

IL VIAGGIO ADRIATICO

Aggiornamenti bibliografici sulla letteratura
di viaggio in Albania e nelle terre dell'Adriatico



Università di Tirana



Regione Puglia
Assessorato
al Mediterraneo



Ambasciata d'Italia
Tirana



Università
del Salento



Università di Elbasan



CESFORIA
Centro di Studi
e Formazione
nelle Relazioni
Interadriatiche



Università di Tirana
Facoltà
di Lingue Straniere
Dipartimento
di Italiano



Centro
Interuniversitario
Internazionale
di Studi
Viaggio Adriatico
CISVA



Università di Shkodra
Facoltà
di Lingue Straniere
Dipartimento
di Romanistica



Università della Tuscia
Centro
Interdipartimentale
di Ricerca sul Viaggio
CIRIV

IL VIAGGIO ADRIATICO

Aggiornamenti bibliografici sulla letteratura
di viaggio in Albania e nelle terre dell'Adriatico

Atti del Convegno Internazionale

Tirana, 1-2 giugno 2010

Scutari, 3 giugno 2010

A cura di

Giovanni Segà

Università di Tirana



MALUKA

Facoltà di Lingue Straniere, Università di Tirana
Edizioni “Maluka”, Tirana
Prima edizione, novembre 2011

ISBN 978-9928-134-00-4

Prefazione

Signori imperatori, re e duchi, e tutte le altre persone che volete conoscere le varie razze delle genti e le diversità tra le regioni del mondo, leggete questo libro dove troverete tutte le grandi meraviglie...

Marco Polo, *Il Milione*, Prologo.

Le ricerche bibliografiche, gli studi sui documenti dei viaggiatori dell'area adriatica continuano. Vi sono impegnati innanzitutto il CISVA (Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico) e tutte le Università delle due sponde adriatiche. Nell'occasione del Convegno di Tirana e Scutari di cui oggi sono pubblicati gli atti, si sono aggiunti anche il Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Viaggio (CIRIV) dell'Università della Tuscia di Viterbo e il Centro Studi e Formazione nelle Relazioni Interadriatiche" (CESFORIA) da poco costituito presso l'Università di Bari.

Il Convegno è stato ospitato dalle due Università albanesi di Tirana e di Scutari e ha visto la partecipazione delle sedi accademiche di Elbasan (Albania), del Salento e di Bari.

Il Convegno è stato promosso dall'Assessorato al Mediterraneo della Regione Puglia, che intendo ringraziare a nome di tutti i partecipanti per la disponibilità dimostrata nel sostegno di questa iniziativa.

Ringrazio inoltre l'Ambasciata d'Italia di Tirana, che nella persona del Consigliere, Dott. Giuseppe Berlendi, ha sempre sostenuto le iniziative di promozione della lingua e della cultura italiana in Albania.

Il Convegno di Tirana e Scutari è l'ultima tappa di una serie di studi e di ricerche sulla Letteratura di Viaggio, che hanno avuto come protagoniste le Università delle due sponde adriatiche. Innumerevoli sono gli studi e le ricerche, molti di quali già pubblicati a stampa e in forma digitale sulle pagine elettroniche di Viaggiadr: <http://www.viaggioadriatico.it/ViaggiADR>.

Ricordo gli studi sull'area adriatica pubblicati a cura dei ricercatori delle Università italiane e albanesi, che hanno visto la luce subito dopo la fondazione del CISVA (23 aprile 2005).

Chiara Magni (a cura di), “Adriatico / Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde”, n.1-2. Atti del III Congresso Internazionale della Cultura Adriatica (Pescara 22-23 novembre 2006). Fondazione Ernesto Giammarco, 2006.

Vitilio Masiello (a cura di), *Viaggiatori dell’Adriatico: Percorsi di viaggio e scrittura*, Bari, Palomar, 2006. Atti del Convegno del CISVA organizzato dall’Università degli Studi di Bari (3-4 marzo 2006, Bari).

Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero (a cura di), *Questioni Odeporiche: Modelli e momenti del viaggio adriatico*, Bari, Palomar, 2007. Atti del Convegno Internazionale (23-28 aprile 2007) svoltosi nelle sedi di Zadar (Croazia), Trebinje (Bosnia-Erzegovina), Scutari e Durazzo (Albania).

Giovanna Scianatico (a cura di), *Scrittura di viaggio: Le terre dell’Adriatico*, Bari, Palomar, 2007.

Marilena Giammarco e Antonio Sorella Adriatico (a cura di), “Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde”, n. 2 - Atti del IV Congresso Internazionale della Cultura Adriatica (Pescara-Split, 4-7 settembre 2007). Fondazione Ernesto Giammarco, 2007.

Vitilio Masiello, *La Puglia di fine Settecento: relazioni di viaggio dei riformatori napoletani e altri studi settecenteschi*, Bari, Palomar, 2007.

Giorgio Patrizi (a cura di), *Lo sguardo del viaggiatore tra le due sponde dell’Adriatico: Voci, percorsi, incontri tra Molise e Albania*, Arti Grafiche “La regione”, 2008. Atti del convegno “I viaggiatori tra le due sponde dell’Adriatico” (20 giugno 2007, Montecilfone).

Eleonora Carriero (a cura di), *Letteratura adriatica: Le donne e la scrittura di viaggio*, Edizioni digitali del CISVA, 2010. Atti del II Convegno Internazionale “Letteratura adriatica. Le donne e la scrittura di viaggio” Capitulo (Puglia) 28-29 settembre 2010.

Il convegno di Tirana e Scutari (1-2 giugno 2010) è stato preparato da una accurata ricerca nella Biblioteca Nazionale di Tirana condotta dalle

Dott.sse Blerta Kapaj e Irma Meço, i cui esiti sono stati messi a disposizione degli studiosi nel seminario, svoltosi presso la Facoltà di Lingue Straniere dell'Università di Tirana il 15 dicembre 2009. Si tratta di 40 schede relative a resoconti di viaggio, relazioni ufficiali, memorie storiche che hanno fornito la materia di studio per gran parte delle relazioni del successivo convegno del giugno 2010.

Queste schede sono state pubblicate sul sito di Viaggiadr contemporaneamente all'uscita di questo volume degli atti.

La novità dell'appuntamento di Tirana-Scutari, fortemente voluta dalla Prof.ssa Giovanna Scianatico, Direttore del CISVA, è stata l'attenzione specifica al viaggio al femminile. Il tema, introdotto in Albania, è stato poi ripreso nel successivo appuntamento di Capitolo (28-29 settembre 2010), che già compare sul sito di Viaggiadr.

Il viaggio, e in particolare modo il viaggio al femminile, è stato analizzato innanzi tutto attraverso la storia, dall'antichità fino a Novecento, nelle sue componenti antropologiche, politiche, di avventura.

In questa occasione si è gettato un ponte anche verso l'archeologia, attraverso lo studio delle testimonianze monumentali della *via Egnatia*, che fu la strada principale di comunicazione tra l'Italia e il vicino oriente, la continuazione, sulla terra, del viaggio adriatico.

Il punto di vista del viaggiatore ha permesso una "rilettura" di molti autori/autrici della letteratura europea del "Novecento" che si sono rivelati viaggiatori/viaggiatrici di straordinaria acutezza descrittiva. Il viaggio è anche un viaggio dentro la letteratura, alla ricerca di spunti di riflessione che solo l'esperienza dell'altro, favorita dal viaggio, può stimolare.

Mi piace concludere queste brevi note di presentazione con due opinioni a confronto sul "viaggio". Si tratta di due criteri di giudizio opposti, che prefigurano due categorie dello spirito che rilevano la valenza contraddittoria del viaggio.

Pensi che questo sia successo solo a te e ti meravigli, come di una cosa strana, che dopo un viaggio così lungo e una così grande varietà di luoghi non hai scacciato la tristezza e il tormento del tuo cuore? Devi cambiare l'animo, non il cielo. [...] Ti chiedi perché questa fuga non ti

sia di aiuto? Fuggi insieme con te stesso.

Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 28, 1 e 2.

Ogniqualevolta mi accorgo di mettere il muso; ogniqualevolta giunge sull'anima mia un umido e piovoso novembre; ogniqualevolta mi sorprendo fermo, senza volerlo, dinanzi alle agenzie di pompe funebri e pronto a far la coda a ogni funerale che incontro; specialmente ogniqualevolta l'umor nero mi invade [...] allora reputo che sia giunto per me il momento di prendere al più presto il mare.

Herman Melville, *Moby Dick*, cap. 1.

Nonostante la suggestione che può esercitare l'idea di Seneca, che il viaggio nello spazio sia inutile, se non dannoso, e che l'unico viaggio possibile sia quello interiore, attraverso il tempo con la memoria, penso che tutti i resoconti di viaggio presentati nei due giorni di convegno siano piuttosto la testimonianza della spinta incoercibile a viaggiare.

GIOVANNI SEGA,
lettore di Italiano nell'Università di Tirana, giugno 2010.

Convegno internazionale di Studi

Il viaggio Adriatico

Aggiornamenti bibliografici sulla letteratura
di viaggio in Albania e nelle terre dell'Adriatico

1 giugno 2010

Università di Tirana - Facoltà di Lingue Straniere
Dipartimento di Italiano

Inaugurazione del Convegno

Indirizzi di saluto 16

Presiede Artur Sula, Direttore del Dipartimento di Italiano 17

Giuseppe Berlendi, Consigliere dell'Ambasciata d'Italia a Tirana, in
rappresentanza di S.E. Saba D'Elia, Ambasciatore d'Italia in Albania 20

Domenico Laforgia, Rettore dell'Università del Salento 22

Klodeta Dibra, Decano della Facoltà di Lingue Straniere 25

Giovanna Scianatico, Direttore del Centro Interuniversitario
Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (CISVA) 26

**Tavola Rotonda: Il viaggio e le donne.
Da oggetto a soggetto: dalla scrittura del mito a quella
dell'emigrazione**

Coordina Klodeta Dibra, Università di Tirana **27**

Partecipano

Vincenzo De Caprio Università della Tuscia (CIRIV), Viterbo
Donne che viaggiano: fra mito, letteratura e storia **27**

Marco Leone Università del Salento
Femminismo odeporico tra Sei e Settecento **41**

Giovanna Scianatico Università di Bari (CISVA)
Viaggiatrici, pellegrine, principesse, dal mondo antico al Rinascimento **58**

Prima Sessione: presiede Irena Ndoci, Università di Tirana

Il viaggio nel passato, I parte **66**

Markeliana Mustaka Anastasi Università di Tirana
La campagna di Durazzo fra Cesare e Pompeo, secondo Georg Veith. **66**

Elona Ndoci Università di Elbasan
Ritratto albanese attraverso le testimonianze e i valori umani dei soldati italiani **76**

Irena Ndreu Università di Tirana
Descrizione dell'Albania in relazione con l'Italia **80**

Viola Adhami Università di Tirana
John Foster Frazer, l'Albania a cavallo **91**

Il viaggio nel passato, II parte **95**

Aida Gjinali Università di Tirana
Un insegnante in veste di antropologo nell'Albania del nord **95**

Enkela Dalipi Gegprifti	Università di Tirana	
<i>Edward Frederick Knight. Albania: a narrative of recent travel</i>		108
Leonard Xhamani	Università di Tirana	
<i>Milan von Sufflay e le città medievali dell'Albania</i>		115
Mario de Matteis	Università di Elbasan	
<i>Stazioni di sosta (mutationes) lungo la via Egnatia</i>		129
Artan Fida	Università di Tirana	
<i>Gli itinerari baldacciani del 1897 nell'Albania settentrionale</i>		149

2 giugno 2010

Università di Tirana - Facoltà di Lingue Straniere
Dipartimento di Italiano

Seconda sessione: presiede Viola Adhami, Università di Tirana

Il viaggio tra antropologia e politica		168
Alba Teneqexhi	Università di Tirana	
<i>Usi e costumi dei montanari albanesi</i>		168
Arben Skendaj	Università di Tirana	
<i>Lo sguardo di uno scienziato instancabile: Antonio Baldacci, botanico e politico</i>		173
Ela Vasi	Università di Tirana	
<i>Karl Otten: un testimone eccellente della rivolta albanese del 1912</i>		181
Alma Hafizi	Università di Shkodra	
<i>Cronaca e leggenda su un glorioso periodo di Shkodra durante il governo della dinastia dei Bushatli</i>		187

Terza sessione: presiede Alma Hafizi, Università di Shkodra

La suggestione di un viaggio esotico 200

Artur Sula	Università di Tirana	
<i>Sulle tracce di un viaggio che ha dell'incredibile</i>		200
Elda Katorri	Università di Tirana	
<i>L'Albania in sedici lettere</i>		205
Sonila Piri	Università di Tirana	
<i>L'Albania agli occhi dell'Italia fascista: esotica e desiderabile</i>		215
Aradian Lami	Università di Elbasan	
<i>Un recente viaggio in moto di Maurizio Crema sulle strade dell'Albania</i>		222

Quarta sessione: presiede Vincenzo De Caprio, Università della Tuscia

Le donne e il viaggio Adriatico: dal Settecento all'Ottocento 233

Patrizia Guida	Università del Salento	
<i>Matilde Perrino e il suo reportage dalla Puglia</i>		233
Rita Nicolì	Università del Salento	
<i>Dall'osservazione alla parola. Le Lettere Turchi di Mary Montagu</i>		245
Anna De Macina	Università di Bari	
<i>Osservare. L'Oriente senza incanto di Cristina di Belgioioso</i>		254
Wanda De Nunzio Schilardi	Università di Bari	
<i>Nel Paese di Gesù di Matilde Serao</i>		265
Luigi Marseglia	Università di Bari	
<i>Lo sguardo alla storia tra scienza e reportage nel viaggio in Puglia di Janet Ross</i>		275

Le donne e il viaggio Adriatico: il Novecento **293**

- Marinella Cantelmo Università del Salento
Adriana e le altre. Viaggiatrici pirandelliane **293**
- Monica Genesin e Donato Martucci Università del Salento
Mary Edhit Durham e la scoperta delle Alpi albanesi: un viaggio tra storia, politica ed etnografia. **313**
- Eliana Laçeçj Università di Shkodra
1912-1913. Episodi indimenticabili nella vita di una donna **324**
- Alessia Bergamin Università di Tirana
Albania: terra di sfida. Il paese delle aquile dipinto da una donna **331**
- Eleonora Carriero Università del Salento
Amy Bernardy e l' «anima» italiana. Guide artistiche di Istria, Quarnaro e Dalmazia (1915-1928) **342**
- Marco Prinari Università del Salento
L'esperienza odepórica adriatica nell'opera di Rebecca West **353**

3 giugno 2010

**Università di Shkodra - Facoltà di Lingue Straniere
Dipartimento di Romanistica**

Indirizzi di saluto **362**

- Presiede Dhurata Hoxha, Direttore del Dipartimento di Romanistica **362**
- Carmine Di Giandomenico, lettore di Italiano,
in rappresentanza di Alberto Coccia, Console reggente di Shkodra **362**
- Domenico Laforgia, Rettore dell'Università del Salento **364**
- Artan Haxhi, Rettore dell'Università "Luigj Gurakuqi" di Shkodra **364**

Zemaida Mozali in rappresentanza di Lorenc Luka, Sindaco di Shkodra

Rajmonda Këçira, Decano della Facoltà di Lingue Straniere,
Università di Shkodra

Natale Parisi, in rappresentanza di Silvia Godelli
Assessore al Mediterraneo e al Turismo della Regione Puglia

Giovanna Scianatico, Direttore del Centro Internazionale di Studi
Interuniversitari del Viaggio Adriatico (CISVA)

Quinta sessione: presiede Giovanni Segà, Università di Tirana

Nuovi sviluppi delle relazioni interadriatiche 366

Francesco Chiucchiurlo Associazione Nazionale dei Comuni
d'Italia (Anci)
Il ruolo degli enti locali negli scambi culturali a rete tematica 366

Zemaida Kastrati Mozali Direttrice Relazioni Esteri,
Comune di Shkodra
Fleino Mozali Università di Padova
Scutari: geografia, storia e ruolo internazionale di una città 372

Sesta sessione: presiede Alma Hafizi, Università di Shkodra

La scrittura memoriale tra il viaggio e la storia 379

Alva Dani Università di Shkodra
Alla ricerca della memoria perduta: gli Scutarini a Venezia (1479 – 1552) 379

Doris Dafa ed Erion Gjatolli Università di Tirana
Alla corte di Ali Pasha: viaggio sulle tracce dell'enigmatico visir di Ioannina 389

Irma Meço Università di Tirana
*Martin William Leake. L'Albania agli occhi di un viaggiatore
inglese agli albori del sec. XIX* 399

**Settima sessione: presiede Giovanna Scianatico,
Università del Salento**

La donna e il viaggio adriatico: il Novecento	407
Elindë Dibra, Rrezarta Draçini Università di Shkodra <i>Il ruolo delle suore stigmatine nello sviluppo dell' istruzione albanese</i>	407
Lindita Kazazi Università di Shkodra <i>Una storia vera del tempo passato dell' Albania: Lule di Fabian Barcata</i>	414
Alessandra De Paolis Università del Salento <i>La donna montenegrina nelle pagine dei viaggiatori ottocenteschi</i>	420
Enrica Simonetti Gazzetta del Mezzogiorno <i>Miti e storie al femminile in Adriatico: un viaggio tra i fari</i>	427
Beatrice Stasi Università del Salento <i>Idrusa e il mare: lettura tematica de L'ora di tutti di Maria Corti</i>	430
Giulia Dell'Aquila Università di Bari <i>L' Adriatico di Lalla Romano</i>	456
Conclusioni di Alma Hafizi e Giovanna Scianatico	

1 giugno 2010

Università di Tirana
Facoltà di Lingue Straniere
Dipartimento di Italiano

Inaugurazione del Convegno
Indirizzi di saluto

ARTUR SULA

Direttore del Dipartimento di Italiano

Il Dipartimento di Italiano della nostra Facoltà di Lingue Straniere è onorato di ospitare questo convegno internazionale di studio sul viaggio, in particolare sul viaggio nell'area Balcanica e sul viaggio al femminile.

Lo scorso 15 dicembre 2009 eravamo di nuovo qui, in quest'aula. C'era anche la prof.ssa Giovanna Scianatico, che si trova spesso a viaggiare sull'Adriatico (chissà che un giorno qualcuno non intraprenda lo studio dei suoi viaggi, che ormai sono diventati un topos letterario...).

In quell'occasione abbiamo costruito le basi di questo nuovo appuntamento di studio sulla letteratura di Viaggio. La collega Alnida Shano e le Dott.sse Blerta Kapaj e Irma Meço ci avevano proposto una ricca antologia di viaggiatori, alcuni poco noti o sepolti nella biblioteca nazionale di Tirana. Viaggiatori intelligenti e appassionati, che avevano voluto lasciare una traccia scritta, letteraria o iconografica, che dall'epoca della pubblicazione non era più comparsa nel dibattito scientifico degli anni successivi.

Oggi manteniamo l'impegno che ci eravamo dati e siamo di nuovo qui: studiosi venuti dall'Italia, dalla Croazia, dalle università albanesi, per fare un passo avanti nella conoscenza della letteratura di viaggio che ci riguarda. Il convegno si svolgerà nelle sedi di Tirana e di Scutari. Voglio ringraziare qui il Dipartimento di Romanistica e la Facoltà di Lingue Straniere dell'Università di Scutari che ha accettato la responsabilità di condividere con noi l'organizzazione di questo seminario di studio: la collega Dhurata Hoxha e il Decano della Facoltà Rajmonda Këçira.

Come potete vedere dal programma, il convegno è un appuntamento impegnativo per tanti motivi: per la varietà degli argomenti, per la varietà dei punti di vista, per il numero degli interventi. Vi do qualche numero, che può servire a darci la misura delle mole di lavoro che stiamo mettendo in campo:

- una tavola rotonda nella sede di Tirana
- sette sessioni di lavoro
- oltre 50 relatori

Essendo un convegno sul viaggio, l'atto stesso del viaggiare diventa significativo: c'è chi è venuto in nave, chi in aereo, chi dopo domani andrà a Scutari in autobus....

La prof.ssa Scianatico, infaticabile promotore di viaggi e di studi sul viaggio, ci ha proposto di privilegiare in questa occasione il viaggio al femminile, e come potrete ascoltare, innumerevoli sono le testimonianze di donne viaggiatrici che abbiamo raccolto. Cara Giovanna, ti porgiamo il saluto più affettuoso e sincero per l'amicizia e la stima che ci hai sempre riservato e per la generosa prodigalità del tuo impegno. Vogliamo che il nostro incontro e la nostra reciproca collaborazione duri ancora nel tempo e che l'appuntamento di oggi sia solo una tappa di un percorso che continui. Ci impegniamo già da ora a venirti a trovare nella tua Puglia nel prossimo autunno, per portare in dono a te e agli altri studiosi le scoperte e le passioni dei viaggiatori che hanno attraversato il nostro paese.

Rispetto ad altre occasioni di studi, mi fa piacere rilevare che in questo caso sono presenti altre realtà professionali e altre istituzioni culturali:

- ci sono giornalisti, come la Direttrice di "Lettera Internazionale", Dott.ssa Bianca Maria Bruno,
- il rappresentante della Regione Puglia, Dott. Natale Parisi,
- il Dott. Francesco Chiucchiurlotto, in rappresentanza dell'Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia.

Ci sono amministratori locali, fondazioni culturali come

- l'Istituto Gramsci,
- il Centro di Studi e Formazione nelle Relazioni Interadriatiche di Bari,
- il Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Viaggio di Viterbo

Quando l'Università riesce a mettere insieme tante istanze culturali realizza appieno il suo ruolo, appunto di "università", dove tutto può e vi deve essere contemplato.

Mai avevamo visto tanti colleghi, tanti esperti, tanti studiosi raccolti qui nelle nostre aule. Ringrazio tutti e speriamo che da questa comunanza di

interessi e di passioni scaturiscano futuri accordi di collaborazione tra le nostre istituzioni.

Do ora la parola al Dott. Giuseppe Berlendi, un ospite abituale e graditissimo dei nostri appuntamenti di studio, che ci porterà il saluto dell'Ambasciata d'Italia. Il Dott. Berlendi era qui anche nel Dicembre scorso. Ricordo le parole di complimento che ebbe la cortesia di spendere per i nostri lavori. Lo ringraziamo doppiamente, per la presenza e il generoso incoraggiamento per i nostri studiosi.

GIUSEPPE BERLENDI

Consigliere dell'Ambasciata d'Italia a Tirana, in rappresentanza di S.E. Saba D'Elia, Ambasciatore d'Italia in Albania

Per secoli, i resoconti dei viaggiatori hanno costituito una fonte storica di primaria importanza. Del resto, Erodoto, il primo grande storico della Civiltà Occidentale, non era forse soprattutto un viaggiatore?

Attenzione però: viaggiatore non è sinonimo di turista! Il turista, anche quando fa il cosiddetto "turismo culturale", si limita a brevi soggiorni, durante i quali potrà al massimo visitare qualche museo o luogo di interesse artistico-culturale, ma dedicherà la maggior parte del tempo a sua disposizione a divertirsi e a rilassarsi, come del resto è suo sacrosanto diritto. Il viaggiatore è invece una persona che si stabilisce nel Paese che visita per periodi abbastanza lunghi, ne impara la lingua, ne studia la storia e la cultura, ne osserva i costumi e le abitudini, stringe amicizie e instaura conoscenze con gli "indigeni". In breve, egli (o ella) è una persona spinta da una genuina curiosità, da una voglia insopprimibile di conoscere, di sapere, di esplorare.

Soprattutto in passato, i viaggiatori hanno dato vita ad una vera e propria "letteratura di viaggio", che ha spesso costituito una fonte alternativa e complementare a quella degli storici e degli analisti politici. Attraverso i resoconti che i viaggiatori hanno lasciato è possibile ricavare un quadro d'insieme dei Paesi da loro visitati, forse meno scientifico di quello degli storici, ma di sicuro non meno interessante, perché attraverso quei resoconti è possibile "vedere" come erano la vita e la società di una nazione o, quanto meno, come esse si presentavano agli occhi di uno straniero. E anche se lo sguardo del viaggiatore talvolta non è esente da superficialità e pregiudizi, lo stesso difetto si può riscontrare in alcune occasioni negli scritti degli storici.

Pertanto, non deve destare meraviglia che sia nata l'idea di organizzare questo convegno sui resoconti lasciati dai viaggiatori che in passato hanno

visitato l'Albania, convegno che si inaugura oggi, 1° giugno 2010, qui nell'Università di Tirana, e che vede la partecipazione di studiosi italiani ed albanesi e permette di esplorare da una diversa angolazione la storia e la cultura albanesi. Uno dei pregi di tale convegno è inoltre quello di avere un occhio di riguardo per le viaggiatrici, perché nella letteratura di viaggio le donne si sono sempre distinte particolarmente.

Si tratta di un'iniziativa della Professoressa Giovanna Scianatico, docente presso l'Università di Lecce e Direttrice del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (CISVA), che da anni studia la storia dei Paesi dell'Adriatico (e delle relazioni e reciproche influenze tra di essi) sotto il profilo di questa particolare forma di letteratura. Il successo del convegno è assicurato dalla convinta partecipazione del Dipartimento d'Italiano dell'Università di Tirana (che ne ospita i lavori), nonché di numerosi ed eminenti studiosi italiani ed albanesi.

Come rappresentante dell'Ambasciata italiana in Albania, mi preme soprattutto sottolineare l'armonia registrata nella collaborazione tra intellettuali delle due sponde dell'Adriatico per assicurare il felice successo dell'iniziativa. Un'armonia che, del resto, caratterizza da tempo le relazioni italo-albanesi ad ogni livello, ivi incluso quello universitario e culturale.

PATRIZIA GUIDA

in rappresentanza del Prof. Domenico Laforgia,
Rettore dell'Università del Salento

Autorità, Chiarissimi Colleghi, Signore e Signori,

purtroppo gli impegni istituzionali di un Rettore spesso interferiscono con i buoni propositi e non gli consentono di modificare la propria agenda come vorrebbe. Desidero, tuttavia, che vi giunga il mio saluto e l'augurio per il successo di questa importante iniziativa. Permettetemi qualche considerazione personale.

Soltanto nel 1979, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, un ministro italiano venne a visitare l'Albania. La missione di Rinaldo Ossola, allora ministro per il commercio estero italiano, ristabilì relazioni economiche fra due paesi separati solamente da un piccolo tratto di mare. Dalla fine degli anni settanta l'interscambio fra le economie dei due paesi continuò a crescere tanto che nel 1990 l'Italia diventò il primo partner commerciale dell'Albania, riprendendo un suo ruolo naturale. La vicinanza con l'Albania ha fatto sì che l'Italia e la Puglia, in particolare, diventassero negli ultimi anni mete di trasferimenti a volte temporanei, a volte permanenti, di molti cittadini albanesi. Oggi, si registra un buon livello di integrazione della comunità albanese in Italia. Gli albanesi sono presenti nel mondo della cultura, dell'impresa, delle università. Più di 20 mila albanesi risultano titolari di piccole medie imprese. Questi sono dati importanti che ci spingono a continuare sul versante della reciproca conoscenza e dello scambio non solo sul piano economico ma anche e soprattutto sul piano intellettuale e culturale. Tirana, se ci pensiamo, è la capitale europea più vicina a noi pugliesi, più vicina della stessa Roma. Sono intimamente convinto che dobbiamo insistere su iniziative che consentono a popolazioni di diversa cultura, di diverse tradizioni, di conoscersi e di confrontarsi.

Anche in ambito universitario, l'ultimo decennio ha visto incrementare il numero di progetti comuni, grazie anche alle opportunità offerte dai programmi europei. Desidero menzionare alcuni di questi progetti:

- il Progetto PER.NA.TUR. “Percorsi turistico-naturalistici e ippovie per la promozione del patrimonio naturalistico e culturale” finanziato nell’ambito del Programma Interreg IIIA 2000-2006 Italia-Albania, di cui sono promotori: il Dipartimento di Scienze e Tecnologie Biologiche ed Ambientali dell’Università del Salento e il Dipartimento di Marketing e Turismo dell’Università di Vlore (Albania);
- il progetto “PROMOALBA” – Promozione della Cultura e dell’Immagine dell’Albania in Italia e in Europa, che ha coinvolto il nostro Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere
- il progetto “Itinerari Bizantini Puglia-Albania”, avviato nel 2007 dal **Coordinamento SIBA** dell’Università del Salento, nell’ambito del Programma Interreg IIIA Italia-Albania - per la conoscenza, la valorizzazione e fruizione dei luoghi di culto bizantino e del patrimonio storico-artistico della Puglia e dell’Albania. Nell’ambito di tale progetto, il **Coordinamento SIBA** ha realizzato, mediante l’utilizzo delle tecnologie digitali 2D, 3D e GIS, il “Sistema Itinerari Bizantini Puglia-Albania”, un sistema integrato di archivi, di informazioni multimediali georeferenziate e di ricostruzioni tridimensionali, interrogabile via Web a vari livelli, secondo le esigenze e la tipologia dell’utente, in due lingue, italiano e albanese;
- il “Progetto di assistenza tecnica alla realizzazione e alla gestione di un centro internazionale di scienze del mare (cism) in Albania”, sempre realizzato nell’ambito del programma INTERREG III – Italia-Albania nel 2007;

Fino al recentissimo convegno: “Scanderbeg vivo. Una riflessione interdisciplinare tra Mito, Storia e Attualità sulla figura di Giorgio Castriota Scanderbeg”, che si è tenuto a Lecce, nel marzo 2009, promosso dal Dipartimento di Studi Giuridici e dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere.

Per ultimo, ma non per importanza, devo ricordare che l’Università del Salento è centrale del Centro interuniversitario di studi sul viaggio adriatico, che mi onoro di presiedere, che ha promosso questo convegno

sulla “Letteratura adriatica. Le donne e la scrittura di viaggio”. Esso rappresenta un ulteriore tassello nella costruzione della rete di rapporti tra l’Università del Salento e le Università albanesi e favorisce il confronto su un tema suggestivo come la presenza femminile nelle scritture di viaggio nell’area adriatica.

Desidero ringraziare tutti gli organizzatori del Convegno e, in particolare, la prof. Giovanna Scianatico, direttrice del CIVR che soltanto lo scorso dicembre si è trasferita all’Università di Bari ma che consideriamo a tutti gli effetti parte della nostra squadra.

Vi auguro un buon proseguimento dei lavori con il rammarico di non poter essere con voi.

KLODETA DIBRA

Decano della Facoltà di Lingue Straniere

Saluto a nome dei colleghi e degli studenti della nostra Facoltà tutti i partecipanti a questo Convegno Internazionale, i rappresentanti di tutte le istituzioni coinvolte: italiane, albanesi, della Croazia.

La nostra Facoltà è impegnata da molti anni, insieme alle Università di Bari e di Lecce, nella costruzione di una rete internazionale di studi sulla letteratura di viaggio. Questo ci ha permesso di stabilire e consolidare rapporti di collaborazione, ma anche di amicizia e di stima reciproca, fra tanti studiosi. Mi sembra che questo sia uno dei compiti più importanti di una università: diffondere la cultura e la ricerca, trovare canali di comunicazione attraverso lo spazio, ma anche attraverso il tempo, tra l'oggi e il passato, rappresentato in questa occasione dai viaggi nelle nostre terre di tante donne e uomini fin dall'epoca classica.

Sono contenta che tanti nostri docenti e laureati abbiano accolto l'invito a continuare le ricerche e gli studi e presentino qui su questo palcoscenico internazionale le loro relazioni.

Ringrazio sentitamente l'Ambasciata d'Italia che ci è sempre vicina in tutte le iniziative e, in modo particolare, la prof. Giovanna Scianatico, con la quale ci auguriamo di sviluppare ancora il rapporto di collaborazione in modo sempre più definite, anche con protocolli formali di intesa.

Mi piace anche sottolineare come questi appuntamenti siano occasione per consolidare i rapporti tra le nostre università albanesi, Tirana, Scutari ed Elbasan.

Auguro a tutti i relatori, ai colleghi e agli studenti che seguiranno i lavori, agli ospiti, un buon lavoro. La nostra Facoltà sarà a vostra completa disposizione per questi giorni di convegno.

GIOVANNA SCIANATICO

Direttore del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (CISVA)

Cari Colleghi, Amici, Studenti, Illustre Rappresentante dell'Ambasciata d'Italia, è con grande soddisfazione che vi porgo oggi il saluto del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (Cisva), che ha lavorato con tenacia insieme alle Università di Tirana, di Scutari e del Salento, col supporto dell'Assessorato al Mediterraneo e alla Cultura della Regione Puglia, all'organizzazione del ciclo di convegni, che oggi si inaugura, sul tema della scrittura di viaggio dell'Adriatico e dei suoi territori, ma anche su due questioni che ad essa si incrociano, di grande rilevanza e attualità.

La prima di queste riguarda gli studi sulla scrittura delle donne; l'altra, che oggi ci accingiamo a lanciare, con l'augurio che queste ricerche possano negli anni avere ampio e fertile sviluppo, è relativa all'inchiesta più ampia sulla letteratura adriatica.

Il Cisva intende così, andando oltre lo specifico campo di indagine dell'odeporica, assumersi la piena responsabilità di un contributo forte alla costruzione e al riconoscimento dell'identità comune dell'Euroregione Adriatica, secondo gli obiettivi alla base della sua fondazione, nel 2005, della ricerca e del rilancio di una identità adriatica condivisa, nella dialettica delle sue differenze.

Desidero intanto rilevare come un particolare motivo di amicizia e orgoglio sia costituito dalla recente associazione al Cisva dell'Università di Scutari, che si mostra oggi, fin dal principio della sua adesione, protagonista della vita del nostro centro di studi e che rafforza la presenza albanese in esso, insieme alle Università di Tirana (socio fondatore) e di Elbasan, alla Biblioteca Scientifica dell'Accademia delle Scienze di Tirana, al Centro dell'Enciclopedia Albanese e insieme ai Comuni di Scutari, Korça, Lezha e Voskopojë, aderenti alla Rete Interadriatica di Enti Locali da esso promossa. Con un caloroso grazie al Dipartimento di Italianistica e alla Facoltà di Lingue Straniere di Tirana e al Dipartimento di Romanistica di Scutari, auguro cordialmente a tutti buon lavoro.

Tavola Rotonda: Il viaggio e le donne.

Da oggetto a soggetto: dalla scrittura del mito a quella dell'emigrazione

Coordina Klodeta Dibra, Università di Tirana

Partecipano: Vincenzo De Caprio, Marco Leone,
Giovanna Scianatico.

VINCENZO DE CAPRIO

Donne che viaggiano: fra mito, letteratura e storia

Quello della donne in viaggio è un universo che solo in anni recenti comincia a concentrare su di sé l'attenzione degli studiosi di odepórica, con straordinari e in qualche misura imprevisi risultati.

Del transito territoriale delle viaggiatrici non sempre abbiamo una memoria diretta ad opera delle protagoniste. Talora sono stati degli uomini a stendere i racconti dei loro viaggi; molto spesso esse compaiono negli scritti dei viaggiatori maschi come compagne di diligenza o in relazione a incontri più o meno occasionali. Ma è anche significativo che frequentemente questi narratori ricordano le viaggiatrici in relazione a pericoli corsi o a incidenti, insomma in relazione ad eventi che hanno messo in evidenza la loro fragilità o la loro scarsa abilità pratica. Gli stereotipi a questo riguardo si sprecano.

Come il viaggio è stato un'attività prevalentemente al maschile, la scrittura di viaggio resta a lungo, infatti, soprattutto appannaggio maschile. Persino nei casi di regine in viaggio notiamo che, sebbene esse siano naturalmente il personaggio principale della corte mobile che le accompagna, il compito della stesura per iscritto del racconto del viaggio regale viene affidato all'elemento maschile, segretario o cortigiano. E come tutta la gestione del

viaggio e il filtro fra il loro spostarsi e l'ambiente attraversato sono sempre affidati agli uomini, come la mediazione fra l'evento-viaggio e il suo fissarsi a pubblica memoria nella scrittura resta affidata molto spesso alla penna di un uomo, così anche il sistema di valori e di convenzioni legato al viaggio e alla sua scrittura appare un patrimonio prevalentemente maschile che ha finito col presentare come dati "naturali" quelli che sono elementi culturali, scelte intellettuali stratificate.

Nella prima novella della sesta giornata del *Decameron* Boccaccio narra di madonna Oretta, gentile, costumata e ben parlante moglie di Geri Spina, che con un *leggiadro motto* fa tacere un cavaliere inopportuno. La gentildonna cammina nella campagna insieme a una brigata di amici, in quella che è una passeggiata, sebbene *lunghetta*, più che un viaggio. Uno degli accompagnatori si offre a madonna Oretta per raccontarle una novella in modo da alleggerire la fatica del percorso: «Io vi porterò, gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo». Ma, pur essendo *bellissimo* il contenuto della novella, il cavaliere non adotta il ritmo e la cadenza giusti per mantenere vivo l'interesse, né ha un linguaggio funzionale al racconto. Per questo madonna Oretta lo interrompe e riesce a farlo tacere: «Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè». Qui, nella cornice sociale creata dall'immagine di un gradevole percorso campestre, il raccontare diventa metafora e modello del viaggiare. Nello scambio di battute fra l'uomo e la donna vorrei sottolineare l'omologia fra viaggio e racconto: l'importanza delle forme e dei modi del raccontare, oltre che dei contenuti del racconto, sottolineata da Boccaccio, rinvia all'importanza dei modi e delle forme del viaggiare rispetto al mero dato offerto dal percorso. Nella novella a parlare è una donna, che inoltre è anche l'elemento centrale, la protagonista indiscussa, del breve viaggio della brigata. Sebbene sia un cavaliere quello che cortesemente le offre il metaforico cavallo, è madonna Oretta a gestire il viaggio, a definirne modalità e condizioni di piacevolezza e ad esprimerle nel breve giro del motto. Eppure proprio su questo patrimonio intellettuale di madonna Oretta, proprio sui modi e sulle forme del viaggiare hanno fatto leva quanti nel corso di una storia secolare hanno sminuito l'importanza della presenza femminile nella realtà odepórica, quando pure non l'abbiano ostacolata. E ai modi e alle forme non del viaggio effettuale ma delle parole del viaggio nel suo racconto, parole colte attraverso la scrittura femminile, ha dedicato

belle pagine un recentissimo contributo di Cinzia Capitoni sul «Bollettino del CIRVI».

Fin dall'origine, nei modelli archetipici del viaggio, la donna è parte fondamentale dell'esperienza odeporica. Ne è anzi, nella *Bibbia*, la colpevole, anche se involontaria, causa scatenante: il suo scopo non era certo quello di abbandonare l'Eden. Il primo viaggio è un viaggio d'esilio, effetto di una condanna senza appello per una colpa che la donna ha contribuito a istigare. Eva, in seguito alla cacciata, esce dall'Eden diventando così la prima viaggiatrice; se non viaggiatrice in proprio, almeno in coppia con il suo compagno. E anche in questo è una figura del futuro. Eva appare come la prima di una lunghissima sequela di "viaggiatrici al seguito" del maschio che caratterizzerà tutta la storia secolare del viaggio al femminile, fino a tempi molto recenti. La storia degli accadimenti che scandiscono l'odeporica è una storia agita dagli uomini, e per lo più scritta dagli uomini. Sebbene presente proprio all'origine mitica della storia odeporica, l'immagine della donna sembra poi sparire dall'orizzonte simbolico del viaggio. San Brandano naviga con dei monaci. Nel viaggio dantesco della *Commedia* Beatrice compare sì come guida del viaggiatore, ma solo nel Paradiso terrestre; nel luogo cioè da cui il viaggio di Adamo è cominciato e che segna il confine invalicabile di ogni possibile viaggio umano, oltre il quale all'uomo è proibito andare. E nell'*Odissea*, che fornisce un altro dei paradigmi dell'erranza, la donna ha solo il destino della stanzialità. Rispetto al viaggiare ha solo il compito dell'attesa, come Penelope; oppure quello di sovrintendente ai riti dell'accoglienza del forestiero che da lei viene introdotto entro la comunità, come per esempio fa Nausicaa con Ulisse rivestendolo e portandolo a corte; oppure quello di ostacolo al viaggio, invito alla stanzialità (Circe, Calipso).

Ma se scompare Eva, resta comunque ferma nell'orizzonte simbolico del viaggio la centralità dell'Eden come luogo di una mitica unità originaria, di una primordiale lacerazione di questa unità, meta da raggiungere per ricomporre tale lacerazione.

La condanna di Adamo ed Eva all'esilio dall'Eden, una condanna senza remissione che coinvolge anche le generazioni future, comporta che restino perenni nell'uomo due opposte pulsioni: quella a risanare, col ritorno all'Eden, la lacerazione originaria prodotta dall'esilio; quella a perpetuare l'erranza come naturale condizione umana, ineluttabile destino della colpa;

destino sancito direttamente da Dio. La nostalgia per l'antica patria e l'irrealizzabile aspirazione a tornarvi si accompagnano al sentimento del desiderato ritorno, visto però come violazione di un ordine, come dolore e segno di morte.

Nel modello archetipico quel giardino dell'Eden da cui l'erranza umana ebbe inizio nella *Bibbia* si pone perciò come simbolico punto focale del viaggio, in una sua duplice immagine. Il percorso di Dante attraverso l'*Inferno* e il *Purgatorio*, cioè in quel luogo dell'oltremondo che sta ancora sulla terra, viene racchiuso in due situazioni speculari: la partenza del poeta da una selva; il suo arrivo in un'altra selva che è il rovesciamento della prima. Dalla selva oscura e paurosa del peccato, con cui si apre la *Commedia*, il cammino si snoda seguendo le pieghe delle colpe e della purificazione fino a raggiungere il giardino sereno dell'innocenza, quello dell'Eden, dove termina il *Purgatorio*. Ma, lungo un itinerario fisico e mentale diverso, proprio nella lontana visione, fugace e confusa, della montagna del Paradiso terrestre il viaggio dell'Ulisse dantesco si era concluso col naufragio. L'audacissimo *folle volo* era in realtà un inconsapevole ritorno al simbolico spazio di origine della specie umana; ma era un ritorno impossibile già in partenza perché da quello spazio l'uomo era stato per sempre bandito da Dio. Il ritorno avrebbe contraddetto l'immodificabile divieto del ritorno. Ulisse non poteva non naufragare per lo stesso motivo per cui non poteva non partire. Itaca era stata solo una tappa del viaggio, non la sua meta.

In quel complesso di immagini che sono al fondamento della nostra idea di viaggio, esso appare come un percorso nella dimensione spaziale, territoriale, geografica, il cui risultato non è però quello di una semplice dislocazione nello spazio. Insieme a quello di spostarci sulla superficie del pianeta, l'esito del viaggio è anche quello di una nostra dislocazione interiore, spirituale, sia emotiva sia conoscitiva. Si cambia di luogo fisico e insieme si cambia interiormente. Questo strettissimo rapporto esterno / interno, mentre rende difficile definire come viaggio il semplice andare da un posto all'altro, spiega anche come l'idea di viaggio sia dotata di una fortissima carica polisemica, riconducibile forse a due elementi di fondo.

Da un lato il viaggio appare come un percorso di penitenza e di purificazione; in primo luogo dal peccato. Questo significato è presente già nella *Bibbia* che pone un viaggio penitenziale addirittura al punto di inizio della storia umana, quando Adamo ed Eva vengono cacciati dall'Eden. E poi

Caino, il coltivatore (una figura originaria della stanzialità) che ha ucciso il fratello pastore (una figura originaria dell'erranza), viene condannato a vagare sulla terra («sarai errabondo e fuggiasco sulla terra»); che è poi come un cambiamento di natura che carica il nomadismo di una valenza negativa. L'erranza come espiazione di una colpa diventa una dei principali contrassegni ancestrali della natura umana.

L'idea del viaggio come penitenza e purificazione s'incarna poi, storicamente, nell'immagine del pellegrino che, petrarchescamente, raggiunge i luoghi santi fra pericoli e grandi fatiche. Il pellegrinaggio terreno diventa la prefigurazione del pellegrinaggio dell'anima che dal carcere del corpo e dal peccato raggiungerà la gloria celeste, quando finalmente l'erranza avrà termine e la scissione originaria sarà sanata.

Da un altro lato, il viaggio appare come percorso che realizza, con lo spostamento nello spazio, un'operazione che è in realtà soprattutto un processo interiore, di distacco dal noto e dal quotidiano per giungere all'acquisto di una nuova esperienza e alla conoscenza di una Alterità, oltre che di un Altrove. Dopo aver compiuto un tale percorso, nel viaggio "classico" (quello cioè di tipo circolare, che si conclude col ritorno) il viaggiatore, profondamente rinnovato nel suo intimo, può rinsaldare la propria identità tornando a immergersi nell'ambiente d'origine. Il *Grand Tour*, che ha contrassegnato per qualche secolo il processo formativo europeo, riflette questa idea di viaggio. Invece nel viaggio lineare, che non mira al ritorno e non si conclude con esso, il rinnovamento interiore aspira a una assoluta e totale autotrasformazione e si realizza nella forma non di un consolidamento ma di una dispersione dell'identità originaria del viaggiatore. Questo modello, almeno nell'accezione di viaggio circolare, classico, è incarnato in un altro testo fondativo della letteratura odeporea occidentale, l'*Odissea*.

A partire da questi modelli si sono costruite le idee di viaggio via via messe a punto nel corso della nostra cultura; idee che a loro volta hanno dato forma e contenuti agli scritti odeporei e alla percezione e alla registrazione delle pratiche sociali del viaggio. E così - perché notiamo e fissiamo solo ciò che siamo culturalmente ed emotivamente in grado di cogliere - molto di queste pratiche sociali è rimasto sommerso, poco documentato, non detto;

in primo luogo, credo, quello che ha rapporto col viaggio delle donne e dei ceti umili.

Per secoli il viaggio è stato un fenomeno gestito dagli uomini e, soprattutto, la cultura del viaggio è stata una cultura dalla fortissima impronta maschile. Tagliatele fuori dalla cultura del viaggio nello spazio, alle donne è stato lasciato a lungo solo il viaggio nell'anima, lo scavo interiore, la ricerca dell'io, che nel Cinquecento sarà affidata al trionfo della lirica femminile ma anche alla grande attività di scrittura sviluppata soprattutto dalle suore nei conventi, fino ai vertici raggiunti dalla scrittura delle mistiche.

Inoltre per secoli viaggiare è stato appannaggio prevalente di una ristretta cerchia sociale ed intellettuale che più facilmente aveva a disposizione i larghi mezzi economici e le competenze culturali per poter viaggiare in tempi di viaggi costosi e pericolosi e inoltre non sempre supportati dal necessario e complesso sistema di infrastrutture. Tranne che su specifici percorsi più frequentati, le carenze investono strutture di collegamento (strade in buone condizioni e prive di pericoli, ponti, regolare distribuzione di stazioni di posta per il cambio di cavalli); strutture dell'accoglienza (ostelli, alberghi, osterie e locande legate o meno alle stazioni di posta); strutture informative (guide postali e guide turistiche, itinerari, carte attendibili).

Che i viaggiatori appartenessero a lungo a un'élite è un reale e incontrovertibile dato di fatto; come è un dato di fatto che spesso in questi viaggi sia coinvolto anche l'elemento femminile di queste élites (mogli, figlie, aristocratiche, regine, dame di corte). Ma c'è comunque una distorsione prospettica. I membri di questa élite viaggiante sembrano più numerosi perché è soprattutto su di essi che noi abbiamo un maggior numero di notizie: sono quelli che più facilmente hanno potuto scrivere della propria esperienza odepórica; sono quelli intorno ai cui viaggi più facilmente si è costituita e si è poi anche conservata una documentazione indiretta.

Ma accanto a questo movimento dei membri dell'élite va considerato il movimento di svariate categorie di persone, donne e uomini, coinvolte in viaggi spesso di natura molto diversa, che possono pur sembrare molto meno rilevanti o meno numerose, ma solo perché hanno scritto di meno sul proprio viaggio: dalle compagnie di attori e saltimbanchi fino alle prostitute. Basterà comunque pensare al fatto che i grandi personaggi non

viaggiano mai da soli ma si spostano accompagnati da un seguito che è tanto più ampio quanto maggiore è il rango del viaggiatore. Si può andare dai pochi servitori che accompagnano un viaggiatore benestante alle centinaia di persone, di rango diverso, nobile e plebei, che accompagnano i membri delle famiglie regnanti. Spesso anzi, nei viaggi dei grandi signori, la documentazione diretta del viaggio ci è giunta proprio ad opera di segretari o di altri personaggi del seguito. La narrazione del viaggio di Montaigne in Italia ci è stata lasciata non solo dal grande moralista ma anche dal suo segretario; e, come è noto, resta ancora difficile distinguere il ruolo dell'uno e dell'altro in questi testi odeporeici. Dei viaggi di Alfieri attraverso l'Europa avremo il racconto nella *Vita*; ma anche la narrazione stesa dal suo cameriere, che a volte registra particolari del viaggio e atteggiamenti del viaggiatore che il testo della *Vita* non lascerebbe nemmeno supporre. Dobbiamo allora pensare a svariate tipologie di viaggiatori, parecchie delle quali sono adombrate nell'elenco delle motivazioni del viaggio presente in una della *Familiars* (II, 3, 6) di Petrarca:

Ci può essere infatti un uomo così pigro e indolente che, per ansia di vedere, gusto dello studio, desiderio di raffinare l'animo e curare il corpo, o per il proposito di ampliare il patrimonio o ancora per esigenze di guerra, per servire lo stato od obbedire infine alla volontà di un padrone o del genitore, non abbia abbandonato qualche volta la casa e la patria?

Sotto le motivazioni del viaggio, si colgono in filigrana varie tipologie di viaggiatori: da chi si sposta per ragioni spirituali, di studio, formazione, piacere personale, a chi lo fa per necessità fisiche (si pensi per esempio al termalismo), ai mercanti, ai militari, a chi viaggia per ordine altrui, di un governo, di un padrone, di un padre.

Tralasciando i grandi spostamenti epocali che vedono intere popolazioni in movimento, deportate, migranti, nomadi, soprattutto due categorie specifiche, una sola delle quali è menzionata nel brano petrarchesco, rendono evidente come la pratica del viaggio abbia una base sociale molto più ampia e più bassa di quello che siamo soliti pensare. Mi riferisco agli eserciti e ai pellegrini che si spostano attraverso i vari paesi di Europa e che credo costituiscano la più cospicua massa di viaggiatori nei travagliati e religiosi secoli passati.

E se la presenza femminile nei pellegrinaggi verso i grandi luoghi di culto cristiano è ampiamente attestata nei testi, a partire dal celebre pellegrinaggio di Sant'Elena e dalla *Peregrinatio Eteriaie*, va tenuto anche presente che al seguito degli eserciti d'*Ancien régime* si spostava anche un cospicuo esercito femminile ("silenzioso" quanto a scritti odeporeici come lo fu quello dei soldati), costituito da vivandiere, serve, lavandaie, mogli, amanti, prostitute. Sono viaggi forzosi, ai quali si aggiungono quelli degli esuli, dei fuorusciti per ragioni politiche o religiose, dei prigionieri di guerra, degli schiavi.

Insomma le donne vanno a buon diritto annoverate fra quelle categorie di persone che, solo perché hanno lasciato meno tracce scritte, sembrano avere viaggiato meno di quanto probabilmente non è stato nella realtà.

Certo i loro viaggi indiscutibilmente risultano attestati in misura decisamente inferiore a quelli degli uomini. In un mio censimento delle fonti italiane edite in volume, relative ai viaggi nel Lazio fra il 1800 e il 1920, sono registrate un migliaio di voci. Ma la documentazione consiste in una produzione quasi esclusivamente maschile, sia per quel che riguarda il settore delle guide turistiche sia per quel che riguarda il settore delle narrazioni di viaggio. Può sicuramente essermi sfuggito qualche dato, come è estremamente probabile in questo tipo di lavori, ma il reperimento di qualche nuova voce cambierebbe di poco il quadro d'insieme: i testi scritti da donne risultano infatti solo quattro, uno soltanto dei quali appartiene alla prima metà dell'Ottocento: il *Viaggio in alcune città del Lazio* di Marianna Dionigi (1809-12). Accanto ad esso si pongono la più volte ristampata *Lettera* di Onorina Casale (1865); le *Reminiscenze su Roma* di Giuseppina Olivari (1881); infine le pagine romane delle *Lettere di una viaggiatrice* di Matilde Serao (1908). Questa esiguità della presenza femminile fra gli autori italiani di scritture odeporeiche relative al Lazio trova riscontro anche nella corrispondente e coeva produzione straniera. Anche in essa, infatti, esistono certamente importanti e originali opere relative a Roma ed al Lazio scritte da donne; ma comunque, da un punto di vista meramente quantitativo, si tratta di un numero di casi nettamente inferiore rispetto a quello della opere scritte da uomini.

E tuttavia entro questo sparutissimo drappello delle scritture femminili si trovano alcuni dei testi più interessanti sul Lazio e su Roma. Essi infatti, soprattutto i testi della Dionigi e della Serao, appaiono fra i più originali e

significativi in un panorama testuale che è invece prevalentemente uniforme, per quel che riguarda i luoghi visitati e gli oggetti di osservazione, e spesso è anche monotono ed estremamente ripetitivo per quel che riguarda le forme ed i modi della scrittura. E questo è un primo elemento, sebbene osservato in un settore di testi molto particolare, che va considerato per mettere a fuoco la peculiarità di uno sguardo odeporico femminile sulla realtà esterna e insieme le peculiarità di una scrittura femminile per fissare e comunicare all'esterno questo sguardo.

Il dato storico da cui partire è che spesso quelli delle donne oltre che viaggi "senzienti" sono soprattutto viaggi di tipo diverso da quelli degli uomini. Il più delle volte si tratta di "viaggi al seguito", in cui l'agente o il gestore principale del viaggio, mediatore fra la donna in viaggio e la realtà umana e sociale che essa attraversa, è un uomo su cui la donna si appoggia per tutte le esigenze e i problemi connessi al transito territoriale. Spesso queste viaggiatrici sono nobildonne scortate da uomini che si occupano di tutti i problemi organizzativi e relazionali del viaggio; esse inoltre si spostano spesso in una carrozza propria, quasi una proiezione mobile della casa che, oltre che come mezzo di trasporto, funziona anche da efficace diaframma separativo con la realtà esterna, compresa quella degli altri viaggiatori. Laddove la diligenza o il veicolo del vetturino offrono uno spazio comune di incontro fra i viaggiatori, donne e uomini, che, come scrive Belli, vi possono recitare una commedia in cui tutti sono contemporaneamente attori e spettatori e in cui consiste il vero piacere e il vero scopo del viaggiare. A lungo, comunque, la donna ha viaggiato ma restando in qualche modo separata da alcune situazioni della realtà materiale del suo viaggio. Quando nel 1520-21 Albrecht Dürer visitò i Paesi Bassi insieme alla moglie Agnes, nelle locande egli mangiava alla tavola comune con gli altri uomini in viaggio, mentre la moglie restava a mangiare in cucina con una serva. È la conseguenza di un costume sociale a lungo rimasto diffuso, ma è comunque la sanzione di una separatezza della donna dalla comunità viaggiante; anche se tale stato può costituire certamente un'ulteriore occasione di un interessante incontro con l'elemento femminile indigeno. Specialmente la fascinosa Alterità delle usanze orientali spinge le viaggiatrici ad osservare e narrare i costumi sociali delle donne islamiche. Sarah Banne, la moglie inglese di Giovanni Battista Belzoni (1778-1823), accompagnò il marito nei suoi avventurosi viaggi di scoperta e rapina attraverso l'Egitto; ma non fu una testimone muta ed anzi

scrisse un proprio interessantissimo racconto di viaggio concentrato sulle donne egiziane, sui loro costumi e sulla loro condizione sociale; racconto che venne tradotto anche in italiano e pubblicato in appendice all'opera del marito edita da Sonzogno nel 1825-26. Un secolo prima e un secolo dopo di Sarah Banne, appartenenti a ceti intellettuali e sociali ben diversi da quelli della signora Belzoni, anche Lady Mary Montagu¹ e Agatha Christie viaggiarono in Oriente "al seguito" dei rispettivi mariti e trassero da questa esperienza odeporeica testi non secondari. Lady Montagu, che aveva accompagnato suo marito Edward Worthley Montagu quando era stato nominato ambasciatore a Costantinopoli (1716), scrisse le *Turkish Embassy Letters*. Dai viaggi di Agatha Christie per seguire il marito Max Mallowan nelle sue spedizioni archeologiche in Siria ed Iraq nacque lo straordinario, ironico e acuto racconto di *Come. Tell me how you live*.

Le viaggiatrici sono spesso mogli che accompagnano i mariti o anche che vanno a raggiungerli in sedi lontane di impiego. Ma viaggiatrice al seguito non significa viaggiatrice silenziosa o intellettualmente dipendente. Accanto agli esempi appena menzionati vorrei ricordare, appena una generazione dopo quella di Agnes Dürer, il caso di una donna eccezionale non solo perché coltissima ma anche perché, rimasta vedova, riuscirà a mantenersi col proprio lavoro di insegnante a Heidelberg, Olimpia Morato (1526-1555), che dovette riparare in Germania col marito per ragioni religiose.

Comunque donne che abbiano compiuto viaggi senza accompagnamento maschile ci sono certamente sempre state; ma solo a partire dal tardo Settecento e poi nell'Ottocento acquisterà vero rilievo il fenomeno delle donne viaggiatrici in proprio, con o senza accompagnatore maschile. Il caso di Léonie d'Aunet offre il segno del profondo cambiamento intervenuto perché è essa stessa a decidere fortemente di partire per una spedizione scientifica nell'estremo Nord d'Europa, aggirando persino il divieto di imbarcare le donne sulle navi militari (*Voyage d'une femme au Spitzberg*, 1856). E poi diventano meno rari i casi di donne che partono da sole, lasciando mariti e famiglie. Flora Tristan, separatasi nel 1824 dal marito André Chazal, parte per il Perù per rivendicare la propria eredità. Alla fine del secolo Maud Parrish se ne va da S. Francisco nello Yukon, sola e senza avvertire nessuno (*Nine Pounds of Luggage*).

1 Sui viaggi di Mary Montagu si veda il saggio di Rita Nicoli in questo stesso volume alle pagg. 245-253.

E contemporaneamente fra Sette e Ottocento acquisterà maggiore consistenza anche la scrittura di viaggio al femminile; scrittura odeporica che anzi per qualche donna diventerà addirittura una vera e propria professione. Ci sarà persino chi potrà vivere e viaggiare facendosi finanziare dagli editori per i quali scriverà guide turistiche e racconti odeporici. È questo, per esempio, il celebre caso di Marianne Starke che ai primi dell'Ottocento, a partire dal suo *Travels to Italy*, si dedica professionalmente alla scrittura di guide turistiche creando dei nuovi modelli destinati a sovvertire la tradizione della guidistica settecentesca di impianto erudito. Alquanto diversa appare la fisionomia dei viaggi femminili in cui la motivazione religiosa è l'elemento primario: quelli delle suore che si spostano per raggiungere un convento o delle pellegrine che si recano nei santuari. Nei pellegrinaggi sembrerebbe, anzi, che le donne godano di margini di autonomia e di libertà di decidere maggiore di quelli concessi alle donne in viaggio. Questa impressione si ricava soprattutto dai grandi pellegrinaggi delle mistiche del Tre e Quattrocento: da quelli - più noti - di Santa Brigida di Svezia, a Santiago di Compostella, a Roma per il Giubileo del 1350, ad Assisi, in Terrasanta; a quelli meno noti di Dorotea di Montau, a Roma per il Giubileo del 1390, o di Margery Kempe, in Terrasanta, a Roma, a Santiago de Compostela, in Germania, in Scandinavia. Anche se, per valutare quanto nel pellegrinaggio la donna fosse realmente più libera e autonoma che non nel viaggio non devozionale, va calcolata almeno la possibilità di una distorsione ottica prodotta dalle fonti, agiografiche o autobiografiche, relative alle grandi personalità di pellegrine, spesso mistiche, che tendono a rafforzare la loro immagine di dirette ed esclusive mediatrici della volontà divina, capaci di agire perciò al di fuori e contro qualsiasi condizionamento umano.

Non solo in quanto detentori del potere materiale sul viaggio, ma anche in quanto detentori della cultura odeporica e del sedimentarsi delle ideologie del viaggiare, gli uomini spesso hanno dato mostra di resistenze, chiusure, anche ostilità verso il viaggio al femminile, persino quando esso aveva edificanti motivazioni religiose.

Il pellegrinaggio è stato uno dei più importanti motori dell'odeporica a partire dall'età tardo-antica e medievale. Esso ha influenzato profondamente l'assetto delle strade, la dislocazione di conventi, santuari, strutture ricettive; ha inciso massicciamente sullo sviluppo urbano ed economico (si pensi al ruolo della Via Francigena in Italia). E il pellegrinaggio ha

coinvolto masse di fedeli fra cui la componente femminile non risulta certo essere stata insignificante.

Il pellegrinaggio in Terrasanta, come è noto, vide uno straordinario incremento dal IV secolo, coinvolgendo naturalmente sia uomini sia donne; a partire dall'esempio di Elena, madre di Costantino. Nel 381 è stato posto l'arrivo di Egeria a Gerusalemme, momento culminate di un lungo pellegrinaggio durato tre anni nei luoghi sacri dell'Oriente (Costantinopoli, Asia Minore, Palestina, Sinai, Siria, Egitto, Arabia). Ma si possono ricordare i più limitati viaggi religiosi delle nobildonne romane Fabiola e Paola che vanno a Gerusalemme su sollecitazione di Girolamo.

Eppure questo istituto fondamentale nella religiosità cristiana venne anche riguardato come sconsigliabile, particolarmente alle donne, perché sconveniente se non addirittura immorale. E non da un passatista qualsiasi. Uno dei principali esponenti della chiesa orientale, Gregorio vescovo di Nissa in Cappadocia, critica violentemente questa pratica devozionale nei monaci e nelle suore. Egli scrive che nel pellegrinaggio si crea una sconveniente e pericolosa promiscuità fra uomini e donne: la donna non può compiere un pellegrinaggio senza un aiuto maschile che per proteggerla, per aiutarla a salire o scendere dalla cavalcatura (spesso un asino), per sostenerla nei passaggi difficili, deve toccarla ed essere da lei toccato. Oltre a questi contatti fisici fra i sessi, resi necessari dalla pratica stessa del viaggiare, Gregorio ricorda la corruzione e la promiscuità che regna nelle locande come a Gerusalemme e si chiede come possa essere possibile camminare nel fumo senza averne gli occhi irritati (*Epistulae*, 2). Un motivo riecheggiato, in una lettera a Paolino del 395, anche da Girolamo, un religioso certamente non contrario ai pellegrinaggi, come s'è visto.

Più diffuse, comprensibilmente, sono le riserve sul viaggio non religioso delle donne, che insistono sulla loro fragilità, mutevolezza di intenti, incapacità di rinunciare al superfluo, mancanza di resistenza alla fatica; anche esigenza di ciarlare. Un condensato degli stereotipi sulle donne in viaggio si trova negli appunti dei corsi sul viaggio tenuti alla fine del settecento nell'Università di Göttingen da August Wilhelm Schlözer: la donna in viaggio vi appare come un elemento assolutamente negativo; oppure come un elemento piacevole e soprattutto utile in quanto capace di svolgere, *in itinere*, le stesse funzioni domestiche che essa svolge in casa. Sia essa un impaccio o una fornitrice di servizi, comunque, la sua funzione, positiva o negativa che sia, è sempre considerata dal punto di vista delle

esigenze dell'unico vero protagonista del viaggio, che naturalmente per Schlözer è solo l'uomo:

Viaggiare con le signore o è insopportabile o è di una dolcezza celeste. Non c'è via di mezzo. Ce ne sono che non si muovono, non si prendono cura di niente. Insistono sul caffè una volta l'ora, hanno da ridire sulle stanze, sul luogo, sul letto. Si portano una mezza dozzina di bagagli. Per via della scomodità dei trasporti in Germania capita meno spesso di trovarsi in compagnia di signore viaggiatrici. Tuttavia esse possono sovrintendere a come si fanno i bagagli e come si cura la biancheria. Fanno più facilmente conoscenza con i locandieri o affittuari, perciò c'è meno rischio di essere truffati; anche il modo di cucinare migliora sensibilmente perché le cuoche hanno paura delle signore. In questo modo esse proteggono il gruppo da varie seccature, avendo più libertà di criticare, ma anche capacità di rappacificare. Le signore inglesi tuttavia spesso provano il contrario di quanto finora detto

Il fatto è che lo spazio femminile è stato concettualizzato per secoli come coincidente con l'interno delle pareti domestiche o con quello chiuso e separato del convento. Lo spazio esterno appare come una minaccia, un fattore di alienazione e di alterità per la donna, una prova superiore alle sue forze. L'impatto con esso può giungere a sovvertire la coesione del vincolo sociale così come anche la compattezza morale. Le donne è bene che viaggino, se se lo possono permettere, nello spazio mobile, ma domestico, della carrozza privata. Anche la promiscua vettura di posta può diventare rischiosa. A maggior ragione è rischioso lo spazio intermedio fra le diverse tappe del percorso, che è pericoloso anche per gli uomini e continuerà a lungo ad essere avvertito come estraneo al controllo della ragione. Il bosco, la palude, la campagna, non sono solo il luogo dell'insicurezza dovuta al brigantaggio. Non a caso nella novellistica lì sarà individuato costantemente il dominio privilegiato della casualità e dell'imprevisto, del pericolo e dell'avventura; come sul mare. Inoltre, e in particolare il bosco, quei siti sono il luogo del mistero, della tenebra, del soprannaturale, del magico. È significativo che non sono tanto i racconti dei normali viaggiatori che parlano di tali luoghi. Il più delle volte essi vi accennano per il pericolo che vi incombe, ma non ne fanno oggetto di attenzione: la natura non antropizzata, infatti, non appare molto leggibile

al viaggiatore almeno fino all'età romantica. Quei luoghi s'incontrano più di frequente nei racconti dei viaggi contenuti in scritti agiografici. In essi la chiave culturale di visibilità dei luoghi è fornita dal fatto che la natura deserta e selvaggia appare come il luogo del mistero in cui pienamente può disvelarsi il miracolo del divino. Santa Brigida di Svezia, durante un pellegrinaggio da Roma ad Assisi, insieme al gruppo dei pellegrini che la accompagnavano, fra cui la giovane e bellissima figlia Cristina, che sarà a sua volta beatificata, si smarrì sull'Appennino umbro. Era una sera di pioggia e neve e le due donne e i loro compagni dovettero trovare rifugio per la notte riparando in una casupola quasi abbandonata. Qui furono raggiunte da un gruppo di briganti che, vista la bellezza di Caterina si eccitarono e cominciarono a molestare la ragazza. Le due donne furono prese da terrore e si concentrarono nella preghiera. Allora un misterioso rimbombare di armi, come di soldati che si avvicinassero al tugurio per catturare i briganti, misero questi ultimi in fuga e la virtù delle due donne fu salva. Un miracolo sventò anche l'assalto dei briganti nei dintorni di Dresda, mentre Caterina, accompagnata da un piccolo corteo, riportava in Svezia le spoglie mortali di sua madre. I briganti si posero in agguato ai lati della strada, ma i viandanti pregarono Brigida che impedì ai malintenzionati di vedere il corteo che passò indenne in mezzo a loro.

Femminismo odeporico tra Sei e Settecento

Come per le epoche precedenti, anche per i secoli XVII e XVIII sono eccezionali, seppure non meno significative, le tracce di esperienze di viaggio realizzate da donne, quasi sempre appartenenti all'élite nobiliare, su percorsi religiosi, commerciali, politici¹. Molto più frequente è, invece, il caso non di viaggiatrici (o di scrittrici di viaggio) in proprio, ma di donne rappresentate da scrittori all'interno di narrazioni odeporiche. In generale si può dire, infatti, che, almeno sino ai confini dell'evo moderno e pure oltre, la tradizionale associazione fra la figura della donna e il concetto di sedentarietà è un postulato resistente e di difficile rimozione, per ovvie e ben note ragioni storico-culturali (emarginazione del "sesso debole", suo sostanziale relegamento nell'ambiente domestico, esistenza di convezioni sociali e giuridiche di tipo discriminatorio, ecc.).

Ancora alla fine del Cinquecento, infatti, Scipione Ammirato non prevedeva il viaggio come momento di formazione per il *genus* femminile nel suo opuscolo dedicato all'educazione delle principesse (*Alcuni ammaestramenti per le gran principesse*)². Gli unici spostamenti ammessi dall'Ammirato per le donne erano, infatti, quelli al seguito del proprio coniuge, non esistendo la possibilità di una mobilità autonoma e personale. L'Ammirato registrava, in realtà, una consuetudine piuttosto diffusa, confortata dal supporto degli *exempla* storici. Basti pensare, a tal proposito, al viaggio cinquecentesco dall'Italia verso la Polonia, connotato pure da rilevanti implicazioni adriatiche e raccontato in versi dall'umanista Colantonio Carmignano, della regina Bona Sforza³, che arrivò lì per ricongiungersi al marito

1 Sul tema del viaggio al femminile, cfr. le due miscellanee *Donne in viaggio. Viaggio religioso, politico, metaforico*, a cura di Maria Luisa Silvestre e Adriana Valerio, Roma-Bari, Laterza, 1999; *Donne in viaggio viaggi di donne. Uno sguardo nel lungo periodo*, a cura di Rita Mazzei, Firenze, Le Lettere, 2009.

2 SCIPIONE AMMIRATO, *Opuscoli*, vol. II, Firenze, Massi & Landi, 1637, pp. 1-23.

3 ISABELLA NUOVO, *Viaggi di umanisti e viaggi di principesse*, in *Scrittura di viaggio. Le terre dell'Adriatico*, a cura di Giovanna Scianatico, Bari, Palomar, 2007, pp. 71-98.

Sigismondo I (lungo una direttrice peraltro molta battuta tra Cinque e Seicento¹). Oppure il trionfale trasferimento da Lecce a Napoli (di poco precedente) di Isabella del Balzo, regina consorte di Federico d'Aragona, che raggiunse questo sovrano nella capitale partenopea attraversando il regno meridionale, così come ci tramanda il poeta salentino Rogeri de Pacienza nel suo suggestivo e documentato *Balzino*, riportato alla luce oltre trent'anni fa in edizione critica da Mario Marti². In questo testo non manca la nota odepórica di pertinenza adriatica: nel terzo libro è descritto un tragitto marittimo della regina, da Andria a Bari, alquanto travagliato, a causa di un violento nubifragio («smarizata») che mette a serio rischio la vita di Isabella e quella dei suoi accompagnatori e che provoca a tutti i naviganti non poche sofferenze («Per vomito e dolor ciascun piangea, / videndose in pericul de annegare»)³. Nel quinto libro dello stesso poema è, inoltre, riportato un brano poetico in lingua serbo-croata, cantato a Gioia del Colle dinanzi alla regina Isabella da una colonia di schiavoni, di cui si riferiscono persino i nomi⁴. Il brano incuriosì il primo studioso di Rogieri, Benedetto Croce⁵, che però non riuscì a decifrarlo, poiché si tratta, come ha chiarito Marti, di uno stralcio di epos serbo-croato riguardante la lotta di un voivòda contro i turchi. L'inserito linguistico e tutto l'episodio comprovano un contatto non secondario fra la Puglia e l'area balcanica in epoca quattrocentesca, e il documento si avvalora del fatto di essere recitato alla presenza di una fresca regina (Isabella).

L'infrazione secentesca più importante di questa consuetudine femminile di spostamento (al seguito del marito o per raggiungerlo in qualche luogo lontano) è rappresentata dal viaggio di Cristina di Svezia. Mossa da personali stimoli religiosi e culturali, non legati a occasioni contingenti o maritali, Cristina giunse nel 1654 a Roma, dove avrebbe creato di lì a poco i presupposti per la fondazione dell'Arcadia, con l'istituzione dell'Accademia reale, e dove fu accolta da uno dei suoi numerosi preconi, il neretino Antonio Caraccio, con un iperbolico ed enfatico poemetto

1 FRANCESCA DE CAPRIO, *Bona Sforza, principessa italiana e regina di Polonia, tra potere e famiglia*, in *La cultura latina, italiana e francese nell'Europa centro-orientale*, a cura di Gaetano Platania, Viterbo, Sette Città, 2004, pp. 71-92.

2 ROGERI DE PACIENZA, *Opere* (cod. per. 27), a cura di Mario Marti, Lecce, Milella, 1977.

3 Ivi, p. 108.

4 Ivi, p. 163.

5 BENEDETTO CROCE, *Isabella Del Balzo regina di Napoli in un inedito poema sincrono*, in «Archivio Storico per le provincie napoletane», XXII, 1, 1897, pp. 632-701.

di ambientazione marina e fluviale, *L'assemblea dei fiumi* (tema, peraltro, allora di una certa diffusione), pubblicato a Roma per la prima volta nel 1656¹. Nel poemetto si immagina che un corteo di fiumi europei, ai quali si aggiunge in un secondo momento anche l'italiano Tevere, accompagni l'ingresso di Cristina nella città pontificia, magnificandone l'alto valore. Al fiume tiberino si sostituisce lo sfondo adriatico in altri componimenti encomiastici e solennizzanti del Caraccio, celebrativi di alcune figure nobiliari, come i due sonetti «Per la Sig. Contessa Marina Gambalunga» e per il «Sig. Conte Girolamo Graziani»². Particolarmente interessante il primo, in cui si decantano le bellezze della Contessa, definita una «Venere marina» e incastonata in un ridente scenario (lo sbocco in mare, nei pressi di Rimini, del fiume Marecchia). La quartina iniziale si appunta su questo intrinseco legame tra figura muliebre e paesaggio adriatico, fondato anche, retoricamente, su una scontata «acutezza» riguardante il nome di battesimo della donna: «Qui, dove con piè lùbrico e disciolto / vien la Marecchia a divenir marina, / d'una donna gentil, ch'è pur Marina, / contemplo il bel, le meraviglie ascolto». Il fondale dell'Adriatico diviene, ancora una volta, un ricercato modulo elogiativo nella canzone che il poeta dedica nelle *Poesie liriche* al Principe di Sulmona e alla sua consorte (*Sensualità terrena. Pel Sig. Prencipe di Sulmona*), rappresentati nella loro opulenta dimora adriatica («E quando in mezo di lagune amare / volle abitar con la real consorte, / et ei stupor fu de l'Adriaca corte / et ella invidia a Deità del mare»)³. Utilizzando queste immagini fluviali e marine per finalità celebrative ed encomiastiche, il Caraccio in realtà non inventava nulla di nuovo. L'associazione fra bellezza femminile e mare Adriatico costituiva infatti un *topos* di conio cinque-seicentesco, soprattutto in riferimento all'eccellenza estetica delle donne veneziane e alla loro seducente disinvoltura. La componente femminile diviene così un tassello assai rilevante della varie mitografie che in questo periodo si incentrarono su Venezia e sul «suo» mare, nel pieno dell'esplosione della questione adriatica e con tutti i suoi

1 ANTONIO CARACCIO, *L'assemblea dei fiumi. Poemetto per l'ingresso in Roma della Reina di Svetia*, Roma, Moneta, 1656 (poi incluso nelle *Poesie liriche*, Roma, Tinassi, 1689, pp. 54-79). Descrive un altro viaggio di Cristina, da Roma a Compiègne, sede della corte di Francia, e da Compiègne a Torino, VALERIANO CASTIGLIONE, *La regina Cristina di Svezia a Torino nel 1656*, a cura di Maria Luisa Doglio, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010.

2 CARACCIO, *Poesie liriche* cit., pp. 118-119.

3 Ivi, p. 157.

annessi strascichi polemici e diplomatici¹. Il dominio politico e ideologico della città trova un suo corrispettivo in campo poetico, anche secondo la dinamica presenza delle donne. Molti letterati fecero tappa a Venezia, durante le loro migrazioni intellettuali, e, per celebrarla, utilizzarono lo schema di una *descriptio urbis*, ripensata come una femminile *descriptio figurae*. Giunto a Venezia dal natio Salento, Antonio Bruni scrive un sonetto (*Gran reina del mar, cerulea reggia*), incluso poi nella sua *Selva di Parnaso* (1615), nel quale si accosta la città all'immagine di una bellissima Venere². La mitica immagine femminile serve a rimarcare l'eziologia marina del centro lagunare, e il binomio donna-Venezia rivive anche in un altro sonetto, pressoché coevo, del Marino, intitolato *Alla Città di Vinegia*³. Qui l'enfatica e convenzionale rappresentazione dell'urbe adriatica è, in realtà, una rielaborazione di una descrizione femminile, i cui elementi (cristallo, zaffiro) sono inseriti, con consapevole ambiguità, a fissare l'istantanea, arguta e concettosa, di una città dagli ammirevoli lineamenti muliebri. E ricordiamo anche che questo *topos* sarà poi alla base del poema eroico *La Venetia edificata*, pubblicato da Giulio Strozzi nel 1624⁴, nel quale si esalta la forza della venusta Serenissima come baluardo anti-ottomano.

A questo proposito gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Quando il mesagnese Gian Francesco Maia Materdona giunse a Venezia nel 1629, dopo varie peregrinazioni in diversi Stati italiani, riassunte, con i nomi dei fiumi delle città attraversate, nel sonetto odeporico intitolato *Al Sig. Andrea Santamaria. Racconta per ordine i propri viaggi*, pensava che la tappa veneziana avrebbe posto fine a questa sua così volubile e mobile irrequietezza. Non sarebbe andata invece così, come egli stesso confessa nella chiusa della lirica, che attesta in modo non privo di espedienti retorici tutte le difficoltà del suo soggiorno in terra veneta («Oggi in Adria ricovo, e vie più amari / miei danni ho qui; ma s'ebbi amari i fiumi, / esser doveanmi assai più amari i mari»)⁵. Tuttavia, il Materdona non mancò di omaggiare la città nella quale si era stabilito, riutilizzando, con intensità retorica

1 MARIA LUISA DOGLIO, *La letteratura ufficiale e l'oratoria celebrativa*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, vol. 4/II, *Il Seicento*, Vicenza, Neri Pozza Editore, pp. 163-187.

2 ANTONIO BRUNI, *La Selva di Parnaso*, Appresso i Dei, Venezia, 1615, p. 134.

3 GIOVAN BATTISTA MARINO, *La Lira*, Appresso Giovan Battista Ciotti, 1615, p. 153.

4 GIULIO STROZZI, *La Venetia edificata*, Venezia, Dal Pinelli, 1624.

5 GIOVAN FRANCESCO MAIA MATERDONA, *Opere*, a cura di Gino Rizzo, Lecce, Milella, 1989, p. 241.

ancora più accesa, l'inveterato connubio Venezia-belle donne nel suo sonetto intitolato *Bellezze viniziane*¹. In questo componimento l'avvenenza della locale popolazione femminile, tratteggiata secondo linee figurative tradizionali («candide membra», «trecce bionde»), si traduce in un incantato elemento paesistico, che si aggiunge alla già suggestiva conformazione urbanistica di una città apparentemente costruita sull'acqua, rivelando un intreccio pittorico fra panorama urbano, sfondo marino e profilo muliebre. L'esempio più importante di queste scritture celebrative del mito veneziano, sull'asse fra Salento e Venezia, è però, senz'altro, *L'Allegro giorno veneto* del manduriano Ferdinando Donno, un poema eroico, in dieci canti di ottave, pubblicato nella città lagunare nel 1627². Vi si narra la sontuosa festa annuale dell'Ascensione, giorno in cui Venezia rinnovava il rito dello sposalizio col mare con un corteo di imbarcazioni (alla cui testa c'era il bucintoro del doge) e con una trionfale cerimonia, piena di significati simbolici e ideologici. Nel poema ricorre il *topos* fluviale del convegno dei fiumi adriatici omaggianti la città veneziana (canto VI); ma soprattutto conta rilevare come la descrizione di questo viaggio processionale e marittimo, smagliante e baroccamente sofisticata anche sul piano dello stile, comprenda un catalogo di gran dame della nobiltà veneziana («il fior delle più belle d'Adria»), che fanno allettante mostra di sé sulle imbarcazioni (canto III), e che poi partecipano al solenne ballo conclusivo nel palazzo ducale (canto IX). Ancora una volta, dunque, mitografia adriatico-veneziana e sfondo paesistico-odeporico si legano insieme reciprocamente, trovando nella bellezza femminile un fondamentale punto di raccordo. Al fascino delle nobili donne veneziane non aveva del resto saputo resistere nemmeno, a fine Cinquecento, Scipione Ammirato, che pure era uomo dal temperamento severo, dal momento che fu costretto a lasciare Venezia in seguito alla scoperta di una sua relazione adulterina con una Contarini, Loredana, moglie del patrizio Alessandro. L'episodio è narrato, con le dovute cautele e con qualche elemento di criptica opacità, in un passo di

1 Ivi, p. 114.

2 FERDINANDO DONNO, *L'Allegro giorno veneto*, in *Opere*, a cura di Gino Rizzo, Lecce, Milella, 1979, pp. 313-415. Sulla mitografia del Donno e su altre mitografie veneziane barocche, cfr. GINO RIZZO, *Dal Regno di Napoli alla Serenissima: mitografie veneziane secentesche*, in *Le inquiete novità. Luoghi, simboli e polemiche d'età barocca*, Bari, Palomar, 2006, pp. 49-70.

un capitolo autobiografico indirizzato ad Angelo Di Costanzo¹ ed è messo in risalto da un biografo dell'Ammirato².

La bellezza delle donne veneziane aveva assunto, nel frattempo, una connotazione quasi mitica e proverbiale nella letteratura veneziana del periodo³, oltre alla semplice funzione di elemento decorativo nelle *laudationes* della città, trasformandosi anche in una distintiva e caratterizzata cifra antropologica di un'intera area geografica. Era stata, infatti, anche motivo diffuso e codificato in numerosi testi e generi letterari, dalla commedia anonima *La Venetiana*, all'*Arcadia in Brenta* del novelliere Giovan Francesco Sagredo, alla trilogia romanzesca di Girolamo Brusoni (per non parlare di tanti altri romanzieri d'area veneta: ad esempio, il dalmata Fabrizio Veniero, autore di romanzi con personaggi femminili d'estrazione adriatica), sino alla *Retorica delle puttane* di Ferrante Pallavicino, opera nella quale tale motivo compare in una forma estrema e degradata. In tutti questi titoli, la componente paesistica adriatica, talora configurata come luogo di villeggiatura, funge spesso, anche se non in modo esclusivo, da fondale per i pensieri e le azioni di una variegata gamma di iconografie femminili di marca veneta o veneziana: la nobildonna astuta e ingegnosa, la serva complice e maliziosa, la fanciulla narratrice, la ragazza sedotta dall'incorreggibile *play-boy* brusoniano Glisomiro, la cortigiana spregiudicata, con una fortuna che si proietta sino ai secoli successivi⁴. Si pensi solo alle donne del teatro goldoniano o a quel singolare figurino, appena appena sbizzato e citato in modo rapido e cursorio nella *Vita* da Alfieri (Parte I, Epoca III, Capitolo III), della «bellissima ballerina di teatro», che è la compagna di viaggio con cui egli compie, in due giorni, il tragitto marino dal Ponte di Lagoscuro a Chioggia, prima di giungere

1 AMMIRATO, *Opuscoli*, p. 669.

2 UMBERTO CONGEDO, *La vita e le opere di Scipione Ammirato (notizie e ricerche)*, Trani, Vecchi, 1901, pp. 30-31.

3 Sulla letteratura veneziana barocca, cfr. Gino Benzoni, *La vita intellettuale*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VII, *La Venezia barocca*, a cura di Gino Benzoni e Gaetano Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 1997, pp. 813-920.

4 Ancora Giacomo Leopardi, ad esempio, parla con alta considerazione, in un passo dello *Zibaldone*, delle donne veneziane, a proposito del loro modo di parlare: «Le donne Veneziane piacciono molto a sentirle parlare anche per la rapidità materiale del loro discorso, per la copia inesauribile che hanno di parole, perché la rapidità non le conduce a verun intoppo ec. , cioè non ostante la velocità della pronunzia e del discorso, non intoppano ec.» (8 gennaio 1822).

a Venezia; o, ancora, alle focose amanti veneziane che Lorenzo Da Ponte ricorda nelle sue *Memorie*. La varietà di questi esempi comprende infatti una fenomenologia ampia di tipi femminili e di forme letterarie, nella quale però è possibile individuare più volte il nesso costante fra il personaggio-donna, l'ambiente geografico e, talora, l'ingrediente odepórico, un nesso che era già evidente nel Cinquecento, ad esempio, negli *Asolani* di Pietro Bembo, a proposito della figura di Caterina Cornaro.

La funzione mitopoeitica della donna nella letteratura barocca d'area veneziana è lì particolarmente vitale anche in forza di peculiari fattori (ad esempio, gli stimoli modernizzanti e antiregolisti propugnati dal sodalizio eterodosso degli Incogniti, in reazione alle prescrizioni misogine prodotte dalla cultura controriformistica), ma non scardina comunque l'azione perenne di un filtro maschile rispetto alla rappresentazione della dimensione muliebre. Questa dimensione viene colta quasi sempre, infatti, in una cornice artefatta e convenzionale, dal sapore idillico, che è distante (e, del resto, non potrebbe essere diversamente, per oggettive motivazioni) dalla effettiva condizione femminile del tempo e dalle sue problematiche e che, guarda caso, privilegia solo determinate iconografie, legate quasi sempre a una elencazione elitaria di donne. Sicché il ruolo vero della *femina*, nel *milieu* veneziano dell'epoca, è, nei fatti e nella storia, nonostante le notevoli testimonianze poetiche e letterarie che la riguardano, evanescente e volatile come una «penombra», per mutuare l'efficace immagine utilizzata da Federica Ambrosini a proposito dell'universo femminile della Venezia secentesca¹. Questo stato di semioscurità, appena rischiarato dalle magnificazioni fittizie e artificiali della lirica, non è solo sociale, ma è anche letterario, se si esclude l'emergenza di qualche spiccata e solitaria individualità come Arcangela Tarabotti², e si riflette naturalmente nei resoconti di viaggio dell'epoca, più attenti di altri generi, per ragioni quasi costitutive ed essenziali, ai dati della realtà concreta. Nell'odeporica barocca d'area veneta, infatti, l'immagine mitica della donna veneziana, tanto celebrata dalla letteratura coeva, sostanzialmente si riduce o svanisce e, abbandonato il piano distorto della trasfigurazione creativa, gli scrittori di viaggio, legati più al livello dell'osservazione empirica che a quello dell'*ornatus* retorico, sembrano dimostrare (come si vedrà) maggiore

1 FEDERICA AMBROSINI, *Penombre femminili*, in *Storia di Venezia* cit., pp. 301-324.

2 Su questa figura, cfr., fra gli altri, ELLISSA B. WEAVER, *Arcangela Tarabotti: a literary nun in Baroque Venice*, Ravenna, Longo, 2006.

interesse verso donne di altre etnie dello spazio adriatico, anche perché Venezia era divenuta, nel frattempo, la rampa di lancio per una serie di importati tratte levantine.

Molte di queste loro testimonianze si allineano in realtà a una tendenza costante e codificata dell'odeporica di quel tempo, e cioè l'inclinazione a rappresentare la donna più come una qualsiasi componente ambientale della descrizione di viaggio, in ossequio al canone dello stravagante, del meraviglioso, del bizzarro, che a considerarla nella sua effettiva individualità. Il vercellese Carlo Ranzo, ad esempio, pubblicò a Torino nel 1616 una *Relazione d'un viaggio fatto da Venezia a Costantinopoli*, nella quale descrisse anche una tappa albanese. Ranzo inserisce fugaci cenni sulle donne dell'Albania, rivelando un primordiale senso antropologico e collocandosi all'origine di un *topos* diffuso nella letteratura di viaggio sette-ottocentesca (da Fortis a Marcotti), quello della vigoria delle donne balcaniche: «Le donne nere, forti e gagliarde più delli uomini, con tre giri d'aspri (*monete d'argento*) al collo e alle braccia come manighe [...] ci portavano il vitto alli alloggiamenti de' padiglioni (e somigliava un mercato per il gran loro concorso) e erano cristiane»¹.

È avvertibile in questa breve citazione l'attrazione curiosa del viaggiatore per una realtà allotria. Egli riconosce nell'elemento femminile albanese uno scarto singolare rispetto alla propria civiltà di provenienza e alle relative modalità di organizzazione sociale (uno scarto percepito con evidenza, nel caso specifico, a proposito della superiorità fisica delle donne sugli uomini). E la centralità della donna balcanica, anche se non di pertinenza propriamente adriatica, è riconosciuta anche dall'Alberti, che nel suo *Viaggio a Costantinopoli* (compiuto fra il 1609 e il 1621 sulla stessa direttrice del Ranzo) inserisce altre nozioni di carattere antropologico sulla forza fisica e sulla attività domestica delle donne della remota città di Jassi (nell'attuale Moldavia), poste a confronto con i maschi, colti invece in un momento di rituale folkloristico (l'abbigliamento che essi usano indossare nella fase della vedovanza), rivelatore, anche da un punto di vista simbolico, della dipendenza dalla figura femminile: «Le donne sono quelle che reggono e fanno tutti li fatti necessari alle loro case, ragionano liberamente e famigliarmente con uomini in publico e in secreto, perché

1 CARLO RANZO, *Relazione d'un viaggio fatto da Venezia a Costantinopoli*, in *Viaggiatori del Seicento*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Utet, 1967, p. 290. Di questa silloge di scrittori odeporici barocchi è ora disponibile una ristampa (Torino, Utet, 2007).

non vi è guardato: quando portano da bere o mangiare, son le prime a far credenza. Quando muore la moglie a uno, quello per esser conosciuto cammina per alquanti giorni per la città senza niente in capo»¹. Analoga osservazione sulla egemonia delle donne e sul rispetto che deriva loro da questa posizione di prevalenza sociale si ritrova a proposito delle abitanti di Leopoli: «le donne attendono alle botteghe e fanno loro tutti li negozi; si usa il baciare le donne per le strade e nelle case, con gran domestichezza e familiarità»². Insomma, allo stilizzato e artificioso repertorio di donne venete e veneziane, fissato da una certa mitografia poetica di inizio Seicento anche per rilevate istanze filo-cittadine, la coeva odeporica (e, a maggior ragione, quella successiva) sembra preferire, invece, un immaginario femminile dell'Adriatico immune e distante da ogni fittizia edulcorazione liricheggiante e fondato sulla concretezza e sulla praticità delle donne balcaniche. L'icona della donna veneziana, di grande tradizione letteraria e figurativa, non sembra, dunque, varcare i confini larghi ed estesi della scrittura di viaggio del periodo.

Una simile peculiarità è giustificabile anche per il fatto che queste scritture di viaggio spesso riguardano solo marginalmente Venezia e l'area veneta, essendo quasi sempre la capitale della Serenissima, invece, la stazione di partenza per esplorazioni verso le regioni orientali, vero traguardo tematico della narrazione odeporica. E il graduale appannamento del mito della donna veneziana sembra coincidere anche con la caduta del prestigio di Venezia, che andò incontro, nel corso della seconda metà del XVII secolo, a un incipiente declino politico, etico e militare, rifluito in una specifica letteratura contestativa della predominanza della Serenissima sull'area adriatica (le cosiddette scritture dell'anti-mito)³ e verificatosi a seguito della

1 TOMMASO ALBERTI, *Viaggio a Costantinopoli (1609-1621)*, a cura di Alberto Bacchi della Lega, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1969, pp. 25-26. Di quest'opera è disponibile anche un'edizione digitale (http://www.viaggioadriatico.it/ViaggiADR/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2006-10-26.1448905858), a cura di Andrea Scardicchio, Edizioni digitali del Cisva (Centro Interuniversitario Internazionale di studi sul viaggio adriatico) 2006. Sul *Viaggio a Costantinopoli*, cfr. Bruno Basile, *Tommaso Alberti, Ottaviano Bon e il Serraglio del Gran Signore*, in «Filologia e critica», XXVII, 2002, pp. 124-134.

2 ALBERTI, *Viaggio a Costantinopoli* cit., p. 30.

3 Cfr. *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, Primo convegno italo-croato. Venezia Isola di San Giorgio Maggiore, 11-13 novembre 1997, a cura di Sante Graciotti, Roma, Il Calamo, 2001.

guerra di Candia e dello spostamento degli assi strategici dal Mediterraneo verso le rotte atlantiche¹. Se ne accorse anche, alla fine del Seicento, un viaggiatore acuto come Gemelli Carreri, che, in un passaggio dei suoi *Viaggi per l'Europa*, stampati per la prima volta nel 1693 e poi ripubblicati in edizione definitiva nel 1721, denunciò l'eccessiva libertà di cui usufruivano le donne veneziane nel mascherarsi e nel partecipare a festini promiscui durante il periodo di carnevale («La libertà nondimeno, che in ciò si hanno le femmine, non mi pare in tutto da commendare»)². Questo eccesso di sregolatezza che caratterizzava lo stile di vita delle veneziane era in realtà, per lui, l'indizio di una civiltà ormai al tramonto. Ancora una volta la specola sul genere femminile (le «femmine» lussuose del Carreri non sono altro che il rovesciamento del *topos* aristocratico della donna veneziana) diviene l'innescò per un'analisi sociale di più ampio respiro, che ha nella riflessione sulla condizione delle donne il suo punto di avvio.

Il nome di Gemelli Carreri ci introduce nel quadro complesso ed estremamente articolato degli scrittori settecenteschi dell'Adriatico, nei quali, tuttavia, pare confermarsi un prevalente interesse per la tipologia di donna balcanica, già presente nell'odeporica barocca, rispetto a quella veneziana. Nel secolo XVIII gli spostamenti verso le regioni orientali sono ancora una rotta di grande importanza per motivazioni di ordine storico e commerciale, ma subiscono la concorrenza delle differenti direttrici di viaggio del *Grand Tour*; e alcuni paesi dell'area balcanica (soprattutto Dalmazia e Montenegro) divengono una meta privilegiata quasi esclusivamente per i viaggiatori di provenienza veneta o veneziana, che vi riconoscono con nostalgia, come ha dimostrato Daria Perocco, le tracce di un potere antico e consolidato, ma in progressiva via di estinzione³. La costa orientale dell'Adriatico diviene così, in questi viaggiatori, il luogo di una memoria ancestrale, al di là dei suoi reali contorni fisici, quasi un non luogo segnato da venature utopistiche e mitizzanti.

1 Per queste problematiche, cfr. *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, a cura di Luigi Mascilli Migliorini, Napoli, Guida, 2009.

2 GIOVANNI FRANCESCO GEMELLI CARRERI, *Viaggi per l'Europa*, in *Viaggiatori del Seicento* cit., p. 686.

3 DARIA PEROCO, *L'Adriatico come utopia e nostalgia del passato. Viaggiatori veneti in Dalmazia in età moderna*, in *L'Adriatico e l'Europa centro-orientale. Relazioni storico-culturali e prospettive di sviluppo*, a cura di Francesco Sberlati, Bologna, Clueb, 2006, pp. 143-162.

Lo si nota pure in un'opera di prevalente impianto memorialistico, ma con intrinseci spunti odeporici, come le *Memorie* di Carlo Gozzi (per due terzi scritte già nel 1780 e a pubblicate integralmente solo nel 1797), nelle quali si dispiega una vera e propria rassegna di profili femminili appartenenti a territori balcanici (Montenegro, Dalmazia, Illiria). Giunto da Venezia in questi luoghi appena diciassettenne, anche per sfuggire al difficile e travagliato contesto familiare, Gozzi si rivela un acuto e perspicace osservatore dei caratteri femminili e contribuisce a rimodulare l'immagine tradizionale di una donna balcanica fiera e viriloide, codificata dalla letteratura odeporica barocca, arricchendola di più precise sfumature etniche, nella linea di quanto già avevano già fatto, prima di lui, altri scrittori di viaggio settecenteschi (soprattutto Fortis). Ne viene fuori anche un panorama diverso riguardo alla sfera delle relazioni con il coniuge e, più in generale, con l'universo maschile. Delle montenegrine il viaggiatore ammira, per esempio, una primitiva e fiera bellezza, nonostante l'impiastriccamento di «butirro», con cui sogliono imbellettarsi, e nota il completo e consapevole assoggettamento all'uomo (contrariamente al comportamento coniugale della *femina* albanese, più ribelle e indipendente): «Mi piacque vedere le femmine dette montenegrine. Esse vestono di lana nera in un modo certamente non suggerito dalla lussuria. Hanno le chiome divise e cadenti giù per le guancie e per le spalle, impiastricciate di butirro per modo che formano una specie di berrettone lucido. Tutte le maggiori fatiche delle campagne e dell'abitazione sono lor debito. Sono mogli e vere schiave degli uomini. S'inginocchiano e baciono loro la mano ogni volta che gli incontrano e tuttavia mostrano contentezza del loro stato»¹.

Le montenegrine sono poi accomunate alle dalmate, alle morlacche e alle illiriche per il loro temperamento libidinoso, che, favorito dal clima, costituisce un tratto connaturato a tutte le donne dell'area balcanica: «Nella Dalmazia ci sono delle belle femmine, che pendono, la maggior parte, alla robustezza maschile e, tra le morlacche de' villaggi, que' Pigmaleoni che volessero consumare qualche staio di sabbia nel ripulirle, avrebbero de' bei simulacri animati. Le donne illiriche sono meno fedeli in amore delle donne italiane; ma nella infedeltà hanno minor colpa quelle di queste. Quelle sono accecate e sforzate dal loro temperamento ardente, dall'effetto

1 CARLO GOZZI, *Memorie inutili*, a cura di Giuseppe Prezzolini, vol. I, Bari, Laterza, 1934, p. 71.

del clima, dalla lor povertà, e sedotte facilmente dalla loro credulità a mancare di fede; queste mancano di fedeltà, per ambizione, per avarizia e per capriccio, agli amanti»¹.

È facile riconoscere in queste parole la tipica situazione di alterità e di spaesamento del viaggiatore, che è spinto a giudicare con il filtro della propria tradizione antropologica (i riferimenti polemici all'«ambizione», all'«avarizia» e al «capriccio» delle donne italiane). Ma ciò che è più importante rilevare è che le note gozziane si inseriscono in una polemica con Alberto Fortis, a proposito della imperante «morlacomania» settecentesca, per rifarsi alla definizione utilizzata da Franco Venturi per identificare questo spasmodico interesse settecentesco per l'etnia morlacca², che divenne pure, come ha dimostrato Pizzamiglio, un vero e proprio filone letterario³. Contro il ritratto apologetico del Fortis, che nei Morlacchi aveva riconosciuto una integrità primigenia e aurorale, non ancora corrotta dalle istanze della civiltà moderna, nella linea del mito del *bon sauvage*, Gozzi denuncia la mancanza, in quell'etnia, del «balsamo della educazione morale»⁴, e ne segnala l'affinità con i Lestrigoni, popolazione antropofaga dell'*Odissea*. Il riferimento omerico è funzionale a collocare questa polemica etnologica sull'asse antichi-moderni, con la preferenza accordata da Gozzi al progresso della modernità rispetto all'idea di un passato leggendario e favoloso⁵. Ma soprattutto è importante sottolineare come tale polemica, che investe fondamentali snodi ideologici della cultura settecentesca, abbia il suo abbrivio proprio dall'analisi dello stato femminile. All'immagine gozziana di una donna balcanica infoiata e primitiva, contrastante anche con le descrizioni secentesche, che inclinavano invece al ritratto di una figura quasi matriarcale e autoritaria, Fortis, nel *Viaggio in Dalmazia* (1774), aveva infatti opposto un modello differente, suscitando così le contestazioni del letterato veneziano. Descrivendo le fanciulle morlacche all'interno di un capitolo della sua opera specificatamente dedicato ai costumi di questo popolo (*De' costumi de' Morlacchi*), il viaggiatore

1 Ivi, p. 72.

2 F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. V, tomo II, Torino, Einaudi, 1972, pp. 347-424.

3 GILBERTO PIZZAMIGLIO, *Introduzione* ad ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, Marsilio, 1987, pp. XI-XXXII.

4 Gozzi, *Memorie inutili* cit., p. 75.

5 Fa riferimento a questa polemica GRAZIA DISTASO, *Fra scienza e letteratura: memorie e relazioni di viaggio «sopra le coste dell'Adriatico»*, in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggi e di scrittura*, a cura di Vitilio Masiello, Bari, Palomar, 2006, pp. 314-315.

padovano ne individuava un connotato di atavica e genuina naturalezza nelle abitudini e nello stile di vita, non ancora contaminato dalle artificiali sovrastrutture della modernità (e in questo egli anticipava le idee del Gozzi, che aveva riconosciuto nell'attitudine delle donne balcaniche al tradimento un segno istintuale e non, come per le donne italiane, il frutto di un calcolo malizioso). Tuttavia, ciò che per l'autore delle *Memorie inutili* era spia di un'identità involuta e selvaggia, per Fortis si trasforma, al contrario, in uno stigma di purezza e di autenticità. Questa visuale primitivistica riguarda vari aspetti e comportamenti della civiltà morlacca (matrimoni, moda, rituali del corteggiamento), molti dei quali sono evidenziati attraverso una spiccata sensibilità teratologica, come in questo passo dedicato ai parti, nel quale è rilevabile, ancora una volta, il criterio, statutario nella letteratura di viaggio di quel periodo, della descrizione comparativa con gli usi delle donne italiane: «Le gravidanze e i parti di queste femmine sarebbero cosa nuova fra noi, dove le signore patiscono tanti languori e sì lunghe debolezze prima di sgravarsi, ed hanno d'uopo di tante circospezioni dopo la grand'operazione. Una Morlacca non cangia cibo, non intermette fatica o viaggio per esser gravida, e spesso accade ch'ella partorisca nel campo o lungo la via da per sé sola, che raccolga il bambino e lo lavi alla prim'acqua che trova, se lo porti in casa e ritorni il dì seguente a' consueti lavori o al pascolo delle sue greggie»¹. Alcuni di questi aspetti erano oramai stereotipi diffusamente circolanti nella produzione di viaggio sull'Adriatico: come, ad esempio, la notizia del «butirro» utilizzato come cosmetico, ma sgradevole all'olfatto, di cui aveva già parlato il Ranzo a proposito delle albanesi; il «sudiciume» al quale queste donne si abbandonano dopo il matrimonio come conseguenza del «disprezzo» con cui sono trattate dai mariti e come effetto della integrale subalternità alla figura maschile; l'estrema socievolezza e l'esuberante confidenza con cui esse gestiscono i rapporti con l'altro sesso, frutto di una mentalità disinvolta e priva di freni inibitori legati a convenzioni sociali o a regole di morale pubblica. Questi elementi sono però declinati sotto una luce nuova, teleologicamente tesa al disegno di fondo dell'opera (la costruzione, intorno a quella popolazione, di un'aura idealizzante), al quale concorre anche l'inserimento di documenti di poesia popolare e di gusto preromantico, attinenti alla condizione femminile, come *La canzone della Sposa di Asan*².

1 FORTIS, *Viaggio in Dalmazia* cit., p. 58.

2 Ivi, p. 68-70.

Si assiste dunque, nell'ambito della letteratura di viaggio sei-settecentesca, a uno sviluppo delle modalità di rappresentazione femminile, per stile e contenuti, in riferimento all'area adriatica¹. Avviene, in primo luogo, un passaggio di prospettiva e di focalizzazione, che punta a prediligere le donne dello spazio balcanico, spesso in contrapposizione all'iconografia tralatizia della bella *puella* veneziana, così come l'aveva fissata la lirica primo-secentesca. E, all'interno delle variegata raffigurazioni di montenegrine, albanesi, dalmate, ecc., il sistema di *topoi* che riguarda la *descriptio* muliebre a sua volta si evolve, si complica e si problematizza, lungo una linea che passa dal semplice inserimento e dalla mera illustrazione dei dati fisici e comportamentali (Ranzo, Alberti), sollecitata da una intrinseca predisposizione allo stupefacente, alla consapevole rielaborazione e al calcolato reimpiego di questi dati per mirate finalità ideologiche, letterarie e polemiche (Fortis, Gozzi). È questo un percorso rivelatore di un'attenzione nuova verso la personalità delle donne, che diviene fulcro costitutivo del genere della letteratura di viaggio del XVII secolo, anche oltre i confini dell'odeporica dell'Adriatico, e che può essere considerato un elemento di progresso e di innovazione nelle scritture di viaggio settecentesche. Significativa, a questo proposito, la descrizione che Giovan Battista Casti riserva alle turchie nella *Relazione del mio viaggio fatto da Venezia a Costantinopoli nel 1788* (pubblicata postuma nel 1802)², oltre la visione stereotipata dell'*harem* e della donna velata. La descrizione è notevole anche per il rilevante spazio che essa occupa nella narrazione odeporica e per il fatto di aprire un fronte geografico di rappresentazione femminile alternativo e differente da quello montenegrino, morlacco e albanese, pur se sempre appartenente alla zona balcanica, nella scia della moda orientalistica e "turchesca" che, a fine Settecento, investì anche la letteratura (Goldoni), forse anche per l'influsso di importanti eventi politico-militari (la guerra che la Turchia conduceva in quegli anni contro la Russia e l'Austria)³.

-
- 1 Sulla concezione dello spazio adriatico come luogo letterario e come sede di una specifica identità culturale e sulla possibile esistenza di un filone determinato e autonomo di letteratura adriatica, cfr. ora MARILENA GIAMMARCO, «Il verbo del mare». *L'Adriatico nella letteratura. I. Antichi prodromi, letterature moderne*, Bari, Palomar, 2010.
 - 2 Ampi brani della *Relazione* sono leggibili in *Viaggiatori del Settecento*, a cura di Leonello Vincenti, Torino, Utet, 1968, pp. 493-524.
 - 3 Sulle caratteristiche del viaggio orientale, anche con specifico riferimento all'elemento femminile, cfr. ATTILIO BRILLI, *Il Viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2009.

La consapevolezza deterministica che le donne possono essere l'emblema più autentico e identificativo di un popolo, di una razza o di un luogo geografico e il punto collettore delle trasformazioni sociali di un paese, diviene così, fra Sette e Ottocento, un principio che appartiene alla mappa dell'odeporica moderna e un postulato teorico e pratico tipico dell'arte del viaggiare¹. Esso trova una sua prima codifica, però, nello stesso svolgersi storico della letteratura di viaggio, già a partire dal Seicento. Marino, ad esempio, biasima in una sua lettera satirico-odeporica del 1615 a Lorenzo Scoto, in cui descrive il suo arrivo a Parigi, la pallidezza da «quattriduane» delle donne di quella città, che contribuisce a rafforzare il suo impatto negativo con la capitale francese². In questo caso l'osservazione è, forse, volutamente enfaticizzata e accentuata per ricercati effetti parodistici. Ma è comunque vero che nel XVIII secolo il principio si tramuta quasi in regola fissa, rafforzandosi nella linea sentimentale e psicologica che contraddistingue grande parte dell'esperienza odeporica del tempo. Più di un secolo dopo, infatti, Alfieri, riprendendo nella *Vita* l'osservazione, già utilizzata dall'autore dell'*Adone* e oramai divenuta luogo comune dell'odeporica sei-settecentesca, sul pallore artefatto delle parigine, parla con disprezzo del loro aspetto estetico, ottenuto grazie a potenti cosmetici («le pessimamente architettate faccie impiastrate delle bruttissime donne»)³. In questo giudizio negativo, corroborato dal confronto con le «leggiadre e proterve fanciulle» di Marsiglia, da lui, invece, molto apprezzate, lo scrittore in realtà trova una conferma decisiva alla cattiva impressione provata quando mise piede per la prima volta a Parigi, apparsagli una «fetida cloaca».

La dimensione femminile diviene così, nel tempo, il passaggio obbligato di uno schema di narrazione odeporica. Questo passaggio, superata la sua riduzione a semplice argomento descrittivo, quale ancora è nella letteratura barocca, si trasforma invece, nell'omologa produzione del XVIII secolo,

-
- 1 Rinvio, per questo aspetto, ai numerosi studi di Attilio Brilli e, in particolare, al suo *Il viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 297-300, nel quale si fa anche riferimento alla tendenza dei viaggiatori, già in questo saggio rilevata per Venezia, a descrivere le città italiane come «femmine seducenti»
 - 2 GIOVAN BATTISTA MARINO, *Lettere*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, p. 553
 - 3 *Vita*, Parte I, Epoca III, Capitolo V.

in imprescindibile elemento di giudizio, funzionale o, talora, persino determinante per la valutazione complessiva dell'esperienza di viaggio (in senso negativo o positivo). Del resto, la rilevanza della donna si accampa stabilmente, all'interno di questa produzione, con evidenza sempre maggiore rispetto al passato. Ancora Pietro Della Valle, ad esempio, nel racconto dei suoi tragitti orientali (i *Viaggi di Pietro della Valle il Peregrino*, 1650-1663), descrive l'episodio dell'agonia e della morte della giovane moglie, la bellissima siriana Sitta Maani Gioerida (forse una delle figure femminili più celebri dell'odeporica barocca), quasi come un incidente di percorso, attraverso una narrazione particolareggiata e attenta al dato stupefacente e taumasiologico, ma fredda e distaccata, sebbene non priva di una qualche forza icastica¹. Quest'atteggiamento, scarsamente partecipe dal punto di vista emotivo, si conferma nella scena dell'imbalsamazione del cadavere di Sitta, realizzata in vista delle solenni e sfarzossime esequie romane, illustrata sempre nella linea del meraviglioso barocco ed esibita sostanzialmente non come supremo atto d'amore, ma come la proiezione di un oppressivo potere coniugale (Sitta muore in conseguenza degli sforzi a cui la sottopone il marito durante la spedizione), intrusivo financo nella considerazione del corpo femminile.

Ben altra sensibilità nei confronti delle donne di Zante dimostrerà, invece, Saverio Scrofani, quasi sulla soglia dell'Ottocento, in una pagina del suo *Viaggio in Grecia* (scritto nel 1794 e pubblicato la prima volta nel 1799). Le splendide donne greche, autoctone di questo luogo di connotazione foscoliana e veneziana (anche se, di lì a poco, nel 1797, Zante sarà ceduta da Venezia ai Francesi), bagnato dalle acque di quella parte di mare Jonio che la geografia antica tendeva a far coincidere con l'Adriatico², sono considerate da Scrofani vestigio di una civiltà ancestrale, sulla base di una distinta e nitida sensibilità neoclassica, e sono esaltate come preziosa reliquia di una antica e prestigiosa cultura, avvertita però in irreversibile decadenza. Nella lettera XV la bellezza delle donne locali stimola all'autore anche alcune riflessioni sul rapporto fra il momento del viaggio e l'elemento femminile, nel senso di quello stretto collegamento a cui si accennava prima. Per Scrofani, infatti, «la bellezza del sesso femminile in un paese è il primo

1 PIETRO DELLA VALLE, *Viaggi*, in *Viaggiatori del Seicento* cit., pp. 377-388.

2 Sul tema, cfr. il recente libro di LORENZO BRACCESI, *Sulle rotte di Ulisse: l'invenzione della geografia omerica*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

segno d'ospitalità [...]. Per conoscere la dolcezza d'un popolo i viaggiatori non dovrebbero far altro che osservar prima le donne; se queste son belle devono essere umane e avranno in conseguenza ammansita la naturale ferocia degli uomini»¹.

Dall'algida e marginale indifferenza di Pietro Della Valle alla partecipe e categoriale idealizzazione di Saverio Scrofani, assumibili come i due termini estremi di questo nostro percorso, passando, nel mezzo, per i numerosi viaggiatori balcanici, la storia della letteratura di viaggio dei secoli XVII e XVIII segnala, insomma, non solo un itinerario ascensionale e progressivo nelle modalità di rappresentazione della donna, percepibile anche nelle sue interconnessioni con altri generi, ma ricodifica profondamente valori e significati dello stesso genere femminile, tra mito e storia. Avvia, inoltre, quella trasformazione lenta e graduale della donna da oggetto in soggetto, che avrà una testimonianza particolarmente interessante e problematica soprattutto negli scrittori dello spazio adriatico, forieri, forse prima di altri, di un modello iconografico finalmente aperto alle suggestioni della modernità.

1 SAVERIO SCROFANI, *Viaggio in Grecia, a cura di Claudio Mutini*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965, p. 28.

GIOVANNA SCIANATICO

Viaggiatrici, pellegrine, principesse, dal mondo antico al Rinascimento

In principio era il mito. Omero – naturalmente – l’archetipo per la tradizione occidentale.

Nell’Odissea, il poema del *nóstos*, delle successive tappe del viaggio di ritorno ad Itaca di Ulisse, c’è una netta separazione, e anzi antitesi tra le situazioni di movimento e stasi, tra un vettore dinamico e una serie di stazioni, luoghi di sosta, di sospensione, in grado di ritardare e potenzialmente di bloccare, di porre fine all’andare.

Questi luoghi, non importa se benigni o sinistri, amicali o micidiali, sono generalmente sotto il segno femminile: da Circe all’innamorata Calipso, alla figlia del re dei Feaci, dalle sirene ai mitici scogli di Scilla e Cariddi. Ancora la meta, Itaca, e la dimora domestica col talamo scavato nel tronco d’ulivo, si pone nel segno di Penelope, la tessitrice, figura dell’attesa.

È l’uomo invece a presiedere al vettore di movimento: Ulisse, ma anche i suoi sfortunati compagni, e il giovane Telemaco.

Guerrieri o mercanti, sono gli uomini a viaggiare nel mondo classico, le donne sono immagini della stanzialità, della casa, dell’attesa.

Nelle *Argonautiche*, ben più tarde, di Apollonio Rodio, Medea diviene protagonista del viaggio. In realtà già nella *Teogonia* Esiodo narra che Giasone la portò con sé nel suo viaggio di ritorno su veloce nave, ma nella narrazione di Apollonio Rodio essa diventa soggetto, assumendo un ruolo decisivo nell’episodio delle Absirtidi: anche in questo caso nell’epica possiamo rintracciare una radice storica, se è vero che quel mito riguarda antiche migrazioni di popoli, e in particolare la colonizzazione euboica dell’Adriatico.

Si tratta in effetti degli archetipi in cui si rifletteranno per millenni vicende e narrazioni odepatiche, se ancora questi temi ritorneranno negli interventi successivi al mio di questa tavola rotonda.

In ogni caso, che le donne compaiano in condizioni di viaggiatrici o di sedentarie, nell’epica antica sono comunque oggetto della narrazione.

Se rapidamente - con la velocità richiesta dal tempo del dibattito - ci spostiamo verso la prima esperienza reale diffusa di viaggio, largamente documentata dell'odeporica, il pellegrinaggio in Terrasanta, disponiamo a partire dal medioevo di testimonianze nuovamente maschili.

Certo non mancano isolati documenti, come l'*Itinerarium Egeriae*, risalente al IV secolo, diario del pellegrinaggio a Gerusalemme di una donna, o come il *Libro* di Margery Kempe, dell'inizio del XV secolo, ma la loro stessa eccezionalità definisce per contrasto l'uniformità dell'appartenenza maschile di questa tipologia odeporica.

Non che mancassero le pellegrine. Concordemente testimonianze letterarie (come il personaggio della Comare di Bath nei *Canterbury Tales*) e diari di viaggio ne attestano la presenza, ed è un motivo agiografico diffuso il travestimento in abiti maschili delle sante in pellegrinaggio a Gerusalemme. Per quanto la patristica ne sconsigliasse l'esperienza alle donne, una minoranza non troppo esigua di esse era presente nelle galee che da Venezia attraverso l'Adriatico raggiungevano i luoghi santi.

Talvolta è proprio l'esplicita dichiarazione della loro mancanza a bordo, quando non la dichiarazione del loro numero (undici, a esempio, nel *Sanctissimo Peregrinaggio del Sancto Sepolcro* di Alessandro Rinuccini) a renderne conto.

Ma, non soggetti di questa letteratura, esse compaiono nei pellegrinaggi come oggetto di osservazione e narrazione.

Ne farò qualche esempio, assolutamente non esaustivo, per il XV secolo. Si tratta generalmente di figure incontrate dai pellegrini nel corso del viaggio, a volte singolarmente individuate, a volte considerate collettivamente o semplicemente citate.

Sono, nel *Viaggio del marchese Nicolò III d'Este in Terrasanta (1413)* di Luchino da Campo (un singolare pellegrinaggio cortigiano, rivolto alla rappresentazione del signore e della sua corte itinerante, al filtro di un immaginario cortese-cavalleresco), la madre e la sposa del re di Cipro, che il signore di Ferrara va a visitare nel corso dei festeggiamenti e delle cerimonie durante la sua sosta nell'isola, e ancora, le donne veneziane e greche che cantano e danzano davanti a lui e ai suoi nobili compagni durante la festa organizzata in occasione della tappa di Corfù.

Nella seconda metà del secolo le testimonianze si infittiscono.

Il già citato Rinuccini descrive in dettaglio il comportamento delle pellegrine durante una tempesta che colpisce la sua nave tra l'Istria e il

Quarnero. L'intera narrazione dell'episodio è assai lunga e dettagliata: alla descrizione oggettiva della situazione e delle difficili manovre per il governo dell'imbarcazione, si accompagna quella delle diverse reazioni psicologiche dei pellegrini, tra terrore, invocazioni, tra pianti e canti di preghiera, azioni utili di pochi e malessere di molti. È in questo quadro che l'attenzione si sposta sulle donne:

Le donne, che in numero erono circha xj, stando sotto coverta et sentendo i grandi colpi del mare, come più timide, fortemente piangendo gridavano, chi abbracciava, chi si rachomandava, chi della propria salute quasi si disperava.

Al contrario Antonio da Crema, passando per Corzula (Curzola) nel 1486, ne esalta la forza e il coraggio, citando nell'*Itinerario al Santo Sepolcro* le vicende dell'assalto sostenuto dalla città tre anni prima da parte dell'armata del Regno di Napoli:

Gorzula [...] mostrase forte e quasi in forma tonda e molto habile a la difesa, como di sé ha fato prova che, essendo asalita cum trentasei galeae e quatro fuste da la armala regia ferdinandina e ritrovandose senza alcuno secorso, per dece zorni li homini e donne e a più batagle che li dieno stetenno a difesa; e sopra a molti de una parte e de l'altra acade la morte. Comendatione grandissima generaliter a queste donne è data per ogni lingua: che, havendo ferito e morti inante figlioli, patri e fratelli, pur una sola non li fu veduta levarse da l'impresa, ma sempre più feroce per la adversa fortuna sopra de' suoi coniuncti, affini e consanguinei accaduta; e di tanto effecto fu la difesa che essa armata se partite.

Si parla molto di donne – e anche questa è forse una prova di come tale scritto confermi la tesi di una decisiva rottura dei codici a livello di alta e bassa letteratura alla fine del quattrocento – nel *Viaggio a Gerusalemme* di Pietro Casola, del 1494. Anche Casola ricorda la coraggiosa e vittoriosa resistenza di Curzola all'armata napoletana, ma senza far menzione del ruolo delle donne. Ad esse riserva una ben diversa e maliziosa osservazione Venere a XVII de octobre, a grande ora, gionsemo ad Corzulla, citadella de Dalmatia, polita como una bella zoia; [...] le loro done non debbeno temere fredo, vano scoperte in tuto da le mamelle in suso; le spalle e lo

pecto è scoperto; e fano quelle done che le mamelle retengono li loro panni non li cascano fin sopra li pedi.

L'attenzione e i divertiti commenti del viaggiatore sull'abbigliamento femminile - retaggio di una antica tradizione misogina - ma non tanto di condanna quanto di divertito stupore, frutto di un'attenzione sempre desta e curiosa per i vari aspetti del mondo, si ripetono in più luoghi, a cominciare da Venezia, il primo grande emporio e luogo delle meraviglie del diario di viaggio:

Le loro done, a me pereno, per la minore parte, piccole, perché, quando non fosseno cossì, non usarebbero le sue zibre, aliter planele tantoalte quanto fano; chè in vero ne ho veduto qualche paro che sono vendute, e anche de vendere, che sono alte almanco mezo brazo milanese e tanto alte che, portandole, alcune pareno giganti et anche alcune non vano secure dal cascare, se non vano bene apogiate a le schiave.

Quanto a l'ornare del capo, vano con le crine ante li ogi cossì rize, che, al primo indicio, pareno più presto homini che femine; e la maiore parte de capili comprati, e questo el dico de certo, per ne ho veduto sopra la piazza de Santo Marco vendere in belle perticate da vilani et anche ne ho apellato, simulando volere comprare, benché havesse la barba longa e canuta.

Poi sequitando più ultra, esse done veneziane se forzano quanto pono in publico, precipue le belle, de monstrare el pecto, dico le mamelle e le spalle, in tanto che, più volte vedendole, me sono maravigliato che li panni non ghe siano cascati dal dosso. Quelle che possono et anche quelle che non possano, de veste sono molto pompose et hano de grande zoiie, perle in frixiri in capo al collo, portano de molte annelle in dito, de grandi baiassi, robini et dia-manti; ho dicto ancora quelle che non possano, perché me fu dicto che molte ne pigliaveno a ficto. Vano molto artificiate in el volto e in quelle parte monstrano, a ciò che pareno più belle. E quanto al generale de le done che vano fora de caxa, e che non sono in el numero de le belle zovane, vano fora de caxa molto coperte e vestite per la maiore parte de negro, fin al capo, maxime a la giesia, ita che, a la prima, extimava fosseno tute vidue. Et a le volte, andando in qualche giesia, a l'ora de li offitii, me pariva vedere tante monache de l'ordine de Santo Benedeto. E cossì anche vano le zovane

de maridare, ma non si pono vedere in el volto per cosa del mondo; vano coperte al postulo, ita che non so como posseno vedere andare per la via. Sopra el tuto saltem in caxa, grande e piccole, quelle done veneziane hano piacere ad essere vedute e guardate e non hano paura che le mosche le mordeno; e però non hano troppo freza a coprirse, quando l'homo le gionge a la sproveduta. Vedo non fano troppo spexa in fazoleri per coprirse le sue spalle.

Un altro sacerdote, Grassetto da Lonigo, cappellano su una galea veneziana in servizio sul Mediterraneo, all'inizio del cinquecento mostra nella *Navigation facta per mi pre Francesco Grassetto de Leonico vicentino* una vivace attenzione, tramata di reminiscenze letterarie (in primo luogo il Boccaccio del *Decameron* e il Petrarca del *Canzoniere*), per la presenza femminile. Ne trascrivo l'immagine emblematica del giardino di Savona, trasfigurazione idealizzata di un episodio che ha tutta l'aria di essere reale, con un gruppo di giovani donne che l'indomani sarebbero salite sulla galea per una gita a Finale :

Quivi con virente et eterna fronde era Daphene et il palido bosso et il alto cyparisso; quivi erano meliranci, cedri et limonari saporosi; quivi non in poca copia li suavi fichi et le dure castagne difese dala pungente veste, e anche li pungenti spini, et in diparte melli granati, et apresso i solchi era la non frutifera salice et li alti papaveri utili ali soni [...] et dunque queste legiadre nymphe quivi con cancone *vicissim* cantavano, et tra queste immaginavami quanto di bene si nasconda ne' cari pani; et apena levatigli ochi da una, ad l'altra non men bella li torgia, nè alcuna particella di quella lassata riguardare, se non come dala prima; e li so capelli attento con bella treccia e con artificio ligiadro ravoluti, sotto sotile vello lucenti vedevali [...]. Il mento non tirato in fori, ma ritondo e concavo, in mezzo il qual più tosto lo appetito che l'occhio, se elli potesse, paserebbe. Il collo candidissimo con le spalle, qualle da hornata vesta in parte nascose, et quella parte che delo spatioso pecto erami palese, dove con esso coligano i preciosi drapi, in mezzo da ogni parte egualmente levata la bella carne vidi una gratiosa via, et per quella quanto più poti cum sotile riguardo più fiate lo ardito ochio sospinsi, e remirando sopra i nascondenti vestiti, dove la promuta mano, si data li fusse licentia, ali tondi pomi pervenerebe. Nè meno mi piace le candide mano sopra il purpureo vestimento, largo ricadente sule ghenochia dela sedente Violantina, et cum quelle gli altri

membri et i palesi et i nascosti; e cum luxurioso ochio rimirava il piede di nera calzia [...].

Il testo, diario di circa tre anni di navigazione, si sofferma inoltre, meno anonimamente che sulla bella Violantina, su figure femminili ben individuate dai nomi storici, come, passando per l'Adriatico meridionale lungo la costa della Puglia, la duchessa di Bari, Isabella d'Aragona Sforza, colta, con immagini di vivace realismo, in una pagina poco nota, in un particolare momento della vita, insieme con Bona, la figlia allora giovanissima:

Questa città hene governata dala inclita signora duchesa Isabella, quale in castello fa sua habitation, et in lugubre e fusco habito con una sua figlia over citella recombe, acompagnata da circha 20 matrone a lato a lei sedente, inducte *nigro habitu*, et per simile da 20 et più cortexani; et ciò fa per uno suo figlio in Franza morto, al quale aspectava il ducato de Millano, et *ita sedebat* in una chamera tuta a negro coperta, nè in questa lume appareva, *solum* per lo introito.

Con essa a parlamento fune li patroni, dona de grande intelligentia, eloquentissima nel parlar, acorta nel respondere; sua età de anni 40.

In questo rapido *excursus* di testimonianze odepорiche che ancora sostanzialmente fino al settecento vede la donna come oggetto di narrazione, sempre nel nome di Isabella e di Bona passiamo ad un'altra tipologia odepорica, quella cortigiana che abbiamo impropriamente incontrato tra i pellegrinaggi, inoltrandoci nel cinquecento.

Il viaggio cortigiano è sempre una messa in scena, un grande spettacolo destinato a esportare il mito della corte, a estenderne l'immagine amplificata su vasti e lontani territori, a promuoverne il mito e insieme a offrirne una concreta manifestazione di potenza e splendore.

Nel caso di Bona Sforza si tratta dello scritto di Colangelo Carmignano, un letterato cortigiano del ducato barese, destinato a narrarne in versi il corteo nuziale nel lungo viaggio che la porterà a Cracovia, per divenire regina di Polonia, dedicato alla madre Isabella (*Viaggio de la Serenissima S. Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo regno di Polonia*).

Il faticoso viaggio, da Manfredonia a Cracovia, attraverso i rigori dell'inverno del Nord, la vede comunque assoluta protagonista. L'autore è sostanzialmente assente, l'attenzione essendo focalizzata sull'epifania

regale, su Bona e sulle sue vesti, corteggi, apparizioni, sullo sfarzo della sua corte itinerante che si sostanzia nella pura dimensione dell'esteriorità, attraverso un susseguirsi di pubbliche cerimonie. Né la stessa protagonista (in realtà destinata a giocare un incisivo ruolo politico-culturale nella storia della Polonia) sfugge all'esteriorità di tale funzione simbolica, non essendo caratterizzata se non per una topica morale e gestuale puramente convenzionale.

Ben diverso appare il protagonismo effettivo di Isabella di Capua nel viaggio attraverso i suoi feudi del Regno di Napoli fino a Santa Maria di Leuca, anche per la diversità del genere letterario che ne racconta le vicende. Si tratta infatti di lettere private, se private possono comunque definirsi le missive di un segretario al suo signore, in questo caso di Luca Contile, un intellettuale di qualche rilievo nell'Italia della metà del cinquecento, a Ferrante Gonzaga, governatore di Milano e marito di Isabella (*Viaggio al seguito di Isabella De Capua: lettere dal 26 maggio al 5 ottobre 1549*).

Contile rappresenta nelle quotidiane contingenze del viaggio una donna intelligente e forte, coraggiosa e decisa, ma anche ideatrice di spiritose burle, capace di svolgere le sue funzioni di amministratrice e giudice feudale, di reagire con fermezza a un attacco di briganti, di cavalcare in condizioni di clima e di terreno difficili, di apprezzare i festeggiamenti minutamente descritti che si organizzano lungo tutte le tappe in suo onore. Non è la sede per discutere specificamente di queste lettere e far la tara dell'elogio cortigiano, ma forse si dovrebbe considerare la cultura platonica dell'autore, giacché Platone, come sviscererà qualche decennio più tardi Torquato Tasso nel *Discorso della virtù femminile e donnesca*, riserva, diversamente da Aristotele, un ruolo di potenziale parità sessuale alla donna, secondo un paradigma che si applicherà allora fondamentalmente alle regine.

Forse; il dubbio è d'obbligo, dal momento che in effetti Contile scrive a Ferrante che le straordinarie capacità della sua sposa si spiegherebbero solo grazie a una sorta di impronta spirituale che il marito stesso le avrebbe stampato nell'anima!

Non cambia, in ogni caso, l'effettivo ruolo di oggetto della scrittura odepórica riservato alle donne nel cinquecento.

Ma del seicento e del settecento, in cui le viaggiatrici divengono soggetto di scrittura, ci parlerà Marco Leone, e successivamente i relatori delle relative sessioni del convegno, aprendo di fatto la discussione sulle questioni e sul quadro problematico dell'odeporica di segno femminile tracciato da Enzo De Caprio.

L'otto e il novecento vedono il più ampio sviluppo di questa , fino alla sua ultima e più recente forma, che dallo scorcio del secolo scorso si apre agli sviluppi nella nuova fase che stiamo attraversando.

Parlo di quella forma mista di narrativa e odepórica che corre sotto il nome di "scrittura delle migrazioni", che vede tra i suoi protagonisti molti nomi femminili, e in particolare albanesi. Nomi come quello di Elvira Dones o di Ornella Vorpsi, la cui produzione è fondamentalmente ispirata alle storie della migrazione femminile.

Ma, di tutto questo, alle sessioni dei prossimi giorni, e ai successivi convegni del ciclo.

Testi citati consultabili nella biblioteca digitale del Cisva (www.viaggioadriatico.it):

Luchino da Campo, *Viaggio del marchese Nicolò III d'Este in Terrasanta (1413)*, a cura di Caterina Brandoli, Edizioni digitali del Cisva, 2007 (www.viaggioadriatico.it);

Alessandro di Filippo Rinuccini, *Sanctissimo peregrinaggio del Sancto Sepolcro, 1474*, a cura di Andrea Calamai, Pisa, Pacini, 1993 (parzialmente riprodotto per gentile concessione della casa editrice);

Antonio da Crema, *Itinerario al Santo Sepolcro (1486)*, a cura di Gabriele Nori, Pisa, Pacini, 1996 (parzialmente riprodotto per gentile concessione della casa editrice);

Viaggio a Gerusalemme di Pietro Casola, a cura di Anna Paoletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001 (parzialmente riprodotto per gentile concessione della casa editrice);

Navigation facta per mi pre Francesco Grasseto de Leonico vicentino, a cura di M. Domenica Stoppelli, Edizioni digitali del Cisva, 2010 (www.viaggioadriatico.it);

Parthenopeo Suavio (Colantonio Carmignano), *Viaggio de la Serenissima S. Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo regno di Polonia*, a cura di Isabella Nuovo, Edizioni digitali del Cisva, 2007 (www.viaggioadriatico.it);

Lettere autografe di Luca Contile (Viaggio al seguito di Isabella De Capua: lettere dal 26 maggio al 5 ottobre 1549), a cura di Rita Nicolì, Edizioni digitali del Cisva, 2008.

Il viaggio nel passato, I parte

MARKELIANA MUSTAKA ANASTASI

La campagna di Durazzo fra Cesare e Pompeo, secondo Georg Veith

Le vicende di questo libro sono quelle del commentario III del *Bellum Civile* di Cesare. Esse si svolgono nel territorio dell'odierna Albania in un periodo compreso tra il 5 gennaio e il 12 luglio dell'anno 48 a.C, dunque dallo sbarco di Cesare nella costa delle “Rugeve te bardha”¹, fino al suo ritiro in Tessaglia. Questo è un periodo importante della storia mondiale, come un preludio della giornata storica di Farsalo del 9 agosto.

Con l'intenzione di cogliere di sorpresa l'avversario che marciava verso la Macedonia, nella grande strada militare, in direzione di Durazzo, Cesare con un immenso coraggio affrontò l'inverno infernale di quell'anno, con appena la metà delle sue truppe e con un supporto navale scarso, in un mare dominato e sorvegliato dal suo avversario. Egli sbarcò nella grande base di Pompeo a Corfù e assalì il centro delle posizioni del suo acerrimo nemico, potente e strategicamente in vantaggio.

La campagna in Illiria si svolse in sei mesi. Alla metà di questo periodo, Antonio riuscì a portare a Cesare le truppe, rimaste in Italia per la mancanza delle navi. Per via del brutto tempo, sbarcò a Shen Gjin². In questo modo fra Cesare e Antonio c'erano quattro giorni di distanza.

1 Le “Strade bianche” si trovano dove il mar Adriatico si incontra col mar Jonio, sulla costa albanese. Si chiamano così perché, trovandosi nel canale di Otranto dove soffiano venti fortissimi, si formano delle onde che si accompagnano con la schiuma, che lasciano tracce bianche visibili dalle montagne del promontorio di Karaburun, e per questo sembrano delle strade bianche in mezzo al mare blu. Così le hanno chiamate sempre i pescatori e non solo, dai tempi remoti.

2 Alessio: toponimo italiano di Shen Gjin

Antonio seguì un itinerario rischioso, aggirando Durazzo dalla parte di Graba balcanica, mentre Cesare avanzava lungo la costa a sinistra del fiume *Apsus*¹. L'incontro avvenne nella zona tra Tirana ed Elbasan. Cesare ebbe il coraggio di attaccare il nemico con la metà delle sue truppe, un nemico forte e appoggiato dalla flotta. Soltanto soldati coraggiosi come quelli di Cesare potevano intraprendere un'azione simile.

Nella campagna di Durazzo, Cesare si ritirò nell'entroterra, evitando il blocco militare. Raggiunse Apollonia per lasciare lì i feriti. Con una mossa rapida, poi, costrinse Pompeo a fermarsi dopo quattro giorni d'inseguimento. Cesare iniziò il ritiro in direzione della Tessaglia. Proseguì per la *via Egnatia* e si allontanò improvvisamente nei sentieri delle montagne, per scendere poi nella valle dei fiumi Shkumbin, Devoll e Vjosa, e poi proseguì per le montagne che separano l'Epiro dalla Tessaglia, scese nella valle di Zagor e Meçove e in quella di Peneos e ad Eginium si unì con le truppe di Domizio Calvino. Scendendo nella piana della Tessaglia, Cesare con un esercito quasi esaurito dalle malattie e con approvvigionamenti scarsi, sconfisse e distrusse a Farsalo l'esercito di Pompeo, due volte più forte per numero di legionari e sette volte più potente per la cavalleria.

In questa famosa battaglia, si mise in luce il coraggio e l'amore, fino al sacrificio, dei suoi soldati per il loro capo. In nessun'altra occasione le truppe di Cesare si erano trovate più in difficoltà che in questa campagna militare. Arrivarono a nutrirsi persino della corteccia degli alberi, e quando nella seconda battaglia di Durazzo a causa delle perdite chiesero a Cesare di essere puniti secondo le leggi militari, Cesare stette loro vicino per rasserenarli.

Dal punto di vista militare, questa campagna è un esempio dell'importanza della potenza navale nella conduzione di una guerra. Quando alla metà di marzo del 49 Pompeo, circondato a Brindisi, riuscì a forzare il blocco e mandò tutte le sue truppe in Grecia, Cesare non poté inseguirlo per l'assenza delle navi. Così dovette trasferire il fronte di guerra in Spagna, contro i sostenitori di Pompeo, numerosi in quella provincia romana. Conclusa questa campagna, ritornò a Brindisi per partire per l'Albania, dove trovò poche navi che bastavano solo per circa 15 mila legionari e 500 cavalli. Proprio questa mancanza, obbligò Cesare a non prendere con sé gli approvvigionamenti necessari. Solo un grande stratega come

1 L'odierna Vjosa.

Cesare riuscì a vincere grazie a diverse mosse intelligenti e alla sua capacità di essere un buon *leader* del suo esercito. Le condizioni di Cesare nella campagna di Durazzo, mostrano che egli era un grande ammiraglio e un buon conoscitore di questioni navali.

Storia di una ricerca

Questo libro inizia con un viaggio in Italia e Tunisia di Georg Veith come collaboratore del prof. Johannes Kromayer, nell'autunno del 1907-1908, specialmente nelle campagne militari in Africa. Da questo momento, Veith decide di non parlare più delle battaglie ma dei luoghi dove si erano svolte. Dopo lo studio della campagne militari in Africa, comincia il suo studio della campagna di Durazzo. Le insurrezioni nell'Albania del Nord, la guerra italo-turca, la guerra balcanica, gli hanno impedito temporaneamente il suo viaggio verso questa terra. Con l'arrivo del principe Vid, nel 1914, Veith realizza un viaggio nel teatro della guerra tra Cesare e Pompeo ad eccezione di Palasa (punto di approdo nello sbarco di Cesare), per l'occupazione del valico di Llogara¹ da parte delle truppe greche. Nello studio della parte meridionale Veith trova delle imprecisioni nella ricerca di Eugène Stoffel per quanto riguarda i luoghi, dove Stoffel e Léon Heuzey parlavano solo sulla base delle indicazioni delle mappe e non per conoscenza diretta dei luoghi reali. La Prima Guerra Mondiale aiuta Veith a riflettere sui temi della comunicazione e degli approvvigionamenti in una situazione di conflitto. Nel 1917, nel ruolo di colonnello, dirige un reggimento di artiglieria nelle montagne albanesi. In questo modo si trova nel centro del teatro cesareo della guerra. L'esperienza bellica lo aiuta a mettersi in condizioni più o meno simili a quelle di Cesare 2000 anni prima. Per sua fortuna gli capita di operare su un vasto fronte di 50 km, che lo aiuta nelle ricerche, nei momenti liberi. Ad esempio nelle vicinanze di Kuçi, sulle rive dell'*Apsus*, scopre l'ubicazione degli accampamenti militari come anche i cambiamenti del corso dei fiumi durante i secoli. Nel suo lavoro lo aiutano moltissimo le rilevazioni topografiche da realizzare per le esigenze della guerra in Albania.

1 A pochi chilometri da Valona

Per quanto riguarda la difficile questione delle comunicazioni, ha studiato tutte le fonti di epoche diverse comparandole con le fonti storiche e archeologiche. La sua ricerca viene accompagnata da diverse carte topografiche, come anche dalle fotografie dei paesaggi, grazie all'aiuto dell'Accademia delle Scienze di Vienna come anche dell'Istituto Archeologico austriaco. Nel suo lavoro l'hanno aiutato il suo consigliere Carl Patch ed il docente Dott. Camillo Praschniker. Un aiuto particolare per quanto riguarda le rilevazioni topografiche gli viene dato dal Maggiore Karl Milius von Rastiçevo e dal Capitano Ugo Kaiser, specialisti in questo settore, i quali hanno dato risposta a molte domande che riguardavano la cartografia, e risolto i dubbi accumulatisi nello studio di questa interessante campagna militare.

Le fonti

Naturalmente all'inizio del suo lavoro Veith nomina le fonti bibliografiche come il *Bellum Civile*. Veith conferma la credibilità della fonte, ma ritiene che lo stile, secondo lui, doveva essere più elaborato, come anche rileva che a volte, da parte di Cesare, le disfatte vengono attenuate.

Le fonti secondarie usate da Veith sono anche le *Lettere* di Cicerone. Completa l'elenco il trinomio: Plutarco, Appiano, Cassio Dione.

Riferisce anche notizie da Svetonio e Valerio Massimo, ma solo per dettagli minori. Tra le fonti storiche e archeologiche cita Strabone, Plinio e Ptolemeo, che lo aiutano per quanto riguarda i dati sui luoghi e sulle popolazioni del teatro della guerra. Di un inestimabile valore in questa direzione è l'opera di Theophilus Luc Fridericus Tafel, *De via militari Romanorum Egnatia* (1935). Tutte le imprecisioni vengono sciolte con lo studio del generale tedesco Goeler. Il generale fece uno studio delle mappe, e pur senza vedere i luoghi riesce a dare un quadro chiaro della campagna militare. Dopo questo studio si è prodotto di meno in quantità ma con più qualità, come ad esempio *Le operazioni militari di Giulio Cesare* di Léon Heuzey e *Storia di Giulio Cesare, La Guerra Civile* di Eugène Stoffel. Dopo di loro Carl Patsch, che esamina la parte meridionale del teatro della guerra e con il suo libro *Das Sandschak Berat in Albanien*, vol III, 1904, fornisce un riassunto dei luoghi della campagna militare di Cesare.

Alla fine, durante la Prima Guerra Mondiale, Camillo Praschniker, fece delle ricerche archeologiche in Albania che hanno molti punti in comune

con i luoghi di questa campagna militare. Diverse mappe di Praschniker, naturalmente con la sua autorizzazione, vennero usate anche da Veith. L'opera di Konstantin Jireček lo aiuta nella sua ricerca, per quanto riguarda i cambiamenti del terreno.

Come materiale cartografico egli ha usato per le sue ricerche la Carta Generale austro-ungarica di scala 1:200.000 e la Carta Costiera dell'Istituto Idrografico della Marina di Pola, di scala 1:80.000. Questa carta è stata molto utile e precisa per Veith per quanto riguarda la striscia costiera di 6-8 km.

Veith racconta che si è trovato in difficoltà per quanto riguarda i toponimi albanesi, trascritti in modo diverso nelle varie opere consultate. La mancanza del catasto, sostiene Veith, è causa di complicazioni non soltanto per i dialettalismi, ma anche per le differenze di pronuncia e di scrittura: per esempio: si usa Shkumin per Shkumbin, Petjin invece di Pegin ecc.

Il teatro della guerra

Veith analizza il teatro di guerra come egli lo vede concretamente. Analizza il tavoliere albanese specialmente la parte di Myzeqe, e poi prende in analisi il terreno montuoso che parzialmente chiude il tavoliere costiero, geologicamente multiforme. Si tratta di formazioni, sui bordi argillosi, mentre nelle zone interne ci sono formazioni carsiche. Lo stesso si può notare nel profondo sud del teatro della guerra, come anche nelle zone di altura, nelle vicinanze di Shpirag e nel monte della città di Byllis. Le colline tra Myzeqe e la bassa valle del Devoll sono formazioni cretacee, dove, non potendo l'acqua essere assorbita, si creano dei laghi bellissimi. Veith poi parla del sistema idrografico, dei fiumi principali, come Vjosa, Semani, Devolli, Osumi, Gjanica. Anche il clima fa parte delle sue analisi, di colonnello e di storico nello stesso tempo. Le malattie vengono analizzate in modo dettagliato, soprattutto la malaria.

Nella descrizione della popolazione, Veith fa qualche cenno sugli antenati degli albanesi, gli illiri, poi descrive fisicamente, socialmente e nel carattere gli abitanti del paese. Dà anche informazioni sulla pastorizia e sull'agricoltura, descrivendo i cereali principali che vi si coltivano.

Prima di fare un quadro della campagna militare, Veith, studia con attenzione il corso dei fiumi e i loro cambiamenti. La cosa che colpisce è che egli pensa che l'antico corso dell'*Apsus* attraversava il passo di Gradishta; si conferma in questo modo la notizia di Cesare quando dice che la flotta di Antonio,

costituita di navi da carico, nel passaggio davanti ad Apollonia e Durazzo, è stata scorta da Coponio, che l'ha inseguita con le sue navi a remi¹.

Le vie di comunicazione

In una campagna militare la rete stradale è molto importante. Veith analizza sul terreno le strade, confrontandole con i dati della tavola *Peutigeriana* come anche con le informazioni fornite da Strabone e da altri studiosi. Egli analizza la via *Egnatia*, che collegava il Basso Adriatico con Bisanzio, passando per Tessalonica. Secondo Strabone, questa via inizia con due rami della stessa lunghezza, che avevano inizio, rispettivamente a nord e a sud, da Durazzo e da Apollonia, e si univano poi nei pressi della stazione di Klodiana. Secondo Veith il ramo nord della via *Egnatia* passava sulla costa di Guri i Bardhe, a Kavaja, fino al fiume Shkumbin nelle vicinanze di Rrogozhina, poi saliva sulla valle del fiume fino a Pegin. La parte meridionale della via *Egnatia*, secondo gli studi sul terreno di Veith², la via Apollonia-Klodiana passava per Pojan, Fier- Radostove poi nelle alture di Mallakastra, e poi a Roskovec fino al fiume Seman nelle vicinanze di Kuci, poi a Karbunara, Lushnje, Golem, Gramsh fino allo Shkumbin, nelle vicinanze di Rrogozhina, dove si univa con il ramo di Durazzo. Dunque lo sdoppiamento non si trova vicino a Klodiana ma pochi chilometri ad ovest. La via unita nella valle di Shkumbin interessa allo studio di Veith solo nella parte del teatro della guerra nelle vicinanze di Kandavia, dove si trovava Pompeo, quando ha notizia dello sbarco di Cesare, fino alla zona montuosa dell'alto corso dello Shkumbin.

Per quanto riguarda la via diretta da Durazzo ad Apollonia egli conferma che la via si sdoppiava a Harizaj, Luz i vogel, passava per la piana di Makarësh, poi per la valle di Bashtova e nella parte occidentale della catena di Coku, poi per Divjaka, e Guri, poi sulla catena di Gureza, Libofsha, Petova, per Mbrostar e poi sulla valle di Fier ad una distanza di tre chilometri e mezzo dalla catena di Sheqishta. Di qui la via portava sul tronco est della Via *Egnatia*. Veith trova delle imprecisioni della tavola *Peutigeriana* come, ad esempio, la distanza Dyrratio-Gnesis, di circa tre miglia più corta.

1 Cesare, *Bellum civile* III, 26,

2 Veith analizza l'attendibilità dello studio di S.G. Miller, come anche la notizia di Stradone, che sembra contraddittoria.

Le vicende storiche

Lo sbarco e la marcia di Cesare.

Cesare sbarca a Palasa il 5 gennaio 48. Fu uno sbarco improvviso, ma meditato e studiato fino nei dettagli da Cesare, che aveva come obiettivo l'attacco agli accampamenti costieri del nemico dall'interno, per separarlo dalla costa. In questo modo Cesare avrebbe isolato automaticamente Pompeo dalla sua flotta e ne avrebbe paralizzato le mosse. Però questo piano fallì per la mossa non pensata profondamente, di Cesare che mandando Vibullio per proporre la pace a Pompeo gli permise di preparare la difesa a Durazzo che era la base principale dell'Adriatico.

Il viaggio delle truppe si svolse in tre tempi: Palasa-*Oricum*; *Oricum*-Apollonia; e Apollonia-*Apsus* con 15.000 fanti e 600 cavalieri. Si fermò due giorni ad Apollonia e poi continuò la sua marcia per la via *Egnatia*, ma quando seppe che Pompeo era tra Apollonia e Durazzo, ritenne inutile la sua marcia e trovò riparo nelle vicinanze di *Apsus*. Per due mesi e mezzo gli eserciti rimasero l'uno di fronte all'altro. Cesare nelle vicinanze di Fier e Pompeo a Mbrostar i Madh. In questa attesa ci fu un evento interessante. Cesare cercò di andare in prima persona in Italia per portare in Albania le truppe rimaste oltre mare. Appiano scrive che Cesare fece circolare la notizia che non si sentiva bene e non si presentò per cena, intanto cambiò i vestiti e salpò a bordo di una barca. La piccola imbarcazione arrivò fino alla delta del fiume. Da lì si vedeva il mare mosso. Ai dubbi del barcaiolo di non partire con il brutto tempo, Cesare risponde: "Coraggio, affronta la tempesta, trasporti Cesare e la sua fortuna¹".

Con l'arrivo di Marco Antonio, si concluse la tregua. Egli sbarcò a *Nymphaeum* (Shengjin). In questa impresa lo aiutò la fortuna. Il vento Austro (da sud) spirava favorevole alla traversata e la rese molto rapida. Appena le navi di Cesare furono al riparo del porto, il vento cambiò improvvisamente e si trasformò in Africo (da sud ovest); provvidenzialmente *Nymphaeum* era al riparo dall'Africo e dette a Marco Antonio la possibilità di sbarcare facilmente. Ma fu proprio questo cambio di vento che danneggiò i suoi inseguitori e la violenza

1 Appiano, *Le guerre civili*, 2, 9; l'episodio e l'esortazione di Cesare sono riportati anche da Plutarco, *Vita di Cesare* 38, 5.

dei flutti travolse le navi della flotta di Pompeo¹.

Pompeo mentre aspettava Marco Antonio a Xibraka, vide dietro di sé le truppe di Cesare, così si ritirò ad *Asparagium*. In questo modo le truppe di Cesare si unirono a quelle di Marco Antonio e si organizzarono per la marcia verso Durazzo. Cesare creò l'impressione che si stesse ritirando dalle linee di guerra, invece passò attraverso le montagne e arrivò a Durazzo². L'accampamento principale di Cesare era tra Shen Mehill e Arapaj, con l'intento di bloccare la strada e dominare l'entrata della città. Quando Pompeo vide precluso l'ingresso nella città, si spostò a Guri i bardhe.

Gli eserciti di Pompeo e di Cesare si fronteggiarono in territorio albanese per molto tempo cercando ciascuno l'occasione migliore per combattere e vincere. È interessante notare come i destini della leadership dello Stato che aveva il suo centro in Italia e a Roma, si giochino all'estero, in un territorio che coincide in gran parte con l'odierna Albania.

Cesare riassume gli scontri di questo periodo in capitoli molto efficaci del *Bellum civile*:

La situazione rendeva ai Pompeiani oltremodo difficile la ritirata. Infatti si erano avanzati dal basso e si erano fermati sulla sommità del colle; se si fossero ritirati per il pendio, temevano che i nostri li inseguissero dalle posizioni più alte; mancava inoltre poco al tramonto, perché, con la speranza di portare a termine l'impresa, avevano spinto il combattimento quasi sino a notte. Perciò Pompeo, decidendo secondo le necessità del momento, occupato un colle che era distante dal nostro fortilizio tanto che nessun proiettile scagliato dalle macchine vi potesse giungere, vi si fermò, lo fortificò e vi tenne tutte le sue truppe.

Inoltre nello stesso tempo si combatté in due luoghi: infatti Pompeo aveva assalito contemporaneamente più fortilizi per tenere divise le truppe di Cesare, affinché dai presidi vicini non si potesse portar soccorso. In un ridotto Volcacio Tullo resistette all'assalto di una

1 "Così, mutatesi le condizioni, la violenta tempesta protesse i nostri e travolse le navi dei rodesi, così che tutt'e sedici dalla prima all'ultima si fracassarono e affondarono; del gran numero di remiganti e di combattenti, parte morirono sbattuti sugli scogli, parte furono salvati ai nostri. I salvati furono rimandati in patria da Cesare". Cesare, *Bellum civile* III, 27, 2; traduzione di Raffaele Ciuffi, in Gaio Giulio Cesare, *Opere*, Torino, Utet, 1997, pag. 671.

2 *Bellum civile* III, 41, 3-4

legione con tre coorti e per di più la ricacciò da quel luogo; in un altro i Germani, usciti dalle nostre trincee, uccisero parecchi nemici e si ritirarono incolumi.

Così in un sol giorno furono fatti sei combattimenti, tre presso Durazzo e tre presso i trinceramenti. Fatto il bilancio delle perdite, risultò che dei Pompeiani erano caduti circa duemila, parecchi richiamati e centurioni – tra questi vi era Lucio Valerio Flacco, figlio di quel Fiacco che aveva tenuto la pretura in Asia – e furono catturate sei insegne. Dei nostri in tutti questi scontri non ne mancarono più di venti. Ma nel fortilizio neppure uno dei soldati non fu ferito; di quella sola coorte quattro centurioni perdettero gli occhi. A testimonianza della loro fatica e del pericolo corso, contarono dinanzi a Cesare circa 30.000 saette che erano state scagliate contro il fortilizio e fu portato a lui lo scudo del centurione Sceva, in cui furono trovati 120 fori. Per i suoi meriti verso di lui e verso la repubblica, Cesare gli donò 200.000 sesterzi¹ e lo promosse da centurione dell'ottavo ordine a centurione del primo. Risultava infatti che in gran parte per opera sua il fortilizio era stato salvato. Diede poi a tutta la coorte doppia paga ed elargì frumento, vesti, cibarie e ricompense militari in grande abbondanza².

Ma le cose non andarono sempre bene per Cesare, fino alla battaglia conclusiva e vittoriosa di Farsalo, il 9 agosto del 48 a.C.; non conoscendo bene i luoghi, Cesare subì, sulla costa albanese, una pesante sconfitta:

Nell'ala sinistra i soldati, scorgendo che Pompeo già si avvicinava dal campo interno e che i loro compagni erano in fuga, temendo di rimanere chiusi nel mezzo, avendo i nemici e dentro e fuori, cercarono la ritirata per la stessa via donde erano venuti: ovunque era tumulto, timore, fuga, così che quantunque Cesare prendesse di propria mano le insegne dei fuggiaschi e ordinasse di fermarsi, alcuni, lasciando i cavalli, continuavano la fuga a piedi; altri per il timore abbandonavano anche le insegne: insomma nessuno faceva più resistenza³.

1 C'è una lacuna nel testo e il numero e la moneta non è ben leggibile

2 Cesare, *Bellum civile* III, 51,6 - 53,5; traduzione di Raffaele Ciaffi, in Gaio Giulio Cesare, *Opere*, Torino, Utet, 1997, pagg. 701-703

3 Cesare, *Bellum civile* III, 69,4; traduzione di Raffaele Ciaffi, in Gaio Giulio Cesare, *Opere*, Torino, Utet, 1997, pag. 717.

In questi combattimenti, in un solo giorno, Cesare perse 960 soldati, tra fanti e cavalieri, in gran parte schiacciati durante la ritirata, e ben 32 insegne¹.

Cesare fu costretto alla ritirata, ma Pompeo fece il suo più grande sbaglio, non inseguendo l'avversario immediatamente.

Cesare riuscì a organizzare un ritiro ordinato. Dopo aver pensato alla cura dei feriti e degli ammalati, Cesare, di nascosto, e in breve, a marce forzate si trasferì verso sud. Il primo giorno arriva ad *Asparagium*, la quarta giornata e ad Apollonia². Poi marciò verso est. Dopo qualche settimana le truppe erano disposte a battaglia, ma la città, davanti a loro si chiamava Farsalo.

Bibliografia

G. Veith, *La campagna di Durazzo fra Cesare e Pompeo: con particolare riferimento alla geografia storica del teatro di guerra albanese*, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato, 1942.

T.L.F., Tafel, *De via militari Romanorum, Egnatia, qua Illyricum, Macedonia et Thracia iungebatur, dissertatio geographica. Praefatio, Prolegomena, Pars occidentalis, Parte Orientali*, Tubingae, 1841-1842.

L. Heuzey, *Les opérations militaires de Jules César*, Paris, 1866.

C. Patsch, *Schriften der Balkankommission. Antiquarische Abteilung III. Das Sandschak Berat in Albanien*, Vienna, 1904.

K. Jireček, *The history of the Serbians (Geschichte der Serben)*, Gotha, 1911.

Gaio Giulio Cesare, *Bellum civile III*.

1 *Bellum civile III*, 71,1-2.

2 *Bellum civile III* 76-78.

ELONA NDOCI

Ritratto albanese attraverso le testimonianze e i valori umani dei soldati italiani.

Nelle opere di Giulio Bedeschi, si raccontano la campagna d'Albania e Grecia, le battaglie e la ritirata degli alpini in Russia nel tremendo inverno 1942-1943. Lo scrittore vi partecipava come ufficiale medico volontario, per una decisione presa dopo essere stato membro di una commissione medica che esaminava i soldati destinati al fronte greco-albanese.

A guerra ultimata, Bedeschi, che aveva tanto materiale per scrivere su quegli eventi tragici, propose agli editori la sua idea per un libro su quell'argomento e dopo la stampa il libro ebbe un grandissimo successo. Da allora, pur non rinunciando alla professione medica, Bedeschi fece lo scrittore e il giornalista.

L'8 Settembre 1943 si abbatté come una mazzata sugli italiani, con l'*armistizio* di Badoglio¹ con gli Alleati, non ben preparato e mal gestito dai Comandi, con l'Esercito nel caos e i soldati abbandonati alla furia dei tedeschi traditi, che, invece, se l'aspettavano. Dal 26 luglio, Hitler aveva portato infatti in Italia 15 divisioni e una brigata, in aggiunta alle tre divisioni tedesche d'occupazione già presenti, attuando un piano segreto, del 9 maggio, di disarmare alla prima occasione e deportare nel Reich, come forza di lavoro, i soldati dell'esercito italiano, agli occhi dei tedeschi, sempre meno affidabile.

L'Esercito Italiano contava allora quasi 2.000.000 di soldati combattenti, presenti in Italia e all'estero, non considerando più di 1.000.000 di feriti, invalidi, dispersi sui vari fronti, congedati della riserva e oltre 600.000 prigionieri in mano Alleata. Ma quel giorno fatale, l'esercito, lasciato senza ordini, piani, mezzi e collegamenti, si trovò allo sbaraglio. Abbandonato dal Re e da Badoglio, con 200 generali in fuga e nell'indifferenza degli Alleati, si sciolse come neve al sole nell'illusione euforica del "*tutti a casa!*". Ogni resistenza, per quanto possibile accanita, si dimostrò vana di fronte alla preponderanza di mezzi alleata.

L'armistizio annunciato da Badoglio provocò nell'esercito il *caos*, perchè nessun ordine ufficiale fu impartito. Le unità sparse un po' dovunque per

1 Kommunist-Badoglio Kampf, in "Camicia Rossa", mag.-lug. 2002, n. 2, pp. 19

tutto il territorio europeo furono lasciate senza direttive chiare, alla *mercé* dei Tedeschi che ovviamente non presero per niente bene il voltafaccia degli ex alleati italiani.

La memoria è un valore da preservare e soprattutto da divulgare, in quanto nell'attuale contesto socio-culturale è necessario che determinati valori di solidarietà vengano ancora proposti, di fronte a quelli, consumistici e di "arrivismo", oggi così diffusi. Il passato non deve essere semplice ricordo, ma deve essere memoria. La memoria non deve assolutamente essere nostalgia, semplice ricordo, uno stato d'animo, un rimpianto malinconico o l'ancora che ci tiene fermi al porto del passato.

Quindi, la memoria, patrimonio e testimonianza del passato, è fondamentale per il futuro, è la base sulla quale costruire il futuro, è il vissuto sul quale fare esperienza, è l'opportunità di crescere, è tesoro di esperienze positive e negative, è il vento che ti sospinge lentamente verso il futuro.

In prospettiva, proprio di questa memoria tratta questo documento che costituisce un testamento morale della memoria alle generazioni future, trasformando le testimonianze dei valorosi soldati italiani in un documento insostituibile per comprendere e partecipare alle vicende di un'intera generazione. È certo che solo attraverso la rievocazione dei protagonisti e le sofferenze e gli affanni dei soldati si può capire e rivivere il senso di un'esperienza umana, tanto complessa e devastante come la guerra,

Questo avvenimento è un'occasione importante anche per la descrizione e la promozione dei valori nazionali dei popoli balcanici e in particolare di quello albanese, depositario di una missione nobile, fattore di pace e di amicizia tra le nazioni. In primo luogo l'autore sottolinea il ruolo storico dell'Albania, fin dai tempi dell'eroe nazionale Scanderbeg, già noto da cinque secoli come difensore della civiltà occidentale.

Si può aggiungere che anche nei nostri tempi la figura di Madre Teresa, la grande missionaria di carità di origini albanesi, ha contribuito a diffondere in occidente valori distintivi di questa terra.

L'Albania appare a Bedeschi una nazione antica ed autoctona, ricca di qualità umane, universalmente conosciute e stimate. Il popolo albanese, da sempre alieno da sentimenti di discriminazione, ha offerto l'amicizia e la tolleranza, ha lavorato per la cooperazione e promosso relazioni senza pregiudizi.

Un altro elemento interessante è costituito dal fatto che l'Albania è un Paese dove convivono in armonia e in tolleranza secolare ed esemplare tre religioni differenti. È una realtà e un modello da cui possono prendere

esempio altre nazioni, vicine o lontane¹. Proprio di questa convivenza tanto stimata e trattata nei diversi ambienti religiosi si parla nell'opera di Bedeschi:

Al 25 agosto di ogni anno musulmani, cattolici e ortodossi scalavano in devoto pellegrinaggio e, in strana promiscuità, supplici si raccoglievano a pregare sulla tomba di Alì, posta a quota 2.396. Era Alì, secondo la leggenda, un guerriero che combatté e sconfisse tutti i nemici delle rustiche e montanare tribù stanziate nelle valli di Tomoritza, del Devoli e dell'Ossum².

È sorprendente come i soldati italiani, rimasti in Albania dopo la seconda guerra mondiale, descrivano con esattezza l'ambiente e il paesaggio albanese. Si nota proprio l'affetto, presente in molte pagine del libro:

Avevo già sentito parlare del Tomorri come del monte più noto d'Albania, alto 2.418 metri, coperto di neve per la maggior parte dell'anno, la cui sommità è visibile da lontano in tutta la parte centrale del paese e costituisce un punto di riferimento e un segnale grandioso e solenne³.

Interessante è anche questo tratto in cui viene descritto il panorama albanese:

Questa zona era una volta un'oasi di pace e di tranquillità, era tutto un boschetto di verdi querce e di annosi elci sotto le cui ombre nel vespro venivano dal vicino Monastero i vecchi monaci ortodossi a passeggiare, e i mandarini di Suba, di Hani Babai, spingevano a quelle piante le caprette. E nella sera le campane del piccolo convento chiamavano i monaci e i pastori alla preghiera, ma allora non c'era la guerra⁴.

1 Azzi, V., *Il prezzo dell'onore*. Albania 1943-1944, Milano, Mursia, 1996.

2 Giulio Bedeschi, *C'ero anch'io. Fronte Greco Albanese*. Gruppo Ugo Mursia, 1977, Milano, pag. 84.

3 Giulio Bedeschi, *op. cit.*, pag. 84.

4 Giulio Bedeschi, *op. cit.*, pag. 376.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale l'Albania e gli albanesi hanno accolto, come in pochi Paesi nel mondo e nella loro fase storica più difficile, questi soldati, non come stranieri e invasori, ma come amici, mettendo in rilievo il concetto della generosità:

Si camminava dall'alba alla notte per trovare rifugio non si sapeva dove, presso qualcuno che potesse darci un tozzo di pane, ma era sempre la stessa canzone: "Vdekje fashizmit, Liri Popullit" (morte al fascismo, libertà di popolo)¹.

Hanno ricevuto vitto e alloggio nelle case, insieme alle famiglie, la porta di ogni albanese era sempre aperta per gli amici e chiunque bussava riceveva il benvenuto:

La popolazione offriva a noi pane di buona farina, olio e mandarini, avevo detto agli uomini di non restare, durante il giorno, in quell'accantonamento, poiché la litoranea transitava poco distante, così che il pericolo di subire qualche incursione da parte dei tedeschi non sarebbe mancato².

1 Giulio Bedeschi, *op. cit.*, pag. 448.

2 Giulio Bedeschi, *op. cit.*, pag. 451.

Descrizione dell'Albania in relazione con l'Italia¹

Premessa

Tanti sono i viaggiatori che nel corso dei secoli fino a tempi più recenti hanno visitato l'Albania. Hanno descritto questo popolo con la sua tradizione, la sua lingua, i suoi costumi, le sue abitudini, ma hanno curato anche la descrizione geografica delle città come nel libro, che prendo in esame, di Arturo Lancellotti. I luoghi sono descritti dall'autore in maniera da mettere in risalto, fin nei dettagli, le caratteristiche di un popolo. Nel nostro caso le città albanesi sono illustrate dall'antichità fino ai giorni d'oggi in relazione con l'Italia. Le città sono fortemente caratterizzate: Durazzo come una città che sorge sopra un'isoletta e ch'è legata alla illustre famiglia genovese di questo nome.

Scutari, una città occupata dai veneziani che Lancellotti descrive come eroi e sempre pronti a proteggere ed aiutare l'Albania. Non solo le persone, ma anche i paesaggi sono descritti con accuratezza e sempre in relazione con l'Italia. L'occhio dell'autore si sposta con movimenti impercettibili da un paesaggio all'altro, effettuando con maestria i cambi di punto di vista.

Altrettanta attenzione è rivolta, più di quanto immediatamente appaia, nella seconda parte del testo, alle relazioni italo-albanesi. Questa scrittura di carattere storico-politico, ha avuto come obiettivo principale la rappresentazione analitica del quadro geografico-storico che ha accompagnato le relazioni italo-albanesi però, in alcuni casi secondo il punto di vista individuale dell'autore. In particolare l'unilateralità del suo punto di vista è una conseguenza delle azioni espansionistiche dell'Italia.

Al centro di questa seconda parte c'è un'interpretazione del fascismo che, pur condotta con scrupolo scientifico, essendo l'autore un amante del fascismo, lo esalta in tutte le relazioni tra l'Albania e l'Italia. Comunque il testo è interessante, perché Lancellotti ci offre un'analisi del lavoro fascista in Albania. Tutto quello che questo paese ha, secondo Lancellotti, appartiene al lavoro degli italiani e al governo di Mussolini. Bisogna capire però il

1 Arturo Lancellotti, *Quaderni italiani – Albania di ieri e d'oggi*, Edizione I.R.C.E. Roma, 1940

meccanismo di questo sistema politico che ci minacciava, come albanesi, poiché solo ciò potrà permettere di comprendere il funzionamento di quel sistema di potere.

Nel complesso dunque un documento molto interessante, che ci fa riflettere sulla nostra Storia patria, su come le cose sarebbero potute andare e su come sono poi realmente andate.

Descrizione geografica

L'Albania è una nazione che ha annoverato pochi storici. Vincenzo Dorsa, nel 1847, scriveva: "La nazione albanese non ha avuto scrittori, perchè, applicata esclusivamente alle armi, non si trovò nell'occasione di cultivar lettere." La struttura geografica del paese riuscì tuttavia a serbare una impronta nazionale che non ebbe bisogno di essere tramandata ed alimentata dagli scrittori di storia. Questa impronta nazionale si serbò, in virtù della conformazione geografica, di fronte alle invasioni vandaliche, gotiche e slave¹.

"Gli albanesi guardarono sempre all'altra sponda²": dice Arturo Lancellotti. Un popolo guerriero che di fronte ai pericoli ha saputo chiedere aiuto, specialmente a Venezia.

Erano gli albanesi che chiedevano aiuto alla Serenissima contro l'occupazione turca che era un ostacolo abbastanza pericoloso per il popolo albanese. La Repubblica viene in soccorso all'Albania lasciando così le tracce nella lingua e soprattutto nell'architettura. Lancellotti descrive così la relazione tra questi due popoli:

Di fronte ai pericoli costituiti dalle orde degli invasori, il popolo guerriero chiedeva aiuto e protezione all'Italia, e specialmente a Venezia e a Napoli. L'influenza della Serenissima e degli Angioini, non ostante che queste terre fossero nominalmente sotto l'Impero di Bisanzio, fu grande, e di essa rimangono cospicui ricordi anche nella parte architettonica della zona più antica del Regno. Durante la prima dominazione turca, gli albanesi invano offrirono le loro terre al Duca Carlo Emanuele di Savoia, e, nel 1606, rinnovarono l'offerta a Ranuccio I

1 AA.VV., *Albania a cura dell'Istituto dei Studi Adriatici* (VE) 1939; pag. 59.

2 Arturo Lancellotti, *Quaderni italiani – Albania di ieri e d'oggi*, Edizione I.R.C.E. Roma, 1940; pag. 3.

Farnese, Signore di Parma.

Questo paese, che dall'alta montagna degrada verso il mare con colline e pascoli sereni, seppero fondare le loro città nelle posizioni più pittoresche¹.

Ed ecco come Arturo Lancellotti, dopo aver visitato il territorio albanese, descrive le città come Durazzo, Scutari, Tirana, Argirocastro e Butrinto collegandoli sempre con l'Italia:

Durazzo, ch'è legata alla illustre famiglia genovese di questo nome, sembra una laguna senza Venezia, come, del resto, un po' tutti i porti albanesi. Sorge sopra un'isoletta ben riparata dai venti mediante una dorsale alta quasi duecento metri, ed è congiunta alla costa da due residuali nastri di terra. Sono come tre città sovrapposte a strati: la Durazzo romana, quella veneta e bizantina e quella albanese. Le rovine della città romana formano le mura di cinta e resti bizantini e turchi si alternano alle architetture moderne².

La città di Scutari è descritta sotto l'occupazione veneziana come una città protetta ed aiutata dai soldati veneziani, come si sa dai fatti storici. La natura stessa della Repubblica di Venezia è di essere orientata sul mare, alla ricerca di nuove vie per i commerci, respiro vitale della sua economia.

Scutari, l'ultima roccaforte dell'Occidente, dove i campanili si alternano ai minareti, unica a possedere una cattedrale e dei conventi, ha una storia di sangue e di eroismi. L'antica Scadra, sede degli illiri, fu conquistata dai romani nel 168 av. Cr. e l'Imperatore Diocleziano la elevò a capoluogo di provincia. I veneziani la comperarono quando si chiamava Skadar, da un principe montenegrino. Nel 1476 sostenne eroicamente per dieci mesi l'assedio dei turchi: tutti i loro assalti s'infransero ai piedi della solitaria collina di Rosafat, seminata di fortificazioni. Gli albanesi, condotti dal veneziano Loredan, la difesero eroicamente. E quando alcuni comandanti, in vista della mancanza dei viveri, consigliarono la resa, Loredan, indignato, rispose: "Se avete fame, mangiate la mia carne. Un soldato veneziano abbandona il suo posto solo quando è morto". Durante questo

1 Arturo Lancellotti, *ibidem*, pag. 3.

2 *Ibidem*, pag. 9.

secondo assedio, i turchi, in un mese solo, scagliarono contro Scutari ben 2534 palle, del peso di circa quattro quintali. Però l'ingegnere veneziano Donato, con la sua dottrina e la sua abilità, seppe sempre prendere le precauzioni necessarie per evitare i danni di quel bombardamento¹.

Invece sulla città di Tirana la descrizione geografica è molto breve:

Tirana è molto popolata e indaffarata. Non ha quasi nulla di orientale, ma grandi piazze, grandi viali, grandi palazzi. Essa ha molto traffico, buoni alberghi, ottimi servizi. Naturalmente la sua popolazione è mista, non solo comprendendo tutti i cittadini delle varie città albanesi, ma quelli del mondo diplomatico cosmopolita e gli italiani.

La città di Argirocastro è descritta con poche parole: "Arghirocastro è una minuscola città borghese che sorge sopra una collina ed è di tipo Greco ed arumeno, cioè latino²."

Secondo Lancellotti gli albanesi, per sentirsi romani, proclamarono in un appello all'Intesa, dopo la occupazione italiana del 1917:

Noi uniti oggi in solenne Comizio, altamente proclamiamo da Samarina la nostra volontà immutabile di vivere in liberi ordinamenti sotto l'egida e la protezione della grande Madre Italia, banditrice delle aspirazioni dei figli di Roma³.

Erano parole che probabilmente, essendo il loro paese occupato da un invasore come l'Italia, sotto il governo fascista di Mussolini, erano obbligati a pronunciare. Una ricerca archeologica fatta nella città di Butrinto da Lancellotti e dai suoi predecessori mette in risalto ancora una volta l'influenza dell'Italia ma anche degli altri paesi in Albania.

È sulla acropolis di Butrinto, cioè sul luogo più difeso e che avrebbe dovuto considerarsi il più ricco di possibili trovamenti archeologici, se i lavori dei bizantini prima e dei veneziani poi non ne avessero alterato

1 *Ibidem*, pag. 10.

2 *Ibidem*, pag.12-14.

3 Arturo Lancellotti, *Quaderni italiani – Albania di ieri e d' oggi*, Edizione I.R.C.E. Roma, 1940.p.14.

la fisionomia, è sull' acropolis ch'io pensai di iniziare lo scavo dal quale i miei predecessori erano stati distolti nel dubbio di compiere opera vana. E fu proprio in quella zona negletta ch'ebbi la ventura di trovare una massa di frammenti vascolari che, pazientemente restaurati, ci hanno dato una serie di piccoli alabastra, bombilii e coppette corinzie dei primi anni del VI secolo, del periodo, cioè, in cui la colonizzazione corintocircirese si volgeva verso le sponde dell'attuale Albania¹.

Negli scavi archeologici, il predecessore di Lancellotti, Luigi Maria Ugolini, aveva fatto delle ricerche archeologiche importanti a Butrinto, ma la sua prematura morte non gli permise di finire le ricerche. In questa città come nelle altre i segni della colonizzazione romana erano molto evidenti.

Negli scavi precedenti, il mio predecessore, Ugolini aveva ritrovato il teatro con le sue dipendenze, un tempio greco, un sacello sacro ad Esculapio, un battistero bizantino ricco di mosaici policromi assai simili, nelle parti ornamentali, alle celebri opere musive di Ravenna: ma la sua prematura morte non gli concesse di scavare la città romana. Nè fu più fortunato Pirro Marconi che lo seguì subito dopo nella tomba. Questa ventura doveva essere riserbata ad Arturo Martini. La città romana si estendeva oltre le mura greche, perchè, con la pax stabilita dall'Impero, fu inutile provvedere a qualsiasi difesa cittadina. Ma, appunto per ciò, il cuore della vita pubblica si ridusse nella porzione più bassa del territorio, assai soggetto al fenomeno della infiltrazione delle acque. Questo scavo, accenna Arturo Lancellotti, ha un particolare interesse, perchè, di tutti gli edifici termali, quello di Butrinto è il segno più evidente di ottima colonizzazione romana in una zona che, povera per sé stessa di acque canalizzabili, ne ebbe dai romani a profusione, il che premise l'impianto di ben cinque edifici termali. Gli altri quattro furono, in passato, scoperti dai suoi predecessori, ma attendono ancora una più vasta esplorazione².

1 *Ibidem*, pag. 25.

2 *Ibidem*, pag. 26.

Le relazioni tra l'Italia e l'Albania

Nella seconda parte del libro Arturo Lancellotti parla delle relazioni italo-albanesi e ne ricostruisce il complesso itinerario dal 1923 fino alla capitolazione del fascismo nel 1943.

In ogni tempo gli albanesi ebbero rapporti culturali con l'Italia. Ma, come si sa, erano gli interessi politici ed economici dell'invasore a mantenere aperte le vie verso i Balcani. Lancellotti, uomo di parte, assegna all'Italia e soprattutto al fascismo tutto il merito per lo sviluppo economico e politico in Albania.

Si può supporre, dai resoconti sull'Albania, che l'autore sia stato un ammiratore convinto del fascismo, oppure sia stato spinto dal servilismo e dal conformismo, tipici della società sotto la dittatura di quel tempo. In altri campi, Lancellotti, che era anche corrispondente della *Gazzetta del Mezzogiorno*, del *Giornale di Sicilia* e del *Corriere d'Italia* forniva articoli modesti e di impostazione moderata sui temi del razionalismo¹. Si è schierato pubblicamente a favore dei provvedimenti razzisti del regime. Il primo documento ufficiale da cui sono poi scaturite le suddette Leggi Razziali, è il *Manifesto sulla purezza della razza Italiana*, pubblicato il 14 luglio 1938 a cui è allegata la lista delle personalità che vi aderirono, tra cui anche il nome di Arturo Lancellotti². Quindi, secondo l'autore fascista, sono tutti meriti degli italiani che con il loro sangue e le loro energie hanno fatto dell'Albania un paese sviluppato e moderno. L'autore conferma: "Durante la guerre del 1914-18 l'esercito italiano profuse sangue ed energie in terra Albanese e ne iniziò la rinascita costruendo strade, dissodando terre, promuovendo lo sviluppo di tutte le risorse del paese³."

Ancora una volta dà il merito all'Italia per il re dell'Albania Ahmet Zog: "Se poi, Ahmet Zog, da Presidente del Consiglio, quindi della Repubblica, poté diventare Re, lo dovette solo all'Italia⁴". È da notare che Zogu si incoronò "re degli albanesi" (e non dell'Albania), e "da quel momento gli italiani poterono sfruttare l'irredentismo albanese per esercitare pressioni sulla Jugoslavia" (ib.).

1 Ennio Corvaglia, Mauro Scionti, *Il piano introvabile. Architettura e urbanistica nella Puglia fascista*, Dedalo, Bari, 1985; pag. 188; consultabile in <http://www.books.google.com>.

2 <http://www.archivio900.it/documenti/doc.aspx?id=546>.

3 Arturo Lancellotti, *Quaderni italiani – Albania di ieri e d'oggi*, Edizione I.R.C.E. Roma, 1940; pag. 17.

4 *Ibidem*, pag. 17.

“In ogni modo, sotto il regno di lui fu intensificata quella collaborazione industriale, finanziaria, bonificatrice e civilizzatrice italiana in Albania che la fece considerare, anche internazionalmente, come una zona d’interesse esclusivamente italiano¹”, dice Lancellotti.

Sempre mettendo in risalto gli italiani e il loro lavoro Lancellotti aggiunge:

Tutto ciò ch’è oggi l’Albania lo deve all’Italia ed al lavoro degli italiani. L’Italia vi investì alcuni miliardi, costruendo strade, ponti, ferrovie, campi di aviazione, scuole, ospedali, fabbriche, edifici pubblici, e trasformò sudice borgate orientali in moderne città. Dalle nuove strade col lavoro italiano hanno tratto beneficio vaste regioni e località montuose, prima quasi inaccessibili, oggi messe in comunicazione con la pianura e il mare. La mancanza delle strade rappresentava uno dei malanni più grossi dell’Albania. Nel 1922 ce n’era, fra nazionali e secondarie, per circa novecento chilometri, di cui oltre la metà dovute all’opera delle truppe italiane durante l’occupazione².

Lancellotti dà tutti i meriti all’Italia fascista ma, dalle testimonianze raccolte nel 1957 da un giovane albanese, e anche dai fatti storici albanesi, si apprende che gli albanesi si impegnavano facendo lavori molto duri e venivano anche maltrattati dal governo fascista. Ecco la sua testimonianza:

Papà faceva il muratore. Diceva sempre che gli italiani erano molto cattivi, feroci, trattavano gli albanesi come bestie. Esigevano che lavorassero dieci, dodici ore al giorno, e non li pagavano. Un giorno tornò a casa con una ferita sulla testa e il volto zeppo di frustate. Una maschera di sangue. Quelli di Mussolini e di Jacomoni ci hanno bastonati, disse, perché protestavamo per via dei calci e delle paghe infime, degli orari insopportabili³.

Durante gli anni ‘20 “gli italiani fondarono la Banca Nazionale Albanese creando così le condizioni per controllare le finanze del paese; costituirono molte società per azioni con il risultato di dominare i diversi rami dell’economia albanese e di monopolizzare il settore estrattivo; e furono infine i consiglieri

1 *Ibidem*, pag. 17.

2 *Ibidem*, pag. 17.

3 A. Tondi, *L’Albania e i problemi del socialismo*, Editrice Italeb, Roma 1957.

militari del paese quando lo stato di dipendenza dell'Albania trovò espressione formale nei cosiddetti Patti di Tirana (novembre 1927)¹".

La fondazione della Banca Nazionale di Albania con 243 milioni di lire di capitale, secondo Lancellotti, e la contemporanea nascita della Società per il suo sviluppo economico, dettero un poderoso impulso al complesso delle attività del paese. Questo, col pieno appoggio e la garanzia del Governo di Benito Mussolini, regnando ancora Zog².

All'inizio degli anni venti, l'Albania si trovava ancora in una condizione economica "medioevale" a causa dell'occupazione turca, con una carenza quasi totale di infrastrutture stradali. Lo stato dell'agricoltura inoltre era disastroso, nonostante la popolazione si occupasse di agricoltura e di pastorizia. Ma, secondo Lancellotti, lo sviluppo economico in Albania c'è stato grazie agli italiani, quindi lui conferma:

Bisogna pensare che soltanto nei primi mesi del 1940 i coloni albanesi hanno chiesto all'Italia cinquemila aratri moderni con settemila vomeri di ricambio. Prima, quando apparve timidamente in Albania qualche macchina agricola, fu avversata da pastori e contadini, ch'erano avvezzi a dissodare il terreno con un chiodo!³ In tal modo furono potenziate tutte le risorse agricole, zootecniche, forestali e minerarie albanesi.

Nel campo peschereccio, l'Albania offre grandi possibilità alla soluzione del problema autarchico alimentare del paese.

Fino a qualche tempo fa, del resto, tutta questa pesca era fatta con sistemi primordiali. Alla vigilia della annessione, già le forze industriali italiane avevano trasportato sulle lagune albanesi i sistemi di pesca della Puglia e del Veneto⁴.

L'Albania sarebbe stata coinvolta in importanti trasformazioni politiche ed economiche, anche come risultato dei numerosi interventi dall'estero, grazie allo sfruttamento di grandi patrimoni naturali, quali il petrolio, il bitume, il gas, il cromo, il ferro, il nichel e altri minerali o risorse energetiche idriche. Quindi l'autore scrive:

1 J. W. Boreisza, *Il fascismo e l'Europa Orientale*, Laterza, Bari, 1981.

2 Arturo Lancellotti, *Quaderni italiani – Albania di ieri e d'oggi*, Edizione I.R.C.E. Roma, 1940; pag. 18.

3 *Ibidem*, pag. 19.

4 *Ibidem*, pag. 21.

Esistono in Albania piriti cuprifere e calcopiriti. Mentre per le prime (tenore di rame due per cento) si è già accertata una massa di cinque milioni di tonnellate, le ricerche per le seconde sono appena agli inizi. Queste ultime però, si dimostrano – come dice la relazione Benini al Duce – “estremamente interessanti, in quanto, nelle circa 50.000 tonnellate, fino ad ora cubate, si è riscontrato un tenore di rame costantemente superiore al dieci per cento.

L'Italia ha realizzato in Albania l'industria del petrolio. Il problema italiano si può enunciare in questi termini: sostituire il petrolio, risparmiare il petrolio, produrre il petrolio, ricercare il petrolio, conquistare il petrolio, proteggere il petrolio. Nel 1925 si costituì l'Azienda Italiana del Petrolio in Albania per le ricerche nelle concessioni ottenute e pel loro sfruttamento. Intanto altri Stati, come l'Inghilterra e la Francia, si erano assicurate, a loro volta, estese concessioni per contrastare il passo all'Italia. La concessione italiana era di oltre 164.000 ettari, divisa in tre zone delle province di Valona, Berat, Elbasan, Durazzo, Tirana¹.

Di un' industria vera e propria, in Albania non si poteva ancora parlare.

Per quanto nel passato, assai più di adesso, l'Albania sia stata ricca di foreste dalle essenze famose, non ebbe mai una fabbrica di mobili: i pochi mobili di un certo pregio che si trovano nelle case dei ricchi, sono opere veneziane importate quando il paese poté fornire alla Serenissima generi alimentari e ricevere in cambio suppellettili e manufatti.

Dall'inizio della sua attività, assai prima che l'Albania fosse congiunta all'Italia, fino ad oggi, l'Azienda ha eseguiti 262.000 metri di perforazione, ha aperti 380 pozzi produttivi, con una media, di 13 sondaggi al mese, e 8.500 metri di perforazione².

Le relazioni italo-albanesi erano inquadrate nel contesto delle ambizioni coloniali italiane nei Balcani, Mediterraneo e oltre. Senza dubbio, l'Albania costituiva un punto strategico per la realizzazione di queste azioni, e di conseguenza la sua annessione sotto diverse forme era importante per

1 *Ibidem*, pag. 23.

2 Arturo Lancellotti, *Quaderni italiani-Albania di ieri e d' oggi*, Edizione I.R.C.E. Roma, 1940; pag. 21-22.

le prospettive di espansione nei Balcani e di controllo dell'Adriatico. La sottomissione economica, che sfruttava con maestria le successive crisi finanziarie del piccolo paese dovute ad una amministrazione strutturata in modo primitivo, di un paese non istruito e dove la corruzione dilagava, con la povertà sempre presente, era un metodo efficiente per fondare il protettorato italiano in Albania. L'interventismo fascista riuscì a sfruttare ogni metodo, anche l'oppressione politica e lo sfruttamento economico, per avere spazio libero in Albania e penetrare facilmente nei Balcani. Galeazzo Ciano, divenuto consigliere del Duce, ma anche ministro degli Esteri visitò l'Albania nell'anno 1937. Vide questo paese così ricco e così vicino all'Italia e decise di invadere questa terra e di annetterla all'Italia. Non doveva però sembrare un'occupazione, ma un'unione e, per poterlo fare, era necessario innanzi tutto rendere più debole l'esercito albanese, aumentare il numero di ufficiali italiani e realizzare centri di carattere economico-politico gestiti da italiani. Per ottenere questo l'invasore doveva controllare i mezzi di comunicazione, i *media*, perciò furono creati diversi giornali fascisti, proprio come in Italia. Quindi, secondo Lancellotti, che vedeva lo sviluppo dell'Albania sotto la dittatura fascista come una cosa positiva, non c'era nient'altro che una vita intellettuale e politico - sociale molto negativa. Ed ecco come lui si esprime:

La vita intellettuale e politico-sociale ha, quasi subito dopo la annessione all'Italia, avuto uno sviluppo assai notevole in Albania. Si è immediatamente costituito il Partito Fascista Albanese, con tutte le complesse istituzioni corporative e di regime identiche alle nostre, dalla G.I.L., al Dopolavoro, delle Federazioni ai Sindacati. L'ingresso dei rappresentanti dell'Albania nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni, nel Senato e nell'Accademia d'Italia dove, per la Classe delle Lettere, è stato eletto il padre G. Fishta, hanno subito dimostrato che l'Italia ed Albania sono ormai una cosa sola, inscindibile, sotto lo stesso scettro del Re Imperatore, che è stato appunto quel Principe cristiano voluto dalla popolazione a salvaguardia della sua indipendenza assoluta, sotto la stessa guida del Duce che ha promesso e mantenuto ogni libertà di culti. E la stampa non poteva mancare di affermarsi in questa rinascita del paese. Oggi si pubblicano in Albania cinque giornali di cui uno quotidiano, *Fashizmi*, che esce a Tirana. Gli altri sono settimanali: *Gioventù Fascista* a Scutari; *Camicia Nera* a Valona ; *Littorio* a Goriza; *Sette Aprile* ad

Agricastro. Si pensa di fondare a Tirana una Casa Editrice che procederà alla ristampa del patrimonio culturale e letterario dell'Albania, in gran parte disperso.

Quando esse saranno coordinate e concluse, più grande apparirà l'impronta di Roma che in quelle terre costruì strade, ponti, acquedotti, e popolò la campagna facendo fiorire l'agricoltura e il commercio. Col secondo Impero di Roma sono ricomparse, apportatrici di pace, e di benessere, le Aquile Romane in quei luoghi che dalla romanità hanno avuto impronte così decisive¹.

Tutto questo era gloria del Fascismo secondo Arturo Lancellotti, l'aver pensato a realizzare queste ampie e sistematiche ricerche in una zona così impervia.

Comunque, anche se la maggior parte del libro di Lancellotti mette in luce le relazioni degli italiani in Albania durante il governo fascista, solo in questi ultimi anni l'Albania ha trovato nell'amicizia, generosamente, talora anche eroicamente costruttiva dell'Italia, la via della sua vera tradizione che per alcuni anni la successiva dittatura, in Albania, impedì, vietando qualsiasi contatto con la "madrepatria" e con le rappresentanze diplomatiche italiane in Albania.

1 Arturo Lancellotti, *Quaderni italiani-Albania di ieri e d'oggi*, Edizione I.R.C.E. Roma, 1940; pag. 24-25.

VIOLA ADHAMI

John Foster Frazer, l'Albania a cavallo

I cieli girano attorno di continuo, il sole sorge e tramonta, stelle e pianeti mantengono costanti i loro moti, l'aria è in perpetua agitata dai venti, le acque crescono e calano...per insegnarci che dovremmo essere sempre in movimento. (Robert Burton)

Non è ancora stato trovato nessun modo per tradurre la vita nel linguaggio, nessuna parola può richiamare l'abbagliante fluidità dei giorni. Ma i diari di viaggio come del resto le semplici lettere sono le descrizioni più fedeli, perché sono interessati ai momenti nell'attimo in cui passano. All'ovest di Ocrida entrai nella vera Albania. Dopo un'intera giornata a cavallo,... mi trovavo in un paese tutto albanese.

È con queste parole che ha inizio il viaggio di Fraser in Albania, più di 100 anni fa, parte dell'itinerario del suo viaggio nei Balcani, un viaggio descritto nel suo libro *Pictures from the Balkans* dove ci racconta i momenti passati in questa *terra incognita*, la *waste land* (terra desolata) nel cuore dell'Europa. John Foster Fraser è stato un grande viaggiatore, un giornalista professionista i cui libri e articoli erano molto apprezzati alla fine dell'ottocento e agli inizi del novecento. Corrispondente speciale del Parlamento inglese nel *London Standard*, egli intraprese una serie di viaggi in giro per il mondo. Straordinario il libro sul suo giro del mondo in bicicletta, iniziato il 2 maggio 1895 e terminato il 16 agosto 1897. Ma nel suo libro *Pictures from Balkans* descrive con uno stile unico e con grande abilità la natura, il paesaggio, le locande, gli uomini e le donne, la lingua, i costumi e le usanze, le virtù e i vizi degli albanesi, i rapporti con i loro vicini e con gli invasori, dipinge quadri interi usando elementi dell'epos, dell'etnografia, della tradizione, elementi molto importanti anche per gli studiosi di altri campi di ricerca. Il ritratto del suo albanese spesso è in bianco e nero, ma anche i colori non mancano. John Foster Fraser restò in Albania solo per una settimana, viaggiando a cavallo, accompagnato da un dragomanno e da un gruppo di soldati turchi, all'epoca in cui l'Albania era ancora sotto il dominio dell'impero turco. Passò anche per Elbasan - secondo lui la città più importante dell'Albania - (quando non

ci sarà più guerra tra gli albanesi, Elbasan sarà la loro capitale).

“Dopo quattordici ore di viaggio e senza scendere di sella, giungemmo alla città di Elbasan”.

Spostandosi poi, verso sud, Berat, Permet Lesovik e Korça, fa ritorno a Monastero (Macedonia), lui riesce a catturare alcune delle più importanti caratteristiche della personalità degli albanesi come l'onore, besa, (la parola d'onore), il coraggio, il rispetto verso gli stranieri e l'odio contro gli invasori, il rispetto verso le donne, l'essere conflittuali gli uni con gli altri, e naturalmente le bellezze di quel paesaggio straordinario che gli fanno tornare in mente la Scozia. L'Albania come le montagne della Scozia del sedicesimo secolo:

...Spronammo i cavalli. Il paesaggio assomigliava a quello delle brughiere scozzesi. Un paesaggio collinoso coperto di felce...

Molte volte ho pensato alle somiglianze tra l'Albania e la Scozia. In molte parti il paese è una reminiscenza delle montagne scozzesi. L'amore ardente per la patria è una caratteristica che accomuna gli scozzesi con gli albanesi. La prontezza dei montanari scozzesi nel rispondere all'insulto può essere paragonata alla sveltezza degli albanesi nello sparare a chiunque non sembri essere d'accordo con lui. La sottana a pieghe degli albanesi naturalmente assomiglia al kilt degli scozzesi...

Ovunque trovi una galanteria feroce. Una donna può viaggiare tranquilla in Albania perché è una persona debole. L'onore è sopra ogni cosa. L'albanese non avrebbe mai toccato una donna perché secondo la legge tradizionale, lui gode il diritto di sparare a chiunque tenti di immischiarsi con le donne della propria famiglia. Così lui tiene gli occhi e le mani lontano dalle donne degli altri. E perciò Fraser ci dice: “Io non ho avuto esperienze del genere ma mi hanno assicurato che Elbasan è la città più pericolosa in tutta l'Europa per gli amoreggiamenti”.

Ma ad Elbasan, ci racconta il nostro viaggiatore, si produce una delle migliori sete dell'Europa. La seta albanese che si produce a casa è di una qualità e particolarità che nessun'altra seta delle fabbriche d'Europa possiede.

Claudio Magris, uno dei viaggiatori più grandi dei nostri tempi, forse tra i pochi rimasti in questa nostra epoca di “guide turistiche”, ci dice che la nostra patria è il mondo come per i pesci il mare. E come ogni incontro, pure quello con i luoghi – e con chi ci vive – è avventuroso, ricco di promesse e di rischi. L'incontro può anche fallire perché il viaggiatore –

per ignoranza, per superbia, per accidia – non trova la chiave per entrare in quel mondo, il vocabolario e la grammatica per capire quella lingua e decifrare quella cultura....

Naturalmente a questa definizione non sfugge il famoso viaggiatore britannico John Foster Fraser. Anche il *New York Times* condivide la stessa opinione in un articolo del 29 settembre 1906 riguardante la pubblicazione di due libri scritti nello stesso periodo e con lo stesso soggetto. *Pictures from the Balkans* di Fraser John Foster e *The Balkan trail* di Frederick Moore, uno britannico e l'altro americano, ed è proprio qui che emerge la differenza.

Mentre il primo scrive con una specie di pregiudizio tipico del conservatorismo britannico, che vede gli albanesi (i popoli dei Balcani) come una razza inferiore, come segno (residui) di una civiltà remota, il secondo, il viaggiatore americano, vede negli albanesi una nuova evoluzione della razza, uomini pieni di vigore, una gioventù che cerca di liberarsi dalle catene del passato. La recensione del *New York Times* continua a mettere in evidenza altri difetti del libro:

...Lui torna dall'Albania quasi a mani vuote, solo con la convinzione di aver trovato uomini squallidi, locande sporche, febbrili brughiere, cibo sgradevole, sembra paradossale, e lui si dimentica, che l'Albania una volta era stata la baia botanica dell'antica Roma. [*Botany Bay*, Baia della costa orientale dell'Australia scoperta da Cook nel 1770. Il nome le fu dato dal botanico Banks, a causa della ricchezza della sua vegetazione. Oggi vi si estende la periferia di Sydney.]

Mentre le investigazioni dell'americano Moore in Albania sono più fruibili. La mancanza di comodità e le difficoltà del viaggiatore vengono menzionate piuttosto raramente. Anche nei posti squallidi e tra la povera gente lui riesce a trovare qualcosa di interessante per se stesso e per il suo lettore. Ma cosa dice Fraser?

Mi rendo conto che il quadro che ho dipinto è nero e pessimistico, ma non è più nero di quello che si trova nella testa dei diplomatici che conoscono molto bene i problemi dei Balcani... ed ecco il suo malinteso.... C'è un filo di speranza -dice- una soluzione si può trovare creando una confederazione dei Balcani includendo anche la Turchia.

Anche se ha visto con i propri occhi popoli che odiavano a morte l'invasione turca a causa della arretratezza e dell'isolamento, lui propone questo tipo di soluzione.

Ed il viaggiatore britannico mentre si allontanava dalla nostra terra forse sapeva già che pochi anni dopo il rebus albanese e quello balcanico sarebbe diventato più complicato. Forse in qualche sua maniera cercò di preannunciare quello che, pochi anni dopo l'ultimo trotto del suo cavallo, mentre si allontanava dalle nostre terre, la penisola misteriosa nel sud d'Europa con il nome Balcani sarebbe diventata l'epicentro di sviluppi straordinari legati agli interessi geopolitici d'Europa.

Il viaggio nel passato, II parte

AIDA GJINALI

Un insegnante in veste di antropologo nell'Albania del Nord

Si parte. Inizia così il viaggio verso una terra sconosciuta, la terra dura, aspra, e orgogliosa del Nord. Non sembra un viaggio lungo nel tempo perché gli anni qui riportati rispecchiano un breve soggiorno degli autori dall'anno 1890 al 1895. Ma nonostante gli anni trascorsi siano stati pochi, questo periodo è un estratto di esperienza vissuta intensamente. Siamo davanti ad un itinerario alquanto interessante e che incuriosisce altrettanto, poiché è portatore della viva testimonianza di un periodo storico dell'Albania del Nord di cui, come dicono gli autori, non molto si conosceva a quei tempi. Essi diventano così latori vivi di fatti storici e di consuetudini di quel tempo. Svolgendo il ruolo di Maestro e Direttore di scuola, presso la Regia Scuola Italiana, dove ha vissuto per un breve periodo di tempo a Scutari, l'autore insieme il figlio, si introduce come un vero esploratore nella vita di questo paese e cerca non solo di scoprire, svelare, mostrare ma anche di disegnare un percorso di vita di questa gente così simile e così diversa fra loro. Gente questa unita dalla stessa lingua e dalla stessa origine ma divisa dalle religioni e soprattutto dalle faide. Un aspetto peculiare che esso riporta, infatti, è proprio una netta distinzione religiosa in tutto il percorso tracciato. In questo breve e lungo tragitto, tale distinzione spicca non solo nelle differenze delle religioni ma anche nel modo di vivere, nei riti, nelle usanze, nei costumi, nella nutrizione, nelle vesti, nelle feste, nei lutti e nelle norme che regolano l'esistenza della gente del nord. L'itinerario percorso ci introduce non nella solita quotidianità e nel solito trantran della vita del Villajet di Scutari, ma nella singolarità di ciò che sta nell'esistenza della vita stessa: la nascita, l'infanzia, l'adolescenza, il matrimonio, la morte e tutte le leggi che li governano, leggi queste, come abbiamo sopra accennato, che variano da religione all'altra, da un paesino all'altro e addirittura da una montagna all'altra, poiché ogni singola montagna si regolava da sé.

È così che i nostri autori si avviano a questo “viaggio”. Intraprendono un “viaggio” non toponomastico bensì culturale e conoscitivo attraverso questi luoghi e paesi. Non ci riporteranno un itinerario indicato su una carta geografica, ma un itinerario di ben altro tipo, un percorso attraverso usi e costumi di una vita resa dura e difficile dalle insidie, dalle guerre, dalle occupazioni e dal fanatismo religioso,

...che più forte dei legami del sangue, ispirò il disprezzo, l'odio e la gelosia, tra i credenti, neutralizzando così l'omogeneità delle razze (Giordano).

dalle faide e dalle vendete, principali cause di sterminio di massa, tali da svuotare villaggi interi e di chiudere dietro le sbarre immaginarie delle proprie case, famiglie intere.

Si trovano a vivere a stretto contatto con la realtà quotidiana. In questa coesistenza e convivenza odierna, essi osservano, descrivono e cercano di fornire plausibili spiegazioni sui fatti accaduti e le cause che le producono. La loro presenza è così tangibile e il loro interesse così vivo, da indurli a tradurre i canti che di volta in volta gli capitava di udire nelle case del paese che visitavano nelle occasioni più diverse: ninnane, canti per la sposa, canti per un uomo d'armi scomparso.

Ciò testimonia che loro sono entrati nelle loro abitazioni, si sono seduti e hanno mangiato intorno allo stesso tavolo, hanno partecipato vivamente alle loro feste e ai lutti, e hanno avuto la possibilità di conoscere a fondo questo paese e di rispettarlo per quel che era e per quello che rappresentava. Così, volendo riportare le loro testimonianze, essi partono dai bambini piccoli e nel vedere come vengono trattati, essi rimangono stupiti dal fatto che le neomamme albanesi sono molto affezionate e hanno un debole verso i loro piccoli, quantunque seguano un modello di crescita primitivo, antiquato e privo di ogni consapevolezza, e portano come esempio l'abitudine che esse hanno di farli addormentare con la tisana di papavero.

...per cui parecchi vengon su molto ottusi nelle facoltà mentali o alcuni cretini addirittura.

I nostri autori si ritrovarono immersi in un mondo nel quale gli indigeni, privi non solo delle scuole ma prede e in balia del pregiudizio, consideravano la scuola superflua in generale, ma addirittura, in particolare per le ragazze, pericolosa per la loro educazione. Infatti, i montanari ritenevano che la scuola

fosse utile solo ai preti e nuocesse ai maschi in quanto rischiava di effeminarli. Ma tutto questo viene descritto con molta discrezione, senza fare nessun cenno alle difficoltà o agli ostacoli incontrati nel loro cammino; sennonché per cercare di capire al di là di quello che appare a prima vista, e di riportare le ragioni e i motivi per i quali gli albanesi anche se la natura li ha dotati

... di svegliata intelligenza donde la loro poca propensione allo studio e al miglioramento morale? (Giordano)

sono poco interessati alla scuola, elencano una serie di cause a partire dall'oppressione politica, economica, militare e scolastica esercitata dalla Sublime Porta verso qualsiasi forma di civilizzazione e di istruzione. Inoltre anche i tentativi di aprire nuove scuole che non fossero musulmane, nelle quali si studiava solo il turco e il Corano, venivano repressi in continuazione. Solo grazie all'intervento delle grandi potenze, come l'Austria, e alle somme elargite da essa, fu possibile costituire nuovi seminari dove i ragazzi albanesi potevano studiare, e dove l'insegnamento veniva impartito sempre in italiano. Per questo gli autori mettono in evidenza il problema assai grave dello stato di oblio in cui si trovava la lingua albanese. Non è solo per il fatto che presso le scuole si imparava solo il turco, l'italiano e lo slavo, ma a causa soprattutto dei Turchi, i quali, cercando di annientare il cattolicesimo, fecero cacciare via il clero albanese che si occupava di istruire il popolo. Quelli rimasti si rinchiusero nell'esercizio delle loro mansioni ecclesiastiche senza opporsi e

...a poco a poco le bellezze della lingua caddero in oblio, i monumenti scritti disparvero, la gloria passata non fu che un ricordo e non rimasero che tradizioni tronche o inesatte. (Giordano)

E come per scacciare via questo funesto presagio dal futuro della lingua albanese, gli autori con molta eleganza e raffinatezza riportano in queste pagine parole albanesi, come se stessero cercando, almeno, di conservare una quantità di lingua scritta, per non far perderla interamente.

Osservando la differenza fra gli scutarini e gli altri montanari, essi mettono in evidenza che, se i primi mandano i ragazzi a scuola fino all'età di 13-14 anni, perché poi sono destinati a diventare garzoni di botteghe, i montanari, ostacolati dalla mancanza di scuole vicine e dai loro pregiudizi sulla scuola, non li portano affatto; perciò i loro ragazzi si occupano solo delle greggi e vengono educati a badare a sé stessi fin da piccoli. Abili nel maneggiare

le armi, diventando così ottimi cacciatori e tiratori. Invece per le ragazze le prospettive sono diverse. Fino a 12 anni sono libere e possono anche seguire le scuole, se i genitori acconsentono, poi sia le musulmane sia le cattoliche vengono segregate in casa fino al momento del matrimonio, a differenza delle loro coetanee montanare che continuano ad uscire di casa e ad andare in chiesa e a scherzare e ridere con i ragazzi, ma la sorte è uguale per tutte.

... la sorte della fanciulla dipende interamente da suo padre e dai suoi fratelli; essi ne dispongono a loro talento e ad essi è chiesta in matrimonio. (Giordano)

Questa è la sorte della ragazza, essa non può opporsi al destino prestabilito per lei dagli altri. La sua opinione non viene presa in considerazione. Non si pensa neanche che essa possa avere qualche obiezione al riguardo. Deve accettare senza obiettare la volontà dei suoi genitori. Saranno loro a decidere con chi, come, e quando verrà maritata. Essa non conosce il futuro marito e nemmeno sa con chi avrà a che fare. Se si tratti di un vecchio o di uno più giovane. Non può sfuggire al suo destino, se non in un unico modo, come testimonia Edith Durham, cioè quello di fare voto di castità e rimanere vergine per tutta la vita. Ma tale voto non si fa solo per sfuggire ad un matrimonio non gradito, ma soprattutto si presentava come una scelta dovuta di una ragazza che decideva di trasformarsi in un maschio, quando nella sua famiglia non era rimasta più nessuna presenza maschile. Essa viene cancellata dal mondo delle donne ed entra a far parte di quello maschile. Prende un nome maschile, si veste come tale e non viene più considerata una donna. Essa partecipa alla comunità e vive come un maschio.

A girl a husband to whom she was been sold in one only...by tribal law to swear perpetually virginity.....she may dress as a man and carry arms...she may also take the blood vengeance as a man does... (Durham)

Il matrimonio assomiglia ad un contratto, e la donna ad una merce messa all'asta, che viene ceduta al miglior pretendente. Egli dovrà comprarla a seconda delle richieste fattegli dai parenti della ragazza. Anche l'età spesso non viene presa in considerazione. Il fidanzamento può essere stabilito sin dalla nascita e anche prima. Presso i musulmani il fidanzamento ha luogo in presenza di un cadì, che riceve la dichiarazione di mutuo consenso, ammessa anche per procura. Invece fra i cristiani esso avviene tramite i familiari. Per quanto riguarda i riti nuziali, essi sono quasi uguali, eccetto la benedizione

(tipica dei cristiani). E non solo, ma spesso capita che una donna molto giovane debba sposarsi con uno molto più vecchio di lei e viceversa potrebbe succedere che un ragazzo molto giovane si sposi con una donna molto più grande di lui. Questo può succedere quando nella casa del ragazzo ci sono poche o nessuna donna, quindi per pura necessità. Tali patti venivano considerati indissolubili e come tali dovevano essere rispettati, in caso contrario, l'inosservanza dei patti era considerata una grande offesa e come tale doveva essere vendicata. Il fatto che la sposa fosse bella o meno non incideva per niente sul matrimonio. È l'unico momento della sua vita in cui essa si trova al centro dell'attenzione e come tale essa non può, in quel momento per il quale si è preparata fin dall'infanzia, essere considerata "brutta". La sposa viene considerata sempre bella e le donne di Scutari dicono che

... una sposa non può mai essere brutta (Giordano.)

La verità è che la sposa, per quanto poteva essere brutta, non veniva mai rifiutata, per timore della vendetta che avrebbe punito di morte un simile affronto.

Anche se prive di ogni diritto, le donne albanesi sono accompagnatrici fedeli della vita che ruota intorno ai loro uomini, ai figli e ai parenti. Anche se sono gli uomini a stabilire i matrimoni, sono le donne che cantano, abbelliscono e accompagnano la sposa in ogni passo verso la nuova vita. Sono esse ad insegnarle come dovrebbe comportarsi ed atteggiarsi di fronte al marito e alla sua famiglia.

La donna tanta oppressa dall'uomo, di lei padrone e Dio, secondo la testimonianza anche di V. Dorsa:

...e la compagna invisibile delle sue fatiche, a lui soggetta ma regina della famiglia alle cure interne destinata come l'Andromaca di Omero¹

Ma più che compagna invisibile sarebbe stato meglio dire la sua ombra inseparabile, alla quale spetta la parte faticosa della crescita dei figli e dei lavori pesanti. È lei che va ad attingere l'acqua nelle sorgenti; un'attività che tra andata e ritorno a volte prendeva un'intera giornata di. È lei che va nei boschi a procurare la legna da ardere, che lavora la terra, che miete e raccoglie i pochi frutti della sua grande fatica.

1 V. Dorsa, "Sugli albanesi, ricerche e pensieri", Tipografia Trani, Napoli, 1847, pag. 142

Questa società tanto patriarcale che opprime, soffoca e sottomette la donna sa anche rispettarla come se fosse un essere sacro. Mai una donna viene violata, rapita o sedotta perché altrimenti questo verrà considerato come un grave oltraggio verso la sua famiglia e chi ha commesso tale offesa deve presto o tardi pagarla col suo sangue.

...un rapimento, una seduzione, una violazione sono riguardati nelle montagne come la sventura più grande che possa accadere ad una famiglia (Giordano)

perché

...nelle montagne la donna è anche molto rispettata. Essa può viaggiare da sola e da per tutto, senza temere il minimo oltraggio. (Giordano)

Anche l'adulterio, seppure molto raro, impone al coniuge tradito l'obbligo di vendicarsi recando la morte al seduttore. Nemmeno la sorte della ragazza adultera è migliore. Lei viene trucidata dai suoi stessi famigliari e se per sua sfortuna è rimasta incinta, sia lei sia il bambino che porta in grembo fanno la stessa fine. Nel caso in cui il bambino sia nato, anch'egli viene massacrato insieme alla madre. Questo succede anche quando la povera sventurata viene violentata. Essa non può più vivere perché essendo stata soggetto di violenza non si considera più pura. Crudeltà inaudita, ma vera. Siccome la donna si considera una proprietà, come tale può essere fatta o disfatta secondo la volontà dei suoi famigliari o del proprio marito. Essa è solo un oggetto, un oggetto che serve a compiere alcuni doveri. La donna deve solo obbedire e seguire le regole. Mai può tentare di ribellarsi ed esprimere qualche idea o opinione. Essa non è ritenuta capace di pensare e di fare scelte personali. Un detto albanese ne è la conferma e lo riportiamo cui tradotto letteralmente: "capelli lunghi, cervelli brevi", riferito proprio alle donne.

Ciò nonostante, essa rimane un essere intoccabile e anche un uomo, preso sotto la sua protezione, gode degli stessi privilegi.

Sotto la sua salvaguardia, egli può attraversare senza timore la tribù nemica e se pure si incontrasse sulla sua strada il figlio dell'uomo da lui ucciso allora, nessuno oserebbe toccarlo. (Giordano)

Se muore il coniuge, essa può usufruire ciò che suo marito aveva in possesso, solo se ha dei figli. Nel caso in cui essa non ha dei figli, i genitori o i parenti hanno il diritto di

*dividere i suoi immobili offrendo alla vedova solo una pensione alimentare*¹

L'eredità si tramanda solo in linea maschile, come dice H. Hecquard nel suo studio *Historie et description de la haute Albanie ou Gregarie*².

Ma tali leggi non sembrano uguali per tutte le donne. Le donne musulmane godono più diritti da questo punto di vista, dice A. Degrand in *Souvenir de la haute Albanie*³.

Mai le donne e bambini sono oggetto di vendetta, se mai di ostaggio, quando le due famiglie si mettono d'accordo di fare la tregua e come garanzia viene appunto preso in pegno un bambino, che cresce presso la famiglia che lo ospita finché dura l'accordo.

La donna albanese non si mostra mai fiera né della sua bellezza né della sua ricchezza, bensì della sua capacità di poter dare a suo marito una famiglia numerosa di preferenza maschile. E per questo essa viene rispettata e guadagna considerazione e grande autorità agli occhi del marito.

La donna albanese non si fa vedere mai in pubblico a fianco del marito e anche nel caso in cui egli partisse per un lungo viaggio, essa non si congeda e neanche lo aspetta al suo ritorno per non mostrare così la sua debolezza e fragilità dicono sia Giordano sia Hecquard

Esse sono donne forti, coraggiose, capaci di mettersi accanto ai mariti e combattere insieme a loro per la patria.

Sottomese ai loro mariti le donne albanesi non si consultano mai sulle faccende della famiglia e quelle del paese: però esse sono brave e hanno dato spesso prove di eroismo. (Giordano)

Esse incitano i maschi della casa e non sopportano che il marito o il figlio mostrino paura e timore. Sono capaci di voltar loro le spalle, non guardarli mai negli occhi e di cacciarli via, di guidarli loro stesse dentro al fuoco della battaglia. Donne che sanno come trattenere le lacrime e il dolore. Una forza d'animo ammirabile, affascinante, ma che in un certo senso fa venire i brividi. Donne che hanno portato i corpi dei loro cari mutilati in mezzo ai combattimenti per

1 Si veda la raccolta curata dal religioso albanese kosovaro Shtjefën Kostantin Gjeçov (1874–1929)

2 Paris, 1858, pag. 335.

3 A. Degrand, “*Souvenirs de la haute Albanie*”, H. Welter, Paris, 1901, pag. 52.

...eccitare i sopravvivenenti e vendicarli (Giordano)

Esse sono

... donne cresciute tra i rigori delle cure domestiche e non tra le mollezze degli harem sono dotate come gli uomini ugualmente di fibre fortissime e di coraggio spartano (Dorsa)

Ma una donna non può mai farsi carico di una vendetta eccetto i rari casi in cui vendica se stessa. Questo compito spetta agli uomini ed è loro dovere compierlo.

Per quanto possa sembrare strano, è inoltre vero che queste donne sono altrettanto capaci di prendersi cura della loro bellezza e del loro essere mogli e donne. Sanno benissimo vestirsi e ornarsi, usare unguenti e profumi, tingere i capelli, fare il *pedicure* e i tatuaggi, soprattutto le musulmane della città

... ogni volta che escono per fare delle visite, e la sera prima del ritorno dei mariti, tingono i capelli di nero, impiegando una ceretta composta di noce gialla diluita in olio di palma e profumata con essenza di rosa (Giordano)

Usano unguenti importati dalle donne di Costantinopoli per sbiancare la pelle che a causa delle loro condizioni spesso mostrava precoci segni di invecchiamento. Donne capaci di amare e di rispettare sé stesse e i propri consorti.

Gli uomini non risparmiano sulle donne. Essi offrono loro bigiotteria, vestiario e quello che può servire loro per abbellirsi, anche se lo fanno per sfoggiare la loro ricchezza e per mostrare quanto hanno pagato per la bellezza femminile.

È ovvio che non tutte le donne siano uguali. Esse differiscono non solo fisicamente ed esteriormente, ma anche psicologicamente e mentalmente. E su tali differenze fanno leva la provenienza, lo stato sociale, la religione, l'istruzione e il luogo dove esse vivono. Così se le musulmane sono più belle e graziose, le cattoliche lo sono meno; se di statura le prime sono più alte e slanciate, le seconde sono più basse. Mentre il loro modo di vestirsi non cambia molto. Solo i colori sono un po' differenti. Infatti, la leggenda narra che anche i colori precedentemente erano uguali, ma siccome un pascià finì per innamorarsi di una cristiana e lui.

...preferì la morte all'apostasia e al disonore, fu ordinato alle cristiane di portare una veste che potesse farle distinguere. (Giordano)

Infatti, le altre testimonianze, riportate da altri viaggiatori, ribadiscono questa particolarità. Così sia Hecquard, sia Degrand e Boué menzionano lo stesso dato di fatto.

Sia le donne mussulmane sia quelle cattoliche, quando escono di casa mettono dei grandi mantelli turchi di color grigioverde¹.

Alcune differenze si evidenziano anche nelle descrizioni di Galanti

... originale abbigliamento delle donne scutarine cattoliche: un ampio mantello di panno rosso con pellegrina quadra, destinata a coprire, rialzandola sul capo, il talman (diadema). Le musulmane, ... si ravvolgono in una specie di dominò di seta, nero o a colori².



Ecco la foto di due donne cattoliche coperte, conservata nell'archivio Marubi di Scutari.

- 1 A. Boué, *La Turquie d'Europe*, vol II, Chez Arthus Bertrand ed, Paris, 1840, pag. 227.
- 2 A. Galanti, *"L'Albania, notizie geografiche e etnografiche e storiche"*, Società editrice Dante Alighieri, Roma, 1901, pag. 52

Strani e a volte bizzarri e molto variegati si presentano gli abbigliamenti e le acconciature delle donne di montagna che si differenziano da montagna a montagna e da villaggio a villaggio.

Qui i nostri autori si lasciano andare all'entusiasmo e si soffermano sulla bellezza degli abbigliamenti, descrivendoli minuziosamente e scrupolosamente, fornendoci così un affascinante panorama curato nei minimi dettagli. Tali straordinarie raffigurazioni rappresentate con tanta meticolosità rassomigliano ad affreschi dipinti con colori grezzi ma affascinanti allo stesso tempo, sulle quali gli occhi e la mente possono perdersi facilmente.

In questa parte dell'Albania i costumi sono così grandi e variegati che il giorno del mercato a Scutari assomiglia ad una vera e propria mascherata¹.

La varietà degli abbigliamenti, degli usi e dei costumi continua a riflettersi anche nel modo di nutrirsi e nelle loro abitazioni. L'architettura e la struttura interna delle case in città è diversa fra le due religioni e differisce molto da quella dei montanari. Pure l'arredamento è diverso, ma ciò che li unisce è la presenza di pochi mobili, mancanza che viene ricompensata dalla presenza di una ricca collezione di armi che non può mancare in nessuna casa, tutte di lusso, ben ornate e di sottile filigrana:

Il solo ornamento di queste stanze è un ricco assortimento di armi, appese sulle pareti (Giordano)

Un albanese, anche il più povero e privo dell'occorrente necessario per nutrirsi, è fiero e felice se, quando esce

...porta alla cintola due pistole e l'yatagan², adorni d'argento ed il fucile dal calcio ornato di madreperla. (Giordano)

Generalmente tutti portano armi ma i montanari sono quelli che non escono mai di casa senza le loro armi, a meno che non vadano ad attingere l'acqua nel cortile. Le armi sono un simbolo sia della fierezza maschile, cioè di quella che può essere considerata una delle caratteristiche principali di

1 A. Boué, *La Turquie d'Europe*, vol II, Chez Arthus Bertrand ed, Paris, 1840, pag. 229

2 Spada ricurva.

cui gli albanesi vanno fieri, sia dell'onore. A difesa di questa virtù che è appunto l'onore, le armi sono sempre cariche e pronte a difenderlo. Questo codice così antico, questo "valore" così ben conservato, è uno dei principi per cui vale la pena morire in qualsiasi momento senza la benché minima esitazione. E mai un oltraggio si rimane impunito

... da loro il sangue chiama sangue e le vendette sono regolate da leggi e da usi..
(Giordano)

rispettati da tutti, altrimenti quelli che le infrangono vengono puniti

...con un'ammenda fissata dagli anziani a certo numero di piastre, di montoni, di capre o di buoi che varia seconda l'importanza della legge infranta. (Giordano)

Ma le leggi del sangue sono le più tremende. La vendetta è così penetrata nei costumi che queste popolazioni

...sono meno sensibili al dolore causato dalla morte dei congiunti che lo siano al disonore, che si spargerebbe su di loro, se un omicidio restasse impunito. (Giordano)

Così la famiglia, prima di piangere la vittima, si occupa di vendicare il sangue. Le vendette diventano interminabili, causando morti e lutti infiniti, alcuni dei quali risalgono a

... più di un secolo fa (Giordano)

Spesso le montagne si stancano a vedere tanto sangue versato. Le famiglie ridotte in numero e in povertà estrema, vedendo che non è rimasto nessuno che lavori nei campi, chiedono l'intervento delle autorità per fermare tale spargimento. E allora per un periodo regna la tregua e la tranquillità,

...però questa nuoceva gli interessi dei bylykbashi che non avendo più ammende da riscuotere, essi la facevano turbare da cattivi soggetti che prendevano sotto la loro salvaguardia e gli omicidi ricominciavano. (Giordano)

Sembra veramente curioso il fatto che uomini simili, capaci di versare il sangue tanto facilmente con le armi sempre cariche e pronte, siano in grado

di ospitare e di rispettare con il massimo della cura l'amico che viene in casa. Egli viene considerato sacro e quasi venerato. Per lui si preparano: il miglior cibo, le migliori bevande e il miglior letto in cui riposare. Per lui si può anche dare la vita. L'offesa recata ad un amico è considerata un'offesa personale e come tale viene vendicata. Se essa non viene riscattata, la casa che lo ospitava si copre di disonore.

Ma tali vendette a volte diventavano pesanti anche per la stessa Sublime Porta. Così essa stessa si occupava di farle cessare, cercando di pattuire una tregua ed emanando nuove leggi. Infatti, il Mustafa pascià, che fu il governatore di Scutari nel 1987

... vi ha sostituito una legge, forse arbitraria ma indispensabile, se si vuole giungere alla meta proposta dal Governo ottomano: l'abolizione delle vendette. (Giordano)

Tramite questa legge che condannava all'esilio tutti coloro che davano asilo agli assassini si cercava appunto di far diminuire non solo le vendette ma anche le cause che le facevano iniziare.

Ma altrettanto interessante e difficile da credere è il fatto che persone così vendicative, dure, aspre, a volte feroci, per le quali la vita non vale quasi niente, siano molto superstiziose.

Le superstizioni sono molte diffuse e di varie forme:

...gli albanesi sono eccessivamente superstiziosi: essi credono ai risuscitati ed ai fantasmi...alle ombre che essi chiamano lugat...ai vampiri...ai Diin, che sono dei genii...alle fate chiamate Vila e soprattutto al malocchio... e infine credono ai maghi e alle zingare... (Giordano)

E tali superstizioni sono così radicate che spesso le mamme e le mogli corrono dal prete o dall'imam per ottenere foglietti con scritte misteriose o talismani che appendono al collo o tengono cuciti nei vestiti per scacciare via la mala sorte.

Ed è così che il "viaggio" dei nostri autori si accosta al capolinea, dopo averci offerto una vasta panoramica della vita degli albanesi di Scutari e dei dintorni. Essi ci hanno dato la possibilità di dare un'occhiata su quel mondo, di penetrare nell'ambito spazio-temporale, nella psicologia e nella mentalità della gente del Nord, ce ne siamo fatti un'idea, abbiamo visto come la vita girava intorno a loro.

Sono proprio la natura e il carattere irruento di questa gente straordinaria, che con le loro diversità, disuguaglianze, peculiarità e varietà, hanno indotto i nostri autori a darcene queste singolari testimonianze.

Ed è grazie a questi, grazie alla loro partecipazione, al loro coinvolgimento, alla loro ottica a largo spettro, che giungono a noi oggi pezzi di un mosaico multicolore che diventa patrimonio culturale non soltanto albanese, non soltanto italiano ma dell'intera società, di quella dell'epoca, di quella odierna e ovviamente di quella futura.

Bibliografia

G. Giordano, V. Giordano, *Il Villajet di Scutari ossia usi e costumi albanesi*, Forzani e tipografi del Senato, Roma, 1898.

A. Boué, *La Turquie d'Europe*, vol. II, Chez Arthus Bertrand ed, Paris, 1840, pagg. 227, 229.

M. E. Durham, *High Albania and its customs 1908*, Royal anthropological Institute of Grand Britain and Ireland 50, Great Russell Street, London, W.C. pag. 460.

V. Dorsa, *Sugli albanesi, ricerche e pensieri*, Tipografia Trani, Napoli, 1847, pag. 142.

A. Degrand, *Souvenirs de la haute Albanie*, H. Welter, Paris, 1901, pag. 52.

H. Hecquard, *Historie et description de la haute Albanie ou Guegarie*, Paris, 1858, pag. 335.

A. Galanti, *L'Albania, notizie geografiche e etnografiche e storiche*, Società editrice Dante Alighieri, Roma, 1901, pag. 52.

ENKELA DALIPI GEGPRIFTI

Edward Frederick Knight. Albania: a narrative of recent travel

Premessa

Non pochi storici, sia albanesi sia stranieri, hanno scritto sulla storia d'Albania e ognuno di loro si è trovato di fronte alla domanda: qual è il carattere di questo popolo che ha resistito ad una moltitudine di uragani scatenatisi a partire dagli albori della storia e fino ai nostri giorni? Quali sono le peculiarità socio- etniche di una gente che vive nel cuore dell'Europa? Cosa hanno vissuto i tanti viaggiatori stranieri passati nelle terre albanesi e quali sono state le loro riflessioni e le loro osservazioni sul nostro paese? Ed ecco che la natura del nord dell'Albania, i costumi, lo stile di vita, la storia, sia quella dell'epoca in cui si svolge il viaggio sia quella vista in retrospettiva, così come raccontata dagli abitanti sono giunte a noi attraverso le pagine del libro *Albania: a narrative of recent travel*¹, pubblicato a Londra nell'anno 1880 dallo scrittore britannico Edward Frederick Knight.

L'Albania, una terra non ancora esplorata, ma conosciuta grazie al *Child Harold*, di George Byron, diventa la meta del viaggio di tre intellettuali inglesi, desiderosi di conoscere questo paese, poi descritto dalla loro penna. Il libro, a distanza di tempo, rivela al lettore la situazione socio-economica dell'Albania settentrionale dell'anno 1879, grazie all'esperienza vissuta dai tre compagni in una delle città più antiche dell'Albania, Scutari, importante centro economico e culturale. Si tratta della descrizione di una storia piena di dettagli, infinite riflessioni, valutazioni e giudizi su luoghi e singoli personaggi, accompagnata ad un mare di emozioni.

Seguiamo, allora, insieme questo viaggio, cominciando dalla sua genesi: come nasce l'idea di visitare un paese sconosciuto?

Le informazioni ottenute dalla penna di Byron sugli albanesi: *Albania, rugged nurse of savage men* e ancora: *The wild Albanian kirtled to his knee, with shawl – girt head, and ornamented gun, and glod – embroides garments fair to see*, erano sufficienti a condurre i nostri viaggiatori alla scoperta di una terra interessante e fitta di misteri.

1 *L'Albania, narrazione di un viaggio recente*

L'itinerario del viaggio

Anzitutto mi sembra importante mettere in evidenza la descrizione dell'autore sulle modalità e sull'itinerario del viaggio, sul suo soffermarsi sui dettagli caratteristici di ogni paese o porto attraversati. L'idea è chiara: descrivere per i propri concittadini un paese sconosciuto, stuzzicando la loro curiosità e offrendo indicazioni a chi volesse esplorare l'antica Illiria. Come afferma il nostro autore, il suo scopo di visitare il Nord dell'Albania non è tanto quello di approfondire la politica tanto discussa sulle genti esistenti nell'Europa orientale, quanto mettere in rilievo l'importanza di viaggiare e di conoscere una determinata regione.

Le prime impressioni sulla città di Scutari

Vediamo ora quali furono le prime impressioni sulla città di Scutari, capoluogo dell'Albania settentrionale, e sui suoi abitanti.

Note realistiche sono presenti sin dalle prime pagine del racconto: l'arrivo a Scutari e la delusione nello scoprire una città che poco offre ad un turista. Infatti, dopo aver visitato diverse città, come Venezia e Trieste, e dopo aver attraversato l'intero Montenegro, con le città piene di cattedrali, chiese, scuole e università l'autore giunge a Scutari, meta del suo viaggio. Ed ecco come si esprime al riguardo:

Le prime impressioni sulla città non erano buone. Essa appariva triste. Le moschee ed una gran parte delle case erano abbellite con legno scolpito e colorate di vernice sgargiante. Gli edifici pubblici e quelli privati sembravano essere stati dimenticati sia dal governo che dagli stessi abitanti. Tutti avevano un aspetto pallido, sembravano quasi morti, affamati e ansiosi, con uno sguardo feroce e penetrante, che neanche in Montenegro avevamo visto. Nessuno era vestito in modo moderno, e ciononostante, noi, in quanto stranieri, non attiravano l'attenzione. La gente ci passava vicino con indifferenza. Tutti, sia musulmani che arnauti, erano armati fino ai denti. La lunga invasione ottomana aveva provocato un'interruzione nello sviluppo del paese sulla scia del modello europeo. L'economia, l'educazione e la cultura erano influenzate dalla religione islamica¹.

1 *Albania, a narrative of recent travel* di E.F. Knight

Negli occhi del viaggiatore si presentava quindi un'Albania con dei tratti tipici di un paese feudale, anarchico, sotto un governo ottomano debole, quasi invisibile, che non suscitava né paura, né rispetto ma che semplicemente veniva tollerato.

Già durante il viaggio, dalla conversazione avuta con un albanese giunto a Scutari da Venezia, i tre compagni avevano appreso del diritto consuetudinario delle montagne, ritenuto una forma di giurisprudenza parallela alla legge dello stato.

Entrando poi a contatto con la gente, e apprendendo episodi sulla gloriosa storia degli albanesi, sulla loro vita e sui loro costumi, il narratore scopre più specificamente qualità e virtù degli albanesi, il loro carattere nobile. Tuttavia, durante il soggiorno in Montenegro e prima di arrivare a Scutari, l'autore era venuto a conoscenza di cattive opinioni espresse sugli albanesi. Gli amici montenegrini conosciuti avevano espresso dubbi sul viaggio in Albania.

"Qui- dicevano - ci sono molte più cose da vedere che in Turchia, qualificando con questo nome l'Albania. Those beats of Albanians will cut your throats of a certainty, devils that they are".

Ciononostante, l'autore non aveva prestato attenzione a tali parole, essendo a conoscenza dei contrasti fra i due popoli. Il suo fine era far conoscere gli albanesi per poter trarre considerazioni al loro riguardo. Ho accennato a questo fatto allo scopo di mettere in evidenza l'atteggiamento mostrato dagli albanesi; pur essendo in contrasto con i montenegrini, essi non si erano mai espressi in termini negativi nei confronti dei loro vicini; tale fatto viene messo in luce dalle successive riflessioni fatte dall'autore.

Considerazioni sugli abitanti

Ed ecco che si giunge alle considerazioni sulla natura, sul carattere e sulle caratteristiche della popolazione albanese, sulla base di un'analisi accurata, fondata sull'esperienza di incontri individuali. Così si esprime l'autore al riguardo

La popolazione pur appartenendo alla stessa razza, si poteva suddividere in tre gruppi, aventi caratteristiche differenti sia nel comportamento che nel carattere². Al primo posto ci sono gli albanesi, detti Mohamedani, residenti nelle città dell'Albania settentrionale. Appaiono come selvaggi,

1 'Quelle bestie degli albanesi sicuramente vi taglieranno la gola, così diabolici come sono '

2 *L'Albania, narrazione di un viaggio recente*, di E.F. Knight

fieri della propria appartenenza, e manifestano un certo disprezzo nei confronti dei concittadini di fede cristiana. Sono gentili e cortesi, ma non troppo osservanti del loro credo religioso. Camminano a passi fermi e molti di essi sfruttano terreni sulle montagne concessi loro in affitto.

Al secondo posto ci sono i cittadini cristiani, appartenenti alla Chiesa Latina. Hanno uno sguardo timido ed umile, tipico degli oppressi. Si occupano di commercio, e molti di essi sono relativamente ricchi. Essendo cristiani, la legge proibisce loro la detenzione delle armi.

Al terzo posto vi è la categoria più interessante, la gente di campagna, i contadini, o più esattamente i montanari, autodefinitisi arnauti- schipetari, una razza forte, fiera, atroce, di spirito indipendente e mai sottomessa dai turchi. Anche questi sono cristiani latini, ma come sono diversi dai loro simili di città! I tratti dei loro volti indicano un carattere che non tollera la schiavitù. Essi camminano con orgoglio per le strade della città con le loro armi, sfidando in tal modo la legge che ne vieta ai cristiani l'uso. Battaglieri e forti, essi non si sono mai sottomessi al fragile potere del governo.

I costumi tradizionali

A queste riflessioni si aggiungono le osservazioni sul modo di vestire ed in modo particolare quelle sui costumi tradizionali.

È noto che gli abiti popolari rappresentano una delle più importanti manifestazioni della cultura tradizionale. Essi ereditano e al tempo stesso trasmettono elementi che risalgono all'antichità e al medioevo, ma si presentano pure come una espressione delle relazioni culturali intrecciate con altri popoli durante il corso dei secoli.

Così, nella descrizione fatta dall'autore, i musulmani avevano un modo particolare di vestirsi. I principali abiti maschili erano il vestito con il gonnellino, quello con la camicia lunga e la zimarra, ed i pantaloni di panno di lana aderenti alle gambe, lunghi fino al ginocchio. Gli uomini indossavano altresì oggetti d'argento, quali il cuscino da petto, bottoni decorati sul gilè, anelli e avevano pipe e scatole di sigarette.

Le donne scutarine ed il matrimonio

Nella mente dello scrittore resta scolpito il ritratto delle donne scutarine. Egli nota ancora che all'età di trent'anni le donne conservano ancora la loro bellezza.

Il vestito pubblico della donna scutarina cristiana non era grazioso, eppure era piuttosto costoso, pesante, fitto di ricami d'oro, e ricoperto di un mantello rosso. Essendo coperte da un velo, secondo l'usanza musulmana, era impossibile giudicare la loro bellezza fisica.

Tanto per le donne quanto per gli uomini l'abito più prezioso era il vestito del matrimonio. In tale occasione le donne indossavano immancabilmente oggetti metallici, impiegati anche in eccesso, poiché ad essi venivano attribuite qualità estetiche e funzioni magiche.

I riti del matrimonio colpiscono l'autore. Egli riferisce un episodio tratto dalla festa di un matrimonio:

Il futuro marito non vede fino al giorno del matrimonio la donna che sposerà. Quando i genitori della ragazza ritengono che essa abbia raggiunto la giusta età per contrarre matrimonio, ne danno notizia ai conoscenti. Il fratello della ragazza si rivolge così al futuro genero dicendogli: 'Cercavo proprio te'. Mia sorella ha 14 anni. La dovrai sposare". Da parte sua il ragazzo può inviare una donna anziana affinché questa conosca la ragazza; e l'anziana gli riferirà delle qualità della sposa. Se egli ne rimane soddisfatto viene deciso il giorno del matrimonio. Nel corso della cerimonia avviene uno strano spettacolo. Il marito non dovrà manifestare i suoi sentimenti alla moglie. La sposa andrà a riposarsi nella sua stanza e lo sposo si rifiuterà di seguirla opponendo resistenza mentre gli invitati lo spingono ad entrare nella stanza.

Il bazar di Scutari

Una parte del testo descrive il bazar di Scutari. Antica città commerciale, il suo mercato è fra i più noti dei Balcani, non solo per la sua grandezza, ma anche per la varietà degli oggetti artigianali esposti. Dalla descrizione emerge che in modo particolare i contadini avevano mantenuto viva la tradizione della lavorazione e della decorazione dei piccoli oggetti di legno utilizzati per i bisogni della vita quotidiana. Così i pastori decoravano riccamente bastoni e ciotole, conocchie e fusi, mentre i contadini delle zone di Dukagjin, Puka o della Mirdita, lavoravano sgabelli e sedie oppure culle, strumenti musicali ma soprattutto cassapanche per conservare il corredo. *The bazaar of Scutari is full of strange things*¹ – afferma tra l'altro l'autore.

1 Il mercato di Scutari è pieno di oggetti strani.

L'Eroe Nazionale Scanderbeg

L'autore riporta poi la gloriosa storia del passato dell'Albania, sottolineando l'orgoglio degli albanesi nel rievocare l'eroe nazionale, Giorgio Castriota Scanderbeg, postosi a capo nel medioevo dei locali principi, allo scopo di creare uno stato unitario. In seguito al vuoto lasciato con la morte di Scanderbeg, ebbe inizio la rovina del popolo e delle terre albanesi.

L'incontro con il Capo della Lega di Prizren¹

Il contesto storico-sociale dell'epoca viene esposto con la descrizione fatta sui differenti clan albanesi, fra i quali i Clementi ed i Mirditori. Questi due clan differivano tra loro sia nei costumi che nella lingua.

Nei loro ritratti – come si esprime lo stesso autore – si distingueva quel potente sentimento di partecipazione negli avvenimenti in corso e nel processo storico nel quale l'Albania era a quel tempo coinvolta. Molto significativo in tale contesto è l'episodio relativo all'incontro con il capo della Lega di Prizren di Scutari, un uomo probo, ardente patriota, determinato a difendere il programma della Lega fino alle estreme conseguenze. Così egli si rivolge agli amici britannici:

Nel corso della lotta di liberazione nazionale, gli Albanesi non hanno mai abbandonato la speranza di ricevere aiuto dall'Europa. Grazie alla Lega di Prizren la questione albanese è divenuta argomento di discussione nell'arena diplomatica internazionale, quale complessa questione dei Balcani nell'ambito della generale questione d'Oriente. Oltre a combattere in difesa dei nostri territori, combattiamo anche per assicurare l'autonomia dell'Albania².

Alla domanda se la Lega fosse un movimento meramente albanese o avesse un carattere religioso, il rappresentante scutarino della Lega risponde: *Noi*

1 Nel periodo tra il 1830 ed il 1870 scoppiarono alcune rivolte armate, che culminarono con la Lega Albanese di Prizren, (1878-1878) la quale chiese formalmente la piena autonomia territoriale del paese. Fu la prima organizzazione politica e militare pan-albanese, retta da un Consiglio Generale dotato di poteri legislativi e da un Comitato Centrale dotato di poteri esecutivi. La Lega stabilì delle sue sezioni per tutta l'Albania.

2 *Albania a narrative of recent travel* di E.F. Knight

stiamo combattendo per la nostra indipendenza. Ci sono ortodossi nella Lega come anche musulmani. Inoltre, egli confessa che una parte della Lega non era contraria all'invasione dell'Albania da parte delle Grandi Potenze. Non la Russia, non l'Italia, non l'Austria, ma l'Inghilterra e la Francia. Gli inglesi sono nostri amici. Le grandi potenze devono aiutarci. Vogliamo un'Albania che sia protetta dall'Inghilterra.

Considerazioni sulla lingua albanese

Molto interessanti sono le considerazioni dello scrittore sulla lingua albanese. Egli afferma:

La lingua degli schipetari, come gli arnauti chiamano loro stessi, differisce di molto nei diversi distretti. Se si considera la parlata del nord la vecchia lingua illirica conteneva parole greche, latine e slave quasi nella stessa misura.. Gli albanesi non usano i caratteri slavi, come fanno i popoli settentrionali e neanche quelli greci, come fanno quelli meridionali, ma diversamente dalle altre genti della regione utilizzano i caratteri latini. L'alfabeto albanese, inoltre, possiede 5 lettere in più rispetto alle ventiquattro di quello inglese. Si tratta di lettere diverse sia nella forma che nella pronuncia da alcune lettere greche.

Gli albanesi, discendenti degli antichi pelasgi.

Un'altra significativa considerazione è quella sull'origine degli albanesi. L'autore era a conoscenza che gli albanesi si ritenevano discendenti degli antichi Pelasgi, ed era propenso ad adottare e a condividere tale opinione: "Gli albanesi sono evidentemente una gente nobile ed antica, priva di confronto con i montenegrini e con gli altri slavi. Le maniere cortesi, e la discrezione di questi montanari è unica. Mentre le donne sono le più belle dell'Europa orientale¹".

Vorrei concludere questo saggio con una descrizione dei bambini, presentati con occhi larghi e seri, che guardano verso un orizzonte futuro, verso un'Albania del tutto diversa, pronta ad affrontare nuove sfide.

1 *Albania a narrative of recent travel* di E.F. Knight

LEONARD XHAMANI

Milan von Sufflay e le città medievali dell'Albania

La vita e le opere di Sufflay

Milan Sufflay nacque l'8 novembre del 1879 a Lepoglava, in Croazia. Finì gli studi elementari nel paese nativo, il liceo classico a Zagabria e si laureò in scienze sociali all'Università di Zagabria. Nel 1901 conseguì il titolo di "Dottore di Ricerca".

Dopo aver finito il Dottorato di Ricerca, si mise al lavoro, per conto della "Codex Diplomaticus" (1101 - 1399), per fare la raccolta, la sistemazione e la descrizione dei vari documenti medievali presenti negli archivi delle città costiere della Dalmazia. E qui lui ebbe i suoi primi contatti con gli innumerevoli e gli inesplorati documenti riguardanti l'Albania. Negli anni 1902- 1903, Sufflay fece una specializzazione a Vienna per la paleografia latina, la diplomazia, la cronologia e il notariato. Sempre nello stesso anno accademico si iscrisse al corso di "Studi albanologici al Collegio di Vienna" del prof. K. Jicek, studi che non riuscì a portare a termine. In questo periodo pubblicò i "Documenti privati della Dalmazia". Negli anni 1904 - 1908 il Dott. Sufflay lavorò come assistente presso la Biblioteca Nazionale di Budapest dove ebbe modo di approfondire le sue conoscenze sulla balcanologia e soprattutto sull'albanologia. Il capolavoro di Milan Sufflay rimane l'opera *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia* che riporta testimonianze e documenti che illustrano le vicende dell'Albania nel periodo del Medioevo. La suddetta opera, nota altrimenti come *Acta Albaniae* presenta due volumi pubblicati a Vienna, il primo nel 1913, mentre il secondo cinque anni dopo nel 1918. I suddetti volumi, scritti in collaborazione con gli studiosi K. Jirecek e L. Talocin parlano dell'Albania del Medioevo tra gli anni 1334 - 1406. A partire dall'anno 1916 e in seguito, l'autore pubblica altri volumi tra cui è utile menzionare *La situazione della chiesa in Albania*, *I confini dell'Albania nel Medioevo*, *L'albania Medievale*, *L'alleanza unghero-albanese nel Medioevo*, *La biologia delle tribù del popolo albanese*. A causa del suo lavoro, nel dicembre del 1920, Syfflay venne incarcerato poiché i Serbi non potevano tollerare i suoi commenti e le sue analisi in merito all'autoctonia degli albanesi nei Balcani. Uscito

dalla prigione di Mitrovica pubblicò altri volumi tra cui *Le nebbie nazionali, I catasti di Scutari, Le città e i castelli medievali dell'Albania, I serbi e gli Albanesi, Le città e le campagne nel Medioevo*. Quasi tremila i titoli di libri e di articoli pubblicati sull'Albania, Serbia, Croazia, Bulgaria, Romania, Monte Negro, Italia ecc. a volte anche con lo pseudonimo di Alba Limi. Sotto questo pseudonimo venne pubblicato anche il romanzo storico intitolato *Konstandin Balshaj*.

Nel 1929, l'Accademia delle Scienze di Vienna, propose al Dott. Sufflay di continuare il suo lavoro di archivio per poter pubblicare in seguito i tomi III° e il IV° di *Acta Albaniae*. Tale iniziativa venne sostenuta anche dal Governo del Regno Albanese che si mostrò pronto ad incentivare un'impresa così seria e di immensa utilità. Milan Sufflay venne invitato a visitare l'Albania e dopo innumerevoli disguidi col passaporto, giunse in Albania il 12 gennaio del 1931. La sera del 18 febbraio del 1931, tre giorni dopo essere ritornato da una breve visita in Albania, intorno alle ore 20, a Zagabria, Milan Sufflay venne colpito a morte. Le ferite erano gravi e l'indomani, il 19 febbraio lui passò a miglior vita.

E con la morte di Sufflay, l'albanologia perde uno dei suoi illustri studiosi e uno dei suoi grandi sostenitori dell'epoca, i cui studi presentano tutt'oggi un vivo interesse e sono quasi indispensabili.

La nascita e lo sviluppo delle città albanesi nell'antichità

Quest'opera di Sufflay si occupa innanzitutto delle varie trasformazioni che subiscono le città di Scutari, Tivar, Lezhe, Durazzo, Valona, Kruja e altre a partire dall'antichità fino al dominio ottomano. Scrivendo riguardo alle fondamenta storiche sulle quali si erige l'antica storia degli albanesi, l'autore è riuscito a fornire un panorama delle città dotato di molti dettagli estremamente interessanti. Questi fatti continuano ad essere confermati tutt'oggi dai risultati delle ricerche archeologiche. In molti suoi scritti vengono menzionati le fondamenta illiriche di molte città della costiera adriatica e viene descritto il loro sviluppo durante il periodo romano¹. Alcune di queste città sono state punto di partenza delle antiche vie commerciali le quali si insinuavano nelle zone interne del paese. Tempo prima della ricostruzione della *Via Egnatia*, via di notevole importanza

1 Muzafer Korkuti, Gëzim Hoxha, *Vlera arkeologjike në veprën e Milan Sufflay-it*, Candavia 2, p. 413, Instituti i Arkeologjisë, Tiranë 2005.

militare per i collegamenti stradali tra Roma e la Macedonia (II sec. a.C.), il commercio tra la Grecia e gli Illiri delle varie regioni si faceva attraverso le città di Durazzo ed Apollonia. Per esempio, durante i secoli IV-II, troviamo all'interno delle regioni stesse ed a volte oltre il Danubio¹ monete d'argento di queste due città.

Sufflay sostiene che Durazzo venne fondata nel 685² a.C. dagli elleni della tribù dei Dori, i quali provennero dall'isola di Korkyra (Corfù). Molti altri studiosi invece ritengono che la fondazione di Durazzo risale al 627³ a.C. Si pensa che nell'antichità la città avesse due nomi, uno era quello greco di *Epídamnōs* e l'altro nome usato era quello illirico di Durazzo che all'inizio era la denominazione di tutta la penisola. Ma a partire dal IV sec. a.C., il nome della colonia *Epídamnōs* non venne più usato poiché i marinai usavano maggiormente il vecchio nome del porto che conoscevano già dai tempi di Roma (299 a.C.). Sempre gli stessi marinai che credevano alle superstizioni, non usavano di proposito il nome *Epídamnōs* perché era di cattivo auspicio (*damnum ituris*). E dunque da allora la città continuò a chiamarsi *Dyrrhachium* ma ciò nonostante il nome classico non venne dimenticato fino al medioevo e fu rievocato nella stretta cerchia degli scrittori bizantini.

A Durazzo dominava un'aristocrazia commerciale con impiegati che venivano scelti ogni anno. La città, che godeva di una forte posizione strategica e che aveva instaurato continue relazioni commerciali con Korkyra, rappresentava come dire il suo negozio. All'inizio qui era stato nominato un incaricato speciale⁴ il quale regolava il commercio con gli indigeni e a colui che desiderasse stabilirsi in città veniva concesso il permesso. Durazzo era da tempo la città dei marinai e dei mercanti; nel suo porto venivano parlate tutte le lingue del Mediterraneo e ovviamente nei quartieri lontani dal porto si parlava illirico. Inoltre, la città di Durazzo in cui abitavano molti romani già prima che divenisse una colonia romana sotto l'imperatore Augusto, era il centro degli spostamenti transiti tra l'Italia e la Penisola Balcanica. Il poeta pagano Catullo considera Durazzo come la *Taverna del Mar Adriatico*⁵, la cui prima dea era Venere.

Apollonia invece, fu fondata nel 558 a.C. dagli elleni di Korkyra (Corfù)

1 Neritan Ceka, *Ilirët*, p. 173, Ilar, Tiranë 2002.

2 Shufllai, *Qytetet dhe kështjellat e Shqipërisë kryesisht në mesjetë*, p. 16, Onufri, Tiranë 2009.

3 Aleksandër Stipčević, *Ilirët*, f., 38, Toena, Tiranë 2002.

4 Në Salona CIL III, 1, 1791 v. Cons *La Dalmatia romaine*, 357, Paris 1882.

5 *Dyrrhachium Adriæ taberna*, carme 36, 15.

e di Corinto. Essa occupava il centro della grande pianura costiera nei due lati dell' Apsus-Semen, che nel medioevo veniva chiamata "La pianura illiriana". Secondo Dione Cassio, la città godeva di un'ottima posizione geografica in rapporto alla terra, al mare e al fiume. Apollonia aveva un buon molo di fiume come ci mostra Strabone, che si trovava sul fiume Aaos (Vjosa). Inoltre aveva anche un molo di mare, come Lezha al tempo dei romani, la quale aveva rapporti continui di scambio con Brindisi e Otranto. Questo molo era l'antica Aulona, il cui posto è occupato ora da Valona. Le grandi rovine di Aulona e i resti delle mura del molo si pensa che si trovino nell'odierno paesino di Plaka.

Ad Apollonia l'integrità degli usi e dei costumi della vita greca rimase intatta e si rispecchiava negli incontri quotidiani nelle cosiddette scuole, mangiando e bevendo, conversando e ascoltando musica. In seguito nonostante il grande influsso romano, come testimoniano le incisioni delle lapidi, ad Apollonia non riscontriamo iscrizioni latine anche quando Byllis era una colonia romana. A partire dal I° secolo a.C. Apollonia era diventata la città prediletta dei romani. Il primo tra le personalità insigni che visitarono Apollonia fu Cicerone¹, il quale chiamava Apollonia "una grande città dall'aria contegnosa" (*magna urbs et gravis*), mentre Platone la considerava una città che veniva governata da ottime leggi. Per i romani Apollonia era un focolare di educazione ellenica, come Marsiglia lo era nel paese gallico. Ottaviano stava ivi conducendo i suoi studi quando l'uccisione di Cesare lo convocò nell'arena della guerra civile che era ricominciata.

Lezha fu fondata nella foce del fiume Drin da Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa intorno all'anno 385 a.C. Buona parte delle mura che circondavano la città venivano bagnate dal fiume Drin. Il molo del fiume non fu mai di prima categoria e la città venne di nuovo ristrutturata al tempo di Giulio Cesare e forse in questa occasione si allargò la cerchia delle vecchie mura greche. Lezha era la principale stazione lungo un'importante via commerciale che attraversava il paese dotato di numerose miniere di argento. Essa si collegava a Scutari, a Salona e a Durazzo.

Le città hanno subito un'espansione durante il periodo romano, quando la sicurezza divenne maggiore e quando vi si stabilì un'amministrazione urbanistica.

1 Neritan Ceka, *Ilirët*, p. 173, Ilar, Tiranë 2002

Nuove formazioni medievali

Per quanto riguarda il periodo del Medioevo, Sufflay ci offre una vasta panoramica delle città albanesi. Per esempio lui ci racconta di Kruja quale centro della regione Arbanum nel Medioevo e continuazione di Albanopoli durante l'antichità. Il suo nome albanese si riscontra nei documenti della chiesa nel IX sec¹. Il castello che si elevava su una roccia isolata ad un'altezza di 604 metri era ritenuto invincibile (piazza fortissima ed inespugnabile) dal XVI sec. fino al XVII sec. I turchi diedero al castello il nome di Ak-Hissar "La fortezza bianca". Dal punto di vista amministrativo, Kruja era subordinata a Durazzo². In caso di imminente pericolo, durante il periodo del Medioevo, da questo castello partivano segnali di avvertimento di fuoco e fumo in direzione di Durazzo³.

Durazzo rappresentava uno dei porti più importanti dell'Adriatico in possesso di una considerevole flotta militare. Quando i veneziani si assunsero la difesa della città contro i turchi (1392) che stavano avanzando nell'entroterra, decisero di costruire una cerchia di fortezze. Nel 1394, il senato diede l'ordine di far controllare il suo muro (*examinare muros, qui sunt a parte ponentis videlicet a capite balte usque portum Pallorum*). All'epoca si pensò di trasformare la penisola di Durazzo in un'isola spazzando le strisce di sabbia della grande palude di Fango e scavando per un metro e mezzo di profondità sotto la superficie del mare (*cavari per unum passim subtus in mari*). L'esecuzione di tale piano di lavoro iniziò subito nel 1455 ma nonostante il grande investimento in risorse umane, energie e sforzi fatti, il piano non ebbe esito positivo poiché la natura ebbe la meglio e i canali si riempirono quasi subito di dune di sabbia. Nel 1273 la città venne distrutta a causa di un terribile terremoto. L'unica a non subire danni fu l'Acropoli⁴. Il nobile tedesco Arnold von Harf chiama Durazzo "una grande città distrutta".

1 Thalloczy-Jirecek-Sufflay, *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, völl I, 57, Vjenë 1913.

2 *Acta Albaniae...*, I, 373 dhe 401.

3 *Acta Albaniae...*, II, 488 "in quo est consuetudo fieri signa fumi de die et ignis de nocte, quando gens inimica videtur velle ingredi territorium Duracchii".

4 *Acta Albaniae...*, I, 305 dhe 380.

L'antica città di Lissos venne saccheggiata dai barbari nel 592¹. Pare che solo l'Acropoli abbia resistito fino alla fine del dominio Bizantino (fine del XII sec.) cosa che la stessa Ana Komnena sostiene quando si riferisce alla sua invincibile posizione geografica. Quando l'Acropoli venne abbandonata, le veci del castello le assunse la stessa città in riva al fiume Drin; le cui forti mura, piene di iscrizioni latine, nel 1436 vennero visitate da Qiriaku da Ancona (*ingenia moenia magnis condita lepidibus et diversa architectorum art conspicua*). Questo era "castrum de Leexio" (Il castello di Lezha) che nel 1393 la famiglia dei Dukagjin concesse ai veneziani². Nel 1440 la città fu incendiata e saccheggiata dai turchi, ragione per la quale, nel 1451, la Repubblica di Venezia si vide costretta a recintarla con delle nuove mura dividendo le spese con il municipio della città.

Sia Lezha che Scutari (nel latino del medioevo *Scodra*) nel periodo del medioevo ebbero una particolare forma sia del castello che della città. Quando i veneziani nel 1396 presero in consegna il castello di Rosafa, lo trovarono in pessime condizioni. Nel 1479 si videro costretti a consegnarlo ai turchi. Negli anni 1461-1474 i veneziani cercarono di fortificare il castello e la città. Nel XIX sec. la parte interna del castello venne distrutta dalle tante esplosioni di polvere da sparo e una delle esplosioni avvenuta in circostanze tragicomiche fu quella del 1874 (Il Vali di Scutari mise un parafulmine nella baracca della polvere da sparo ma ahimé si è scordato di conficcarlo al suolo). Nel cortile del castello sono state trovate reliquie di cisterne d'acqua, costruite dai veneziani già nel 1397³, ma esse non bastavano perché tutte le volte che l'assedio si prolungava si faceva sentire la mancanza dell'acqua.

L'Aulona del Medioevo non è la stessa di quella dell'antichità e nemmeno la stessa dell'odierna Valona. Questo lo dimostra il castello circondato da un muro ottagonale che in sostanza è la metamorfosi turca del castello di Valona all'epoca del Medioevo che era di origini bizantine. Intorno al castello sorgeva la città con tanti paesini nei dintorni⁴. Anche i turchi si presero cura del loro primo porto in Adriatico (già dal 1417) cercando di concentrare

1 *Acta Albaniae...*, I, 40.

2 *Acta Albaniae...*, II, 535.

3 *Acta Albaniae...*, II, 595 "cisternam in castrum Scutari, ut in casu neccessitatis possit haberi aqua".

4 "civitas, locus, terra, universi homines Avellone".

li tutto il commercio delle zone interne per paralizzare così il porto di Durazzo che apparteneva ai veneziani. Nel 1418 il Bajli di Durazzo reclama ai turchi di Valona il fatto di non permettere ai trasporti commerciali di dirigersi verso il porto di Durazzo costringendoli ad approdare a Valona¹. Nonostante la baia di Valona fosse grande ed attrezzata il suo porto non era sicuro per le grandi navi². Un'annotazione di un veneziano nel XVI° sec (dopo il 1571) dice che: "La Valona tiene una bellissima rada per ancorare navi grandi e piccole nel porto de Ragusini sotto la Cimarra". Questo è il "Porto Raguseo", considerato un luogo nascosto sotto le montagne di Karaburun, ad ovest della baia, nell'anno 1476. Dunque Valona non è più un porto. A quanto pare la città venne trasferita alle coordinate di oggi dopo la terribile peste del 1481, che fece sfrattare tutti gli abitanti.

La situazione etnica, la vita nelle città e nei distretti

Sufflay ha scritto riguardo alla discendenza etnica degli albanesi, schierandosi tra quegli illustri albanologi che hanno difeso la tesi delle origini illiriche. Lui ha scritto che la base etnica del popolo albanese veniva conosciuta come illirica. A suo parere, questo substrato costituisce il midollo rimasto invariato dalle vicissitudini della storia. Come un eccellente conoscitore lui fa alcuni parallelismi storici parlando degli albanesi: "Come i baschi nei Pirenei, come i celtici a Irsca e Wells, come i tuareg e i cabili nell'Atlante, e la maggioranza di molte nazioni nel Caucaso, anche gli albanesi, difesi dalle montagne, sono una formazione molto antica. Questi non sono eccessi pietrificati e impotenti, ma un gruppe nazionale vivo con un potente aggruppamento intorno alla città di Kruja."³

Nel periodo del Medioevo, la sostanza etnica delle città a partire dall'Istria fino a Durazzo e Kruja era costituita dai discendenti delle città romane che in seguito vennero chiamati tutti Latini. Ma come sostiene lo stesso autore, l'elemento romano in queste città iniziò a sbiadire emergendo sempre più i tratti albanesi. La lingua di questi romani, i cosiddetti dalmati, era un dialetto particolare locale, pienamente coltivato, insomma un "idioma latinum". Alla fine dell'Medioevo la lingua romana perde importanza e in tutte le città la sua influenza era minima.

1 "descendere versus Avelonam et ibi accipere de sale et aliis rebus suis".

2 *Acta Albaniae...*, II, 653, "non posset ibi fieri aliquis portus ubi conservari possent navigia".

3 Milan Sufflay, "*Serbët dhe shqiptarët*", p. 104, Tirana 2002.

Kruja perde la sua sostanza romana forse all'inizio del XIII° secolo, Lezha un po' più tardi verso il XIV° secolo; ambedue le città divennero residenze delle famiglie nobili albanesi. L'arcivescovo Wilhelm Adae scrive che Tivar, Ulqin, Scutari, Drisht erano abitati solo da latini (*inhabitant soli Latini*) ma i veneziani fanno una distinzione tra i latini e gli albanesi (1404)¹. L'elemento albanese era penetrato nella casta delle famiglie nobili che governavano le città e ciò si nota nei nomi delle famiglie e dei casati albanesi, quali per esempio Precali a Drisht, Scura a Durazzo. Scutari invece assunse del tutto i tratti albanesi nel XIV secolo; appena iniziato il dominio veneziano (1339), *Komes* (lat. *Comes*) si vide costretto ad assumere un interprete (*interpretes*), poiché non riusciva a comprendere la lingua degli indigeni (*lingua quam nescit*). Giustiniano (1553) sostiene che gli abitanti di Ulqin erano albanesi² mentre quelli di Tivar parlavano tutte e due le lingue ed erano metà albanesi e metà slavi.

All'epoca bizantina, Durazzo ebbe il suo secondo momento di sviluppo, fenomeno che perdurò fino al XIII secolo. Allora la città era divisa in quartieri³ e tenendo in considerazione le sue dimensioni, e il numero dei notai (2 latini e 4 greci) si ritiene che la popolazione raggiungesse 25 mila abitanti. Il disastroso terremoto del 1273 segna anche l'inizio della rapida decadenza della città. Molti abitanti rimasero uccisi, molti si trasferirono nei paesini e altri andarono a stabilirsi a Berat. Oltre alla suddetta catastrofe, i cittadini patirono la carestia (1307, 1340) e le grandi epidemie del XIV secolo. Tutto ciò costrinse gli abitanti del luogo ad emigrare. Nel 1423 e nel 1428 i veneziani si videro costretti ad abolire le tasse allo scopo di sollecitare la gente a stabilirsi in città, cioè vollero popolare di nuovo la città di Durazzo.

In quanto alle città del nord, il numero della popolazione iniziò ad aumentare all'epoca dei turchi. Bisogna ammettere che anche Scutari, Drishti e le altre regioni estese hanno avuto grosso modo un aumento provvisorio del numero della popolazione. La stessa cosa successe anche a Tivar e a Ulqin, dove si stabilirono famiglie di patrizi provenienti da Scutari, Lezha e Durazzo. Ulqin allargò i propri territori a discapito del Municipio della città di Svaç, e di conseguenza, specialmente sotto il comando di Gjergj II Balsha, il Municipio di Scutari ed alcuni suoi cittadini, sempre a discapito

1 *Acta Albaniae...*, II, 756.

2 *Acta Albaniae...*, II, 613.

3 *Acta Albaniae...*, I, 181.

dei territori circostanti, estesero i propri territori. All'inizio del dominio dei veneziani (1339) scoppiò una pericolosa rivolta nell'Albania del nord a causa di alcuni paesi che prima appartenevano alla città di Drisht. La Repubblica Veneziana si dovette incaricare di risolvere la questione spinosa dei confini tra le città¹. Nelle terre all'interno delle mura della città ai cittadini era concesso di seminare frumento, uva, olive e frutta. Lo statuto della città di Drisht, prevedeva degli ordinamenti secondo i quali andavano distrutti tutti i vigneti degli albanesi e degli altri stranieri coltivati all'interno del cerchio delle mura. La stessa cosa rivendicavano gli abitanti di Ulqin nell'anno 1444². La stessa cosa dicasi del vino. In tutte le città della costa Adriatica nonché quella Siciliana era proibito vendere vini importati visto che c'era quello locale. Inoltre agli abitanti non era permesso di comprare vino da un altro paese ma solo nel proprio³. Durante il Medioevo era molto in voga la coltivazione dei frutteti intorno alla città di Durazzo. In questa città c'erano le foreste di quercia, di pino e di olmo. Alla foce del fiume Buna e quella del Drin veniva caricata la legna per costruire le carceri a Venezia e a Ragusa. La pesca invece si faceva in riva al mare, nel lago di Scutari e nel fiume Buna. Lo statuto di Ragusa prevedeva norme sull'attività della pesca e secondo tali norme la si poteva svolgere solo di notte sotto il riflettore delle luci (*piscandum in nocte cum igne*). La repubblica Veneziana trasformò la pesca in un'attività demaniale e la città di Scutari ricavava dalla suddetta attività 4000 perpeni annui. A Lezha il ricavato dal monopolio del sale ammontava a 800 ducati⁴. Dalle 109 fabbriche saline che venivano menzionate nel 1425, 32 di queste appartenevano proprio a questa città. Molto conosciuto era il sale di Durazzo che veniva trasportato dovunque fosse possibile. Era tutto nelle mani degli aristocratici, non solo i migliori impieghi ma anche il commercio, soprattutto quando, all'epoca attraverso l'Albania passava la via *Egnatia* che faceva da ponte tra l'Oriente e l'Occidente. Scutari e Durazzo rendevano possibile il commercio tra le varie regioni e in ambedue le città venne istituita una potente aristocrazia commerciale. I cittadini comuni per lo più si occupavano di artigianato (conciatori di pelli, tessitori, lavoratori di candele, panettieri, macellai ecc.).

1 *Acta Albaniae...*, II, 631, *examinare terminos et conditiones Scutari et Drivasti causas principales rebellionis tocius contrate*.

2 *omnes vinee plantate per Albanenses vel alios forenses in nostris confiniis sint destructe, ut iubent statuta civitatis*.

3 *Acta Albaniae...*, I, 789 dhe II, 591.

4 *Acta Albaniae...*, II, 615.

Alcuni di loro si occupavano di commercio, facevano i marinai oppure gli operai. In qualsiasi città c'erano delle taverne e dei luoghi nascosti dove poter giocare d'azzardo (*ludere per spillas aut alia loca secreta*), ma le suddette vengono menzionate solo a Durazzo, sotto lo stretto controllo delle guardie notturne. Le vie delle città, secondo una vecchia usanza, venivano nominate secondo i mestieri esercitati in esse. Le case erano costruite di pietra e legna e i tetti di solito venivano ricoperti di paglia. Ecco la causa di tanti terribili incendi in queste città come per esempi quello di Scutari nel 1440 e 1448. A Ragusa, a partire dall'anno 1272 venne vietato la costruzione delle capanne di paglia all'interno delle mura della città. In quanto alle case dei patrizi, esse erano ornate di dipinti e il comfort era abbastanza grande.

La costituzione e le finanze

Per quanto riguarda la costituzione municipale durante il Medioevo, le città dell'Albania presentano delle interessanti variazioni poiché sono fondate su principi romano-bizantini. In tutte le città dalmate, a partire da Zara a Kotorr e poi verso sud fino a Kruja, il detentore del potere più grande era il *Priore* (*prior Arbanensis*)¹. Dopo il XII secolo invece del *Priore* venne usato il nome *Comes* e ciò a quanto pare è avvenuto per via dell'influenza esercitata dai veneziani provenienti da nord. A Kotorr, Budva e Scutari, il *Komes* diventa tutt'uno con l'impiegato dell'amministrazione del potere centrale. Dopo la caduta dell'Impero Serbo, alla seconda metà del XIV secolo, all'epoca delle piccole dinastie, la mansione del *Komes* a Tivar e a Ulqin, svanisce del tutto. Qui a capo della città (1380) vengono menzionati solo *iudices, consilium civitatis*². Ma in realtà qui esercitavano il loro potere in modo del tutto arbitrario i nobili del paese (i Balshaj) che vivevano nel castello di Scutari e di Ulqin così come i Topia a Durazzo. In questo periodo a Drisht e forse già prima a Svaç, è stato il vescovo ad aggiudicarsi il potere civile sulla città. Nel 1406, il vescovo di Svaç è andato a Venezia in qualità di delegato della città a chiedere al governo veneziano, attenendosi ad una vecchia usanza, di riconoscergli "le proprietà, la giurisdizione e i costumi"³. Gli abitanti delle città albanesi veneravano molto i vescovi, i

1 *Acta Albaniae...*, I, 93.

2 *Acta Albaniae...*, II, 366.

3 *Acta Albaniae...*, II, 789, *quod dignemur secundum antiquam consuetudinem et ut fuerunt alii episcopi predecessores sui, omnes possessiones, iurisdictiones et consuetudines ipsi episcopo confirmare.*

quali nella maggioranza erano patrizi locali. Sotto il dominio dei despoti della Serbia (1421-1443) abbiamo un Vojvoda quale rappresentante del re a Drisht e a Tivar. Secondo la traduzione latina dell'epoca (1333) lui veniva chiamato *vexillifer*¹ – alfiere. Era Nikollë Zaharia il Vojvoda, un albanese della famiglia dei Balsha, signore di Budva. C'erano dei Voivoda anche a sud, presso la corte serba a Valona (1368) nonché nella città del principe albanese Gjergj Topia. Nell'anno 1389 viene menzionato il "Voivoda Borilla"², onesto cittadino della città di Durazzo.

Il numero dei giudici, *iudices*, riscontrati nelle città dalmate nel XII° secolo e in quelle albanesi nel XIV secolo varia. In linea di massima quello che predomina è il numero due in quanto due è il numero dei giudici presenti in molte città. Col passar del tempo però il loro numero aumentò. A Durazzo erano in vigore due tipi di leggi e c'erano sia giudici latini che giudici greci³. I comuni dei villaggi del distretto più grande avevano appositi giudici di villaggio noti altrimenti come *iudices villarum*.

Nell'XI secolo, come ci risulta noto, i giudici e la maggior parte degli impiegati comunali vennero prescelti dalla casta degli aristocratici. Poi a partire dal XII° secolo, l'andamento di questa situazione mutò d'aspetto. Le città dalmate subirono l'influenza delle città aristocratiche dell'Italia del Nord. Invece del raduno generale "universitates" del popolo, in Dalmazia venne istituito il consiglio esclusivo dei nobili (*nobilies*), *consilium maius* (Il Grande Consiglio). Nell'antico statuto della Dalmazia, oltre al piccolo e al grande consiglio, viene menzionato anche il consiglio generale, *consilium generale*. Nel XIII secolo (1247), all'appello del Comes⁴, "si radunavano i più anziani e tutti i cittadini". Prima dell'anno 1372, gli aristocratici tentarono di estinguere del tutto il raduno del popolo e di trasformarlo in un *consilium maius* dei loro stessi. Ed è da ciò che nasce tutto l'odio e la disputa tra gli aristocratici e i cittadini, come ci descrive Giustiniano nel 1553. Negli anni 1507-1512 scoppiò una feroce guerra civile. Ma il 1° di dicembre del 1512 si raggiunse un accordo tra le parti secondo il quale vennero istituiti due consigli paralleli.

1 *Acta Albaniae...*, I, 764.

2 *Acta Albaniae...*, II, 439.

3 *iudices tam graeci quam latini*.

4 *Acta Albaniae...*, I, 185, *ubi idem comes Johannes convocavit seniores et populum Antibari*.

Per quanto riguarda la base della ricchezza terriera nei distretti e nelle città, questa veniva costituita dalla terra ereditata. Nelle costiere dell'Adriatico viene denominato con la parola *patrimonium*¹ (latino *pronia*). I detentori di *pronia* vengono menzionati nelle città di Scutari e di Drisht. C'erano anche tra quelli che possedevano addirittura villaggi interi. All'inizio i detentori di *pronia* erano esenti dalle tasse però erano costretti di andare in guerra come cavalieri. Più tardi, specialmente nell'epoca veneziana, furono obbligati a pagare anche la tassa dei terreni. I cittadini da tempo erano esenti dal servizio militare all'estero (*andar in hoste*). Era rimasto obbligatorio invece il servizio militare dei cittadini per la difesa della città, come in precedenza². Se c'era pericolo erano costretti a fare da guardiani anche durante il giorno nelle porte della città (*custodias ad portas civitatis de die*).

Con la parola *datium*, *doanna gabella*, in Albania e in Dalmazia si faceva riferimento a qualsiasi tipo di pagamento sui generi di consumo, destinati alla vendita al mercato, sia che venissero importate da oltremare sia che fossero della stessa città. Quindi c'era la dogana del porto e c'erano degli obblighi. Ovviamente le tariffe doganali erano varie a seconda delle situazioni e naturalmente la dogana per le importazioni era superiore rispetto a quella delle esportazioni. I cittadini locali venivano esclusi dalle tasse doganali sulle loro importazioni. Così, secondo un documento dell'epoca dell'imperatore Andronico, si legge che i cittadini di Kruja vengono esclusi dai pagamenti e dagli obblighi a Durazzo. Inoltre in Albania c'erano le tasse sulle misure e sui pesi che venivano riscosse dal comune. Queste tasse, già in tempi antichi, costituivano il reddito del comune e venivano spese in opere pubbliche.

Nella descrizione delle città medievali albanesi, Shufflay si sofferma anche nell'importante attività del conio delle monete, specialmente nei secoli XIII-XV, il cui studio presenta ancora delle lacune³. Scutari conia circa 20 tipi di follari ai tempi di Gjergj të II Balsha e una serie di monete d'argento nel periodo del dominio veneziano. Le loro facce riportavano scritte le leggende *Civitas scutarensis*, *Civitas Catari*, *Civitas Drivasti*. Oltre alle varie

1 *Acta Albaniae...*, II, 702, *possidet de patrimonio*.

2 *...neque ad exercitum vel maritimum extolium mittendi sunt, sed ad ipsam urbis tantummodo tuitionem et custodiam reservantur*.

3 Muzafer Korkuti, Gëzim Hoxha, *Vlera arkeologjike në veprën e Milan Sufflay-it*, Candavia 2, p. 418, Instituti i Arkeologjisë, Tiranë 2005.

sigle riscontriamo anche l'immagine di alcuni santi protettori delle città quali San Trifuni, Santa Maria.

Il notariato e i documenti

Fino ad ora non è stato scoperto alcun codice delle città municipali dell'Albania, ma ciò non significa che non esistano. Gli statuti delle città di Durazzo (1392), di Scutari (1396) e di Drisht (1397) vengono menzionate per la prima volta durante il dominio veneziano, quando se ne attestò l'esistenza. Ovviamente, all'epoca in cui la città di Durazzo godeva di una breve ma totale indipendenza (1350-1361) esisteva un codice redatto in lingua latina. Sotto il dominio del casato dei Balshaj e dei Topiaj (1383-1392), l'intento dei quali era quello di soggiogare i cittadini, a quanto pare lo statuto venne nascosto così bene che, solo all'inizio del periodo della Repubblica Veneziana (1398), se ne poterono trovare presso il convento dei francescani solo 35 capitoli scritti in carta¹. La stesura di questi statuti coincide col periodo della fioritura degli statuti delle città dell'Italia del Sud. Ovviamente essi si distinguevano per il loro carattere bizantino. Inoltre, nelle città dell'Albania del Nord una forte influenza ebbero le scuole di giurisprudenza del Nord d'Italia. Ciò che accomuna i documenti albanesi a quelli dell'Italia del Sud era il loro carattere bilingue. Nei vari documenti del XIII secolo si nota che accanto ai comuni documenti latini, affioravano anche documenti in lingua greca. I documenti in lingua latina prevalgono, ma ecco che spunta un nuovo nemico, il documento in lingua slava. Nel XIV secolo, con la conquista di nuove terre da parte della Serbia, i documenti in lingua slava vennero dal nord in profondità dell'Albania fino a Durazzo e si insinuano perfino a Valona. L'iscrizione in tre lingue di Karl Topia nel monastero vicino ad Elbasan intorno al 1381 indica che questo era il punto d'incontro delle tre grandi regioni linguistiche durante il Medioevo quali il latino, il greco e la lingua slava. Nelle città di Tivar, Ulqin, Scutari e Drisht è la gente del posto a svolgere le mansioni dei primi notai del comune che conosciamo, ma saranno anche gli ultimi. Comunque durante il XIV secolo troviamo dei notai italiani a Tivar, Ulqin e Durazzo. Nel XV secolo, ogniqualevolta i cittadini di Drisht si trovavano sprovvisti di notai, andavano nella vicina Scutari a redigere i loro atti

1 *Acta Albaniae...*, II, 506.

notarili¹. Lo sviluppo delle città di Tivar e Ulqin si vede anche dal fatto che il notaio si considera, secondo l'esempio di Ragusa e di Kotorr, *cancellarius* e alla seconda metà del XIV° secolo il suddetto assume anche un aiutante chiamato *vicecancellarius* o *vicenotarius*.

Per quanto riguarda lo sviluppo delle formule commerciali riscontrate nei documenti albanesi non si possono dire tante cose. Sono noti a noi solo 18 contratti completi, redatti dai notai delle città. La datazione di tali documenti assomiglia alla datazione di quelli trovati in Dalmazia. Negli atti notarili redatti in lingua greca si faceva riferimento all'era bizantina invece in quelli in lingua latina, all'era cristiana.

Conclusioni

Giunti alla fine di questo bellissimo viaggio tra le pagine di questa importantissima opera, possiamo concludere che, malgrado siano trascorsi 85 anni da quando è stata scritta, rimane ancora una miniera da cui poter ricavare dati sulle città albanesi durante il Medioevo. Dati questi che sono stati raccolti, studiati e riportati nell'opera con molta perseveranza e perspicacia da parte dell'albanologo croato che è un buon conoscitore della storia medievale dell'Albania.

Questo suo lavoro ha inoltre il merito di costituire una fonte di dati attendibile, perché confermata nel corso degli anni da reperti archeologici, riguardo alla nascita, allo sviluppo e all'organizzazione delle città albanesi nel periodo del Medioevo.

Bibliografia

Aleksandër Stipčević, *Ilirët*, Tiranë 2002.

Instituti i Arkeologjisë, *Candavia* 2, Tiranë 2005.

Milan Suffla, *Qytetet dhe kështjellat e Shqipërisë kryesisht në mesjetë*, Tiranë 2009.

Milan Sufflay, *Serbët dhe shqiptarët*, Tiranë 2002.

Neritan Ceka, *Ilirët*, Tiranë 2002.

Thalloczy-Jirecek-Sufflay, *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, vëllimi I-II, Vjenë 1913.

1 *Item omnis Drivastinus habens terram vel possessionem cum cartis vel instrumentis factis per notarios Scutarinos debeat eas habere.*

Stazioni di posta (mutationes) lungo la via Egnatia

0. Introduzione

La descrizione della storica *via Egnatia*¹ [Carta geografica 1: Tratto albanese della Via Egnazia] e di quanto si trova ad essa vicina nel suo tratto albanese

1 Sebbene si conosca *prenome, nome e patronimico* del costruttore – Cnaeus. Egnatius C. f. (noto, questo magistrato romano per le epigrafi conservate nel museo archeologico di Tessalonica) – “non si conosce la data in cui il magistrato costruttore compì l’opera” (Fasolo, 2003: 98). Si suppone che la *via Egnatia* sia stata costruita dopo la costituzione della Provincia romana della Macedonia, tra il 148 ed il 120 a. C., (cfr. Carte archéologique de l’Albanie, 2008: 228) per facilitare, innanzitutto, la circolazione dei corrieri imperiali tra Roma e le sue provincie della Macedonia e dell’Asia minore. Non tanto le merci, che potevano raggiungere le nuove Provincie più facilmente sulle rotte marine, quanto le singole persone saranno state quelle che hanno potuto usare questa via di collegamento, a piedi o a cavallo. Possiamo, difatti, immaginare con una certa attendibilità che anche attraverso questa strada si sia diffuso il messaggio cristiano dall’Oriente verso l’Occidente: S. Paolo, è vero, è giunto a Roma per la via del mare, ma ci sono attendibili notizie, secondo cui, l’Apostolo avrebbe usato la *via Egnazia* per raggiungere l’Illyricum (cfr. Markus W. E. Peters, Die Ekklesiale Geographie Albaniens bis zum Ende des 6. Jahrhunderts – Beiträge der Christlichen Archäologie auf dem Territorium der Heutigen Republik Albanien. Krishterimi ndër Shqiptarë – Simposium Ndërkombetar Tiranë. 1999); si può, in ogni modo, supporre che almeno “S. Ireneo ed i suoi compagni avranno molto probabilmente raggiunto Lione percorrendo questa strada” (Carte archéologique d’Albanie, 2008: 229).

La *via Egnatia* è nota sin dal II sec. a. C.: Polibio, come scrive Strabone, VII, 7, 4, C. 323, ne conosceva l’esatta lunghezza da Durazzo o Apollonia a Tessalonica, quando afferma: μίλια δ’ ἐπὶ ... διακόσια ἐξήκοντα ἐπτά (= le miglia sono ... duecentosessantasette), più o meno la distanza chilometrica che c’è oggi, tra Durazzo e Tessalonica, se si percorrono i tratti paralleli o quasi moderni dell’Albania, della Macedonia e della Grecia. Sempre nella Geografia di Strabone, VII, cap. 7, 4, C. 323 è nominata per la prima volta la *via Egnatia*: “La via Egnazia è la strada che va da Epidamno (Durazzo) o Apollonia verso oriente, in Macedonia [...]” Strabo, Geographica, (cito, traducendo dalla edizione critica tedesca di Forbiger), 2005:452. Per una documentazione esaustiva delle fonti storico-letterarie sulla *via Egnatia* cfr. Fasolo, La via Egnatia, 2003: 53-64.

da Durazzo e Apollonia (Albania) a Ohrid (in Macedonia),¹ utile a quanti vogliano approfondirne le peculiarità storiche, architettoniche e culturali nel territorio balcanico, è uno dei contributi albanesi che – nell’ambito del Festival internazionale APPIA-EGNAZIA,² patrocinato da Italia, Albania, Grecia e Turchia – insieme ai miei colleghi³ mi sono impegnato a preparare, documentando i segmenti di strada ancora visitabili, i ponti o tracce di essi e le stazioni di sosta per il cambio dei cavalli (*mutationes*) lungo il percorso principale che da Durazzo portava a Ohrid, in Macedonia.

Con la collaborazione del gruppo di ricerca di Elbasan, allestirò una serie di pannelli illustrativi, nei quali saranno presentati a grandi linee quei siti degni di nota, che ruotano intorno alla *via Egnatia*, in una mostra,⁴ prima nell’atrio dell’università di Elbasan, poi negli spazi messi a disposizione dalla Facoltà di lingue straniere dell’università di Tirana e, nella primavera del 2011, in Italia (sicuramente a Mesagne e a Oria).⁵

- 1 Reperti archeologici importanti (Camillo Praschniker e Riza Hasa) e attestazioni scientifiche di archeologi albanesi (specialmente quelle di Neritan Ceka, Monumentet 1, 1971) permettono di ipotizzare percorsi „complanari“ che: 1) da Durazzo, passano nelle vicinanze di Bastova e proseguono verso Apollonia (oggi: Pojan) e Aulona (oggi: Valona) e continuano, attraversando l’Epiro (Phoenike), fino al santuario di Dodona; 2) da Apollonia passano per Belshi e Shalës e raggiungono Skampa (oggi: Elbasan). Tutte le indicazioni toponomastiche verranno inseriti in un’apposita carta geografica che si preparerà per la Mostra del prossimo dicembre.
- 2 Appia-Egnatia-Festival. Arte-Cultura-Musica-Turismo-Archeologia, Via Fontebuoni, 21 – 50137 Firenze (Direttore responsabile: M° Angelo Cavallaro, Firenze). Lo scopo dell’Appia-Egnatia-Festival è quello di riunire, attraverso le più importanti realtà culturali che hanno sede nelle città poste sulla storica via Appia e sul tracciato balcanico della via Egnazia, un viaggio che possa idealmente collegare ancora i due mondi “Occidente e Oriente” in un percorso culturale che riguardi le realtà universitarie, i grandi Enti musicali ma anche i centri di interesse archeologico, turistico e architettonico di questa grande arteria che spesso corre parallelamente al tracciato che unisce Roma alla moderna Costantinopoli.
- 3 Gruppo di lavoro dell’università di Elbasan: Prof. Dr. Mario de Matteis (Direzione e coordinamento delle ricerche); Prof. Dr. Albert Riska (Toponomastica); Prof. Riza Hasa (Archeologia); Prof. Dr. ing. Orion Zavalani, Politecnico di Tirana (Elaborazione Carte geografiche).
- 4 Il gruppo di lavoro da me coordinato, preparerà le immagini e le didascalie necessarie per l’allestimento dei pannelli espositivi di una mostra, riguardanti il tratto della via Appia da Taranto a Brindisi, da esporre all’inizio dell’anno prossimo prima a Mesagne (Ex-convento dei Cappuccini) e poi a Oria (Castello svevo).
- 5 È prevista la pubblicazione di un volumetto-catalogo illustrativo plurilingue (albanese, italiano, tedesco) che raccoglierà i testi introduttivi, le immagini e le didascalie.

3 Tres Tabernas	m. p. XXVIII
4 Licnido	m. p. XXVII
5 Nicia	m. p. XXXIII
319, 1 Heraclea	m. p. XI

Per un totale di 153 miglia romane;

b) l'*Itinerarium provinciarum* 329, 1-9:

329, 1 Item recto itinere ab HYDRUNTUM ¹ Aulo-	
2 nam	stadia: I
3 Inde PER MACE-	
4 DONIAM:	
5 Apollonia	m. p. XXV
6 <i>Ad Novas</i>	m. p. XXIII
7 <i>Clodianis</i>	m. p. XXV
8 <i>Scampis</i>	m. p. XXII
9 <i>Tribus Tabernis</i>	m. p. XXX
10 Lignido	m. p. XXVII
330, 1 <i>Scirtiana</i>	m. p. XXVII
2 <i>Castra</i>	m. p. VI
3 Heraclea	m. p. XII

Per un totale di 198 miglia romane;

c) l'*Itinerarium burdigalense*²

Il pellegrino, di cui non conosciamo il nome, ma solo la regione da cui proviene, l'Aquitania, annota nel suo diario non solo interessanti dati culturali, ma indica tutte le stazioni di sosta che egli durante il viaggio

1 Sono sottolineati in grassetto i nomi delle *civitates* (**Hydruntum**, **Aulonam**, **Apollonia**, **Lignido**, **Heraclea**) ed in corsivo le denominazioni delle *mansiones* e delle *mutationes*.

2 L'*Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque et ab Heraclea per Aulonam et per urbem Romam Mediolanum usque* noto come *Itinerarium Burdigalense sive Hierosolymitanum* è il diario di viaggio, diremmo oggi, di un pellegrino di Aquitania in Terra Santa, scritto, tra il 333 ed il 335 d. C. Si usa *Burdigalense* se si prende in considerazione il luogo di partenza (Bordeaux), si usa, invece, *Hierosolymitanum* se si considera il luogo di arrivo (Gerusalemme). Cfr. HLL 5 (1989), IV, Geographisch-topographische Literatur, § 518: 97f.

via via raggiunge, distinguendole in *civitates* (città), *mansiones* (stazioni di pernottamento o alberghi) e *mutationes* (stazioni per il cambio dei cavalli),

molte delle quali probabilmente introdotte a seguito del potenziamento del *cursus publicus* operato da Costantino.¹

Il segmento dell'*Itinerarium Burdigalense* che va dalla *civitas* di *Heraclea* (oggi: Bitola, Macedonia) alla *mansio* di *Aulona* (oggi: a pochi chilometri a nord di Valona)² secondo Fasolo³ è il seguente:

606, 9	<i>civitas</i> Heraclea ⁴	
607, 1	<i>mutatio</i> Parambole	mil. XII
2	<i>mutatio</i> Brucida	mil. XVIII
3	<i>finis Macedoniae</i> <i>et Ephyri</i>	
4	<i>civitas</i> Cledo	mil. XIII
5	<i>mutatio</i> Patras	mil. XII
6	<i>mansio</i> Claudanon	mil. III
7	<i>mutatio</i> in Tabernas	mil. VIII
8	<i>mansio</i> Grandavia	mil. VIII
607, 1	<i>mutatio</i> Treiecto	mil. VIII
2	<i>mansio</i> Hiscampis	mil. VIII
3	<i>mutatio</i> Ad Quintum	mil. VI ⁵
4	<i>mansio</i> Coladiana ⁶	mil. XV

1 Uggeri, 1983: 89.

2 In questa sezione vengono annotate dal pellegrino aquitano ben 59 *mutationes*, 23 *mansiones* e 3 *civitates*: *Heraclea* (oggi: Bitola-Boukova), *Cledo* (oggi: Ohrid) e *Apollonia* (oggi: Pojan).

3 Fasolo, 2003: 68.

4 Vengono sottolineati in grassetto i nomi delle *civitates* (**Heraclea** (oggi: Bitola-Boukova), **Cledo** (oggi: Ohrid), **Apollonia** (oggi: Pojane) ed in corsivo le denominazioni delle *mansiones* e delle *mutationes*.

5 La distanza tra Hiscampis e Ad Quintum (miliun), come recita il nome della *mutatio* dovrebbe essere quella di cinque miglia romane. Dalle terme romane di Ad Quintum (oggi: Bradashesh) alla piazza Hans Dietrich Genscher dell'odierna Elbasan (in epoca romana: Hiscampis) ho misurato una distanza pari a 7.540 metri, pari a più o meno cinque miglia romane.

6 "Coladiana" è sicuramente un errore di trascrizione per "Clodiana". Cfr. *Itinerarium provinciarum* 318, 1 e 329, 7.

5	<i>mansio</i> Marusio	mil. XIII
6	<i>mansio</i> Absos	mil. XIII
7	<i>mutatio</i> Stephanaphana	mil. XII
8	<i>civitas</i> Apollonia	mil. XVIII
9	<i>mutatio</i> Stefana	mil. XII
10	<i>mansio</i> Aulona Treiectum	mil. XII

Per un totale di 198 miglia romane.

1. 2. 0. Fonti geografiche

1. 2. 1. *Tabula Peutingeriana*¹

La copia medievale, pervenuta al patrizio Konrad Peutinger di Augusta (Augsburg) nel 1508 e compilata molto presumibilmente tra l'XI ed il XIII secolo, è collegabile ad un originale del III sec. d. C. che, molto probabilmente derivava a sua volta dalla Carta di Agrippa e dai documenti del *cursus publicus* istituito dall'imperatore Augusto, ma anche da un originale del periodo costantiniano del IV sec. d. C.²

Se esaminiamo il segmento VI. 3-5³ della *Tabula Peutingeriana* riguardante la *via Egnatia* tra *Dyrratio* ed *Heraclea*:

Dyrratio
XV
statio?
XXVI
Clodiana
XX

1 La *Tabula*, una striscia di pergamena lunga 6,745 m e larga 34 cm, risultante da 11 fogli incollati di seguito e pubblicata nel 1598 da Marcus Welser ad Anversa, si trova ora nella Biblioteca nazionale di Vienna.

2 Nella Carta vi sono, difatti, indicate due mete religiose: la basilica di S. Pietro a Roma ed il tempio di Apollo a Dafne in Antiochia, prima della sua distruzione, possibili soltanto dopo l'editto di Costantino e la pacifica coesistenza tra pagani, giudei e cristiani. Cfr. K. Miller, *Itineraria Romana, Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana dargestellt*. Stuttgart, 1916 e *Tabula Peutingeriana. Die Peutingersche Tafel*. Ristampa Stuttgart 1962. In: Fasolo, 2003: 71.

3 Id., n. 268.

Scampis
VIII
Genesis Fl.
VII
Ad dianam
VIII

In candabia
VIII
Pons Servili
XVIII
[Lignido
XVI
(interruzione)
Nicea
XI
Heraclea

[Per un totale di 141 miglia romane],

sul segmento albanese, sono annotate, oltre alle già note *Clodiana* e *Scampis* degli *Itineraria*, *Genesis Fl.* (quasi sicuramente la *mutatio Treiecto* nelle vicinanze dell'attuale Mirake), *Ad dianam* (nelle vicinanze dell'attuale villaggio di Babjë) e *In candabia* (vicino a Qukës?) oltre che *Pons Servili* (ma, su quale fiume?). Ricognizioni fatte insieme all'archeologo Riza Hasa e all'albanologo Albert Riska durante l'ultima estate in questa parte dell'Albania, hanno permesso di formulare qualche interessante ipotesi, per dare una risposta plausibile ad alcuni importanti interrogativi.

1. 2. 2. La *Cosmographia* di Tolomeo

Nel Libro III, cap. 12, in cui Tolomeo definisce l'ubicazione delle principali località (città, sorgenti e foci dei fiumi, promontori, montagne) della Μακεδονίας Θέσις, si legge che Δουρράκιον (*Dourrachion*), Ἀπολλονία (*Apollonia*), Σκαμπεῖς (*Scampis*), Λύκνιδος (*Lichnidos*) e Ἡράκλεια (*Heraclea*) sono tutte πόλεις, ossia, *civitates*, una indicazione, questa, che vede passare *Scampis*, a partire dalla seconda metà del II sec. d. C., dallo stato di *vicus* a

quello di *civitas*.¹

Questo sviluppo urbano, che porterà *Scampis* a passare da *vicus*, dipendente amministrativamente da *Dourrachion*, ancora agli inizi del I sec. d. C., a *civitas* indipendente nel III sec. d. C., può, forse, aiutare a circoscrivere il periodo in cui è da collocare l'ultimo ritrovamento di stele funerarie con bassorilievi rappresentanti personaggi togati,² [Foto 1: Stele funeraria, Elbasan] che noi si pensa di datare tra la fine del I e la metà del II sec. d. C. Che *Scampis* fosse stata una *civitas* importante nel V sec. d. C., è attestato dal fatto che essa, nel 517 d. C., era sede vescovile e crocevia obbligato, per quanti si recassero, via terra, da Roma a Costantinopoli o in un'altra sede episcopale.³

2. 0. Documentazione

Seguendo solo le indicazioni dei documenti storici sopra citati, abbiamo svolto, a più riprese, rivisitazioni dei luoghi indicati tra Durazzo e Ohrid, abbiamo controllato i siti archeologici visibili, e documentato

1 Cfr. Fasolo, 2003: 75f.

2 Durante i lavori di ristrutturazione della torre sud-est delle mura di Elbasan, sono stati rimossi, tra luglio ed agosto 2010, tre lastre di pietra calcarea, usate nel IV sec. d. C. due come pilastri e una come soglia nell'arco d'accesso alla torre, che si sono rivelate essere tre stele funerarie con rispettive epigrafi latine e rappresentazione scultorea abbastanza elaborata dei defunti. In un pannello della Mostra verranno presentate le stele funerarie con traduzione delle rispettive epigrafi. Un'anticipazione inedita riguardante la stele funeraria di T. Vibius Philargyrus: La struttura grafica dei singoli grafemi – distribuiti su una superficie rettangolare (72x16 cm) dell'altezza di 1,5 cm ma poco simmetrica, con alcune lettere, come la T, la B, la V e la L vistosamente più grandi rispetto alle altre, la forma particolare della S e della G leggermente inclinate verso sinistra, la diversa grandezza della A (tre varianti) e della E (due varianti) – fa pensare ad un lapicida, quasi sicuramente non romano e non proprio esperto, capace, però, di scrivere secondo la lingua parlata nella provincia romana del sud-est europeo. Una peculiarità grafematica dell'uso parlato può essere, a mio avviso, la riproduzione del digramma /XS/: il lapicida sente il fonema latino [x] come un doppio fonema [xs] e, così come lo articola, lo incide. Dalle forme grafiche di A, forse di B, ma sicuramente di G, R ed S, si può dedurre una datazione approssimativa: tra l'epoca di Traiano (97-117 d. C.) e quella di Antonino (138-161).

3 [...] *tantum devotionem, tantas lacrymas, tanta gaudia, difficile in alio populo* (In: Peters 1999: 4) leggiamo nella relazione che i legati pontifici hanno presentato al papa Hormisdas (514-523) nel 519 in occasione del loro passaggio da Scampa, l'attuale Elbasan. Nella stessa relazione si riferisce della calorosa accoglienza fatta loro, alle porte di "Scampini", dal vescovo Trojus, dal clero e dalla folla fino alla Basilica di S. Pietro. Cfr. Ewa Carwacka-Codini 2008: 21.

fotograficamente lo *status* attuale degli stessi.

La Mostra in allestimento permetterà di avere una visione completa del tratto stradale albanese della *via Egnatia* con la descrizione particolareggiata dei luoghi interessati. Qui di seguito accennerò solo parzialmente ad alcuni siti riferibili a possibili localizzazioni di *mutationes*, di cui si fa cenno nei documenti ma che la ricerca archeologica non ha ancora confermato.

2. 1. La *mutatio Clodiana*

La *mutatio Clodiana* che, per ritrovamenti di ceramica romana nel castello del basso-medioevo [Foto 2: Peqin – Torre del castello con *spolia* di capitello bizantino], gli archeologi situano a Peqin, molto più verosimilmente è da supporre nelle vicinanze di Bishqem o di Fatishë [Foto 3: Ponte romano nei pressi di Fatishë; Foto 4: Segmento di strada romana nei pressi di Fatishë], a 4 Km da Peqin, dove sono state trovate suppellettili romane del I-III sec. d. C., a causa dell'incrocio, nelle vicinanze di Pajovë, con il ramo della *via Egnatia* che veniva da *Apollonia*.

2. 2. La *mutatio ad Quintum* (oggi: Bradashesh/Elbasan)

La costruzione dell'impianto termale [Foto 5: *Ad Quintum – Terme romane*], oggi nel comune di Bradashesh] scoperto e descritto da Neritan Ceka e Lazer Papajani per la prima volta nel 1972,¹ risale alla seconda metà del II sec. d. C. L'abbandono della struttura termale, (forse a causa dello sviluppo *civico* della vicina *Scampa* o per il ridotto uso della stazione stradale) è attestato dagli studiosi con l'inizio del IV sec. d. C.

Confrontata con altri stabilimenti termali coevi, la superficie della struttura è piuttosto modesta: 41,5 x 11 m. di superficie.

Gli spazi architettonici sono, comunque, ben strutturati e presentano: un ampio Ninfeo (*Nymphaeum*), il *frigidarium*, l'*apodyterium*, il *tepidarium*, il *calidarium*, il *laconicum* ed il *praefurnum* [Foto 6: *Apodyterium* (= spogliatoio) con resti di affresco coevo, 40 anni fa ancora ben visibili].

1 Ceka/Papajani, 4 (1972): 29-57.

2. 3. La *mansio Scampis*

La *mansio Scampis* è stata localizzata nell'odierna Elbasan per mezzo di alcune iscrizioni latine del I sec. d. C. e ritrovamenti archeologici dello stesso periodo all'interno del *Castrum*, costruito, questo, all'epoca dell'imperatore Costantino

[Foto 7: Porta sud-est, mura di Elbasan; foto 8: Fontana con elementi "osmanizzati" di origine bizantina].

2. 4. La *mutatio Treiecto*

La *mutatio Treiecto*, nel territorio di Mirake, ad una decina di chilometri a sud-est di Elbasan con le tracce dei ponti sul delta del Gostimë e sullo Shkumbin [Foto 9: *Ad Treiectum* – Resti di ponte vicino a Mirakë; foto 10: Particolare] ed una vista sul corso sinuoso della *via Egnazia*, larga sei metri e coperta in parte da una via costruita durante la guerra italo-greca (fine degli anni '30),¹ che si inerpica sul dorsale montuoso. La *statio* doveva trovarsi nello stesso punto indicato dalla *Tabula Peutingeriana* come *Genesis fl.*; Fasolo scrive in proposito:

Guadagnata la sponda sinistra, la strada iniziava la salita per la montagna di Sopi Polis per arrivare a Babjë. La via Egnazia entrava qui in quello che deve presumibilmente essere riconosciuto come il cuore della Candavia.²

[*Carta geografica 2: Via Egnatia da Mirakë a Qukës*].

2. 5. La *mutatio ad Dianam* (a sudest di Babjë)

Su una collina, a sudest del villaggio di Babjë, gli archeologi albanesi Neritan Ceka e Lazer Papajani hanno trovato tracce di una piccola *mutatio* di età romana,³ che Miller, aveva ipotizzato essere il sito di *ad Dianam*.⁴ L'icona di un tempietto che, nella *Tabula Peutingeriana* sta ad indicare la *mutatio* di Babjë, ha fatto supporre l'esistenza, sul luogo, del tempio di

1 Cfr. Carte archéologique de l'Albanie, 2008: 230.

2 Fasolo 2003: 207.

3 Ceka/Papajani, 1(1971) : 43-59.

4 Miller, *Itineraria Romana* (Stuttgart 1916), Strecke 50, col. 519-520; "[...] a sudest di Babjë vicino al punto '757' di una carta italiana" N. G. I. Hammond [Nota 340] p. 187, n. 13, in: Fasolo 2003: 211.

Diana Candaviensis, citato in una iscrizione e studiato dal Praschniker.¹

Tracce importanti ben conservate del periodo romano antico sono attestate nella parte candaviense² della via a Gurrat e Zeza [Foto 11: Ponte romano a Gurrat e Zeza], larga, qui, soltanto 1,20 m (!), adatta solo per percorrenze a cavallo o con bestia da soma e non con carri, nelle vicinanze del villaggio di Dardhë.

2. 6. La *mansio* di *Candavia* (quasi sicuramente a Rrafjët e Spatharit)

La *mansio* di *Candavia* viene citata solo dall'*Itinerarium Burdigalense*. Secondo Ceka e Papajani³ potremmo trovarci a Rrafjët e Spatharit, quasi sicuramente davanti alla *mansio* di *Grandavia* [Foto 12: Segmento di strada romana verso Spatharë], visto che ci troviamo dinnanzi ad una vasta superficie, sulla quale sono state rinvenute, disseminate su una superficie di più ettari, numerose abitazioni che risalgono al I sec. d. C.

La ceramica ed una moneta di Julia Mamea, una volta conservata al Museo etnografico di Elbasan, dal 1996 al Museo archeologico di Tirana, confermano che l'insediamento e, quindi, forse anche la *mansio*, dovevano esistere già nel I sec. d. C.⁴

Quando i lavori agricoli o i percorsi stradali moderni hanno operato minori distruzioni, il tracciato della *via Egnatia* è visibile in più tratti, specialmente nella zona montuosa tra Mirakë e Qukës. Non così dove il tracciato moderno ha molto chiaramente calcato quello antico).⁵ [Foto 13: Segmento di strada romana nelle vicinanze di Dardhë].

2. 7. La *Mutatio tres tabernas* (Qukës sullo Shkumbin)

A Qukës sullo Shkumbin gli archeologi hanno rinvenuto tracce di un agglomerato e resti di due piccoli ponti risalenti all'epoca romana.⁶ Resti di ponte romano [Foto 14: Resti di ponte romano nelle vicinanze di Qukës (*Tres Tabernas*)] con tracce di carreggiata ed un segmento di strada dopo il

1 Praschniker/Schober, 8(1919): 2, fig. 4.

2 La regione montuosa della Candavia viene di regola identificata con l'insieme di montagne che dominano l'attuale strada nazionale tra Mirakë e Qukës.

3 Carte archéologique de l'Albanie 2008: 230.

4 Cfr. Fasolo, 2003: 212.

5 Id.: 213.

6 Id.: 208.

ponte di ferro ancora in funzione [Foto 15: Segmento di strada romana, dopo il ponte di ferro] sono oggi ancora ben visibili.

3. 0. Da Qukës a Ohrid

Il tratto della *via Egnatia* che va da Qukës a Ohrid è il meno noto nella letteratura scientifica [Carta geografica 3: Da Qukës al Confine Macedone 1 (Struga)].

La *Carte archéologique de l'Albanie* concentra la propria attenzione sulla descrizione dei segmenti del territorio *candaviense* e si ferma alla stazione di *tres tabernas*. L'eccellente lavoro di Michele Fasolo, ricchissimo di informazioni tutte ben documentate, registra ogni dato possibile sulle sue schede ma, dopo Qukës sullo Shkumbin, e quindi dopo la *mutatio* di *tres tabernas*, afferma soltanto (scheda 114):

Il percorso si snoda verso est seguendo la stretta valle del Perroji i Lingajce (Pregnavit o Longariza), affluente dello Shkumbin che scende dal monte Mokër, per Përrenjas. Quindi risale per la conca di Domosdova e giunge al passo di Thanë, tra il monte Mokër ad ovest ed il monte Jablanza ad est.¹

Fasolo accenna solo all'ipotesi di un possibile ponte sul Perroji i Lingajce,² e all'esistenza di un ponte, che lo Heuzey ed il Daumet avevano visto in rovina a Fusha e Kotodeshit e che, secondo Hammond, corrisponderebbe, in base al computo delle distanze, al *Pons Servili* della *Tabula Peutingeriana*.³ Nel paragrafo sulle *stationes* delle fonti itinerarie Fasolo, a proposito del *Pons Servili* annota nella scheda 168:

Statio riportata dalla sola *Tabula Peutingeriana* [VI, 4] che ne fornisce la distanza di XVIII m. p. da Lignido [...]

ed accenna alle diverse ipotesi avanzate per spiegare la denominazione, senza poter affermare con certezza quale fosse il vero significato di *Pons Servilis*. Fasolo non fa qui, però, alcun cenno, né alla *mansio Claudanon*, citata

1 Id.: 210.

2 L'ipotesi dell'esistenza di un piccolo ponte romano in rovina a Përrenjes era stata avanzata da Vidman. Cit. in: Fasolo 2003: 217 [scheda 160].

3 Fasolo 2003: 217 [n. 1105].

dall'*Itinerarium Burdigalense*, distante solo 4 miglia romane dalla *mutatio* di *In tabernas* e 25 miglia romane da *Cledo* (*Lignido*), né alla *mutatio* di *Patras*, distante 12 miglia romane dalla *mansio Claudanon* e 13 miglia romane da *Cledo* (*Lignido*), entrambe non ancora localizzate.

3. 1. La *mansio Claudanon*?

Con i colleghi Riska e Hasa dell'università di Elbasan abbiamo, perciò, ipotizzato l'esistenza di più percorsi paralleli [*Carta geografica* 4: Possibili segmenti complanari della *rruga e madhe* (= *via Egnatia*?)], che da Pishkash, passando da Skroska oppure da Luqin [*Foto* 16: Strada per Luqin; *Foto* 17: Da Luqin a Liqethi], permettono di arrivare sull'altipiano di Liqethi [*Foto* 18: Altipiano di Liqethi], raggiungibile anche seguendo il percorso che parte da Përrenjes e dal quale, di giorno, si possono vedere, ad occhio nudo, le montagne circostanti per un raggio di 30 chilometri. Se un tempo, di notte, alla *mutatio Ad Dianam*, per esempio, ma anche a *Pons Servili* o alla *mansio* di *Claudanum* ci fosse stato un fuoco d'avvistamento, i viandanti lo avrebbero sicuramente visto dall'altipiano di Liqethi. È, forse, qui da localizzare la *mansio Claudanon*? Le distanze in miglia romane da e per Ohrid sono abbastanza plausibili. Resta, comunque, molto lavoro da fare, per trovare reperti di fattura romana che ne confermino l'ubicazione.

L'altipiano di Liqethi sembra essere un crocevia, da dove si diramano:

- a) una *rruga e madhe* ('via grande' o 'via maestra', forse la *via Egnatia*?) [*Foto* 19: Dall'altipiano di Liqethi verso il confine tra l'Albania e la Macedonia; *foto* 20: Segni di carro, incavati nella roccia] che va verso la Macedonia e, dopo il confine, a pochi chilometri da quello odierno di Qafë Thanë, raggiunge Kalishte, in Macedonia, sul lago di Ohrid (non abbiamo ancora trovato elementi di valore archeologico che ne possano dare la conferma, ma ci proponiamo di intensificare le ricerche);
- b) una via tortuosa e stretta, non più larga di due metri, che attraversa la zona mineraria di Skroska, passa da Pishkash jug e arriva sulla attuale strada nazionale Elbasan-Librazhd-Qafë Thanë;
- c) una via ugualmente stretta - parallela a b) - che passa, invece, da Luqin e porta comodamente alla attuale strada nazionale Elbasan- Librashd-Qafë Thanë;
- d) una via simile alle altre due, infine, che passa da Skanderbej-Bardhëj dove molto probabilmente potrebbe essere localizzata la *mutatio Patra*

(nominata nell'*Itinerarium Burdigalense* 607, 5)¹ – raggiunge Përrenje e, quindi, la odierna strada nazionale Elbasan- Librashd-Qafë Thanë.

Bibliografia

- Carte Archéologique de L'Albanie sous la direction de Pierre Cabanes, présentée par Muzafer Korkuti – Apollon Baçe – Neritan Ceka. Tirana. 2008.
- Ceka, Neritan / Lazer Papajani, *Rruga në luginën e Shkumbinit në kohën antike*, Monumentet 1 (1971): 43-59.
- Ceka, Neritan / Lazer Papajani, *Nymfeu dhe termet e stacionit Ad Quintum*, Monumentet, 4 (1972): 29-57.
- Fasolo, Michele, *La via Egnatia. I: Da Apollonia e Dyrrachium ad Herakleia Lynkestidos. Viae Publicae Romanae* 1. Roma, 2003.
- Herzog, Reinhart / Schmidt, Peter Lebrecht (Hgg.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*. V. Band: Restauration und Erneuerung, hg. von Reinhart Herzog. München, C. H. Beck Verlag (HLL 5 (1989)).
- Karwacka-Codini, Eva, *The ottoman town and its architecture*, in: Pierini, Roberto G., *Recovering and Improving Elbasan Fortress. An Albanian Citadel from Via Egnatia to n° 8 Trans-European Transport Network*.
- Edizioni Plus-Pisa University Press. 2008
- Kunz, Otto / Wirth, Gerhard, *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense. Itineraria romana I*: Stuttgart ([Reprint 1940] 1990), De Gruyter.
- Miller, Konrad (1887), *Die Weltkarte des Castorius, genannt die Peutingersche Tafel – Itineraria romana, Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana dargestellt* (neue Ausgabe, Stuttgart 1916; Neudruck, Bregenz 1988); Id., *Die Peutingersche Tafel*, ristampa 1962, Stuttgart, Brockhaus Verlag.
- Peters, Markus W. E., *Die ekklesiale Geographie Albaniens bis zum Ende des 6. Jahrhunderts – Beiträge der christlichen Archäologie auf dem Territorium der heutigen Republik Albanien. Krishterimi ndër Shqiptarë – Simpozium Ndërkombetar Tiranë*. 1999.
- Praschniker, Camillo / Schober, Arnold, *Archäologische Forschungen in Albanien und Montenegro, Schriften der Balkankommission*, Antiquarische Abteilung 8(1919): 2, fig. 4.
- Strabo, *Geographica*, in der Übersetzung und mit Anmerkungen von Dr. A. Forbiger. Neu gesetzte und überarbeitete Ausgabe für Marixverlag, Wiesbaden 2005 nach der Ausgabe Hoffmann'sche Verlags-Buchhandlung, Berlin und Stuttgart 1855-1898.
- Uggeri, Giovanni, *La viabilità romana nel Salento*, Fasano, Grafischena, 1983.

1 Da Skënderbej Bardhaj a 'Likopatra': Attraversando il fiume Skënderbej a qualche chilometro da Skënderbej Bardhaj (tracce di ponte romano?) la via Egnazia sale sinuosa su su fino ad una località, al confine con la Macedonia che i contadini del luogo chiamano oggi ancora Likopatra, a due chilometri circa da Qafëtanë, ancora in territorio albanese.

Carte geografiche elaborate: 1-4

(Elaborazione: Orion Zavalan, Politecnico, Tirana)

Carta geografica 1 – Tratto albanese della Via Egnatia: Durazzo – Peqin – Elbasan – Struga (Macedonia)

Carta geografica 2 – Via Egnatia – Da Mirakë a Qukës

Carta geografica 3 – Via Egnatia – Da Qukës al Confine 1

Carta geografica 4 – Via Egnatia – Da Qukës al Confine 2

Fotografie: 1- 15

Foto 1 – Epigrafe (Elbasan)

(Foto: Endri Tase, Elbasan)

Foto 2 – Peqin – Torre del Castello medievale con *spolia* di capitello bizantino

(Foto: Endri Tase, Elbasan)

Foto 3 – Ponte romano nei pressi di Fatishë

(Foto: Endri Tase, Elbasan)

Foto 4 – Segmento di strada romana nei pressi di Fatishë

(Foto: Endri Tase, Elbasan)

Foto 5 – *Ad Quintum* (Bradashesh): Terme romane

(Foto: Mario de Matteis, Elbasan)

Foto 6 – *Apodyterium* (= Spogliatoio) dell'impianto termale romano (Bradashesh)

(Foto: Endri Tase, Elbasan)

Foto 7 – Elbasan: Porta romana (sudest)

(Foto: Mario de Matteis, Elbasan)

Foto 8 - Elbasan: Fontana con elementi “osmanizzati” di origine bizantina

(Foto: Mario de Matteis, Elbasan)

Foto 9 – Ad Treiectum: Resti di ponte (vicino a Mirakë)

(Foto: Riza Hasa, Elbasan)

Foto 10 – Ad Treiectum: Particolare

(Foto: Riza Hasa, Elbasan)

Foto 11 – Gurrat e Zesa

(Foto: Riza Hasa, Elbasan)

Foto 12 – Segmento di strada romana verso Spatharë

(Foto: Riza Hasa, Elbasan)

Foto 13 – Particolare stradale romano nelle vicinanze di Dardhë

(Foto: Mario de Matteis, Elbasan)

Foto 14 – Resti di ponte romano nelle vicinanze di Qukës (*Tres Tabernas*)

(Foto: Mario de Matteis, Elbasan)

Foto 15 – Segmento di strada romana, dopo il ponte di ferro

(Foto: Mario de Matteis, Elbasan)

Foto 16 – Strada per Luqin

(Foto: Riza Hasa, Elbasan)

Foto 17 – Tratto Luqin-Liqethi

(Foto: Riza Hasa, Elbasan)

Foto 18 – Altipiano di Liqethi

(Foto: Riza Hasa, Elbasan)

Foto 19 – Dall’altipiano di Liqethi al confine con la Macedonia

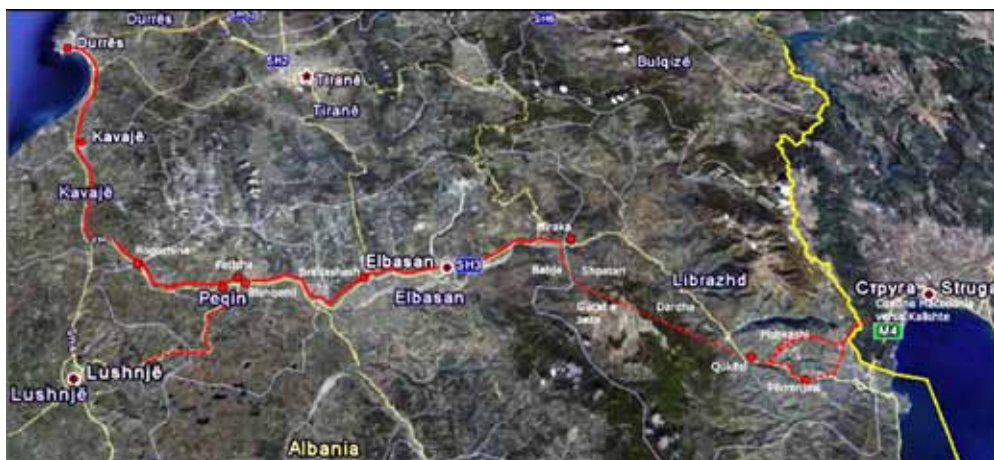
(Foto: Mario de Matteis, Elbasan)

Foto 20 – Segni di carro incavati nella roccia

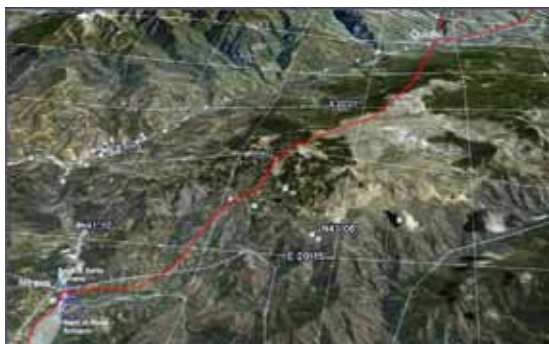
(Foto: Mario de Matteis, Elbasan)

*Foto 21 – Skënderbeu Bardhaj (*mutatio Patra?*)*

(Foto: Endri Tase, Elbasan)



Carta geografica 1. Via Egnatia - Percorso albanese



Carta geografica 2. Via Egnatia - Mirake -



Carta geografica 3.
Via Egnatia - Da Qukës al confine 1

Carta geografica 4.
Via Egnatia - Da Qukës al confine 2



Foto 1. Epigrafe (Elbasan)



Foto 2. Torre del Castello medievale con spolia di capitello bizantino



Foto 3. Ponte romano nei pressi di Fatishë



Foto 4. Segmento di strada romana nei pressi di Fatishë



Foto 5. Quintum (Bradashesh) - Terme romane



Foto 6. Apodyterium (= Spogliatoio), terme



Foto 7. Elbasan - Porta romana (sudest)



Foto 8. Elbasan Fontana con elementi osmanizzati di origine bizantina



Foto 9. Ad Treiectum - Resti di ponti (vicino a Miraka)



Foto 10. Ad Treiectum - Resto di arco di ponte - Particolare



Foto 11. Gurrat e Zeza



Foto 12. Segmento di strada romana verso Spathar



Foto 13. Via Egnatia - Particolare vicino a Dardha



Foto 14. Resti di ponte romano nelle vicinanze di Qukes - Tres Tabernas



Foto 15. Segmento di strada romana dopo il ponte di ferro



Foto 16. Strada per Luqin



Foto 17. Strada per Luqin



Foto 18. Altipiano di Liqethi



Foto 19. Dall'altipiano di Liqedhi al confine con la Macedonia



Foto 20. Da Skënderbeu Bardhaj Likopatra – segni di carro incavati nella roccia

ARTAN FIDA

Gli itinerari baldacciani del 1897 nell'Albania settentrionale

Antonio Baldacci e i viaggi balcanici¹

Quello del 1897 non è il primo, né l'ultimo viaggio che Antonio Baldacci¹ intraprese in Albania. Nonostante il primo dei suoi viaggi di esplorazione scientifica risalga a un periodo anteriore di ben 12 anni, all'età di 17 anni, (nel 1885, quando percorre a piedi il tratto da Zara, in Croazia, al confine montenegrino) il suo primo viaggio in territorio albanese si effettua solo all'inizio degli anni '90 del XIX secolo, nella regione di Valona:

Il 1892 [...] vide la realizzazione del tanto agognato primo viaggio in Albania [...]. Altri viaggi annuali in Albania si succedettero dal 1894 fino al 1898 [...].²

Nato nel 1867 a Bologna, laureatosi nel 1891 in zootecnia, Baldacci compì numerosi viaggi scientifici, ma anche di carattere conoscitivo, diplomatico e di carattere riservato per conto del Governo italiano, in Montenegro, Albania, Epiro, Creta negli anni tra il 1885 e il 1904. Come viaggiatore, botanico e geografo, si dedicò soprattutto allo studio della flora dell'area balcanica, pubblicando oltre duecento fra monografie ed articoli, fra cui, tra altro, si segnalano *L'Albania* (1929), *Scritti Adriatici* (1943) ecc.

1 Antonio Baldacci (3.10.1867 – 30.07.1950) - Botanico, geografo, cultore di studi etnografici, politici e socio-economici in particolare relativamente all'area balcanica (balcanologo), docente universitario di botanica (dal 1889) e di geografia (dal 1901), di studi diplomatico-coloniali (1905-1907); collaboratore e consulente scientifico di numerose riviste e di diversi enti ed istituti culturali; incaricato di missioni di tipo politico-diplomatico, anche a carattere riservato, da parte di diversi Ministeri italiani (fino al 1914 ca.); militante e propagandista a favore della causa dell'indipendenza del Montenegro (1919-1924 ca.) e della promozione degli interessi politico-economici dell'Italia nell'Adriatico e nei Balcani; impegnato, anche attraverso la partecipazione a società, in attività di tipo imprenditoriale, finanziario e commerciale tra Italia e paesi dell'area balcanica (dagli ultimi anni del sec. XIX fino al primo conflitto mondiale). Cfr.: <http://badigit.comune.bologna.it/mostre/baldacci/viaggiatore.htm>.

2 Vedasi Bollini, M.G., Una passione ..., p. 14.

Resoconti particolareggiati delle sue spedizioni scientifiche sono forniti in 'Itinerari albanesi (1892-1902), con uno sguardo generale all'Albania e alle sue comunicazioni stradali'. Roma, Reale Società geografica Italiana, 1917, opera che riunisce scritti pubblicati in anni precedenti sul 'Bollettino della Società geografica italiana'.

Gli itinerari del 1897 ¹



Le prime informazioni relative al viaggio che Baldacci intraprese nel 1897 ce le dà lui stesso, all'apertura dell'articolo "Nell'Albania settentrionale. Itinerari del 1897" pubblicato a Roma circa diciotto anni più tardi (1915) sul *Bollettino della Reale Società Geografica*, in due numeri successivi.

Sul suo taccuino di viaggio lui si prende nota di tutto quanto osserva, di proposito e di passaggio, sempre attento a segnalare perfino i pur minimi particolari di ciò che il suo attento sguardo abbraccia. Ogni itinerario, ogni sosta, ogni pernottamento, sono contrassegnati o da una precisa cronologia del tipo "Alle 06 arrivo a S.Giovanni di Medua, [...] alle 10 termina la visita doganale [...] alle 10 e mezza inforchiamo i cavalli e si parte [...]", o da riferimenti cronologici di ordine generale: si parte 'col primo sole', si arriva 'comodamente all'ora di cena' e simili. L'intero percorso del viaggio è documentato attraverso coordinate spazio-temporali, sono perfino presenti informazioni relative alle temperature rilevate in determinati luoghi e alle altitudini delle cime scalate.

Gli itinerari del 1897, che "sono in numero di undici" e, "irradiando in ogni senso nel vilayet di Scutari"², si protrassero fino al 17 agosto, sono stati pubblicati in due riviste, rispettivamente a Vienna e Berlino, dal prof. Kurt Hassert: 'Wanderungen in Nord-Albanien' e 'Streifzuege in Ober-Albanien'³.

1 Vedasi la bibliografia qui a seguito. Lo stesso scritto costituisce il capitolo IV dell'opera 'Itinerari albanesi 1892-1902...'. Cfr. M.G.Bollini, Una passione ..., p.357.

2 Baldacci, op.cit., pag.1141.

3 Articoli pubblicati rispettivamente, il primo in "Mitth. d.k. k. Geogr. Gesellschaft in Wien", Heft 5, u. 6, Wien, 1898, il secondo in "Verhandl. d. Gesellsch. f. Erdk. z.Berlin", n. 10, 1897.

Nelle sopraccitate pubblicazioni non sono stati descritti il sesto e il settimo itinerario:

Da Oroshi, capoluogo della Mirdizia, io [Baldacci –n.d.a.] ritornavo a Scutari, tendendo ai confini della tribù dei Dukagini fra i monti Mnela e Suceli, mentre l'Hassert si recava a Prizren, donde ritornava poi a Scutari per la comune via carovaniera dell'Ura e Vezirit e di Puka. In attesa dell'amico, io compivo subito dopo il ritorno dalla Mirdizia una soddisfacente gita nel territorio di Kalmeti, ascendendo la diroccata e più alta cima di quella catena di montagne.¹

Sono numerosi i dati temporali e spaziali che Baldacci ci fornisce in merito al viaggio e che servono da sfondo entro cui inquadra gli *Itinerari*: è l'estate del 1897, è l'anno della guerra 'greco-turca, S. Giovanni di Medua è il porto albanese più settentrionale, ecc. Il viaggio, in effetti, inizia il 1° giugno 1897, da Bologna, e prosegue, per terra, fino a Brindisi dove, in compagnia dell'altro scienziato tedesco Kurt Hassert, "*che, oltre ad essere un distinto geografo, è pure un valente topografo*"², Baldacci si imbarca alla volta dell'Albania, arrivandovi, nel suo porto più settentrionale, il 5 giugno:



Il nostro "Barion" salpa da Brindisi, ma in causa del blocco mantenuto dalla squadra greca e [...] non potendo approdare a Vallona, dove era nostro desiderio di cominciare il viaggio, cerchiamo la prima tappa a S. Giovanni di Medua.³

Il primo contatto con la terra albanese è triste e misero:

[...] S. Giovanni di Medua [...], il Singin degli albanesi e dei turchi, non è che una delle solite rade le quali servono di scalo per queste regioni abbandonate alla loro sorte. Una decina di case in tutto costituisce l'abitato; la caserma, l'ufficio telegrafico, la dogana, l'agenzia del 'Lloyd' austriaco,

1 Baldacci, op.cit., pag.1141.

2 Idem, pag.1141.

3 Idem, pag.1142.

un 'han', la sanità sono i fabbricati più o meno ufficiali che sorgono a ridosso della collina ed ai quali si accede col mezzo di un miserabile ponte sgangherato (un altro, inservibile, minaccia rovina); altri 'han' più poveri del precedente e catapecchie fatte di fango e di legno si trovano nel piano immediato. Un piccolo corso d'acqua carsico, pantani e melme e canneti sono le particolarità notevoli e sole che rallegrano S. Giovanni. Verso sud, si allarga il piano alluvionale del Drino, focolaio di febbri e di miasmi, con gli immensi canneti e le boscaglie vergini che coprono il paese del Mati e dell'Ismi e ne formano una ricchezza ancora ignota: tutto è un piano di malaria intorno, dal Drino alla Bojana [...]. Il paesaggio è malinconico in questo covo abbandonato del mondo.¹

Ma, come se volesse correggere se stesso, aggiunge subito dopo:

Per fortuna l'immenso orizzonte del mare e la maestà della montagna sperdono l'effetto della patria della malaria scutarina che si sente appena sbarcati.²

Scutari, che servirà da base di partenza per le altre future escursioni nelle regioni limitrofe, è la destinazione finale di questo viaggio; ma *“sono otto ore buone da S. Giovanni di Medua a Scutari”*

lungo la meravigliosa e feracissima pianura, seguendo la pista di una via che [...] non è neppur adatta per le bestie, perchè in molti punti, nonostante l'estate, i nostri forti 'ponies', affondano fino al ginocchio: questa pista rappresenta piuttosto una diga continua in mezzo alla valle desolata, anzichè una strada.³

Oltre alle informazioni sulla viabilità, l'autore offre al lettore la possibilità di passare in rassegna, uno dopo l'altro, i paesi interposti:

Alle 12 e 3/4 siamo a Baldrin [...]. Lambeggiamo per lungo tratto le pendici del Mali Kakaricit alle quali si tiene regolarmente parallelo il Drin. [...] Lasciamo il Gjadri e il villaggio di Gramsi a destra, quello di Kukli a sinistra ed entriamo nel territorio di Barbalusi, cui tendiamo in direzione

1 Baldacci, op.cit., pag.1142.

2 Idem, pag.1142.

3 Idem, pag.1147.

quasi precisa di nord nell'ampia valle argillosa alluvionale. [...] La pista arriva così al piccolo nodo collinoso di Busati che taglia alle sue radici deviando leggermente a N.E., quindi riprende a N. O. dopo Ranca dove si abbandona il Drin che volge bruscamente ad est. [...] A notte alta pel ponte di Bakcelik entriamo in Scutari.¹

E questa città, “[...] *dal nome Scodra, [che] gli slavi fecero Skadar, gli italiani Scutari [mentre] i turchi la chiamano col nome illirico*”² Baldacci ce la descrive con una impressionante pennellata:

Scodra, la prima città di Oriente che si incontra venendo dall'Italia, ha conservato una completa fisionomia turco-bizantina nel suo caratteristico insieme ghego; essa sembra a tutta prima molto strana, con i suoi numerosi e grandi giardini circondati da alte mura, con le vie deserte e col disordine dei fabbricati. Si potrebbe dire che il forestiero non abbia ancora trovato la città, quando già da qualche tempo è entrato nella cinta di essa. L'entrata in Scutari di giorno lascia un'impressione completamente diversa da quando vi si entra di notte. Senza l'astro d'argento, nel buio profondo, si riceve una sensazione quasi emozionante e fantastica. Con la luna, Scutari mostra la sua più perfetta intonazione orientale. Dai vicoli e dalle stradicciuole tortuose, silenziose e oscure si sbuca su larghe vie lividamente bianche sotto la luce lunare, che echeggiano al passo cadenzato delle cavalcature profilantisi con ombre inverosimili su tutto quel biancore. Qualche caffè aperto dove si giuoca al bigliardo, rappresenta la vita che si vede fuori delle case interamente chiuse, inaccessibili agli sguardi profani. Dietro agli alti muri dei giardini e dei cortili si indovinano costumi sconosciuti che richiamano alla memoria la mollezza orientale. I mastini ringhiano, turbando, soli, il silenzio sovrano. Di giorno è un'altra cosa. Tutta la città pare allora per le strade: uomini e donne - sicuro, anche le donne musulmane, - soldati, preti e frati e “hogja” turchi: tutti hanno da fare.³

1 Idem, pag.1148.

2 Idem, pag.1148.

3 Idem, pag.1148.

Ma ci si deve salire la soprastante collina di Rozafa se si vuol contemplare meglio Scodra:

Da Rosafa si svolge allo sguardo dell'osservatore una veduta meravigliosa sulla vasta e popolosa città, sui suoi sobborghi, fra i quali primeggiano quelli di Bakcelik, di Tabaki e il bazar; oltre, di là dal ponte, il sobborgo degli zingari. Le cupole delle moschee di Scodra con i loro venti minareti, i fabbricati militari, le case e le casupole infinite che formano la città, la ricca verdura della pianura paludosa, l'anfiteatro di montagne che si accavallano nella splendida e orrida Alpe albanese e dalle rive del Kiri e del Drino si stendono dall'altra parte in ogni senso verso il Montenegro, il lago infinito scintillante al sole e le acque argentee dei fiumi, offrono un quadro grandioso che merita veramente di essere ammirato.¹

Si ferma a lungo il Baldacci nella descrizione dell'origine e delle vicissitudini storico-politiche che ebbe ad attraversare questa città, offrendo al lettore curiosità e notizie storiche ed etimologiche che rendono molto intrigante la lettura, ma che, per motivi di spazio, ci limitiamo solo a segnalarle, invitando alla lettura diretta del testo.

Baldacci botanico e zooiatra

Non è del tutto superfluo ricordare che l'obiettivo primario dell'autore degli *Itinerari* è lo studio della flora albanese (“[...] *tentare i misteri della flora!* [albanese –n.d.a.]”²) a cui l'esploratore si dedica sin dal momento dello sbarco sul suolo skipetaro, non perdendo tempo utile:

Mentre si attendeva il capo della dogana per la visita doganale” –che gli ha fatto perdere quattro ore preziose!–, “ho notato l'*Aethionema saxatile*, l'*Alyssum siculum*, la *Caucalis infesta*, la *Fumaria flabellata*, [...]”³

Essendo stato pubblicato in una rivista specializzata, quale il Bollettino della Società geografica, con uso abbondante di denominazioni latine relative alla vegetazione, il testo è indirizzato soprattutto a lettori familiarizzati

1 Baldacci, op.cit., pag.1149.

2 Idem, pag.80.

3 Idem, pag.1143.

con la tematica e la terminologia del settore, i quali avranno l'occasione di informarsi della ricca gamma di specie botaniche che Baldacci descrive man mano che visita il paese. La passione per la botanica, la sua prediletta scienza - come lui stesso afferma nello scritto '*In memoria del prof. Trombetti, accademico d'Italia*' - era nata durante il terzo anno di ginnasio "per merito del prof. Cesare Saccenti".

Negli *Itinerari*, l'autore ha dedicato alcune pagine al fenomeno della transumanza: ne analizza il motivo, gli itinerari, la storia, commentandola non solo su un piano professionale, strettamente zoologico, ma fornendone anche informazioni di natura storica, tracciando perfino dei paragoni tra le popolazioni illiriche dell'Adriatico orientale e quelle romane della sponda opposta, perché ... perché il mestiere fondamentale degli albanesi, quello tradizionale, ma pure quello 'attuale', è la pastorizia e l'industria pastorale:

[...] e così tra il monte e il mare e tra il mare e il monte viene giustificato il tradizionale sviluppo del pascolo e della industria pastorale migrante, che costituisce il fondamento economico degli albanesi, per i quali essa è stata nei secoli l'unica risorsa che permane anche oggi là, forse come nella preistoria, mentre per le mutate condizioni di tempi scomparve quasi negli altri paesi.¹

È l'attività lavorativa principale non solo dell'area dello scutarino (o settentrionale) e dell'Albania "*tra il Drin e il Mati e la Vallona, ossia la pianura del Mati e quella del Musakija*", ma dell'intera regione albanese:

lassù nell'Alpe albanese, nel Tomor, nel Pindo, [...] sotto Vallona, [...] nelle ristrette vallate che sorgono contro Corfù e di là continuano fino a Prevesa [...].²

Baldacci narratore ed erudito

Leggendo gli *Itinerari*, non si può non ammirare la vasta e profonda erudizione enciclopedica del Baldacci, la sua acuta capacità di osservazione e la sua tempra di esploratore, che si aggiungono a quella di essere un appassionato amante del viaggio e dell'avventura esotica.

1 Idem, pag.1144.

2 Idem, pag.1144.

Il lettore avrà modo di constatare che il nostro narratore non è solo un esperto di botanica, nonostante a quel periodo fosse ancora alle prime armi¹; le sue conoscenze si estendono anche su altri domini: quello della geografia e della fitogeografia, della geologia e della storia, ecc. Nel nostro viaggio immaginario in terra albanese, ci sembra essere presi per mano dal narratore, che quasi sempre accompagna il viaggio geografico con descrizioni e spiegazioni, man mano che ci si avventura in profondità del paese. Si potrebbe giustamente affermare che, più che di relazione di carattere strettamente scientifico, si tratta di una *reportage* di viaggio scritto con stile quasi diaristico, ove le descrizioni dei paesaggi e delle persone incontrate si susseguono ad osservazioni di tipo geologico, etnografico, storico e politico, a formare un insieme assai suggestivo. Ecco perché il testo è facilmente accessibile anche ai lettori comuni, medii, i quali, oltre ad assaggiare lo stile interessante ed attraente della narrazione, possono anche apprendere una serie di notizie e dati di natura sociale, storica, economica, demografica, geografica, agricola ecc., di cui Baldacci è dimostrato abbastanza generoso nell'arredare la propria relazione di viaggio.

In modo del tutto naturale Baldacci alterna la descrizione del viaggio:

[...] la strada, che è nuovamente diventata brecciata, [...] si arresta contro Alessio dove, per chi ne avesse il desiderio, si potrebbe andare traversando il Drino in barca, non essendovi ponte;

e delle località abitate che la comitiva incontra nel corso del tragitto:

[...] sorge di faccia Alessio di cui già da lontano si vede l'antico castello, [...] borgo malarico, capoluogo di «kaza» [...]. Esso costituisce il centro commerciale della Malcija Lesit e della Mirdizia bagnata dai due Fandi, ed ha un bazar settimanale abbastanza interessante

alle descrizioni di carattere storico:

Busati [Bushati –n.d.r.] è celebre nella storia della Turchia per essere la culla di quella dinastia dei Busciatli che tennero per tanto tempo,

1 In quel periodo lavora presso l'Istituto botanico di Bologna come assistente dei titolari della cattedra.

come governatori e despoti, quasi indipendente dalla Porta la regione di Scutari. Fino al 1748 la cronologia dei Busciatli è giunta a noi molto incompleta. A Kocia Mehemed pascia (1748) succedettero Mustafa pascia (1761), Karamahmud pascia (1775), Ibrahim pascia (1783), Skodraliu Mustafa pascia (1795-1818) quando, finalmente, con Morely Ali Namik pascia cominciò il vero dominio ottomano.¹

e, a volte, di semplice carattere leggendario:

La leggenda racconta che l'opera del re serbo fu contrastata durante parecchi anni dal cattivo genio di una fata che dalle montagne veniva a distruggere durante la notte ciò che era stato costruito nella giornata. Dopo lungo tempo le preghiere del re e dei suoi fratelli ottennero finalmente dalla fata che gli operai potessero terminare il lavoro, alla condizione che i tre fratelli si impegnassero di murare viva nelle fondamenta la prima delle loro spose che fosse venuta a portare loro il cibo [...].

non esitando di offrire, quando è il caso e in modo naturale e coesivo nei confronti del testo stesso, cifre e dati statistici. Il Baldacci, da buono ed accurato studioso quale si dimostra, non può non arredare il quadro delle proprie descrizioni di viaggio anche di statistiche ufficiali, le uniche che esistessero all'epoca, quelle prelevate da fonti ottomane, nonostante *“le statistiche in Turchia hanno sempre un valore molto approssimativo”*²:

Secondo una statistica ottomana [...] Alessio e le tribù dipendenti sarebbero formate da 39 villaggi con 1380 case, 8 moschee e 21 chiese e cappelle con 6620 abitanti divisi in 5120 cattolici e 1500 maomettani, gli uni e gli altri variamente divisi in città ed in campagna. Nel distretto di Alessio si conterebbero non meno di 1500 vigneti, 500 giardini e 1000 prati, oltre a gran numero di boschi.³

Sono dati ed informazioni importanti per chi si avvia allo studio geografico della regione. Come ogni buon professionista, prima di avviarsi all'esplorazione, il Baldacci si è precedentemente aggiornato su quanto

1 Baldacci, op.cit., pag. 51.

2 Idem, pag. 1153.

3 Idem, pag. 1146.

fosse stato scritto e pubblicato in relazione al paese che andrà a visitare; è lui stesso che ci offre dei riferimenti utili in questo senso, accennando a libri e pubblicazioni di viaggiatori e ricercatori quali Ami Boué, von Hahn, Degrand, Barbarich, Steinmetz, Louis Jaray ed altri.

Oltre ai riferimenti antichi, relativi alla viabilità nella regione:

Nell'antichità romana pare che Scutari fosse unita all'Italia con le stesse comunicazioni che servivano Apollonia e Durazzo, le quali, partendo dalle Puglie, tenevano, su per giù, lo stesso percorso delle comunicazioni odierne della società 'Puglia' di Bari. Da Scutari partivano poi strade secondarie, di cui anche oggi si trovano le tracce, per l'alta valle del Drin da una parte e per la Moracia dall'altra: come è noto, l'arteria principale trasversale era rappresentata dalla via Egnatia sulla quale andavano ad innestarsi. le stradali provenienti dal Labeatium, ossia da Doclea e da Scutari.¹

Baldacci aggiunge anche informazioni di ultima ora sulle arterie principali di comunicazione:

La vecchia strada romana da Scutari verso il nord-ovest per la valle della Zeta [...] è ora un'eccellente arteria, servita prima per acqua coi battelli italo-montenegrini del lago di Scutari e poscia per terra con le automobili postali del Montenegro: questa strada, com'era ai tempi di Roma, continuerà presto - stando ai progetti stradali montenegrini - per la Tara e per l'Erzegovina secondo una direzione e per Risano secondo l'altra. Un'arteria molto frequentata è quella litòranea che da Scutari volge sopra Durazzo e poi piega verso la Macedonia [...]²

e sulla disponibilità di mezzi di trasporto e sulle risorse economiche-commerciali della regione per chi fosse interessato ad intraprendere un viaggio verso l'Albania, da 'turista' o da imprenditore:

Il commercio litoraneo albanese fino al lago di Scutari si può dire privilegiato nelle mani dell'Austria per l'ottimo servizio che il Lloyd fa da Trieste per tutti i porti della costa dalmato-albanese. [...] Il

1 Idem, pag. 1155.

2 Idem, pag. 1156.

Lloyd austriaco tocca Medua da e per Trieste due volte la settimana e altrettanto fa per il Levante e per la Bojana fino a Obotti. [...] Da Obotti a Scutari il trasporto viene fatto con le barche del lago (lontre); il servizio per il lago si fa con trabaccoli o con piroscafi e rimorchiatori costruiti espressamente dal Lloyd per un suo rappresentante. L'Italia arriva a Medua e quindi a Scutari coi piroscafi della 'Puglia', ossia colla linea B e con la San Giovanni di Medua-Scutari. Fino a Medua giunge dal Levante eventualmente qualche piroscifo di compagnie di navigazione greche e ottomane; da Cattaro entrano in Bojana fino a Obotti i piroscafi dell'Ungaro-croata. Per la via di Antivari, Scutari è servita dalle comunicazioni italiane che da Bari giungono ad Antivari due volte la settimana coi piroscafi della 'Puglia' e continuano poscia colla diligenza montenegrina fino a Virbazar sul lago: colà trovano il servizio regolare giornaliero dei piroscafi della Compagnia di Antivari per gli scali del lago.¹

Baldacci linguista

Per rendere più interessante, più intrigante il testo, o forse anche per dimostrarci la sua familiarità al luogo, Baldacci inserisce con maestria e naturalezza, in quasi ogni pagina, parole ed espressioni dell'idioma locale. A una domanda ovvia, a questo punto, se Baldacci conoscesse o parlasse i linguaggi delle popolazioni che ha visitato, ci viene in aiuto un articolo biografico, pubblicato negli anni '30 del secolo scorso, a quanto pare con il diretto coinvolgimento del Baldacci, sulla rivista scutarina 'Leka'. Secondo l'autore anonimo dell'articolo, Baldacci:

parla anche l'albanese abbastanza bene, non l'albanese di oggi, ma quello delle montagne al tempo eroico dei suoi viaggi.²

Di conoscenze linguistiche, infatti, il Baldacci ne dimostra di possedere anche su un altro versante: quello etimologico. Non siamo al momento certi se son sue, o semplicemente riportate da altri linguisti, i commenti etimologici che lui fa di termini toponomastici e toponimici. Ma, di sicuro,

1 Baldacci, op.cit., pag.1156.

2 Cfr. „Në rasë të shtatëdhjetëvjetorit të njij miku të Shqipnis, Botaniku Anton Baldacci“, in: Rivista *Leka*, Shkodër, vjeti X, nr.6-7, qershor-korrik, 1938.

il ragionamento che lui fa partendo da informazioni locali ci fanno pensare anche di una sua vasta e profonda cultura generale. Commenti come:

«Medua» deriva probabilmente dal nome serbo «med», miele. La tradizione dice che il Mali Rencit, sotto il quale si adagia il villaggio, era ricchissimo di alveari. Anche oggi sciami interi di api si catturano frequentemente in tutti quei paraggi¹

oppure

il nome «Tzukali», che in greco significherebbe «orinale», ma gli slavi vogliono far derivare da «sokol», falco, in significato di *eroe* e forse hanno ragione, sebbene non sia neppure rara quassù la toponomastica greco-bizantina²

possono anche non essere di tipo scientifico ma rivelano la profonda abilità dell'autore a ricorrere alle condizioni ambientali, morfologiche, storiche e tradizionali della popolazione locale nell'intenzione di interpretare fenomeni non solo linguistici. Infatti, in molti casi, l'autore tenta di offrire il proprio punto di vista riguardo certi fenomeni, ambientali o geografici o climatici che osserva durante il viaggio. A questo fine, per rendere appunto più intelligibile i fenomeni che va descrivendo, l'autore mette a paragone i fenomeni sociologici o etnopsicologici albanesi con quelli simili, o quasi, italiani, ma non solo italiani, come il lettore avrà modo di vedere durante la lettura degli *Itinerari*.

Appunti etnopsicologici

Non meno importanti sono anche le numerose riflessioni e commenti di ordine psicologico, o etnopsicologico, sulla popolazione locale, relativi alla generosità (“[...] quell'ospitalità sincera e disinteressata, anche verso lo straniero [...]”), alle usanze praticate nelle cerimonie di rito (“la «giama», la barbara cerimonia funebre [...] che consiste nel graffiarsi a sangue le tempie e il corpo, compendosi con maggiore e più feroce voluttà quanto più è stato valoroso e grande il

1 Baldacci, op.cit., pag. 1143.

2 Idem, pag. 1170.

defunto”¹), alle caratteristiche fisiche e morali (“*tipi belli e robusti fra gli uomini e le donne*”² [...] “*sono ignoranti e curiosi...*”³ [...] “*coltivano in chiesa l’odio contro il nemico e il desiderio di uccidere*”⁴), alla religione e tolleranza religiosa (“*turchi e cristiani [...] vivono tollerandosi fra loro*”⁵), al grado di civiltà (“*mananza assoluta di scuole, il niun rispetto verso l’autorità, [...] lo stato continuo di guerra e rapina*”⁶), alla povertà (“*la miseria generale per l’abbandono dell’agricoltura, del commercio, della viabilità e molte altre ragioni ancora*”⁷), alla vendetta e brigantaggio ([che] “*floriscono lassù come un’industria cavalleresca*”⁸), di cui, per motivi di tempo, non mi fermerei a trattarle che volendo, gli interessati possono consultarli nella versione scritta degli atti del presente convegno.

Infine, per semplice curiosità dei presenti, nel resoconto del viaggio, appare la presenza anche di altri personaggi-viaggiatori: oltre all’amico Hassert, ad accompagnare l’autore durante il soggiorno nel nostro paese sono Kel (il servo di fiducia), Nicola (il «cavash» del consolato), la guida nella regione di Mirdita (che gli accompagnerà con la “bessa” mentre attraversano le terre dei mirditi). Solo di nome, per aver contribuito a qualche vicenda particolare del viaggio, appaiono invece cav. Alessandro Leoni (console d’Italia), ing. Giovanni Ravotti (delegato del ministero dei Lavori Pubblici di Turchia per la sistemazione dei fiumi Drino e Bojana), e qualcun altro. Concludendo, nonostante si tratti di un resoconto scientifico, dove la descrizione della flora locale occupa il posto centrale, gli *Itinerari* sono da considerarsi un testo di odepórica a pieno titolo per le importanti notizie che l’autore ci da in relazione a:

- il viaggio in generale, le visite compiute in diverse regioni e luoghi dell’Albania settentrionale, in particolare, descrivendone, quasi quasi con mano artistica e precisione scientifica, la geografia locale e la morfologia del terreno, offrendocene note di storia politica e spunti di natura socio-economica dove non esita a presentarci anche le proprie considerazioni personali sulle prospettive di sviluppo dell’area, le caratteristiche psicologiche, etniche, linguistiche e culturali della popolazione locale,

1 Idem, pag. 65.

2 Idem, pag. 52.

3 Idem, pag. 70.

4 Idem, pag. 70.

5 Idem, pag. 51.

6 Idem, pag. 60-61.

7 Idem, pag. 60-61.

8 Idem, pag. 71.

che, del resto, sono condizionate dal modo di vita, dal comportamento personale e collettivo degli albanesi del nord, dai contatti con le popolazioni limitrofe, ecc;

- la viabilità e i mezzi di comunicazione all'epoca, con suggerimenti utili ai viaggiatori stranieri.

Bibliografia

Baldacci, Antonio (1897) Escursione botanica nell'Albania. In: *Bollettino della Società Geografica Italiana*, fasc. X.

Baldacci, Antonio (1901) Rivista della Collezione botanica fatta nel 1897 nell'Albania settentrionale. In: *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Bologna*: ser.V, t. 12.

Baldacci, Antonio (1915) Nell'Albania settentrionale. Itinerari del 1897. In: *Bollettino della Reale Società Geografica*, nr. 11 (p.1141-1180), nr.12 (p.1214-1250), Roma.

Bollini, Maria Grazia (a cura di) (2005) *Una passione balcanica tra affari, botanica e politica coloniale. Il fondo Antonio Baldacci nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (1884-1950)*. Biblioteca de "L'Archiginnasio", serie III, 4. Bologna.

Allegato 1

Gli itinerari percorsi dal Baldacci nel 1897¹

Itinerario 1:

partenza il 9 giugno: Scutari – Ponte di Bojana – villaggio zingaresco – monte Tarabos – San Rocco (o Siroka) sulla sponda del lago di Scutari – rientro a Scutari lo stesso giorno.

Itinerario 2:

partenza l'11 giugno: Scutari – valle del fiume Kiri – lungo il rigagnolo Pistala – Renci – sulle propaggini del Monte Jubani – Gajtani – Gurisi – Monte Jubani;

ritorno lo stesso giorno: Gurisi – lungo il fiume Drin – Vukatani – Kuci – le colline di Renci – il fiume Kiri – Scutari (alle ore 20).

Itinerario 3:

partenza il 13 giugno: Fusa Stoj – Dobraci – Stoj – Vraka – villaggio di Rasi; ritorno lo stesso giorno: lo stesso percorso all'inverso. A Scutari si rientra la sera.

Itinerario 4:

partenza il 15 giugno: fiume Kiri – Fusa Stoj – la mulattiera che passa tra Golemi e Dragoci (la stessa pista dell'itinerario del 13 giugno) – Ura Mesit – villaggio di Drist (sulla vecchia strada veneta) – Proni Uj – villaggio Mfeb – Sbuc – Monte Tzukali (il primo pernottamento, in una conca di montagna dallo stesso nome).

Ripresa del viaggio, l'indomani, il 16 giugno, alle ore 05.15: sotto la cima del Tzukali (conosciuta dagli abitanti anche come Maja Muelecietit), la cresta di Tzukali, e da qui comincia la discesa: Ciafa Tzukalit – Vukaj (il secondo pernottamento).

Ripresa del viaggio, il giorno seguente, il 17 giugno: il torrente di Nerfusa – il villaggio Lofis – Soisi – Lejzis – Proj i Memevempz – Fres Kuçe – Njseis – Zojzi – villaggio Nerfusa – Proni Lodertmus – villaggio di Muselim – fiume Kiri – Scutari (all'ora di cena, dello stesso giorno).

1 I nomi dei luoghi e delle persone sono stati riprodotti così come appaiono sul testo originale - N.d.A.

Itinerario 5:

partenza il 20 giugno: Scutari – fiume Kiri – Fusa Stoj – Vorfaj (primo pernottamento a Fusa Nersanç);
ripresa del viaggio, il giorno seguente, 21 giugno: la scalata del Monte Maranaj; da qui inizia la discesa: Ciafa Drinassa – Ciafa Fans – Kroni Sums, in direzione di Ciafa Domnit – villaggio Domni – Drist – fiume Kiri – Scutari.

Itinerari 6 e 7:

partenza il 24 giugno: Scutari – Ashta – lungo il fiume Drinassa – lungo il fiume Drin – Gomsice – chiesa di Gembesi (primo pernottamento nella parrocchia di Gomsice);
ripresa del viaggio, il giorno dopo, 25 giugno: si riparte in direzione di Malj Bardh – chiesa di Gembesi – Ciafa Lac – Proni Pezai – valle del Gjadri – Han di Grykajadrit – Vigu – vallecchia del Kastri – Kalyvaci – Kasnjeti (secondo pernottamento: ospiti del parroco);
si riparte il giorno successivo, 26 giugno, per compiere la visita, di 14 ore di marcia arrampicandosi e discendendo, dell'altipiano) – chiesa di Snjergj o Shingjerc – il fiume Simoni – villaggio Simoni – ponte del Fandi Madhe – Ciafa Madhe Miredita – chiesa di San Paolo (Sk'Paali) – Blinist – Fandi Vogel – Oros (arrivo ad Oros alle ore 19.45, terzo pernottamento, dove sono ospiti del monsignor Primo Doci);
si riparte il 17 giugno, alla direzione della casa di montagna del monsignore: rovine della chiesa di Master Kol – Shkalla Palnje – Ciafa Ciri – casa di montagna del monsignore Doci (quarto pernottamento. La giornata del giorno dopo, il 28 giugno, è interamente dedicata all'escursione sul Malj Shenit. Sono ospiti del monsignore anche il giorno 29 giugno. Il 30, Hassert parte per Prizren);
ritorno, il 30 giugno:
Orosi – letto del Fandi Vogel – villaggi di Spaci – Bijeshka Spasit (Gurzi) – Mnest Spashit (qui comincia l'ascesa di Mnela) – dopo la cima si discende attraverso la gola di Uj Kalyvaria – Domni (dove si arriva alle 20, quinto pernottamento, ospiti del parroco);
ripresa del viaggio, ore 7, del giorno successivo, 1^a luglio: Fandi Madhe – villaggio Gojani – ascesa del monte Suceli – sorgente di Kroni Gjal – Kersica – discesa di Kurzpula (sesto pernottamento, dal parroco).

Ripresa del viaggio, il 2 luglio: in direzione di Malj Bardh: villaggio Mnela – Gjadri – Mjet – fiume Drinassa tra Mjet e Gavoci – Scutari (alle ore 19, dello stesso giorno).

Itinerario 8:

partenza il 7 luglio, alle 5.30: Scutari – Gjadri – Busati – Barbalusi – Kukli – Kalmeti (primo pernottamento, ospite del monsignore);

ripresa del viaggio, ore 5, del giorno successivo, 7 luglio, per l'ascensione del Maja Vels: Monte Kalmeti – sorgente Kroj Nikol – villaggio Velja – Maja Vels – chiesa di Kalmeti – Nensati – Hajmeli – Mjet – Scutari (alle ore 20.30, dello stesso giorno).

Itinerario 9:

partenza il 13 luglio, ore 6: Scutari – Vraka – Ras – Kurta – Rijoli – valle del Sea – versante del Porun (pernottamento alle capanne del Porun);

ripresa del viaggio, l'indomani, 14 luglio: fianchi del Malj Lovcit – Ciokaj – torrente Sea – Doci – Repiste – Reci – Ura Griza – Gruemira – Rasi – Golemi – Scutari (lo stesso giorno).

Itinerario 10:

partenza il 20 luglio, ore 6.15: Scutari – Gurra sotto Ciafa Biskasit – colli di Malavana – Gioani (primo pernottamento)

ripresa del viaggio, ore 8.30 del 21 luglio: Ciafa Menulz (o Mengulz) – villaggio Gjura – Plani (secondo pernottamento, ospiti del parroco);

ripresa del viaggio, la mattina del 22 luglio: si attraversa il fiume Kiri sotto i picchi della Maja Elbunit e di Biga Gimajit – Kunja – Ciafa Bosit – Cukaj – ascesa del Malj Sals – villaggio Abata (terzo pernottamento);

Si riparte il giorno seguente, 23 luglio: ascesa della Maja Nermajna – Peciaj – ritorno a Abata (quarto pernottamento);

il viaggio si riprende il giorno 24 luglio: ponticello sul Sala – Breguljunit – Lotaj – Kodra Snjercit – Pulaj – Nrekaj – Molat – Seher Sosit (quinto pernottamento);

ripresa del viaggio il 25 luglio: Guri – Palaj – sorgente Dardha – Ciafa Malj Sosit – fiume Nervenja – Kstajnsa – Prekali (sesto pernottamento);

si riparte il giorno seguente, 26 luglio: riva sinistra del Kiri – riva destra sotto Logii – Urastrenjt – Omare – Muselimi – Scutari (lo stesso giorno).

Itinerario 11:

partenza il 1^a agosto: Scutari – Bojana – Siroka – Zogaj – Ostros (primo pernottamento);

il viaggio riprende il 2 agosto: confine montenegrino-turco – Kostanj – Gragovici – Iftijan – Brisko (secondo pernottamento);

Si riparte il giorno successivo, 3 agosto: ascesa del Rumija – discesa per Mikulic – capanne di Kabete – Megjurec (terzo pernottamento);

Si prosegue il giorno successivo, 4 agosto: Kalimed – Mila – Katerkol sopra Sas – Goritza – Sasuri sulla Bojana – Scutari (dello stesso giorno).

Itinerario di arrivo in Albania:

Bologna (via terra) – Brindisi (via mare) – S. Giovanni di Medua – Alessio – Baldrin – le pendici di Mali Kakarricit – lungo la valle dello Zadrima in direzione nord – Gjadri – Gramsci – Kukli – Barbalusi – Busati – Ranca – Bakcelik – Scutari.

Itinerario di partenza dall'Albania:

partenza da Scutari, il 13 agosto – San Giovanni di Medua (lo stesso giorno) – soggiorno di 4 giorni: viene infatti fermato e sequestrato per ben 4 giorni dalla polizia locale. Riparte alla volta dell'Italia il 17 agosto, imbarcato sul dalmato-albanese 'Danae' del Lloyd austriaco.

2 giugno 2010

Università di Tirana
Facoltà di Lingue Straniere
Dipartimento di Italiano

Seconda sessione: presiede Viola Adhami, Università di Tirana

Il viaggio tra antropologia e politica

ALBA TENEQEXHI

Usi e costumi dei montanari albanesi

La storia e la descrizione dell'Albania Settentrionale o della Gegeria è una grande opera di Louis Hyacinthe Hecquard (1814-1866) -uno dei consoli francesi a Scutari,- nell'infinito campo degli studi albanologici.

La descrizione geografica dell'Albania Settentrionale è stata eseguita secondo un metodo molto conosciuto in Europa (geografia regionale). La situazione della toponimia albanese, delle regioni, delle stirpi, il numero degli abitanti nel XIX secolo è di grande interesse per gli studiosi dei diversi campi¹.

L'opera è ricca di diverse testimonianze, descritte con obiettività da uno straniero molto benevolo, quasi quasi innamorato dell'Albania, per gli usi e costumi: nascita e morte, battesimi, matrimoni, alimentazione e la vita in generale; per l'organizzazione politica della vita nelle città e nelle montagne, le leggi che governano e che si distinguono da una regione all'altra.

L'itinerario del console francese inizia con la regione di Scutari, Tivar²,

1 Le parole in corsivo sono presentate nella lingua albanese, mentre quelle in parentesi sono presentate nella lingua italiana.

2 Tivar, diversamente Antivari, (Ante Barium) detto così perchè è situato di fronte alla città di Bari, nella regione Puglia.

Ulqin, Lezha¹, e prosegue con la regione di Sapa e Zadrima, Podgorica, Gucia², Vasoviç e conclude con la regione di Bjelopoje.

La parte più interessante è il capitolo degli usi e costumi rispettati da tutti gli abitanti della provincia di Scutari. Avevano il valore delle leggi basate su principi molto severi e inalterabili. Il console Hyacinthe rifletteva molto sull'educazione dei bambini, impartita solo dalle loro madri. In alcuni casi le famiglie più ricche cristiane mandavano i loro figli a scuola, ma all'età di tredici anni la loro educazione finiva lì. Lui sottolineava che i montanari albanesi non sentivano il bisogno di educazione, non capivano la vita intellettuale. Per quanto riguarda le donne, loro non sapevano né scrivere né leggere e si occupavano solo dei lavori domestici. Comunque la natura ha fornito tutti i montanari di una rara intelligenza. Lui cercava di spiegare questa indifferenza per lo studio con la rassegnazione totale al fanatismo religioso. Più che in ogni altra provincia la religione aveva nutrito con diversi culti il disprezzo, l'odio e la gelosia ed aveva distrutto così l'omogeneità della razza. Oltre questo, veniva aggiunto nella sua riflessione anche il fatto che il feudalesimo era durato per un periodo molto lungo e che le lotte dei cristiani contro la Turchia, specialmente quella dell'Austria di Maria Teresa, avevano lasciato gravi conseguenze nel processo di civilizzazione albanese. Non si poteva pensare allo studio e alla cultura in un tempo in cui un montanaro si rallegrava quando poteva trovare un pezzo di pane sporco di sudore e di sangue.

Le fanciulle musulmane e cristiane non uscivano dalle loro case e non si mostravano davanti agli sconosciuti, si occupavano dei lavori domestici. Il console francese si irritava vedendo l'ignoranza delle donne, un punto insuperabile, dove si perdevano tutti gli sforzi per una veloce civilizzazione. "Se le donne non ricevono la dovuta educazione, costruiremmo solo castelli in aria", - sottolineava il console. Le fanciulle montanare potevano parlare e divertirsi con i ragazzi, che le rispettavano, però il loro destino veniva stabilito dai loro padri o dai loro fratelli. Erano questi che stabilivano il prezzo, una somma che variava da 500 a 800 piastre (moneta turca) secondo il rango della famiglia.

I matrimoni si contraevano quando i coniugi non si conoscevano ancora. Il fidanzamento era una formalità che, una volta compiuta

1 Lezha (Alessio), Lissus, antica città fondata da Dionisio, tiranno di Siracusa.

2 Gucia (Goussinie).

non si poteva annullare. Il console affermava che tutto questo era una vera tragedia, perchè nel caso la ragazza non accettasse di sposarsi e si allontanasse dal paese per molti anni, le loro sorelle e fratelli più piccoli non potevano più fidanzarsi e sposarsi. Quindi, la ragazza che non voleva sposarsi diventava un ostacolo per le sorelle e fratelli minori. Le nozze duravano quattro giorni. Alla sposa era proibito di parlare e, oltretutto, una ragazza ben educata non doveva mangiare. In questo modo lei dimostrava il dolore dalla separazione dai suoi familiari. Hecquard definiva tutto questo una commedia, una vera tortura per la ragazza. A mezzanotte il marito entrava nella camera da letto e lì cominciava un'altra scena: la sposa doveva resistere con tutte le forze, ma senza far uscire una parola dalla bocca, e se il marito era gentile questa lotta durava tre giorni; ma non poteva durare di più. In quest'ultimo caso, le donne cantavano le lodi alla virtù e al coraggio della sposa.

Un altro punto dell'opera di Hecquard, riguardo agli usi e costumi, sono i legami di sangue. Un montanaro che aveva compiuto un omicidio si esponeva alla vendetta¹ della famiglia della vittima. Nelle montagne di Pulti i familiari del colpevole che avevano compiuto 18 anni non uscivano dalle loro case se non accompagnati da un'altra persona o da una donna. Queste erano la loro protezione. Sulle montagne di Scutari quando ci si stancava dello spargimento del sangue, si chiedeva l'intervento dell'autorità suprema per porre fine a queste vendette. Nel palazzo del governo, alla presenza di pascià, i capi delle tribù calcolavano i danni, le perdite degli uomini, ecc...e determinavano la multa. Il console testimonia che molto spesso si offriva *ryshfet* (denaro corruttivo). In questo modo la causa veniva vinta da chi offriva di più.

Il tradimento coniugale, molto raro nelle montagne, obbligava il marito a vendicarsi del responsabile. Lo stupro era considerato disonore e che prima o poi doveva essere vendicato. Per quanto riguarda la ragazza, se sfortunatamente rimaneva incinta, lei sarebbe stata uccisa senza pietà dai suoi fratelli. Nel racconto di Heckard si nota un profondo dispiacere quando rileva che la maggior parte di queste vendette sanguinose nascevano per motivi così banali.

1 Essendo impossibile trovare la traduzione esatta della parola *gakmarrje*, ho usato la parola "vendetta" che è un termine generale e corrisponde a *hakmarrje*.

Poiché queste vendette assumevano ampie dimensioni succedeva spesso che la metà della popolazione si trovava contro l'altra metà e diventava quasi un'abitudine che ogni sette anni o tutte le famiglie erano obbligate a perdonare l'uccisore tramite *bese* (un accordo generale). Per questo scopo, alla presenza il governatore, che presentava un decreto del Grande Signore¹, si concludeva l'accordo.

Heckard afferma che i montanari albanesi, come gli slavi, hanno questa fratellanza di sangue chiamata *probatim*. Due giovani ragazzi che avevano tale legame dovevano proteggersi ed aiutarsi l'un-l'altro. La cerimonia della fratellanza consisteva in un piccolo taglio, dal quale i *probatini* mescolavano il sangue fuoruscito in una coppa di vino e ognuno beveva questo sangue dopo aver promesso di essere sempre fedele al suo nuovo fratello. Non è mai successo in Albania che tale legame sia stato rotto da un tradimento.

Conclusioni

Non si sa con esattezza quando e per quanto tempo il console francese sia rimasto a Scutari. Lo stesso Hecquard aveva menzionato un periodo di 5 anni. Comunque le sue testimonianze per le vicende storiche nelle montagne albanesi datano fino al 1856; se ne ricava, quindi, che Hecquard abbia raggiunto Scutari nel 1851.

Considero l'opera di Hecquard di alto valore antropologico e presento alcune osservazioni conclusive:

1. Hecquard è stato residente in Albania per un periodo di 5 anni. Un periodo abbastanza lungo che gli ha dato la possibilità di approfondire le conoscenze sulla popolazione studiata. .
2. Hecquard, durante il periodo di permanenza in Albania, è stato completamente distaccato dal suo mondo di provenienza.
3. Questo gli ha permesso una vicinanza fisica e psicologica molto intensa al gruppo indigeno.
4. Come suoi informatori, fedeli consiglieri indigeni ha scelto il sig. Zef Jubani² e il sig. Halil Kopliku.

1 Sultano

2 J. Kastrati, "Zef Jubani (Jeta dhe veprat)". Tirana, 1987, pag. 21

5. Il metodo che ha scelto è quella dell'osservazione partecipante; lui vive e si comporta come gli indigeni.

A mio giudizio Luis Hyacinthe Hecquard appartiene alla tendenza antropologica, la cui caratteristica è evidenziare le diversità incontrate analizzando le comunità straniere.

ARBEN SKENDAJ

*Lo sguardo di uno scienziato instancabile:
Antonio Baldacci, botanico e politico*

ADRIATICO NOSTRO, Anno VII, vol IV, N.82-83 Milano ottobre novembre 1927, Milano via Spartaco N. 2 (122)

La rivista mensile diretta da E. A. Maescotti *ADRIATICO NOSTRO* edita a Milano tra l'Ottobre e il Novembre del 1927 riporta tra l'altro la dotta relazione del grande ufficiale Antonio Baldacci (1867-1950), nella seconda giornata di lavori del Congresso Adriatico tenuto nella sala dell'ex Consiglio Comunale. Milano 24-27 settembre 1927. (pagg.132-138)
Ho pensato riportare fedelmente il primo paragrafo del suo intervento per meglio rispecchiare la sua acutezza ed intelligenza ad analizzare la situazione politica, sociale, economica e culturale dell'Albania di quegli anni.

I Balcani rappresentano sempre un terreno molto favorevole per gli intrighi politici e l'Albania è da lungo tempo un centro di pericoli per la pace, non perché essa desideri la guerra, ma perché le rivalità internazionali continuano in quel paese ad agire per portare gli intrighi agli eccessi. Una guerra per il predominio nei Balcani costituisce una grande responsabilità perché rischierebbe di estendersi ad altri territori¹.

Da questa affermazione vediamo come lui analizza la situazione politica nei Balcani, che non favorisce assolutamente l'Albania, i cui paesi confinanti ambirebbero ad accaparrarsene i territori.

Baldacci giustamente, da attento osservatore, evidenzia che l'Albania da nuovo Stato che è, suscita l'interesse di molti paesi europei, che però non danno la giusta importanza a questo paese.

L'Albania, sempre secondo Baldacci, ha firmato la famosa dichiarazione del novembre 1921, firmata dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Italia e dal Giappone, con la quale veniva stabilito:

1 *ADRIATICO NOSTRO*, Anno VII, vol IV, N.82-83. Milano ottobre novembre 1927, Milano via Spartaco N. 2 (122); pag. 132.

1. che l'indipendenza albanese costituiva una questione di interesse internazionale;
2. che nel caso di una minaccia di tale indipendenza i paesi firmatari avrebbero convenuto Ginevra che alla cui restaurazione ci pensasse l'Italia.

Ciò nonostante la pace in questo paese continua a non esserci, ma questo non per colpa dell'Italia, sono gli altri paesi firmatari che dimostrano cupidigie e intrighi e poi attribuiscono all'Italia la colpa di questa situazione. Possiamo constatare che l'Albania è un paese che non ha mostrato storicamente ambizioni teritoriali verso gli altri paesi, ma ha sempre cercato di vivere in pace con gli altri e di difendere i propri interessi legittimi. Ecco cosa dice Charles Ingrao nel libro di Bernd J. Fischer "L'Albania è l'unico paese nell'Europa centrale che è rimasto neutrale in tutte e due le Guerre Mondiali"¹.

In effetti il patto di Tirana che stabilisce che tra l'Italia e l'Albania l'unico scopo dell'Italia è quello di garantire la sua integrità e di avere rapporti di buon vicinato e reciproco interesse.

Baldacci dice che "l'Italia in Albania ha conquistato solide posizioni economiche"².

Baldacci sostiene pure che l'affermazione di Bismark che l'Albania sia un'espressione geografica, paese povero e solo capace di fare il male non sembra assolutamente corretta, perché se la paragoniamo col Montenegro è molto più grande, con una popolazione di 800.000 mila abitanti e ha assunto un ruolo molto importante di forza equilibratrice tra greci e slavi. Il Paese è ricco di materie prime che non vengono sfruttate. Le vere intenzioni di Bismark e dei suoi seguaci erano l'invasione e l'occupazione, come fecero con il Montenegro. L'Albania dal punto di vista etnico è rimasta purissima, sostiene Baldacci, è un popolo che non ha nessun simile nè vicino, nè lontano. Baldacci lo paragona etnicamente ad un albero rimasto senza i suoi rami nel tempo.

L'Albania potrebbe svolgere un ruolo da moderatore della pace per i Balcani e oltre, ma allo stesso tempo potrebbe anche provocare una destabilizzazione così coinvolgente oltre i Balcani che non potrebbe essere facilmente calmata. Basterebbe solo questo aspetto importante per la pace a dover preoccupare l'Europa a prestare la giusta attenzione, se si volesse

1 Bernd J. Fischer *L'Albania durante la guerra 1939-1945*, pag. 13, Editrice La Cabej, 2000 Tirana.

2 *ADRIATICO NOSTRO*, ibidem, pag. 132.

mantenere la situazione stabile e che l'Albania non diventasse preda di altri contendenti.

Basti pensare qui al fatto che la Grecia, alla fine del secondo conflitto mondiale, si è data da fare per strappare al sud dell'Albania una fetta di territorio, la regione di Çameria, approfittando anche della disattenzione dell'Europa che aveva ben altri problemi da risolvere.

Non c'era comunque, allora, la facilità di comunicazione come oggi, per cui, certi fatti avvenivano e non erano noti se non ai protagonisti o agli esperti.

Una delle ragioni che la Grecia non accetta dell'Albania è il fatto di aver collaborato con l'Italia in territorio albanese durante la prima Guerra Mondiale.

L'Albania, secondo me, pur essendo un paese così vecchio, ma così giovane statalmente e politicamente parlando, può aspettarsi un avvenire brillante. La Costituzione attuale dell'Albania è molto simile a quella degli Stati Uniti d'America. Sappiamo che l'Albania oggi ha una legislazione moderna, perché l'ha adottata da qualche decennio, dopo il crollo del comunismo, eppure, nella realtà, una dialettica politica corretta e moderna è ancora molto difficile.

I prodotti greci e albanesi non sono concorrenziali tra loro e il commercio potrebbe concretizzarsi anche nell'istituzione di una Camera di Commercio. Baldacci sostiene testualmente che "Il suolo albanese è ricco, ma per essere sfruttato ha bisogno di capitali di cui essa ne è scarsissima"¹. La questione del petrolio, del carbone, dei metalli è sempre all'ordine del giorno non solo per l'Italia, ma anche per altri paesi ricchi, che vorrebbero mantenere posizioni di dominio economico internazionale.

La questione del petrolio albanese è stata trattata dal governo albanese con tale attenzione da istituire un ufficio tecnico apposito per le miniere e un altro ufficio geologico presso il Ministero dei Lavori pubblici, per la ricerca e la valorizzazione del sottosuolo albanese. Il lavoro di questo ufficio ha fatto scoprire ricchi giacimenti metalliferi e petroliferi, in un paese, come l'Albania che in passato si riteneva che ne fosse sprovvisto.

Nell'intervento di Baldacci si sostiene pure che da Valona a Durazzo e oltre ci sono larghe zone di petrolio, bitumi, asfalto ecc. E questo è stato confermato più avanti da esperti dalle grandi multinazionali del petrolio

1 *ADRIATICO NOSTRO*, ibidem, pag. 133.

(Anglo-Persian Oil Co., Standard Co., Sinclair).

Questi fatti trovano conferma libro di Storia di Valentina Duka

Il governo inglese avvisava Tirana che era disposta a sostenere la sua ammissione alla Lega delle Nazioni, a patto che il governo albanese concedesse alla società petrolifera inglese Anglo-Persiana il diritto esclusivo di cercare e di sfruttare il petrolio in Albania¹.

In varie zone d'Albania è stato ritrovato ferro, minerali complessi, piriti, minerali cupriferi, ferro cromatico, magnetite ed ematite.

Le grandi compagnie petrolifere si sono date subito da fare per il possesso in Albania dei territori petroliferi da sfruttare.

L'Albania, però, ancora oggi presenta una situazione problematica in fatto di sovrastrutture. Non ci sono strade, ponti, industrie di estrazione ecc. E questo perché l'impero ottomano non ha provveduto ad organizzare una base economica strutturale in Albania.

Cinque secoli di invasione ottomana non solo che non avevano creato le basi necessarie per uno sviluppo economico moderno, ma solo lo avevano ostacolato e ritardato questo sviluppo².

Per cui, per poter avviare un'industria, bisogna pensare a costruire strade, ponti, magazzini, servizi sanitari ecc.

Una rete adatta e sufficientemente densa di strade, oltre a rispondere ai bisogni amministrativi, sociali, commerciali, wecc., rappresenta la base su cui poggia ogni altra possibilità di progresso economico³.

1 Valentina Duka *La storia d'Albania 1912-2000*, Editrice "Cristallina-KH", Tirana 2007; pag. 129.

2 Beqir Meta, *Le politiche di tassazione dello Stato albanese 1925-1939*, Accademia delle Scienze, Istituto della Storia, Editrice La Scienza, Tirana 1999; pag. 9.

3 *Albania*, VI Edizione del R. Ministero dell'Economia Nazionale Stabilimento d'arti grafiche Laterza & Polo, Bari, 1939; pag. 8.

La qualità del petrolio è delle migliori nel mercato. L'agricoltura dà segni di grande sviluppo.

L'Agricoltura - com'è noto - rappresenta per l'Albania forse l'unica fonte di ricchezza, di vita e di benessere, impegnando il 90% della popolazione¹.

L'Albania presenta una situazione che quanto alla produzione di frumento, avrebbe ottime possibilità di sfruttamento (di questo si è parlato anche già dall'antica Roma) e potrebbe esportare anche riso, cotone, tabacco, granoturco ecc..

Il latifondismo è forse, ancora, uno dei problemi più grossi del paese. Anche la pastorizia costituisce una grande attività insieme all'agricoltura. Anche in questo campo, però, mancano gli investimenti. I capitali stranieri dovrebbero affluire, per fare investimenti seri, però bisogna stare molto attenti a non metter in pericolo l'indipendenza del paese. La problematica situazione politica ed economica albanese spinge spesso la gente ad emigrare all'estero: la conseguenza è la crescita delle terre incolte. Si può ritenere, in base a questi dati, che l'Albania è naturalisticamente un paese fortunato, ma che ha una situazione difficile per quanto riguarda i suoi vicini, e che l'Italia è l'unico paese vicino che potrebbe sollevarla ed avere rapporti di sincera alleanza.

Lo sviluppo forestale avrebbe certamente una grande prospettiva soprattutto per quanto riguarda il settentrione. Ci sono delle foreste immense mai esplorate nella zona del nord-est che forse sono le più grandi dei Balcani. Baldacci continua la descrizione delle zone forestali del nord nei dettagli, indicando anche l'importanza e i tipi di alberi che si trovano in queste foreste: faggio, pino, quercia, acero, abete.

Anche l'industria ittica potrebbe essere una grande risorsa per l'economia del paese sia nel mare che nelle acque dolci (laghi e fiumi), con l'alevamento di trote, storioni, cefali e scoranze. Per il momento la produzione è limitata al solo uso locale alimentare, ma in futuro potrebbero essere valorizzate come importanti risorse economiche. Per fare questo, comunque, ci vogliono sempre investimenti, che in Albania mancano e per questo l'Italia è intervenuta, creando la Banca Nazionale Albanese.

1 Albania VII Edizione del R. Ministero dell'Economia Nazionale Bari. Stampato il 4.9.1939. Stabilimento d'arti grafiche, Laterza & Polo; pagg. 17.

Non sono pochi gli italiani che con le loro attività danno assistenza politica e culturale all'Albania, in modo che i problemi del paese vengano gradualmente avviati a soluzione.

Baldacci prosegue nella sua relazione con una breve descrizione dei problemi della produzione agricola, della situazione finanziaria e del potere d'acquisto degli albanesi di quegli anni e parla degli sforzi enormi del governo per superare queste difficoltà. Un paragrafo molto conciso, sintetico e significativo di Baldacci lo vorrei riportare qui perché mi sembra molto riuscito.

I facinorosi devono una volta tanto comprendere che oggi l'Albania è ben difesa e che altro non brama che la sua indipendenza e il suo sviluppo entro i suoi confini geografici.

Noto che Baldacci non solo osserva attentamente la situazione in generale in Albania, ma dalle sue parole trapela una sua disposizione d'animo favorevole e quasi affettuosa verso l'Albania, quasi fosse un "patronato" dell'Italia e di cui prendersi cura. Baldacci afferma che a Scutari e poi a Tirana stavano sorgendo piccole industrie e case commerciali che potrebbero frenare l'emigrazione. Socialmente e culturalmente fino all'inizio del ventesimo secolo l'Albania era dominata da una mentalità tribale, a carattere patriarcale; trovandosi così, quasi all'improvviso, ad essere governata da ministeri, parlamenti, assemblee elettive, certo ne sono nate contese e lotte intestine. E di questa situazione difficile sventuratamente hanno pensato di avvantaggiarsene due vicini, i greci e i serbi.

Un'altra sventura, paradossalmente, è stato il porto enorme di Valona, che è stato un elemento di vanto per l'impero austro-ungarico, ma che per la sua importanza, è stato oggetto di complotto per impossessarsene da parte della Jugoslavia. Purtroppo l'Albania ha una indipendenza molto fragile, da una parte per la giovane età dello stato, ma anche per i numerosi complotti tentati ma suo danno.

Quanto all'esercito è giusto che l'Albania ne debba istituire uno suo proprio, dato che inizialmente aveva i confini senza difesa verso i vicini sia greci, sia serbi. Fino al 1912 l'Albania è stata una provincia turca, dopo l'indipendenza essa cominciò a far parte dell'Associazione delle Nazioni e la sua indipendenza fu un fatto di importanza internazionale. Con l'avvento al potere di re Zog cominciò a formarsi anche la gendarmeria, con un numero di 7.000 effettivi.

La gendarmeria è organizzata in quattro circoscrizioni: Scutari, Dibra e Cossovo, Tirana, Elbasan e Berat, e un'ultima a Valona, Argirocastro e Coritza. La gendarmeria dipende dal Ministero degli Interni.

Comunque, oltre la costituzione della gendarmeria, l'Albania deve pensare a creare un nuovo e efficiente esercito per poter far fronte a un attacco possibile da nemici. Il richiamo alle armi della popolazione maschile interessa gli uomini da dai 18 fino ai 50 anni che prestano servizio militare per un anno circa. L'armamento in Albania risulta abbastanza modesto e questo suggerisce quanto inconcepibile possa sembrare l'idea di un'Albania minacciosa per i suoi vicini. C'è da dire che questi armamenti sono stati spesso il frutto di abbandoni di vari eserciti stranieri in fuga.

Le vie di comunicazione sono carenti e anche quelle esistenti malmesse, di ferrovie o poco o niente, mentre sappiamo che le vie di comunicazione portano benessere, prosperità e vitalità.

Il porto di Bari costituisce il ponte più importante del commercio della regione Puglia e da qui anche altri commerci di transito verso questo paese di ingresso transbalcanico.

Le ferrovie sono in progetto di costruzione e sono quelle da Scutari a Valona, poi quella da Durazzo a Manastir che allargherebbero le possibilità di commercio con paesi importanti quali Romania, Bulgaria e Russia e tutti i paesi sul Mar Nero. Questa linea ferroviaria ripercorre la famosa *via Egnatia* costruita già dai romani.

Questo quanto detto, analizzato da Baldacci, quasi un secolo fa. Le sue analisi mi fanno ritenere, per la molteplicità, poliedricità e attualità dei problemi trattati, che la sua posizione nei confronti dell'Albania è stata certo oggettiva, ma con una punta di positivo coinvolgimento quasi sentimentale. Quasi tutti gli argomenti trattati, di carattere politico, sociale, organizzativo, economico sono incredibilmente attuali, come se li avesse vissuti e visti oggi in Albania. Queste costatazioni stupiscono per il fatto che sono come visioni profetiche, ma rattristano allo stesso tempo per la precisa corrispondenza con i problemi riscontrati oggi.

Alla fine di questa impegnata panoramica sull'Albania fatta da Baldacci un secolo fa circa non resta che manifestare una grande stima e ammirazione

per la sua attenta indagine sul nostro paese, la benevolenza, l'amichevole e sincera predisposizione dell'Italia ad avere tali rapporti rispettosi e amichevoli con l'Albania. La sua sincera volontà di vedere nell'Albania un paese stabile, di pace, prospero, in grado di garantire la pace non solo nei Balcani, ma anche nel vecchio continente europeo.

Bibliografia

Bernd J. Fischer *L'Albania durante la guerra 1939-1945*, Editrice La "Çabej", Tirana 2000; pag. 13.

Beqir Meta *Le politiche di tassazione dello Stato albanese 1925-1939* Accademia delle Scienze, Istituto della Storia, Editrice La Scienza Tirana 1999.

Valentina Duka *La storia d'Albania 1912-2000* Editrice "Cristallina-KH"; Tirana 2007
Albania VI Edizione del R. Ministero dell'Economia Nazionale Stabilimento d'arti grafiche Laterza & Polo, Bari 1939.

Albania VII Edizione del R. Ministero dell'Economia Nazionale, Bari. Stampato il 4.9.1939. Stabilimento d'arti grafiche Laterza & Polo.

ELA VASI

Karl Otten: un testimone eccellente della rivolta albanese del 1912¹

Condannato e perseguitato dai nazisti durante il 1933, Otten fu costretto a rifugiarsi in Spagna e quindi in Gran Bretagna. Fu uno dei più grandi espressionisti della sua epoca. Non accettò la dottrina nazista e per questo esiliò dal Paese nativo. La sua lirica e la sua prosa tuttora vengono considerate come uno strumento importante per la sua generazione, le sue parole furono il vero manifesto che influenzò il tempo in cui visse.

L'autore racconta di un viaggio che fece in Albania. Correva l'anno 1912, lui decise di visitare le città di Scutari, Kruja e Durazzo, da dove poi si allontanò via mare. Il diario ci trasmette le emozioni e le storie che il viaggio incise nella memoria del viaggiatore. Scrive della situazione dell'Albania e della rivolta del nord, di cosa ne fu della reazione dei turchi in quel contesto, ci racconta dell'accoglienza e delle tradizioni dei montanari albanesi. La loro fedeltà verso gli amici e la loro speciale accoglienza verso gli ospiti considerati come dei santi. Il viaggio iniziò a Tivar (oggi, la città di Bar, nel Montenegro) la quale è il luogo dove Otten vide turchi e montenegrini che aspettavano di passare al punto di controllo dei documenti. Aspettando il turno, per la prima volta vide, in un unico punto, molti stranieri che attendevano, come lui, di passare. Turchi, montenegrini e lavoratori albanesi stanno insieme e durante questa attesa, Otten è in grado di vedere e di confrontare le loro culture, i loro costumi e persino il loro modo di concepire la convivenza con i popoli che sono vicini tra loro. I turchi avevano vestiti bellissimi a differenza dei montenegrini che all'autore sembravano strani. La sua attenzione fu rivolta su un facchino, i cui vestiti benchè logori avevano un non so che di speciale e di particolarmente bello. In questo primo incontro si nota chiaramente la sua attrazione per i costumi albanesi che lui stesso più tardi definì come il popolo più antico d'Europa, e rilevò negli albanesi qualcosa che andava oltre le doti di semplici combattenti e amanti della libertà. L'autore sovente

1 Karl Otten, *Udhetim në Shqipëri 1912*, Tiranë, Dituria, 2005 (Edizione originale, München 1913)

si rivolge al lettore come se volesse raccontare la storia a qualche persona dalla quale si aspetti una reazione, coinvolgendola nel racconto del suo viaggio e offrendogli la vista di mondi differenti, geograficamente vicini ma culturalmente alquanto lontani. Due mondi di tradizioni e usanze che sembrano così distanti e distaccati l'uno dall'altro, dove non esiste proprio la reciproca comprensione. A Tivar, in Montenegro, lui si trovò ospite in una casa dove vide usanze e costumi diversi, abiti pieni di colori, anche l'arredamento delle case gli sembrò molto particolare. Ogni parete aveva colori diversi ed era piena di fotografie. Dopo avere bevuto un bicchiere del liquido bianco che i popoli dei Balcani chiamavano raki ovvero lo schnaps dei Balcani, Otten decise di dormire per svegliarsi di buon'ora il giorno dopo. La mattina seguente lui sentì cinquanta spari provenienti dal villaggio vicino, e quando si trovò nel cuore del piccolo villaggio capì che gli spari dei fucili e dei cannoni significavano la nascita di un maschio. A quel tempo era nato l'erede al trono.

Un uomo gioiva per la sua nascita. La nascita di una femmina non si festeggiava con spari di fucili e cannoni, anzi, non veniva festeggiata proprio. Ritornato dal suo ospite Otten fu invitato ad una festa dove ebbe l'occasione di vedere da vicino alcune usanze dei montenegrini. Pure lui si unì al ballo allegro e contentissimo. Il giorno dopo visitò il castello di Tivar, gli sembrò un intreccio tra la natura ed i resti antichi di storia che non sono in grado di parlare e di dimostrare la propria esistenza. Camminando, incontrò alcuni soldati. Loro gli parlarono delle gloriose battaglie contro i cosiddetti "turchi" al di là della linea di confine, e della battaglia del Kossovo. Gli parlarono in Italiano e con orgoglio e ingenuità gli dissero come avevano sterminato interi villaggi dell'oltre confine. Gli dissero come avevano massacrato ogni notte donne e bambini e quanti altri avrebbero voluto uccidere.

Otten volle oltrepassare il confine e visitare questo posto tanto disprezzato da una gente che si riteneva superiore ai propri vicini. Mentre si trovava ancora a Tivar, avrebbero voluto impedirgli di fare questo viaggio giacché quel posto non era sicuro. Ecco cosa gli dissero: "l'Albania non è un luogo sicuro, può essere rischioso andarci. Gli albanesi sono una popolazione selvaggia e se ne uscirai vivo il primo giorno, il secondo ti uccidono ugualmente i ladri e gli assassini perché in ogni casa c'è almeno

un assassino...”. Ma in queste parole l'autore constatò una grande ignoranza delle persone che lo circondavano i quali non erano in grado di capire i loro vicini e neanche cosa fosse la convivenza. L'autore fu testimone per la prima volta di un chiaro segno di intolleranza.

Iniziò il viaggio per Ulqin un'altra città abitata dagli albanesi, e vi arrivò di notte. Pure qui un ufficiale, amante della Germania gli disse di quanto gli sarebbe stato rischioso voler procedere oltre. L'autore proseguì senza dare retta alle parole. Al confine incontrò alcuni soldati le parole dei quali rimasero a lungo nella sua mente. Loro dissero ad Otten che il fiume Boiana era il confine con la cosiddetta “Turchia” e che in realtà il fiume apparteneva a loro ma i “turchi” glielo avevano sottratto ingiustamente. Otten notò tanta ignoranza e tanta ingenuità della gente verso la realtà delle cose. Constatò che l'odio verso i turchi aveva messo radici profonde, e identificavano con i turchi tutta la gente che in quei territori vi abitava da secoli. Otten, accompagnato dal suo interprete, seguì il corso del fiume Boiana per arrivare a Scutari dove vide un paese molto diverso, ma di una cultura e di un'accoglienza straordinaria. L'autore arrivò così nella cosiddetta “Turchia”, dove due uomini con la loro barca lo accompagnarono fino al primo villaggio che si trovava vicino a Scutari. Arrivò in una casetta e vide una donna e dei bambini che giocavano felici nel cortile. Era affamato il nostro Otten, chiese qualcosa da mangiare e si vide portare due pani interi di mais, rimase stupefatto da tutto questo. La famiglia era povera, ma molto generosa. La prima cosa che colpì l'attenzione di Otten furono i vestiti bianchi di due montanari, che per lui erano bellissimi. Loro avevano addosso un mantello nero e sembravano come se portassero ancora il lutto per il loro eroe Skanderbeg che aveva condotto il popolo contro gli ottomani qualche secolo prima. Poi li sentì cantare. Era una canzone eroica, ascoltandoli poté capire chiaramente la nostalgia di un'epoca ormai lontana, non del tutto dimenticata dal suo popolo che forse continuava a cercare un piccolo raggio di speranza per uscirne dalla condizione in cui si trovava. Otten fece vedere agli albanesi il suo cannocchiale e si accorse che loro non lo conoscevano affatto. Uno di loro volle comprarlo ma Otten glielo regalò. Di notte sentì degli spari e il viaggiatore si spaventò ma uno degli albanesi gli disse che gli spari erano una cosa normale perché i serbi entravano sempre di notte nel territorio albanese e uccidevano donne, bambini e anziani, poi si allontanavano. Questo gli fece ritornare in mente

le parole dei soldati montenegrini che raccontavano con tanto orgoglio delle loro incursioni malvagie. Otten proseguì verso la città di Scutari. Fu accompagnato da due soldati. Ebbe modo di incontrare un uomo alto e forte, che fu uno degli esponenti più importanti della rivolta contro gli ottomani. Sulla strada verso Scutari lo colpirono le bellezze della natura. E di fronte a lui comparve, come in una favola, l'antica città di Scutari, con il suo castello che sembrava una corona in cima alla collina sovrastante la città. Di fronte a questa bellezza c'era la montagna di Taraboshi con le sue cime a picco e spaventose, in successione tutte le altre montagne che separavano l'Albania dal Montenegro. Otten vide i tetti di alcuni negozi piccolissimi. Questi erano di colori diversi e lui si rese conto che era il mercato della città attorno al quale si sentiva un vociò di gente e muggiti di animali. Una macchina, messa a sua disposizione da un ufficiale turco, lo condusse verso la città. Otten e il suo interprete percorsero la nuova strada che lega la città al mercato, una strada breve ma che stranamente, dice Otten, era da due anni che gli architetti francesi ci lavoravano e non l'avevano ancora finita. Gli fu detto anche che una vera guerra si stava combattendo nell'interno del Paese. Nelle montagne del sud, a Durazzo e a Lezha le rivolte erano già cominciate. Gli ottomani, dice l'autore, hanno commesso crimini spaventosi contro la popolazione albanese ma neanche questi ultimi non sono rimasti a vedere, gli albanesi combattono e sono appoggiati dall'Austria... Molte volte l'esercito ottomano fu sconfitto e molti ne erano rimasti uccisi, ma gli ottomani volevano per natura, essere sovrani e dominatori e fu forse per questo, dice Otten, che gli albanesi si sentono molto legati ai turchi... Se dovettero combattere contro gli slavi o contro i greci loro furono pronti ad unirsi ai turchi e a combattere fino all'ultimo sangue. Un fatto interessante che notò Otten negli albanesi fu la mania di ingrandire ogni evento e trasformarlo in leggenda. Si raccontava di un ragazzo di quindici anni che viveva in un piccolo paesino. Tutti gli uomini furono uccisi dagli ottomani, lui ferito e insanguinato, sparava ai nemici uccidendone tantissimi. Per Otten in Albania le donne combattono a fianco degli uomini, per la libertà e l'indipendenza. La gente era pronta ad ogni sacrificio quando si trattava di conquistare la libertà e l'indipendenza, dice Otten. In verità le forze della ribellione ebbero l'appoggio dei preti, un fatto di notevole rilevanza storica, i quali con quel poco che avevano durante la carestia aiutavano i combattenti. L'Austria aiutava i preti, questi ultimi che vivevano nei monasteri in cima alle montagne, aiutavano i ribelli

albanesi contro gli invasori ottomani. Quindi l'Austria faceva una sua guerra sfruttando la situazione che si era creata in questo paese. Dall'altro lato i preti francescani avevano espresso chiaramente la loro antipatia verso gli ottomani. La situazione in quel periodo fu grave.

L'autore è interessato a visitare la chiesa di San Marco che si trovava nella città di Vau i Dejws oppure Dagnes secondo la scrittura latina. Poi avrebbe voluto andare nella montagna di Koman. Si diceva che in quel luogo esistevano sepolcri con ricchezze incredibili, ma la gente del luogo voleva stare in pace con gli spiriti e per questo non osava aprirli e né toccare la pace degli spiriti che dormivano in quei luoghi lontani dal loro paese. Proseguì il viaggio verso la chiesa antica di San Marco. Sulla strada incontrò una donna che gli indicò la direzione e intanto gli diede anche da mangiare invitandolo in casa dove Otten ebbe modo di conoscere tutta la famiglia, stette a mangiare con loro e divenne un loro amico. Fu colpito da come era organizzata quella casa, c'era la stanza dove gli ospiti fumavano e quella dove la famiglia si riuniva per mangiare. Dopo aver mangiato insieme a queste persone lui si allontanò alla volta della chiesa di San Marco. Una chiesa antica di stile romantico ma distrutta dall'esercito. L'autore vi scattò qualche foto.

Otten affermava che l'Albania era piena di materie prime per lo sviluppo delle varie industrie, e ricca di beni culturali. Secondo lui, gli albanesi non amavano vedere gli stranieri sfruttare le risorse naturali del paese. Per lui le risorse culturali restavano le più importanti, la cultura, i miti e le leggende erano numerosissime. Edith Durham rappresentava la loro regina mistica mentre l'ombra degli ottomani per loro rappresentava il fantasma. Otten constatò che al posto delle chiese spesso vi avevano costruito una moschea. Otten mentre salì sulla montagna di Tarabosh vide le armi rivolte verso la città di Scutari e si accorse che il giorno dei combattimenti era piuttosto vicino. Otten ebbe l'occasione di sentire varie storie della gente del posto. Otten visitò la città di Lezha e dopo Durazzo. Durante il suo viaggio incontrò ancora soldati ottomani, che prima gli controllarono i documenti, e poi lo invitarono a prendere un caffè. Nell'hotel fu testimone di come gli albanesi davano la caccia ai nemici ottomani, così l'hotel faceva da base per i ribelli albanesi. Seppe Otten anche di altre storie interessanti, di ribelli che vivevano sulle montagne per non farsi prendere dai loro nemici. La natura era stupenda tanto che gli sembrò di trovarsi in Olanda. Durante questo

percorso riporta la testimonianza dei segni della distruzione e della morte causate dalla guerra. Attraversato il fiume Mat, arrivò a Zejmen, un piccolo villaggio tranquillo, in cui la guerra non c'era stata ancora. La mattina vide Don Francesco, un prete influente tra i ribelli. Tra tante vicissitudini, il nostro viaggiatore infine riuscì a raggiungere la sua ultima destinazione quella della città di Durazzo. Lungo il tragitto si accorse che contava di più una raccomandazione scritta di un prete che i veri documenti di identità del viaggiatore. Otten ricorda nel suo diario che Durazzo fu una città fortificata, dove c'era un continuo pericolo di vita perché zingari e ribelli si mettevano insieme a saccheggiare, a derubare la gente compresi gli stranieri, finendo per ucciderli poi. Non gli fu concesso purtroppo di inoltrarsi di più nelle zone più interne dell'Albania per riportarci altrettante interessanti testimonianze di vita, di una realtà che per certi versi aveva del surreale, ma anche del maestoso, dell'irresistibile.

Una nave austriaca gli portò via verso Hellada un luogo dove i valori non contavano, ma contava solo il valore dei soldi.

ALMA HAFIZI

Cronaca e leggenda su un glorioso periodo di Shkodra durante il governo della dinastia dei Bushatli

La Biblioteca dei padri francescani, fondata a Scutari nel 1875, disponeva di una ricca documentazione per la storia del popolo albanese dall'anno 1415 fino alla Seconda Guerra Mondiale. I documenti erano di varia tipologia, non solo relazioni ecclesiastiche, ma anche sulla situazione economica della popolazione, cronache di eventi, di disgrazie naturali, di epidemie, di conflitti personali e collettivi, gran parte scritti in arabo, mentre il resto in latino ed in italiano. Tra la marea di questi documenti si trovava un piccolo registro, rilegato con la bazzana, di colore marrone scuro, di carta ruvida, nella prima pagina del quale era scritto come frontespizio:

*Ego Fr. Erasmus a Balneo
Ordinis Minorum Reform.
Missionarius Apostolicus in Albania*

Nella pagina seguente era scritto in italiano quale titolo:

Come diventai medico personale di Mahmud Pascià di Scutari.

Erasmus Balneo, dopo aver finito gli studi in teologia e filosofia ed essere stato sottoposto all'anno propedeutico nel convento Aracoeli di Roma, dove prese lezioni di lingua albanese e di medicina come tutti i missionari francescani con destinazione l'Albania, cominciò l'esperienza di quasi 30 anni nella terra delle aquile come missionario apostolico. S'imbarcò per le coste dalmate, a Venezia, passò a Castelnuovo (Hercegnovi), Budua (Budva di oggi), dove si trovava il convento Franciscano della Provincia Franciscana Albanese. Di qui il viaggio procedette per il Monte Negro per giungere, come ultima destinazione, alle montagne albanesi del Nord, a Kastrat, sede del Prefetto Apostolico. Venne nominato parroco di Hot dopo tre giorni dal suo arrivo in Albania.

Sulla situazione in Albania verso la metà dell'Ottocento

Il territorio albanese a quei tempi era suddiviso in grandi regioni amministrative o pascialati tra cui si distinsero due in particolare: quello di Scutari governato dalla famiglia dei *Bushatli*, e quello del Sud legato alla fama di una persona, *Ali Pashë Tepelena*¹, fondatore e governatore del pascialato autonomo di Giannina, ribelle contro il potere dell'Impero Ottomano in Albania. Privo della nobiltà di sangue, pirata pericolosissimo per quel territorio dell'Impero Ottomano, fu nominato dalla Sublime Porta pascià e, come unica alternativa per una convivenza pacifica, ne ebbe il controllo totale e la carica governatoriale su tutte le vie di comunicazione nel sud del territorio albanese.

Tutto il suo operato si situa negli anni seguiti alla Rivoluzione Francese, i cui principi, però, egli non assimilò mai, come non capì mai le offerte dell'Occidente² e non le sfruttò nel bene del suo paese e del suo popolo, ma solo di sé stesso; la sua visione non raggiungeva l'idea dell'indipendenza politica, solo quella economica, cosa che gli conveniva, in quanto aveva usurpato al potere del Sultano i proventi del sistema fiscale. Despota crudele e sanguinario come era, non aveva il senso della tolleranza interreligiosa, tanto che fece sparire le famiglie cristiane che, sfortunatamente, si trovarono a vivere sotto il suo dominio.

Agli antipodi di Ali Pascià governavano i *Bushatli*³ di Scutari, totalmente diversi per la loro provenienza nobile, eredi di grande ricchezza materiale e di valori morali, di grande cultura e di preparazione militare, aperti e tolleranti di fronte a tutte le religioni e a tutti gli strati sociali. *Mehmet Pashë Bushatlija*, fondatore del pascialato, fu il primo dei pascià di Scutari e rimase al potere per 20 anni. Dopo la sua morte il potere passò a suo figlio, *Mustafa Pascià*. Questi non fu riconosciuto come pascià, dato che non eseguiva gli ordini dell'Impero Ottomano. Fu sostenuto dal popolo. La Sublime

1 Rizzoli-Larousse, *Il piccolo dizionario enciclopedia*, Varese S.P.A., Varese 2004, pag. 1145: Ali Pascià di Tepedelen (Tepedelen 1744-Giannina 1822) pascià di Giannina. Destituito dal governo ottomano nel 1820, resistette per due anni all'assedio di Giannina.

2 Vedasi: Akademia e Shkencave te Shqiperise, *Fjalori Enciklopedik Shqiptar*, Tirane 1985, pag.1085: Negli anni 1798-1812, sfruttando la situazione difficile dell'Impero Ottomano, l'indebolirsi del suo potere durante il periodo delle guerre di Napoleone Bonaparte, fece alleanze con i francesi e dopo con gli inglesi..

3 Vedasi: Akademia e Shkencave te Shqiperise, *Fjalori Enciklopedik Shqiptar*, Tirane 1985, pag.133: Tra i *Bushatli* più distinti furono Mehmet il Vecchio ed i suoi due figli Mustafa e Mahmud.

Porta, per non aggravare la situazione a Scutari e non peggiorare i rapporti con i Bushatli, molto potenti nella regione e di grande reputazione nella zona, riconobbe, negli anni 1775-1796, il diritto di Pascià a *Kara Mahmut Bushatlija*, fratello di Mustafa¹. I Bushatli diedero un grande impulso allo sviluppo del commercio, delle comunicazioni, alla costruzione delle opere pubbliche. Le personalità più distinte di questa dinastia nacquero, vissero e morirono nel tempo dei grandi regni d'Europa, ancora prima della Rivoluzione Francese, quando l'idea dell'indipendenza dei popoli non era ancora sviluppata. Proprio in quel periodo, in cui la situazione della politica estera era estremamente difficile, i Bushatli con la loro mentalità occidentale la riformarono, gli diedero un altro respiro e la orientarono a favore dell'indipendenza del paese. I Bushatli erano precoci per il tempo e le circostanze in cui vissero². Ma scopriamo i dettagli della loro storia tramite gli appunti autobiografici del frate Erasmo Balneo.

Missionario in Albania

Frate Erasmo, prima di raggiungere l'Albania, si era informato sugli usi e i costumi del paese, sul suo contesto sociale. Erano due le cose a cui fare attenzione, le donne e le chiacchiere, in quanto fonti indiscutibile di conflitti; onorare e rispettare tutti e tutto ugualmente, senza distinzione, in particolar modo la costituzione strana degli albanesi, il *Kanun delle Montagne* o di *Leka*, una specie di legge non scritta, ma radicata nel cuore di ogni albanese e al la quale si riferivano nel bene e nel male.

Appena sistematosi nella casa di Dio fra le montagne di Hot, la cosa che di più lo colpì fu la generosità della gente, la disponibilità, e fra tutti gli uomini del paese ne distinse uno in particolare, massiccio, alto, coraggioso, il più forte e onesto di Malëci e Madhe, analfabeta, ma di comportamento nobile, cosa che si notava in poche persone. Quest'uomo lo sconsigliò di muoversi da solo, dati i tempi difficili in cui si viveva e la natura selvaggia del paese e della gente, a cui si aggiungeva anche il fatto che il paese era sotto il dominio ottomano; per questo si offrì di accompagnarlo ovunque

1 *Ibidem*...Con questa mossa il Sultano intendeva far nascere dei conflitti tra i fratelli che invece divennero ottimi collaboratori. Questo non fu gradito dal Sultano, il quale preparò un complotto durante la battaglia in Marea dove Mustafa Pascià fu avvelenato.

2 Vedasi per informazione più allargata: Hamdi Bushati, *Shkodra dhe motet. Tregime, ngjarje, njerëz*, vol.II, Idromeno, Shkodër, 1999, pp.142-45.

avesse bisogno di andare. Si chiamava Vuk Frangu ed era il *voivoda* di Hot. Questa cronaca nasce proprio dai loro viaggi.

Padre Erasmo era incaricato di svolgere i suoi uffici di missionario apostolico e per questo incontrava spesso, durante l'anno, le famiglie dei ricchi mercanti cattolici di Scutari (Sumaj, Duodej, Kamsi, Vladanji, Parrucaj, Rakacolli, Dodmasej, Bjanki, Melgushi), dove non c'era tolleranza religiosa. Il cattolicesimo si trovava in condizioni veramente penose. Pochissime famiglie cattoliche abitavano nella città, la maggior parte nelle periferie e nei dintorni, dall'altra riva del fiume Buna, sulla collina chiamata Kishna¹, e il resto a Rëmaj, Rus e altri quartieri al nord della città. Il frate di Scutari abitava a Tophanë (una località vicino al lago di Scutari) e vestiva sempre il costume tradizionale. Anche altri frati che entravano a Scutari dalle montagne del Nord portavano il costume tradizionale dei *malësori*. La comunità musulmana era divisa in due grandi partiti: **Terzi** (*sarti*) e **Tabakë** (*conciatori di pelli*), avversari tra di loro nella lotta per la conquista del potere, un fatto che creava insicurezza nella città. I primi erano i più numerosi e sostenevano la famiglia signorile dei Çausholli al potere, amata dagli ottomani.

La città era una realtà lontana per il missionario di Hot fino al giorno nel quale successe un evento incredibile. Lui e Vuk, passando presso il cimitero Kumane (cimitero dei mussulmani), dove ci si fermava di solito per togliere il saio di frati francescani prima di entrare in città, sentirono un pianto con grida di dolore. Localizzarono la zona da dove veniva il pianto e videro una tomba appena coperta. Dissotterrarono il cadavere che era di una giovane ragazza. Sembrava ancora viva. Il frate, mettendo in atto le sue conoscenze in medicina, riuscì a riportare in vita la ragazza che ripigliò il fiato e quando si riprese del tutto, a contatto con l'aria fresca, ricavarono da lei qualche informazione. Era la figlia di Hajdar Agë Rusi. Aveva avuto una morte clinica, apparente, ed era stata sepolta, secondo usanze dei musulmani, pochissime ore dopo la morte presunta. Il frate e Vuk riportarono la figlia ai genitori, la cui gioia fu indescrivibile. Vuk si presentò al padrone di casa, raccontò tutto quello che era successo e diventarono amici, tra i più stimati e rispettati della famiglia di Hajdar Rusi. La sua casa diventò l'alloggio sicuro del frate Erasmo a Scutari, da dove poi partiva per svolgere le sue mansioni presso le famiglie cattoliche.

1 Vedasi: Hamdi Bushati, *Shkodra dhe motet. Tregime, ngjarje, njerëz*, vol.I, Idromeno, Shkodër, 1999, pag.53.

Si chiamava così perché ci si trovavano tre chiese cattoliche antiche e una ortodossa.

Grazie all'amicizia con Hajdar Rusi, il frate Erasmo poté penetrare nel nucleo della realtà cittadina. Veniva più spesso a Scutari e si tratteneva più a lungo. In questi itinerari interni aveva notato che le famiglie scutarine, mussulmane e cattoliche, stringevano tra di loro rapporti di amicizia e di rispetto reciproco, di tolleranza, in particolar modo i commercianti a cui non interessava tanto la fede dei clienti. Una di queste famiglie musulmane che mostravano comprensione e tolleranza era quella di Mehemet Beg Bushatlija, il signore più rispettato a Scutari. Hajdar Aga chiese al frate Erasmo, che era medico, il favore di visitare il secondo figlio infermo di Beg, Mahmud Bushati. I Bushatli erano il primo casato a Scutari. Ecco come il frate descrive il serraglio di Mehmet Beg:

... circondato da alte mura, sul fiume Drin, ai piedi della fortezza di Scutari. Aveva la forma architettonica di un convento medievale di chierici regolari: sotto le colonne ed il chiostro tutto di pietra, adornato di uccelli, di piccioni e di fiori. Sotto la stalla ed il dormitorio delle guardie. (...)le scale di pietra....enorme loggia...¹

La prima impressione su Mehmet Beg fu positiva. Il miscuglio delle forme architettoniche del suo palazzo, occidentali ed orientali, presentavano bene il Beg di Scutari agli occhi del frate Erasmo, quale uomo che prometteva il dialogo. Disponeva di tanta letteratura in lingua araba e persiana, avendo studiato a Istanbul. Il figlio Mahmud, allora di cinque o sei anni, era rachitico. Il frate medico gli preparò un medicamento in attesa dei farmaci che aveva ordinato a Ragusa (Dubrovnik di oggi) dove si trovava la farmacia più vecchia d'Europa, fondata e gestita dai padri francescani.

Il figlio cominciò a riprendersi immediatamente e parallelamente a ciò cresceva anche la fiducia di Mehmet Beg nel frate di Hot. Con l'intenzione di far guarire in ogni modo suo figlio, propose a Erasmo Balneo di trasferirsi per sempre nella città di Scutari, nell'antica chiesa francescana di Kishna, che sarebbe stata restaurata a spese di Mehmet Beg. Il frate accettò la proposta dopo aver avuto l'approvazione del Prefetto di Kastrat.

Mehemet Beg affidò ad Erasmo anche l'educazione del piccolo Mahmud, che così prese dal frate lezioni di latino, di storia e letteratura italiane.

1 At Zef Pllumi, *Frati i Pashallarve Bushatli te Shkodres*, Botime Françeskane, Shkodër 2004, pag.33

Fu la prima scintilla dell'arrivo di un buon vento per Scutari. Fu un momento di grande importanza sia per la dinastia dei Bushatli che per il futuro del cattolicesimo a Scutari. La rinascita di una chiesa, dopo decenni in cui i cattolici vivevano sotto il terrore degli ottomani, era una grande vincita. D'altro canto, Mehmet Beg, intelligente di natura, aveva pensato di sfruttare questa mossa anche per rafforzare la sua posizione politica. Sosteneva la fazione dei **Tabakë**, meno numerosi di quella dei **Terzi**, e pensava di pareggiarli numericamente collaborando con i montanari. Perciò gli serviva l'autorità e la simpatia che il frate di Hot suscitava in loro.

La proposta convenne al frate, ma non se ne esaltò. Chiese, in cambio della collaborazione, la libertà di religione per tutti i cattolici. Balneo ripete più volte nella sua cronaca il fatto che il destino di Scutari era nelle mani dei montanari, per alludere alla religione cattolica a cui loro appartenevano, considerato come l'unico anello di congiunzione con l'occidente nella lotta contro il giogo ottomano.

Mehmet Pascià Bushatlija

Nell'anno 1775 Mehmet Beg Bushati sconfisse gli avversari, la famiglia dei Çausholli, di Hasan Shoshi, sostenuti dalla fazione dei **Terzi**. Altri suoi avversari lasciarono Scutari per salvare la pelle dalla lotta accanita scoppiata tra le due fazioni. Circa 2000 montanari (300 di Hot, 300 di Grudë, 400 di Triepshi, 300 di Kastrat, 500 di Shkrel, 500 di Këlmend) invasero Scutari quel giorno in aiuto dei **Tabakë**, cioè di Mehmet Beg Bushati, che quella sera stessa fu dichiarato sovrano della città. Lui rilasciò immediatamente cinque ordini verbali, ripetuti per dieci giorni consecutivi, sulla libertà della religione ugualmente sia per i mussulmani che per i cattolici, sulla condanna a morte per i predatori delle carovane, per i saccheggiatori delle case, dei negozi e degli opifici, per i pirati delle navi, sulla libertà di lavoro e di commercio, uguale per le due corporazioni degli artigiani, **Terzi** e **Tabakë**.

Si ristabilì in poco tempo l'ordine pubblico e per garantirne la continuità bisognava badare allo sviluppo economico, la cui arteria principale era il commercio, paralizzato dall'anarchia degli ultimi tempi e dai pirati di Ulqin e di Tripoli, che occupavano il porto a Valdanoz. Perciò negoziò con i signori di Ulqin e collaborò con loro per assicurare le

vie di comunicazione marittima in cambio del diritto, negato fino ad allora alle navi di Ulqin, di sbarcare nel porto mercantile di Venezia. Ai pirati di Ulqin impose di comportarsi da bravi commercianti, se non volessero mettere a rischio la loro vita. I pirati, avendo saputo della fama di Mehmet Beg Bushati, si arresero senza condizioni. Sbloccate le vie marittime, padre Erasmo svolse il suo ruolo nel restaurare i contatti con i mercanti veneziani, dopo aver inviato alcune lettere di raccomandazione alle autorità venete.

Nel decreto del pascià ottomano, rilasciato dalla fortezza di Scutari, si legge:

... Ho trovato qui una quiete incredibile. Le vie di comunicazione sono completamente libere, sia quelle del mare che quelle della terra. Il commercio sta prosperando a passi sicuri e tutto ciò per merito di un uomo intelligente, ricco e potente, chiamato Mehmet Beg Bushati, di origine signorile albanese, islamizzato, devoto a dio e al sultano... chiedo umilmente, ma giustamente, che questo bravo signore abbia la nomina a Pascià di Scutari¹.

La soddisfazione del pascià albanese fu grande e anche quella del frate Erasmo che aveva contribuito ai suoi successi. Un frate che serviva un pascià dell'impero ottomano... era una casualità o una decisione della Divina Provvidenza? Fu la volontà di Dio a fare in modo che frate Erasmo Balneo disseppe lisse una giovane ragazza ancora viva e che lei diventasse la causa di una straordinaria amicizia con il casato più nobile di Scutari, con i Pascià Bushatli, per il bene del popolo che viveva le conseguenze del fratricidio? Durante il suo governo Mustafa Pascià Bushati costruì alcune opere pubbliche importanti come la Madrasa a Qafë (Vilico), un regalo per i musulmani della città, dopo che aveva ricostruito la chiesa francescana di Kishna, il ponte ad archi di pietra lavorata sul fiume Drin (Bahçallek), il ponte di Mes sul fiume Kir, circa 6 chilometri a nord della città, una bellissima opera architettonica che si allunga, con magnifici archi in pietra. Il ponte collega la città di Scutari con le zone alpine e con le rovine del castello medievale di Drisht.

1 *Ibidem*, pag. 54

La Moschea dei Piombi¹, nei pressi del castello, è un'altra opera importante del pascià. Furono fondati grandi opifici, mai visti prima, come quello dell'elaborazione del bozzolo (a Scutari si coltivava molto il baco da seta) che portò alla fondazione della corporazione dei **Kazazë** (Ricamatori dei costumi tradizionali coi fili di argento). Il commercio ebbe uno sviluppo straordinario, dopo la costruzione di una flotta mercantile sul porto di Scutari, sul fiume Buna, e un'altra ancora più grande sul porto di Ulqin, non solo mercantile ma anche militare.

La sua opera maggiore fu quella sociale. Trent'anni prima che arri casse la Rivoluzione Francese, Mehmet Pascià mise in atto i suoi principi di *libertà, uguaglianza e fraternità*. Grazie alla sua intelligenza, si trovarono uniti, come poche volte nella storia della nazione albanese, tutte le classi sociali, tutte le religioni, tutti i partiti e le fazioni nel tentativo di sottrarsi al potere ottomano. Fu il primo tra i principi albanesi del suo tempo che dicesse gli occhi verso l'occidente, creando con varie istanze straniere, prima un rapporto a livello individuale (personale) e dopo anche di stato. Frate Erasmo descrive con emozione la sua visita di Mahmud Bushati, a Ragusa quando il ragazzo aveva circa 15 anni. La visita era voluta dal frate medico stesso, temendo una possibile recidiva. Il Duca di Ragusa lo ospitò con l'approvazione dell'Alto Consiglio della Repubblica. Il giovane Mahmud, figlio del pascià di Scutari, fu accolto magnificamente dal popolo che acclamava per le strade: "Evviva il principe!". Lui, a sua volta, e la delegazione che l'accompagnava (Jak Mark Suma, Hajdar Rusi, i montanari che facevano da corpo di guardia) si distinsero per l'eleganza e la nobiltà nel comportamento. Al cronista non sfugge un dettaglio: la presenza nella delegazione anche di un interprete dallo slavo in albanese,

1 Monica Meini, *Nella terra dei melograni. Itinerari di turismo culturale nell'Albania del Nord*, CD-room, Firenze university Press, 2006:

La Moschea dei Piombi si trova nella parte medievale della città, subito sotto il Castello di Rozafat, in prossimità del fiume Drin. Costruita nel 1773 da Mehmet pascià Bushati secondo il modello della grande moschea di Santa Sophia di Istanbul, deriva il suo nome dalla copertura in piombo delle cupole. Le mura sono costruite con grandi massi; le colonne del salone d'entrata hanno foglie stilizzate. Notevole è il dinamismo con cui si intrecciano le tante cupole del salone con quelle principali. La moschea è stata utilizzata fino alla metà del XIX secolo ed è l'unica moschea della città a non essere stata distrutta durante la rivoluzione culturale del 1966. Essa rappresenta ancora oggi un'importante testimonianza storico-culturale per la città, sebbene essa non possa più essere usata in alcun modo, poiché il peso della copertura in piombo e il sito alluvionale della struttura ne hanno determinato lo sprofondamento della base.

testimonianza del fatto che Mehmet Pascià era già un uomo navigato nella politica. Durante la visita nella città uno dei consiglieri si era incuriosito e volle sapere come mai alcuni degli uomini del principe avevano tolto il cappello e fatto la croce nella chiesa. Lo stupore fu ancora più grande nel sapere che erano cattolici, servivano fedelmente il pascià come tanti altri a Scutari. Il principe non smise di sorprendersi: parlò davanti al Consiglio della Repubblica, chiedendo pure le preferenze di lingua dei presenti tra il latino e l'italiano. Tra l'altro disse:

...sono lieto di trovarmi oggi nella vostra Repubblica. Era forse questo il mio sogno da piccolo....essendo malato a rischio di vita, grazie all'abilità di questo frate e ai farmaci che provenivano dalla vostra terra, sono la persona che vedete oggi. Nelle mie vene....circola quella forza vitale, donata dalla vostra terra e così mi sento in parte membro di questa Repubblica. In segno della mia gratitudine, mio padre, il *Vizir* di Scutari, vi porta in regalo mille ducati d'oro...per la gente più povera... due mila ocche di cereali, venti pezza di feltro, venti di bisso e altrettanto di seta, quest'ultime per il corredo delle ragazze povere. Il ricordo di mio padre è modesto rispetto alla mia gratitudine per la vostra terra...¹

Mustafa Pascià Bushatlija

Dopo la morte di Mehmet Pascià, governò il suo primogenito Mustafa, anche se il sultano aveva mandato a Scutari un pascià turco. Mustafa continuò a governare la città indipendente dalla Corte ottomana, ignorando l'autorità del Sultano. Quest'ultimo si vendicò vendendo tutti i porti albanesi al pascià di Berat e paralizzando gravemente il commercio a Scutari. Mustafa dichiarò una serie di guerre accanite, cacciò fuori il pascià turco, ma ebbe grandi perdite umane e materiali e rimase vittima di un agguato durante gli attacchi contro il pascià di Berat. I due anni del suo governo sono considerati anni di regresso economico, di perdita di immagine per Scutari. La Sublime Porta, conoscendo l'indole difficile dei Bushatli, padre e figli, preso in considerazione anche il parere del frate amico della famiglia Erasmo Balneo, contattato a Scutari, nominò Pascià di Scutari Mahmud Bushati.

1 At Zef Pllumi, *Frati i Pashallarve Bushatli te Shkodres*, Botime Françeskane, Shkodër 2004, pag. 89

Kara Mahmud Pascià

Mahmud Pascià trovò una città impoverita dalle guerre con i vicini del Sud, ma seguendo l'esempio di suo padre, con saggezza e coraggio, risanò l'economia ed il commercio conobbe la sua massima floridezza. Si concentrò sulla comunicazione, costruì strade e ponti, come quello di Vizir a Kukës, il ponte di Podgorica sul fiume Moraça, quello di Tamara sul Cem, il Bazar, situato in un punto strategico, di fronte al ponte sulla Buna e in prossimità della dogana. Aveva al suo interno magazzini e punti di vendita¹. Il bazar si componeva di una strada principale, cui faceva capo tutta una serie di viuzze e di vicoli; su questi si allineavano, senza interruzione, botteghe di ogni genere. Tra le varie strade vi era una certa specializzazione secondo le merci. Il bazar di Scutari diventava interessantissimo nei giorni di mercato, quando convenivano contadini e pastori non solo dalle pianure, ma da tutta la montagna del nord e dalla stessa Mirdizia, formando così una vivace e variata rassegna di costumi diversissimi².

Mahmud Pascià fu tra i primi governatori albanesi che tentò di fondare rapporti diplomatici con i grandi stati europei come l'Austria, la Russia e la Francia, con l'obiettivo finale di sottrarsi al dominio ottomano. Fu lui a lanciare l'idea della Confederazione Illirica, uno stato che consterebbe di tre religioni, mussulmana, cattolica e ortodossa, e geograficamente esteso lungo tutta la costa albanese, da Antivari a Valona, da Pejë, Prizren e Gjakovë fino a Ohër e Korçë. Pensava di annettere a questo territorio la cosiddetta Albania Veneta, estesa da Antivari a Ragusa. Svolse alcune guerre durante il suo dominio; la fortezza di Rozafa fu assediata due volte dall'esercito ottomano, che fu sconfitto dal "leone di Scutari", sostenuto vigorosamente dal popolo. Le sue vittorie lo fecero diventare sempre più indipendente, responsabile e potente. Quel periodo fu il più glorioso nella storia della città di Scutari. Mahmud Pascià diede impulso ad un commercio assai ampio. Le sue navi navigarono fino alle coste dell'Africa. Questo Pascià verrà sempre ricordato come uno degli uomini che portarono benessere e tranquillità alla sua terra e al suo popolo.

La cronaca di trent'anni della vita di Padre Erasmo Balneo fu consegnata

1 Vedasi per informazione più allargata: Hamdi Bushati, *Shkodra dhe motet. Tregime, ngjarje, njerëz*, vol.II, Idromeno, Shkodër, 1999, pp.172-79

2 Vedasi: A. Sestini, "Le regioni dell'Albania", in Reale Società Geografica Italiana, *L' Albania*, Bologna, Zanichelli, 1943, pp. 255-412.

al Prefetto della Missione a Kastrat con la destinazione: “Per archivio. Forse servirà a qualcuno”. Dopo gli anni '90 il padre francescano Zef Pellumbi la cercò negli Archivi dello stato e nella Biblioteca Nazionale a Tirana, poiché l'aveva letta per caso da giovane durante il suo tirocinio nella biblioteca francescana, quasi cinquant'anni prima, ma non la trovò. Decise di tradurre la cronaca in albanese e riscriverla così come la ricordava, apprezzando il valore che avevano quegli appunti per la storia albanese, con le pretese di essere corretto nell'esattezza dei fatti storici che riportava, ma approssimativo nelle date storiche. Si tratta, però, solo di qualche errore di giorni o di mesi non di più.

A ragione il lettore può anche pensare che la storia sia stata scritta da Zef Pellumbi in prima persona. Io sono del parere che non fa tanta differenza se la cronaca viene scritta dal protagonista degli eventi o da un altro. Penso che sia più importante il fatto che tutto ciò che viene raccontato sia storicamente documentato. Erasmo Balneo¹, detto da Bagno, è un personaggio storico di ruolo nella vita e nell'attività politica dei Bushatli di Scutari, così come sono il barone De Bronjar, ufficiale dell'impero austriaco, Ivan Oliver e Savo Mirkoviç, inviati dell'Impero russo presso il Kara Mahmud Pascià per le negoziazioni della cosiddetta 'Confederazione Illirica' (idea non realizzata) per il bene della nostra patria, che non passasse da un vassallaggio all'altro, dal giogo ottomano a quello del regno di Napoli e del suo alleato impero austriaco, che per tradizione pretendeva il dominio del territorio albanese².

1 At Zef Pllumi, *Frati I Pashallarve Bushatli te Shkodres*, Botime Françeskane, Shkodër 2004, pag. 4.

Nel necrologo della provincia francescana albanese, fu scritto il 29 maggio 1802:

1802 (?) Circa hunc annum commemoratur mors Fr. Erasmi a Balneo, Missionarius Apostolicus in Albania, qui fuit etiam medicus Karamahmud Pashae Gubernator urbis Scodrae

1802 (?) Circa quest'anno si commemora la morte di frate Erasmo di Balneo, Missionario Apostolico in Albania, che fu anche il medico di Karamahmud Pascià, governatore di Scutari.

2 Vedasi: Stavri Naçi, *Pshalleku i Shkodrë nen sundimin e Bushatlljve (1757-1796)*, Tiranë, 1964, pagg. 197-222.

L'idea della Confederazione Illirica era quella di fare il Mahmud Pascià il sovrano libero del territorio da Scutari fino a Solanico, con la protezione dell'Impero russo, in modo che la flotta militare russa avesse l'accesso di errare da Solanico per il Mediterraneo. Di qui si rompe il rapporto con l'Austria ma anche con Ragusa.

Conclusioni

In conclusione possiamo dire che la cronaca di un prete francescano, al servizio di una dinastia dei pascià di Scutari, testimonia che la storia dell'Albania in generale, ma di Scutari in particolare, sta in mezzo tra l'Oriente e l'Occidente, si intreccia con quella dell'Impero ottomano da un lato e quella di Ragusa, Montenegro, Venezia, Austria, dall'altro, nel tentativo di:

- essere autonomi dall'Impero Ottomano
- sviluppare i rapporti economici e sociali con l'obiettivo della costruzione di un mercato internazionale con capoluogo Scutari
- assicurare libertà, uguaglianza e fraternità fra tutte le categorie sociali dell'Albania del Nord-Est e quella centrale.

Nella cronaca di quegli anni si erge il pascialato di Scutari, sotto il dominio dei Bushatli, nella prima metà del XVIII secolo, durante il quale governarono Mehmet il Vecchio, Mustafa e Mahmud Bushatlija. La loro attività politica, economica e culturale rafforzando la considerazione che quel periodo è stata una fase fulgida nella lunga e aspra lotta del popolo albanese per l'indipendenza nazionale.

Le immagini di alcune opere pubbliche costruite dai Bushatli a Scutari.



Il ponte di Mes



La Moschea dei Piombi



Il Bazar di Scutari



Il Bazar, il fiume Buna, di fronte alla Dogana e Kishna

Bibliografia

A. Sestini, *Le regioni dell'Albania*, in Reale Società Geografica Italiana, *L'Albania*, Bologna, Zanichelli, 1943.

CD-room, *Foto Marubi*, Fototeka "Marubi", Shkodër.

Hamdi Bushati, *Shkodra dhe motet. Tregime, ngjarje, njerëz*, vol. I,II, Idromeno, Shkodër, 1999.

Monica Meini, *Nella terra dei melograni. Itinerari di turismo culturale nell'Albania del Nord*, CD-room, Firenze university Press, 2006.

Stavri Naçi, *Pshalleku i Shkodrë nen sundimin e Bushatllijve (1757-1796)*, Tiranë, 1964.

Zef Pllumi, *Frati I Pashallarve Bushatli te Shkodres*, Botime Françeskane, Shkodër 2004.

Terza sessione: presiede Alma Hafizi, Università di Shkodra

La suggestione di un viaggio esotico

ARTUR SULA

Sulle tracce di un viaggio che ha dell'incredibile¹

Quando ho finito di leggere questo che è uno dei tanti libri che il celebre scienziato esploratore Johann Georg von Hahn scrisse sull'Albania, sugli albanesi e sulla lingua che loro parlano, mi è sembrato di avere appena scorso tra le dita una pellicola di cortometraggio, decisamente in bianco e nero, dalle immagini inerti, dai paesaggi ogni tanto idillici ed ogni tanto dimenticati da Dio, dai luoghi improbabili, che forse, per caso e non per scelta, è capitato anche a me di visitare. Un personaggio che non lascia indifferenti, il conte Hahn, interessato a esplorare, a scrutare, che intende confrontare fatti e testimonianze, per svelare ogni ombra di mistero, cercando di penetrare ostinatamente nell'indole del vissuto di una gente che per certi versi, secondo la sua pur generosa constatazione, agli antipodi della civiltà. Uno sforzo gratificante, perché si andava ad esplorare impervi territori, poco noti, ai limiti dell'immaginario. Il paesaggio maestoso gli serbò non poche sorprese, fornendogli addirittura un campionario intatto di rapporti e di organizzazione sociali ereditati dai tempi antichissimi. Si viveva in un'epoca ancora molto antica, arcaica, che per certi aspetti ignorava le caratteristiche della civiltà contemporanea. Tutto questo per grande sfortuna della popolazione autoctona d'Albania.

Tale stato primitivo potrebbe costituire però un punto di riferimento per i lettori, moderni per definizione, ogniqualvolta si vogliano dare risposte esaurienti ai molti interrogativi del nostro tempo. In effetti, se non riscopriamo il nostro passato, riconoscendo e rivalutando valori e

1 Una riflessione sul libro di Johann Georg von Hahn, *Udhëtim neper viset e Drinit e te Vardarit* (*Viaggio nelle regioni del Drin e di Vardar*), Tiranë, Geer, 2001.

difetti, rendendoci conto del perché siamo fatti così, mai avremo modo di effettuare la naturale e piena trasformazione evolutiva, che gli altri assieme ai loro simili, hanno ormai realizzato, portandosi sempre più in avanti, sulla strada del progresso, con determinazione verso un futuro chiaro e sicuro.

La grande traversata del centro-nord dell'Albania, per il console imperiale Hahn ebbe inizio dal porto dell'antica città di Durazzo e si concluse nella regione più ad est dei territori albanesi, la regione di Dibra. Hahn effettuò il viaggio in un periodo particolarmente difficile per il Paese ed il popolo che vi abitava. L'oscurantismo ottomano, un fardello enorme alle spalle della gente, per cui si faceva una vita scialba senza nessun barlume di progresso. Non so se Hahn avrebbe potuto immaginato cosa ne sarebbe stato dell'Albania e degli albanesi successivamente. Ma sono certo che, allora, ne fu assai perplesso. Da osservatore attento della vita, del comportamento, dei costumi, descrive nei dettagli le diversità di regione in regione. Il racconto svela l'arretratezza economica e culturale di queste regioni, l'apatia della vita della gente. Egli cerca di trovare nella storia di un popolo antico dei punti di riferimento solidi per superare ogni ambiguità del presente e riallacciare un rapporto più consistente con il futuro.

Il viaggiatore Hahn riporta testimonianze di notevole interesse per quanto riguarda i toponimi, l'origine delle varie denominazioni, come queste sono cambiate nel tempo, e offre una ricostruzione credibile di varie tappe della storia di questo pezzo d'Europa. Le descrizioni del territorio sono curate nei minimi particolari. Gli elementi riferiti nel racconto testimoniano che, nonostante la realtà scoraggiante in cui si trovasse la società albanese, ottenebrata dal suo difficile Medioevo, ci sono alcuni dati importanti, quali indizi di orientamento per tracciare una linea storica più credibile. Era il tempo in cui gli altri popoli d'Europa, l'uno dopo l'altro, si erano definiti una loro identità, invece gli abitanti autoctoni di questa regione balcanica si erano persi tra le vicissitudini del loro destino, fortemente segnato dalle occupazioni straniere. In queste condizioni gli albanesi non riuscivano a scorgere la strada giusta da intraprendere.

Vorrei definire questo racconto di viaggio 'una fotografia della vita paludosa' che la gente conduceva e che aveva all'origine un blocco del processo storico condizionante lo sviluppo in tempi ancor più recenti, vicini a noi. Il racconto è un diario di viaggio, senza dubbio affascinante

per il modo in cui racconta dei legami tra le caratteristiche della gente del posto e quelle ancestrali degli antichi europei, tra i riti, i costumi e le leggi che governano la loro vita di ogni giorno.

Ci sono parecchi cenni sulla situazione del cristianesimo. Hahn si occupa anche dello studio dei fossili, ne era appassionato tanto da spendervi qualche giorno oltre il programma previsto alla loro ricerca nel bacino di Tirana. Come tutti gli altri stranieri ‘viaggiatori’, prima e maggiormente dopo di lui, fu attratto dalla leggenda dell’eroe Skanderbeg. Ne fu informato ma indagò lo stesso, per arricchire la testimonianza storica, nella zona di Mat. Parla anche delle famiglie dei nobili, delle loro storie e delle loro relazioni sociali.. Al lettore di questo diario non potranno passare inosservati alcuni tratti in cui chiunque troverebbe i fondamenti di un codice di comportamento che condiziona anche oggi la vita sociale in Albania; nei tratti di allora vi sono le radici di tanta incertezza nel progresso di oggi, di tanta incuranza nella gestione dell’ambiente circostante, di tanta rabbia degli uni contro gli altri, del brutto gioco politico che altro non è che un recupero di un ormai superato modello primitivo, mai completamente superato e purtroppo ancora esistente nell’organizzazione della vita sociale degli albanesi. È interessante il passaggio in cui Hahn, da vero sociologo, analizza l’esistenza di uno Stato naturale che governava la vita in quel periodo e che per certi versi governa una buona parte della vita sociale ancora oggi. Ecco cosa scrive:

... in questo caso si può dire che, mentre nei paesi occidentali ai giovani in casa dei genitori, a scuola e nelle chiese gli si insegna soltanto di “amare Dio sopra ogni cosa, il tuo prossimo come te stesso”, al giovane albanese, da quando è ancora un bambino, gli viene impresso nella mente che “questa o quella famiglia sono i nemici a morte della tua famiglia, loro hanno ammazzato tanti dei tuoi”, oppure, detto in altre parole: “costoro ci devono una tale quantità di sangue e se tu riuscirai a sterminare tutta quella famiglia, diventerai un eroe dell’Albania”. In questo modo l’albanese non viene educato con lo spirito dell’amore ma dell’odio. Dal mondo che lo circonda lui non si aspetta nulla di buono, anzi solo brutte cose e per difendersi è costretto a contare esclusivamente sulle proprie forze. Di conseguenza lui ha un rapporto ostile con il mondo e la sua vita spirituale ruota attorno alle questioni che riguardano il come si potrebbe difendere e si potrebbe vendicare. Per queste due ragioni lui ha bisogno delle sue armi, e come disse Omero: ‘il ferro

attira l'uomo', non c'è di che stupire che l'albanese consideri se stesso un guerriero e lavori tanto quanto gli basta per sopravvivere. I margini della vita, entro cui l'albanese si muove, non gli permettono che in lui attecchisca l'idea di procurarsi guadagni per mezzo del lavoro. Però, essendo l'uomo per natura ambizioso, per adeguarsi a quest'indole, non gli rimane altro che impossessarsi brutalmente del bene degli altri. Noi ci siamo sforzati a indagare sulle vere cause che hanno costretto gli albanesi a rimanere a questo livello di sviluppo culturale, che i greci e i romani hanno superato da tempo, quando entrarono nella storia, dunque quando superarono il livello dello Stato naturale, alla cui base ci sono i rapporti di parentela, dominato dal diritto alla vendetta e dal diritto del più forte. Generalizzando, si può dire che, in conclusione, non esiste la possibilità di un pacifico passaggio dallo Stato naturale allo Stato culturale. La nascita di quest'ultimo presuppone innanzitutto una separazione forzata dei rapporti naturali e di conseguenza una vittoria della cultura sulla natura, tramite cui i popoli si allineano l'uno accanto all'altro e l'individuo è costretto a sostituire i rapporti naturali sociali soppressi con i nuovi rapporti artificiali da lui stesso creati.

In conclusione alla descrizione appena accennata sulla immutabilità della situazione in Albania vorremmo ancora aggiungere che: senza lavorare di più, oltre le necessità materiali, non ci sarà il benessere, senza il benessere non c'è cultura, senza la cultura non c'è sviluppo dello spirito e di ogni altra cosa che riguarda lo sviluppo culturale.

L'albanese nonostante sia il nostro cugino per quanto riguarda la sua lingua, nelle idee, negli atteggiamenti e nei sentimenti è completamente diverso dagli altri ariani che vivono in Europa, perché finora lui è rimasto a quel livello di sviluppo culturale che i suoi cugini europei l'hanno superato da quando emigrarono in Europa¹.

In questi approfondimenti degni di nota ho trovato i veri valori di questo viaggio-racconto, senza grandi personaggi, però con un solo eroe, un solo personaggio, un grande uomo capace di fare da testimone, un grande scienziato, abilissimo ad approfondire, a parlarci delle personali considerazioni di quello che aveva osservato, che spesso arriva a svelare la causa vera del torpore, che prevede quasi il futuro (il nostro presente),

1 Johann Georg von Hahn, *loc. cit.*, pag. 101-102.

in cui c'è ancora tanto bisogno di scrollarsi di dosso la pesante polvere dell'emarginazione dal resto dell'Europa.

Dalla lettura si esce attratti, arricchiti, ma voglio riconoscere, anche un poco sconvolti, per quello che potrebbe essere il nostro futuro, contraddittorio, complesso, ma non senza speranza. A un certo punto, però, sono quasi portato a ricredermi su alcune mie convinzioni, su parecchie mie opinioni, tanto da dirmi alquanto perplesso per il futuro di ognuno di noi, per il futuro di tutti noi.

ELDA KATORRI

L'Albania in sedici lettere

Il titolo originale del libro è: *A journey through Albania* di John. C. Hobhouse, che nella versione tradotta in albanese è diventato: *Lettere dall'Albania* sfociato poi nel titolo del mio intervento *L'Albania in sedici lettere*, in quanto sedici sono le lettere che contiene il libro che riguarda appunto il suo viaggio nell'Albania del sud. L'Albania in sedici lettere mi riporta in mente un documentario di *National Geographic* in cui ogni lettera rappresenta una puntata in cui viene raccontato un pezzo di tragitto, un piccolo itinerario dove vengono intrecciati elementi di cultura, di tradizione, di usi e costumi albanesi mescolati a quel pizzico di curiosità e di accortezza da cronista che non manca al nostro J. C. Hobhouse. Ogni lettera che Hobhouse indirizza ai propri cari in Inghilterra assomiglia ad una storia di cronaca, impregnata di racconti e vicende vissute da lui stesso in prima persona e dai suoi compagni di viaggio sempre e comunque all'interno di una panoramica locale in cui, nonostante la gente del posto faceva solo da comparsa, erano proprio questi ultimi ad alimentare i suoi racconti, erano loro a suscitargli delle emozioni, ad indurlo in deduzioni e a sollecitarlo in stati d'animo. Ma quello che stupisce e allo stesso tempo piace di Hobhouse è la sua scrupolosità, giornalistica direi, con cui scrive degli albanesi e dell'Albania senza mai perdersi in considerazioni del tutto personali e senza mai soffermarsi alla soglia dei pregiudizi fabbricati da altri. Dalla sua prima lettera cito:

Il mio intento, per quanto è in mio potere, è quello di fornirvi delle informazioni quanto più reali ed esatte sul territorio che stiamo attraversando¹.

Spesso quindi contesta la topografia e le annotazioni di Puuqueville in merito ai territori albanesi, altre volte lo prende d'esempio, è informato su cosa ha detto lo storico e filosofo francese, Jean-Baptiste d'Anville, e

1 John C. Hobhouse, *A journey through Albania*, sec. edizione New York, Broughton, 1971
Il libro è stato tradotto in albanese nel 2001 da Dhori Qiriazi col titolo *Letra nga Shqipëria*, Toena, Tirana 2001

alle osservazioni di un altro storico inglese, Edward Gibbon, in merito all'eroe nazionale Skanderbeg, preferisce la biografia (intitolata proprio *Skanderbeg*) dedicatagli dal connazionale contemporaneo di quest'ultimo, Marin Barleti.

Ma chi era John Hobhouse? Perché intraprese il suo viaggio e soprattutto quali erano le tappe, le soste, le visite, le impressioni e le osservazioni avute durante questo viaggio? Che cosa lo impressionò di più? Che rapporti strinse con la gente del posto e come riuscì a conciliare le proprie esigenze e le proprie abitudini con quelle degli albanesi la cui realtà era anni luce lontano da quella della sua amatissima Inghilterra.

Agganciandomi all'ultima parola, direi che lui era appunto un inglese, anzi, non uno qualunque, ma un barone. Nacque il 17 giugno del 1786, a Redland, in Inghilterra, e passò a miglior vita il 3 giugno del 1869 sempre lì, a Londra. Era contemporaneo e amico di Lord Byron, nei confronti del quale ha una profonda stima e nutre un grande affetto. Infatti è insieme a lui che, dopo essersi laureato all'Università di Cambridge, intraprende il suo viaggio in Europa e in Turchia, uno negli anni 1809- 1810 e l'altro poi nel 1816-1817. Come lo stesso Byron, Hobhouse ebbe dei problemi con la società inglese dell'epoca, finendo addirittura in carcere per via di un volantino nel 1819-1820. Poi nel 1825 contestò fortemente la legge sul lavoro minorile notturno presso le fabbriche. Sono da menzionare inoltre alcuni dei suoi alti incarichi: membro del Parlamento Inglese nel 1831 – 1832 in veste di segretario della guerra e nel 1833 primo segretario sulle questioni riguardanti l'Irlanda, primo commissario sui boschi e sugli alberi. Dopo durante gli anni 1835-1841 è stato membro del Consiglio del Controllo sull'India. Nel 1951 si aggiudicò il titolo di barone del quale ha continuato a godere fino alla morte. Fortuna volle che delle sue lettere spedite a casa si prendesse cura e le conservasse Carlotta, sua sorella e baronessa di Dorchester. Esse vennero pubblicate in forma di libro proprio da lei nel 1865 mentre il fratello era ancora vivo.

E sul gong della parola vivo, cerchiamo di entrare nel vivo del viaggio del nostro Hobhouse. Egli parte da Malta:

... il 19 settembre del 1809, di martedì, abbiamo lasciato alle spalle Malta e fino a sabato, alle nove e mezza del mattino ci trovammo nel canale tra Cefalonia e Zante, e a quell'istante vedemmo per la prima volta i paesaggi della Grecia. ... Cefalonia pareva una cittadina sulla

catena montuosa a Nord, con alcuni paesini sparsi qua e là ai piedi della montagna e a quanto pare in mezzo a un territorio del tutto vuoto. Zante invece è una cittadina di basso rilievo più a Sud. Davanti a noi si ergevano le montagne dell'Albania e della Morea ...¹

Poi è la volta dell'isola di Lepanto e di Patrasso. Poi Itaca, Santa Maura e di lì nella città albanese di Preveza.

All'epoca di Hobhouse non c'era una demarcazione esatta dei territori albanesi, in quanto non esisteva ancora una vera e propria mappa che delineasse i confini, in quanto gli abitanti, i musulmani soprattutto, dividevano tutto secondo i territori che sottostavano al dominio di un Pasha o di un Visir, cosa la quale naturalmente era soggetta alle continue ed incessanti guerre tra gli stessi albanesi. Comunque, anche a quel tempo, l'Albania era ritenuta quella provincia della parte europea della Turchia che confinava a nord e nordest con il Montenegro, che parzialmente lo divideva da quel luogo che prima veniva chiamato Macedonia e parzialmente dalla Serbia e Dalmazia, avendo ad ovest la baia di Venezia, a sudest la Tessaglia e parte della Grecia e terminando a sud con la baia di Lepanto e quella di Arta.

Dopo varie fermate, capolinea del viaggio di Hobhouse sarà il palazzo del Visir di Tepelene, detto appunto Ali Pashë Tepelena. In questo palazzo lui avrà modo di soggiornare diversi giorni, si aggiudicherà le grazie del Pasha, in quanto rampollo di una nobile famiglia, che non lo farà pagare e gli darà una lettera di raccomandazione per salvaguardarlo dai pericoli che avrebbero potuto sorgergli durante il cammino del ritorno (infatti i banditi e le piccole bande potevano spuntare da un cespuglio o l'altro), dei soldati, una guida, dei cavalli.

È a galoppo di questi ultimi, per quanto il terreno scosceso lo permettesse, che il nostro viaggiatore proseguirà il suo itinerario. E qui, quando parlo di viaggio, non mi riferisco solo allo spostamento geografico bensì chiamo in causa tutta la polisemia del vocabolo e faccio appello a tutta la gamma metaforica ad esso attinente. Così per esempio vedremo che quello di Hobhouse non è solo uno spostamento ma è anche conoscenza, scoperta, convivenza, accoglienza, confronto, simpatia, antipatia, ansia, pazienza, abitudine, penetrazione. Sì il suo è una scoperta geografica in quanto attraversa fisicamente dei territori:

1 Le citazioni sono state tradotte dalla curatrice del saggio in italiano a partire però dalla traduzione albanese del libro, *Letra nga Shqipëria* fatta da Dhori Qiriazi (2001)

Immaginate un po' una pianura verde, l'estensione di una città ed una superficie d'acqua di dieci o dodici miglia di lunghezza e tre miglia di larghezza, vicino a orti e cortili e dall'altro lato una catena montuosa che si innalza ai piedi del lago. Questo è il paesaggio affascinante della città di Janina e dei paesini che lo circondano¹.

Cito da Pouqueville a proposito della città: "Gli abitanti di Janina considerano i campi che li circondano come i campi Elisi"².

Tra le città in ordine discendente geografico fino a Tepelene c'era, Libohova che

...si innalza sul pendio di un monte con alcune moschee al suo interno. Le case abitate sono quasi mille e per di più da mussulmani che sono sempre stati lì e non provengono da altrove. La maggior parte di loro sono agricoltori e di commercio non si intendono molto. C'è un mercato (pazar) ma è mal fornito. Le case, le maggior parte delle quali sono costruzioni di pietra, sono delle migliori, circondate da orti di limoni, arance e melograni. La città è governata da Adem beu, figlio della sorella del Visir.

Altra sosta interessante è Argirocastro (oggi patrimonio culturale dell'UNESCO).

Argirocastro era a nove miglia al nord di dove stavamo, disposta nelle montagne di fronte a noi; a quanto appresi aveva ventimila abitanti, tra cui la maggior parte erano musulmani. Formalmente la città non era stata ancora conquistata da Ali Pasha ed era sotto il dominio del Pasha di Valona, Ibrahim.

Ed ecco che a Tepelene, città natale del Pasha, che segnava il capolinea, cambia la prospettiva del nostro amico inglese:

La città era situata a sinistra del fiume e appena entrati scorgemmo le strade della città, sporche e fatte male. Qualsiasi cosa che avesse

1 J.C. Hobhouse, op.cit.

2 François Pouqueville, *Travels through the Morea, Albania, and other parts of the Ottoman Empire to Constantinople : during the years 1798, 1799, 1800, and 1801*, Publication London: R. Phillips, 1806.

catturato la nostra attenzione prima sembrava cancellato dalla memoria specialmente come quando ci trovammo all'entrata del castello ed entrammo nel cortile del palazzo di Ali ...¹

Ali, questo personaggio di spicco e dalle mille sfaccettature, era un uomo di statura bassa, alto circa cinque piedi e mezzo, abbondante di peso e non troppo muscoloso. Aveva un viso tondo, bello ed attraente con degli scintillanti occhi azzurri ed era vestito da capo a piedi alla turca, non troppo di lusso per il rango a cui apparteneva. Aveva una lunga barba bianca da far invidia a qualsiasi turco. Era un uomo astuto, attento alle esigenze degli ospiti, vivace e disinvolto, con uno spiccato senso dell'umorismo che dimostravano una naturale intelligenza.

Infatti quando ci chiese il perché del nostro viaggio in Albania, non credette alle nostre adulazioni quando gli rispondemmo che eravamo lì per incontrare un grande uomo come lui. Ci rispose sorridendo fra i denti: "Ma va, avete sentito parlare di me fino laggiù in Inghilterra?!".

Ma parlare di Ali Pasha (figura amata, rispettata e allo stesso tempo temuta dagli albanesi, soprattutto da coloro a cui era nemico), così come di tutti gli albanesi e l'Albania, per il nostro viaggiatore risulta un compito tanto complesso quanto impegnativo. Complesso perché, diversamente da quanto succede in altri paesi d'Europa, tra gli albanesi non è mai esistita un'effettiva distinzione religiosa e, come direbbe una famosa scrittrice e viaggiatrice inglese dell'epoca, Lady Mary Wortley Montagu:

Questi popoli, vivendo, sostengono di essere del tutto incapaci di giudicare quale delle religioni sia la migliore e non sapendo la verità essi li praticano tutte e due e non di rado succede che il venerdì vadano in moschea e il sabato in chiesa².

Questo è vero in quanto la loro religione più forte è l'appartenenza nazionale, minacciata la quale diventano vere belve e ricorrono alle armi. Ed era appunto la pistola ed il fucile l'ornamento distintivo del loro abbigliamento, che non poteva mancare alla cinta o nella capanna di nessun uomo anche di minore età, ricco o povero che fosse, Pasha o semplice

1 J. C. Hobhouse, op.cit.

2 La citazione è stata tradotta dalla curatrice del saggio in italiano a partire però dalla traduzione albanese del libro, *Letra nga Shqipëria* fatta da Dhori Qiriazhi (2001)

pastore, bandito o padre di famiglia, viaggiatore o semplice passante. Cito una frase dalla sua dodicesima lettera:

Anche i più poveri di loro appendono alla cinta la pistola, loro unica speranza eterna¹.

Ed è questa frase a saperla, anzi a dirla lunga, più lunga delle canne dei fucili menzionati sopra. Il fucile, unica speranza eterna, era un mezzo di sopravvivenza esattamente come il cibo e come l'acqua. E questo si ricollegava al fatto che la vita in Albania all'epoca valeva poco e le decapitazioni, (ricordiamo che ad Ali Pashë Tepelena stesso è stato fatto decapitare per ordine del Sultano) erano all'ordine del giorno poiché, come annota anche Hobhouse, nella sua quattordicesima lettera:

In Albania potevi trovare tutti i tipi di governo. Alcune zone sottostavano al dominio di un solo uomo, chiamato Bylykbash, titolo turco o Kapedan secondo i greci. In altre zone invece non c'era nessuno che governava ma ciascuno era capo a casa propria. Nonostante la mancanza di un capo, nel paese non regnava l'anarchia².

In un altro paragrafo della tredicesima lettera, sempre in merito al modo di governare si diceva:

Il carattere impulsivo degli albanesi non è diverso da quello degli altri paesi dell'Oriente, però loro vivono in uno stato senza leggi e qualsiasi individuo paga col sangue i propri errori. La morte per vendetta è il castigo più atroce ed immediato inflitto a colui che ha recato l'offesa. La loro disciplina militare non ammette punizioni fisiche e piuttosto preferiscono essere impiccati o decapitati che essere picchiati³.

E in quanto al fatto di essere picchiati, quello è un trattamento spesso riservato al sesso femminile dai propri mariti.

1 J. C. Hobhouse, op.cit.

2 J. C. Hobhouse, op.cit.

3 J. C. Hobhouse, op.cit.

Nonostante appartengano alla razza superiore, le donne sono costrette a lavorare e spesso per punizione vengono picchiate¹.

A mio parere, come a parere dell'autore, una sorta di punizione era anche la suddivisione dei lavori all'interno della famiglia, dove gli uomini si occupavano di poco o di niente a discapito delle donne che svolgevano i lavori più pesanti, come lavorare la terra, attingere l'acqua ai pozzi, occuparsi della casa e della cucina.

A proposito di cucina, alimento principale della dieta albanese era il pane di grano (infatti si noti la locuzione albanese "andiamo a mangiare del pane": *hamë bukë*), di orzo ed una specie di dolce a base di granturco bollito o cotto, il formaggio di capra, il riso bollito cucinato con il burro, le uova, il pesce fritto, le olive e le verdure. In occasione di feste sgozzano qualche agnello, capretto o pollo che allevavano loro stessi. Ma comunque il rapporto tra carne e verdure nella loro dieta propende a favore di queste ultime.

Nuovo punto d'incontro tra musulmani e cristiani è il *raki*, bevanda alcolica caratteristica, oppure il vino in quanto le zone abbondavano di vigneti. Altra bevanda, analcolica stavolta, che non manca proprio mai a casa di un albanese, è il caffè, importato dall'Italia ma consumato rigorosamente alla turca.

Periodo propizio quando uno può riempirsi la pancia di tutto e di più è il mese di Ramadan, osservato dai musulmani. Il Ramadan oltre ad essere il mese dei pentimenti e della redenzione, dopo l'intera giornata a digiuno era ed è, per dirla alla cristiana senza voler affatto bestemmiare (io in quanto albanese mi assumo tutti i rischi dell'autoironia), il mese del peccato di gola, in quanto al tempo dell' *iftar* (la cena durante il Ramadan) si poteva mangiare di tutto e di più, tranne il maiale e gli alcolici. Eccovi più dettagliatamente in una pagina di menù letterario, il cibo e i pasti cucinati durante il Ramadan assaggiato dal nostro autore.

Potete aver letto dovunque dei prelibati cibi che servono i musulmani al loro tavolo, ma io vorrei dirvi che alcuni di essi sono squisiti per un inglese, molto più buoni in effetti di quelli della cucina portoghese e di quella spagnola. Qui abbiamo assaggiato un cibo chiamato japrak, fatto avvolgendo rotoli di riso bollito e di interiora di ovini in una foglia di spinaci o di uva e un brodo di pollo con spinaci in cui vi si versa sia

1 J. C. Hobhouse, op.cit., tredicesima lettera.

un po' di sale che di zucchero. Tutti e due questi piatti erano ottimi. L'olio non veniva usato troppo, al contrario del burro che emanava sempre un odore forte ed era pieno di grassi. La bevanda più comune ed usata era l'acqua sciroppata fatta solo di acqua e zucchero, a volte colorata dalle foglie delle rose, e a volte con dentro un po' di mandorle sbucciate e tritate che deliziava il palato. Questa bevanda veniva messa in una scodella e servita dopo pranzo. La carne bollita o cotta era servita sempre spezzettata; questo non solo per rispettare i vari gusti ma anche per soccorrere coloro che per mangiare usavano ancora le mani e non forchetta e coltello. Dopo la carne veniva messa in una grande teglia e ognuno si mangiava la parte che aveva accumulato davanti a sé. Loro usavano sempre la mano destra poiché la sinistra non era propizia per tirare fuori la carne dal pentolone. Il pilaf, oppure il riso bollito cucinato col burro, il cibo preferito dei musulmani, spesso servito ben due volte durante un pasto, non sembrava un gran che ad un palato che lo assaggiava per la prima volta¹.

E per digerire tutto questo ben di Dio (fino ad ora linguistico) ci mettiamo a raccontare delle danze, delle canzoni e dei matrimoni degli albanesi. Ciò che faceva impressione agli inglesi e agli europei era il fatto di tradurre qualsiasi avvenimento importante o insignificante che fosse in canzoni che Hobhouse racconta così:

Uno cantava e gli altri ripetevano ad alta voce poi tutto il gruppo teneva bordone. I suoni erano nasali e monotoni. Scoppiava un grido che cresceva sempre più e colui che cantava metteva la mano vicino all'orecchio o alla guancia e sembrava aizzasse i cani esercitando più forza nella voce. L'ultima nota era la più alta e durava fino a che avessero fiato².

Sempre in gruppo si facevano pure le danze.

Si prendono per mano circa una dozzina di persone guardando l'uno le spalle di colui che aveva davanti. Ognuno tiene in mano un fazzoletto che sventola forte di qua e di là. All'inizio il ritmo è lento poi si scatena. Tutti radunati in mezzo cerchio e lasciando i musicisti in mezzo. C'è uno che

1 J. C. Hobhouse, op.cit., nona lettera.

2 J. C. Hobhouse, op.cit., terza lettera

condurre sventolando il fazzoletto e gli altri lo seguono e così continuano dandosi il scambio. I movimenti, le piroette sono veloci e vivaci e spesso assomigliano a dei colpi di attacco e difesa inflitti in battaglia¹.

Ma quale miglior modo e luogo di esibirsi in danze e canzoni se non quello in occasione di un matrimonio, cerimonia che piace molto agli stranieri viaggiatori che hanno varcato la soglia della porta in cui se ne svolgeva una. Eccone un episodio descritto nella sua quindicesima lettera:

Mezz'ora più tardi vedemmo che la folla stava accompagnando la sposa nella casa dello sposo. Le strade pullulavano di gente. A capeggiare la folla c'era lo sposo, seguito da coloro che portavano le lanterne e poi tutti gli altri, tutti uomini. Dopo apparvero sei ragazze vestite di capi ricamati d'oro e d'argento con i capelli sciolti che gli sventolavano sulle spalle e della cui bellezza rimanemmo stupiti. Due delle ragazze avevano preso per mano un bambino e subito dopo venne una donna vestita molto bene con una collana d'oro con una scatola in testa con dentro dei soldi regalati dallo stesso Pasha che ne ribadiva così l'appartenenza al suo harem. ... Quello che ci stupì era il comportamento della sposa. Lei se ne stava immobile, e sembrava una bambola dalle guance rosse che non muoveva un muscolo. ... La processione si muoveva così lentamente che le strade ci misero un'ora a svuotarsi. C'è da dire però che questo cerimoniale era molto grazioso, con uno spiccato senso dell'umorismo e uno dei più belli che io abbia mai visto in tutta la Turchia².

E col finir delle danze, finisce il nostro viaggio linguistico e termina quello descritto dal nostro autore il quale in ultima battuta "spara":

Quando stavamo per partire, i nostri compagni ci abbracciarono e ci accompagnarono fino alla nave, scaricando in aria i fucili come segno di saluto per il nostro gruppo che partiva³.

1 J. C. Hobhouse, op.cit., tredicesima lettera

2 J.C. Hobhouse, op.cit., quindicesima lettera.

3 J.C. Hobhouse, op.cit., sedicesima ed ultima lettera.

Bibliografia:

J. C. Hobhouse, *A journey through Albania* (*Letra nga Shqipëria*, titolo del libro tradotto in albanese da Dhorë Qiriazi, Toena, Tirana 2001)

J. C. Hobhouse, *A journey through Albania and other provinces of Turkey in Europe and Asia, to Constantinople, during the years 1809 and 1810*.

E. Durham, *The burden of the Balkans* (*Brenga e Ballkanit*, titolo del libro, tradotto in albanese da Haris Thanasi, Argeta-LMG, Tirana 2000)

E. Durham, *Albania and the Albanians. Selected Articles and Letters 1903-1944*, Centre for Albanian Studies, London, 2001.

F. Pouqueville, *Travels through the Morea, Albania, and other parts of the Ottoman Empire to Constantinople : during the years 1798, 1799, 1800, and 1801*, Publication London: R. Phillips, 1806.

M. Wortley Montagu, *Tra le donne turche. Lettere 1716-1718*, con introduzione di A. Desai, Rosellina Archinto, Milano 1993.

SONILA PIRI

L'Albania agli occhi dell'Italia fascista: esotica e desiderabile

Ministero dell'Economia Nazionale, *Albania*, VI edizione, Stabilimento d'arti grafiche Laterza & Polo, Bari, 1937.

Ministero dell'Economia Nazionale, *Albania*, VII edizione, Stabilimento d'arti grafiche Laterza & Polo, Bari, 4/9/1938

Fin dai primi anni del '900 emergevano gli interessi italiani verso l'Albania. Queste attenzioni erano determinate dalla necessità di esercitare un controllo strategico sull'Adriatico attraverso il possesso delle due sponde del Canale d'Otranto e dall'opportunità di servirsi della terra albanese per una reale penetrazione economico-finanziaria nell'area balcanica. Nonostante gli obiettivi fossero chiari, tuttavia, non ci fu mai una linea politica altrettanto decisa. Infatti, i governi liberali italiani, eredi di uno stato ancora giovane e fragile, operarono sempre con incertezza, ma d'altro canto neppure il governo fascista seppe distaccarsi da questo approccio.

Mussolini stesso condusse nei confronti dell'Albania una politica ambigua che mirava ad esercitare un controllo indiretto attraverso una sorta di protettorato, sebbene non scartasse la possibilità di un'occupazione militare. Già nel 1922, Mussolini diceva che se si fosse governata bene la nazione italiana "indirizzandola verso i suoi destini gloriosi", "proiettando gli italiani come una forza unica verso i compiti mondiali", facendo del Mediterraneo un lago italiano si sarebbe inaugurato un periodo grandioso della storia italiana¹. Dodici anni dopo, il 19 marzo 1934, durante il discorso tenuto alla terza assemblea quinquennale del regime, Mussolini precisò le direzioni dell'espansione: "Parliamo tranquillamente di un piano che va sino al vicino millennio: il duemila [...]. Gli obiettivi storici dell'Italia hanno due nomi: Asia e Africa, Sud e Oriente [...] non si tratta di conquiste territoriali ma di espansione territoriale"². Lungi dall'essere una convinzione personale del dittatore, la spinta imperiale dell'Italia

1 P. Orano (a cura di), *Le direttive del duce sui problemi della vita nazionale. L'espansione coloniale*, Roma, Pinciana, 1937, p. 37.

2 Ivi, p. 151.

monarchico-fascista veniva da lontano, nutrita da pulsioni che affondavano le loro radici nella tarda età liberale e che avevano trovato abbondante nutrimento nella mobilitazione di massa e nella conseguente, abbondante, produzione di miti politici che avevano caratterizzato la partecipazione del giovane Stato alla Grande Guerra. La lunga gestazione dei progetti militari per l'Operazione "Oltre Mare Tirana" e i continui interventi della dirigenza fascista mostrano uno spaccato significativo del modo di agire del regime, evidenziando la faciloneria e l'improvvisazione di una strategia politico-militare aggressiva, certamente influenzata, a partire dal 1938, dalla rapida evoluzione del contesto internazionale, ma senza dubbio basata su aspirazioni sproporzionate alle reali possibilità del paese ¹.

Proprio a questo periodo risalgono i due libretti intitolati *Albania*, precisamente la VI e la VII edizione pubblicate rispettivamente nel 1937 e nel 1938 a Bari, come relazioni sullo stato del territorio albanese, elaborate dal Ministero italiano dell'Economia Nazionale su commissione dell'autorità fascista.

Intanto, in Albania, paese molto povero, in cui non esisteva alcuna tradizione parlamentare e la cui indipendenza era avvenuta nel 1912, dopo secoli di occupazione, più che di lotta politica si poteva parlare di lotta tra clan rivali. Tra questi emerse nel 1922 quello guidato da Ahmet Zogolli, appoggiato dalla Jugoslavia. Nel 1924 ci fu un vano tentativo di formare un governo liberal-democratico da parte di un esponente della chiesa ortodossa albanese, il coltissimo studioso, poeta e traduttore Fan Noli, ma gli interessi delle potenze straniere, compresa l'Italia, e dei grandi proprietari terrieri andavano in altro senso e nello stesso anno Noli fu costretto all'esilio, lasciando via libera a Zogolli che nel 1928 proclamò la nascita del Regno d'Albania, attribuendosene la corona con il sostegno anche del governo italiano. In seguito, spinto da Francia e Inghilterra, ormai Re Zog cercò di svincolarsi dalla sempre più pesante tutela italiana: la risposta del Governo di Mussolini fu la tanto progettata occupazione militare dell'Albania, nell'aprile del 1939, la deposizione del Re albanese e l'attribuzione della corona d'Albania a Vittorio Emanuele III.

Entrambe le relazioni sono introdotte da una descrizione geografica del paese, seguita da un breve cenno storico-politico caratterizzato dall'enfasi

1 M. Borgognini, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana*, Franco Angeli, Milano, 2007, Introd.

del regime fascista, dove si sottolineano due eventi importanti per l'Albania. Il 28 Novembre 1937 compiendosi il primo venticinquennio della Indipendenza Nazionale, l'Albania, ha voluto celebrare con solenni indimenticabili manifestazioni la storica ricorrenza, nel ricordo dei gloriosi martiri immolatisi per la libertà della Patria ed alla luce della realtà presente, caratterizzata dai notevoli progressi in tutti i campi di attività nazionale.

I festeggiamenti – ai quali il Governo Fascista è stato rappresentato dal Ministro delle Finanze S.E. il Conte Paolo Thaon di Revel – si sono iniziati con un messaggio del Sovrano al suo popolo¹.

Anche il Ministro italiano delle Finanze trasmetteva il messaggio di Mussolini al popolo albanese: “La festa dell’Indipendenza Albanese è diventata la Festa ed il voto del popolo italiano”².

L'altro evento di maggiore interesse per i futuri piani del re e di alcuni casati europei avvenne il 27 aprile 1938:

Le Nozze Regali hanno avuto luogo a Tirana il 27 aprile scorso, in una cornice di fasto eccezionale e fra il giubilo di tutto il popolo albanese, che nel matrimonio del suo amatissimo Sovrano, assicurante della continuità della stirpe da lui fondata, vedeva realizzata una sua ardente aspirazione ed una lieta certezza per l'avvenire del Paese.

S.M. il Re d'Italia Imperatore d'Etiopia era rappresentato da S.A.R. il principe Adalberto di Savoia-Genova, Duca di Bergamo, ed il Governo Fascista da S.E. il conte Galeazzo Ciano di Cortellazzo, testimone del Sovrano, per la seconda volta gradito ospite in Albania. Ai due illustri Rappresentanti del Sovrano, del Governo e dell'Italia Fascista sono state tributate entusiastiche accoglienze confermant i fraterni vincoli d'amicizia e di collaborazione che uniscono l'Italia all'Albania³.

Sono evidenti i doverosi elogi di protocollo nella relazione ufficiale del Governo fascista, mentre nel suo diario, l'ospite Ciani, rappresentante del Governo Fascista, per la seconda volta in Albania, appuntava⁴:

1 *Albania*, VII edizione del Ministero dell'economia Nazionale, pag. 11.

2 Ivi, pag. 10

3 Ivi. Pag.14

4 R. De Felice (a cura di) *Galeazzo Ciano DIARIO 1937-1943* Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1990, pagg. 130-131.

25 Aprile – Viaggio a Tirana. Solita manifestazione popolare a doppio scatto, per me e per il Duca di Bergamo. Ricevimento a Corte. Incontro con la regina, che è carina e che ha già imparato a sorridere com'è nel dovere di una sovrana....

26 Aprile – Colloquio col Re e ricevimento. È importante che il Re sia venuto di persona a rendermi la visita in Casa Libohova. A nessuno può sfuggire il significato di un gesto così anti-protocollare.

27 Aprile – Matrimonio: la cerimonia si è svolta con una serietà superiore al prevedibile. La Regina era raggiante. Il Re commosso! Cortigiani premurosi. Il popolo indifferente e, nel contrasto, sembrava perfino più stracciato del solito.

28 Aprile – Visita agli interessi italiani. Nel pomeriggio, colloquio con il Re a Durazzo. Di questo e degli altri colloqui, così come delle mie impressioni e intenzioni, redigerò una memoria al Duce. Torno dall'Albania più che mai radicato nelle mie convinzioni di soluzione integrale.

Al suo ritorno in Italia, più che mai convinto di un'annessione dell'Albania all'Italia, Galeazzo Ciano scriveva:

30 Aprile – Riferisco al Duce sul viaggio in Albania. Riassumerò in un rapporto. Ma lui subito concorda nella necessità di una soluzione integrale e dice che pur di avere l'Albania è pronto anche a fare una guerra. Nel consegnarli un magnifico campione di minerale di rame delle miniere di Alessio¹ gli dico: "Ecco i fichi di Cartagine". [...]

Il paese è ricco, effettivamente ricco, anche se molte delle sue ricchezze sembrano in un primo tempo difficili a raggiungersi, per difficoltà di natura diversa, ma nessuna di eccezionale gravità, e non certo tali da poter arrestare il nostro slancio e la nostra volontà².

Sempre in riferimento a queste intenzioni, Galeazzo Ciano prosegue la descrizione dettagliata della viabilità e delle opere pubbliche, soffermandosi a lungo sull'Albania economica: agricoltura, patrimonio zootecnico, boschi e foreste, regime idrico, piano generale regolatore nel campo delle bonifiche e della produzione agricola per il decennio 1938-47, miniere, commercio con l'estero:

1 La città di Lezhe

2 R. De Felice (a cura di) Galeazzo Ciano DIARIO 1937-1943 Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1990, pagg. 131.

Lo sviluppo sociale basato sul contatto del Paese con l'estero, ha creato nuovi bisogni che hanno provocata l'importazione di diversi articoli che prima non si importavano affatto o si importavano in quantità molto ridotte. Un esempio tipico lo troviamo nel modo di vestire; dieci o undici anni fa l'albanese usava per il suo abbigliamento le stoffe prodotte con materiale locale (specialmente lana e lino), mentre ora preferisce costumi moderni¹.

La relazione continua parlando dell'industria e dell'ufficio del commercio estero, riportati con statistiche e descrizioni minuziose e posti a confronto con gli stati vicini: Italia e Jugoslavia. Un occhio di riguardo hanno i rapporti economici con l'Italia:

Gli accordi italo-albanesi del marzo 1936 si dividono in due categorie: fanno parte della prima categoria i sei accordi a carattere finanziario che riguardano principalmente la concessione da parte del Governo italiano di un prestito di 10 milioni di franchi oro per lo sviluppo dell'agricoltura ecc., mentre gli altri sei, a carattere economico-commerciale, costituiscono la seconda categoria e riguardano principalmente l'accordo con la società E.I.A.A.² per l'applicazione della riforma agraria nella tenuta di Rrushkulli da essa affittata, l'accordo con l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato Italiano sulle concessioni delle zone petrolifere in Albania³.

A proposito di questi accordi, durante il suo soggiorno in Albania, Galeazzo Ciano, intervistato dal giornale "Drita" di Tirana, affermava:

[...] Dal canto suo l'Italia continuerà ad aiutare come ha fatto in passato, e a contribuire allo sviluppo dell'Albania. [...] Questa ha la possibilità di maggiore sviluppo economico poiché sotto la saggia guida del suo Re ha fatto notevoli progressi⁴.

Mentre nel suo diario privato il Conte, meravigliato dalle reali risorse albanesi riscontrate di persona durante la visita, indugiava in minuziose

1 *Albania*, VII edizione del Ministero dell'Economia Nazionale, pag. 32

2 Società italiana Ente Industrie Attività Agrarie

3 *Albania*, VI edizione del Ministero dell'Economia Nazionale, pag. 33

4 *Albania* VII edizione Ministero dell'Economia Nazionale, pag.48

descrizioni, che sicuramente avrebbe elaborato in una relazione ufficiale per Mussolini come richiestogli:

L'Albania è spopolata. Ha una superficie di quasi 30.000 chilometri quadrati, come il Belgio, e gli abitanti raggiungono, forse, il milione. A bonifica compiuta, vi è largamente posto per almeno altri due¹. Ho visitato la zona di concessione dell'E.I.A.A.: 5000 ettari. Il comm. Romano, dirigente dell'azienda, mi ha detto che l'opera di bonifica si è potuta compiere con relativa facilità ed a buon mercato. La terra è fertilissima: del tipo, ma ancora più ferace, della terra pugliese. Nella nostra piccola zona coltivata a grano, si calcola che quest'anno si raccoglieranno oltre 10.000 quintali.

E ancora:

[...] I nostri agricoltori e le loro famiglie vivono benissimo nella concessione dell'E.I.A.A. Li ho visti: sono floridi di aspetto. Ho parlato loro: sono contenti del trattamento che ricevono e della vita che conducono. i rapporti con i braccianti albanesi sono cordiali e questi ultimi mi hanno dichiarato di essere più soddisfatti di lavorare al servizio degli italiani².

Questa diversità di impianto cela, come già accennato, la convinzione di Ciano di una prossima penetrazione dell'Italia in Albania. A questo proposito il Conte suggerisce un legame sempre più stretto tra i due paesi attraverso vincoli economici che finiscono per giocare un ruolo anche nel settore politico.

Queste relazioni sullo stato del territorio albanese si concludono con descrizioni del paese degne di un incantevole quadro panoramico: nessun Paese d'Europa, accessibile dal mare e sul percorso di strade internazionali, offre al turista un fascino più bello e suggestivo dell'Albania, sia egli assetato

1 Era nel progetto del governo fascista trasferire in Albania tantissimi cittadini italiani pari allo stesso numero degli abitanti albanesi, per un'occupazione definitiva ed un'estensione permanente del proprio territorio.

2 R. De Felice (a cura di) *Galeazzo Ciano DIARIO 1937-1943*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1990, pagg. 132.

di luce e di poesia, oppure animato dalla curiosità di usanze e costumi, sia egli infine incline alla ricerca e al raccoglimento dinanzi alle immagini di vita che scaturiscono e popolano i monumenti e i ruderi dell'antichità. In Albania, il viaggiatore ha la fortuna di vedere animato il quadro di un passato ancora intatto, di seguire, attraverso montagne impervie e paesaggi incantevoli, i percorsi millenari; di trovare ovunque un'accoglienza fraterna e cordiale. E come scene immortalate in un documentario del tempo:

La natura non ha mancato di elargire al territorio albanese tutta la ricchezza pittoresca di cui essa è capace. Oltre lo splendore della natura, ciò che costituisce la più grande attrattiva dell'Albania, sono i suoi costumi e le sue usanze originali e primitive, così aderenti al rude scenario del paesaggio e della storia. Le sue città caratteristiche, ora situate in vallate fertili o lungo il litorale, ora difensivamente addossate alle montagne che fiancheggiano fiumi e impetuosi torrenti, ovvero appollaiate sulle rocce a picco, oltre ai magnifici panorami, presentano ricco materiale di studio e d'interesse sia allo storico che all'archeologo. Esse pertanto, con i minareti, che come pallidi ceri s'innalzano nell'azzurro, dove i muezzin, glorificano Allah ed invitano i fedeli alla preghiera, con i bazar variopinti, brulicanti di contadini in costumi pittoreschi, danno spesso al turista la sensazione dell'Oriente vicino¹.

Bibliografia

P. Orano (a cura di), *Le direttive del duce sui problemi della vita nazionale. L'espansione coloniale*, Pinciana, Roma, 1937.

M. Borgognini, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana*, Franco Angeli, Milano, 2007.

Ministero dell'Economia Nazionale, *Albania*, VI edizione, Stabilimento d'arti grafiche Laterza & Polo, Bari, 1937

Ministero dell'Economia Nazionale, *Albania*, VII edizione, Stabilimento d'arti grafiche Laterza & Polo, Bari, 4/9/1938.

R. De Felice (a cura di) *Galeazzo Ciano DIARIO 1937-1943*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1990.

1 *Albania* VI edizione Ministero dell'Economia Nazionale, pagg. 46-47; *Albania* VII edizione Ministero dell'Economia Nazionale, pagg.53-54.

ARDIAN LAMI

Un recente viaggio in moto di Maurizio Crema sulle strade dell'Albania

La posizione geografica dei Balcani in generale e dell'Albania in particolare, posizione di crocevia tra oriente e occidente, li rende oggetto di bramosie di ogni genere. L'Albania, essendo una specie di ponte tra i due mondi, ha fatto i conti e ha subito le conseguenze di questo transito di idee, culture e uomini. Molti sono i viaggiatori che nei secoli hanno percorso il territorio albanese alla ricerca di esotiche esperienze e più di recente per curiosare sul progresso di questo piccolo paese non molto conosciuto al mondo¹ eccezion fatta per il periodo dalla fine della seconda guerra mondiale alla caduta del muro di Berlino, quando in Albania si è insediata una delle dittature più feroci che ha interrotto le vie di contatto con l'estero. Solo dopo gli anni '90 è venuta la riapertura.

Maurizio Crema, un giornalista e scrittore italiano, viaggia sulle strade dell'Albania in sella a una vecchia moto che ad un certo punto l'ha lasciato a piedi, costringendolo a prenderne un'altra di fortuna e arrangiarsi infine coi mezzi pubblici. Questa sua scelta è derivata dall'intento di mimetizzarsi meglio, farsi albanese tra gli albanesi. Quel trovarsi davanti un italiano che, in qualche caso, aveva più bisogno dei suoi interlocutori albanesi trovati lungo il suo cammino stabilisce uno stato paritario e mette loro a proprio agio, impedendo così qualunque sofisticazione di approccio. Così facendo Crema ha realizzato un sogno che possiamo definire generazionale: scoprire un paese che rappresenta oggi la memoria del suo passato. Per una certa generazione di italiani, quella dell'autore compreso, l'Albania ha sempre rappresentato l'esotico, una sorta di Africa alle porte di casa, forse l'unica incognita del pianeta un *far east* mentale, dunque, e non geografico. Ecco il giorno della partenza, dal nordest all'est, da Venezia a Durazzo, per scoprire questo paese ai confini dell'Occidente come si faceva secoli prima da parte di altri viaggiatori in bicicletta o a cavallo, per capire le contraddizioni, le provocazioni e le suggestioni, la memoria e la storia,

1 *Questioni odoperiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di G. Scianatico e R. Ruggiero, Palomar, Bari 2007, p. 423.

i tanti tempi che si attraversano in pochi chilometri. Scoprire l'Albania, questo paese che rispecchia l'Italia degli anni cinquanta, dove si vive sospesi tra l'attesa che decolli un miracolo economico modello anni sessanta e che arrivino le rimesse degli immigrati sparsi per il mondo in cerca di fortuna. Ci si ritrova a scoprire anche un paese che è terra di traffici illeciti di ogni tipo e di soldi facili fatti con il contrabbando. Un paese di gente che si ruba vicendevolmente la terra e che costruisce case abusive lungo una costa splendida. Un paese che ha forse irrimediabilmente perso l'innocenza di cinquant'anni di isolamento assoluto dal mondo, dove i giovani hanno realizzato in fretta che l'Occidente e l'Italia non sono certo il paradiso, la terra promessa. E vanno in vacanza al mare, stessa spiaggia e pensione e speranze dell'Italia di cinquant'anni fa. Saranda come Rimini o Viareggio. Il mare è forse più bello, la confusione uguale, la speculazione edilizia maggiore.

Ecco il porto di Durazzo, in mezzo ai clascon dei tir e delle immancabili mercedes, la Yamaha ha deciso di non partire più e lì è rimasta, dietro a un furgone arrugginito che sarà la sua tomba. Al diavolo la vecchia moto, il viaggio deve continuare, via verso la stazione delle corriere, si punta su Valona, il porto dell'odissea albanese, dove i turchi fecero una fortezza contro i veneziani, dove l'Adriatico lascia il posto al Mar Ionio. Comunque, girando per le strade polverose con lo zaino pesante come uno scolaro rombo, Crema nota un'arena romana e una torre veneziana, ma soprattutto un impianto urbanistico ancora mussoliniano, oltre alle solite case incompiute. Autobus per Valona non c'erano, l'unica soluzione era prendere un taxi: 45 euro fino a Valona gli dice un uomo grasso che poteva fare il salumiere o il gangster, sono centocinquanta chilometri che poi, se vai a vedere bene, non sono neanche centoventi, ma che equivalgono sempre a tre ore di viaggio in auto, minimo altrettante in moto e quasi il doppio in autobus. Il tempo è relativo da queste parti, ma ecco si parte.

Ristorantini, bar per chilometri lungo la Rimini d'Albania, e poi carretti trainati da muli o cavalli spompati, poliziotti ogni trenta curve e auto rombanti, buche, negozietti che vendono di tutto e per ognuno, ragazze che camminano come se fossero a Hollywood, musica turbo folk a tutto volume, hotel di lusso e pensioni. Ogni tanto, quasi per caso,

uno spicchio di spiaggia e mille ombrelloni multicolori con altrettante sdraio e turisti, un'invasione da anni cinquanta. Moto? Zero¹.

Subito dopo, nota Crema, inizia il rosario dei bunker di zio Enver, che inventò e guidò il comunismo albanese in maniera ferrea fino alla sua morte, nel 1985. I bunker si vedevano ovunque, in mezzo ai giardini e su scogliere sperdute, spesso con due feritoie: una puntata sul nemico esterno, l'orizzonte, il mare e l'altra verso i suoi sudditi, i compagni di mezzo secolo della dittatura più dura, ottusa, chiusa che abbia mai partorito il dopoguerra europeo. “Avevi paura, gli racconta dopo Adi, un muratore sui quarant'anni che aveva lavorato in Italia, non c'era solo la polizia, lui aveva messo in piedi un esercito di spioni; non avevi il coraggio neanche di parlare contro di lui. Solo al gabinetto, da solo, di fronte allo specchio potevi sfogarti, sempre se non avesse piazzato qualcuno a origliare nel cesso”. Ora però c'è libertà nel Bunker Land: puoi anche viaggiare.

Scorrono i campi di stoppie e mais, i distributori di benzina metà fiammanti e l'altra arrugginiti, vacche o pecore al pascolo anche in mezzo alla carreggiata, vecchietti seduti all'ombra di un alberello che discutono animatamente sotto i trenta e passa gradi. È estate, è agosto, è tempo di ferie anche in Albania, ma non qui i mezzo alla campagna. Il taxista invece parla poco e suda molto, è ossessionato dai poliziotti: Quelli quando vogliono ti fanno la multa anche per niente, e sono 15 euro cioè una somma pazzesca per uno che normalmente ne becca 150-200 al mese e deve pagare la benzina come in Italia (a proposito c'è ancora la cara e vecchia super)².

Le strade strette e piene di buche, curve pericolose e incroci assurdi rendono il viaggio sempre più complicato, ma la mercedes scura non ne vuole sapere, passando le città di Kavaje, Rrogozhine, Lushnje e Fier che sembrano tutte uguali: palazzi grigi, negozietti, strade polverose e trafficate dove la precedenza te la conquisti a colpi di clacson e la curva pure. Scorrono le colline e la pianura ora diventa una laguna irreggimentata, valle da pesca più scarna di quella veneta. La laguna di Narta, spiega l'autista, “Valona is

1 M. Crema, *Viaggio ai confini dell'occidente*, edicloeditore, Venezia 2005, p. 21.

2 Ibid., p. 22.

near". Curiosa questa lingua impastata di italiano, albanese e inglese, però efficace e più che utile. Dopo un po', finalmente Valona: prima periferia smozzicata, poi città corrosa, infine viali sconclusionati. L'urbanistica è senza filo, il traffico pure, i semafori non esistono, i vigili si agitano come manichini. Sui marciapiedi una processione ininterrotta di negozi, bar, bagnanti a piedi. La vecchia moschea fa da spartiacque su tre direttrici, ma con timidezza, lì gli autobus, lassù un castello, no un ristorante. In fondo al viale che sbucava sul porto, una carretta arrugginita stava alla fonda. Nel '97 qui era scoppiata la guerra civile per il fallimento delle finanziarie, tipo catena di sant'Antonio, spuntate come i funghi per acchiappare i risparmi degli albanesi. Ecco il racconto di Tini, un ragazzo di ventuno anni, che studiava legge a Brescia, portava un paio di occhiali da secchione e una barbetta rada da buon musulmano sunnita, in un bar di fronte alla vecchia moschea di Muradie, che sta lì fin dai tempi di Solimano il Magnifico, con le sue pietre unite dal piombo fuso e i mattoncini rossi: "Noi albanesi siamo servi degli americani. Lo sai da dove è partita quella farsa di rivolta del '97? Dal fatto che gli Usa hanno voluto punire Berisha¹ perché voleva fare di testa sua. È vero, ci hanno aiutato contro i serbi, liberando il Kosovo, ma solo per mettere le loro basi militari sul nostro suolo". Alt, qua entriamo nelle dietrologie spicciole e nel classico ginepraio *made in Balcan* (logicamente Crema da occidentale vede i Balcani parte della "questione d'oriente" mentre Tini come "questione d'occidente"), meglio divagare, parlare di vita e religione. "Io non bevo alcolici, non fumo, non mangio carne di maiale, ma non è un problema, se lo fai tu. L'Islam è una religione di pace che predica il rispetto. Vedi donne velate, gente che ti guarda male?" Effettivamente no. Questo popolo, composto per il settanta per cento da musulmani e per il resto da cristiani ortodossi o cattolici, è come un mosaico che merita tanto di essere visitato e valutato, una vera testimonianza di pace, fratellanza e convivenza religiosa, ma negli anni novanta sembrava condannato. Diventarono i clandestini dell'occidente, sono rimasti i criminali d'Italia.

Comunque l'era dei gommoni è finita. "Ora per andare in Italia basta pagare il visto turistico o studentesco, 2.500 euro, e incrociare le dita: certe volte non bastano a oliare il meccanismo" spiega Tini,

1 Presidente del consiglio per la seconda volta uscito dalle elezioni problematiche del 1996.

specificando che lui comunque è fuori da questi giochi. «Non avrei nemmeno tutti quei soldi». I signori dei gommoni oramai si sono riciclati in ristoratori, albergatori, vivandieri, manager turistici. Le loro navi della speranza le hanno lasciate a marcire in spiaggia, anche perché l'isola di Sasan (in italiano Saseno) è presidiata dalla Guardia di Finanza italiana come un tempo fu sorvegliata dai veneziani, che allora conquistarono anche il castello. La vecchia piazzaforte ottomana si perde nella periferia e domina la città da un colle lontano. Kanina si chiama, oppure semplicemente il Forte. «Discosta in linea retta, a due miglia dal mare, e molto più per il battuto sentiero, è di figura irregolare» scriveva il Garzoni raccontando della presa e della successiva demolizione della piazzaforte nel 1691. Ora di quelle poderose mura e delle diciotto torri che dominavano le valli di Shishica e Vjosa rimane gran poco. Solo una vista magnifica e dei bastioni a strapiombo più ottomani che bizantini o angioini. Qui nacque la principessa Rugjina dei Balshaj, moglie dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Scanderbeg che invece aveva fortezza ed ebbe sepoltura a nord, a Kruje (in italiano Croia, cioè sorgente) e a Lezhe. Fu lui alla metà del XV secolo a liberare dai turchi questo castello e a unire l'Albania sotto la bandiera della nera aquila bicefala in campo rosso, a mantenere indipendente la sua terra per oltre trent'anni, a tenere in scacco gli ottomani che avevano appena conquistato Constantinopoli¹.

In molti qui a Valona ti assicurano di poter fare immersioni sub sui fondali che ospitano le navi affondate da duemila anni in queste acque, in tanti ti assicurano così tante cose che ti sembra quasi di essere a Venezia o a Napoli, ma la cosa più bella che capitò a Crema è stato l'incontro con Cristiano, il capo missione Onu a Valona. «Hai rotto la moto, ti presto per una settimana la mia, che ci vuole?» gli dice, donandogli così di nuovo il suo sogno, una Honda 600XL rossa. Ora non ci vuole più di un giorno a capire una città. La gente di Valona usa passeggiare sul corso appena il sole dà un po' di tregua². Infatti appena cala il sole i centomila di Valona sono tutti per strada e il vociio sembra quello delle rondini che riempiono il cielo. Le ragazze sfilano impeccabili, vestite di colori sgargianti, ombelico di fuori

1 M. Crema, op. cit., pp. 29-30.

2 L'Albania batte anche la Spagna in quanto a estati bollenti.

come le colleghe occidentali, tacco o ciabatta d'ordinanza, gambe flessuose e lunghe. Carine, viaggiano a gruppetti di tre o quattro, spesso sorvegliate da vicino da madri o zie, raramente a braccetto di un uomo. Quelli stanno piantati nei mille bar del centro a fumare oppure girano con auto aggressive e stereo "bum bum". Ma ci sono anche quelle come Linda, trentadue anni, insegnante di inglese, troppo vecchia per andare in discoteca e trovare marito. Lei racconta di una vita d'attesa, di un amore perduto in Italia, di una città provinciale dove tutti spiano soprattutto te, che cominci a uscire dall'età da marito e dai canoni. L'ultima sera all'International hotel perché il giorno dopo si riparte questa volta in moto verso Berat, dove la fortezza si fa moschea.

Si parte, gran viale, primo incrocio, moschea, precedenze inesistenti, strombazzamenti, ma chi se ne frega? La strada di periferia è come una strada da rally con buche da bombardamento, piene d'acqua. È uno spettacolo vedere la gimcana che fanno tutti per superare quei baratri: ci sono moto, auto, bus, tir in coda per evitare di finire a mollo. Le indicazioni, quelle che ci sono, si può dire che sono abbastanza visibili e attendibili sulle distanze segnate. Certo, esistono sempre situazioni del tipo: incrocio con indicazioni per Berat a destra e anche a sinistra e gli stessi chilometri da percorrere. In quel caso si va a caso o a fortuna¹. Subito dopo inizia una sfilata di vecchie fabbriche dismesse, veri monumenti alla fine del comunismo industriale. L'unico posto che funziona è uno stabilimento che produce birra con la statua della libertà in entrata e bottiglia al posto della fiaccola. Le fabbriche diventano un porto abbandonato: doveva essere il più grande dei Balcani, di sicuro è diventato il più grande cimitero di pescherecci, barche, mercantili. Comincia a fare caldo anche se sono le undici: l'obiettivo è arrivare alla laguna di Narta e al monastero ortodosso. Ma ecco che la foresta di pini marittimi sparisce e più in là spunta la laguna, una distesa di acqua ferma e bassa, coperta da un tappeto di alghe gialle. Qui sorvegliano solo quel gioiello che è l'isola di Zvernec, punteggiato da cipressi secolari e da un monastero del XIII secolo, quello di Santa Maria. La sua festa si celebra nella notte tra il 14 e il 15 agosto, quando molti pellegrini ortodossi percorrono il ponte di legno che unisce l'isola alla terraferma per andare a pregare nell'isola. Una roulotte dovrebbe fungere da bar, ma non ci sono turisti e pellegrini. La chiesetta è raccolta, gli affreschi adeguatamente

1 M. Crema, op. cit., p. 31.

restaurati, ma ciò che colpisce di più è la sensazione di pace che si respira. Il monastero è vuoto, nessuno ci abita. Peccato. Quest'isola meriterebbe preghiere e ringraziamenti tutto l'anno, non solo a Ferragosto. La Honda va che è una meraviglia godendo il vento fresco che sa di mare, si va sempre in avanti fino a sbucare su una spiaggia di sabbia bianca dove stanno una vacca, tre bunker e nient'altro. Da cartolina, se non spuntasse un cumulo di rifiuti buttati da parte.

Si torna indietro sulla statale che partendo da Podgorica scorre vicino a tutta la costa dell'Albania fino a Saranda, quattrocento chilometri d'asfalto e buche e strapiombi che sono ancora la parte sconosciuta dell'Adriatico. Vlore-Fier, trentacinque chilometri, è il suo braccio finale. Questa strada è buona e tranquilla, tranne i camion e le corriere strombazzanti. Una volta arrivato alla città di Fier dove si vedono tante Mercedes scure, c'è da girare a sinistra, verso Apollonia, antica colonia prima illirica, poi greca e romana. Una mezza delusione. Nell'antichità era una delle metropoli dei Balcani, la città dove Ottaviano seppe della morte di Cesare e dove iniziò la sua conquista del mondo; con Durazzo il punto di partenza di quella *via Egnatia* che con l'Impero Romano arrivava fino a Costantinopoli e oggi si sta ricostruendo come autostrada grazie a fondi europei per arrivare a Istanbul. Dello splendore antico è rimasto poco, solo tracce. Certo, la vista sulla pianura è splendida, l'idea di forza del posto rimane, ma è meglio il monastero medievale di Pogan, che funge da museo e sorge a fianco dell'entrata. Ci sarebbe da impegnarsi in lavori di scavo per riportare alla luce mura e altri edifici, ma di questo non si occupa nessuno. E sembra strano, un controsenso, questa trascuratezza sull'oggi. «È vero, noi albanesi siamo tanto orgogliosi della nostra storia, della nostra indipendenza, della bandiera, ma poi non rispettiamo la nostra terra e i nostri posti antichi» conferma Ali, giovane studente di archeologia all'università di Tirana. «Ma devi ricordare che abbiamo avuto il comunismo per mezzo secolo, allora non si poteva buttare per terra neanche una caramella, una carta. Oggi c'è libertà, la proprietà pubblica non esiste più, anzi, noi quasi odiamo tutto quello che è pubblico. Conta il singolo, l'individuo, il mio, non quello di tutti. E questo ci fa costruire case abusive sul mare, rubare l'uno all'altro i terreni perché tanto il catasto non esiste e nessuno sa chi è il vero proprietario, e snobbare posti come questo; spero solo che prima o poi riusciremo a imparare, ma forse potremo farlo quando avremo più rispetto anche di noi stessi».

Pazienza, con un po' di malinconia addosso bisogna proseguire il viaggio per Berat, la città dai mille occhi a finestra. In tre posti di blocco non becca nessuna multa si vede che esisteva qualche ordine dall'alto, tipo non scoraggiate i pochi pazzi stranieri in moto che arrivano da queste parti. Berat sta alle pendici del monte Tomorr sulle rive del fiume Osum, con una storia vecchia di venticinque secoli che ha visto passare dominazioni illiriche, romane, bizantine, veneziane, ottomane. Il castello in cima alla collina si sviluppa su una cinta di mura a più cerchi, le tracce di ogni popolo che l'ha abitato. Ci sono chiese ortodosse, un museo con le icone di Onufri, una moschea, osterie. La gente passeggia qui per godersi il fresco del tramonto. La sera invece, si vede una sfilata continua di gente lungo il fiume che anche qui come a Valona, la strada si svuota dopo le ventitre. Il ponte antico di Kurd Pascia a sette arcate ha la sua leggenda come il castello di Rozafa a Scutari. Nel primo pilone c'è una celletta, chiusa da inferriate dove sarebbe stata rinchiusa una fanciulla fatta morire di fame per placare gli spiriti maligni. Sul ponte può passare solo una macchina alla volta, ma chi va in moto o bicicletta se ne può fregare. Le chiese sono chiuse, il museo pure, facendo passare la voglia di visitarle, ma la voglia di viaggiare c'è, questa è la volta della città intrigante di Argirocastro. Da Berat a Kelcyre c'è una sola strada diretta, quella che si inerpica sul monte Coroqaf e alla fine trova il fiume Dishnica. All'incrocio, a destra si va per Tepelene, città famosa per l'acqua minerale e per essere stata la culla di Ali Pashà, il signore dell'Epiro e non solo nel 1800, a sinistra invece si scende a valle, seguendo il corso di un altro fiume, il Drino, sulle cui rive nell'antichità sorgeva Adrianopoli, la città fondata dall'imperatore Adriano. Dopo mezz'ora arriva Argirocastro una città bella, fiera, inerpicata sulla collina con le sue abitazioni medievali ricche di finestre e il castello che domina le due ali del vecchio centro. Verso la parte vecchia le strade sono lastricate di antiche pietre squadrate, le case fortezza ma anche gentili, i piccoli negozietti, e l'entrata del bastione vecchio di oltre duemila anni, punta di difesa di una fortezza collettiva formata da tutta la città. Già perché l'assenza di finestre ai piani bassi, come a Berat, era una scelta ben precisa: l'invasore si sarebbe ritrovato in mezzo a un labirinto di mille vie e mille mura bersaglio dei tiri dall'alto¹.

Dopo aver fatto centocinquanta chilometri Crema sente la stanchezza addosso e cerca un posto per dormire. Lo trova, ascoltando il consiglio di

1 M. Crema, op. cit., p. 44.

un ragazzo poco più che ventenne, Dashmir. Un hotel che s'affaccia sulla salita verso il centro della città: si chiama Haxhi Kotoni. «C'è gente che ha già messo gli occhi sulla tua Honda, meglio non rischiare» gli dice Dashmir, costringendolo a posteggiare la moto dentro l'albergo e così si mettono in due a tirare la due ruote su per gli scalini dell'entrata dell'albergo. Il parcheggio è extra lusso, un salone per le feste. «Era la riproduzione di una antica sala da tè» gli spiega Dashmir. «I notabili si sedevano e discutevano, mentre i signori stavano sotto il baldacchino, in quello che gli arabi chiamano il divano». Gli affreschi sono di inconfondibile stampo socialista, uomini e donne al lavoro nei campi in una primavera comunista dove piovono margherite come stelle; e operai, falegnami, contadini impegnati a far fiorire l'Albania di Hoxha, che è nato proprio qui, ad Argirocastro, in una casa fortezza che dei suoi bunker non aveva proprio niente e che ora è un museo etnografico¹. Anche lo scrittore-icona dell'Albania, Ismail Badare, è nato qui in questa città. Sul tavolo d'entrata del salone, un registro aperto su un nome e una foto: Haxhi Kotoni, agente d'informazioni, United States of America. Il portiere, che era il figlio della "spia", era un po' imbarazzato e preferiva raccontare di quando il vecchio faceva il sindaco e arrivarono i fascisti, nel 1943. E qua inizia già il ginepraio tra storia e leggenda. La serata passa mangiando e parlando con la guida che vive nello stesso ristorante dove lavora. «In questa città c'è gente molto molto ricca: vedi quella mercedes ultimo modello, o la Bmw? Non sono rubate da voi, sono nuove, perfette» racconta Dashmir «e qui c'è un solo modo per fare i soldi, il traffico. Di tutto: sigarette, droga, armi, uomini, donne». Durante le guerre dei Balcani passava di tutto, eroina e marijuana sono merci ben accettate dagli uomini della montagna che, zaino in spalla, varcano i confini dell'Europa "vera". «Il confine con la Grecia è a venti, trenta chilometri, esistono mille sentieri per passarlo di nascosto. Il contrabbando lo si faceva ai tempi dei fascisti, lo si è continuato a fare col comunismo, figurarsi dopo che è arrivata la libertà. Le persone partono anche per andare a lavorare come clandestini, ma è con la droga che si fanno i soldi» e scuote la testa a destra e a sinistra che da queste parti vuol dire sì (il no è in verticale). E tu occidentale vai in crisi; è lo stesso spaesamento che si prova attraversando la strada in Gran Bretagna dove si guida all'inverso: all'inizio rischi di essere investito, poi rimani immobilizzato sul marciapiede, alla fine ti butti

1 Ibid. p. 45.

guardando a centottanta gradi. Qui cerchi di spiare occhi, orecchie, bocca più che seguire i cenni del capo che spesso fanno come in occidente, perché tu possa capire come la pensano loro, e allora tu intendi il contrario, perché loro li fanno all'inverso e invece... Insomma, un casino che puoi risolvere solo chiedendo¹. Crema si gode tutte queste storie mangiando e chiedendo ogni tanto dettagli e spiegazioni su questo mondo di confine da duemila anni, dove una strada divide ancora ortodossi e musulmani e subito dopo va a dormire. La mattina scende a fare colazione da Dashmir che aveva due occhi enormi: «Sono andato a dormire alle quattro e mi sono svegliato alle sei per essere qui» gli dice, eppure Crema era l'unico cliente. Per forza che qui si fa la fame e non c'è lavoro, comunque la concorrenza non spaventa i locali e neppure Dashmir, che molla subito il suo posto per accompagnare Crema a vedere la città vecchia, dove c'è la moschea, il biliardo, l'oratorio musulmano, lo spiazzo che domina la valle dove fino a tredici anni prima campeggiava la statua di Enver, la fondazione tedesca per gli orfani ecc. Dopo aver scattato delle foto, Crema lascia Argirocastro e si avvia verso Saranda, ultima città d'Albania sul mare prima della Grecia. Sessanta chilometri che dovrebbero essere comodi comodi e che come al solito non saranno tali.

Il gioco è sempre uguale, prima, seconda, terza, pochissima quarta, la quinta l'ha proprio scordata, anche perché doveva controllare chi veniva di dietro per evitare di essere smaltato contro qualche cofano o giù dal burrone che ogni tanto si apriva alla sua destra con squarci di assoluta bellezza e crudezza. La montagna è spoglia, le rocce segnate in striature geologiche dal vento, anche l'erba cresce rada e quasi disperata. In cima cambia tutto, compaiono pini ma soprattutto querce e castagni, ogni tanto ruscelletti, chiesette bianche ortodosse, l'Islam sembra lontano, ignorato da questa natura che torna ionica. Tra sali e scendi a un certo punto appare un lago artificiale e un indicazione: Natural Sight Syri i Kalter. Va a curiosare e si infila su uno sterrato che passa sopra una diga di terra. Prosegue e arriva in una valletta da paesaggio celtico: piante, ombra, ruscelli e acqua trasparente. Da una fonte bevevano in tanti, lo fa anche lui e dopo chiede se era potabile. Una signora gli spiega che l'acqua è diuretica e fa tanto bene. Il posto è incantato e pieno di visitatori, l'acqua ha un colore intenso, magnetico, blu al centro

1 Ibid., p. 46.

che poi s'attenua avvicinandosi alla folta boscaglia¹. Comunque riparte di nuovo, la strada scende sempre più dolcemente ma le buche non finiscono. Il paese di Delvine è arroccato sopra, adagiato sulla montagna, c'è un monastero ortodosso che dà l'idea di un piccolo castello. Scende ancora, spuntano i primi casermoni costruiti a metà, le officine, qualche albergo e finalmente arriva a Saranda. Da queste parti Crema conosceva Stefania Petrosillo, responsabile di un progetto dove si cercava di coniugare turismo e progresso. La cooperazione italiana e internazionale qui ha radici ormai decennali e impegni plurimi. L'esempio massimo è Cristina Busi, Mrs Coca Cola, il marchio di fabbrica dell'imprenditoria italiana in Albania. «È un posto ancora vantaggioso e non solo per i costi bassi della manodopera, ma anche perché ha uno sviluppo assicurato» gli aveva detto anni fa in una conferenza sullo sviluppo dei Balcani. Ma l'impressione di Crema, suffragata da quest'ultima galoppata al sud, è che l'Albania sia ancora pane solo per quelli che hanno denti d'acciaio e stomaco forte². Comunque stabilizzare questo paese è decisivo. Un Albania fuori dall'Europa per altri dieci anni rischia di essere sempre una spina nel fianco, un focolaio di infezioni mafiose e traffici, e anche una sconfitta per lo spirito dell'Unione. Perché questo è un popolo che punta al futuro, ma teme di finire in qualche buca del passato o inghiottito dalla modernità. Questo è un popolo che vuole ritornare a vivere libero e farà di tutto per non farsi soffocare dai mille confini geografici e legali che l'avvolgono.

Bibliografia

- M. Crema, *Viaggio ai confini dell'occidente*, edicicloeditore, Venezia 2005.
Questioni odoperiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico, a cura di G. Scianatico e R. Ruggiero, Palomar, Bari 2007.
V. Tafani., *Shqipëria dhe Elbasani në syrin e udhëtarëve të huaj*, Sejko, Elbasan 2003.
L. Skëndo., *Udhëtarët e huaj në Shqipëri gjatë në fund të shekullit XIX*, Euroindja, Tiranë 1999.

1 Scoprirà dopo che è stato a Occhio Azzurro (Syri i Kalter appunto) la più grande delle diciotto sorgenti dove nasce il fiume Bistrica, che forma il lago omonimo ai piedi del monte Vasto nei pressi del villaggio di Musina, una delle capitali della musica popolare polifonica albanese.
2 M. Crema, op. cit., p. 52.

Quarta sessione: presiede Vincenzo De Caprio,
Università della Tuscia

Le donne e il viaggio Adriatico: dal Settecento all'Ottocento

PATRIZIA GUIDA

Matilde Perrino e il suo reportage dalla Puglia¹

Una delle peculiarità della scrittura di viaggio femminile è sicuramente l'attenzione ai particolari che riguardano aspetti della vita quotidiana. Le donne, nel raccontare le loro esperienze di viaggio, si soffermano sui costumi locali, sulla moda femminile, sull'educazione dei minori senza tuttavia trascurare le osservazioni sugli aspetti socio-antropologici dei luoghi visitati. L'altro dato peculiare dell'odeporica femminile è il racconto di sé attraverso l'esperienza del viaggiare. In questa ottica, il viaggio può essere definito come la scoperta dell'altro, del diverso e come l'occasione per ridefinire la propria identità. Nei secoli scorsi le donne hanno viaggiato soprattutto per ragioni religiose o familiari, raramente per puro spirito di avventura o per passione (complice una educazione che non contemplava il sapere geografico a causa delle sue valenze militari²). A queste donne, viaggiatrici d'occasione, appartiene Matilde Perrino, autrice della *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*, pubblicata a Napoli nel 1787 nella stamperia Simoniana³.

1 Il presente saggio è un estratto di una più ampia monografia in corso di pubblicazione.

2 L. Rossi, *L'altra mappa. Esploratrici viaggiatrici geografiche*. Diabasis Reggio Emilia 2005.

3 La Lettera è stata riedita col titolo *Matilde Perrino e il suo viaggio per alcuni luoghi di Puglia*, nel 1964 e nel 1983 per le edizioni Capone di Lecce con il titolo *La Puglia del '700 (lettera di una viaggiatrice)*. Una versione digitalizzata della Lettera è presente nel sito del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio adriatico (<http://www.viaggioadriatico.it/>)

Matilde Carlotta Anna Antonia Eleonora Perrino nacque a Napoli nel 1760, figlia dell'avvocato Filippo, Regio Consigliere, e di Olimpia Colinet. Da quanto emerge dalle note autobiografiche della Perrino possiamo intuire che Matilde crebbe in un ambiente agiato e soprattutto colto: il padre Filippo, infatti, citato da Giovanni Gravier nella *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, 1769, è descritto come un uomo progressista, attento all'educazione della figlia e, soprattutto, suo confidente¹. D'altra parte, non si spiegherebbe altrimenti la decisione di portare con sé la giovane Matilde in un viaggio nell'estrema periferia del Regno, attraverso le cittadine di Capurso, Bari, Giovinazzo, Bitonto, Molfetta, Terlizzi, Andria, Barletta e Foggia. Diversamente da quanto afferma Quacquarelli nella sua ingenerosa recensione:

Essa, a quanto pare, non ci ha lasciato altro che questo libriccino divenuto assai raro e ricordato solo dal Croce, il quale erroneamente attribuisce alla Perrino di aver proposto una aumento della produzione del grano, di "dare ai contadini le terre incolte delle Università e dei Baroni". Lo ignora persino il Bianchini, pur tanto minuzioso nella raccolta di opere che trattano di economia e di finanza"².

la *Lettera* della Perrino ebbe una certa diffusione e fu apprezzata. Fu recensita ne *L'esprit des Journaux*³ del 1787 e oltre a Croce⁴, anche il "minuzioso" L. Bianchini la citò nel volume *Della Scienza del ben vivere sociale e della economia degli stati* insieme a coloro che si erano occupati del Regno di Napoli:

Nel 1787 Matilde Perrino poneva a stampa un pregevole opuscolo sotto nome di Lettere ad un suo amico in occasione del suo viaggio in alcuni luoghi della Puglia⁵.

1 Per la biografia completa di Matilde Perrino si rimanda alla monografia citata in nella nota 1.

2 A. Quacquarelli, *Osservazioni economiche di una viaggiatrice settecentesca per Terra di Bari: Matilde Perrino*, in "Japigia", XV, 1944, p. 75.

3 *L'esprit des Journaux*, Tomo IX, Parigi, 1787, pp. 174-182.

4 B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza-Roma, 1925, p. 190.

5 L. Bianchini, *Della Scienza del ben vivere sociale e della economia degli stati*, Napoli, dalla Stamperia reale, 1857, p. 279.

Così come è inclusa da Andrea Lombardi, nel volume *Discorsi Accademici*, tra gli economisti che si sono occupati della Puglia:

E le Puglie col Tavoliere quelle de' cennati Delfico, Longano, Patini, Marchesani, e Nardi, on che di Francesco Nicola de Dominicis, di Natale Maria Cimaglia, di Antonio Silla, di Matilde Perrino e di Giuseppe Rosati¹.

Matilde Perrino compare nei repertori di Bandini Buti, come “scrittrice barese del secolo XVIII” di cui non si hanno notizie biografiche e documenti bastevoli a giudicare le sue attitudini di letterata e scrittrice.

Non abbiamo di lei alle stampe che una lettera nella quale sono espresse alcune considerazioni sui luoghi visitati durante un viaggio in Puglia”²; nel volume di Ferri, *Biblioteca Femminile italiana*³ con la sola indicazione bibliografica della *Lettera*, nella *Bibliografia storia della provincia di Bari* di Volpicella⁴ ed infine nel saggio dedicato ai *Personaggi del '700 e dell'800 in Puglia*⁵ Guido Malcangi:

È il secolo dei Genovesi, dei Gravina, dei Giannone la cui Storia civile può ritenersi come il primo tentativo di considerare criticamente le condizioni del Mezzogiorno, e degli innumerevoli giansenisti, difensori intrepidi dei diritti dell'uomo, dei Pagano, dei Cuoco. E poi dei Filangeri, Galiani, Valletta, Galanti, Winspeare, Vivenzio, Palmieri, d'Andrea, Zurlo, etc., di una pleade di uomini insigni per opere e azioni, che, non solo dettero un contributo notevole a questo risveglio, ma collaborarono attivamente, come ha rilevato il Croce (Storia del Regno di Napoli, Bari, 1925) in senso concreto, col governo del re; i dotti, egli dice, erano consultati e adoperati⁶.

1 A. Lombardi, *Discorsi Accademici di Andrea Lombardi*, in Potenza presso Antonio Santanello tipografo dell'Intendenza, 1828, p. 181-2

2 Bandini Buti, *Poetesse e scrittrici*, Roma, 1941, p. 127.

3 P. L. Ferri, *Biblioteca femminile italiana*, Padova, 1842, p. 283.

4 L. Volpicella, *Bibliografia storia della provincia di Bari*, Napoli, 1884, p.

5 G. Malcangi, *Personaggi del '700 e dell'800 in Puglia*, in *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. VI, Galatina, Congedo Editore, 1977, pp.

6 G. Malcangi, cit., p.

Ed è in questo contesto che si colloca Matilde Perrino con le sue osservazioni sulla Capitanata e la terra di Bari, che ingenerosamente Quacquarelli liquida come “una povera donna che, fra le tante voci che s’odono all’unisono, vorrebbe far sentire la sua sia pur debole”¹.

Già nella prima pagina della *Lettera* la Perrino si rivolge al suo ipotetico interlocutore chiarendo lo scopo del suo resoconto di viaggio: “il commercio, l’indole, ed il costume degli abitanti, la qualità de’ terreni, i loro prodotti, l’agricoltura, ed altre simili cose,” (9)² oltre alle sue personali riflessioni che raccomanda alla “benignità” del suo lettore e di quanti la leggeranno. Le tematiche scelte dalla Perrino relativamente ai luoghi che si appresta a visitare non sono ‘propriamente’ femminili e rimandano certamente alla formazione illuminista della donna. Nella *Lettera*, infatti, poco spazio è concesso alla descrizione di palazzi e monumenti o di altre bellezze naturali. L’approccio utilizzato dalla Perrino, seppure nella forma di una breve lettera, sembra rientrare in quell’ampio progetto di ricognizione del Regno, che doveva fornire da base programmatica per un piano di rinnovamento strutturale del Paese, secondo l’idea genovesiana³. Da qui l’attenzione verso le possibilità di sviluppo dell’agricoltura e del commercio di quei viaggiatori che risposero all’appello del Genovesi, il quale chiedeva descrizioni dettagliate sugli “errori”, ovvero sulle cause dello stato di arretratezza delle campagne delle province lontane. Si legga, a titolo di esempio, la lettera a Ferrante de Gemmis, nella quale l’abate chiedeva esplicitamente notizie sugli errori in agricoltura e in commercio per poterli correggere:

La ringrazio delle notizie di agricoltura e la prego, come n’ha di comunicarmele. Soprattutto mi piacciono le notizie degli errori in agricoltura e in commercio che altro, perché l’impegno mio è di correggere, quanto per me si può, o per meglio dire, dimostrare alla gioventù i vizi perché se ne guardino⁴.

1 A. Quacquarelli, *Osservazioni economiche di una viaggiatrice settecentesca per Terra di Bari: Matilde Perrino*, in “Japigia”, XV, 1944, pp.

2 Cito dalla edizione digitale, in parentesi il numero di pagina.

3 Cfr. V. Masiello, *La Puglia del Settecento: relazioni di viaggio dei riformatori napoletani e altri studi settecenteschi*, Bari, Palomar, 2006.

4 A. Genovesi, *Lettere familiari dell’abate Antonio Genovesi*, presso Domenico Terres, Napoli, 1774, vol. I, pp. 154-5.

La *Lettera* di Matilde Perrino, come si diceva, rientra in questo filone di *reportage* sulla situazione economico-sociale delle campagne pugliesi, come avevano fatto altri illustri corrispondenti pugliesi come Domenico Grimaldi¹, Giuseppe Maria Galante, Francesco Longano e Giuseppe Palmieri. È interessante anche notare come le personali riflessioni della Perrino coincidano perfettamente sia con la lezione del Genovesi sia con le osservazioni degli altri corrispondenti. La prima considerazione personale della Perrino, attraversando la campagna pugliese, è di tipo tecnico, ovvero la possibilità di meccanizzare il processo di semina:

Così pensai, che se in quelle contrade introdur si potesse l'uso di uno strumento, che al tempo stesso, che solca, potesse far cader la semenza in una data distanza almeno di due dita, avrebbero allora nutrimento maggiore, maggior ventilazione, e quindi con risparmio sarebbe assai più ubertosa e raccolta. (9-10)

Il racconto della donna prosegue con la descrizione degli uliveti, dei vigneti, delle distese di grano e dei mandorleti, sulla cui coltivazione si informa presso i contadini per comprendere le ragioni della qualità del prodotto e la descrive nei minimi particolari. Si meraviglia della mancanza di “piantagioni di celsi” per l'industria della seta e di apicoltura, che renderebbe “tra cera, e miele, rende al certo il doppio di quello, che può fruttare una pecora”. Il richiamo all'industria della seta rimanda alla lezione del Genovesi, che la considerava “arte ricchissima per chi può aver la materia in casa”²

A Bari la Perrino si sofferma ad osservare la gente:

La città di Bari dunque è amena, e mediocrementemente bella. Per quel tempo che ivi mi trattenni mi accorsi, che per istrada le donne, e civili, e plebee si diportavano con decenza, e siccome mi venne fatto con alcune trattare, mi avvidi tosto del piacevole lor costume. (15)

1 D. Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del Regno di Napoli alle sue finanze / scritte dal marchese Dom. Grimaldi ; con alcune riflessioni critiche sopra del Bando delle Sete del 1754*, Napoli : presso Giuseppe Maria Porcelli, 1780; *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie / scritto dal marchese Domenico Grimaldi*, Napoli : presso Giuseppe-Maria Porcelli libraio, 1783; *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli, e per l'agricoltura delle Due Sicilie, scritto dal marchese d. Domenico Grimaldi, ...* Napoli : presso Giuseppe Maria Porcelli librajo, 1780.

2 A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, Bassano, 1769, p. 126.

Delle baresi ammira la sincerità di cuore, il gusto del vestire e la spontaneità dei comportamenti pur ravvisando in questa generale generosità di approccio una cautela e un forte senso dell'onore e di devozione cristiana. Ma soprattutto ne evidenzia la laboriosità:

Tutta quella gente è destinata al travaglio, e grandi, e piccoli, e uomini e donne, e fin le prime Signore sono tutto il giorno occupate al lavoro; hanno bensì le ore destinate per le uscite, per le decenti ricreazioni, ma la fatica è loro molto a cuore.

È un pregiudizio ridicolo quello delle dame di alcune Città Capitali d'Italia, lo star tutto giorno con un ventaglio alla mano a frascheggiare. L'ozio fu sempre perniciosissimo, giacché illanguidisce la macchina, ingrossa gli umori, rende ottusa la mente. Sarebbero lodevole le donne, che non potendo attendere a domestici lavori fossero allo studio delle lettere dedicate; ma il non far niente non è certamente un pregio. (15) [...]

Datemi gente, che non fatichi, e poi subito dite dunque furti, rapine, assassini, ed ogni altro male pernicioso alla società. (18)

L'ampia digressione sui pericoli dell'ozio è argomento delle *Lezioni di commercio* del Genovesi, che riteneva la "fatica del popolo" la fonte primaria del benessere economico e spirituale dello Stato:

Ogni agricoltore, ogni pastore, ogni artista dee fra se dire, la legge della Natura è legge di fatica: io son parte della Natura. Se ogni giorno non è giorno da travagliare, debb'esser giorno da prepararsi al travaglio, diceva un antico Savio. [...] Donde dipende dunque la prosperità, e la felicità di una Repubblica? Unite insieme quelle magnanime cure de' Sovrani, che son dette, quelle de' Magnati, quelle de' Gentiluomini, de' Dotti, de' Ministri della Religione, la ben regolata fatica del popolo; e siate sicuro di avere uno Stato florido, e prospero, e beato¹.

Le considerazioni personali della Perrino, tuttavia, ampliano il discorso genovesiano includendo le donne, per le quali propone una nuova e moderna concezione del femminile, finalmente sottratto al segno della

1 A. Genovesi, *Lezioni di commercio*, cit. p. 68.

debolezza e della delicatezza. La giovane viaggiatrice rivendica per le donne la possibilità di dedicarsi alla cura dello spirito attraverso lo studio della lingua francese, della musica, della lingua italiana, della geografia, della storia e dell'etica, che rende savi sia uomini che donne:

Quindi è, che fu un assioma sempre per me, che una Donna di qualunque condizione ella sia, qualche giornaliera applicazione aver debba, o di manuali lavori, o di lettura di libri eruditi, e che i costumi raffinino, oppure delle dilettevoli scienze: forse una Donna non è di quel talento ancor fornita sì che possa delle ore del giorno qualche parte alle scienze, almeno le più utili, consacrare? Che il sesso è gentile, e delicato, che importa?

La digressione sui danni dell'ozio femminile si conclude con parole di commiserazione per quelle donne che sprecano il proprio tempo indulgendo nella cura della persona e nell'esaltazione del proprio potere seduttivo. L'idea della femminilità legata all'immagine e alla bellezza come strumenti di socialità umilia "di molto il proprio sesso", soprattutto quando grazia e bellezza sono artificiose e non corrispondono alla bellezza interiore: "infelice vanto è quello d'un industriosa apparenza, se mal corrisponde a più stabili, e più plausibili pregi dello spirito." (17)

Fedele al compito di denunciare lo stato di arretratezza e gli "errori" commessi in agricoltura e nel commercio, Matilde Perrino concede pochissimo spazio alla descrizione di monumenti: di Bari elogia la Cattedrale, il santuario di S. Niccolò senza tuttavia dilungarsi a descriverne le bellezze architettoniche, mentre disserta lungamente sulla vocazione al commercio della città, la cui collocazione sull'Adriatico, in costante contatto con Venezia, Trieste, la Dalmazia e Corfù, promuove il traffico di prodotti locali, olio, mandorle, e manifatturieri. Anche qui la giovane viaggiatrice suggerisce soluzioni per incrementare gli scambi attraverso l'incremento di compagnie di navigazione, sull'esempio olandese e inglese, che aumenterebbero il volume degli scambi con conseguente arricchimento della popolazione: "Insomma sono trafficanti a gran segno; se maggiormente s'incoraggiassero questi si vedrebbero anche i vieppiù meravigliosi progressi della navigazione, in quel Paese." (20)

Di Giovinazzo e di Bitonto non ha grande impressione se non per le condizioni misere della zona, per la presenza nociva delle alghe e per il terreno pietroso, ma osserva con sguardo critico la nobiltà residente, altezzosa e arrogante, che vive della propria eredità gloriosa. Ancora una volta la giovane donna non teme di esprimere la propria opinione: “che sebbene essi fossero della discendenza di Faramondo, o di Carlo Magno, con tutto ciò non debbono tenersi per Semidei, essendo questa una stolta lusinga, poiché niente vale ostentare l’avita nobiltà, se questa non è sostenuta, anzi migliorata con le proprie gesta, ed azioni”, proponendo una nobiltà di animo piuttosto che di casta:

Nobile dovrà chiamarsi colui, che ai colpi regge dell’avversa fortuna, e che sempre intrepido, e saldo serba il suo cuore; quegli, che nella prospera sorte sopra di se non si estolle, e sempre a se stesso si mostra uguale, affabile con tutti, e pel pubblico bene interessato. Quegli che delle pudiche donzelle, e delle oneste matron l’onore difende, che giammai non usa cabale, che non opprime gli inferiori, che la data fede mantiene, che coll’ onesto suo portamento alla virtù gli animi accende, che serba nell’interno la sincera pietà verso Dio, e nell’ esterno la mostra con pari azione, ed in tal guisa accredita la Religione, e la difende contro le miscredenti lingue. Questi chiamarsi dee veramente nobile, poiché se la virtù è figlia di Giove, sposando questa sarà della parentela degli Dei.

All’amministrazione dei proprietari locali, generalmente aristocratici del luogo, imputa le condizioni di vita dei contadini, che verifica di persona visitando, per esempio, la casa di un giardiniere, un “tugurio”, “ove esso dimorava ove dimorava esso, la moglie, e tre ragazzetti, ognuno de’ quali una grossa camicia copriva, e il resto tutti nudi, ma belli, rotondetti di faccia, alquanto bruni resi dal Sole, mezzo impolverati, e lordati intorno la bocca, mi fecero questi avvisata, che vuol dire crescere secondo la natura, e dalla tenera età avvezzarsi al disagio.”

Le considerazioni di un “dotto Amico” che riteneva la condizione di vita dei contadini tutto sommato priva di quelle preoccupazioni e di quelle tensioni che agitano i signori benestanti, logorati dall’ambizione, aprono una diatriba tra i due, nella quale la donna obietta che tale condizione di povertà materiale si riflette in povertà spirituale, “laddove un animo

scientifico e virtuoso trova in sé stesso la vera felicità, e se una mente fornita di ragione è assai più nobile di questa corporea spoglia, che ne circonda, dovremo dire, che i piaceri dell'animo più nobile certamente faranno di quei de' sensi, e se un addottrinato, e savio Cittadino più forti sente le passioni, sa ben anche o reprimerle”.

Attraversando Barletta e Canosa, cittadine ben più eleganti, giunge a Foggia, città che si presta all'ultima digressione filosofica. Qui la Perrino affronta la condizione di estrema povertà in cui versano i contadini della zona, privi di mezzi finanziari sufficienti per ampliare le loro colture o per de-stagionalizzare i raccolti, e propone l'intervento dello Stato per la costruzione di canali d'irrigazione e l'istituzione di un pubblico Monte per Provincia¹, che somministrasse denaro a chi ne avesse bisogno e una Legge Agraria “concepita a dovere sufficiente sarebbe allo scioglimento di tal problema”, in virtù della quale fosse possibile assegnare in enfiteusi le terre incolte ai contadini senza tasse per i primi tre anni. La proposta dalla Perrino non si allontana da quella immaginata dal Genovesi, il quale ben conscio delle conseguenze politico-sociali di una redistribuzione della proprietà terriera, aveva scritto nella *Prefazione* al volume di Trinci, *L'Agricoltore sperimentato*:

Una legge agraria? Dio mi liberi: io non sono sì stolto, né sì temerario da pensare a rimedi o impossibili, pericolosi alla pubblica pace².

Aveva proposto come alternativa di “livellare o censurare in perpetuo i fondi che sono in mano di coloro i quali non possono o non devono coltivare” (172) Anche la Legge Agraria della Perrino è un compromesso tra le esigenze dei contadini e la necessità di non turbare l'ordine sociale, espropriando i legittimi proprietari delle loro terre.

Anche l'idea genovesiana della “pubblica felicità” trova argomentazione nella *Lettera* della Perrino, la quale insiste sulla necessità di interventi per

1 Anche il Palmieri aveva proposto la costituzione di “Casse di Credito” per ogni provincia per coprire le necessità di capitali dei contadini. G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli* (1787), a cura di A.M. Fusco, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 50-51.

2 A. Genovesi, *Prefazione* a C. Trinci, *L'Agricoltore sperimentato*, in AA.VV. *Illuministi italiani*, vol. V: *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 172.

ammodernare il commercio e l'agricoltura, ma anche la pubblica istruzione e la sanità.

Intervenendo sulle condizioni di vita dei contadini del foggiano, minacciati dalle malattie e dalla povertà, la Perrino caldeggia l'istituzione di ospedali pubblici, "da stabilirsi nelle principali Città", e un programma di prevenzione dalle malattie contratte durante la raccolta, quando i contadini sono costretti a vivere all'aperto, con la costruzione di appositi ricoveri da allestire nelle campagne a spese dei proprietari. E conscia dello stretto rapporto che intercorre tra l'istruzione e il progresso di un popolo, auspica l'istituzione di collegi di educazione sia per orfani che per giovani di grande ingegno,

Imperciocché la felicità del Regno tutta dalla buona educazione della gioventù dipende: datemi giovanette bene educate, ed eccole amanti della fatica, costumate, addette ai lavori da loro appresi, e poco soggette agli estremi bisogni: datemi giovani, che qualche arte abbiano appresa, colla quale possano sostenere la vita, e che alla fatica siano dagli anni teneri avvezzi, difficilmente questi potranno incorrere ne' delitti, poiché seco loro hanno il mezzo da procacciarsi il sostentamento di loro vita. All'incontro toglietemi dalle persone plebee l'educazione, se nemiche sono della fatica, o qualche mestiero non hanno appreso, dite subito vizj, furti, trufferie, scelleraggini, ed altre simili cose: e poi tal razza di gente menandosi a nozze, qual buona educazione a' loro figli potrà dare?

[...]

Badiamo a migliorar l'uomo, che se cresce come selvaggia pianta, selvaggi saranno ancora i suoi costumi, e le sue azioni. (34)

Genovesi nelle *Lezioni* scriveva più o meno le stesse cose:

a quel modo medesimo è necessario, che nello Stato col promuovervi la popolazione, si studj di bene educar la gente per la parte dell'animo e del corpo, e procacciarle proporzionevolmente i mezzi di sostenerli.[...] Niuno Stato dunque non sarà giammai, né savio, né ricco, né potente, se non vi sia educazione, e se l'industria, e una bene animata e regolata fatica non vi somministri abbondevolmente a tutti di quelle cose, che

servono al bisogno, alla comodità, e al piacere della vita. L'abbandonar queste cure al solo interesse e studio privato è de' popoli selvaggi¹.

La corrispondenza delle opinioni di Matilde Perrino con quelle del Genovesi aiutano a comprendere le parole entusiastiche dei due censori del manoscritto. Nella lettera in cui Carmine Fimiani² dà il proprio benestare alla pubblicazione della *Lettera*, il vescovo-professore scrive:

La saggia donna su gli esempj e le tracce de' Mabilloni, Monfoconi, Burneti, Missoni, Robertsoni, e di tanti altri letterati e filosofi viaggiatori, non si contenta di descrivere con precisione, chiarezza e vivacità il breve suo viaggio per la mobilissima regione della Puglia, ma volendone far traboccar l'utile anche agli altri, lo correda di opportunissime riflessioni filosofiche, politiche, ed economiche, condite colla più giudiziosa erudizione³.

Fimiani la paragona, dunque, al ben più celebre Jean Mabillon, monaco francese considerato il fondatore della paleografia e della diplomatica, al monaco benedettino Bernard de Monfaucon, autore di *Paleographia graeca*, a cui si devono gli studi delle scritture greche, al magistrato francese François Maximilien Misson (1650-1722), autore del celebre *Nouveau voyage d'Italie* (1691) che, tradotto in diverse lingue, fu il libro di viaggio più famoso del XVIII secolo, a Thomas Burnet (1635-1715) teologo inglese, per l'apporto in termini di conoscenza che il suo scritto fornisce.

Inoltre, Fimiani propone la Perrino come un esempio da seguire:

un sì nobile esempio di donnesca letteratura, atto a perseguitar l'ozio con dolci e soavi occupazioni, potrà eccitare altresì tante altre degne donne, perché s'interessino a pubblicare qualche produzione per la gloria della nostra Italia, e per lo splendore del nostro secolo; giacché la provvida natura non è stata con esse men prodiga. (38)

1 A. Genovesi, *Lezioni di commercio*, cit. p. 92.

2 Carmine Fimiani, allievo di Antonio Genovesi, era all'epoca docente di Istituzioni canoniche presso l'Università di Napoli, prima di diventare vescovo di Nardò (1792), e autore di numerosi saggi tra cui il *Commentarius de Subfeudis ex Jure Longobardico et Napolitano*, 1787.

3 M. Perrino, *Lettera*, cit. p. 38.

Anche la seconda lettera, firmata da Felice Cappello¹, è favorevole alla pubblicazione e mette proprio in evidenza:

Tra gli altri errori del volgo è da riferirsi ancora la sinistra opinione, che comunemente si tiene del femminile ingegno; poiché gli annali e antichi, e recenti ci appalesano delle donne virtuose, e scienziate al par degli uomini. Nel novero appunto di queste sapienti dovrà aver luogo anche la signora Matilde, figliuola del Regio Consigliere Perrino (39)

Dichiarando di non aver riscontrato nessun danno al costume, egli ne ammira il “talento, e le ben fondate riflessioni per la buona economia, e felicità del regno” auspicando che il suo esempio possa spingere le altre donne ad imitarla.

Matilde Perrino è stata sicuramente da esempio alla sua progenie. Con lei parte, infatti, una genealogia al femminile di donne letterate e impegnate sul fronte della emancipazione delle donne². Come afferma Franca Pieroni Borlotti a proposito della figlia Cecilia, che “appartenne a una famiglia di quelle che ‘fanno catena’, secondo l’espressione crociana, per tutto l’Ottocento³.

Sua figlia Cecilia, sua nipote Aurelia e la pronipote Emilia furono piuttosto note per la loro attività letteraria e saggistica in un periodo di tempo che dalla seconda metà del Settecento arriva fino ai primi anni del Novecento. In ognuna di loro si possono ritrovare quei principi e quegli ideali di progresso e di emancipazione che avevano ispirato Matilde.

1 Anche Felice Cappello è un noto storico ed ecclesiastico campano autore di studi biblici relativi alle origini dei diritti feudali (tra cui *Dissertazioni feudali*, Napoli, nella stamperia di Michele Morelli, 1782).

2 Cfr. M. Rascaglia, *Da madre a figlia: percorsi ottocenteschi del sapere di genere*, in *Scritture femminili e storia*, a cura di Laura Guidi, Napoli, Cliopress, 2004, pp. 173-190.

3 F. Pieroni Borlotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963, p. 34.

RITA NICOLÌ

*Dall' osservazione alla parola.
Le Lettere Turche di Mary Montagu*

«L'autrice mi ha affidato il suo manoscritto per soddisfare la mia curiosità sui suoi viaggi. Rispettando la sua volontà, l'ho fatto stampare solo dopo la sua morte [...].

I critici, che “mordono” soprattutto le opere migliori, non mancheranno di attaccare questa, ma il pubblico si renderà conto che le donne sanno meglio degli uomini trarre partito dai loro viaggi. Il lettore non sarà per niente annoiato dalla monotonia dei lunghi dettagli che i racconti di viaggio di solito presentano»¹.

Così l'amica Mary Astell esordisce nell'introduzione alla prima pubblicazione postuma delle lettere di Mary Montagu di cui la parte più affascinante è certamente rappresentata dalle lettere scritte dalla Turchia tra il 1716 e il 1718².

Se le donne sono costrette - per una tradizione che verrà scardinata solo alla fine del XVIII secolo - a seguire le rotte piuttosto che ad inaugurarle, il viaggio della Montagu, esempio estremo per difficoltà e lunghezza, è caratterizzato dall'essere l'esplorazione di una realtà di per sé nota ma condotta con uno sguardo differente in grado di coglierne gli aspetti inediti e smuovere l'immobilità dei luoghi comuni. Sono quindi le parole dell'amica ad anticipare al lettore questa peculiarità.

Quella proposta, senza pretesa di esaustività, è una lettura delle lettere della Montagu quale prototipo settecentesco del viaggio a Levante la cui

1 *Lettres de Milady Wortlay Montagute écrites pendant ses voyages en diverses parties du monde* traduites de l'anglais par le P. Jean Brunet, Duchesne, Paris 1764, pp.1-6. Questa è l'unica edizione tra le numerose stampate sia in inglese che in francese, successivamente alla morte della Montagu, a recare la prefazione firmata dall'amica. Cfr Luisa Rossi, *L'altra Mappa*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2005, p.175 nota 10.

2 Delle lettere realmente scritte nei due anni di viaggio, solo una, nel suo contenuto originale, è giunta a noi. Tutte quelle pubblicate dopo la morte dell'autrice, sono state riscritte sulla base di un diario personale e di appunti sparsi che la Montagu era solita prendere in modo meticoloso ed utilizzare come supporto alle sue epistole.

caratteristica nuova rispetto alla tradizione precedente è l'oscillazione tra due punti focali: l'attitudine, tutta illuministica, all'osservazione che deve precedere una descrizione il più possibile oggettiva della realtà geograficamente penetrata e la soggettiva emozione provocata dall'intima sintonia con i luoghi attraversati. La presenza della soggettività, in questo caso soggettività "femminile", non preclude la sincerità della scrittura né decurta valore documentario alle lettere, ma piuttosto apre le porte ad una trasformazione del genere odeporico che poi assumerà connotazioni e sviluppi peculiari fino a raggiungere estreme precipitazioni nella seconda metà del secolo.

Ovviamente alla selezione degli argomenti, che hanno talvolta trattazione monografica, concorre l'identità dei destinatari e la qualità del rapporto che la donna ha con essi stabilito¹ in quanto testimonia i comuni interessi e la collettiva partecipazione a quei circoli culturali entro cui si alimentano fermenti ideologici, filosofici e politici che, pur avendo l'Inghilterra come centro propulsore, coinvolgono di fatto tutta l'Europa².

Il secolo si era appena aperto con una pubblicazione che la Lady inglese conosceva³ e che sarebbe divenuta paradigmatica: *Remarks on Several Parts of Italy* (1705) di Joseph Addison, di cui la Montagu aveva già recensito il *Cato*. Il testo odeporico a prescindere dal luogo visitato e dalle finalità per cui il viaggio si era compiuto, stabiliva regole universali per quel genere letterario mirando a distinguere anzitutto il viaggio veritiero, il *true travel account*, dal viaggio variamente romanizzato e dal viaggio immaginario. I *Remarks* di Addison si collocavano agli albori dell'epoca del *Gran Tour* proponendosi come una guida moderna che stabiliva i parametri del viaggio scientifico-

1 Per quanto riguarda una più specifica e ampia trattazione sulle ragioni e sulle modalità di selezione degli argomenti operata dal viaggiatore si rimanda a E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, trad. it. di E. Mammucci, il Mulino, Bologna 1992.

2 Cfr. Giovanna Scianatico, *Lettere dall'Oriente ad Antonio Conti*, in *Carte di Viaggio. Studi di Lingua e Letteratura Italiana*, a cura di Vincenzo De Caprio, Marco Mancini, Pietro Trifone, n. 1-2008, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2008, pp. 81-91.

3 La Montagu fa esplicitamente riferimento all'opera: «Il signor Addison potrebbe fare qui l'esperimento di cui parla nei suoi viaggi: non c'è strumento greco o romano, come appare nelle statue, che non si trovi nelle mani della gente di qui» nella lettera a Pope da Adrianopoli. Mary Wortley Montagu, *Lettere orientali di una signora inglese*, edizione italiana a cura di Luciana Stefani, Il Saggiatore, Milano 1984, p.155.

sperimentale tipicamente settecentesco¹, sotto la spinta propulsiva della razionalità dei Lumi. Si trattava pertanto di un testo che, a pochi anni dalla partenza della donna, ne avrebbe condizionato la prospettiva fornendole quanto meno le direttive per una modalità d'indagine più analitica e del tutto divergente rispetto a quella degli altri viaggiatori.

Già dalla prima lettera, scritta alla sorella da Vienna, emerge prepotentemente la volontà dell'autrice di garantire la trasmissione della sua personale esperienza nel pieno e totale rispetto della verità anche quando ciò non avrebbe provocato sbalordimento:

Ho scritto una lettera a Lady...che credo non le piacerà [...] Ma ero profondamente irritata da tutte le sue domande e dalla sua ridicola idea delle gran meraviglie che avrei viste [...] La stizzisce il fatto che io mi rifiuti di raccontare storie come gli altri viaggiatori [...]².

La Montagu non vuole essere narratore di *mirabilia*, non intende compiacere i destinatari dando loro, dell'altro e dell'altrove, l'immagine che si aspettano. L'interesse per l'Oriente, spesso collocato in una dimensione atemporale che fa da sfondo a vicende romanzesche e misteriose, si era già ampiamente sviluppato nel Seicento sotto l'impulso dei viaggi di esplorazione e di missione religiosa, delle ricerche etnografiche e del già consolidato itinerario commerciale, dando avvio ad un'ampia letteratura in cui la ricchezza del mito orientale compare in tutte le sue sfaccettature: da un lato culla dell'eroticismo e dell'esotismo, e dall'altro luogo infido, ostile e crudele³.

Le tante accurate documentazioni di avventurosi viaggi a Levante erano note alla donna⁴ e costituivano in parte bagaglio della personale cultura costruita nel tempo, ed in parte documentazione acquisita proprio in vista del viaggio⁵, ma tutti indifferentemente, colti viaggiatori, celebri diplomatici, più anonimi missionari e mercanti, avevano rimandato all'Europa una immagine non priva di pregiudizi sugli usi e costumi, sulla

1 A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, Il Mulino, Bologna 1995, pp.30-33.

2 M. Wortley Montagu, *Lettere orientali di una signora inglese*, op.cit., pp. 121-122.

3 A. Brilli, *Viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna 2009, p.19.

4 Per una biografia dettagliata di Mary Montagu si veda il corposo lavoro di Robert Halsband: *The life of Lady Mary Wortley Montagu*, Oxford University Press, New York 1960.

5 Direttamente cita ad esempio Paul Rycaut, segretario d'ambasciata in Turchia ed autore di una *Storia dell'Impero Turco*, o Jean Dumont, autore dell'opera *Nuovo viaggio a Levante* tradotta in inglese nel 1696.

vita politica, sociale e religiosa. Tale distorsione era frutto di uno sguardo e di una narrazione che spesso presumeva di comprendere e di guardare al nuovo utilizzando valori e parametri di valutazione propri di un'altra visione del mondo, quella "occidentale"¹, ma non solo. Non è affatto superfluo ribadire e sottolineare che a questa visione dell'Oriente era applicato un ulteriore filtro: quello dell'occhio maschile di fatto precluso all'approccio diretto ad alcuni aspetti di quella realtà. La constatazione continua della viaggiatrice è proprio relativa al duplice falso binario su cui correvano le informazioni ed è costante nelle lettere la sua volontà di proporsi come voce fuori dal coro tra le tante, a suo avviso, maschili e distorte, che avevano parlato delle lontane terre di Levante.

Scrive:

Provo un piacere particolare a leggere quei racconti di viaggi in Oriente perché di solito sono così lontani dalla verità e così pieni di nozioni assurde che per me costituiscono un divertimento.

Concedendosi ogni tanto qualche punta di compiacimento ed esaltazione per la superiorità ed unicità della sua esperienza, la Montagu dissacca sarcasticamente e depone in modo definitivo l'immagine di un Oriente d'invenzione e di maniera, con il solo supporto dell'osservazione diretta. È, ad esempio, l'osservazione diretta e attenta della pratica relativa all'innesto del vaiolo a stagliare la personalità della donna, accanto a quella del medico Timoni, sull'orizzonte di un vivace e complesso dibattito, in verità, più politico-culturale che non strettamente medico.²

L'analisi della procedura di inoculazione del vaiolo le permette di fare anche un'altra constatazione riportando in Europa un dato: se il sapere medico è, in Oriente come in Occidente appartenente ad un ambito prettamente maschile, il fare pratico che sottende quel sapere, l'applicabilità del procedimento curativo, è prerogativa della società delle donne.

Al mondo delle donne turche con le quali Lady Montagu ebbe modo di approcciarsi sono stati dedicati ampi studi per il fatto stesso che l'harem,

1 Cfr. E. W. Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

2 Il dibattito a cui si fa riferimento durò diversi decenni coinvolgendo tutti i paesi europei e si concluse, con l'affermazione della vaccinazione, solo nel secolo successivo, nonostante le importanti personalità che tentarono di sviluppare una vera e propria offensiva antinoculista.

a cui la viaggiatrice inglese proprio in quanto donna aveva libero accesso, era metafora stessa dell'Oriente¹. La sua testimonianza è documento straordinario perché la consueta opinione occidentale dell'harem era stata ancora una volta costruita da uomini ed era basata più su fantastiche idealizzazioni che non su effettive realtà. La viaggiatrice infrange l'immagine tradizionale dell'harem, e con essa della stessa donna orientale, reinterpretando il luogo tradizionalmente adibito alla reclusione quale microcosmo di libertà, la cui intima sacralità è non solo assolutamente inviolabile ma anche rigorosamente tutelata. Fuori della polemica relativa all'oggettività di questa visione, altri aspetti sono, a mio avviso, da rilevare: come già notava Anvar-Chenderoff, l'esperienza diretta dell'harem conduce inevitabilmente la viaggiatrice a porsi quello che è il quesito fondamentale di tutto il secolo e cioè cosa sia la libertà, quale condotta di vita è definibile "libera", soprattutto relativamente alle donne². La scrupolosa attenzione documentaria coinvolge quindi aspetti di matrice umana e sociologica. Gli esiti delle sue riflessioni - maturate per il processo tipico dell'odeporica di tutte le epoche per cui il raffronto tra nuovo e noto permette di valutare omologazioni e differenze - sembrano a tutto svantaggio della società e della cultura a cui appartiene, società che sebbene veda da un lato le donne partecipi della vita pubblica e politica, dall'altro incrementa il moltiplicarsi di trattatelli di morale domestica in cui sono descritti i doveri coniugali e dettate regole di rigido comportamento sociale. Inevitabile riconoscere che, di contro in Turchia, quello femminile «è il solo popolo libero dell'impero».³ Anche quando si tratta di discutere, con l'amica Lady Bristol, la situazione delle schiave trova il modo di lanciare una sottile invettiva ai costumi europei:

[...] Lei mi obietterà che gli uomini comprano le donne con intenzioni disoneste. Secondo me nelle nostre grandi città cristiane le donne vengono comprate o rivendute altrettanto apertamente e con maggiore infamia⁴.

1 A.Brilli, op.cit. p. 113.

2 L. Anvar- Chenderoff, *Une anglais parmi les Turques*, : Lady Mary Wortley Montagu, Textes renuiss , ENS Edition, Lyon 2002, p. 172.

3 M. Wortley Montagu, op. cit., introduzione p. 100.

4 M. Wortlay Montagu op. cit. p. 213.

Il riferimento è più o meno esplicito ad un personale dato biografico: nel 1712 la donna aveva sposato Edward Wortley Montagu solo dopo una lunga e sgradevole trattativa relativa alla dote. Affiora così l'altro polo della scrittura delle lettere turchesche, quello della soggettività, dell'empatia e della partecipazione/ penetrazione della realtà incontrata, che è anche, anzi essenzialmente, quella delle donne turchesche. Tale partecipazione non consta solo dell'indossare i loro abiti -sebbene anche questo sia un atto, per quanto solo esteriore, di appropriamento di una cultura altr- o dell'imparare, come quasi un secolo prima Francis Bacon consigliava¹, i fondamenti della loro lingua, ma è espressione di un sistema di pensiero, figlio del Lumi, in cui il confronto è finalizzato a costruire relazioni e non opposizioni, è sincera curiosità di conoscenza da cui scaturisce un modalità di approccio all'altro fondata essenzialmente sul rispetto. Mary Montagu è consapevole, in modo ancora alquanto insolito per un viaggiatore d'inizio secolo, che solo la reale comprensione di valori, idee e dinamiche sociali le avrebbe assicurato la temporanea appartenenza a quella collettività, è così che acquista valore il vissuto legato ad un viaggio e fornisce la possibilità di sfuggire temporaneamente a se stessi, al proprio mondo, sentito talvolta, nel caso dell'ambasciatrice inglese, come limitazione. Tutta la biografia di Mary Montagu, che Luisa Rossi definisce in effetti una "biografia itineraria" è una dimostrazione di come ella abbia fatto del viaggio, della continua ricerca di sempre nuove dimore, anche in Italia, un vero e proprio stile di vita².

Per questa capacità dell'autrice di porsi al centro tra esperienza e linguaggio, tra osservazione e parola, di investire di un nuovo sguardo il mondo orientale -sguardo che non è solo fisico ma anche interiore- le lettere si configurano come una complessa intelaiatura in cui si dispongono personaggi e luoghi sempre minuziosamente descritti, ma va evidenziato che anche lì dove la descrizione sembra essere il frutto di una esperienza solo visiva, il lessico più connotativo e l'uso delle figure retoriche marcano giudizi, impressioni e sensazioni.

1 Nel 1625 Francis Bacon in un noto saggio intitolato "Of travel" riassume le regole che occorreva adottare affinché un giovane viaggiatore potesse rendere il più proficuo possibile il suo transito territoriale, tra queste la prima era «deve conoscere qualcosa della lingua del paese in cui si reca».

2 L. Rossi, op. cit. p.156.

Oltre che alla descrizione degli abiti, vero e proprio paratesto dell'altro, particolarmente attenta è la Montagu alle descrizioni dei volti delle altre donne, quando l'assenza del *ferigè* li rende disponibili allo sguardo, come nel caso di Fatima, moglie del *kahya*, incontrata ad Adrianopoli:

non riesco a ricordare una faccia che non scomparirebbe vicino alla sua... quale incredibile armonia nei tratti! ... Quale splendore nell'incarnato! ... ogni movimento del suo viso rivelava un nuovo incanto. Passato il primo momento di stupore, esaminando da vicino la sua faccia, mi sono sforzata di scoprire qualche imperfezione, senza ottenere risultato.... La natura ha fatto per lei con più successo quello che si dice abbia tentato di fare Apelle: mettere insieme dei tratti perfetti per ottenere un viso perfetto¹

Ora, il volto è il più straordinario spazio di convergenza degli sguardi altrui, è luogo di attribuzione di significato in quanto realizza un condensato di testualità, per la sua apicalità rispetto al corpo, per la sua potenzialità comunicativa che oltrepassa la stessa parola, per il suo essere confine tra l'immediatamente visibile e il recondito interiore², quindi l'attenzione e il trasporto che Lady Montagu, dedica alla descrizione del volto di Fatima, richiamando *ad exemplum* un modello di bellezza dell'arte antica, vanno, a mio avviso, lette in controluce: la scrittrice osserva, descrive e svela l'armonia di un volto la cui dimensione sociale è di fatto quella della "non visibilità", è l'essere donna a consentire l'approccio al viso negato ai viaggiatori uomini. Volto e corpo si configurano pertanto come uno strumento di comunicazione privilegiata, che preesiste alla parola – tra Fatima e Mary si frappone di fatto una interprete – solo di rado complementare alla parola stessa. La parola è invece necessaria e imprescindibile nel rapporto con gli uomini che incontrerà nel suo transito, esempio ne è l'*effendi* di Belgrado con il quale, in una relazione di sorprendente complicità intellettuale, discute di poesia, lingue e religione. Solo in questo caso lo scambio tra viaggiatrice e ospite è di natura dialettica-verbale ed è funzionale ad una osmosi di conoscenze tra menti illuminate che pacificamente confrontano Bibbia e Corano. La vittoriosa concorrenza della fisicità e della gestualità sulla parola tra lei e le donne si manifesta ancora una

1 M. Wortlay Montagu, op.cit. pp. 170-171.

2 G. Simmel, *Il significato estetico del volto*, in *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, trad. di L. Pernechi, Il Mulino, Bologna 1993, p.48.

volta nei bagni dell'hammam la cui ben nota descrizione, fermo immagine di suggestiva sensualità, lascia trasparire nella prosa la raffinata conoscenza dell'arte più eletta:

[...] camminavano e si muovevano con la stessa grazie maestosa che Milton attribuisce alla nostra madre comune. Molte di loro mostravano le stesse proporzioni armoniose delle dee raffigurate dal pennello di Guido o di Tiziano [...] perfette personificazioni delle Grazie¹.

È da sottolineare, a questo punto, la profondità mentale che acquista nelle lettere turche lo spazio: nella descrizione di un qualsiasi luogo attraversato, - che sia lo spazio aperto delle pianure tra Nosmuhl e Buda, devastate dalla guerra o, in opposizione, quello dei suggestivi giardini con le loro onnipresenti fontane, o lo spazio chiuso delle dimore sontuose dei Visir, o dei regali Serragli - è sempre costante il rimando alla vita che in esso si svolge, lo spazio è contenitore di umanità; spazio e uomo, luogo e vita, sono partecipi della stessa unità e si compenetrano l'uno nell'altro in un gioco di proiezioni di valenze, talvolta di opposizioni, come nel caso della pianura che circonda Nissa, la vecchia capitale della Serbia

[...] dove l'aria è molto salubre e la terra è così fertile che produce con un'abbondanza quasi incredibile [...] ma il popolo è oppresso e avverte appena il benessere di una tale abbondanza².

Altre volte invece la felicità del luogo investe della sua valenza positiva la vita che in esso si svolge. Da Adrianopoli, il primo aprile del 1717, la Montagu invia ad Alexander Pope una lettera da "una casa in riva all'Ebro": il paesaggio descritto, nel pieno della mitezza estiva, con gli alberi in frutto e i ragazzi che, ignari della violenza del mondo, giocano facendo ghirlande, sembra essere esente da ogni forma di "corrosione" storica e rimanda all'immagine teocritea del paradiso greco introducendo il tema dell'idilliaca realtà e della felicità mitica dell'uomo di una età dell'oro altrove definitivamente smarrita. «Questi giardinieri sono la sola gente di campagna felice in Turchia». Le donne, che qui non portano il velo, si dedicano alla danza quando non sono intente al ricamo come

1 M. Wortlay Montagu op. cit. p. 138.

2 M. Wortlay Montagu op. cit. p. 135.

Andromaca ed Elena. Il passo¹, giocato su un continuo parallelo tra figure reali e figure mitiche omeriche, per le sue implicazioni emozionali, è più di altri significativo proprio perché oltrepassa l'esteriore emozione visiva e presuppone un'immersione totale nello scenario che va ben oltre la fruizione personale fine a se stessa. Non possiamo dimenticare che il destinatario della lettera è l'autore del *Discourse on Pastoral Poetry*, e che l'Inghilterra, a quell'altezza cronologica, è centro attivo e nevralgico dell'elaborazione di un nuovo "sentimento di natura" che si diffonderà, con ampia risonanza europea, dalle pagine dello «*Spectator*» e del «*Guardian*».

Nella lunga lettera inviata il 31 luglio da Tunisi all'Abate Conti lo spazio scenico del luogo è quello delle rovine dell'antichità greca, contemplate con in mano il libro di Omero. Ancora una volta alla constatazione oggettiva dell'esattezza geografica dell'autore dell'Iliade² si affianca la descrizione delle soggettive emozioni che quei luoghi determinano, dalla divertente fantasticheria su come sarebbe stato prendere il tè con Saffo facendo lo stesso viaggio tremila anni prima, alla malinconia generata dall'impatto vivo con le rovine di un passato irripetibile, rovine su cui domina una natura viva e pulsante, che in una sorta di climax emotivo, ha il suo apice nell'esclamazione:

Ahimè, l'arte qui è morta! Restano solo le meraviglie della natura ed ho contemplato con vero piacere il monte Etna le cui fiamme appaiono vivide nella notte a molte leghe di distanza sul mare e fanno nascere nella mente mille interrogativi³.

Sono in realtà interrogativi e riflessioni su temi di grande portata, destinati a mutare il quadro europeo del Settecento: la visione delle rovine che acutizza il sentimento nostalgico del perduto non è altro che il sostrato antropologico della incipiente cultura neoclassica⁴.

1 Sarebbe estremamente lungo riportarlo per intero, se ne dà pertanto solo il riferimento: M. Wortley Montagu, op cit. pp.154-160.

2 «mentre contemplavo queste pianure e questi fiumi tanto celebrati, ammiravo l'esattezza di Omero di cui avevo il libro in mano» M. Wortley Montagu, op.cit. p.230

3 M. Wortley Montagu, op.cit. 233.

4 Cfr. G. Scianatico, *Neoclassico*, Marzorati Editalia, Roma 2000.

Osservare. L'Oriente senza incanto di Cristina di Belgioioso

L'intento di far oggetto di riflessione critica un settore della produzione odepórica assai poco presente nei canonici testi che ne raccolgono le testimonianze, o aspetti di essa che in qualche modo riguardino la sfera del femminile, sollecita l'attenzione su ulteriori, e direi più sottili, differenziazioni, non solo 'di genere', secondo l'accezione moderna di questa locuzione,¹ ma soprattutto, io credo, di sensibilità intellettuale e culturale. Nel rivolgere il mio interesse verso Cristina di Belgioioso, che racconta della sua esperienza di viaggiatrice di alta condizione sociale nei remoti e sconosciuti sentieri dell'Anatolia per giungere fino a Gerusalemme, mi sono chiesta se fosse opportuno soffermarsi a ricercare nelle sue pagine quelli che comunemente si ritengono gli stereotipi della scrittura al femminile, ove vi fossero, ossia la vocazione allo sfogo autobiografico, la supremazia del sentimentale rispetto al sobrio rigore della razionalità, la propensione ad uno stile che nelle scelte lessico-semantiche denunci un'assenza di adesione consapevole agli statuti linguistici letterari in favore di una prosa emotivamente istintiva. O se, piuttosto, convenisse abbandonare questo sguardo pregiudizialmente connotativo, che disattenderebbe la prassi di un'analisi che per sua consuetudine metodologica presuppone un'obiettività straniata dall'individualità dell'autore, privilegiando prospettive di indagine che facciano emergere la specificità di immagini e figure, in rapporto a una

1 Sulle questioni riguardanti la ridefinizione degli statuti dell'odeporica e dei suoi canoni all'interno di "una moderna concezione sistemica e aperta dei generi letterari", si rimanda al volume curato da Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero, *Questioni odepóriche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, Atti convegno CISVA 23-28 aprile 2007, Zara - Trebinje - Shkodër - Durrës, Bari, Palomar, 2007 e in particolare ai saggi di E. Guagnini, *L'arcipelago odepórico: forme e generi della letteratura di viaggio*, ivi, pp. 29-42, e di G. Scianatico, *Odepórica neoclassica*, ivi, pp. 371-389 da cui è tratta la citazione su riportata. Rilevanti anche i contributi raccolti in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, a cura di V. Masiello, Atti convegno CISVA, Bari 3-4 marzo 2006, Bari, Palomar, 2007 e la *Introduzione* di L. Clerici a *Scrittori italiani di viaggio*, vol. I, 1700-1861, a cura e di L. Clerici, Milano, Mondadori, 2008, pp. IX-CXLII. Da vedere anche E. Guagnini, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura. Generi e forme della letteratura odepórica fra Sette e Ottocento*, in *Letteratura italiana e cultura europea fra illuminismo e romanticismo*, a cura di G. Santato, Gèneve, Droz, 2003, pp. 351-366.

tradizione tematica, il fascino del viaggio in Oriente e le misteriose seduzioni dei suoi serragli, presenti assai frequentemente dal '700 in poi nella letteratura di viaggio.¹ Perché accostarsi a testi annoverabili nel vasto, difforme e variegato genere dell'odeporica,² siano essi testi letterari o scritture di viaggio, induce a delle scelte interpretative di prospettiva, data la caleidoscopica varietà di strutture narrative, di stili, di motivazioni conoscitive, di obiettivi che essi contengono. Il viaggio, in quanto itinerario nel tempo e nello spazio e trasmutazione dal noto all'ignoto, dallo stato di esperienza allo stato di coscienza, è interpretazione soggettiva del mondo e reca in sé, fin dai primi testi che ne istituiscono la tradizione, il bisogno, anzi l'urgenza della partecipazione comunicativa, della narrazione. È nella narrazione che sembrano prendere forma e oggettività gli stratificati intenti che sollecitano lo spostamento verso l'*altrove*, metafora tematica e sublimazione affabulatoria di una diversità radicata nel dato socio-antropologico. Ma se da un lato sembrerebbe offrire la possibilità di testimoniare di quanto sia stato osservato ed esplorato, di fornire, cioè, un resoconto "dove non solamente non manchi la verità, ma che racchiuda senza distinzioni tutti gli oggetti della curiosità e

-
- 1 Sull'orientalismo come concezione culturale fondata sulla ricerca del 'diverso' e dell' 'altro', non in una prospettiva ontologica ma quale opposto che si rende strumento dell'apoteosi di un Occidente cristallizzato nel sogno della sua supremazia, si rinvia al canonico testo di E. W. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999. Inoltre per una riflessione puntuale e articolata sui viaggiatori italiani del Settecento, sulle modalità dei loro viaggi e sulla restituzione letteraria della loro esperienza cfr. l'*Introduzione* di L. Clerici, *op. cit.*, in particolare il paragrafo *Un genere di successo*, pp. XIII-XIX.
 - 2 A riguardo dei sottogeneri a cui può ascriversi la 'letteratura di viaggio', cfr E. Guagnini, *L'arcipelago odeporico: forme e generi della letteratura di viaggio*, cit.: "Quanto alle testimonianze scritte di un'esperienza odeporica, va detto che l'espressione "letteratura di viaggio" risulta essere un'indicazione generica, una sorta di contenitore nel quale si ritrovano scritti di genere molto diverso. Una sorta di arcipelago di scritture con isole (cioè i testi, o serie di testi) di forma e qualità molto differenti. Da un lato, resoconti di viaggio che possono essere contenuti anche in libri di memorialistica, sia pure per una sezione limitata del testo [] Da un altro lato, lettere (raccolte di lettere reali o rielaborate, o finzioni epistolari; quelle che distinguiamo con le categorie di lettere odeporiche e di lettere-saggio). Da un altro lato, ancora, appunti schematici (taccuini, diari) che registrano spostamenti, incontri, spese e argomenti vari relativi al viaggio. [] E, ancora, il giornalismo. Il viaggio che diventa *reportage*, di tipologie varie; un genere che, ormai, ha anch'esso una storia anche in Italia, da quel 1869 nel quale il primo 'articlista viaggiante' [...] manda una relazione sul taglio dell'istmo di Suez".

del sapere”, come si legge in Francesco Rodolico¹ nel suo *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento. Pagine di storia del pensiero scientifico*, dall’altro, ed è questa la particolarità del genere odeporico, questa operazione è influenzata dall’immagine mentale dell’autore che relativizzerà soggettivamente le visioni ed imporrà al lettore, al di là delle intenzioni, il suo punto di vista. Da quella immagine mentale, condizionata inevitabilmente dalla storia individuale e dalla tradizione collettiva della società di appartenenza, dipenderanno infatti le scelte lessicali, semantiche, retoriche ed anche - in posizione non secondaria - le scelte dei sottogeneri cui affidare il racconto. Che sia una relazione, un libro di memorie, un epistolario, esso darà testimonianza non della verità e tanto meno di tutto ciò che realmente compone lo scenario naturalistico o etnologico esplorato, ma restituirà solo il risultato di istintive personali selezioni e opzioni.²

La narrazione odeporica, dunque, pur avendo come oggetto un’esperienza concreta - il dato incontrovertibile - sembra reinventare e reinterpretare il reale dischiudendo al lettore il mondo interiore dello scrittore, umano o culturale che sia. E il lettore non conoscerà i luoghi ma l’anima che di volta in volta verrà avvertita in essi, non conoscerà il semplice aspetto di coloro che li abitano ma il carattere che verrà loro attribuito. Non più individui ma personaggi della scena dell’*altrove*.

È superfluo nel nostro caso soffermarsi sulle motivazioni che sono alle origini dell’interesse in Europa, fra il XVIII e XIX secolo, per l’area islamica perché note a tutti, ma è almeno utile segnalare l’eccezionalità dell’esperienza vissuta, alla metà dell’Ottocento, dalla Belgioioso nei deserti inospitali e tra le impervie montagne dell’Asia minore, con il solo sostegno di pochi compagni, tutti esuli italiani, e della figlia Maria ancora ragazzina, se si considerano le numerose difficoltà che la donna italiana, diversamente dalle inglesi e dalle francesi, incontrava allorché intendeva intraprendere autonomamente l’esperienza del viaggio.

1 F. Rodolico, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento. Pagine di storia del pensiero scientifico*, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 9.

2 In merito alla soggettività delle visioni odeporiche e allo scatto creativo e fantastico nella reinvenzione dei luoghi si rimanda al paragrafo *Edonismo ed emozione estetica* dell’*Introduzione* di L. Clerici, *op. cit.*, pp. XLIV-XLIX.

Cresciuta nell'atmosfera cospiratoria della Milano austriaca, Cristina Trivulzio, principessa di Belgioioso,¹ scrive le sue memorie, *Vita intima e vita nomade in Oriente*,² dopo il rientro in Francia dal lungo esilio che l'aveva portata a Costantinopoli, in Siria e a Gerusalemme. La scelta dell'itinerario fu probabilmente motivata dalle suggestioni rivenienti dalla lettura dell'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* di Chateaubriand e dalla visione delle fascinosi atmosfere orientali raffigurate nei quadri dei pittori 'orientalisti', a cominciare da Delacroix e Decamps³ che ella cita allorché tratteggia la figura di un giovane cavaliere il quale, pur nella povertà a cui era stato ridotto, conservava nel portamento e nell'abito una orgogliosa dignità: “Era triste lo spettacolo di questo fiero montanaro che seguiva faticosamente le curve del sentiero su di una magra e misera giumenta curda. Del resto l'abito del giovane cavaliere contrastava con ciò che egli mi aveva detto riguardo alla sua povertà: il turbante verde, il ricco mantello d'Aleppo in lana bianca tessuta d'oro e d'argento annunciavano in lui il discendente di una nobile razza. Mi rammaricai per un attimo di non essere Decamps, per fissare in un quadro questa figura selvaggia e fiera”.⁴

Il titolo dell'opera della Belgioioso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, se da un lato rende subito chiara al lettore la direzione della suo intento conoscitivo, dall'interno all'esterno, dall'individuale al collettivo, e preannuncia la linea ideale, il sottile filo che lo sguardo della viaggiatrice seguirà nel percorso esplorativo che la metterà a contatto con l'altrove sconosciuto e vagheggiato nella dimensione del libro o del quadro, dall'altro inganna. Il titolo sembra alludere, infatti, se non ci si sofferma sull'uso metonimico dell'aggettivo *intima*, posto tra l'altro in posizione denotativa, a una volontà di compiere

- 1 Per la biografia di Cristina Trivulzio di Belgioioso cfr. B. Archer Brombet, *Cristina di Belgioioso*, Milano, Dall'Oglio, 1981, e E. Cazzulani, *Cristina di Belgioioso*, Lodi, Lodigraf, 1982. Sulla letteratura odeporica al femminile e in particolare sui viaggi in Oriente compiuti da signore del XIX secolo si faccia riferimento al lavoro di F. Frediani, *Uscire. La scrittura di viaggio al femminile: dai paradigmi mitici alle immagini orientaliste*, Reggio Emilia, Ed. Diabasis, 2007 e all'articolo di M. Scriboni, *Il viaggio al femminile nell'Ottocento: La principessa di Belgioioso, Amalia Nizzoli e Carla Serena*, in “Annali di italianistica”, vol. 14, 1996, pp. 304-325.
- 2 C. di Belgioioso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, pref. di G. Cusatelli, trad. di O. Antoninetti, Como-Pavia, Ibis, 2004.
- 3 Per indicazioni bibliografiche inerenti la scuola pittorica simbolista e la sua predilezione per ambientazioni e atmosfere del mondo orientale vissuto come fuga dalle convenzioni borghesi occidentali, rimandiamo alla prefazione di G. Cusatelli, ivi, p. 13.
- 4 Ivi, pp.30-31.

quel tipo di indagine, qualcuno direbbe peculiarmente femminile, che superando le apparenze - l'immediatamente percettibile - instaura giocoforza una possibilità dialettica fra il sé e l'altro, favorendo, sia pure in maniera problematica e contraddittoria, eventuali contatti fra due entità assolutamente distanti ed estranee. Viene esplicitato ed evidenziato, in realtà, solo ciò che Cristina ha visto, o per meglio dire, osservato, voce verbale che ella stessa usa ripetutamente nel paragrafo introduttivo alle memorie¹, quasi ad ostentare la distanza che intercorre fra sé e "lo strano mondo in mezzo a cui fui trasportata per un breve tempo"², per usare le sue stesse parole.

Oggetto della sua osservazione sono o profili di figure paradigmatiche, prototipi e icone di una società raccontata attraverso i filtri della leggenda e della fiaba che la sua curiosità di donna occidentale vuole mettere a confronto con la verità, o realtà spaziali in cui il mondo musulmano dispiega la sua vita e le sue ancestrali tradizioni. I luoghi della Belgioioso, infatti, non hanno anima e diventano raramente paesaggi, e gli individui, che numerosi affollano la narrazione e verso cui la viaggiatrice manifesta notevole attenzione, risultano solo dei caratteri. La sua attitudine, dunque, sembra essere proprio quella dell'osservare. Gli estremi, vita intima e vita nomade, non vengono assunti nell'opera come dimensioni esistenziali ma, al contrario, come luoghi fisici, spazi chiusi o aperti, in cui, da spettatrice privilegiata a cui è concesso di varcare soglie interdette agli uomini, Cristina può osservare e giudicare comportamenti, usi e costumi di un popolo altro, negativamente diverso, contraltare a un'Europa vissuta come detentrica di cultura e civiltà. "A che scopo insistere sugli incidenti sempre uguali che il cattivo stato delle strade e degli alloggi riservati ai viaggiatori provoca ininterrottamente in certe parti dell'Oriente? [...] A partire da Adana, si entra in regioni orientali che i viaggiatori sono persuasi di conoscere meglio, e dove almeno l'influenza della civiltà occidentale si fa sentire in modo più diffuso. Avrei visto gli europei in

1 "Nel corso di alcuni mesi, potei *osservare* (corsivo mio) in ciò che ha di triste e insieme di attraente questa vita orientale, di cui il mio ormai lungo soggiorno in una tranquilla vallata dell'Asia Minore aveva rivelato solo gli aspetti più calmi. [] Forse isolare alcuni episodi di quell'epoca della mia vita basterà a giustificare la preferenza con cui il mio pensiero ancora oggi ritorna ad essi. Mostreranno anche, attraverso alcuni dei loro tratti essenziali, la fisionomia delle popolazioni che questo viaggio mi ha permesso di *osservare* (corsivo mio) e di cui i racconti fino ad oggi pubblicati mi avevano dato solo un'idea molto inesatta. Ivi, pp. 21-22.

2 Ibid., p. 21.

presenza degli orientali, ed io conoscevo ormai abbastanza la vita privata di questi perché mi risultasse facile paragonare le due società, così ravvicinate, in quello che hanno di fondamentale e di originale”¹.

E la tessitura stilistica, in cui certamente non si evidenziano ascendenze letterarie, conferma, pur nella sua opacità, l’approccio altero e accondiscendente che attraversa la narrazione: mai enfatica, essa indulge in attributi di grado superlativo solo per descrivere l’incanto di un cielo notturno², ritornato limpido dopo la minaccia di una tempesta, o la bellezza di qualche figura femminile, come, ad esempio, di una delle mogli del principe del Giaur-Daghdha³, o il particolare fascino delle donne siriane⁴. Condotta in prima persona, il racconto sembra svolgersi in funzione autoriflessa, sembra cioè non voler essere la sede in cui i dati raccolti e accumulati diventino fecondi e dinamici

1 Ibid., p. 75.

2 “Affacciandomi alla porta, mi fermai, stupita e ammirata. Era ormai notte fonda; invece delle nubi scure che avvolgevano tutto il paesaggio e si precipitavano come masse di ombre nelle gole strette di queste montagne, avevo sopra la mia testa solo un cielo blu zaffiro, trapunto di stelle così brillanti che l’occhio ne era abbagliato. La luna si mostrava splendente al di sopra dell’Allah-Daghdha, e diffondeva la sua dolce luce sul villaggio e sulla coltre di neve che lo circondava. Non un soffio di vento agitava i rami degli alberi che si innalzavano qua e là intorno alle case; era una della notti più belle che avessi mai ammirato in vita mia, e la serata tempestosa, a cui succedeva per così dire senza transizione, la rendeva ancora più magica”, ivi, pp. 73-74.

3 “Dietro le due donne si teneva umilmente in disparte una figura su cui i miei occhi si fissarono subito e rimasero ostinatamente attaccati, malgrado tutte le manovre eseguite dalle altre sultane per fargli volgere dalla loro parte. Non mi ricordo di aver visto niente di più bello. Questa donna portava un lungo abito in seta rossa che toccava terra, aperto sul petto, leggermente velato da una camicia in garza di seta [] La sua acconciatura era quella delle turcomanne, e per farsene un’idea, bisogna immaginare un intrico, una quantità infinita di turbanti messi gli uni sugli altri [] Piedini da bimba, che sembravano tagliati nel marmo, apparivano e scomparivano di volta in volta sotto il lungo abito di seta rossa, mentre braccia e mani come non ne vidi mai scuotevano un numero infinito braccialetti [] ma tutto ciò spariva improvvisamente non appena si era visto il viso [] Questo viso era di una bellezza singolare, che rinuncio a descrivere, poiché come rendere a chi non ha potuto contemplarlo l’idea di in capolavoro della natura così incantevole, di un insieme così affascinante di grazia e di timidezza?”, ivi, pp. 118-119.

4 “Immaginate[] delle donne alte e slanciate, benché perfettamente tornite, grandi occhi neri brillanti di una luce straordinaria, un colorito che sarebbe stato ammirato da Tiziano, tratti fini, delicati e regolari, e un’espressione sempre graziosa e sorridente: avrete l’immagine più esatta possibile della bellezza siriana. Quanto a me, ho visto tipi di bellezza più notevoli, raramente ne ho visti di più seducenti”, ivi, p. 145.

strumenti comunicativi fra la narratrice e il pubblico, ma il palcoscenico su cui esibire l'autorevolezza di una conoscenza che aprioristicamente si è attribuita; contravvenendo, in questo, ai canoni del genere che, al contrario, ricorrevano il più delle volte all'espedito retorico di motivare le ragioni del viaggio, e del resoconto di esso, proprio in virtù di un'aspirazione alla conoscenza da offrire a se stessi e al mondo. O si avvalevano dell'*excusatio* "diventato un topos in moltissimi paratesti", come ha rilevato Clerici¹ riferendosi ad autori con poche ambizioni artistiche e tra gli altri ad Amalia Nizzoli che, per la stesura delle sue *Memorie sull'Egitto*, pubblicato a Milano nel 1841, adduce la giustificazione di voler "far conoscere, come donna italiana, alle mie concittadine i costumi e le usanze da lei esaminati, aneddoti ed avventure o non troppo noti, o grandemente travisati"², e di volerle lasciare un giorno, come ricordo, alla figlia. Un secolo prima Lady Wortley Montagu aveva usato la scrittura come occasione di riflessione su se stessa, sulla condizione delle donne turche, "le uniche donne che conducono una vita di continuo piacere", e sulla vita delle donne nella sua patria³. E quando, sempre nell'introduzione, Cristina fa riferimento alla sua fortunata condizione di donna che le concede la visione di luoghi e persone che al viaggiatore è impedita dalle ferree e claustrofobiche consuetudini orientali⁴, il timbro semantico si fa ironico, anzi sarcastico, ed

- 1 L. Clerici, *op.cit.*, p. XXVII. Su questa consuetudine diffusa nella scrittura di viaggio cfr. anche F. Frediani, *op. cit.*, pp. 70-71.
- 2 A. Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali*, Le edizioni dell'Elleboro, 1996, p. 18.
- 3 A riguardo delle possibili diversità di ricezione dell'esperienza di viaggio fra scrittori e scrittrici e sul topos dell'harem quale tema privilegiato della letteratura odepórica 'orientalista', con significativi riferimenti a Cristina di Belgioioso e a Lady Wortley Montagu, si rinvia a F. Frediani, *op. cit.*, pp. 100-138 e a E. Spandri, *Wideworlds. L'orientalismo nella letteratura inglese e americana. 1760-1820*, Pacini, 2010.
- 4 Nella *Relazione del viaggio da Venezia a Costantinopoli*, pubblicato nel 1802, Giambattista Casti, abate e diplomatico viterbese, così scriveva circa la condizione delle donne turche e del loro soggiorno nell'harem, mito e sogno dell'uomo occidentale: "L'esser affatto tronca, e interdetta la comunicazione de' sessi non può inoltre rendere piacevole il soggiorno fra i Turchi a quei che sono nati, e cresciuti fra usi, e costumi totalmente diversi. Poiché l'ammissione del bel sesso nella società la rende più piacevole, e gaia, più interessante, e varia, e v'introduce un tuono di maggior delicatezza e brio. Quindi è che la società de' Turchi è seria, taciturna, e monotona. [] Le donne gelosamente chiuse e custodite nei loro Starem, altra compagnia non hanno che dei loro Mariti, e Padroni, delle More schiave, e dei schiavi Eunuchi. Il solo vederle sarebbe delitto non men grave di quello del favoloso Atteone, allorché cercò veder Diana nel bagno. Dite pure alle nostre Belle, che sian contente delle costumanze Europee, che procuran loro ammiratori, e teneri adoratori.", in *Scrittori italiani di viaggio*, cit., p. 1414.

emerge ulteriormente, - ancor più accentuata dall'antifrastica preoccupazione, generosa e sollecita, di offrire lo spazio della voce e un profilo di identità a chi ne era storicamente privo -, una distanza volutamente incolmabile che non accenna in alcun modo all'abbandono del dialogo. "L'harem, questo santuario maomettano, ermeticamente chiuso a tutti gli uomini, mi era aperto. Vi potevo penetrare liberamente, potevo conversare con quegli esseri misteriosi che l'europeo intravede solo velati, interrogare alcune di quelle anime che non si aprono mai, e stimolarle a confidenze preziose su tutto un mondo sconosciuto di passioni e di pene"¹.

L'harem, sogno irraggiungibile e morboso dell'uomo europeo, che vanamente ne tenta la raffigurazione quale misterioso paradiso di voluttà e sensualità, di fasto e magnificenza orientali, oggetto di tante scritture di viaggio, divenuto mito e topos dal tempo in cui i racconti de *Le Mille e una notte* approdarono in Europa, si tramuta nelle pagine di Cristina in un luogo "di tenebre e di confusione, infetto e pieno di fumo" la cui atmosfera arriva ad essere definita "immonda"². Queste considerazioni, che si incontrano all'inizio del racconto, quando ancora la Belgioioso si trovava a Cerkes, ospite dell'autorità religiosa del luogo, sia pure condizionate dalla realtà contingente che non è certo quella degli sfarzosi palazzi dei pascià, fanno riflettere sulla scelta semantica degli attributi 'infetto' e 'immondo'.

- 1 C. di Belgioioso, *op. cit.*, p. 22. Poche righe più in là, la Belgioioso ribadirà il convenzionale riferimento all'incompletezza, a riguardo di questo argomento, dei resoconti di viaggio degli scrittori, costretti dalla loro condizione maschile a generiche descrizioni, il più delle volte riprese da altri che prima di loro ne avevano narrato: "I racconti dei viaggiatori, incompleti per quel che riguarda la civiltà mussulmana, lo sono d'altronde molto per quel che riguarda la natura e l'aspetto materiale dei luoghi. Quante parole usano senza spiegarle, che riferite agli usi orientali, hanno un significato molto diverso da quello che ad esse appartiene, in quella che si potrebbe chiamare la *lingua europea*! Ma non voglio insistere su queste difficoltà presentate da un viaggio in Oriente; io stessa non so se riuscirò a superarle tutte.", *ibidem*.
- 2 "Il mio vecchio muffi [] manifesta un ripugnanza di buon gusto per il baccano, il disordine e la sporcizia dell'harem. Ci va durante il giorno, come va nella scuderia per vedere ed ammirare i suoi cavalli, ma abita e dorme, a seconda della stagione, nell'uno o nell'altro dei suoi saloni. Il brav'uomo comprese che se una lunga abitudine non aveva potuto riconciliare lui con gli inconvenienti dell'harem, doveva essere ancora peggio per me, appena sbarcata da quella terra di incanti e raffinatezze che qui viene chiamata *Franchistan*. Così dichiarò innanzitutto che non mi avrebbe relegato in quel luogo di tenebre e di confusione, infetto e pieno di fumo, che si chiama l'harem, e che mi cedeva il suo appartamento", *ivi*, p. 33.

Attraverso di essi, come appare immediatamente evidente, non si esprime un giudizio estetico sull'ambiente e gli esseri umani che lo abitano, questo verrà subito dopo, ma un giudizio morale, in cui affiorano intrecciati il perbenismo puritano occidentale, ammantato di apparente obiettività di valutazione, e lo sconcerto di fronte ad una condizione femminile avvilita e abbruttita nello spirito e nel corpo da una società che si è sottratta al tempo della storia. Analogamente, allorché descrive i movimenti ondegianti della danza delle donne armene per festeggiare il carnevale, l'osservatrice conclude con questa condanna: "Cosa abbia di grazioso questa danza, lo ignoro; ma quello che ha di indecente colpisce subito anche gli occhi meno esperti"¹. Il piano etico e il piano estetico sembrano fondersi in un'unica motivazione di giudizio. Un giudizio che viene inserito nel racconto come frutto di considerazioni mentali elaborate nel silenzio riparato dell'alloggio che le viene offerto, non come esperienza in itinere. L'harem non è descritto dall' 'interno', come invece avviene in *Memorie sull'Egitto* della Nizzoli, che vi introduce il lettore rendendolo partecipe delle circostanze degli incontri, del cerimoniale e delle conversazioni con le figure femminili che vi abitano², o come, allo stesso modo, avrebbe fatto, più di un secolo dopo, Vittoria Allia, che nel suo *Harem. Memorie d'Arabia di una nobildonna siciliana*, uscito nel 1981, introduce costantemente il lettore nei luoghi più intensi e intimi del mondo islamico femminile, coinvolgendolo nel dialogo continuo che instaura con quella realtà per coglierne l'essenza³. L'harem della Belgioioso è descritto, per così dire, dall' 'esterno'. "Ciò che temevo, era di essere condannata a stare nell'harem; ma il bey, da uomo intelligente, indovinando i miei pensieri nascosti, mise a mia disposizione una grande

1 Ibid., p. 69

2 A. Nizzoli, *op. cit.* e in particolare pp. 103-129. Per un'analisi sulle complessive differenze che intercorrono fra i racconti di viaggio della Belgioioso e della Nizzoli, nonché di Carla Serena, si rimanda M. Scriboni, *op. cit.*

3 V. Allia, *Harem, Memorie d'Arabia di una nobildonna siciliana*, Milano, Mondadori, 1981. La scrittrice, al contrario della Belgioioso, fa del suo viaggio in Oriente, dove si era già recata a tredici anni con la nonna, la governante e l'autista, un itinerario di vita, un percorso interiore per ridefinire se stessa attraverso la scoperta di un mondo femminile altro. Ella accetta di scoprirlo con sguardo critico ma privo di pregiudizi, in un continuo intimo e fecondo confronto da cui le categorie sociali occidentali usciranno ammaccate: "Ed è proprio per questo che avrei voluto vivere lì, nell'insensata presunzione di salvare il salvabile, ripetendo alle mie amiche[arabe] «non cambiate, non commettete i nostri errori, l'harem è più efficace del femminismo, il supermercato non è la libertà, l'amore è un'invenzione occidentale, tenetevi la vostra sana sessualità».", p.117.

stanza del suo appartamento, informandomi inoltre che le sue mogli mi avrebbero ricevuto e mi avrebbero fatto visita quando lo avessi desiderato. Una volta rassicurata sulla libertà dei miei movimenti [...] approfittai senza indugio dell'occasione offertami per studiare a mio agio, e sotto un nuovo aspetto, questa vita dell'harem [...]. Poiché l'harem è una delle istituzioni più misteriose della società turca, forse non sembrerà inopportuno che io mi soffermi ancora una volta su questo argomento”¹.

La disamina descrittiva che segue circa i diversi tipi di harem o la loro assenza, a seconda che si prenda in considerazione il mondo contadino, la classe borghese o la nobiltà, all'apparenza oggettiva e obiettiva, risulta speculare agli stereotipi che l'odeporica maschile orientalista aveva elaborato intorno a questo tema. È, in sostanza, l'altra faccia di un immaginario, coltivato anch'esso nello spazio astratto della mente, chiuso nell'angustia del luogo comune, sfarzoso o degradato che sia. Cristina ci offre una visione dell'harem che è frutto di ciò che ha osservato e che la sua mente di cristiana ha rielaborato partendo da pregiudizi etico-sociali occidentali che le hanno impedito di andare oltre l'esperienza dell' 'osservare', e di problematizzare una realtà altra alla luce della sua millenaria storia antropologica. L' 'io' marcato della narratrice non riesce mai ad uscire da se stesso e rende le memorie uno scontro fra l' Occidente e l'Oriente², non un incontro come sembra emergere dalle pagine della Nizzoli, dove le due realtà esistenziali si accostano e la contrapposizione, quando c'è, avviene comunque all'interno di un atto comunicativo. Tuttavia l'Occidente inscritto nello sguardo di Cristina rappresenta una società altrettanto chiusa e claustrofobica, vittima anch'essa di leggi ancestrali che riconoscono all'uomo virtù morali e intellettuali, rilevandone con benevola indulgenza i difetti o le contraddizioni³, e disprezzano, senza volerne comprendere il senso e le ragioni, l'esistenza delle donne fuori da quelle leggi. È la stessa società che rese, nella traduzione e adattamento di Antoine Galland, la colta, coraggiosa e intelligente Sheherazade una 'sensuale e seducente

1 C. di Belgioioso, *op. cit.*, p. 100.

2 Cfr. M. Scriboni, *op. cit.*, p. 317.

3 Si pensi al giudizio sul muftì di Cerkas o agli apprezzamenti sull'acume del bey del Giaur-Daghda, o al cliché della naturale bontà dei Turchi, presente anche nella *Relazione del viaggio da Venezia a Costantinopoli* di Giambattista Casti e già due secoli prima ne *Il serraglio del Gransignore* del veneziano Ottaviano Bon, a cura di B. Basile, Salerno, 2002.

baiadera”, come sottolinea Federica Frediani, privandola del potere della mente e della parola.¹

Certo nessuna pagina di Cristina farà cenno alla genesi storica e antropologica che individua nei bizantini i responsabili, per così dire, della reclusione domestica della donna musulmana e del suo uso del velo, né tanto meno farà mai emergere le contraddizioni insite nella storia del mondo islamico messe dettagliatamente in luce con intenti provocatori dall’Alliata nella lettera a una amica contenuta nelle sue *Memorie*.²

L’atto dell’osservare nella Belgioioso non costruisce ponti fra sé e l’altro, rintraccia solo temi su cui la cultura e le tradizioni personali applicheranno i loro criteri valutativi, confermando l’incolmabilità di una distanza.

1 Cfr. F. Frediani, *op. cit.*, pp. 29 e sgg.

2 V. Alliata, *op. cit.*, pp. 223-229.

WANDA DE NUNZIO SCHILARDI

Nel Paese di Gesù *di Matilde Serao*

Uno dei problemi più dibattuti negli ultimi decenni del XIX secolo è stato quello della morte del naturalismo e dell'affermazione del nuovo movimento neomistico, i cui riconosciuti caposcuola erano Antonio Fogazzaro e Matilde Serao.

In un articolo apparso l'8 luglio 1894 sulle colonne del supplemento letterario del «Mattino» di Napoli, la Serao si era fatta promotrice insieme a Giulio Salvadori di quella forma di revanchismo idealistico denominato *I Cavalieri dello Spirito* che aveva a modello i tre romanzieri francesi Pierre Loti, Paul Bourget, Maurice Barres, nei quali lo spiritualismo aveva assunto consapevole forma artistica.

In un'intervista all'Ogetti, che andava preparando la sua inchiesta sulla letteratura italiana contemporanea, pubblicata nel 1895 con il bel titolo *Alla scoperta dei letterati*, Matilde Serao aveva dichiarato tuttavia di non sentirsi completamente cattolica:

la scienza - afferma la Serao - che mi ha messo su questo inquieto viaggio verso il dubbio, ormai me lo nega, senza pur darmi in compenso altre certezze conduttrici. Ma la figura di Cristo è una figura somma, superumana; e il mio viaggio in Palestina ha ribadito questo mio pensiero, il quale necessariamente mi sospinge fuori dell'umanità, in un desiderio di infinito, di ignoto, di soprasensorio¹.

Il Fogazzaro, viceversa, alla domanda di Ogetti, se il suo misticismo facesse capo a una sua fede intima, unica, originale, o ritornasse nel gran fiume del cattolicesimo, rispondeva di essere: "cattolico rigido, severo, convinto. [Io] alla mia fede non concedo dubbi od oscillazioni. Io non mi foggio una religione comoda e *mia*, ma accetto sottomesso il cristianesimo cattolico, e ne sono entusiasta"².

1 Cfr. U. Ogetti, Matilde Serao, in Id., *Alla scoperta dei letterati*, a cura di P. Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1946, pp. 280-281.

2 Ivi, p. 94.

Un anno prima dell'intervista all'Ojetti, Matilde Serao si era recata in Palestina e aveva già pubblicato sul «Mattino Supplemento» ampi segmenti di quel reportage di viaggio che nel 1899 vedrà la luce a Napoli per l'editore Tocco col titolo *Nel Paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina*.

La sua appare una convinta conversione spiritualista, e tuttavia non tutti prestano fede a queste aspirazioni misticheggianti. Lo stesso Fogazzaro, nell'intervista all'Ojetti, dichiara di non credere alla sincerità di tutti quegli scrittori che gravitavano attorno al giornale della Serao, "il loro moto - dichiara lo scrittore - è sorto o per via di reazione o per causa di moda; non è naturale, originario, istintivo, vitale".

Non è qui il caso di indugiare sul problema critico dell'autenticità del sentimento religioso della Serao, in altre occasioni e in altri studi ho avuto modo di esprimere la mia posizione. Viceversa mi pare significativo sottolineare quanto non regga più la lettura dicotomica dell'opera seraiana che riconosce due fasi distinte, la prima verista e la seconda spiritualista. La critica più sorvegliata è concorde piuttosto nell'individuare anche nella produzione verista una certa tendenza all'idealismo e sinanco al misticismo, in un intricato rapporto che resiste a qualsiasi tentativo critico di scomposizione. Basterà richiamare i numerosi riferimenti alla religione e alle suggestioni mistiche presenti sia nel *Ventre di Napoli* che nel *Paese di Cuccagna*, autentici capolavori della fase verista.

Leo Spitzer, in un saggio del 1914, poco noto agli studiosi ma significativa testimonianza per la storia della fortuna critica seraiana, a proposito della religiosità della scrittrice parla di un ingenuo miscuglio di paganesimo e di cattolicesimo, insomma da una napoletana lietamente pagana sarebbe nata una "nazarena" lungo un percorso irregolare e di non breve durata¹.

A distanza di oltre un quarto di secolo dalla pubblicazione di *Nel paese di Gesù*, prima opera del filone mistico-pedagogico, la scrittrice diede alle stampe nel 1921 il libro *Pregchiere*², nel quale con "spirito di servizio" intendeva rispondere alle esigenze religiose di coloro che volevano

1 L. Spitzer, *Matilde Serao (Eine Charakteristik)*, in "Germanisch-Romanisch Monatsschrift", 2, 1914, pp. 573-584.

2 M. Serao, *Pregchiere*, Milano, Treves, 1921.

rivolgersi direttamente a Dio non con le preghiere tradizionali, bensì con le “dirette espressioni disadorne dei suoi sentimenti”.

Una lunga stagione, dunque, quella mistico-spirituale, a lungo marginalizzata dalla critica e viceversa suscettibile di approfondimento: al di là dell'autenticità o meno del suo sentimento religioso o dello scarso approfondimento storico della materia teologica trattata¹, vi si scoprono pagine di grande valore letterario. Basterà richiamare il bel romanzo *Suor Giovanna della Croce*² in cui il sentimento religioso, lo spiritualismo, lo psicologismo, ma anche l'inquietudine propria del primo '900, si integrano in felice armonia con il verismo e il naturalismo.

Ma parliamo del Paese di Gesù.

In un momento difficile della sua vita di donna, tempo di bilanci e di progetti durante il quale la religione cominciava ad apparirle consolatrice, Matilde Serao è pronta ancora una volta a lanciare una sfida a se stessa e ai suoi lettori, a rimettersi in gioco.

Intraprende un lungo viaggio in Palestina che dura dall'aprile al giugno 1893 imbarcandosi sul piroscafo *India*.

Il volume, come si è già detto, vide la luce nel 1899.

Nell'*Introduzione* la Serao distingue tre diverse tipologie di viaggiatore. Dapprima parla del viaggiatore comune, talvolta anche simpatico nella sua frivolezza, ma che visita i luoghi del mondo con un'attività instancabile, soffermandosi sugli aspetti più frivoli, superficiali o mondani:

[...] sempre coi segni della più vivace curiosità sul volto, compie le gite più faticose, azzarda i luoghi più rischiosi, stanca la pazienza di qualunque compagno di viaggio, si fa maledire da qualunque cicerone, e ritorna costantemente da tutti i punti del globo, da lui minuziosamente visitati, manifestando la soddisfazione più sincera [...] è il viaggiatore

1 Per questo aspetto della narrativa seraiana cfr. Marie Gracieuse Martin Gistucci, *L'oeuvre romanesque de Matilde Serao*, Grenoble, PUG 1973.

2 Matilde Serao, *L'anima semplice: Suor Giovanna della Croce*, a cura di Clara Borrelli, Lecce, Manni, 2005.

numeroso come gli astri del firmamento, ed ha la più completa rassomiglianza con uno dei suoi eleganti bauli¹:

Vi è poi un secondo tipo di viaggiatore, il curioso, che vuole sapere tutto del luogo che visita, senza però soffermarsi su nulla in particolare conservando un ricordo confuso del suo viaggio:

“un viaggiatore meno comune ma non raro, [...] che domanda continuamente il pittoresco, in ogni breve tappa del suo vagabondaggio: i suoi occhi e la sua fantasia hanno sete di linee, di colori, di tinte sempre sorprendenti; il suo spirito non è che un panorama di cui egli desidera sempre cambiare le immagini”².

Ma c'è un altro viaggiatore, diverso da tutti gli altri, viaggiatore sentimentale e bizzarro, che attraverso i costumi e i paesaggi, le foggie e i colori, oltre le leggende della fantasia e le memorie della storia, chiede qualche cosa di più intimo ai paesi che attraversa:

singolare pellegrino del cuore questo viaggiatore, animato da un'unica e grande curiosità, vuole vedere palpitar l'anima nei paesi che attraversa. Ogni paese ha un'anima, [...] inafferrabile e pure reale, fuggitiva e pure onnipresente, fluttuante fluida³.

La Serao si assimila a questa ultima tipologia di viaggiatore.

Il suo viaggio in Terra Santa tende a sentirne vibrare l'anima, a cogliere il “soffio spirituale che vi lasciò una Grande Vita”⁴. Ma non manca una componente emancipativa, tenuto conto che la Serao ha sempre individuato nella donna il lettore ideale a cui inviare il suo messaggio di libertà, privilegiando nel reportage figure ed esistenze di donne; si leggano le pagine dedicate alla madre di Gesù e a Maria di Magdala.

1 Matilde Serao, *Introduzione a Nel Paese di Gesù*, Milano, Treves 1923, p. IX.

2 Ivi, p. X.

3 Ivi, pp. X-XI.

4 Ivi, p. XI.

Nell'epigrafe alle *Lettere d'una viaggiatrice*, altra opera significativa della sensibilità seraiana per luoghi carichi di suggestioni mistico-religiose, si legge: "Non è necessario di vivere, amica mia, è necessario di essere liberi e il viaggio contiene l'illusione sublime della libertà"¹.

La trascrizione del viaggio è dunque, per la scrittrice, luogo di evasione, di sogno, di immaginazione, che materializza questa libertà, la rende esperienza possibile.

Alla Serao non tanto interessa la minuziosa descrizione dei luoghi sacri, quanto registrare le sensazioni suscitate da questi luoghi, ancora pervasi dal soffio vitale di Cristo.

Già nel 1877, nella recensione al libro di viaggio di Edmondo De Amicis, *Costantinopoli* apparsa il 2 giugno sul "Giornale di Napoli", la Serao aveva chiarito quali fossero le sue idee rispetto alla letteratura odeporica orientate su un duplice binario, quello oggettivo della descrizione dei luoghi e quello soggettivo legato alle impressioni dello scrittore-viaggiatore:

[...] non si possono chiamare tali [libri di viaggio] quelli che con un'aridità meravigliosa vi fanno passare davanti agli occhi istupiditi paesi, campagne, capitali, costumi, popoli, tutto visto dal finestrino di un vagone di prima classe, o nella sala di un albergo [...] Noi vogliamo nel libro di viaggio vedere anche lo scrittore e conoscere le sue impressioni; vogliamo rimanere per un capitolo intero davanti al portico di una chiesa o all'imboccatura di un fiume [...] Vogliamo vivere – nel libro – della vita del paese che si descrive, sminuzzare le bellezze dei luoghi ed intendere, apprezzare le persone che vi abitano².

Dedicato al figlio Antonio, il reportage va via via assumendo un taglio più intimo e personale che rende lo sguardo del viaggiatore soggettivo e parziale, anche il registro narrativo tende ad accogliere caratteri romanzeschi.

1 Matilde Serao, *Lettere d'una viaggiatrice*, Napoli, Perrella, 1908.

2 Matilde Serao, *Costantinopoli*, in W. De Nunzio Schilardi, *Matilde Serao giornalista (con antologia di scritti rari)*, Lecce, Milella, 1986, p. 156.

Nella pagina finale l'autrice dichiara di aver scritto il libro senza intenti artistici, con umiltà e con speranza, da cristiana, per umili e speranzosi cristiani. Tuttavia l'opera, prima di vedere la luce, ha richiesto una lunga revisione formale che attesta una tensione artistica molto forte. La scrittrice tende ad uno stile elaborato e complesso, ricco di ampie strutture sintattiche e di ricercate corrispondenze musicali che talvolta sfociano in retorica verbosità e in compiaciuti accumuli di nomi esotici.

La Serao viceversa attribuiva all'opera un grande valore educativo all'opera. In una lettera al Primoli del 12 ottobre 1899 confidava di poterla offrire personalmente a sua Santità e si dichiarava convinta che l'opera avrebbe avuto un grande successo, non tanto per il suo valore artistico e letterario quanto per la sincerità del sentimento religioso.

La dimensione edificante del libro è confermata dal desiderio di cercare la Palestina biblica, ripercorsa attraverso le pagine dei testi sacri e la devozione "di chi ritiene necessaria solo la vita dello spirito".

Il libro si articola in diverse sezioni, secondo un procedimento a stazione tipico del realismo meridionale, ma anche secondo la migliore tradizione del reportage di viaggio.

Le sezioni sono nove, corrispondenti alle varie tappe del viaggio¹ e consentono di cogliere il ritmo ascendente di un *itinerarium mentis* collegato alle occasioni del percorso; tuttavia il continuo intrecciarsi del profano col sacro, dell'estasi religiosa con l'informazione pratica toglie al quadro omogeneità ascetica.

Al misticismo a volte greve e pietistico si alterna la visività e la ricerca del particolare; la Serao offre una lunga serie di aneddoti, di fatti, di incontri, di personaggi (donne, bambini, monaci, mercanti, beduini) utili a ricreare l'atmosfera dei luoghi, ma anche a variare una materia esposta al rischio della monotonia.

1 I titoli delle sezioni sono i seguenti: *Navigando verso Soria*; *Sciolto il voto*; *Jerusalem, Jerusalem!*; *La Via Dolorosa*; *Nell'idillio*; *Quattrocento metri sotto il mare*; *In Galilea*; *San Francesco in Palestina*; *L'ultimo giorno*.

L'inizio del viaggio si colora di tonalità diverse e contrastanti, paura dell'ignoto e nostalgia della propria terra, improvvisi entusiasmi e dubbi momentanei vengono oggettivati a livello espressivo in situazioni concrete e insieme trasformati in simboli.

La pagina iniziale del primo capitolo, *Navigando verso Sorìa*, è di grande intensità lirica; la Serao esplicita il suo amore per la terra che sta per lasciare e insieme la paura per l'ignoto verso il quale si sta avviando. La marina napoletana le appare in tutto il suo splendore:

Nella sera odorosa di maggio, mentre sul battello tiravano faticosamente l'ancora per salpare, l'aspetto di Napoli assumeva una seduzione anche più acuta. Migliaia e migliaia di lumi brillavano lungo la costa, salivano alle colline, quasi inseguendosi, palpitando di luce, scintillando vivamente, come se le stelle fossero persino discese, dal cielo notturno, a dare un incanto siderale alla città¹.

Il battello verso il quale la viaggiatrice si sta avviando è circondato da acqua nera, gorgogliante nell'ombra "con riflessi smorti e cupi, dove errava qualche lumicino fioco di una barca, rompente l'onda tranquilla, con un ritmo eguale e monotono. Sul battello, tutto pareva nero, meno nero e più nero"².

Lungo il viaggio, la giornalista viaggiatrice non è attratta tanto dalla storia dei luoghi e dall'imponenza dei monumenti, quanto dal dato antropologico-sociale e degli abitanti e dei turisti pellegrini. L'imponenza delle Piramidi più che suscitare emozione e ammirazione per la grande civiltà che le ha prodotte, diviene occasione per soffermarsi sui tratti somatici e sulla vivacità dei beduini:

Ora, un beduino delle Piramidi è, per lo più, un uomo molto alto e molto snello, di un colorito bruno dorato dai grandi occhi allungati e pensosi, e dalle bocche sinuose, senza sorrisi [...] : le sue mani e i suoi piedi hanno una eleganza natia: e in quanto alla testa, essa riassume tutte le figurazioni poetiche, che il mondo si è creato intorno alla bellezza maschile³.

1 Serao, *Nel Paese di Gesù*, cit., p. 4.

2 Ivi, p. 5.

3 Ivi, pp. 22-23

Cattura l'attenzione della viaggiatrice l'impresa del giovane Moahmed che offre prova della sua atleticità scalando velocemente la piramide più alta per pochi scellini:

Moahmmed, [il più giovane dei beduini], agilissimo, offrì di fare l'ascensione e la discesa della più alta piramide in dieci minuti. Essa è alta quattrocento piedi inglesi, è tagliata esternamente a grandi sassi che formano gli scaglioni; e Moahmmed voleva tre scellini, prezzo consueto. Gli furono concessi. Pretese che si cavasse l'orologio per contare precisamente i minuti. Poi, gittò il mantello: e in un battito, io lo vidi saltare, tutto bianco, sul primo sasso e sempre più piccolo arrampicarsi, sempre più piccolo, lassù, lassù, divenuto un cencio bianco, un fazzoletto bianco, un punto bianco. Giunto alla cima aveva impiegato cinque minuti e mezzo: immediatamente, rifece la via, scendendo, saltando, abbassandosi, torcendosi, ridiventando più grande, sino a che, trionfalmente, egli mi capitò innanzi, anelante, senza fiato, è vero, ma indicandomi l'orologio. Aveva impiegato tre minuti e mezzo per discendere, in tutto nove. Volle un altro scellino per quel minuto di meno, glielo diedi [...]¹.

A volte la pagina si vivacizza con ricordi autobiografici o con attente notazioni realistiche e non mancano aperture umoristiche che alleggeriscono l'austerità devozionale del viaggio. Si legga la gustosa scena della discesa del monte Tabor, nella quale la scrittrice dà prova di un'arguta autoironia:

non si discende dal Thabor, ci si dirupa. Invano, cercate andare lentamente, con precauzione: un moto precipitoso vi prende [...] Il moto è così rapido, così vertiginoso che diventa meccanico, che diventa incosciente e si scende e si gira e si gira. [...] scivolando, sdruciolando, pericolando a dritta, pericolando a sinistra [...] accovacciandosi, rialzandosi, cadendo un paio di volte, con una completa assenza di volontà come una trottola di cui non si possa più fermare il meccanismo [...] Giù: il piano! Sedersi sopra un macigno, pigliarsi la povera testa fra le mani e domandarsi se si è vivi, completamente vivi. Risposta semiviva, ma favorevole².

1 Ivi, p. 25.

2 Ivi, p. 240.

Lasciato alle spalle il Nilo, l'anima dell'Egitto, paese ardente e voluttuoso, dove lo spettacolo della vita ha l'incantesimo della grandezza e della bellezza, la pellegrina naviga verso Soria, l'antico e poetico nome della Palestina, e le affiorano alla mente gli echi delle vecchie ballate conosciute nell'infanzia, i cui personaggi, "cavalieri vestiti di ferro, sollevanti lo spadone pesante", sacrificarono la loro vita per il Santo Sepolcro. Ritornano alla sua memoria i canti immortali della *Gerusalemme Liberata*, il "poema di quell'infelice e sventurato poeta che cantò i cristiani guerrieri".

Slanci gioiosi e struggenti malinconie, sensazioni di idillica pace e incubi di foschi presagi si alternano nella descrizione delle rive del Giordano o del Monte degli Ulivi o lungo la desolata valle di Giosafat o attraversando i dolci paesaggi di Betlemme e di Nazareth; sgomento e orrore si impongono al pensiero che sotto le acque del Mar Morto giacciono le città corrotte e maledette da Dio per cui lo squallore del luogo assurge a simbolo del peccato e della punizione divina:

le acque punitrici si sono chiuse su quella devastazione e niuno le indagherà, giammai più. Dio volle che questo paesaggio del Mare Morto, fosse quel che è: l'immagine del peccato e del castigo. Ma chiunque ha vissuto nell'errore e ha idolatrato l'errore, ha visto sommergere l'anima sua sotto un orribile lago di Asfaltide¹.

Tutto il reportage si muove sul doppio registro, religioso e pittoresco, edificante e turistico e in esso si intrecciano momenti descrittivi e riflessioni morali, meditazioni misticheggianti e credenze popolari, particolareggiate informazioni giornalistiche, quasi da guida turistica ed immagini fantastiche, estenuanti patetismi ed abbandoni lirici. Né mancano, nel *Paese di Gesù*, ampie digressioni che costituiscono veri e propri racconti nei quali la Serao dispiega le sue doti di narratrice e di attenta osservatrice di ambienti e di personaggi.

E si leggano le belle pagine dedicate alla descrizione della figura sofferente della monaca malata di tisi, incontrata a Gerusalemme il giorno del *Corpus Domini*. Attira il suo sguardo l'andatura lenta della donna, come vinta da una stanchezza mortale:

¹ Ivi, p. 177.

[...] ad ogni passo che dava, si fermava, come se non potesse andare avanti: e ogni volta che si muoveva di nuovo, pareva che dovesse crollare in terra: crollare non violentemente, ma dolcemente [...] di lei non si vedevano che il volto e le mani. Volto giovane [...] non doveva avere più di ventidue anni; ma così consunto, così pallido, così trasparente, che pareva vi fosse passato sopra tutto il dolore umano [...] Gli occhi oscuri erano pieni di una lassezza indicibile, malinconici, [...] mani diafane, dalle vene già troppo violacee, mani di donna che piange, che soffre, che agonizza, che muore”¹.

È forte il richiamo a Suor Giovanna della Croce, la monaca protagonista dell’omonimo romanzo, considerato dalla critica una delle opere più riuscite della maturità artistica della Serao².

Speculare all’inizio del viaggio è la sua conclusione: la viaggiatrice-pellegrina, che aveva lasciato Napoli con struggimento e con una forte inquietudine di ignoto, sta per ripartire; prova un dolore profondo nell’abbandonare Gerusalemme, vuol portare con sé l’immagine della Città Santa:

Guardavo. Impregnavo la mia vista e il mio cuore dell’ultima visione di Gerusalemme: cercavo di portarne meco ogni linea, ogni colore, ogni particolare, per poterla evocare, sempre, nella lontananza, nell’esilio [...] Tutto io volevo trasportare nei miei sensi, nella mia immaginazione, nell’anima mia, di quegli aspetti e di quell’ora [...]. Gerusalemme spariva, innanzi ai miei occhi avidi, desolati [...] mentre il treno affrettava i suoi giri di ruota [...] io feci un giuramento e feci un voto. Giurai che, per Gesù, per la sua fede e per il suo paese, benedictio e consacrato dalla sua vita, e dalla sua morte, avrei scritto un libro³.

Lontana dal sepolcro di Cristo, “esiliata” nella propria terra, per la Serao non rimaneva che l’atto risarcitorio della scrittura, della testimonianza, e tener fede al solenne giuramento.

1 Ivi, pp. 129-130.

2 Cfr. Wanda De Nunzio Schilardi, *Suor Giovanna della Croce*, in *Matilde Serao. Le opere e i giorni*. Atti del Convegno di Studi (Napoli, 1-4 dicembre 2004), a cura di A. R. Pupino, Napoli, Liguori, 2006, pp. 331-345.

3 Serao, *Nel Paese di Gesù*, cit. pp. 318-319.

LUIGI MARSEGLIA

Lo sguardo alla storia tra scienza e reportage nel viaggio in Puglia di Janet Ross

The sunny Apulian land, with its great green plains, its colossal olive and caroub trees, its milk-white, oriental-looking towns, and its wild mountain valleys, is strangely fascinating.

La soleggiata terra di Puglia con le sue distese verdi, i suoi grandi alberi di ulivi e di carrube, le sue città tutte bianche e direi quasi dall'aria orientale, e le sue aspre vallate, ha un fascino straordinario.

(Trad. di Ida De Niccolò Capriati).

Si apre così la *Terra di Manfredi* di Janet Ross¹. Subito dopo questa visione iniziale, sfumata quasi al limite dello stereotipo², la scrittrice inglese chiama in causa la storia:

- 1 *The land of Manfred, prince of Tarentum and King of Sicily. Rambles in remote parts of southern Italy, with special reference to their historical associations, by JANET ROSS, illustrated by CARLO ORSI, in London, by J. Murray, 1889.* La traduzione di quest'opera, fu affidata dall'autrice a un autorevole scrittore fiorentino, che tradusse solo alcuni capitoli. La stessa J. Ross affidò poi quel compito a Ida De Niccolò Capriati che tradusse l'opera per i tipi di Valdemaro Vecchi, Editore in Trani. La traduzione apparve nel 1899. La stessa traduzione, alla quale attingo per tutti i passi citati in inglese, è stata riproposta due volte dall'editore Capone di Cavallino. Una prima volta con l'*Introduzione* di VITTORIO ZACCHINO nel 1978 e una seconda volta con l'*Introduzione* e curatela di M.T. CICCARESE. Tale traduzione figura inoltre nella versione digitalizzata tra le voci bibliografiche della Biblioteca digitale di Viaggiadr.
- 2 A proposito dell'immagine di Puglia consolidatasi stabilmente nelle letteratura odeporica, al di là delle visioni classiche oraziane, virgiliane o degli storici, Strabone e Diodoro Siculo *in primis*, valgono le impressioni di viaggiatori quali Leandro Alberti, Giovan Battista Pacichelli, Ibn Kemal. Questi, un cronista al seguito dell'armata turca nella presa di Otranto del 1480, scrive della Puglia in tre versetti, quale *variatio* dell'uniformità prosastica, secondo la consuetudine narrativa orientale: «la sua campagna pare in primavera / un giardino dell'Eden, / dal mare la sua riva è un tesoro che scorre//». Il testo di KEMAL qui citato è tratto dal libro VII del *Tevarih-i Al-i Osman (Storie della Casa di Osman)* e si legge in traduzione in M. CORTI, *Otranto allo specchio*, All'insegna del pesce d'oro di Vanni Scheiwiller, Milano 1990, p.15.

No wonder that the Emperor Frederik II, loved his Italian kingdom above all else, and spent his few leisure moments either in Sicily or at one of his splendid hunting seats in Apulia.

Nessuna meraviglia che l'imperatore Federico II prediligesse il suo regno d'Italia a qualunque altro dominio, e passasse le sue brevi ore di piacere o in Sicilia, o in uno dei suoi splendidi castelli di Puglia.

Non si tratta soltanto di un naturale snodo della progressione tematica nel farsi del racconto. Emerge invece qui, *ab initio*, l'impostazione di un rendiconto di viaggio tarato in apparenza sugli schemi più noti e accreditati nella tradizione del *Gran tour*, ma nutrito anche di una più ragionata assunzione della storia.

Da Riedesel, a Lalande, a Saint Non, a Richard Colt Hoare, a Ramage, per far cenno solo di alcuni, l'attenzione alla storia s'era fondata sul riscontro del già noto, iterato su una scena in cui la classicità aveva ricollocato la scoperta del bello ideale, com'era stato per Winckelmann e per i suoi seguaci o s'era fermata al rilievo dei ruderi con curiosità antiquaria, com'era stato per i viaggiatori olandesi accompagnati da Louis Ducros nel 1778, e per molti altri.

Una svolta nella letteratura di viaggio del Settecento s'era giocata invece sulla perspicuità introspettiva dell'inchiesta. Galanti – è ben noto – aveva fatto testo a diversi livelli anche nelle conoscenze dei viaggiatori stranieri. Era stata attiva la sua lezione agli occhi di un osservatore come Ulisse von Salis Marchlins – a esempio - guidato nel suo viaggio in Puglia dall'esperienza e dalle conoscenze di Mons. Capecelatro, inquieto arcivescovo di Taranto, ministro di Murat a Napoli. Quel viaggio oltretutto s'era compiuto a ridosso delle domande cruciali che il Mezzogiorno di Carlo III aveva rivolto a se stesso.

Janet Ross pubblica il suo rendiconto in Inghilterra nel 1889. Si tratta di una scrittrice figlia d'arte. Suo padre è sir Alexander Duff Gordon e sua madre è Lucie Duff Gordon, autrice di *Lettere dall'Egitto*, anch'ella incline al racconto nelle forme del *reportage*. Janet Ross era arrivata a Firenze col marito Henry Ross nel 1869 e l'anno dopo s'era stabilita in un'ala della villa di Castagnolo

appartenente ai marchesi Lotteringhi della Stufa, alle falde delle colline di Lastra, a Signa, nei dintorni di Firenze. Proprio nel 1888 i coniugi Ross si sarebbero trasferiti in una villa di Poggio San Gherardo, vicino a San Martino a Mensola che sarebbe stata la dimora definitiva di Janet. Per questa scrittrice è l'Italia stessa una scelta definitiva. È nota la tendenza, diffusa tra molti intellettuali inglesi di età vittoriana, verso un nomadismo culturale e materiale che li porta a radicarsi in una realtà eletta, certo, per la dovizia delle opere d'arte, ma anche per il fascino della campagna, di contro al mondo artefatto e compromesso delle città. È questo un dettaglio presente a Praz, recentemente ripreso da Colby¹. John Ruskin, si sa, diffonde in quel tempo la passione struggente per le pietre del passato e per la loro carica testimoniale di un'autenticità perduta. L'insediamento di una comunità di intellettuali anglo-americani a Firenze nella fase della sua ottocentesca riconversione urbanistica, si gioca su quella predilezione. Per Janet Ross integrata in quel gruppo, il 1886 è l'anno del viaggio in Puglia. E si tratta di un viaggio in cui in realtà la suggestione per l'Italia supera concetto e moda del *Gran Tour*. Esso si qualifica infatti per la predilezione di una diversa contiguità nell'appello al passato ch'è quella della sintonia con la grande tradizione europea da riscoprire, ancora incontaminata, nell'innocenza dei contadini, che appaiono esserne gli eredi più autentici.

Certo, anche in *La Terra di Manfredi* la ricerca e il racconto si organizzano secondo due direttrici: quella del riscontro storiografico e quella della *descriptio mundi*. In quanto alla prima va osservato che la seconda metà dell'Ottocento registra lo sforzo immane della cultura positivista e della scuola storica nel raccogliere e sistemare i documenti del passato col miraggio di definire in termini di maggior certezza linee e sostanza della tradizione culturale italiana. Per questo verso anche l'approccio dei viaggiatori a tradizione e storia dei paesi visitati porta le tracce delle nuove indagini. Mediato pur sempre dalle conoscenze dei dotti italiani nella ricostruzione di una microstoria sempre più allargata, esso si avvale dell'emergere di conoscenze archeologiche, demologiche, statistiche, economiche, composte secondo una metodologia interattiva che ha il miraggio di costruire su dati certi la nuova cultura. Sullo sfondo europeo importanti punti di riferimento sono: la lezione della scuola germanica, attiva dal

1 V. COLBY, *Vernon Lee: a Literary Biography*, Universty Press of Virginia 2003.

romanticismo in poi – si pensi a Humboldt e all’Istituto Germanico di Roma – ; la grande ombra di Mommsen che si riverbera nel C.I.L.; i *Monumenta Germaniae Historica*; il diffondersi dell’epigrafia e la raccolta delle iscrizioni messapiche, anche questa curata dal Mommsen con l’ausilio di un numero considerevole di studiosi italiani delle province meridionali; l’affinarsi delle indagini filologiche e, insomma, lo sforzo concreto di organizzare i dati emergenti dalla ricerca in termini di un rigore scientifico perseguito con metodo e con l’aggiornamento delle tecniche. Per fare qualche esempio, Ferdinand Gregorovius, discusso signore degli archivi romani, ben noto a Janet Ross, compulsa non soltanto le fonti muratoriane o la storia di Giannone, ma anche una nutrita messe di cronache presenti negli archivi della Minerva a Roma e altre, disseminate nelle innumerevoli storie locali. Agostino Gervasio nella prima metà dell’Ottocento, poi Giuseppe Fiorelli e Giovan Battista De Rossi sono rispettivamente a Napoli e a Roma, punti di riferimento di una rete di studiosi che affineranno perfino le tecniche del rilievo epigrafico in grazia della lezione di specialisti, come Giuseppe Fiorelli, per fare un esempio, passando al calco in gesso e all’uso delle ‘veline con la piombaggine’¹. Giovanni Tarantini, prestigioso direttore della biblioteca arcivescovile «Annibale De Leo» di Brindisi, Sigismondo Castromediano, Ugo Botti, Cosimo De Giorgi, Francesco Casotti, Luigi Maggiulli, Luigi De Simone, concorrono in quella fase a raccogliere e sistemare i dati della ricerca con le *Relazioni* della Commissione conservatrice dei Monumenti Storici e delle Belle Arti di Terra d’Otranto (1868) e collaborano agli *Atti della Società Storica Napoletana*, ai «Bollettini» dei musei napoletani, ai *Notiziari* dei «Rendiconti dei Lincei», alle ricerche condotte dall’Istituto Germanico di Henzen a Roma, poi pubblicate nel «Bullettino» che ne era l’organo diffusore, e all’opera monumentale di Mommsen.

Al di là della predilezione anglo-germanica per la figura di Federico II e per la storia degli Hohenstaufen, ben dichiarata oltretutto nella Germania di Bismark, e attestata dalle ideologie ghibelline in quella temperie, il medioevo è ancora un campo privilegiato in cui scoprire i tratti più solidi di un’*Heimat* composita, ancor intensamente strutturata

1 Sulla complessa stagione degli studi storici in Terra d’Otranto nella seconda metà dell’Ottocento, come sui rapporti qui evocati, mi si consenta il rinvio al mio *Il classicismo e la memoria in Terra D’Otranto (1865 – 1885). L’esperienza inquieta di Giovanni Tarantini*, in «Brundisii Res», 1985, XVII, pp. 3-65, che in gran parte ancora sottoscrivo.

nelle forme del vissuto. Il fascino di una laicità della politica italiana nei secoli, incarnata dal sogno dell'impero, autorizza agli occhi di Janet Ross il rilievo di questa eredità latente. Tutto il primo capitolo della *Terra di Manfredi* gioca incisivamente la sua istanza narrativa su questo terreno. Ma, si badi, se la veste del racconto sembra riprendere e proporre in forma colloquiale gli esiti della tradizione, la ricostruzione storiografica in realtà si fonda su fonti accreditate. Così il viaggio di Isabella di Inghilterra, promessa sposa di Federico II racconta della vita «rigida e severa della corte germanica», ma poi, quasi in tono di fiaba, riporta le nozze con Federico a Magonza, e perfino i ricordi di chi aveva assistito all'incoronazione dell'imperatore. La dimensione civile della cultura affiora invece a proposito della riproposizione federiciana del *Nibelungelied* e del *Sachsenspiegel*, che la Ross assume come «il risorgere degli studi di legge». Era il *Life of the Empire Friderici II* di Kington il supporto di quel rilievo. Altre significative indicazioni vengono proprio dall'uso delle fonti. Tra quelle muratoriane, note e utilizzate tradizionalmente dagli storici di Federico II, campeggiano anche qui la cronaca di Fra Salimbene de Adam e l'*Historia de rebus gestis Friderici imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum* di Nicolaus de Jamsilla, che la scrittrice inglese non manca di citare (p. 259). E sul terreno di una storiografia più attuale, oltre alla *Geschichte der Hohenstaufen* di V. Raumer, riferimento costante in tutto il libro, va rilevata l'importanza della citazione di Jamsilla in una fase in cui si accendono le dispute sulla *probatio* critica dell'opera pervenutaci sotto il suo nome. Quelle dispute, durate alcuni anni, avrebbero trovato sistemazione, se non proprio definitiva, per lo meno destinata a resistere nell'opinione degli studiosi, con l'attribuzione di paternità a Goffredo da Cosenza fatta da August Karst nello studio, *Über den sogenanntem. Jamsilla*, apparso nel n. 19 di «Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft» nel 1898, quasi dieci anni dopo la comparsa dell'edizione inglese della *Terra di Manfredi*. Al di là di questi riferimenti torna utile osservare che Huillard-Bréholles, uno degli autori più presenti in quella fase all'attenzione dei *voyageurs*, aveva affrontato la tematica del rapporto difficile di Federico II con Pier delle Vigne e altri dignitari della sua corte in *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, apparso a Parigi nel 1865. È questa la fonte più immediata di Janet Ross nel definire e proporre quel rapporto. Scrive a tal proposito la viaggiatrice inglese:

The imprisonment of Enzo was followed by the treachery of Peter de Vineia, the Emperor's most trusted counsellor. Many contemporary writers say that Peter had become arrogant, and attributed all the good deeds of his master to his own influence; that he often acted in direct opposition to orders; that he accumulated immense wealth for himself and his relatives; and that ever since the memorable Council of Lyons, he had been intriguing with the Pope. Once before, the Emperor had suspected his fidelity, but he had been able to clear himself. Peter de Vineia was thrown into prison in Cremona, where the mob tried to lynch him, so that he was sent by night in chains to Borgo San Donnino¹.

L'altro orribile dolore per l'imperatore – nello stesso anno – fu il tradimento di Pier delle Vigne. Il più fidato dei suoi consiglieri. Molti scrittori dell'epoca dicono che Piero era divenuto arrogante, che attribuiva alla propria influenza tutte le opere savie che faceva l'imperatore; che agiva spesso in aperta opposizione degli ordini ricevuti, che accumulava immense ricchezze per sé e per i suoi parenti; e che sin dal memorabile Concilio di Lione, s'era messo d'accordo col Papa ed intrigava con lui. Già una volta l'imperatore aveva sospettato della sua fedeltà; ma Piero aveva saputo vincere ogni ombra di sospetto. Quando poi il tradimento divenne palese, Pier delle Vigne venne rinchiuso nel carcere di Cremona; ma il popolo, avendo tentato di linciare, fu trasportato di notte a Borgo San Donnino².

Il racconto della congiura ordita per uccidere Federico II rinvia ai resoconti lasciati da Matteo Paris, «un cronista - definito proprio da Huillard Bréholles – lontano ma contemporaneo e generalmente bene informato»³.

La selezione dei supporti documentari e delle fonti, pur classiche, operata da Janet Ross, si compie dunque in sintonia con gli studi più recenti costruiti su schemi metodologicamente avanzati. Nel largo spaccato storico evocato nel viaggio campeggiano, come s'è detto, Federico II e gli

1 J. Ross, *The Land of Manfred* cit. p. 269

2 J. Ross, *La Puglia nell'800. La terra di Manfredi*, Introduzione di VITTORIO ZACCHINO, Cavallino, Lorenzo Capone Editore, 1978, p. 235. I passi da me citati in questo studio sono tutti tratti da questa edizione.

3 Cfr. GENNARO M. MONTI, *Lo stato normanno svevo*, Società di Storia Patria per La Puglia, Documenti e Monografie – vol. XXVI, Tipografica Meridionale, Cassano Murge, 1985, p. 300.

svevi. E anche qui nel solco di una dichiarata ricerca di autenticità le figure femminili privilegiate sono quelle delle regine o principesse sveve accanto a quelle delle popolane pugliesi, le contadine, e tra queste le tarantate. Il percorso si snoda attraverso i luoghi federiciani da Lucera a Castel del Monte ad Andria, a Trani, a Barletta, a Bari, a Massafra, a Taranto, a Oria, a Brindisi, a Lecce e alla Terra d'Otranto nel suo complesso. L'idea che regge questo cammino non è però quella di ricollocare la moderna civiltà pugliese nel tessuto classico delle sveve memorie in una sorta di *regressio ad prima limina*. Esiste – è ben vero – nel racconto della Ross il senso della cesura profonda registrata nella storia di Puglia all'estinguersi del sogno laico dell'impero, ma il percorso civile nella *Terra di Manfredi* è *in progress*. Federico II, Manfredi, e in special modo Corradino di Svevia, emergono dal racconto non già come segno di nostalgia, ma come figure accarezzate dalla *pietas* per una caduta risarcita dalla storia. La linea alta di questo percorso recupera la tradizione medievale attraverso la specola cavalleresca sedimentata nell'immaginario popolare a partire dai paladini di Carlo Magno per poi assumere nei secoli a venire, a vari livelli, dalla lezione ariostesca o tassiana, immagini, figure, *topoi*, radicandosi tenacemente nella centralità dell'esperienza federiciana. Alcuni nuclei tematici del *report* nascono su queste basi ed emergono dalla specificità contingente del vissuto. Così i livelli su cui incrociare lo sguardo che investe la storia prendono corpo prima in un disegno grande e complessivo e poi in quello di una microstoria costruita con una visione nuova e metodologicamente scaltrita. Lì, insomma, storia e *reportage* si fondono.

Questa bipolarità dialettica nell'organizzazione strutturale del racconto emerge fin dal secondo capitolo che si apre con la descrizione della Settimana Santa a Trani.

We arrived at Trani, the Turenium of the itineraries, in Holy Week, and found all the churches decked out with hangings, and the people dressed in their best. Like most Apulian towns, Trani is built of white stone and well paved; the roofs of the houses are flat, and balconies abound¹.

1 J. Ross, *The land of Manfred*, cit., p. 11.

Arrivammo a Trani - Turenum negli itinerari - ch'era la settimana santa; e trovammo tutte le chiese addobbate, e le donne del popolo vestite in gran pompa.

Come tutte le città pugliesi, Trani è fabbricata con pietra bianca, e le sue strade sono ben pavimentate; ha tutti i tetti delle case spiani, a terrazza, e gran numero di balconi.

(Trad. di Ida de Niccolò Capriati).

La resa paesistica della cittadina pugliese, nitida nella traduzione ottocentesca di Ida de Niccolò Capriati, si gioca qui su quattro tratti essenziali: le case bianche, le strade pavimentate, i tetti a terrazza, i balconi. Poi appare il fatto diverso, l'altrove, osservato e colto nelle forme di una ritualità inconsueta:

Before dawn on Thursday morning I was awakened by most dismal and woe-begone sounds wih came nearer and nearer, and getting up, I saw a weird procession of withe-robed men wending their way slowly trough the streets, chaunting at the top of their voices. Most ghostly did they look in the fale dawn; white hoods drawn over their heads, with holes for their eyes. All day long one confraternity or another paraded the town; some all in white, some with short blach mantles, others with blue. Some ad small hats slung by their sides, others wore large shovel hats over their hoods, and some bore enormous wooden crosses, wihh I was told they paid to carry.

On Good Friday there was a procession in the morning chiefly for the women, wo were remarkably neat and well-clothed, nearly all had silk dresses and large gold chains. They had taken off their shoes, and their white stokings were sadly soil ed and torn as they walked trough the dirty streets, each holding an enormous vax candle with both hands. The priests were barefoot, and so were the men who preceded the long line of women.¹

Prima di giorno, il giovedì mattina, - scrive la Ross - fui svegliata da un lento salmodiare che si avanzava gradatamente: e - scesa di letto - vidi una lunga processione di uomini imbacuccati in camici bianchi, che procedevano lentamente cantando ad alta voce. La testa intieramente coperta dal cappuccio, e due buchi al posto degli occhi, davano loro

1 *Ibidem.*

– alla luce incerta dell'alba – una vera apparenza da spettri; e tutto il giorno le diverse confraternite, una in bianco, una in mantellina nera, l'altra in mantellina celeste, girarono salmodiando per le diverse strade della città. Alcuni di quegli uomini portavano un piccolo cappello pendente sul fianco, altri un cappellone a larghe falde sul cappuccio, ed altri – più strano – curvavano le spalle sotto enormi croci di legno – pagando qualche cosa – mi fu assicurato per aver il diritto di portarle¹.

Il legame con i luoghi narrati, di solito più intenso, qui è giocato sulla scoperta del diverso e regolato da un regime di curiosità. La *verve* ironica invece vale a connotare la *descriptio loci* quando si eserciti su persone, su comportamenti, sulla coscienza delle cose e del mondo da ritrarre come *specimen* dell'umanità popolare. Un barbiere cortese offre una sedia della sua bottega alla signora ospite e discute del progresso e delle donne: «vogliono abiti di seta, – osserva il barbiere – collane e anelli d'oro e adesso che c'è il progresso hanno imparato a leggere ed a scrivere e non vogliono più saperne di lavorare e di spazzare»². Strana *deprecatio* agli occhi di una donna che conosce il *demi monde*, scrittrice e giornalista adusa alla libertà del viaggio, ma anche alla vita brillante dei salotti fiorentini, lontana in realtà dalla fisionomia di lavoratrice soggetta e di madre, incarnata dalla donna pugliese in quella fase. La ridda delle impressioni investe dunque tratti e peculiarità caratteriali delle popolazioni meridionali e la carezza ironica della scrittura femminile evidenzia scarti, divergenze nella valutazione di condizioni e di realtà, ritardi rispetto a una modernizzazione in atto nelle punte più avanzate d'Europa. E accade così che essa si eserciti nella pratica di una *verve* brillante su un terreno linguistico composito, nutrito di riporti dialettali e del patrimonio dell'oralità, («ma cé sint u' masch, ca portat u' cappél?» – ma siete forse un uomo per portare il cappello? –), anche nello sfumare i comportamenti radicati, di fronte alla diversa figura di donna incarnata dalla scrittrice, qui talora accarezzati perfino dall'arguzia aneddotica. L'oralità configura in tal caso la trasgressione della pura verbalità, per rincorrere la completezza della resa linguistica al di là della pura finzione libresca, «opaca e metafisica, perché allucinazione di una regola superiore», come la definisce Celati³. È naturale perciò l'appello

1 J. ROSS, *La Puglia nell'800. La Terra di Manfredi*, cit. pp. 17/1

2 *Ibidem*.

3 G. CELATI, *Finzioni occidentali*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 184 e sgg.

al gesto, all'ammiccamento, perfino al tono del parlato, di solito sempre implicito e taciuto, che inverte la ricerca di spontanea immediatezza nel comunicare. Così la 'nostalgia dell'umano', vero mordente del nomadismo dell'autrice, prende corpo nel *reportage*. In tutto ciò riveste centralità non solo il capitolo su Trani, ma ne incarnano la collocazione nel disegno generale del discorso i capitoli su storia e vita a Taranto, a Leucaspide e in Terra d'Otranto. Sono i luoghi del libro che raccontano il paesaggio e il vissuto salentini, osservati da una lente altra, ma affascinata e coinvolta:

The fields are very large and divided by rough walls, built chiefly to get rid of the super-abundant stones. No furrows are made for the water to drain off, but there is a depression round every olive and caroub tree to collect the "blessed rain" when it does fall.

*It is a wild, curious, melancholy country, "qui vous empoigne". I can understand some people thinking it dull, from the absence of uman life, but the beauty none can dispute. For the botanist it is a paradise; [...]. In april it looks as though a bit of the sky had fallen in patches among the young corn, when the exquisite turquoise-blue iris (*Morea fugax*) opens its lovely flowers exactly at mid-day. The pity is it only lasts six hours, dying with the setting sun. Each stem bears, however, several blooms, so that their beauty lasts for a fortnight or more¹.*

I campi sono estesi e divisi fra loro da rustiche pareti, innalzate più di tutto per liberarsi dalle pietre abbondantissime che vi si trovano. Nessun solco per l'irrigazione delle acque; solo delle conche o fosse scavate intorno ad ogni albero di ulivo o di carrubo per riunirvi «acqua benedetta» quando piove.

Absolutamente quelle campagne hanno qualcosa di selvatico, di strano, di melanconico «*qui vous empoigne*». Per i botanici poi è addirittura un paradiso; [...] Comprendo che le si possa trovare monotone, per mancanza di vita umana; ma non si può non trovarle belle. Per i botanici poi è addirittura un paradiso. [...] In aprile, quando è mezzogiorno, voi potete credere che dei pezzi di cielo siano caduti in mezzo ai vasti campi di grano, per la fioritura di miriadi di iridi bleu-turchese (*Morea fugax*). È un peccato che quell'effetto non duri più di sei ore, perché i fiorellini si chiudono col cader del sole; ed è fortuna che ogni stelo abbia parecchi

1 J. Ross, *The land of Manfred*, cit. p. 149/150.

bottoni, per cui si gode di quell'incanto per una quindicina di giorni e più¹.

L'efficacia del racconto si persegue qui con la rapidità della scrittura in stile nominale e poi con la connotazione dello sguardo femminile, attento a rendere con delicatezza la varietà degli effetti paesistici. Più avanti si fa strada il demone giornalistico dell'inchiesta, senza implicazioni d'ordine statistico però, mascherato e sommerso nel farsi della mimési:

They are an honest race, too, for the large orange gardens are unguarded, and the cattle remain in the fields for six months in the year. The long ladders for pruning the tall olive trees are left out night after night miles away from the "masserie"; and as they are worth some ten or fifteen francs, and the people are miserably poor, I think it says wonders for them. Their poverty may be imagined by the food of the day-labourers, polenta made of boiled beans. The inhabitants of some of the towns on the Murgie hills eat "la farinella" (pounded maize, peas, chestnuts, & c., which have first been roasted in an oven), which they eat just as it is, never attempting to cook it. These towns, Noci, Alberobello, & c. are called by the others "paesi di Farinella", to indicate their poverty.²

I contadini pugliesi hanno poi il merito di essere onestissimi: fertili giardini di aranci rimangono senza sorveglianza; il bestiame rimane libero nei campi per sei mesi all'anno; le lunghe scale a mano, usate per la putatura degli olivi sono lasciate per parecchie notti a grandi distanze dalle *masserie*; e come il loro costo varia dalle dieci alle quindici lire, ed i contadini pugliesi sono poverissimi, capirete che la cosa è degna di nota. Della loro povertà si può avere un'idea dal cibo che mangiano: polenta di fave bollite. E gli abitanti poi di alcuni paesi delle *Murgie*, mangiano la così detta farinella, che è la farina del granturco, dei piselli, delle castagne già abbrustolite al forno, e che – povera gente – mangia così, senza neanche tentare di cuocere e d'impastare. Questi paesi, Noci, Alberobello, ecc. sono chiamati dagli altri «paesi di farinella», appunto per indicarne la povertà³.

1 J. Ross, *La Puglia nell'800*. (*La terra di Manfredi*), cit. pp. 134-135.

2 *The Land of Manfred*, cit p.151.

3 *La Puglia nell'800*, cit. pp. 136-137.

La modalità delicata di una fascinazione latente affiora invece qua e là nella resa del dato antropologico. È il caso dell'eros evocato dal ballo della 'pizzica', colto dallo sguardo femminile:

When I was at Leucaspide last year, sir James Lacaita had invited the women and some brycklayers, who were working at a garden wall, to an evening party, and having a lively recollection of the wild dancing and the still wilder singing on that occasion, I begged our kind host to give another entertainment. The weater was beautiful, and the night warm, so we went out on the "Loggia", and there by the light of the full moon, a southern moon, the "Pizzica-Pizzica" was danced with all the slancio and grace of these lithe graceful people. A wole love-story is told in pantomime: the man dances up to his partner and round her, while she, holding her apron coquettshly in the thumb and forefinger of each hand, seems half to listen, half to fly from him. Then of a sudden one ar is thrown above her head, while the other hand is placed defiantly on her hip, and, snapping her fingers, she darts away, challenging her dancer to follow. Down the long "Loggia" they flew, the man's head thrown back, his eyes sparkling with excitement, while he souted an occasional "ha-ha" as he neared the girl. Then, retracing their steps, the courtship recommenced, and in one or two case finished by the man sinking on one knee in front of is danseuse, wich caused great merriment and clapping of hands. As one dancer tired another rushed in and took his or her place, and even our host at length succumbed to the exciting music, and showed that his long sojourn in England had not caused him to forget the intricate steps of the "Pizzica-Pizzica" of which he told us, laughing and out of breath, he had once been a famous performer¹.

Quando fui l'altra volta a Leucaspide, l'anno prima, Sir James Lacaita invitò tutte le donne che lavoravano alla fattoria ed alcuni muratori che facevano delle riparazioni nel giardino, ad una festa da ballo. Di quel ballo selvaggio e di quel più selvaggio cantare che accompagnava il ballo, conservavo tale piacevole impressione, che pregai il nostro gentile ospite di offrire un nuovo trattenimento ai suoi lavoranti. Il tempo era splendido, la notte mitissima, per cui andammo tutti sulla «loggia» con un magnifico chiaro di luna – un chiaro di luna affatto meridionale – e fu lì ballata la «Pizzica-pizzica» con tutto lo slancio e

1 *The land of Manfred*, p. 153.

la grazia abituale in quelle garbate popolazioni. Una lunga canzone d'amore viene detta cantando: l'uomo balla di fianco e gira d'intorno alla sua ballerina, la quale tenendo con grazia il grembiale fra il pollice e l'indice di tutte e due le mani, sembra stia per poco ad ascoltare, per poco a sfuggire il suo ballerino. Ad un tratto si gira un braccio sulla testa e l'altro appunta arditamente sul fianco, mentre facendo schioccare le dita ed allontanandosi d'un balzo sembra sfidare il suo compagno a seguirla. Corrono allora tutti e due lungo la «loggia», l'uomo con la testa rovesciata indietro e gli occhi schizzanti fuoco per l'eccitamento, e gridando degli *ha ha*, mano mano che è più prossimo a raggiungere la ragazza. Poi calmandosi, e ritornando sui loro passi, la prima maniera lusinghiera ricomincia, e molte volte finisce che l'uomo cade in ginocchio davanti alla fanciulla, ciò che è segnale di grande approvazione e battute di mano del pubblico. Se il primo ballerino è stanco, vien subito surrogato da un altro; e così per la ballerina; e perfino il nostro ospite cedette alla tentazione della musica e del ballo, e dimostrò che la sua permanenza in Inghilterra non gli aveva impedito di rammentare i difficili passi della «Pizzica-pizzica», di cui era stato – ci diceva ridendo e anelando – un appassionato ballerino¹.

E, in quanto alla storia, l'incrocio con la microstoria si qualifica con l'indagine minuta ed erudita condotta sulle fonti locali. Anche qui si ricerca e si interroga la cultura del *genius loci*. Rispetto ai punti di riferimento settecenteschi si registra però uno scarto considerevole. La riproposizione delle fonti classiche presenti nella raccolta muratoriana, a esempio, è filtrata dalla rilettura operata dalla cultura pugliese nella seconda metà dell'Ottocento alla luce di un raccordo intenso e fruttuoso con la cultura europea di quella fase, ancora oggi noto solo in modo parziale, se si pensa al numero dei carteggi sommersi negli archivi. Accanto all'analisi e alla descrizione dei monumenti Janet Ross riporta integralmente le iscrizioni, interpretandole. Fonte per Trani è la cronaca copiata all'inizio dell'Ottocento da Vincenzo Manfredi che descrive l'arrivo di Elena, seconda moglie di Manfredi. Per Andria è la storia di Riccardo d'Urso a fare quella funzione. Giulio Petroni, Beatillo, ma anche Corazzini e Mistress Jameson raccontano la traslazione delle spoglie di San Nicola e

1 *Viaggio in Puglia*, pp. 138-139.

il fenomeno della *Manna* a Bari. Per Castel del Monte ricorrono le fonti europee sulla storia degli Hohenstaufen e poi Milman. Per Barletta Raumer, come sempre, poi le iscrizioni, la stele della disfida eretta nella campagna da Francesco Caracciolo, Prefetto di terra d'Otranto, assunta a simbolo dell'orgoglio meridionale nell'*heimat* dei pugliesi, integralmente riportata. Al di là del riferimento specifico a ogni singola fonte, credo che il rapporto istituito da Janet Ross con la cultura pugliese vada anche proiettato sul plafond regionale che in quegli anni, definiva i suoi ambiti di ricerca e gli statuti entro i quali collocare la sistemazione delle conoscenze. Si faceva strada una più viva consapevolezza della propria tradizione culturale sulla quale costruire l'immagine da esibire nel confronto con le culture italiane ed europee. Al di là di ogni considerazione, in altra sede pur necessaria, sulla direttrice ideologica perseguita dalla «Rassegna Pugliese», edita a Trani dal 1884 al 1913, è particolarmente significativo quanto, tra le altre cose, puntualizza nell'editoriale del primo numero Valdemaro Vecchi, l'intelligente tipografo che la stampa:

Ogni ramo dello scibile dovrà pagare il suo tributo alla mia Rassegna: la storia, dunque e l'archeologia, l'arte e le lettere, la statistica e le scienze economiche e giuridiche; la zoologia la geologia e la botanica; l'agricoltura e meteorologia; l'igiene e la medicina, tutte insomma le trattazioni scientifiche e letterarie...una Rassegna insomma che faccia onore a queste provincie e non si mostri immeritevole di stare accanto alle migliori d'Italia¹.

Si tratta com'è noto di coagulare intorno a quella e ad altre riviste lo sforzo degli studiosi foggiani, baresi e salentini. Il «Gazzettino Letterario» di Lecce, a esempio, era operante dal 1878 e aggruppava studiosi di rilievo - da Luigi Tinelli (*Hassan*) che n'era il direttore, a Luigi De Simone, a Pietro Palumbo, a Francesco Casotti, a Francesco ed Eugenio Rubichi, per dirne solo alcuni, - così anche «L'Archivio Storico Salentino» di Pietro Palumbo. Perciò accanto a Vecchi compaiono nella fase antelucana della rivista i nomi di Jatta, Serena, Beltrani D'Addosio, di Giulio Petroni, di Francesco Carabellese, di Armando Perotti, di Orazio Spagnoletti, De Nitto e poi dei Salentini Luigi De Simone, Cosimo De Giorgi, Sigismondo Castromediano, Ludovico

1 L'EDITORE, (V. VECCHI), *Un primo dovere*, in «La Rassegna Pugliese», I (1884), 1.

Pepe, Pietro Palumbo, Luigi Maggiulli, Giuseppe Gigli, per stare ai nomi ricorrenti nella *Terra di Manfredi* di Janet Ross.

Centrali, s'è detto, nel racconto sono Leucaspide, Taranto, Oria e Manduria. Questi luoghi si legano al personaggio di James Lacaita, una singolare figura di intellettuale e di politico cui l'opera è dedicata, e che oltre a essere ospite della scrittrice inglese ne è anche l'accompagnatore colto. L'esperienza stessa di questo personaggio, versato con discrezione in una larghissima rete di rapporti politici, intellettuali, economici e culturali, articolata tra Italia, Inghilterra e Francia, esibisce ad alto livello i segni di un dandysmo riscontrabile in larga parte di intellettuali di estrazione medio-borghese nella cultura europea di secondo Ottocento. Un'aria di distacco distingue la sua presenza nel bel mondo inglese, discreta, ma efficace nella gestione dei rapporti diplomatici. La rete delle amicizie va da Temple a Gladstone, ai regnanti inglesi e tedeschi, a lord Minton, a lord Lansdowne, di cui è segretario, a lord Russell e a una miriade di personaggi d'Italia – da Cavour, a Rattazzi a Crispi – e d'Europa – . *La Terra di Manfredi* racconta di questo personaggio filtrandone l'immagine alla luce di un'esperienza vissuta intensamente nel rapporto con luoghi, cose e persone. È tra le altre cose un intellettuale colto che insegna Cultura dantesca in Inghilterra e legge e pubblica con William Warren Vernon il commento alla *Commedia* di Benvenuto da Imola.¹ La Ross avrebbe scritto del suo ospite anche in *An Italian Patriot* sulle colonne del «Cornheil Magazine» nel dicembre del 1909².

A capire il senso di una cronaca fondata pur sempre sul rilievo del fatto diverso valgono i modi di approccio alla realtà che si riporta. Integrata, s'è detto, a pieno titolo nella colonia straniera anglo-americana, presente a Firenze, la viaggiatrice inglese scrive dal 1886 al 1909 rendiconti e

1 BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam, nunc primum integre in lucem editum. Sumptibus Guilielmi Warren Vernon, Curante Jacobo Philippo Lacaita, Florentiae*, Typis G. Barbera, 1887.

2 «Subito dopo quella [l'amicizia di sir James Hudson] va registrata l'amicizia con Janet Ross, la bella e ben dotata figlia di sir Alexander Duff Gordon. Non oso tentare di descrivere questa cara amica di mio padre e mia. Ella veniva spesso a Leucaspide di cui ha descritto la vita semplice che tanto l'ha affascinata, facendone oggetto di uno dei suoi libri, *La terra di Manfredi* e di un suo volume di ricordi, (*The fourth generation*) *La quarta generazione*». CHARLES LACAITA, *UN ITALO-INGLESE, SIR JAMES LACAITA, Senatore del Regno d'Italia*, Lacaita Editore, Manduria, 1983, p. 300.

impressioni sulle immagini di Firenze nella fase della sua risistemazione urbana e del rapporto città-campagna. Nell'introdurre *Old Florence and Modern Tuscany* (London Dent, 1904) scrive: «Some may think my pictures of the tuscan peasants flattering and highly coloured.[...] I could tell many stories of ready kindliness, for, as my mother says in in her *Letters from Egypt* I “sit among the peoplé, and do not “make myself big,” a proceeding an Italian resents as much as an Arab» (si potrebbe rilevare che le mie descrizioni dei contadini toscani sono un po' troppo lusinghiere e pittoresche [...]). Potrei raccontare molte storie della loro gentilezza, dato che, come mia madre afferma nelle sue *Lettere dall'Egitto*, ” mi siedo in mezzo al popolo” e non “mi faccio grande”, ciò che un italiano apprezza tanto quanto un arabo)¹. Oltre che negli *Schetch* questo tipo di approccio appare anche nella *Terra di Manfredi*. Anche lì le impressioni e le immagini sono composte quasi con tecnica pittorica. In questa prospettiva sono funzionali, le illustrazioni di Orsi, il *peintre voyageur* al seguito della scrittrice, sia che riportino il ritratto di James Lacaita o la porta di Castel del Monte, o il castello e alcuni portali di Oria, il campanile della chiesa di Soleto o il portale di San Nicola a Lecce. Il *reportage* così sembra riproporsi nei vecchi modi di essere. Qualcosa invece è cambiato nel rilievo della cultura popolare ch'esso riporta. Qui il rapporto con Lacaita, ma anche con tutto il mondo della cultura salentina si concretizza in una serie di incontri, di scambi con storici, scienziati, poeti e scrittori che affidano alla scrittrice inglese un ruolo quasi protagonista nella diffusione di quella cultura. Una delle figure di riferimento dell'entourage di Lacaita è quella del poeta manduriano Giuseppe Gigli. A lui, forse anche più che ad altri, si ascrivono temi come quello delle tarantate, del fascino, della jettatura, dello strano folletto che lega le code ai cavalli o i capelli alle donne, quelli dei canti popolari o quelli delle fiabe. La dovizia di particolari nella resa del fenomeno del tarantismo – la distinzione tra un tarantismo 'secco' e uno 'umido' ha come supporto oltre che le conoscenze di James Lacaita anche le informazioni di Eugenio Arnò, altro osservatore manduriano interessato al fenomeno. Giuseppe Gigli, discusso autore di *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto*, con un'aggiunta di canti e fiabe popolari,

1 J. Ross, *Old Florence and modern Tuscany*, London, J.M. Dent & Co., 1904, *Preface*, p.1. Traggo il passo in trad. it. da GABRIELE CORSANI, *Visioni Vittoriane: il paesaggio fiorentino nelle opere di Janet Ross e Vernon Lee*, in «Ri-vista», I, 1, gennaio/giugno 2004, Firenze, University Press, p.6.

apparso da Barbera a Firenze nel 1893, è certo la fonte più documentata. La cronologia di quest'opera sembra smentire la sua possibile incidenza sul racconto di Janet Ross, come anche su quello di Paul Bourget in *Sensations d'Italie* che proprio da Gigli (*un distingué poète* - lo definisce lo scrittore francese) si fa accompagnare nel suo viaggio in Terra d'Otranto compiuto nel '90. L'equivoco si chiarisce se si indugia per un attimo sul riscontro dei tempi di raccolta dei materiali della ricerca effettuata da Gigli, in realtà trasmessi ai due ospiti stranieri ancor prima di darli alle stampe nel 1893. Scrive il poeta manduriano in una nota in calce a *La sposa del re*, una fiaba poi apparsa nel volume su citato:

Questa fiaba fu pubblicata da me nell'opuscolo delle Tradizioni Salentine che lessi nelle sale dell'Associazione Giusti di Lecce; fu tradotta in inglese dall'esimia sig.ra Janet Ross nel suo bel libro *The Land of Manfred*, e in francese dall'illustre romanziere Paul Bourget in *Sensation d'Italie*. Ad entrambi i valenti autori esprimo i miei ringraziamenti. E ringrazio pure il sig. Onorato Roux, che la medesima fiaba volle comprendere in una sua bella raccolta¹.

Anche qui il quadro contestuale degli studi sul folk-lore, va considerato solo *en passant* per Gigli e per la Ross.

A partire dalla scoperta romantica della poesia popolare le raccolte e gli studi sulla poesia meridionale e salentina si infittiscono di contributi in quella fase dell'Ottocento. Nel 1870 vedono la luce *Gli studi sui dialetti greci* (1870) di Giuseppe Morosi, un allievo di Graziadio Isaia Ascoli, professore nel liceo di Lecce. Vittorio Imbriani e Antonio Casetti, raccolgono *I canti popolari delle provincie meridionali* nel '71. *La vita della Terra d'Otranto* di Luigi De Simone, appare nel 1876 a Firenze sulle colonne della « Rivista Europea». Nell'81 appare *Fiabe e canzoni popolari di Maglie in Terra d'Otranto* di Pietro Pellizzari. E tutto ciò si determina nel più largo orizzonte in cui si registra tutta l'intensa attività, di D'Ancona, di Domenico Comparetti, di Ermolao Rubieri, di Giuseppe Pitré, di Salvatore Salomone Marino, di Serafino Amabile Guastella.

Janet Ross traduce la fiaba indicata da Gigli nel capitolo (XIV) che intitola significativamente *Orchi e Sirene*. È la scoperta di un immaginario

1 G. GIGLI, *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni di Terra d'Otranto*, ristampa anastatica dell'edizione di Firenze 1893, Forni Editore, Bologna 1970, p. 189.

in cui compaiono, il malocchio, la jettatura, e un mondo fantastico, sorprendentemente regressivo. Nello spiegare i criteri organizzativi delle sue *Fiabe Italiane* Italo Calvino, per nulla tenero con metodi e opera di Gigli, di cui raccoglie e traduce alcune fiabe, spiega che esse «(le fiabe), [...] sono uguali dappertutto»¹. Al di là degli scarti da registrare di fiaba in fiaba per le varianti d'ordine filologico, è pur rilevante cogliere, laddove vi sia, la specificità dell'appartenenza a un mondo come fattore identitario. Per stare all'enunciato di Calvino torna a proposito riportare ciò che scrive Janet Ross dell'immaginario che Lacaita e Gigli disvelano: «le fate, le streghe, gli orchi, i loro castelli ed i loro boschi incantati sono per quella felicissima gente così veri come lo erano per me ai tempi della mia infanzia». Le fiabe perciò sembrano essere «uguali dappertutto».

Nel caso della Ross lo sguardo alla storia e il rilievo della realtà osservata si codificano in questa sorta di composizione ideale di natura e di cultura. Sono questi i poli dialettici secondo cui si organizza il racconto anche a proposito della leggenda napoletana di Elena, vedova di Manfredi, assassinata con i suoi due bambini nel carcere di Castel dell'Ovo. Organizzata secondo gli schemi della fiaba, quella leggenda chiude il volume raccordandosi ancora una volta all'autenticità del sentire popolare e al vissuto: «Allora il bambino Gesù intingeva il dito nel sangue che scorreva dal petto di Elena, e scriveva sull'altare la parola *vendetta*. Era invano che si cercava cancellare quella parola; ed ogni anno il dì dei morti, la parola si rinnovava, sino all'epoca dei Vespri Siciliani, in cui tanto fiume di sangue francese fu versato. Da quel tempo il fantasma della bellissima Elena non fu più visto implorare vendetta».

1 I. CALVINO, *Fiabe Italiane*, Torino, Einaudi, 1971, p. XX.

Le donne e il viaggio Adriatico: il Novecento

MARINELLA CANTELMO

Adriana e le altre. Viaggiatrici pirandelliane

1. Donne in viaggio

Nasce a Taranto Silvia Roncella, protagonista del romanzo *Suo marito*, muore a Venezia Adriana Braggi alla fine della novella *Il viaggio*: a rigor di termini nessuna delle due protagoniste solca le onde, né percorre le coste dell'uno o dell'altro mare¹: tuttavia sulle rive dello Jonio e sulle sponde dell'Adriatico iniziano e si concludono le loro rispettive vicende.

Tra la folla di personaggi viaggiatori nelle pagine pirandelliane le donne costituiscono un drappello non sparuto. Intorno alla figura femminile, si sa, si radicalizza il cronotopo più frequente nell'opera dello scrittore, che si potrebbe riassumere – parafrasando una formula famosa² – nella “casa della tortura”: al centro del mondo pirandelliano ritorna ossessiva la presenza di un interno residenziale, rispetto al quale si definiscono reciprocamente le due opzioni attanziali di fondo: la condizione stanziale e, di contro, quella itinerante. La casa, spesso ridotta ad una sola stanza, realizza la forma più usuale del cronotopo ricorrente, costituito da uno spazio strutturato, bipartito da una frontiera interna che oppone interno *vs* esterno, chiuso *vs* aperto, e via dicendo. Specifica dell'ambiente siciliano – e in generale, come Silvia insegna, delle regioni del sud – è una sorta di spartizione insieme territoriale e di genere, dominata da un confine che coincide con le mura domestiche, entro le quali si racchiude di norma l'*habitat* femminile. La donna vive e regna nel chiuso dello spazio familiare, da cui solo l'uomo può evadere per percorrere le vie cittadine come le strade del mondo.

1 Cfr. Michelangelo Fino, «Alla fine il treno si fermò alla stazione di Castellamare Adriatico»: su alcuni viaggi in Adriatico delle novelle pirandelliane, pubblicato sul sito www.viaggiadr.it il 16/07/2007.

2 Cfr. Giovanni Macchia, *Pirandello o la stanza della tortura*, Milano, Mondadori, 1981.

Tuttavia la “casa della tortura” non è solo né sempre – per dirla con l’umorista – *la carcere femminile*: è unisex, può cioè essere tale anche per l’uomo costretto ad affrontare al suo interno tensioni insopportabili, da cui fuggire con qualsiasi treno, come Belluca o Mattia Pascal; può essere il nido di premure soffocanti cui si sottrae l’Uomo dal fiore in bocca; può essere la prigionia coniugale che incatena – dentro – Mommina non meno della morsa della gelosia che soffoca – fuori – il suo carceriere; può essere persino la casa che non c’è nel rimpianto dell’infanzia perduta di Tullio Buti intento a spiare una famigliola felice nella casa di fronte. E può essere molto e molto altro ancora, dal momento che la “tortura” sta nell’esservi reclusi *dentro* non meno che nell’esserne esclusi *fuori*, in un’ambivalenza che non lascia scampo¹.

Vistosi tratti antropologici connotano, si sa, il femminile nel mondo pirandelliano: essere donna comporta per lo più le stimate della stanzialità, una vocazione indotta e non di rado coatta alla “reclusione domiciliare”. Di contro l’alternativa della mobilità si profila quindi con le valenze positive della fuga e dell’evasione, ma soprattutto di una scelta libera, emancipata. Se l’opzione vale anche per i personaggi maschili, non di rado coinvolti dal canto loro – come si è accennato – in qualche “casa della tortura”, essa si radicalizza nell’universo femminile, determinando così una scansione fondamentale del cronotopo pirandelliano, saldamente strutturato, si sa, intorno alle sue tensioni laceranti: interno/esterno, stanziale/itinerante, Sicilia/Continente, e così via.

Evadere significa dunque varcare la porta di casa, uscire fuori dalle mura domestiche, quale che sia poi l’ampiezza del cammino da percorrere, periplo di un isolato, di un quartiere, dei viali cittadini di periferia oppure viaggio intorno al mondo. Ma c’è anche chi non muove un passo: ad un Belluca che viva «“*cirscritto*”»² ogni giorno nel suo infernale sabba casalingo il fischio di un treno basta a dischiudere visioni lancinanti di un inattingibile altrove. Ma mentre il personaggio maschile può almeno aggirarsi e deambulare a suo talento nel corto raggio delle strade urbane, alla figura femminile

1 Mi sia consentito rinviare al mio *Di lemmi del riso e altri saggi su Pirandello*, Ravenna, Longo, 2004, pp. 7-59.

2 Luigi Pirandello, *Il treno ha fischiato...*, in Id., *Novelle per un anno*, a cura di Mario Costanzo, pref. di Giovanni Macchia, vol. I, t. I, Milano, Mondadori, 1993 (1985), p. 663.

si direbbe preclusa questa misura ridotta: rispetto all'interno domestico l'altrove richiede un ambito più vasto, una dislocazione a distanza, l'ausilio di un mezzo di trasporto che conduca lontano: impone insomma una scelta radicale, spesso irreversibile. E tuttavia il viaggio "per il viaggio" – inteso come esperienza conoscitiva fine a se stessa di luoghi lontani, nuovi ed estranei – sembra essere prerogativa maschile (il pensiero corre di nuovo alla fuga di Mattia Pascal), mentre per le donne consiste per lo più solo in una breve parentesi, nel trasferimento verso una meta, magari da una casa ad un'altra.

Viaggia in treno da Palermo a Zùnica, scortata dal padre e dal fratello, Didi, la giovanissima protagonista de *La veste lunga*: lascia la casa del padre, legata al ricordo della madre morta per andare ad espugnare con i due strateghi suoi complici il "buon partito" rappresentato dal marchese Andrea: con lucidità agghiacciante la giovane donna, poco più che adolescente, che ha appena dismesso le gonne corte, rappresenta a se stessa il suo lugubre futuro senza scampo, «In una cittaduzza morta, in un fosco palazzo antico, accanto a un vecchio marito dai capelli lunghi...»¹. Didi non può sfuggire al suo destino e ne è perfettamente consapevole: sul treno che la sradica dall'alito ancora vivo dell'infanzia felice trova il coraggio di sradicarsi dalla vita. Allunga la mano a prendere la fiala di veleno, il medicinale che il padre porta sempre con sé per i suoi malanni di cuore, e lo beve senza esitare: non resta che farsi padrone della propria morte a chi non può essere padrone della propria vita.

È al contrario un'autentica viaggiatrice a pieno titolo Tilde Pagliocchini, la giovane lettrice di *Mondo di carta*, icona emblematica della modernità che incalza anche l'universo muliebre: Tilde ama la velocità, ammira i nuovi mezzi di trasporto, adora viaggiare: «Aveva svolazzato per mezzo mondo, senza requie». Il ritmo accelerato della civiltà della macchina la rende insofferente dei tempi lenti e meditativi della lettura: «Cominciava a essere stufa, ecco. Era abituata a volare, lei, a correre, a correre, in treno, in automobile, in ferrovia, in bicicletta, su i piroscafi. Correre, vivere! Già si sentiva soffocare in quel mondo di carta». La crisi esplode quando in un libro si imbatte nella descrizione della cattedrale di Trondhjem, in

1 Id., *La veste lunga*, ivi, p. 706.

Norvegia: «Io ci sono stata, sa? E le so dire che non è com'è detto qua!»¹. Una giovane donna moderna rimodula il tema del viaggio al femminile in termini di progresso, di emancipazione, di modernità: Tilde ha visitato l'estremo nord d'Europa, ha compiuto un grande *tour* fine a se stesso per conoscere paesi lontani. Viaggia forse da sola la Tilde giramondo? Due *Weltanschauungen* in conflitto esplodono tra l'anziano bibliomane ormai privo della vista, personaggio stanziale ma inesausto esploratore virtuale di paesaggi di carta, e la giovane donna moderna, che ai libri – e alla immaginazione fantastica – contrappone l'esperienza diretta, visiva del mondo, che la velocità dei mezzi meccanici oggi le consente di perseguire. Non a caso *Mondo di carta* è una novella di ambiente romano, metropolitano dunque e “continentale”: si spostano invece per ragioni e scopi precisi e sempre sotto scorta Adriana Braggi e le sue “compagne” siciliane, come Didi: ma ciò non toglie che anche il loro viaggio sia un atto di emancipazione dalla vita squallida che tocca loro condurre nei piccoli centri isolani, da recluse tra le mura domestiche.

2. Morire a Venezia

Viaggia sotto la tutela del cognato Adriana Braggi, figura femminile odeporica per eccellenza nell'universo pirandelliano, protagonista della novella intitolata *Il viaggio*, apparsa su «La Lettura» nell'ottobre 1910. Nell'antefatto il suo *status* iniziale – di giovane vedova sepolta viva nella casa coniugale dopo la morte del marito – replica i tratti antropologici condivisi dalle donne del sud, tra le quali il comune denominatore della segregazione domestica affligge indistintamente le popolane e le “signore”:

Gli uomini, tanto o quanto, trovavano nella varia vicenda degli affari, nella lotta dei partiti comunali, nel Caffè o nel Casino di compagnia, la sera, da distrarsi in qualche modo; ma le donne, in cui fin dall'infanzia s'era costretto a isterilire ogni istinto di vanità, sposate senz'amore, dopo avere atteso come serve alle faccende domestiche sempre le stesse, languivano miseramente con un bambino in grembo o col rosario in mano, in attesa che l'uomo, il padrone, rincasasse².

1 Id., *Mondo di carta*, ivi, t. II, pp. 1024, 1027, 1028.

2 Id., *Il viaggio*, in Id., *Novelle per un anno*, cit., vol. III, t. I, 1990, p. 213.

Da quella reclusione domiciliare, cui si è del tutto assuefatta, Adriana evade solo perché costretta da una triste necessità, cioè per un consulto medico voluto dal cognato Cesare, il “capo di casa”, preoccupato per lo stato della sua salute. A tale scopo egli decide di condurla con sé a Palermo, previa metamorfosi della vedova in gramaglie, sciatta e trascurata “pertinenza” domestica, in una splendida donna ancor giovane nei nuovi abiti eleganti che le modellano perfettamente la figura. A Palermo risuona la prima (e definitiva) sentenza di morte: Adriana è condannata dal suo male e lo intuisce subito. Il resto del viaggio ormai non ha più senso: è un percorso inutile alla vana ricerca di una cura impossibile. Tuttavia esso prosegue: da Palermo Cesare e Adriana raggiungono Napoli per una seconda – superflua e pretestuosa – visita medica: e così via di tappa in tappa. Venuto meno il motivo originario, quel viaggio ne acquista ben presto un altro: un’ipotesi che Adriana non tarda a formulare a se stessa: «O forse... [...] sapendola irrimediabilmente perduta, egli voleva, poiché si trovava in viaggio con lei, procurarle quell’ultimo e straordinario svago, come un tenue compenso alla crudeltà della»¹. Ma a Napoli la passione reciproca, fino ad allora covata in segreto l’uno per l’altra, sorprende i due cognati e divampa improvvisa tra il rimpianto cocente del tempo perduto e l’ansia per il futuro tarpato dalla morte che incombe.

Da Napoli i due, ormai amanti, percorrono quindi tutta l’Italia, da Roma a Firenze, a Milano, a Venezia, meta estrema del viaggio d’amore e di morte: Adriana scopre la passione, ricambiata, e vi si abbandona totalmente. Vive l’euforia dell’amore senza remore, senza freni, senza ritorno: la morte imminente la rende libera e padrona di sé e della sua vita, per quel breve lasso di tempo che la malattia ancora le concede. Lontana da «quell’alta cittaduzza dell’interno della Sicilia»² in cui è sempre vissuta, si scioglie dai vincoli ambientali, dalla pressione sociale che la vuole sacrificata ad una eterna vedovanza, persino dall’affetto verso i figli, che non rivedrà: giunta nella città lagunare, infatti, non esita a darsi la morte, senza attendere che la malattia compia il suo corso. La viaggiatrice non può rientrare nell’angustia della sua prigionia domestica, né riprendere i ritmi e le abitudini del passato: il viaggio si rivela insomma un processo irreversibile.

1 Ivi, p. 225.

2 Ivi, p. 211.

Alle soglie di quella esperienza, lo si è già accennato, uno specchio sancisce la metamorfosi del personaggio da figura stanziale in soggetto itinerante, che, da invisibile qual era («Non la vedevano più nemmeno dietro le vetrate delle finestre»¹), riacquista una visibilità a tutto tondo sotto la convergenza eterogenea degli sguardi maschili, quando la sua immagine riflessa esibisce insospettiti tratti seducenti, fin lì offuscati dalla penombra delle stanze. La donna che parte è un essere mutante, che all'improvviso appare sfolgorante di eleganza, bellezza e giovinezza agli occhi di un uomo affascinante, premuroso, innamorato, del tutto degno a sua volta di essere amato. La novella propone, com'è noto, un'inusitata coppia positiva ed attraente che spicca tra la folla senza colore, acciaccata e grottesca dei piccoli, frenetici "eroi" pirandelliani². Un altro specchio, a Milano, penultima tappa prima di Venezia, prelude alla fine della vicenda, rivelando alla protagonista l'effetto devastante che la malattia ha già prodotto sul suo aspetto, ormai disfatto.

Per Adriana la condizione itinerante si configura dunque come un risarcimento, come lo «straordinario svago», breve ma intenso, di una vita diversa, non più mortificata, ma piena, gratificante, felice, una "vita da sogno" insomma, che si manifesta innanzi tutto con lo stupore per la scoperta del paesaggio isolano attraverso il finestrino del treno in corsa, che dal borgo natio la conduce a Palermo, tra le meraviglie della città sconosciuta, sulle rive del mare che non ha mai visto.

Ecco lì le umili case di un villaggio: tetti e finestre e porte e scale e strade: la gente che vi dimorava era, come per tanti anni era stata lei nella sua cittaduzza, chiusa lì in quel punto di terra, con le sue abitudini e le sue occupazioni: oltre a quello che gli occhi arrivavano a vedere, non esisteva più nulla per quella gente; il mondo era un sogno³.

Fino a quel momento lo sguardo di Adriana non si è spinto neanche oltre i vetri delle finestre della sua casa, attraverso i quali *non vede* fuori: e a sua volta da fuori *non è vista*. Quell'*oltre*, o meglio quell'*altrove* che è solo –

1 *Ibidem*.

2 Cfr. Paola Daniela Giovanelli, *Dicendo che hanno un corpo. Saggi pirandelliani*, Modena, Mucchi, 1994.

3 Pirandello, *Il viaggio*, cit., p. 221.

banalmente – lo spazio esterno al perimetro di casa Braggi si spalanca all'improvviso davanti al suo passo incerto ed ai suoi occhi finalmente attenti, non come un territorio contiguo da esplorare man mano, ma come una realtà *altra*, discontinua rispetto all'ambiente interno: l'esperienza di un'alterità che, come si diceva, si rivelerà irreversibile. «Sogno» è non a caso la parola chiave con cui Adriana definisce il proprio *status* lungo tutto il viaggio: anche per lei, si potrebbe dire, il treno ha fischiato ed anzi continua a fischiare: poco importa che, a differenza di Belluca, lei parta davvero, prenda posto sulla vettura che la porta lontano: una volta sradicata dal suo *habitat*, Adriana è subito proiettata in una «infinita lontananza di sogno», in cui sfumano le stesse certezze percettive, lasciando la viaggiatrice «Smarrita come in un incanto sovrumano, a cui una certa angoscia le impediva di abbandonarsi interamente, l'angoscia destata dal dubbio che non fosse vero quanto vedeva»¹.

A notar bene tuttavia, l'itinerario della coppia, inedito e sorprendente per la donna, non è altro che la replica del percorso che Cesare era solito compiere ogni anno da solo: «Ogni anno, del resto, per parecchi giorni, spesso anche per più d'un mese, s'allontanava dalla cittaduzza e dagli affari. Andava a Palermo, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, a tuffarsi nella vita, a prendere – com'egli diceva – un bagno di civiltà». Come è facile riscontrare, alle frequentazioni continentali del Braggi appena elencate manca la tappa fondamentale, l'ultima e decisiva per la sua compagna, Venezia: un dettaglio di cui converrà tenere conto. Dopo l'esposizione dell'antefatto ambientato nella «cittaduzza montana», in cui Adriana, ancora in fase stanziale, è oggetto – mancato e non – della visione altrui, il racconto odeporico emargina il punto di vista del viaggiatore abituale, dell'uomo di mondo «espertissimo conoscitore» di ogni cosa, a favore della prospettiva femminile e del suo sguardo abbagliato dalle novità del «mondo» sconosciuto che scorrono sotto i suoi occhi. Adriana che viaggia non è più oggetto, bensì soggetto focale della sequenza itinerante, ambigualmente capace di recepire la realtà inusuale del paesaggio circostante e di straniarla *ipso facto* in una virtualità fantastica di sogno².

1 *Ivi*, p. 223.

2 Interessante la distinzione tra personaggi «prigionieri dello sguardo» e «prigionieri dello specchio» suggerita da Giancarlo Mazzacurati, *Pirandello nel romanzo europeo*, Bologna, Il Mulino, 1995 (1987¹), pp. 119-153.

Eppure sotto questo profilo il *reportage* si presenta scandito in sequenze disomogenee: a scenari visibili si susseguono ambienti non visibili, ovvero ai percorsi narrati si alternano segmenti non narrati: «E così passarono per Roma, poi per Firenze, poi per Milano, quasi senza veder nulla»¹: come Adriana, ormai assorbita dalla passione e indifferente alle meraviglie dei luoghi, anche il lettore, che li “vede” solo attraverso i suoi occhi, ignora tutto del soggiorno sul Continente. Solo la logica del racconto gli fa presumere che da Napoli i due amanti proseguano in treno da una meta all'altra fino a Venezia, dove giungono al termine di un «viaggio notturno» che è l'unico indizio dell'intero tragitto ferroviario. Un diverso “trattamento” narrativo discrimina insomma le diverse tappe, a tutto vantaggio delle città di mare rispetto a quelle dell'interno (alle quali per nulla giovano le vie d'acqua che pure le attraversano). Roma, Firenze, Milano sono insomma città invisibili. A conti fatti il viaggio di Adriana si riduce in ultima analisi ad un doppio transito *coast to coast*, il primo da Palermo a Napoli via mare, sul piroscafo che solca nella notte le onde del Tirreno, il secondo da Napoli a Venezia via terra attraverso i silenzi della narrazione.

E il mare – prima il Tirreno, poi l'Adriatico – si rivela, per così dire, un coefficiente attanziale del personaggio: sembra che la protagonista si muova a suo agio solo sullo sfondo di uno specchio d'acqua, piccolo come la conca di una fontana, angusto come i canali lagunari o sconfinato come la distesa delle onde, che incute sgomento: «ella aveva orrore, ecco, orrore di tutto quel mare da attraversare»². Il passaggio dalla Sicilia al Continente rappresenta, con l'abbandono dell'isola, il punto di non ritorno, lo stacco definitivo dal passato e dal suo *milieu*, il salto nel vuoto che consentirà alla passione di esplodere. Stordita e abbacinata dal fulgore del tramonto su Palermo, dal brulichio di luci nella città, Adriana nella notte si avventura nella doppia immensità tenebrosa del mare e del cielo e salpa verso l'ignoto oscuramente consapevole che non potrà più tornare indietro.

Riaprirà gli occhi al suo “approdo” sulle sponde dell'Adriatico nell'alba di Venezia: «E quando, dopo il viaggio notturno, le si aprì nel silenzio dell'alba la visione di sogno, superba e malinconica, della città emergente dalle acque, comprese che era giunta al suo destino; che lì il suo viaggio doveva aver fine»³.

1 Pirandello, *Il viaggio*, cit., p. 229.

2 Ivi, p. 226.

3 Ivi, p. 229.

Una “morte a Venezia” *ante litteram*, dunque? Nella città di sogno «emergente dalle acque», Adriana si dà la morte con la fiala del veleno con cui dovrebbe curare la propria malattia: «la bevve d'un sorso» al risveglio dopo un «giorno di velluto» sui canali della laguna: «Il velluto della gondola? il velluto dell'ombra di certi canali? Chi sa! Il velluto della bara»¹. Dal «velluto della gondola» Adriana sembra lasciarsi scivolare nel «velluto della bara», dall'abbraccio dell'amore nelle braccia della morte. Ma ancora prima l'epifania spettrale della città nella luce opalescente dell'alba le trasmette un messaggio misterioso: invito, presagio, avvertimento? Certo, indecifrabili *correspondances* intercorrono tra la viaggiatrice e l'ultimo scenario, inusitato prolungamento dei viaggi di Cesare, si ricorderà, in cui la presenza maschile si ritira nell'ombra perché la figura femminile spicchi sola sullo sfondo del suo gesto estremo. Ma perché morire a Venezia? Solo perché città d'acqua per eccellenza? La novella rivela infatti nella sua tessitura l'occorrenza ossessiva di un vero *Leitmotiv* dell'acqua, che scorre in quelle pagine dall'inizio alla fine, a cominciare da un dettaglio in apparenza gratuito dell'antefatto, che accenna all'arrivo della pioggia nell'arida e assetata «cittaduzza» siciliana dell'interno, dove gli scrosci mettono in fermento festoso la comunità femminile e la attirano sulla strada, fuori dalle case:

In tutte le case, anche nelle poche signorili, mancava l'acqua; nei vasti cortili, come in capo alle vie, c'erano vecchie cisterne alla mercè del cielo; ma anche d'inverno pioveva poco; quando pioveva era una festa: tutte le donne mettevano fuori conche e buglioli, vaschette e botticine, e stavano poi su gli usci con le vesti di baracane raccolte tra le gambe a vedere l'acqua piovana scorrere a torrenti per i ripidi viottoli, a sentirla gorgogliare nelle grondaje e per entro ai doccioni e ai cannoni delle cisterne. Si lavavano i ciottoli, si lavavano i muri delle case, e tutto pareva respirasse più lieve nella freschezza fragrante della terra bagnata².

Singolare questo elogio delle vie fangose: sottile rivalsa di chi le contempla senza doverle percorrere? In ogni caso la «festa» dell'acqua connota positivamente l'evento eccezionale, che interrompe la monotonia dello squallore quotidiano: le donne escono dal chiuso delle stanze, si fermano

1 Ibidem.

2 *Ivi*, p. 213.

sugli usci a respirare il profumo della pioggia, ad ascoltarne la voce. Da questo bozzetto vivace, attraverso i diversi scenari urbani legati all'acqua, fino al «sorso» finale con cui Adriana si dà la morte, il campo della liquidità si carica di intriganti valenze simboliche.

Il lettore pirandelliano, uso a divinare filigrane dannunziane anche nelle trasparenze della deformazione umoristica, in questa novella insolitamente tramata di messaggi di seduzione ha facile accesso alle suggestioni veneziane del *Fuoco*, che celebrano, sì, con gli occhi di Stelio Èffrena rutilanti tramonti tizianeschi sulle acque della laguna, ma contemplano anche più soffuse ed estenuate atmosfere di decadenza, di disfacimento e di morte che avvolgono la figura di Perdita, la Foscarina, la donna matura e sfiorita a fronte del «giovine» amante. Le possibili tracce antigrafiche¹, sebbene cospicue, non sono tuttavia probanti, ma restano dubbie, labili, insomma problematiche.

3. I viaggi e la scrittura

Ecco, vedeva sorgere chiare e precise le case della sua Taranto; vedeva entro quelle le sue buone, mansuete compaesane, le quali, use a vedersi custodite dall'uomo gelosamente e con lo scrupolo più rigoroso, perché nessun sospetto potesse arrivar fino a loro; use a veder l'uomo rientrare ogni volta nella propria casa come in un tempio da tener chiuso a tutti gli estranei e anche ai parenti che non fossero i più intimi, si turbavano, si offendevano come per una irriverenza al loro pudore, se l'uomo cominciava ad aprir quel tempio, quasi più non importandogli della loro buona reputazione².

Dall'Adriatico allo Jonio: altre case, altri viaggi, altro mare. Nasce a Taranto, grosso modo nello stesso torno d'anni, Silvia Roncella, la protagonista di *Suo marito*, il romanzo che Pirandello pubblica nel 1911. Figura paradigmatica a livello metatestuale, in cui l'autore incarna, com'è noto, una sua complessa teoria del testo letterario, Silvia è anche viaggiatrice esemplare, che ancora una volta si profila con l'assetto mutante di un personaggio *in progress*: la Signora Roncella "uno e due".

Nell'antefatto la giovane donna di Taranto mostra i tratti antropologici

1 Ho avanzato alcune ipotesi in merito nel mio *L'abito, il corpo, la carta del cielo. Saggi su Pirandello*, Lecce, Manni, 1996, pp. 56-58.

2 Luigi Pirandello, *Suo marito*, a cura di Rita Guerricchio, Firenze, Giunti, 1994, pp. 147-148.

tradizionali delle sue consorelle del sud, riassunti in una condizione insieme statica e stanziale, relegata cioè in un *habitat* “naturale” che non lascia prevedere alcuna possibilità di mutamento: la casa paterna e/o la casa coniugale. Tuttavia agli occhi di Silvia quello spazio chiuso, riservato, inaccessibile assume un segno positivo: rappresenta cioè per la donna non un domicilio coatto, ma un rifugio sicuro e protetto, che l'uomo è tenuto a difendere dagli intrusi come dalle insidie del mondo. In realtà Silvia nasconde non poche anomalie tra le sue stimmate di donna del sud, a cominciare dai rapporti familiari: proviene infatti da una casa “semiaperta” per l'ospitalità del padre verso i suoi impiegati subalterni «forestieri», come il piemontese Giustino Boggiolo, che impalmerà la giovane padrona di casa, “compromessa” presso i suoi concittadini da quella inaudita liberalità paterna.

Quasi tutte le donne di laggiù erano sposate senz'amore, per calcoli di convenienza, per prendere uno stato; ed entravan soggette e obbedienti nella casa del marito, ch'era il padrone. La loro obbedienza, la loro devozione non eran mosse da affetto, ma solo dalla stima per l'uomo che lavora e che mantiene¹.

Silvia rivive tutto questo da lontano: un viaggio senza ritorno, peraltro non narrato, l'ha portata a Roma, dove, scrittrice già famosa all'inizio del romanzo, si è trasferita insieme al marito, certo di poter meglio gestire nella capitale la carriera letteraria della moglie. E infatti l'irresistibile ascesa di Silvia verso la gloria culminerà di lì a poco nel trionfo della sua prima esperienza teatrale, con un'opera – *La nuova colonia* – su cui questo discorso avrà motivo di ritornare. Lo sguardo retrospettivo di Silvia sulle “case di Taranto” si giustifica dal punto di vista prospettico della sua anamnesi, cioè dalla “casa di Roma”, il pretenzioso villino che Giustino ha acquistato con i proventi del recente successo e che ha predisposto per accogliere lei e la sua Gloria al ritorno da Cargiore. Si tratta di una prestigiosa ed elegante dimora “di rappresentanza”, dove la scrittrice potrà ricevere nel suo salotto tutti coloro che a quella Fama vogliano rendere omaggio e soprattutto possano offrire un grande o piccolo contributo. Per Silvia l'impatto con la nuova residenza, che Giustino ha organizzato di sua iniziativa e addirittura all'insaputa di lei, è traumatico: il passaggio dalla casa “chiusa” di Taranto

1 *Ivi*, p. 148.

(e dalla prima, provvisoria abitazione romana della coppia), all'inusitato regime della casa "aperta" mette in crisi la creatività spontanea e segreta della scrittura, che dovrà affrontare un lungo e difficile travaglio, da cui sortirà radicalmente mutata sotto ogni aspetto. Ma il problema esula dai limiti di questo discorso.

Da Roma Silvia intraprende un'interessante carriera di viaggiatrice parallela alla carriera letteraria ed a questa sempre più strettamente intrecciata. Nell'unica sequenza odepórica narrata nel romanzo, la vediamo prendere il treno per Cargiore, il paese natale di Giustino, dove lei stessa si reca ora in convalescenza dopo un parto che ha messo a repentaglio la sua vita. Si muove in corteo la giovane mamma strappata alla morte e baciata dalla gloria: parte infatti «con la bàlia e il piccino e la suocera, povera cara vecchina tutta sbalordita, e lo zio Ippolito» (98), unico superstite della famiglia Roncella: alla stazione le si raduna intorno una folla di amici, conoscenti e semplici curiosi, che per la prima volta possono vedere di persona la celebre Autrice. Per il momento Giustino resta a Roma, ma si profila per lui un intenso periodo di continui spostamenti, al fine di seguire la messinscena del dramma nelle varie piazze: «A Napoli, a Bologna, a Firenze, a Milano, a Torino, a Venezia... non so come spartirmi... sette, sette compagnie in giro, sissignore...» (97).

Dopo un lungo soggiorno tra monti, boschi e torrenti¹, Silvia ritorna a Roma e, per la prima volta, viaggia da sola, come informa il rammarico di Giustino, che si rimprovera di non essersi recato in Piemonte a riprenderla per tornare a Roma insieme a lei. Silvia ha lasciato a Cargiore il suo bambino, affidato alla nonna e al suo piccolo e sicuro *entourage* lassù. Al lettore non viene raccontato nulla di quel viaggio solitario: ma la Silvia che scende dal treno non è la stessa persona che ha preso quel treno in senso contrario tanto tempo prima. La donna che ora viaggia senza scorta ha già intrapreso la propria mutazione e va man mano mettendo a fuoco la nuova vita che la espone alla notorietà, strappandola alla sua riservatezza ancestrale: in particolare viene messa a nudo la spartizione dei ruoli che fin qui ha certamente giovato al *ménage* familiare. Al sodalizio insieme coniugale e professionale con suo marito Silvia ha partecipato finora quale

1 «Il viaggio di Silvia, dalla capitale a Cargiore, ha il duplice senso di trasferimento reale e insieme di iter interiore tra il "fuori" e il "dentro" del personaggio»: Luciana Martinelli, *Lo specchio magico. Immagini del femminile in Luigi Pirandello*, Bari, Dedalo, 1992, p. 57.

autrice dei testi e responsabile della scrittura: accanto a lei, Giustino ha assunto per sé il ruolo – a suo avviso primario – di gestore del manufatto letterario ai fini di una mercificazione sempre più redditizia.

L'accordo regge finché la coppia resta nell'ombra di una casa di Taranto, nella remota provincia meridionale, da dove tuttavia l'opera di Silvia – il romanzo *La casa dei nani* – si è imposta con grande successo all'attenzione del pubblico in Italia e fuori: e il valore letterario continua a convertirsi in denaro sonante grazie all'oculata amministrazione di Giustino. È sempre lui a decidere il trasferimento da Taranto a Roma, dove può entrare in contatto diretto con la cerchia dei promotori e dei tramite del mercato culturale, vale a dire critici, giornalisti, editori e traduttori.

Una complessa teoria della comunicazione letteraria è sottesa, come si sa, alla coppia dei “coautori”: Silvia è l'autrice del testo scritto, Giustino del testo letto, entrato cioè nei circuiti comunicativi costitutivi del fatto letterario. Ad innescare il primo germe di crisi nell’“azienda” a cooperazione familiare è l'entrata in scena nei circuiti del testo del suo primo e imprescindibile “accessorio”: la persona dell'autore. Quale? Quando Silvia si trasferisce a Roma, preceduta dalla fama delle sue opere, l'attesa dei circoli letterari della capitale è tutta per lei: ma, accanto alla piccola donna del sud, schiva e riservata, poco entusiasta di tanta curiosità altrui, campeggia subito l'importuna presenza del “coautore”, per nulla disposto a ritirarsi in buon ordine, compiaciuto anzi del suo contributo agli allori che Silvia va mietendo.

Dopo il «parto gigantesco» che fa di lui l’“autore” del clamoroso trionfo della *Nuova colonia*, la crescente invadenza di Giustino si fa insostenibile: la sua intemperanza, l'attivismo esagitato lo sommergono di ridicolo agli occhi di tutti, al punto che Silvia non può più ignorarlo senza esserne investita rovinosamente a sua volta. Man mano che il solco tra i coniugi si dilata in misura ormai irreparabile, Silvia si addentra in un processo di autoriflessione che mette a fuoco la sua identità di donna e di scrittrice, finora saldamente ancorate entrambe ad una struttura di rapporti e di valori tràditi, prima tra tutti l'inviolabilità tutelata e segreta dell'interno domestico, l'invisibile luogo deputato in cui Silvia ha scritto fin qui i suoi capolavori.

In un sistema di vita in rivolgimento e prossimo al collasso, la nuova casa – il villino in cui, si ricorderà, Silvia fa il suo ingresso al ritorno da

Cargiore - e lo stile di vita che Giustino vi ha imposto accrescono lo stato di disagio che Silvia avverte da tempo, di cui risente anche la sua scrittura, inibita dall'ambiente mutato: prendere coscienza di sé significa per Silvia riconoscere l'impronta incancellabile lasciatale addosso dal suo *milieu* d'origine e le stimmate che finora hanno marchiato il segreto dell'impulso creativo, radicato nel fondo oscuro dell'animo chiuso a sua volta fra le mura di una stanza. Ma nessun baluardo protegge più l'intimità della persona e della casa: non c'è più alcuno spazio segreto nella vita come nella dimora di Silvia, dove tutto è palese, tutto può essere dato in pasto alla curiosità avida e indiscreta del pubblico e dei suoi mediatori. Anche il sacrario che Giustino ha riservato alla sua creatività, lo studiolo appartato e tranquillo ad essa consacrato, è sempre accessibile a qualche visitatore invadente e curioso. Il pubblico di destinatari e di intermediari, invitato e sollecitato da Giustino stesso, assedia il lavoro, ne attende al varco i risultati non appena prendano forma, incalza con attese sempre più pressanti i ritmi capricciosi, intermittenti e incontrollabili della fantasia creatrice.

Man mano la riflessione corrode la spontaneità della creazione e finisce per soffocarla: una mutazione profonda, radicale investe la scrittura "di ieri", autoreferenziale e segreta, istintuale e inconsapevole, che si esprime nel sublime tragico: Silvia "uno" non conosce se stessa, non osa addentrarsi nell'abisso oscuro e inquietante del suo stesso io, ma si abbandona al demone creativo che la possiede e le detta le parole da stendere sulla pagina. Quelle pagine, una volta licenziate, possono anche essere gestite da Giustino, secondo una solidale complementarità di ruoli, di compiti e di spazi all'interno della coppia. Ma dal momento in cui un corpo estraneo - le risa altrui - fa stridere l'ingranaggio, l'intero sistema comincia a scricchiolare, per poi collassare definitivamente. Uno iato separa la scrittrice "di ieri" dalla mutante futura: la lunga pausa della "non-scrittura" rescinde l'istintualità tragica dalla riflessione umoristica ancora a venire: il disagio ha preso stanza nello studiolo di Villa Silvia, dove, in luogo della divina ispirazione, insiste l'ozioso conteggio delle «righe bianche e nere»¹ sul tessuto dell'abito che Silvia indossa.

Sarà un fantomatico viaggio in treno il punto di rottura e di svolta: ormai decisa ad abbandonare il marito, Silvia tenta una catastrofica fuga d'amore con Maurizio Gueli: i due si allontanano insieme da Roma (piantando in asso Giustino appena reduce dai trionfi teatrali di Parigi) con il pretesto

1 Pirandello, *Suo marito*, cit., p. 153.

di una gita culturale a Orvieto: vengono però segnalati a Ostia, dopo che Giustino ha atteso invano tutta la sera il loro rientro. In realtà su quel treno fantasma di incerta destinazione Silvia esce di scena, per ricomparire solo alla fine del romanzo, al cospetto del corpo senza vita del suo bambino morto. Dal momento in cui varca la soglia del villino diretta chissà dove, con un accompagnatore presto svanito nel nulla, Silvia di fatto abbandona la ribalta narrativa al solo attante che vi rimane: Giustino e la sua catabasi (?).

È lui a tenere informato il lettore sul prosieguo della vicenda, dapprima nell'incertezza delle voci che si susseguono: sembra che Silvia sia a Roma, dove ha venduto il villino: non si sa dove abiti né soprattutto con chi. Poi i fatti emergono man mano più precisi: Giustino apprende così che il secondo dramma di Silvia, interrottosi molto tempo prima e lungamente rimasto inerte ad ogni tentativo di ripresa, è stato evidentemente portato a termine ed è arrivato sulle scene. Quando di lì a poco viene rappresentato a Torino, Giustino vi assiste non più da trepidante "autore" del trionfo, ma dal fondo di un palco, solo e in incognito: da lì rivede Silvia da lontano, non visto, fuori di sé. Dopo l'abbandono della moglie, Giustino è ormai «in mezzo a una strada, senza più stato, senza professione, come un sacco vuoto...»¹. Da tempo ha rinunciato al suo impiego, non ha più uno stipendio, né la lucrosa attività manageriale; non ha più una famiglia, né una casa, avendo rinunciato al villino a favore della moglie. Non gli è restato che cercare rifugio a Cargiore e regredire in una fase di dipendenza infantile, ritornando tra le braccia (nel "grembo") della madre.

Dalla sua prospettiva di perdente Giustino osserva inosservato Silvia *triumphans*, che invece ha vinto la sua battaglia contro il demone della scrittura, che ha dominato la sua giovinezza con l'impulso primordiale e irresistibile alla creazione letteraria. Ora quel demone è stato ricondotto sotto il controllo della volontà autoriale, che con la riflessione domina l'esplosione tragico delle passioni: alla «*Medea* tradotta in tarentino» (84) subentra una scrittura moderna, che potremmo *tout court* definire umoristica, in cui il compromesso razionale frena lo scatenarsi degli istinti. Ma non sono le questioni di genere e di stile ad interessare Giustino: sotto i suoi occhi Silvia dimostra non solo di saper scrivere un testo, ma anche di essere in grado di portarlo ad un nuovo trionfo, assommando nelle proprie mani entrambe le funzioni, prima disgiunte, dei due "coautori".

1 Ivi, p. 196.

Silvia torna dunque a scrivere dopo un periodo di pausa e di crisi da cui è riemmersa emancipata da ogni tutela, padrona di sé, della sua opera ed anche della gestione del mercato. Ma tutto questo ha un prezzo molto alto: il demone della scrittura richiede ai suoi devoti sacrifici di sangue: la “scrittrice futura” appare deprivata di ogni e qualsiasi tratto di femminilità, azzerati in blocco il suo ruolo di madre per la morte del bimbo, di moglie dopo la separazione da Giustino, di amante dopo lo squallido esito dell’improvvisa passione tra lei e il Gueli, senza ormai nessun affetto familiare, una volta venuto a mancare lo zio Ippolito. Allo sguardo regressivo, emarginato e sconfitto di Giustino, Silvia appare irraggiungibile nella sua dura corazza di «invincibile tristezza»:

quella non era più Silvia, no, no, quella non era più Silvia; era un’altra, a cui egli non poteva più accostarsi, lontana, irraggiungibilmente lontana, sopra di lui, sopra di tutti, per quella tristezza ond’era tutta avvolta, isolata, inalzata, così diritta e austera, com’era uscita dalla tempesta attraversata; un’altra, per cui egli non aveva più alcuna ragione d’esistere¹.

Silvia dunque trionfa ancora. Come? Con quali mezzi, con quali aiuti e supporti, con quali e quante compromissioni nell’ambiente meschino, gretto, squallido e pettegolo che si fa tramite, fomite e garante della Gloria letteraria? Il lettore non lo saprà mai: nessuna figura maschile sembra profilarsi nell’ombra della sua fama, finora sostenuta da una catena di “promotori” tutti puntualmente maschili: il padre, suo primo estimatore, il senatore Borghi editore del suo primo romanzo, Giustino il “coautore, il lettore modello Maurizio Gueli, persino il giovane arrogante e invadente corteggiatore Baldani, mano tesa nell’*impasse* e perspicace suggeritore di spunti compositivi. Nessuna di queste figure sopravvive al fianco della nuova Silvia, ormai umanamente sola, funzione esclusiva della scrittura.

Silvia “due” viaggia molto e viaggia sola: la si scopre a Milano, per poi ritrovarla subito dopo a Torino, di città in città, da una messinscena all’altra del nuovo dramma: da lì accorre a Cargiore, alla morte del bimbo, da dove si allontanerà, scortata da un giornalista che si offre occasionalmente di accompagnarla, verso il fulgido futuro che attende la sua gloria solitaria.

1 *Ivi*, p. 218.

Bella carriera, non c'è che dire, per «quella timida, scontrosa, inesperta ragazzetta di Taranto»¹!

Non vengono mai narrati i viaggi di Silvia, i cui effetti risultano però decisivi per la mutazione del personaggio: viaggia sotto scorta “Silvia uno”, viaggia da sola la “scrittrice futura”, l'inquietante personaggio assente nella parte finale del romanzo, figura vincente, sì, ma spoglia di tutto: è infatti senza casa (venduto il villino, non si sa più dove abiti), senza marito, senza figlio, senza famiglia, senza amore, senza tutela, senza protezione, senza radici, quasi a realizzare in sé quella libertà assoluta che Mattia Pascal insegue come un vano miraggio. Sulla vita solitaria di Silvia *triumphans* lo scrittore Pirandello fa calare il silenzio e il mistero.

4. Le donne e il mare

Si deve proprio a Silvia Roncella un ultimo, intrigante e decisivo tassello su questa mappa dei percorsi femminili tangenzialmente afferenti all'area adriatica. Nel catalogo delle opere della scrittrice tarantina, ancora segnate dalle stimmate ambientali nella sua prima fase produttiva, si intravede infatti una *silhouette* di grande interesse ai fini della nostra indagine: *La nuova colonia*, il primo esperimento teatrale di Silvia, porta la protagonista, la Spera, a solcare le onde dell'Adriatico e quindi dello Jonio per andare con il suo uomo ed un gruppo di compagni a colonizzare un'isola abbandonata nel mezzo di quel mare:

Aveva immaginato un'isoletta del Jonio, feracissima, già luogo di pena, abbandonata dopo un disastro tellurico, che aveva ridotto un mucchio di rovine la cittaduzza che vi sorgeva [...]. Una prima colonia di marinai d'Otranto, rozzi, primitivi, è andata di nascosto ad annidarsi tra quelle rovine, non ostante la terribile minaccia imminente su l'isola².

Inizia così l'ampia parafrasi che nel romanzo riassume la trama del dramma che si sviluppa intorno alla protagonista femminile. La Spera, eroina tragica, è figura complessa: prostituta in quel di Otranto, riscatta il proprio passato nella nuova vita sull'isola jonica, che, parallelamente, da «luogo di pena» diviene per tutti i coloni luogo di riscatto, spazio di

1 *Ivi*, p. 214.

2 *Ivi*, pp. 77-78.

libertà e di civile convivenza. Coei che è stata una vilipesa «donna da trivio» è ora «onorata come una regina, venerata come una santa [...] in quella vita nuova è diventata un'altra, ha riacquisito le virtù native, custodisce per tutti il fuoco, è la dispensiera d'ogni conforto familiare, e ha dato a Currao un figliuolo, ch'egli adora»¹. L'archetipo ancestrale della custode sacra del fuoco fa della Spera la tutrice della comunità isolana, garante della sua precaria incolumità per l'arcana alleanza che si stabilisce tra la vestale/madre e la terra «feracissima», docile sotto le mani dei suoi nuovi abitanti. In ogni caso anche la Spera conferma un principio di fondo del corpus pirandelliano: nei personaggi femminili il viaggio comporta una mutazione radicale, in questo caso una riconversione da prostituta in «regina» e in «santa». Ma l'equilibrio precario si rompe, con effetti devastanti, al sopraggiungere di un secondo gruppo di colonizzatori: la Spera, insidiata nel suo ruolo di «regina» e di madre, non esita a soffocare in un abbraccio mortale, novella Medea, il figlio che il suo compagno e padre vuole strapparle per tenerlo con sé nella nuova famiglia che si accinge a formare con un'altra donna. Ma in quel momento la terra trema: l'isola, solidale con la protagonista, uccide con il terremoto Currao e i suoi seguaci².

A distanza di alcuni anni importanti sviluppi attendono questa breve parafrasi di una tragedia che non c'è. Secondo una prassi ben nota, Pirandello attinge molto spesso al suo repertorio narrativo per trarne spunti intorno ai quali costruire altrettante opere teatrali: tale sorte tocca a *La nuova colonia* di Silvia Roncella, che nel 1928 andrà una volta per tutte in scena come *La nuova colonia* di Luigi Pirandello, primo «Mito» della tarda trilogia del drammaturgo. Il testo mantiene immutato il titolo, ma rivisita ampiamente la trama ed inserisce un nuovo finale, in cui la Spera, a differenza della Medea tarantina, non uccide suo figlio. Occorre intanto rilevare, nell'ambito di questo discorso, che le coordinate geografiche dell'isola vengono sostituite da un'indicazione genericamente mediterranea: secondo la didascalia iniziale, infatti, il *Prologo* risulta ambientato in una taverna situata «nella calata del porto d'una città marinara del Mezzogiorno», che è poi il luogo

1 *Ivi*, p. 78.

2 La vicenda sembra notoriamente trarre spunto dal famoso episodio di Ferdinandea, un'isoletta vulcanica formatasi nel canale di Sicilia nei primi anni Trenta dell'Ottocento, ma presto scomparsa.

di provenienza dei coloni. «Fuori, il mare è agitato da un vento furioso»¹. Nel *Prologo* sulla terraferma viene rappresentato l'antefatto, in cui viene deciso e preparato lo sbarco sull'isola, ritorno volontario degli ex-detenuti nel luogo che li ha visti prigionieri. Qui è addirittura il viaggio imminente a determinare la metamorfosi preventiva della protagonista, prostituta "miracolata" dall'improvviso sgorgare del latte al seno, a cinque mesi dal parto: al momento della partenza l'evento appare una benedizione divina sulla donna e sui suoi compagni nell'impresa.

Il mare ritorna sullo sfondo del finale tragico: nel momento in cui la donna stringe a sé il bambino che gli altri vogliono strapparle, ancora una volta la terra trema e l'isola si inabissa, uccidendo tutti i coloni. «Solo il punto più alto della prominenza rocciosa, dove la Spera s'è rifugiata col bambino, emerge come uno scoglio», recita la didascalia: solo madre e figlio dunque sopravvivono al cataclisma sulla punta rocciosa che ancora affiora dalle acque: un lieto fine che sovverte il modello tragico dell'antecedente? Difficile dirlo: certo, i due sono vivi, ma è impossibile prevedere quale sorte li attenda, soli sul deserto del mare su cui non si intravede alcuna speranza di soccorso. «Ah Dio, io qua, sola con te figlio, sulle acque!»².

Se la terra è solidale con la donna-madre, che protegge e salvaguarda da quanti vorrebbero sottrarle il figlio, quale funzione assume il mare in cui l'isola sprofonda? Nasconde l'insidia di una morte ancora peggiore, preceduta da una lenta e inesorabile agonia, oppure riserva ai due naufraghi una impensata possibilità di salvezza³?

Nell'opera di Pirandello, dunque, il viaggio non è solo un trasferimento da un luogo ad un altro, ma un'esperienza coscienziale che cambia la vita del personaggio, viaggiatore o viaggiatrice che sia. Tale esperienza si rivela particolarmente incisiva sul versante femminile, dove l'opposizione tra lo stato stanziale – la "norma" – e la condizione itinerante si radicalizza in una scelta irreversibile. Il percorso è lecito solo da una casa ad un'altra: ma quando l'itinerario si spinge *lontano* e da *dentro* le mura domestiche porta

1 Luigi Pirandello, *La nuova colonia*, in Id., *Maschere nude*, a cura di Alessandro d'Amico, con la collaborazione di Alessandro Tinterri, vol. III, Milano, Mondadori, 2004, p. 773.

2 Ivi, p. 876.

3 «Seguendo la traccia ermeneutica offerta dallo scrittore, *La nuova colonia* sancisce la fine di ogni utopia sociale, velleitaria e simbolicamente sommersa da un cataclisma cosmico»: Giovanna Scianatico, *Il teatro dei miti. Pirandello*, Bari, Palomar, 2005, p. 41.

fuori e altrove, allora al *continuum* topografico si contrappone una soluzione di continuità caratteriale: l'uomo che viaggia o che semplicemente esce di casa vi può tornare: la donna che viaggia è un essere mutante cui è più difficile, se non impossibile, rientrare nella "norma" del passato.

*Mary Edith Durham e la scoperta delle Alpi albanesi:
un viaggio tra storia, politica ed etnografia.*

1. La scelta di trattare alcuni aspetti dell'attività di Edith Durham, un personaggio molto conosciuto il cui lavoro ha avuto un profondo impatto sull'area balcanica¹, è nata da una felice coincidenza occorsa nel settembre del 2007, quando abbiamo organizzato una ricerca sul campo a carattere linguistico ed etnografico, ripercorrendo, a distanza di cento anni, molte zone visitate dalla Durham nel viaggio del 1908 (in particolare Malësia e Madhe e Dukagjini)². Limiteremo pertanto le nostre osservazioni alle opere *High Albania* e *Some Tribal Origins, Laws and Customs of the Balkans*, due saggi che documentano la scoperta e la percezione dell'Albania settentrionale da parte dell'autrice. Nella seconda parte saranno illustrati alcuni fenomeni di carattere etnografico che furono rilevati dalla Durham e che, con nostra grande sorpresa, abbiamo potuto riscontrare sul campo nel corso della spedizione.

1.1. *High Albania* costituisce il risultato di un'esplorazione durata otto mesi e avviata dalla Durham per conoscere la parte settentrionale albanese. L'impresa non è priva di incognite: l'Albania, e in particolare l'area posta a nord³, sta attraversando una fase delicata dato che si trova al centro di interessi e intrighi delle grandi potenze, i sette Re – come venivano popolarmente chiamati i paesi europei che reggevano a quel tempo le sorti dell'Europa – che cospiravano al capezzale del grande Malato, l'impero ottomano, ormai sul punto di sfaldarsi nonostante la rivoluzione dei Giovani Turchi e la promessa di una Costituzione. Durham, consapevole dei rischi cui si sta esponendo e dell'importanza di una resa dei fatti narrati il più oggettiva e fedele possibile, dichiara nella prefazione di avere riportato le opinioni delle persone del posto, preferendo accantonare le sue personali convinzioni

1 Hodgson 1991: 9 ss.; Medawar 1995; Shanafelt 1996.

2 L'itinerario parte da Scutari e, attraverso Koplik, si dirama in due distinti tratti: il primo attraverso l'area di Shkreli giunge fino a Thethi nel Dukagjini, un secondo percorso si snoda lungo la Malësia e Madhe fino a toccare Vermoshi e Gusinj/Guci centro albanofono in territorio montenegrino che Durham *High Alb.* 131 definisce la "Llhasa of Europe".

3 "Nordalbania is a hotbed of Austrian intrigue", *High Alb* 8-9.

perché *of outsiders' view on Balkan problems we are, most of us, tired*; in realtà ella offre una descrizione ricchissima delle condizioni di vita, del quadro socio-economico e politico, delle caratteristiche antropologico-culturali di quei luoghi, una descrizione in cui emerge molte volte la grande partecipazione emotiva alle vicende narrate, l'umana pietà per le miserevoli condizioni in cui versa la popolazione delle montagne, talora anche l'indignazione per alcuni aspetti particolarmente severi della società albanese tradizionale.

1.2. A differenza degli altri viaggi precedenti, l'esperienza odeporica nell'Albania settentrionale avviata come esplorazione amatoriale si trasforma in un evento esistenziale che segnerà definitivamente una svolta nella vita della Durham. È un percorso pieno di incognite che si snoda al di là di una frontiera che separa due culture a lungo in conflitto tra loro: la cristianità e l'islam. Come rileva Hodgson¹ è difficile comprendere oggi quali potessero essere le reazioni psicologiche di un cittadino dell'Europa occidentale del XIX sec. nei confronti dell'impero ottomano. Indicativo di questo stato d'animo è la testimonianza di un viaggiatore inglese della fine dell'800, Sir Charles Eliot che, con lo pseudonimo di *Odysseus* (1894), racconta in *Turkey in Europe* la sua esperienza di un viaggio in treno attraverso l'odierna Macedonia:

*The Turkish frontier is peculiarly terrible and I never cross it without a spasm of alarm. How many people have I seen there overtaken by some mysterious visitation of fate*².

Dalla descrizione degli ostacoli di diversa natura che si frappongono nel cammino della Durham (permessi negati dalle autorità turche, rischi di guerre civili, difficoltà materiali etc.) e dalla caparbia nel superarli, emerge la figura di una donna dotata di una personalità fortissima³ che dimostra a ogni passo la volontà precisa e irremovibile di portare a termine quanto si è prefissa. Molte delle aree che la Durham intende attraversare, in primis Malësia e Madhe e Dukagjini, erano abitate prevalentemente da popolazioni cattoliche

1 Hodgson 1991: 15.

2 *Odysseus, Turkey in Europe*. Edward Arnold: London, 1900, pp. 353-54. Op cit. in Hodgson 1991: 15.

3 Il carattere deciso della Durham viene efficacemente tratteggiato in una corrispondenza dell'epoca dal giornalista Nevins il quale rileva "I have never known a woman to express facts or opinions with such startling vigour, especially in disagreement"; cf. Shanafelt 1996: 269.

che mal sopportavano il peso del governo centrale e minacciavano una rivolta. L'ambasciata inglese di Costantinopoli aveva quindi sconsigliato tutti i viaggiatori dall'intraprendere viaggi di piacere entro i confini dell'impero ottomano, perché il governo inglese non si sarebbe assunto la responsabilità della loro incolumità né sarebbe stato disponibile a pagare riscatti in caso di rapimenti. Commenta laconicamente la Durham che:

The palmy days of civis Romanus sum are over¹;

ciononostante non si lascia scoraggiare perché:

The Albanian is an old friend of mine.

Si mette quindi alla ricerca di una guida e l'indomani, all'alba

Piloted by a native who «knew all about guiding foreigners», and regarded it as running contraband²

inizia quel viaggio avventuroso che la porterà a conoscere le aree più remote dell'Albania settentrionali, dai territori della Malësia e del Dukagjini, alle zone centrali della Mirdita, e a quelle nord-orientali di Gjakova nell'odierno Kosovo/Kosova, scoprendo luoghi dove mai nessun viaggiatore straniero aveva messo piede.

1.3. Dall'incontro con l'altrove, l'autrice acquista progressivamente coscienza della sua missione, acquisisce una maturazione nuova, una maggiore consapevolezza dei problemi politici e sociali di questo piccolo paese dell'Europa. La spedizione nel nord diviene sede di un'esperienza psichicamente ri-fondativa per Edith Durham la quale affina il gusto per la ricerca etnografica e antropologica e scopre la sua vocazione di paladina dei diritti calpestati di un popolo che rivendicava il suo posto nella scena politica internazionale. Edith è una viaggiatrice che annota in un quaderno di appunti impressioni, esperienze, uomini e cose con la stessa precisione con cui riproduce architetture e paesaggi in diversi schizzi, parte dei quali sono stati inseriti nei suoi lavori a stampa. In alcuni punti, però, questa realtà

1 *High Alb.* 12.

2 *High Alb.* l.c.

assurge alla dimensione del mito e viene proiettata in un immaginario non-luogo, un utopistico mondo arcaico caratterizzato da eroiche virtù positive (la lealtà, l'onore, l'ospitalità) da contrapporre alla disumana realtà dei paesi dell'occidente industrializzato:

Do you know the charm of such a land? It has the charm of childhood. It has infinite possibilities – if it would but grow up the right way. It has crimes and vices [...] But it has primitive virtues, without many of the meannesses of what is called civilisation¹

Il termine *wild* e la costellazione di forme ad esso collegata sembrano quasi un'ossessione per la Durham che li utilizza con una certa frequenza per suggerire il fascino del primitivo, di un mondo perduto che attira irresistibilmente:

The spell of wilderness was upon me, and even Scutari seemed too civilised². A few days in Scutari sufficed to reply to a very belated correspondence [...] and I was ready to start again for the wilderness³

Agli occhi della Durham questa realtà spesso appare una cultura primordiale, priva di artefazione, è *The Land of the Living Past*, come titola il primo capitolo del suo volume, perché:

For folk in such lands time has almost stood still. The wanderer from the West stands awestruck amongst them, filled with vague memories of the cradle of this race, saying, «This did I do some thousands of years ago [...] so thought I and so acted I in the beginning of Time»

Questa alterità è espressione di un mondo che ha conservato l'originario “stato di natura”, un mondo autentico che ancora sorprende per la capacità che hanno i suoi abitanti di accettare con stoica rassegnazione il loro destino:

Albania lives in the primitive times when real miracles happen that none doubt. When man has no power over his own fate⁴

1 *High Alb.* 118.

2 *High Alb.* 157.

3 *High Alb.* 159

4 *High Alb.* 100.

E qualche rigo innanzi conclude osservando che:

It is good to live in this atmosphere

Il tema del fascino che i Balcani esercitano sui viaggiatori e, in particolare, sulle viaggiatrici, degli inizi del XX secolo è affrontato da un giornalista della rivista *The Graphic* che nell'articolo "Why the Balkans attract women"¹ rileva come:

It is not an attraction which the intellectual people reason about [...] the Balkans are the gateway of the East [...] three quarter psychic, one quarter mystic, wholly sensuous [...]

L'anonimo autore dell'articolo tenta di offrire una curiosa interpretazione di questo fenomeno facendolo rimontare all'eterno dilemma legato alla differenziazione tra il maschile e il femminile :

The East attracts women because it is feminine to the core, just as the West is essentially masculine

1.4. Ma non sono tanto i paesaggi, la natura che attraggono questa intrepida figura di donna, ella si rivela infatti attenta osservatrice degli aspetti antropologici e delle dinamiche economiche e sociali che incidono sul territorio e interessata, in particolare, a alcuni aspetti dell'organizzazione sociale tradizionale. Molte sono le pagine che dedica al Kanun, un insieme di norme legate al diritto consuetudinario nelle quali spiccano alcuni elementi particolarmente severi, come l'istituto della *gjakmarrja* "presa del sangue":

The most important fact in North Albania is bloodvengeance, which is indeed the old, old idea of purification by blood. It is spread throught the land. All else is subservient to it²

A differenza di molti altri osservatori stranieri, la Durham, pur condannando con fermezza una costumanza così crudele e disumana, si sforza di capire questo fenomeno, collocandolo all'interno del complesso sistema di valori che stanno alla base della società tradizionale nord-albanese:

1 Alcock & Young 2000: XXII.

2 *High Alb.* 31.

Blood-vengeance, slaying a man according to the laws of honour, must not be confounded with murder. Murder starts a blood feud. In blood-vengeance the rules of the game are strictly observed¹

Non si tratta quindi di un fenomeno tipico di una società anarchica e senza leggi, ma, al contrario, “la vendetta, ai termini del diritto consuetudinario, costituiva un diritto e un obbligo”² e quindi uno “strumento giuridico” regolato una serie di meccanismi complessi:

Talk ran on ghak (blood). They treated it from all points of view of the man that is born to it. And from this point of view must it be seen to be understood. It is fashion among journalists and others to talk of the «lawless Albanians»; but there is perhaps no other people in Europe so much under the tyranny of laws³

2. L'interesse etnografico di Edith Durham si sviluppa naturalmente come conseguenza del proposito di affrontare la complessa questione politica:

It occurred to me that the vexed question of Balkan politics might be solved by studying the manners and customs of each district, and so learning to whom each place should really belong⁴

Le premesse teoriche che la accompagnano nell'organizzazione del tour dell'Albania settentrionale del 1908 derivano da brevi incursioni fatte nel 1904 a Scutari e a Orosh (nel cuore della regione Mirdita). Queste, come si è osservato in precedenza, si fondano sul concetto di “passato che vive nel presente”, per cui le montagne albanesi sarebbero un angolo di mondo fuori dalla storia, un posto nel quale il tempo si è quasi fermato, abitato da gente fiera e rispettosa, asservita alla tirannia della propria legge consuetudinaria, un popolo che viene definito dalla stessa autrice:

child-people, helpless before the problems of grown-up life,

1 *High Alb.* 32.

2 I. Elezi, “Sur la vendetta en Albanie,” in: *Studia Albanica* 1, 1966, p. 311.

3 *High Alb.* 40-41.

4 Hodgson 2000: xi.

quando li vede gioire per la promulgazione della Costituzione da parte dei Giovani Turchi¹.

Tuttavia, con grande intelligenza e sensibilità etnografica intuisce che:

One race has never yet seen with the eyes of another, perhaps never will²

e quindi la prospettiva di ogni cosa dipende dal punto di vista da cui la si guarda e, se si vuol descrivere un popolo, bisogna cercare di vedere le cose come esso le vede; per giungere a questo punto di vista il ricercatore deve vivere la vita della gente che intende studiare, per conoscere non meramente il passato, ma i fatti del presente che caratterizzano la loro vita. In una società patriarcale come quella dei *fis* albanesi, questo compito, di per sé arduo, avrebbe potuto rivelarsi impossibile per una donna che, stando alle consuetudini, non poteva partecipare alle adunanze degli uomini, non poteva mangiare alla loro tavola, non aveva voce in capitolo sulla maggior parte delle questioni che caratterizzavano la vita del *fis* e, in generale, era considerata inferiore all'uomo. La Durham ha il privilegio, nella maggior parte del viaggio, di venire considerata dagli uomini albanesi come una di loro e di ricevere onori e prerogative che altrimenti non le sarebbero spettati. Ella racconta un episodio in cui:

After a good deal of discussion, it was decided to rank me as a man, and I ate at the male table, women often would refuse to eat with me, saying that it would be shameful, and that their modesty prevented them³.

L'Albania e, in generale i Balcani, erano il mondo degli uomini e Durham riesce a divenire parte di questa élite di genere. Questo privilegio le permette di avere contatti con Capi-tribù e governatori turchi, oltre che con frati francescani e diplomatici occidentali⁴.

2.1. La nostra esperienza personale di ricercatori-viaggiatori ci ha portato a ripercorrere alcune delle strade battute agli inizi del Novecento dalla Durham. Ancora oggi quest'area, caratterizzata da un ecosistema estremamente

1 *High Alb.* 328.

2 *High Alb.* 20.

3 *Tribal Origins* 293.

4 Shanafelt 1996: 290.

delicato, continua a risentire in forma più sensibile rispetto ad altre aree albanesi dei radicali cambiamenti politici avvenuti in Albania negli ultimi vent'anni e, da ultimo, della crisi economica. Il fenomeno che colpisce di più il viaggiatore e che ancora non era presente in forma così massiccia ai tempi della Durham è costituito dall'emigrazione della popolazione in età lavorativa. Ciò ha provocato lo spopolamento di interi paesi e il progressivo disinteresse dello stato che, con difficoltà, riesce a garantire i servizi essenziali (educazione scolastica e, *in primis*, assistenza sanitaria) ai pochi abitanti della zona. Questi ultimi, in buona parte, sono quindi costretti a spostarsi a Scutari durante i mesi più freddi dell'anno, per fare ritorno in montagna solo nel corso del periodo estivo. Come lei siamo stati affascinati in particolare da un villaggio situato nelle valli di Shala, Thethi. La Durham descrive Shala come "the wild heart of a wild land" e, cercando di spiegare ai suoi lettori le ragioni di questa fascinazione, osserva:

It has the charm of childhood [...] It has crimes and vices [...] But it has primitive virtues, without many of the meannesses of what is called civilisation. It is uncorrupted by luxury. It is cruel – but so is Nature. It is generous as a child that gives you its sweets. It can be trusting and faithful. And it plays its own mysterious games, that no grown-up can hope to understand¹.

E riguardo alla valle di Thethi scrive:

No place where human beings live has given me such an impression of majestic isolation from all the world².

Oltre al paesaggio, alla grande ospitalità delle persone e alla bontà del cibo, le cose che più ci hanno colpito sono le stesse che attirarono l'attenzione della Durham un secolo fa: le *kulla* che si scorgono lungo la strada (ormai in rovina), in cui un tempo si rinchiudevano le famiglie in sangue; la storia di un anziano cacciatore da noi intervistato, il quale ha raccontato che da giovane un amico gli aveva dato in moglie una ragazzina della sua parentela (matrimonio combinato) e che, a motivo di una vendetta, aveva perso l'unico figlio maschio; la bella chiesetta, visitata dalla Durham, ricostruita dopo il crollo del regime comunista grazie ai finanziamenti della numerosa

1 *Alb.* 118.

2 *High Alb.* 119.

comunità “malësore” trapiantata negli Stati Uniti e riportata alle sue forme originali e il cimitero ad essa adiacente. Proprio qui, in questo cimitero protetto dal “maestoso isolamento” della valle, spiccano alcune croci lignee e pietre tombali incise. Affascinanti decorazioni che raccontano sconosciuti miti di tempi remoti richiamano alla mente gli schizzi che Mary Edith Durham aveva eseguito durante il suo tragitto attraverso le montagne. Probabilmente anche lei si sarà accovacciata dinanzi a questi manufatti cercando di carpirne il significato. Annota infatti nel suo quaderno di appunti che Thethi era:

One of the few places in North Albania that has not lost the old art of chip-carving. The graveyard is stately with big wooden crosses, well carved, the arms ending in circles adorned with a rayed sun¹

2.2. Nei precedenti viaggi in Bosnia aveva più volte avuto modo di vedere e di riprodurre gli strani tatuaggi con cui le donne cattoliche adornavano le proprie mani in cerimonie che ipotizzò fossero sopravvivenze di antichi riti di passaggio pre-Cristiani (dalla pubertà all'età adulta)². I segni riprodotti nei tatuaggi le furono illustrati dal Dr. Truhelka, responsabile del Museo di Sarajevo e “the only man who has studied Bosnian tattooing”; si trattava di cerchi, spighe di grano, recinti, braccialetti, piccoli ramoscelli, abeti e inoltre il Sole, la Luna e la Stella. Egli li riteneva sopravvivenze di antichi culti della Natura. Mentre si trova a Thethi, su una antica pietra tombale, riconosce inciso il semicerchio con i familiari ramoscelli dei tatuaggi bosniaci e domanda al suo accompagnatore albanese cosa rappresentino; questi, senza esitare, gli risponde che è la Luna; a quel punto la Durham non convinta chiede conto del significato di tutte le piccole linee che ornano il semicerchio e la guida, un po' stupita dal fatto che una studiosa non comprenda un fatto, a suo giudizio, così banale, le risponde che sono i raggi della Luna crescente. A questo punto, per farle meglio capire il concetto, le mostra delle croci su cui sono stati intagliati dei soli irradiati. Così, accortasi di guardare le immagini attraverso parametri e cliché differenti da quelli della cultura che tentava di interpretare, si convince che quelle linee potevano rappresentare raggi di luce che partivano tanto dal Sole quanto dalla Luna, anche crescente. Questo le permette di dare una spiegazione

1 *High Alb.* 129.

2 *Tribal Origins* 104.

coerente a quell'insieme di cerchi, semicerchi, linee e raggi che ornano le mani delle donne bosniache¹. Ma manca ancora una spiegazione plausibile che chiarisca il mistero di quei simboli tatuati o scolpiti su lapidi e croci nei cimiteri. Immagini che si presentano in grande numero sulle lapidi nel cimitero di Dushmani e che incuriosiscono particolarmente la Durham:

I vainly and repeatedly asked for their meaning, but only met the old answer, «Për bukur»²

Ormai gli stessi attori di quella complessa cultura, attraverso le generazioni, hanno dimenticato il significato dei segni con cui adornavano le lapidi dei propri defunti e ritenevano di farlo soltanto a scopo di abbellimento. Molti anni più tardi, nel 1928, con la pubblicazione del libro *Some Tribal Origins, Laws and Customs of the Balkan*, cerca di dare una spiegazione comune sia ai tatuaggi bosniaci che alle immagini rinvenute nei cimiteri di Thethi e Dushmani. L'autrice crede possibile che i segni del sole e della luna derivino da antichi culti illirici che sarebbero stati ulteriormente rafforzati, durante i secoli, dal Mitraismo e da altri culti del sole che ebbero particolare diffusione in alcune zone dei Balcani grazie alla conquista romana. In un periodo successivo, mentre il cristianesimo stava lentamente penetrando tra gli slavi pagani attraverso l'opera dei Santi Cirillo e Metodio, un'altra fede che mescolava Cristianesimo stesso e culti del sole, il Manicheismo, si sarebbe velocemente diffusa nei distretti in cui fiorì il Mitraismo. Durham ricollega a questa religione anche le figure leggendarie del *drangue* e della *kuçedra* che sarebbero legate, in ultima istanza, all'eterno dualismo tra luce e tenebre e tra principio maschile e femminile.

Bibliografia

Allcock J. & Young A. (eds.) 2000²: "Editorial introduction. Black Lambs and Grey Falcons: Outward and Inward Frontiers", in: *Black Lambs and Grey Falcons. Women Travellers in the Balkans*. J. Allcock & A. Young (eds.). Gender Studies/Eastern European Studies. Berghahn Books: New York-Oxford, pp. XXI-XXXIII.
Bejtullah D. (ed.) 2001: *Durham Mary Edith. Albania and the Albanians. 1903-1944*. Centre for Albanian Studies: London.

1 *Tribal Origins* 101-106.

2 *High Alb.* 166.

- Birkett D. 1989: *Spinsters Abroad. Victorian Lady Explorers*. Blackwell: Oxford.
- Dibra K. & E. Katorri 2007: "Le donne scoprono l'Albania", in: *Questioni odepорiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*. Odeporica adriatica 3. G. Scianatico, V. Ruggiero (a cura di). Palomar: Bari. pp. 637-649.
- Di Bucci Felicetti O. 2007: "«Quota Albania». Un paese adriatico tra le montagne", in: *Scrittura di viaggio. Le terre dell'Adriatico*. G. Scianatico (a cura di). Palomar: Bari, pp. 137- 162
- Fussell P. 1988: *Viaggiatori inglesi fra le due guerre*. Il Mulino: Bologna.
- Hill J. 1991: "Mary Edith Durham as a Collector", in: *Black Lambs and Grey Falcons. Women Travellers in the Balkans*. J. Allcock & A. Young (eds.). Gender Studies/ Eastern European Studies. Berghahn Books: New York-Oxford, pp. 29-34.
- Hodgson John 1991: "Edith Durham: Traveller and Publicist", in: *Black Lambs and Grey Falcons. Women Travellers in the Balkans*, J. Allcock & A. Young (eds.). Gender Studies/Eastern European Studies. Berghahn Books: New York-Oxford, pp. 9-31.
- Id. 2000: "Introduction", in: *Durham M. Edith, High Albania. A Victorian Traveller's Balkan Odyssey*. London: Phoenix Press, pp. ix-xvi.
- Medawar Ch. 1995: *Mary Edith Durham and the Balkans 1900-1914*. Graduate Program in History. Mc Gill University: Montreal.
- Namani S.A. 2002: "Mary Edith Durham «Königin des albanischen Hochlands»", in: *Pionierinnen der Ethnologie*. W. Kokot (ed.). Verlag Kleine Schritte: Trier, pp. 95- 109.
- Nerozzi-Bellmann P. & Matera V. (a cura di) 2001: *Il viaggio e la scrittura*. L'ancora del mediterraneo: Napoli, pp.45-64.
- Robinson J. (ed.) 1994: *Unsuitable for Ladies -An Anthology of Women Travellers*. Oxford University Press: Oxford.
- Shanafelt G.W. 1996: "An English Lady in High Albania: Edith Durham and the Balkans", in: *East European Quarterly* XXX, 3, pp. 283-300.
- Todorova M. 1997: *Imagining the Balkans*. Oxford University Press: New York.
- Van Hal T.1991: "Durham, Mary Edith", in: *International Dictionary of Anthropologists*. Garland Pub.: New York/London.

Testi

- Durham *Burden Balk*. = *The Burden of the Balkans*. Edward Arnold: London.1905.
- Durham *High Alb*. = *High Albania. A Victorian Traveller's Balkan Odyssey*. Edward Arnold: London.1909 [ristampato da Phoenix Press, London nel 2000].
- Durham *Struggle* = *The Struggle for Scutary*. Edward Arnold: London. 1914.
- Durham *Balkan Tang*. = *Twenty years of Balkan Tangle*. George Allen & Unwin Ltd.: London.1920.
- Durham *Tribal Origins* = *Some Tribal Origins, Laws and Customs of the Balkans*. George Allen & Unwin Ltd.: London.1928.

ELIANA LAÇEJ

1912-1913. Episodi indimenticabili nella vita di una donna

I grandi avvenimenti che riguardano la mia città, Scutari, mi hanno sempre spinto a soffermarmi su quei personaggi che, attraversando l'Adriatico, arrivarono qui in Albania e contribuirono alla sua conoscenza lasciando opere che sarebbero poi rimaste nella memoria come documenti della storia di una città sofferente, ma fiera.

Tra questi personaggi vorrei individuare una donna coraggiosa, l'austriaca patriota e saggia, la signora Hortense Von Zambaur, consorte del console austro-ungherese a Scutari, la quale per mezzo del suo diario *L'assedio di Scutari* offrì alla storiografia Albanese fatti ed episodi veri e raccapriccianti dell'aggressione militare serbo-montenegrina 10 ottobre 1912 – 22 aprile 1913.

In questo diario, Hortense von Zambaur ha eternato la resistenza di una città, la lotta di una guarnigione turca e l'eroismo di un popolo, il quale era pronto a sacrificarsi per non consegnarsi. Nel suo diario questa donna di grandi valori, riporta la cronaca di quei giorni, tra i più critici, tra i più difficili e i più significativi nella storia, che si legano direttamente alla sorte dell'Albania, che tentava di sopravvivere scuotendo il giogo della schiavitù ottomana.

Erano giorni nei quali la popolazione di Scutari sperava che le nuove generazioni non avessero la stessa sorte tragica delle generazioni passate, che vissero e morirono in schiavitù. Proprio in quei giorni di speranza del passaggio dalla schiavitù alla libertà, proprio quando stava bussando alle porte la grande fortuna della Proclamazione dell'Indipendenza e della fine di una catastrofe nazionale, si rivelò un nuovo rischio, che minacciava nuovamente la nostra Patria con una nuova catastrofe, che proveniva dalle avidità scioviniste dei serbo-montenegrini per l'occupazione di Scutari e oltre. L'Albania era in pericolo, avrebbe potuto perdere tutto.

Il diario *L'assedio di Scutari* non è semplicemente una cronaca che sconvolge l'anima, ma è anche un'accusa forte contro chiunque costruisca una politica di aggressione contro altri, in questo caso contro un popolo piccolo, indifeso e lasciato nell'indifferenza dall'Europa.

Diversamente dal contributo di Edit Durham o di altre donne illustri che giunsero in Albania per motivi di ricerca, Hortense von Zambaur arrivò a Scutari accompagnata dai suoi due figli semplicemente per stare

in famiglia, vicino a suo marito, Adolf von Zambaur. Casualmente e in circostanze inaspettate, capitata in mezzo a un evento storico insolito, con il suo diario divenne una protagonista dei fatti che riguardarono l'assedio e la difesa di Scutari, divenne testimone di una delle tappe culminanti del lungo percorso dell'Albania verso l'affermazione come nazione e stato.

In sostanza, il corso degli eventi cambiò la vita della stessa Hortense von Zambaur, trasformandola da moglie in un personaggio importante che testimoniò gli eventi e le peripezie che comporta un assedio militare, una Guerra. Lei, inaspettatamente, difese valori patriottici, mise in evidenza i valori del cristianesimo, rivelò rare qualità umane che, forse fuori quel contesto, sarebbero rimaste represses. Le nacquero idee e si consolidarono atteggiamenti di principio contro le guerre ingiuste. Nello stesso tempo tenne un atteggiamento critico contro l'indifferenza che manifestarono le Grandi Potenze, le quali stettero a guardare e tacquero di fronte al dramma Albanese. Hortense von Zambaur giunse al punto di dubitare della sincerità di Vienna nella sua politica verso l'Albania: come era possibile il suo silenzio, che suonava come un tacito permesso ad una simile catastrofe nel cuore dell'Europa?

Lei si ribellò e non accettò assolutamente che la tragedia storica della posizione isolata degli albanesi di fronte agli aggressori si ripetesse nel ventesimo secolo. Di conseguenza esplose fortemente con la sua retorica piena di protesta lanciando proclami allarmanti:

21 febbraio 1913

“Cosa stanno facendo le Grandi Potenze? Cosa dice l'Europa di questa strage”

30 marzo 1913

“Vienna non sa che cosa sta succedendo qui? È possibile che l'Austria permetta tutto questo e non si muova? E questo sta succedendo nel ventesimo secolo, ma nessuna voce si innalza, nessuna voce che possa protestare contro una tale vergogna!”

3 marzo 1913

“Non trovo le parole per una simile barbarie ... mentre i nostri governi non si muovono per niente!!! È possibile una cosa del genere?!!”

Quindi, Hortense von Zambauer, senza nessuna esitazione e apertamente prese posizione a favore dei difensori di Scutari, e più in generale a favore della causa albanese.

Lei ama e adora con tutta l'anima Scutari e per amore di questa città odia gli aggressori vicini.

26 ottobre 1912

"... sono impressionata dalla bellezza dei dintorni ... tutto questo insieme alla città formano un'immagine impareggiabile ... e tutto ciò per il Monte Negro?! Vergogna."

La "scutarina" von Zambauer provò meraviglia dei minareti e dei campanili alti che conquistavano i cieli; la entusiasmarono i conventi della città, la sorpresero il lusso orientale e quello occidentale che regnavano a Scutari; la sbalordirono il furore e la vivacità di questa città piena di consolati e di una vita attiva diplomatica. E non poteva che diventare preda di quegli strani sentimenti che sanno vivere solo quelle donne che hanno cuori nobili e che trovano la felicità dedicandosi all'umanità.

2 dicembre 1912

"È qualcosa completamente speciale questo sentimento di isolamento totale dal resto del mondo ... come se per noi e tutto il nostro essere non esistesse altro al mondo che la città di Scutari."

Lei e Scutari si stavano regalando qualcosa di reciproco. Lei l'anima, il cuore, l'amore, mentre Scutari con le chiese e i conventi le ispirava sempre di più dentro l'anima la luce cristiana. Scutari diede a lei il vero significato per la vita, le diede l'energia, la forza e la fiducia nella guerra dei popoli per la libertà.

Hortense von Zambauer si incontra a Scutari con una realtà religiosa triste, una realtà che non era sconosciuta all'Europa. La città si trovava divisa in due: da una parte i cristiani e dall'altra i musulmani. Questa partizione si ispirava alle passioni degli uni verso gli altri, ma che fortunatamente rimanevano passioni, senza che una parte negasse l'altra, alla ricerca, anzi, di collaborazione, in nome della comune appartenenza, la consapevolezza di essere tutti "albanesi". Un convinzione autenticamente cristiana fece che la von Zambauer con tutta la sua anima andasse oltre i pregiudizi che potevano derivare dall'appartenenza religiosa.

28 ottobre 1912

“...migliaia di scutarini musulmani hanno preso le armi e hanno giurato di morire per la Patria.”

Nel diario si trovano dettagli che parlano della nobiltà e della tolleranza tra musulmani e cattolici, tanto da sorprendere con i loro valori civili e patriottici. La signora von Zambauer ha chiare intenzioni quando tenta di attenuare il divario religioso di Scutari attraverso un'affermazione che circolava come un'eco nella città assediata, che una donna musulmana, trovata nella prima linea del fronte per la difesa di Scutari, si fosse, così espressa riguardo alle ferite ricevute in guerra:

22 febbraio 1913

“...il braccio e la mia mano difendono i cristiani della città di Scutari”.

La mente luminosa di questa donna di chiare visioni, le diede la forza della ragione per criticare aspramente i montanari di Shale e di Shosh, parte del territorio montagnoso di Scutari, i quali non obbedivano alla chiesa, ma stranamente si erano schierati con l'esercito serbo-montenegrino. Lei ebbe una grande delusione quando notò che nelle nostre montagne non si parlava più di gloria, di eroismo e di patriottismo. Per lei, oramai, il mito non esisteva più, ma in quelle montagne c'era un'altra realtà, disperata e triste, che faceva esplodere la von Zambauer con tutto il suo rancore:

13 ottobre 1912

“... i montanari e i montenegrini si assomigliano”

Tuttavia, lei ebbe la lucidità di trovare una certa giustificazione e di attenuare quella perdita di valori delle nostre montagne, con il fatto che era difficile dopo un periodo di quattro secoli di giogo ottomano far rinascere e mettere in moto quei montanari che erano manipolati dai serbo-montenegrini con il motivo che la loro guerra non era diretta contro gli albanesi, ma contro la guarnigione turca dislocata a Scutari.

Hortense von Zambauer non nascose, ma denunciò il conformismo e il disfattismo di quei preti che supplicarono il comandante della difesa della città di consegnare Scutari. Allo stesso tempo lei non fu d'accordo con il comportamento di quelli che si sottrassero alla linea del fronte e

si rifugiarono nella cattedrale della città. Rimase disgustata dello spirito di sottomissione di due chierici, quando accettarono il verdetto per la consegna della città. Questa donna piena di dignità non ebbe paura di affermare la verità, spesso volte amara, indipendentemente se riguardava il diplomatico, il chierico musulmano o quello cristiano.

Vivere in un isolamento totale dal mondo, vivere sotto un assedio militare, dentro il massacro frutto dell'aggressione, crearono un'esperienza veramente sconvolgente, che influenzò molto la sua condizione di donna e le permise di consolidarsi di una personalità nuova, forte, aliena da ogni timore.

Lei voleva che anche quelli che la circondavano acquistassero la tranquillità per essere capaci di affrontare e di superare le situazioni difficili che comportava la guerra. Per questo motivo inventò anche lo slogan "almeno senza confusione".

27 ottobre 1912

"..sono tranquilla, ma anche triste. Un proiettile ha tagliato la testa ad una donna, ha ucciso due piccoli bambini e ha ferito altre sei persone"

"... Che orrore... sembrava come se fossero sciolti dalle catene i diavoli dell'inferno. Tutti noi credevamo che stessimo vivendo le nostre ultime ore".

5 marzo 1913

"In una casa sono stati gettati sul tetto cinque bambini e tre o quattro adulti. All'alba, i loro resti pendevano negli stipiti delle porte e nelle pareti."

Di fronte a questa strage provocate dai serbo-montenegrini e che sconvolgeva la nostra eroina, c'era una città che incoraggiava l'austriaca patriota, c'era una guarnigione turca che dava sicurezza alla donna, la quale sperava nella solidarietà sincera e nella capacità dell'illustre Hasan Riza Pascia, il capo comandante che proteggeva Scutari. Di conseguenza, Hortense von Zambauer alla guerra per la protezione di Scutari diede la forma di una guerra turco-albanese contro l'occupazione slava. Le conquiste di questa guerra entusiasmarono la donna coraggiosa e le fecero esprimere la sua simpatia profonda per Hasan Riza pascià, in cui vide l'ufficiale di alta preparazione militare, l'uomo straordinario, dalle larghe e lungimiranti vedute, con lo spirito nobile e con il cuore grande. La stessa Hortense von Zambauer sentì di apprendere qualcosa da quella personalità, da quell'uomo dedicato all'onore e al dovere. Lei ammirò il codice aspro e il suo linguaggio di guerra basato

sul motto: “nessuna distinzione per nessuno”. Lei rimase impressionata dallo stratega che agiva secondo la logica degli eventi, la logica militare:
“ Hasan Riza Pascia... non accetta di diventare giocattolo dei retroscena della politica, come tale, per nessun motivo accetta la consegna di Scutari.”

26 novembre 1912

“ Una comunicazione... annunciava agli abitanti di Scutari, che colui che si dichiarava per la consegna di Scutari sarebbe stato impiccato”

Hortense von Zambauer, di fronte all’opera di quell’uomo s’inginocchiò con onore e rispetto dicendo:

6 gennaio 1913

“ L’eroe dell’assedio di Scutari... con il suo nome sarà segnato negli annali della storia”.

La verità delle opinioni della signora Zambauer, emoziona, fa tremare dentro l’anima, quando si arriva a capire che gli ideali si perdono, i valori si smarriscono nel momento che i difensori della fortezza incominciano a cedere dalla forza struggente della fame. “La fame scuote la difesa”, perchè “la morte ingiustificabile” stava arrivando in condizioni tragiche. Di conseguenza, i protettori della città lasciarono come in “oblio” la fame della speranza, la fame secolare degli albanesi per un altro giorno, diverso da quello che avevano vissuto. La fame del pane stava prevalendo sulla fame di un futuro sognato. La fame del pane diventò “un’arma terribile nelle mani degli aggressori che forza la trincea dei difensori, fino a quel momento insuperabile”, scrisse piena di tristezza e di verità.

2 marzo 1913

“Pane! Pane! Ma, oh, pane non c’è più! Scutari sta morendo dalla fame”.

3 marzo 1913

“La popolazione è all’ultimo limite delle sue possibilità... supplica di essere uccisa ... di morire quanto prima... Questo è l’urlo di tutti.”

18 aprile 1913

“L’orrore della fame di giorno in giorno diventa più minaccioso; i poveri vivono con il sangue del bestiame e con erba”.

11 aprile 1913

“Muoiuno dalla fame! Questa fortezza protetta con tanto coraggio... ora deve essere consegnata per assenza di pane! Questa è una vergogna!!”

Von Zambauer conclude: “la mia città cade, non quale risultato della guerra, ma per l'impossibilità di combattere nel momento che è terminata ogni riserva di viveri e di munizioni, e quando le forze di ogni individuo sono arrivate allo stremo”. Con tutto il suo essere sentiva tragicamente legato il suo dramma con il grande dramma di Scutari. Hortense si disperava infinitamente quando vedeva che la “sua” città stava cedendo, Scutari e il sogno per la libertà si stavano spegnendo.

22 aprile 1913

“... Questa è la fine”.

Oramai lei sentiva come ultimo dovere quello di alzare la voce e farla ascoltare, farla diventare la voce di quelli che avevano perso la possibilità di alzare la loro. Riuscì a diventare la protettrice, la lottatrice per la causa della libertà di una città, per il diritto del “suo” popolo a essere libero e vivere senza la paura e l'ansia di una catastrofe finale. Con l'esempio che creò, diventò ispiratrice non solo per il “mio” popolo, ma per chiunque senta che la libertà è il grande diritto di tutti.

Il diario *L'assedio di Scutari* è unico per la sua informazione concisa, molto concreta, fornita con un dinamismo che spinge a reagire. L'opera di Hortense von Zambauer illumina alcuni aspetti oscuri, poco noti o del tutto sconosciuti della nostra storia nazionale, aiuta a superare alcune deformazioni in nome di una autentica verità nazionale. Hortense von Zambauer ci ha dato un'opera seria e dignitosa, un'opera documentaria di grande aiuto per la storiografia albanese.

Bibliografia

“Die Belagerung von Skutari, (10 Oktober 1912 bis 22 April 1913)”, Ein Tagebuch von Hortense von Zambaur Gemahlin des k.u.k. Generalkonsuls in Skutari, Adolf Ritter v. Zambaur., Verlag von Georg Stilke, Berlin N. VV. 7, Hofbuchhandler Sr. Kaiserl U. Konigl. Hoheit d. Kronprinzen, 1914, [trad. in albanese “Rrethimi i Shkodres (10 tetor 1912 deri me 22 prill 1913)”, Ditar, Shkoder, “Camaj-Pipa”, 2006].

ALESSIA BERGAMIN

Albania: terra di sfida. Il paese delle aquile dipinto da una donna

Diverse sono state le donne che, dall'inizio del Novecento, si sono avvicendate in viaggi avventurosi che le hanno portate a visitare i territori allora ancora poco esplorati dell'Albania.

All'inizio del Novecento, tra le prime a voler visitare l'Albania, e in particolar modo il Nord, furono l'inglese Edith Durham¹ e l'americana Rose Wilder Lane², i cui racconti sono ricchi di particolari relativi non solo alle descrizioni paesaggistiche ma anche agli usi e costumi dei montanari, gli abitanti di queste zone settentrionali³.

Winifred Gordon, una inglese, è stata una di queste intrepide donne che all'inizio del XX secolo hanno intrapreso un lungo viaggio nei Balcani, impresa non facile per l'inizio del Novecento, soprattutto per una donna; aspetto questo evidenziato dalla scrittrice stessa, la quale lo ha voluto sottolineare dando al suo libro il titolo *A woman in the Balkans*⁴. Il libro, pubblicato nel 1918, racconta le impressioni raccolte da questa esploratrice durante i suoi soggiorni in diversi paesi dell'Est europeo: Bulgaria, Romania, Turchia, Montenegro e infine l'Albania.

1 Edith Durham, *The Burden of the Balkans*, E. Arnold, London, 1905.

2 Rose Wilder Lane, *The peaks of Shala*, Harpe and Brothers Publishers, New York e Londra, 1923.

3 Klodeta Dibra e Elda Katorri, *Le donne scoprono l'Albania* in Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero (a cura di) "Questioni odepatiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico", Edizioni Palomar, 2007; pp. 637-649.

4 Winifred Gordon, *A woman in the Balkans*, Homas Nelson and Sons, London, Edinburgh and New York, 1918. La Gordon fece pubblicare le iniziali "FRGS" (*Fellow of the Royal Geographical Society*) dopo il suo nome nel libro in quanto faceva parte della Royal Geographical Society, una società inglese fondata nel 1830 per favorire lo sviluppo delle scienze geografiche. L'adesione (fellowship) alla società veniva conferita a chiunque avesse compiuto 21 anni e fosse profondamente interessato alla geografia (attraverso ricerche, pubblicazioni, professione, ecc.), o fosse stato un membro ordinario della società per i cinque anni precedenti. Ai soci si garantiva il diritto di usare le iniziali "FRGS" dopo il loro nome, come ha fatto la Gordon.

Un grande interesse animava lo spirito di questa viaggiatrice “assetata di cose lontane”¹, come si legge nella citazione pubblicata nel frontespizio del suo libro. Questa sua sete di conoscenza del resto è stata ribadita espressamente dall'autrice stessa nella prefazione del libro, datata marzo 1918:

*Old ideas, prejudices long cherished, are vanishing; new thoughts, emotions, are taking their place, and a larger outlook, an eager desire to extend the horizon of one's knowledge, to know something of the problems and aspirations of the countries involved in the war has arisen*².

La Gordon giunse alla scrittura del suo viaggio a causa della sua salute instabile che, impedendole un lavoro più attivo, l'ha portata a scrivere sugli “interessanti paesi dei Balcani che conosco così bene”³. Abilità, questa della scrittura, che a sé stessa ha portato conforto e svago⁴ augurandosi tuttavia di poter risvegliare nel lettore un vivo interesse e una conoscenza più approfondita delle popolazioni balcaniche.

Descrive così i Balcani:

*Beautiful, fair lands containing much that is interesting in their people and problems, much that is unfamiliar in their lives and customs, survivals of a medieval age*⁵.

Nonostante gli ultimi trent'anni avessero fatto miracoli nei Balcani, la scrittrice tuttavia sottolinea che “le cose cambiano lentamente nell'Est e il passaggio dal Medioevo al XX secolo non è ancora completo”⁶. Concetto, questo, che sarà ripreso nelle pagine dedicate all'Albania.

1 “I am restless, I am athirst for far-away things”, Tagore. Citazione pubblicata nel frontespizio del libro *A woman in the Balkans*.

2 W. Gordon, *A woman in the Balkans*, cit. dalla prefazione.

3 “Ill-health has prevented me from continuing any very active work, but it has brought me the solace and leisure to write of the interesting Balkan countries I know so well”, W. Gordon, *A woman in the Balkans*, cit. prefazione.

4 Ivi, cit. prefazione.

5 Ivi, cit. prefazione.

6 Ivi, cit. prefazione.

Albania, una terra di sfida

Nonostante le pagine che la Gordon dedica all'Albania nel suo *A woman in the Balkans* siano piuttosto esigue rispetto alle pagine dedicate agli altri paesi visitati, la scrittrice dipinge un quadro molto preciso e dettagliato dell'Albania, soprattutto sembra interessata a rendere partecipe il lettore raccontando le curiosità etnografiche albanesi che più l'hanno colpita: usi, costumi, tradizioni e – non ultimo – la condizione della donna albanese agli inizi del Novecento.

La Gordon puntualizza che l'Albania rimase sconosciuta ai più fino alla guerra dei Balcani nel 1913, “quando improvvisamente si risvegliò famosa e al centro di contese sfere di influenza: montenegrina, austriaca e italiana”¹. Secondo il racconto della scrittrice, pochissimi viaggiatori avevano visitato la bellezza selvaggia di quei luoghi, frenati probabilmente dall'errata convinzione che gli albanesi fossero una razza turca e dalla paura di possibili aggressioni.

Lo stile della Gordon è squisitamente letterario. Lunghi dall'essere dei semplici appunti di viaggio, il suo racconto si muove tra le descrizioni dei villaggi visitati e particolareggiate descrizioni paesaggistiche che nulla hanno da invidiare a tanta letteratura di fine Ottocento. La narrazione si apre infatti con una suggestiva descrizione del lago di Scutari, dove inizia la sua avventura entro i confini albanesi:

*The great clouds raced across the sky like fleeing giants, casting wonderful shafts of colour, purple, emerald and turquoise, over the waters of the shallow Lake of Scutari. Colours such as I have only seen on the fjords of Norway are to be seen here. The lower slopes of the great fringe of mountains melt into lovely shades of orange, brown and tints of rose-madder as they meet the belt of sedges and the marshes of the shore, and swift flurry of grey mist shows where a passing squall is whipping up the shallow waters, for as its deepest the long lake is only thirty feet in depth*².

Giusto alla fine di questo lungo lago di Scutari si trova l'omonima città. La Gordon descrive la città di Scutari come una confusione pittoresca di vecchie case turche, bazar, banchine e tettoie ai bordi del lago. Scutari è una rete di stradine strette e di case costruite in legno in cui qua e là si trovavano

1 W. Gordon, *A woman in the Balkans*, pag. 296.

2 Ivi, cit. pag. 295.

anche dei minareti. Queste sue caratteristiche orientalescanti avvicinano Scutari, nell'immaginario della scrittrice, a Costantinopoli:

Scodra resembles Constantinople, inasmuch as it is amongst the few remaining European cities which maintain their ancient aspect of historical interest, tinged and coloured deeply with Oriental influence. Its general appearance arouses and fascinates the traveller at once. [...] Its exact date is not known, but it is one of the oldest cities in Europe, and is generally believed to have been the capital of the Illyrian kings in 1000 B.C.¹.

La scrittrice sembra rimanere particolarmente colpita dalla vivace atmosfera scutarina dovuta alla combinazione di diversi elementi: la vita complessa e intricata nei bazar, gli strani tipi di gente, le loro consuetudini, il modo di vestire e un generale senso di irrequietezza, tanto che, afferma la scrittrice, “non riesco a ricordare dove si sono visti così tanti diversi tipi di gente e tradizioni come in Fuschta Chacto Street o al bazar di Scutari”².

Ad eccezione di Scutari e poche altre piccole cittadine, la Gordon descrive il paese come selvaggio e indomito. I montanari conducevano una vita piuttosto dura, costretti a raccogliere il foraggio e il raccolto a valle, trasportarlo in un carro fino ai piedi delle colline per poi caricarlo sopra a un mulo fino a raggiungere i loro villaggi.

Fermo restando Scutari come punto fisso del suo soggiorno in Albania, la scrittrice volle esplorare anche altre zone settentrionali dell'Albania, accompagnata da Marko, la sua guida personale. Marko era ben conosciuto a Scutari, avendo fatto da guida a quasi tutti i viaggiatori che hanno esplorato l'Albania, compresa la Durham, che glielo aveva personalmente raccomandato³.

Inizialmente la scrittrice pianificò di effettuare un'escursione nella regione settentrionale di Mirdita, viaggio che tuttavia fu annullato in quanto tale zona era ritenuta, allora, piuttosto insicura. Optarono quindi per una

1 Ivi, cit. pag. 302, 303.

2 Ivi, cit. pag. 305. Traduzione della sottoscritta.

3 La Gordon scrive di Marko: “Marko, who is a well-known person out here, has been guide to almos every traveller who has explored this little-known and turbulent land, and has been through many an exciting experience. Unlike most Albanians, he is of a short, stout build, but his magnificent branching moustaches are as wonderful as the most advanced Albanian *exquisite* could desire”. Ivi, cit. Pag. 301, 302.

esplorazione della valle del Din. Le strade tuttavia erano difficilmente percorribili, spesso paragonabili a letti di fiumi in secca, tanto che l'unico modo per poter viaggiare era andando a cavallo¹. Di tanto in tanto si trovavano tratti di strada – mai riparati o mantenuti male – costruiti dai romani duemila anni prima, che ancora costituivano le vie di comunicazione principali del paese.

La Gordon descrive gli abitanti delle montagne, i “tribesman from the Albanian mountains”², come “persone sorprendenti”, al cui fascino la Gordon, al pari della Durham, non rimase indifferente. Li descrive come uomini pieni di dignità e dall'incedere orgoglioso:

*They are striking fellows, these sons of the hills, magnificently built, and carrying themselves with splendid dignity [...] tall, lean, lithe men in long, close fitting white trousers, spreading out over their feet like spats, and finely embroidered in black; shirt and embroidered vest were white also, and over their shoulders they wore a short, black, sleeveless coat with deep fringe; high white felt tarbush, round which was swathed a scarf, finished under the chin with ends falling behind*³.

I loro tratti somatici erano ben definiti: naso aquilino, zigomi sporgenti, occhi chiari e baffi scuri, con fisici asciutti e muscolosi, anche coloro che erano avanti negli anni.



Archivio Marubi, Scutari, Ritratto di uomo albanese, fotografia, senza data (fine sec. XIX - inizi XX), mm 100x150.

1 Mezzo, questo del cavallo, adottato da tanti viaggiatori che visitarono l'Albania a cavallo del secolo scorso, tra cui il barone Von Nopcsa. Vedi “Un fondo tutto da esplorare: i manoscritti del Barone Von Nopcsa” di A. Bergamin e D. Dafa, in *Lo sguardo del viaggiatore tra le due sponde dell'Adriatico. Voci, percorsi, incontri tra Molise e Albania*, a cura di Giorgio Patrizi, Università del Molise, 2007; pag. 66.

2 W. Gordon, *A woman in the Balkans*, cit. Pag. 303.

3 Ivi, cit. pag 303.

Tutti i montanari, aggiunge la Gordon, erano fieramente dotati di una serie di armi legate alla cintola e portavano in spalla un fucile. Tali armi erano di grande valore, e venivano custodite gelosamente in quanto cimelio di famiglia. L'albanese era un uomo d'onore, un combattente, e non conosceva la paura, ma la sua idea di giustizia era piuttosto primitiva e violenta: l'unico mezzo di difesa era l'arma da fuoco; solo in questo modo per secoli riuscì a difendere i suoi diritti. Persino in pianura e in tempo di pace gli uomini stavano sempre in allerta e sulla difensiva, tenendo sempre pronto il fucile in spalla. Scrive la Gordon:

Even in the comparative peace and shelter of the lower hills and plains, the men are on the alert and the defensive. They may be herding a few sheep or half a dozen turkeys, fishing with giant nets in the river or cutting a bundle of fodder, but they are warily on the watch, their rifles slung over their shoulders are charged and ready for use, and a small arsenal of other weapons hangs round their waists¹.

La passione dominante della vita dei montanari era la faida di sangue, il cosiddetto *Kanun*² che risale al XV secolo. Spiega la Gordon nel suo *A woman in the Balkans*, che il *Kanun* sembrava rappresentare la vecchia idea ebraica di purificazione attraverso il sangue, tanto che una minima provocazione come un'osservazione offensiva, un pugno, il matrimonio di una ragazza promessa ad un altro uomo o un insulto a una donna erano considerati come una macchia sull'onore di un uomo che potevano spingere

1 Ivi, cit. Pag 308.

2 Il *Kanun* è un codice consuetudinario albanese creato nell'Albania del Nord nel corso dei secoli. È difficile risalire con esattezza alle origini del Kanun dal momento che le regole descritte nel codice erano già conosciute dagli albanesi del Medioevo. La tradizione scritta invece, come sottolinea la Gordon stessa, risale al XV secolo, grazie all'intervento di Leke Dukagjini che raccolse la tradizione orale e la mise per iscritto. Il Kanun tuttavia si tramanderà principalmente in forma orale. È interessante notare che la legge del Kanun resistette persino al dominio ottomano, caduto nel 1912. Alcuni concetti fondamentali del Kanun, come ad esempio l'autorità del *pater familias* citato dalla stessa Gordon, il diritto alla successione e altri aspetti della vita familiare derivano dal diritto latino, mentre il modo di farsi giustizia a titolo personale sembra avere origini illiriche. Durante la monarchia del re Zog I il Kanun fu ufficialmente abolito, anche se di fatto influenzava ancora la vita degli albanesi. Sarà solamente durante il comunismo che l'etica del canone si perderà in quasi tutta l'Albania, ad eccezione del nord in cui dura tutt'oggi. Il codice del Kanun si occupa sia di diritto civile che penale, stabilendo regole di condotta in tema di famiglia, il matrimonio, l'onore, i delitti infamanti e la vendetta.

a intraprendere una faida estinguibile solamente con il sangue, e che veniva tramandata di generazione in generazione, anche se la causa originaria della faida veniva quasi dimenticata. Per riacquisire l'onore perso, la parte offesa, o qualunque maschio della sua famiglia, doveva uccidere chi aveva recato l'offesa¹. Tuttavia, esisteva anche un codice d'onore al quale bisognava attenersi: se il nemico era in compagnia di una donna o portava con sé un bambino, era salvo; lo stesso valeva se si rinchiudeva in casa per non essere giustiziato, facendo slittare la condanna a morte su uno dei suoi eredi. Se fosse tuttavia uscito di casa sarebbe stato ucciso a vista. In alcuni casi l'offesa poteva essere perdonata pagando una somma di denaro. La Gordon racconta che all'epoca c'erano più di 500 uomini da Scutari che dovettero rifugiarsi nelle montagne a causa di una faida di sangue in città. I turchi tentarono di sopprimere questa tradizione, ma l'albanese era difficile da persuadere e continuava ad aggrapparsi alle sue antiche usanze.

Gli albanesi, racconta la Gordon, erano dei grandi lavoratori e riuscivano a sfruttare al massimo l'arido terreno attraverso la pastorizia e l'agricoltura. In città, diventavano fabbricanti d'armi o artigiani, soprattutto nel campo della lavorazione e del commercio della pelle essendo "il loro gusto eccellente"². Le loro *zarfs*, o astucci per portare le tazzine da caffè in filigrana d'oro e d'argento, erano conosciuti per il loro delicato lavoro d'artigianato, e celebrati in tutto l'Est erano la bella lavorazione intarsiata sulle pistole e sulle lame delle spade. Prizrend era il centro dell'industria delle armi, mentre a Elbasan si produceva della morbida seta che si poteva acquistare al mercato a modico prezzo. Di inesauribile interesse, puntualizza la Gordon, era girare per il bazar. Quando era stanca la nostra viaggiatrice e il suo accompagnatore si sedevano comodamente presso uno dei negozietti, approfittando dell'ospitalità di qualche negoziante che offriva loro un caffè. Era proprio durante questi momenti che si svolgevano numerose interessanti conversazioni con l'aiuto di Marko, la sua preziosa guida.

Con dovizia di particolari sono descritte le donne nel loro modo di vestire: le donne di Scutari vestivano pantaloni turchi lunghi e larghi, corsetti bianchi,

1 Anche la vendetta di sangue veniva regolata dalle leggi del Kanun. Il diritto di vendicare l'uccisione del proprio familiare era di rigore, colpendo fino al terzo grado i parenti maschi dell'assassino. Compiere la vendetta era considerato un dovere che comportava il disprezzo da parte della collettività se non veniva portata a termine. Il perdono da parte dei parenti che avevano subito l'offesa era previsto e regolato da un rituale.

2 Ivi, cit. pag 304.

un cappottino rosso e portavano i capelli corti fino al collo, appiccicati ai lati del viso. Quando uscivano si avvolgevano in un ampio mantello di stoffa color cremisi, blu o scarlatto, assomigliando a dei fagotti. Le donne delle montagne invece camminavano scalze, portavano una gonna pesante e lunga fino al ginocchio, e una giacca con un intreccio ornamentale rosso e nero. Portavano capelli corti e in occasione di feste indossavano le scarpe e un copricapo coperto di monete. Non si coprivano mai il viso. La Gordon le descrive come donne forti e robuste, ma conducevano una dura vita e solo poche mantenevano la loro bellezza dopo la fanciullezza. Erano loro a svolgere la maggior parte del lavoro sia in casa che fuori, e quando andavano al mercato i mariti precedevano di qualche passo la donna, mentre quest'ultima li seguiva portando pesi sulle spalle e conducendo il cavallo carico di provviste. Spiega la Gordon che l'origine di questa usanza fosse dovuto alle faide di sangue: l'uomo doveva avere le mani sgombrere in caso di attacco.

Le spedizioni della Gordon nei dintorni di Scutari, nonostante la situazione disastrosa delle strade, erano di straordinario interesse in quanto le permisero di studiare il modo in cui vivevano gli abitanti di quelle zone, i quali erano sempre desiderosi di conversare con loro, soprattutto, aggiunge la scrittrice, quando si offriva loro una sigaretta che aiutava a sciogliere considerevolmente la lingua. Il loro stile di vita era feudale ed era più o meno governato da leggi non scritte. L'uomo più anziano generalmente governava la grande famiglia, spesso costituita da due o tre generazioni che vivevano tutte insieme nelle *kulehs*¹ che avevano tutto l'aspetto di essere fortificate in quanto, anche in assenza di qualche faida, tribù e clan erano sempre in lotta continua. La Gordon osserva che è questa mancanza di coesione e costante sfiducia gli uni negli altri che ha portato a una difesa debole del loro paese contro gli invasori, i quali hanno posseduto la loro terra ma non hanno conquistato lo spirito della gente.

Queste popolazioni del nord erano coraggiose e vivaci; con i viaggiatori erano amichevoli e sorridenti finché non vedevano spuntare una macchina fotografica; allora li si doveva persuadere e implorare affinché si potesse fare uno scatto furtivo in quanto erano fortemente superstiziosi e convinti che portasse sfortuna.

1 Forti case costruite in pietra con piccole finestre.

Il *Kriege*, o capofamiglia, vantava una indiscussa autorità sui familiari¹: organizzava i matrimoni delle ragazze, che talvolta venivano promesse addirittura prima della loro nascita; in questo caso la famiglia del maschio avrebbe dovuto pagare metà del compenso al momento dell'accordo e la restante metà quando sarebbe andata in sposa, alla tenera età di dodici anni. Il prezzo poteva variare, anche se generalmente era di 18 napoleoni² che, puntualizza la Gordon, era un vero affare considerando il duro lavoro che avrebbe dovuto svolgere in famiglia prendendosi cura della casa e dei figli. La più grande ambizione per i musulmani era di assicurarsi una sposa cristiana, ma non era così facile ottenerla.

Le donne avevano una certa autonomia in casa. L'uomo non poteva picchiarla a meno che non fosse il marito, e lo poteva fare solo se lei avesse rifiutato per tre volte di eseguire i suoi ordini. Una ragazza si poteva anche rifiutare di sposare l'uomo al quale era stata promessa durante l'infanzia. In questo caso la donna è costretta a fare il voto di castità perpetua, che raramente veniva infranto. Poteva mettere da parte le gonne, indossare vestiti da uomo, tagliarsi i capelli e, generalmente, condurre una vita emancipata.

La Gordon ci offre anche la descrizione di un matrimonio a Scutari. Durante i festeggiamenti, l'aspetto che più ha colpito la scrittrice è l'elenco delle virtù e della bellezza della sposa, recitato dai commensali per suscitare l'interesse dello sposo, che non aveva mai visto prima la sposa. Così recitava il canto:

*The bride is coming.
 She is a sweet-smelling flower! Marshallah!
 She has eyebrows like ropes! Marshallah!
 She has eyes like coffee-cups! Marshallah!
 She has a mouth like a pill-box! Marshallah!*³

1 Il sistema familiare regolato dal Kanun è di tipo patriarcale e si basa sul clan: una famiglia allargata con a capo il maschio più anziano. I matrimoni erano anche un modo per sancire alleanze tra famiglie e clan, per questo erano permessi solo a due individui che non risultavano cugini nemmeno di un lontano grado.

2 Moneta d'oro da 20 franchi coniata da Napoleone I.

3 Ivi, cit. pag 310. Il canto in lingua albanese recita come segue:

“Sa e bukur na ka dalë nusja, Marshallah! Marshallah!
 E kabuz`n si qershi, Marshallah! Marshallah!
 E ka syrin si filxhan, Marshallah! Marshallah!
 E ka goj`n si kuti, Marshallah! Marshallah!”

La descrizione di tanta bellezza portava sfortuna, e, per evitarlo, veniva cantato a bassa voce questo *marshallah*¹ come un lungo e monotono lamento. In alcune tribù c'era anche un'interessante usanza. Per ogni anno di matrimonio il marito regalava alla moglie una monetina d'argento della grandezza di cinque scellini che venivano infilati in una catenina che la sposa avrebbe portato al collo. Di anno in anno quindi veniva aggiunta una nuova monetina per ricordare gli anni di matrimonio già trascorsi.

I matrimoni venivano accordati in base a delle curiose tradizioni che restringevano il campo di scelta degli sposi. Le persone che discendevano dallo stesso antenato maschio si consideravano fratelli e sorelle, di conseguenza il matrimonio all'interno dello stesso albero genealogico era impossibile². Così come era impossibile sposarsi tra discendenti di due maschi che si erano giurati fratellanza reciproca, come se fosse un legame di sangue.

Traendo le conclusioni di questo interessante viaggio posso affermare che il quadro dipinto dalla da questa intrepida viaggiatrice in Albania all'inizio del Novecento è sicuramente positivo. La Gordon, che ha il merito di aver avuto il coraggio di intraprendere un viaggio così insolito percorrendo vie fino ad allora poco battute, ha saputo guardare questo paese con occhi curiosi e attenti, senza mai esprimere alcun giudizio negativo su questo paese; al contrario, in qualunque situazione ha sempre manifestato un atteggiamento amichevole e solidale verso i montanari. Se lo scopo della Gordon, come espresso da lei stessa nella prefazione del libro, era quello di incuriosire il lettore, di muoverlo ad una empatia verso le popolazioni dei Balcani, e - nel caso specifico di questo studio - verso i *malësore* albanesi, credo di poter affermare senza dubbio che ci sia riuscita.

Quello della Gordon è stato un contributo apprezzabile su tutti i fronti, da quello letterario attraverso le sue ricercate descrizioni paesaggistiche, alla narrazione degli usi e costumi di questo paese facendo conoscere certi aspetti dei montanari che forse all'epoca erano ancora poco conosciuti.

1 *Marshallah* è una parola che deriva dal turco che significa "che Dio ti protegga". È un'esclamazione che in albanese viene usata correntemente anche oggi. Tahir N. Dizdari, *Fjalor i Orientalizme në Gjuhën Shqipe*, Instituti Shqiptar i Mendimit dhe i Qytetërimit Islam (AIITC), Tiranë 2005, pag. 622.

2 Vedi nota 24.

Bibliografia

Edith Durham, *The Burden of the Balkans*, E. Arnold, London, 1905.

Rose Wilder Lane, *The peaks of Shala*, Harpe and Brothers Publishers, New York e Londra, 1923.

Klodeta Dibra e Elda Katorri, *Le donne scoprono l'Albania* in Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero (a cura di) "Questioni odepistiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico", Edizioni Palomar, 2007; pp. 637-649.

Winifred Gordon, *A woman in the Balkans*, Homas Nelson and Sons, London, Edinburgh and New York, 1918.

A. Bergamin e D. Dafa, *Un fondo tutto da esplorare: i manoscritti del Barone Von Nopcsa*, in "Lo sguardo del viaggiatore tra le due sponde dell'Adriatico. Voci, percorsi, incontri tra Molise e Albania", a cura di Giorgio Patrizi, Università del Molise, 2007.

Il Kanun di Lek Dukagjini: le basi morali e giuridiche della società albanese / traduzione di Paolo Dodaj; introduzione a cura di Patrizia Resta. Lecce, Besa, 1996.

Tahir N. Dizdari, *Fjalor i Orientalizmeve në Gjuhën Shqipe*, Instituti Shqiptar i Mendimit dhe i Qytetërimit Islam (AIITC), Tiranë 2005.

ELEONORA CARRIERO

Amy Bernardy e l' «anima» italiana. Guide artistiche di Istria, Quarnaro e Dalmazia (1915-1928)

Amy Bernardy è una delle sole tre donne¹ che, all'interno di una collana di oltre cento volumi, firma ben tre monografie per la serie «Italia Artistica», serie ideata e inizialmente diretta da Corrado Ricci² le cui pubblicazioni coprono l'arco di un quarantennio della storia italiana (a partire dal 1902), proponendosi programmaticamente di realizzare quel desiderio di «educazione patria» demandato anche a testi come le guide turistiche, desiderio già espresso da Niccolò Tommaseo nel 1836:

- 1 Le altre due scrittrici sono Giannina Franciosi (scrittrice, autrice di testi storico-artistici e letterari, dantologa; nata a Modena nel 1871) che per la serie «Italia Artistica» pubblica il volume *Arezzo*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1909; e Gina Algranati (bibliotecaria presso la Società Nazionale di Scienze, Lettere, Arti di Napoli, scrittrice di geografia, storia e etnografia; nata a Roma nel 1886 e morta a Napoli nel 1963), che per la stessa serie pubblica il volume *Ischia*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1930.
- 2 Corrado Ricci (Ravenna 1858 – Roma 1934), intellettuale dell'Italia post-unitaria, i cui interessi spaziavano dalla storia dell'arte, all'archeologia, alla pittura, alla fotografia e alla letteratura (fu allievo di Carducci). Nel 1906 fu nominato direttore generale nel Ministero della Pubblica Istruzione; fu anche Presidente dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte di Roma e nel 1909 il Parlamento approvò la legge n° 364 – da lui fortemente voluta – con la quale si diede il definitivo assetto istituzionale alle Antichità e Belle Arti, disciplinando per la prima volta tutta la materia del patrimonio artistico, archeologico e storico d'Italia. Fu senatore del Regno d'Italia nella XXVI legislatura. Ebbe il merito – attraverso l'ideazione e la pubblicazione della serie «Italia Artistica» – di rivolgersi a un pubblico non specialistico di lettori e di interessarlo alla conoscenza, alla diffusione e quindi al rispetto della cultura artistico-archeologica italiana. Cfr. Donatino Domini, *Corrado Ricci nella cultura italiana tra Otto e Novecento*, Ravenna, Longo, 1989; Annalisa Bellini, *Corrado Ricci fra erudizione e diffusione della cultura*, Bologna, Università degli Studi di Bologna, (a.a. 1991-1992, tesi di laurea in Sociologia della letteratura, rel. Luisa Avellini); Angelo Varni (a cura di), *A difesa di un patrimonio nazionale. Italia di Corrado Ricci nella tutela dell'arte e della natura*, Ravenna, Longo, 2002; Andrea Emiliani e Donatino Domini (a cura di), *Corrado Ricci. Storico dell'arte tra esperienza e progetto*, (atti del Convegno tenuto a Ravenna nel 2001), Ravenna, Longo, 2005.

[...] io vorrei che Guide si facessero non per gli stranieri, ma pe' cittadini: opera d'educazione patria doppiamente proficua e doppiamente difficile, dove il nostro popolo imparasse a meglio conoscere la terra in cui nacque, e ad amarla¹.

In primo luogo agli italiani sono, dunque, rivolte anche le guide che Amy Bernardy realizzò per l'«Italia Artistica»: *L' Istria e la Dalmazia* (pubblicata nel 1915, con una seconda edizione nel 1920), *Istria e Quarnaro* (1927), *Zara e i monumenti italiani della Dalmazia* (1928).

Questo è, infatti, lo scopo della serie, così come viene esplicitato dall'editore nel primo numero, scritto proprio dal suo ideatore, Corrado Ricci:

Far conoscere i tesori artistici della patria nostra, e, ad un tempo, invogliare e guidare i visitatori, nostrani e stranieri² nello scoprirli e apprezzarli degnamente³.

La breve ed incisiva presentazione continua, delineando contenuti, stile e modalità di fruizione del nuovo prodotto editoriale:

La quale [serie] sarà costituita da singole monografie per ciascuna città o luoghi di arte celebri. Non saranno libri di pura erudizione, non un'arida guida, non una storia, ma un po' dell'una e dell'altra insieme, offrendo al lettore e al visitatore tutto l'essenziale a sapersi per comprendere il valore dei capolavori d'arte e delle reliquie storiche - di cui ciascun volume, riccamente e precisamente illustrato, si porgerà come un magnifico *Album*, come un gradito ricordo⁴.

La collana, dunque, propone una serie di guide storico-artistiche, un genere odepórico di lunga tradizione in Italia che proprio all'inizio del XX secolo ha avviato una importante revisione del suo statuto sulla scia della cosiddetta «rivoluzione» operata dalle Baedeker, le guide tedesche definite

1 Niccolò Tommaseo, *Dell'educazione. Scritti varii*, Lugano, coi tipi di G. Ruggia, 1836, p. 172.

2 Alcuni volumi della collana (sicuramente i più interessanti per un mercato internazionale, come ad esempio quello su Venezia) furono tradotti in lingua inglese e tedesca (e così anche il nome della serie fu tradotto rispettivamente in «Artistic Italy» e «Das Kunstland Italien»).

3 Corrado Ricci, *Ravenna*, Bergamo, Istituto Italiano D'arti Grafiche, 1902, p. 197.

4 Ivi, pp. 197-198.

da Di Mauro il «massimo prodotto del viaggio borghese ottocentesco¹», il cui spirito in Italia è stato ereditato dalle guide regionali pubblicate dal Touring Club Italiano a partire dal 1896.

Ancor più di quanto già non fecero le stesse Baedeker, le guide del Touring Club di Bertarelli realizzarono un vero e proprio stravolgimento dell'immaginario turistico della penisola: portatrici dei valori «civici» risorgimentali, le guide regionali Touring si presentano, infatti, in primo luogo come strumento di conoscenza geografica dell'Italia per gli italiani stessi².

Il genere odeporico della guida sembrerebbe, così, aver rinnovato decisamente la sua immagine cristallizzata – agli occhi dei lettori italiani più esperti – nella forma della raccolta di stereotipi su popolazioni, territori e itinerari stessi, per aprirsi alla diffusione della conoscenza del Sud, di quei territori ancora soggetti alla monarchia austro-ungarica e, dopo la prima guerra mondiale, di quelli riuniti all'Italia, come di quelli ancora irredenti. A questo clima politico e culturale partecipa anche la serie di guide storico-artistiche, a cui collaborò Amy Bernardy. La composizione delle monografie per «Italia Artistica» fu volutamente affidata dal direttore a «specialisti» che avessero «buona fama anche come scrittori»³.

Amy Bernardy – una delle prime grandi inviate speciali italiane, ancora inspiegabilmente ignorata dalle più recenti ricostruzioni bio-bibliografiche sulla storia del giornalismo in Italia⁴ era sicuramente entrambe le cose.

Le sue tre pubblicazioni per «Italia Artistica» si collocano cronologicamente in un momento preciso della sua carriera, in una fase che può essere definita di transizione; al tempo stesso, però, queste contribuiscono a definire un

1 Leonardo Di Mauro, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in Cesare De Seta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, vol. V, p. 372.

2 Cfr. Leonardo Di Mauro, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, cit., pp.369-428; Giuseppe Vota, *I sessant'anni del Touring Club Italiano. 1894-1954*, Milano, TCI, 1954.

3 Corrado Ricci, *Ravenna*, cit., p. 197.

4 Il nome di Amy Bernardy non è presente non solo in ricostruzioni storiche del giornalismo italiano di carattere generale, come quelle raccolte nei volumi de «I Meridiani»: Franco Contorbis (a cura di), *Giornalismo italiano*, Milano, Mondadori, 2007-2009; ma anche in studi specificamente di genere, come: Laura Pisano (a cura di), *Donne del giornalismo italiano*. Da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi. Dizionario storico bio-bibliografico, secoli XVIII-XX, Milano, F. Angeli, 2004. Colma in parte questa lacuna l'importante studio di Maddalena Tirabassi, *Ripensare la patria grande*. Gli scritti di Amy Allemande Bernardy sulle migrazioni italiane (1900-1930), Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2005, pp.15-44, studio che introduce una ricca antologia di testi della Bernardy sulle migrazioni italiane in America.

ambito di studi – condensanti in numerose e differenti pubblicazioni – che sembra rappresentare una costante nella vita della giornalista fiorentina, ambito ancora tutto da ricostruire e indagare compiutamente.

Dopo essersi laureata a Firenze con una tesi di storia (il cui relatore fu Pasquale Villari), e dopo una seconda laurea in paleografia, nel 1903 ottiene un incarico di lettrice di italiano presso un *college* del Massachusetts¹. In America inizia a scrivere articoli in cui denuncia le condizioni degli emigrati italiani attraverso le pagine de «Il Regno», del «Corriere della Sera», del «Giornale d'Italia» e della rivista torinese «La Donna».

Nel 1908 il Commissariato Generale sull'Emigrazione le affida un'indagine sulle condizioni materiali e morali di donne e bambini italiani negli Stati Uniti, indagine che ella svolge realizzando due inchieste sul territorio (nel 1909 e nel 1911), per raccogliere dati e osservazioni dirette e restituire nella sua relazione le condizioni reali di vita, indagate in ogni loro aspetto (dalle condizioni di viaggio, alla scelta delle città, alle abitazioni, al lavoro; l'istruzione, le forme di assistenza, la lingua, il rientro in patria): tali inchieste – volte a ricostruire storie di persone inserite in un paese reale, fatto di case, strade, fabbriche, condizioni climatiche – saranno raccolte prima in una relazione e poi nel volume *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*².

La Bernardy torna definitivamente in Italia nel 1920, dove assume la carica di membro del Consiglio Centrale della Società «Dante Alighieri» e porta avanti molteplici iniziative culturali ed editoriali – tra cui quelle per la serie «Italia Artistica» – fino alla sua morte, nel 1959.

Come ho anticipato, le tre monografie illustrate su Istria, Dalmazia, Quarnaro e Zara si inseriscono in una fase di transizione nella vita e nell'attività professionale della Bernardy, ovvero dalla fine dei suoi viaggi in America, delle sue inchieste itineranti nel mondo dell'emigrazione italiana, ad una focalizzazione del suo orizzonte odepórico e culturale su una dimensione specificamente adriatica.

Tale 'spostamento' di interesse fu sicuramente influenzato dall'adesione della Bernardy alle attività e agli orientamenti politico-culturali sia della Società «Dante Alighieri» che del Comitato Nazionale per le Tradizioni Popolari, di cui era membro (comitato istituito nel 1928 e assorbito

1 Per tutte le notizie di carattere biografico qui di seguito riportate cfr. Maddalena Tirabassi, *op. cit.*

2 Amy A. Bernardy, *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, Torino, Bocca, 1913.

nel 1932 dal Comitato Nazionale per le Arti Popolari, CNIAP).¹ Uno spostamento di non poche e irrilevanti conseguenze anche nel modo di osservare (e quindi di scrivere) della stessa viaggiatrice.

Quella che si può senz'altro definire «questione adriatica» per la Bernardy è, in realtà, un oggetto di studi (all'interno dei quali è dato inequivocabile il fatto che le indagini siano svolte a partire da conoscenza diretta e ripetuta dei territori da parte della giornalista-viaggiatrice, come si intuisce dalla lettura delle sue guide) fin dai tempi della tesi di laurea sulle relazioni turco-venete tra Seicento e Settecento, pubblicata nel 1902 e poi nel 1923 all'interno della monografia *La questione adriatica. Vista d'oltre Atlantico*²; attraversa, quindi, i testi delle tre guide storico-artistiche, e arriva alle pubblicazioni realizzate all'interno del clima culturale del CNIAP, cioè quello della demologia italiana ai tempi del fascismo riunita intorno alla rivista «Lares», sulle cui pagine la Bernardy pubblica anche alcuni contributi di argomento adriatico: *Arti popolari albanesi* (1933)³, *Forme e colori della tradizione albanese* (1941)⁴, *Dalmazia* (1941)⁵.

La «questione adriatica» sembra, dunque, riunire tipologie testuali differenti, ed è forse proprio la definizione di letteratura di viaggio - nel suo essere un genere al tempo stesso «sistemico» ed «instabile», secondo la sintetica e densa definizione di De Caprio⁶ - a permettere di inquadrare gli scritti della Bernardy nel loro insieme, senza ridurne la specificità e facendo convergere nel suo sguardo di viaggiatrice le sue diverse anime: quella della storica, quella della giornalista d'inchiesta e quella della intellettuale militante.

Focalizzerò la mia analisi sulle guide di *Istria e Quarnaro* (1927) e di *Zara e i monumenti italiani della Dalmazia* (1928), perché si tratta delle due guide che vennero pubblicate in un paese il cui quadro storico e culturale, dopo gli esiti politico-territoriali della prima guerra mondiale, è ora

1 Cfr. Stefano Cavazza, *La folkloristica italiana e il fascismo. Il Comitato Nazionale per le Arti Popolari*, in «La Ricerca Folklorica», n. 15, (Apr., 1987), San Zeno Naviglio (BS), Grafo s.p.a., p. 111.

2 Amy A. Bernardy e Vittorio Falorsi, *La questione adriatica. Vista d'oltre Atlantico, 1917-1919. Ricordi e documenti*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1923.

3 Amy A. Bernardy, *Arti popolari albanesi*, in «Lares», a. IV (1933).

4 Amy A. Bernardy, *Forme e colori della tradizione albanese*, in «Lares», a. XII (1941).

5 Ibidem.

6 Cfr. Vincenzo De Caprio, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, pp.9-30.

dichiaratamente influenzato dalla politica fascista e dalle questioni da essa poste anche in termini di 'lettura' del territorio, all'interno di quel processo cruciale di lungo periodo (iniziato con il Risorgimento) volto alla costruzione dell'identità italiana, costruzione che – come si vedrà – passò anche attraverso testi come le guide di viaggio¹.

Il percorso politico-ideologico della Bernardy, come si è detto, è strettamente legato a quello della Società «Dante Alighieri». La presidenza di Villari fino al 1903 assicura alla Società l'adesione ad una tradizione democratico-pacifista, per cui gli interessi verso paesi al di fuori dell'Italia (anche verso i paesi irredenti) non derivano da tensioni di conquista territoriale, ma sono di natura prettamente culturale: è, infatti, su questo impianto ideologico che la Bernardy conduce le sue inchieste in America, scrivendo di quella che ella definisce una «Patria grande», che si estende fin oltre l'Oceano, dove lo sforzo maggiore dovrà essere quello di creare «colonie pacifiche» di immigrati italiani².

La scrittura realizzata nelle guide storico-artistiche è, invece, frutto ed espressione di una diretta e sentita partecipazione da parte della Bernardy alla ideologia fascista (a cui la «Dante Alighieri» aderisce nel 1927)³, scrittura che ella costruisce secondo i metodi e le linee di ricerca portate avanti dal CNIAP⁴. Tale scrittura odeporica diventa realizzazione e, al tempo stesso, azione di propaganda⁵ di quelli che sono due assi portanti delle nuove ricerche demologiche in Italia e della politica fascista: regionalismo e nazionalismo (a cui si aggiungerà l'imperialismo).

L'itinerario proposto dalla Bernardy al lettore/«pellegrino» è all'interno di un territorio 'regionale' che però è 'letto' in una prospettiva nazionale ed

1 In questa sede limiterò, dunque, per questioni cronologiche la mia analisi alle due guide pubblicate in epoca dichiaratamente fascista. Si vuole però sottolineare che come l'ideologia fascista si nutrì ed iniziò a svilupparsi in seguito alla crisi e alle delusioni generate dalla prima guerra mondiale, così anche la prima guida della Bernardy, pubblicata nel 1915 e in seconda edizione nel 1920, è scritta secondo un'ottica nazionalistica, che sarà confermata nelle due successive guide, di cui quindi anticipa il carattere fortemente ideologizzato.

2 Cfr., Maddalena Tirabassi, *op. cit.*, in particolare pp. 18-19.

3 Ibidem: «[Amy Bernardy] Fu l'unica donna ad assumere posizioni politiche molto nette; nel 1927, ad esempio, quando si compì la "svolta fascista" della Società, Bernardy ne fu una delle più strenue sostenitrici [...]».

4 Cfr. Stefano Cavazza, *op. cit.*.

5 Non di pedagogia, infatti, si può qui parlare, dato il tipo di pubblico a cui le guide sono rivolte, come si evidenzierà.

unitaria. Il viaggio, descritto nei termini di una vera e propria inchiesta, ha lo scopo di dimostrare quanto e come Istria, Quarnaro e Dalmazia siano territori italiani da sempre e per sempre. La Bernardy, infatti, rileva solo ed esclusivamente (con uno stile volutamente enfatico, di forte e ricercato impatto emotivo) le tracce della Roma Imperiale, della Chiesa Romana e della dominazione veneziana che - nelle nuove condizioni politiche della penisola - rappresentano i presupposti storico-culturali su cui fondare l'unità nazionale.

Nelle guide della Bernardy «romanità» e «venezianità» non rappresentano solo i parametri di una di una indagine storica, ma diventano vere e proprie categorie estetiche e spirituali, le sole in grado di esprimere la vera «anima» dei luoghi descritti e il legame emotivo tra queste terre e il lettore italiano:

Aperto è il libro della nuova storia d'Italia anche sulla penisola mirabile a specchio del golfo di Venezia e del Quarnaro; e la disperata nostalgia veneziana che fu, sembra oggi pacificarsi in una dolcezza nuova tra il cielo e il mare; in un senso di raggiunto equilibrio e di vitalità risorgente che integra e rinnova, in una complessa armonia nazionale, glorie romane e fascino bizantini e luci di venezianità storica ed artistica fino a ieri oppresse e represses sul mare che ci era conteso fin nelle memorie¹.

Fu tutto dappertutto e non sappiamo che cosa in particolare, nella romanità della Dalmazia: fu l'anima di Roma sparsa qua e là nelle pietre più diverse².

I percorsi proposti dalle guide portano sempre, dunque, alla scoperta di memorie e di testimonianze della radicata presenza storica ed artistica della dominazione di Roma e di Venezia su queste terre, in quanto fondamento dell'anima più vera e attuale di questi territori, della loro contiguità culturale e geografica con le altre provincie italiane (soprattutto con le regioni lungo la costa occidentale dell'Adriatico, ma non solo)³. Tutto ciò che è estraneo alle categorie della romanità e della venezianità (in quanto

1 Amy A. Bernardy, *Istria e Quarnaro*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1927, p.2.

2 Amy A. Bernardy, *Zara e i monumenti italiani della Dalmazia*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1928, p.38.

3 Solo per citare un esempio, la forma di Parenzo è paragonata a quella di Aosta: «Come la quadrata Aosta all'altra estremità d'Italia, Parenzo conserva tuttora nella sua forma odierna il segno inconfondibile della romanità.» in Amy A. Bernardy, *Istria e Quarnaro*, cit., p.57.

testimonianze dell'italianità) o non è rilevato dall'occhio della viaggiatrice, o è annotato rapidamente come presenza poco «interessante» (come i «castellieri» preistorici, tipici invece di Istria e Dalmazia), oppure definito una «incrostazione» (il castello feudale di Pisino è, secondo la Bernardy, «incrostato di stemmi teutonici»)¹.

Solo in pochi casi il presente di un territorio sembra avere spazio tra le parole della viaggiatrice, sempre però quando questo non fa che confermare il suo passato storico, ovvero il suo inscindibile e attuale legame con l'Italia.

Così Fiume - città di recente annessione al Regno d'Italia (sancita dal Trattato di Roma nel 1924) - per la Bernardy è «d'Italia senz'altro» perché all'anima storica, che la definisce come veneta ed adriatica, si sovrappone la quotidianità dei rapporti attuali con anconitani, marchigiani e pugliesi, che ne determinano il carattere contemporaneo, più di quanto non possa la presenza di slavi, croati, carniolini e ungheresi inevitabilmente attratti - così come gli italiani - dall'«emporio internazionale» di questa città:

Sicché la città che attira a sé slavi, croati, carniolini, ungheresi nell'accentramento dell'inevitabile urbanismo ci si presenta, tanto nel suo aspetto più antico come nel più moderno, completamente e naturalmente italiana, con caratteri che possono ricordare e ricordano più Bari o Livorno, La Spezia od Ancona, quasi, che non Venezia o le città venete e dalmate².

Il legame tra Zara e l'Italia contemporanea è dato dai colori della terra stessa e dei suoi abitanti. È così che - nelle parole della giornalista - Dalmazia, Abruzzo e Puglia sembrano essere un unico territorio, un unico popolo, e il mare Adriatico rappresentare un «raccordo» tra le due sponde:

1 D'altronde l'italianità quale univoco 'filtro' per lo sguardo della viaggiatrice e per la scrittura della giornalista è sia esplicitamente dichiarato che sottilmente evocato a partire da elementi peritestuali, come lo stesso titolo di una guida (Zara e i monumenti italiani della Dalmazia) e l'epigrafe posta sotto il titolo di Istria e Quarnaro («... Quella bellissima e nobilissima regione, tutta romana e veneta, della gran patria italiana...» Giosue Carducci», p.11; si tratta della citazione di una nota carducciana sull'Istria, in calce al testo della sua ode Miramar).

2 Amy A. Bernardy, Istria e Quarnaro, cit., p.122.

[...] le donne del contado dalla cintura metallica e dal grembiule variopinto: folla variopinta multicolore, chiazza di bianco, di rosso, d'azzurro, sopra le ceste d'aranci e sopra i banchetti in fiore, come il raccordo di questa vita e di questa luminosità tutta levantina colla vita e col colore agreste delle regioni d'Abruzzo e di Puglia, floride e fertili e colorite¹.

L'intento propagandistico dell'indagine itinerante condotta da Amy Bernardy sembra, così, escludere dai contenuti della guida ogni aspetto del paese legato alla contemporaneità: anche le donne (le rare volte in cui ne viene registrata la presenza, rappresentata con i toni di una vera apparizione dal passato) sono descritte per la loro bellezza ancora veneziana («[...] la bellezza ed eleganza delle gentili donne di Zara son cosa tutta veneta e italiana [...]»²; «Ma più lieta è la sorpresa, se il vivo fior della bellezza autoctona vi appaia sotto lo scialle veneziano di una qualche popolana alta e bionda nel vano della porta nera.»)³, o perché ad esse rimandano antiche tradizioni, come quella legata al suono della campana maggiore del duomo di Arbe:

[...] una squisita tradizione vuole che nel bronzo della campana maggiore del Duomo siano fuse le anella e le collane d'oro e d'argento delle donne arbesane, e che si sentano anche oggi tinnire nella risonanza particolare del metallo, in certe albe di rosa e d'oro, in certe sere d'argento...⁴.

Solo la natura e i paesaggi (rappresentati spesso nel momento di massimo splendore della stagione primaverile) sono descritti con grande precisione e sembra questa l'unica concessione al territorio di avere una dimensione propria, originale e attuale, al di là della sua storia, dei suoi monumenti (a cui, però, anche questi sono sempre inesorabilmente messi in relazione):

Né possiamo dimenticare per il loro valore paesistico anche se non rigorosamente artistico, le chiesette del contado, più recenti, [...] e fronteggiate da un portichetto basso a tetto di cotto, ombrato a sua volta da un taglio o da qualche cipresso. [...] E pure nel paesaggio

1 Amy A. Bernardy, *Zara e i monumenti italiani della Dalmazia*, cit., p.62.

2 Ivi, p.53.

3 Amy A. Bernardy, *Istria e Quarnaro*, cit., p.42.

4 Ivi, p.140.

carsico anche queste chiesette portano la loro nota rustica sì ma gentile; e accanto alle eleganze snelle della venezianità più raffinata e più aperta stanno, come ai giardini della marina profumati e ridenti, i ciuffi di viole o le spighette di orchidee silvestri che occheggiano di tra i sassi sui margini della foiba o della dolina¹.

Un archivio e una collezione di storia naturale dentro [al museo], il fresco sorriso di fiori e di verzura all'esterno [...]².

Gli uomini, le fabbriche, le città, i mezzi di trasporto - rapidamente e saltuariamente rilevati, come è comprensibile, trattandosi di guide storico-artistiche - non sono più visti qui, in queste terre adriatiche, come manifestazione dell'«anima» di un luogo (come invece avveniva nelle indagini tra le comunità di italiani in America). E al lettore/viaggiatore (che, come si ricava dai riferimenti interni al testo, è un «pellegrino intelligente», un «indagatore più erudito e più sottile», interessato alla storia del suo paese; un lettore che Amy Bernardy, con il suo stile, cerca costantemente di coinvolgere emotivamente non meno che intellettualmente) viene lasciata solo la libertà di scegliere da quale prospettiva, da quale angolazione guardare alcuni paesaggi, non cosa osservare, né tanto meno gli viene data la possibilità di attribuire un proprio significato a ciò che osserva.

Il genere della guida, quindi, anche nella sua 'rivoluzione' novecentesca sembra confermarsi - così come scrive Roland Barthes a proposito della *Guida blu* - quale «mezzo di accecamento»³. Ma questa che nasce come accusa (peraltro ad una guida francese degli anni Settanta del Novecento) potrebbe, a mio avviso, diventare per lo studioso di questo particolare genere odepórico un dato ineludibile da cui muovere per le analisi dei testi.

Se ancora oggi comunemente la guida è definita come un testo che riporta le indicazioni necessarie alla visita di un luogo, le guide storico-artistiche di Amy Bernardy dimostrano, invece, che - attraverso una scrittura dichiaratamente militante, resa strumento di intervento nel dibattito politico-culturale di un'epoca -, quello che viene consegnato al lettore non è ciò che è 'necessario' che egli sappia per conoscere un territorio, ma bensì una interpretazione del territorio, una delle sue possibili letture,

1 Ivi, p.88

2 Amy A. Bernardy, *Zara e i monumenti italiani della Dalmazia*, cit., p.152.

3 Roland Barthes, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1975, p.120.

culturalmente ed esteticamente orientata e orientante¹. Ed è proprio su questo orientamento che lo studioso è chiamato ad indagare, per una ricostruzione critica della cultura e della letteratura di un territorio.

1 Sul ruolo della letteratura nella costruzione del rapporto tra uomo e natura sono sempre di grande stimolo e interesse gli studi e le riflessioni di Rosario Assunto; in particolare cfr. Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli, Giannini, 1973; Rosario Assunto, *Il paesaggio come oggetto estetico e la relazione dell'uomo con la natura*, in «Il Verri», XIX, 1985, pp. 5-17; Rosario Assunto, *Kant, l'estetica della natura e la difesa dell'ambiente*, in «Il Cannocchiale», n.1/2, genn.-ago. 1987, pp.73-89.

MARCO PRINARI

L'esperienza odepórica adriatica nell'opera di Rebecca West

Nel 1941 Rebecca West¹ pubblicò il suo libro *Black lamb and grey falcon*, un testo odepórico che ha come argomento la narrazione di alcuni viaggi attraverso i Balcani che la scrittrice compì tra il 1937 e il 1938.

L'opera, che in italiano si presenta divisa in tre volumi² per evidenziare le macroaree che costituivano l'allora Regno di Jugoslavia (Croazia, Serbia e Bosnia-Erzegovina e Kosovo), fu invece concepita come un *unicum* narrativo dall'autrice che non seguì un ordine cronologico nella descrizione degli avvenimenti, con numerose riflessioni di natura politica, storia, storia dell'arte e costumi locali.

Il titolo originale, *Black lamb and grey falcon*, e cioè agnello nero e falco grigio, fa riferimento a due simboli della mitologia slava che ritorneranno in varie parti della narrazione, rappresentando il primo la morte in vita, il disfacimento e la distruzione, mentre il secondo la resurrezione (si lega ad un episodio ivi descritto che vede protagonista il re serbo Lazzaro, al quale, nel 1386, apparve un falco nella battaglia decisiva contro i Turchi in Kosovo promettendogli la morte sul campo di battaglia in cambio dell'eternità).

Il libro della West sulla Croazia si apre con un lungo prologo in cui si racconta un antefatto del viaggio e cioè l'apprendimento della notizia per

- 1 Rebecca West è lo pseudonimo che si diede Cicely Isabel Faifield in omaggio all'omonima eroina e donna emancipata della tragedia di Ibsen, *Rosmersholm*, allorché iniziò la sua carriera di giornalista occupandosi di politica femminista (erano gli anni della lotta delle *suffragette* per estendere il diritto di voto alle donne in Inghilterra). Nacque a Londra nel 1892 e morì a Working (sempre in Inghilterra) nel 1983. Nel mondo anglosassone è considerata una delle figure culturali più importanti del XX secolo e la rivista *Time* nel 1947 la definì come la scrittrice numero uno al mondo. Collaborò a prestigiosissimi periodici e quotidiani come il *Times*, il *New York Herald Tribune* e il *Sunday Telegraph*. Tra i suoi romanzi ricordiamo: *The return of the soldier*, *The Fountain Overflows*, *This Real Night*, e *Cousin Rosamund*, mentre tra i saggi va sicuramente segnalato un suo personale racconto del processo di Norimberga dal titolo *A Train of Powder*.
- 2 Tutti i volumi presentano il sopratitolo *Viaggio in Jugoslavia*. I titoli dei singoli volumi sono: *La Croazia*, *La Bosnia e Erzegovina* e *La Vecchia Serbia*, a cura di T. Royle, E.D.T., Torino 1994.

radio da parte della scrittrice dell'assassinio del re di Jugoslavia, Alessandro I, nel 1934. Questo terribile avvenimento costituisce secondo l'opinione dell'autrice l'inizio della crisi balcanica. In una lunga pagina di cronaca politica europea che ha come *incipit* l'analogo caso di regicidio di Elisabetta d'Austria nel lontano 1898 per arrivare all'attuale condizione di tensione politica nelle terre da lei visitate, la scrittrice analizza la velocità del cambiamento di prospettive politiche nelle giovani generazioni balcaniche segnate dai disastrosi avvenimenti storici del primo trentennio del Novecento: la *Grande Guerra* e l'avvento dei totalitarismi.

Il diario di viaggio vero e proprio inizia con la descrizione della casa di Wolfgang Amadeus Mozart a Salisburgo, città dalla quale Rebecca e suo marito, sir Maxwell Andrews, ricco banchiere londinese, avrebbero poi preso il treno per dirigersi verso Zagabria. Il racconto di questo spostamento è tra i più suggestivi dell'intero libro, la West imprime sul foglio con una descrizione molto pregnante ed efficace la foto di una classe sociale, la ricca borghesia tedesca, che ha ormai fatto proprio il credo nazionalsocialista. Il più bieco razzismo e la miseria umana sono tratteggiati qui dall'autrice con grande maestria. In breve la vicenda: la scrittrice e suo marito trovano posto in treno in una carrozza di prima classe nella quale sono sistemate due coppie di viaggiatori tedeschi appartenenti alla ricca borghesia industriale. Il viaggio in treno procedeva piacevolmente con scambi di opinioni tra le tre coppie, quando ecco all'improvviso fare ingresso in carrozza un ragazzo che aveva lasciato il suo posto per andare a pranzare nella vettura-ristorante. Il fatto che fosse di etnia latina indispettì i tedeschi che chiesero a gran voce al controllore di allontanarlo con il pretesto che fosse in possesso di un tagliando di seconda classe. Questo è il commento finale all'intera vicenda che la West estese all'intera classe borghese tedesca:

Erano tutti sul punto di crollare per la grande tensione mentale ed emotiva a cui il governo li sottoponeva, poveri Laocoonti strangolati dalla burocrazia. La triste condizione di questi tedeschi sembrava escludere ogni futuro possibile; pensai che se il treno fosse stato pieno di cittadini dell'Impero Romano d'Occidente del IV secolo essi si sarebbero lamentati allo stesso modo. Ma mentre i Romani d'occidente furono distolti dalle proprie sofferenze dall'invasione dei Goti, quella gente non poteva sperare in una simile liberazione. Era come la storia dell'uomo che era andato dal dottor Abernethy per farsi curare una grave

depressione, si era sentito consigliare di andare a vedere gli spettacoli del famoso clown Grimaldi: -Sono io Grimaldi- era stata la sua risposta. Questi uomini e queste donne, incapaci di prendere decisioni o di creare condizioni per poterlo fare, erano i Goti di se stessi¹.

Al piovoso arrivo a Zagabria attendevano i coniugi Andrews: Constantine, un poeta serbo, Valetta, un professore dalmata di matematica ed il croato Marko, critico e giornalista, i quali saranno i loro accompagnatori attraverso la Croazia. La loro peculiarità, che spicca a più riprese all'interno del libro, è data dalle continue aspre critiche mossesi a vicenda, ognuno a difesa della propria nazionalità in quella polveriera pronta ad esplodere che era la loro regione nel 1937.

La capitale croata si presentava agli occhi della scrittrice inglese attraverso la solidità dei suoi edifici e le vivaci tradizioni gastronomiche dei suoi abitanti:

Ha l'aspetto caldo e confortevole di una città ben costruita. La gente vi è vissuta bene, almeno dal punto di vista materiale se non da quello politico, per mille anni. Gli ampi edifici ocre, caserme, tribunali e uffici municipali, ricordano costantemente la passata occupazione da parte dell'impero austro-ungarico, che ha lasciato in eredità anche l'entusiastica dedizione al cibo, la sedentarietà, l'allegria abitudine di consumare caffè, dolci e panna montata seduti ai tavolini sotto gli ippocastani. Ma la città ha anche una sua fisionomia originale. Non ha un grande fiume, non è costruita in salita; la collina su cui si trova la città vecchia è ciò che nel XVIII secolo si era soliti definire "una modesta altura". Ha pochi palazzi davvero belli, fatta eccezione per la cattedrale gotica, costretta però a subire orridi rifacimenti nel XIX secolo. Tuttavia Zagabria trasforma questa sua informe bellezza in qualcosa che attrae come una melodia di Schubert, un piacere che inizia sommessamente e che non finisce mai. Pensavamo che quella mattina sarebbe stata una seccatura camminare sotto la pioggia, mentre alla fine eravamo contenti come se avessimo passeggiato sotto il sole in una città davvero meravigliosa. Zagabria ha inoltre l'amabile caratteristica, comune anche a molte città francesi, di essere rimasta una città di provincia, anche se in realtà è molto grande².

1 R. West, *Viaggio in Jugoslavia. La Croazia*, a cura di T. Royle, traduzione italiana di M. T. Binotto, E.D.T., Torino 1994, p. 33

2 *Ivi*, p. 47.

Il conflitto tra le tre diverse etnie che popolavano la regione aveva il suo naturale catalizzatore nello scontro tra religioni che spesso portava ad ergere dei muri invalicabili tra le tre comunità. Le divisioni erano talmente evidenti agli occhi dell'attenta viaggiatrice che anche dei semplici riti, che altrove sarebbero passati inosservati, in questi luoghi si caricavano di valenze simboliche come nella visita della cattedrale di Zagabria, avvenuta il giorno del sabato santo cattolico. Qui a guardia del Crocifisso della Passione stavano addirittura dei soldati armati, fieri delle loro tradizioni e coinvolti in quello che alla West, catturato da un'ottica occidentale, poteva sembrare un eccesso di folklore:

Così salimmo la ripida via che porta alla piazza della cattedrale, osservammo per un po' il palazzo dell'arcivescovo, con le sue rozze, rotonde torri, sormontate da tetti a guisa di spengitoio, e poi, arrivati davanti alla falsa facciata ottocentesca, entrammo nello scuro interno gotico.[...] La croce grande era stata tolta dall'altare e adagiata davanti allo scalino; il Cristo livido e ferito tremolava nella luce delle candele poste ai suoi piedi. Era sorvegliato da due soldati in uniforme color oliva dell'esercito iugoslavo, che montavano la guardia con il fucile a pied-arm come se quello fosse stato un re terreno morto ed esposto alla camera ardente. Quando li guardai, ammirando in essi l'armonia di uno stato che combatte e crede di avere il diritto morale di combattere, e che rinuncerebbe o alla lotta o alla religione se le sentisse incompatibili, mi resi conto che erano profondamente emozionati¹.

Nel proseguire la narrazione del viaggio la West sembra prediligere le descrizioni degli ambienti naturali, soprattutto delle campagne, a quelle degli insediamenti urbani. La scrittrice, nel viaggio che la portava in un'escursione nei dintorni di Zagabria alla scoperta di due antichi manieri, coglie tutte le sfumature cromatiche del paesaggio campestre in quello che sembrava un inverno senza fine:

Poi la neve divenne così fitta sulle colline coperte di boschi, che i tronchi sembrarono semplici linee e i rami più sottili di qualsiasi riga mai tracciata da mano umana. Non si individuava più alcun particolare delle case

1 *Ivi*, p. 59.

dei villaggi ai piedi delle colline erano soltanto morbide ombre scure avvolte dalla candida coltre di neve. Sopra alle colline, uno strato di nebbia frapponeva una cortina opaca tra quel semplice mondo in bianco e nero e il cielo grigio scuro. Non si vedevano più i colori, salvo alcuni deboli luccichii dorati provocati da tre elementi diversi. La nevicata tardiva aveva sorpreso i salici in piena germogliazione. I loro rami erano troppo esili per sostenere il peso della neve, e i germogli troppo piccoli per essere visibili, sicché ogni albero sembrava un fantasma verde oro che spiccava contro il bianco della terra. C'erano poi alcuni uccelli dal petto di oro pallido, che volavano sui campi, rimbalzando nel cielo come se fossero scagliati per gioco da giganti invisibili. E infine la neve che si era accumulata ai bordi della strada si era frastagliata in spessi lastroni, attraverso i quali era possibile scorgere alcune primule con lo stesso colore del petto degli uccelli. A volte la strada passava sopra un corso d'acqua e noi abbassavamo lo sguardo verso i salici piangenti che si trovavano sulla riva. Da quella prospettiva, la neve sui loro rami verde oro appariva come un corpo bianco sopraffatto dal dolore, un angelo suicida volato giù dai bastioni del cielo¹.

Come già detto, il viaggio della giovane donna e di suo marito in Croazia si svolse di fatto nel periodo delle festività pasquali e, proprio il giorno di Pasqua, i due si trovarono ad assistere ad una celebrazione liturgica nella località di Scestinie, dove, osservando la separazione tra uomini e donne durante la funzione religiosa, Rebecca apprezzava il fatto che in una circostanza simile fosse maggiormente opportuno che i sessi restassero divisi, in quanto della realtà non potevano che cogliere aspetti differenti:

Gli uomini erano in piedi nella parte destra della chiesa, le donne nella parte sinistra, secondo la consuetudine che vige anche nella chiesa ortodossa e che è abbastanza logica. In una cerimonia che si propone come contatto più intenso con la realtà, gli uomini e le donne, che della realtà colgono aspetti profondamente differenti, è bene che siano divisi. Non è opportuno che si mescolino come succede nel nucleo familiare, in cui donne e uomini cercano, con le difficoltà che sappiamo, di condividere a scopo sociale la stessa visione della realtà².

1 *Ivi*, pp. 74-75.

2 *Ivi*, p. 67.

Questo diario di viaggio non è solo uno straordinario documento per l'interpretazione della storia e della politica dei Balcani negli anni Trenta, esso è soprattutto una finestra attraverso cui la comunità delle lettrici inglesi poteva conoscere un mondo che fino ad allora era stato sostanzialmente ignorato da una penna femminile. La scrittura di Rebecca West può essere indubbiamente accostata per intensità, passione e capacità di fotografare la realtà di una regione in un determinato periodo storico, alla penna di Ernest Hemingway nei suoi *reportage* giornalistici dalla Spagna.

A conferma della profonda comprensione delle dinamiche politiche e sociali che caratterizzavano la regione balcanica in quegli anni, la West scelse di far conoscere le opinioni delle diverse etnie attraverso le voci dei suoi accompagnatori. Al momento del commiato dalla Croazia si trovava alla stazione con Valetta, il professore di matematica croato e Marko il filo jugoslavo; per tutto l'itinerario non avevano fatto che litigare e discutere dal proprio punto di vista quale fosse il miglior modo di superare quella crisi per la Croazia: l'uno inneggiando ad una indipendenza totale dai Serbi, l'altro puntando ad uno stato federale degli Slavi del sud. Questo permette all'autrice di esprimersi con una breve "profetica" considerazione su un ipotetico futuro riservato al popolo croato:

Ma come può esserci pace in Croazia? Qualcuno sostiene che potrebbe essere raggiunta in una notte, se i serbi di Jugoslavia si decidessero a concedere un federalismo sul modello svizzero. Una simile scelta darebbe una svolta all'oscura storia croata, darebbe ai croati la sensazione di avere conseguito almeno una vittoria, darebbe una forma autonoma alla loro vita nazionale [...] Abbassai il finestrino del treno per vederli meglio, i miei due cari amici, nemici uno dell'altro eppure così simili tra loro, molto più di quanto avrebbero potuto esserlo a me, perché uniti da un comune, eroico destino¹.

Lasciata la Croazia i due coniugi attraversarono la Bosnia e raggiunsero Trebinje in Erzegovina, città in passato contesa tra austriaci e turchi e al tempo del viaggio collocata nel cuore del Regno di Jugoslavia. Qui la West entrò in contatto in maniera preponderante con le tradizioni del mondo islamico, non già osservate con gli occhi di superiorità dell'uomo

1 *Ivi*, p. 121

occidentale che scopre il “selvaggio” (come nella tradizione dei viaggi in Oriente durante i secoli XVIII e XIX), bensì con intelligente curiosità e sforzo di entrare in empatia con sistemi culturali non solo diversi ma a volte estremamente chiusi nella difesa delle proprie peculiarità. Come abbiamo già potuto aver modo di affermare, questi diari sono impreziositi da lunghe descrizioni dei paesaggi, itinerari “sinestetici” alla scoperta delle memorie dei luoghi e anche della più intima religiosità:

Quando il cielo si schiarì ci trovammo a scendere lungo il fianco di un'ampia e fertile vallata, stesa voluttuosamente in mezzo a una cerchia protettiva di montagne e attraversata dalle acque grigio-verdi di un grosso fiume fiancheggiato, lungo tutto il suo corso, da pioppi e betulle. A un tratto, fra un rovescio di pioggia e l'altro avvistammo una città graziosa, raccolta e, come tutte le città turche, lussureggiante d'alberi verdi e ingentilita dai minareti di numerose moschee. I minareti sono fra le opere architettoniche più belle mai realizzate dalla civiltà. Non sono la pubblica affermazione del rapporto fra uomo e Dio, come una guglia o un campanile cristiano: essi alzano un dito bianco verso il cielo per dire solamente: «Questa è una comunità di esseri umani: come vedete non siamo bestie¹».

Sarajevo era per gli occidentali inglesi una città piena di valenze simboliche: era innanzi tutto il luogo dell'evento che scatenò la Prima Guerra mondiale, ossia l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este nel 1914 ma anche l'estrema cerniera tra Occidente e Oriente. La West sottolinea entrambi gli aspetti in due momenti diversi che caratterizzarono la sua prima giornata nella città bosniaca. Nel primo, si sente percorrere da un lungo brivido nell'attraversare il Ponte Latino sul fiume Miljacka, teatro dell'attentato. Nella seconda lunga digressione sulla città, l'autrice individua invece la presenza di costumi islamici in un'etnia che evidentemente non appartiene fisiognomicamente a quell'Oriente tanto vagheggiato (e in parte incontrato durante questo viaggio). Il risultato che ne scaturisce è quello di avere impressione di essere stata catapultata in un enorme carnevale in cui una popolazione latina giocasse a mascherarsi alla moda turca:

1 R. West, *Viaggio in Jugoslavia. La Bosnia e l'Erzegovina*, a cura di T. Royle, traduzione italiana di S. Reina, E.D.T., Torino 1994, p. 2

Più in là, su una panchina, sedevano due musulmani intenti a parlar di politica, le dita puntate sui titoli di un giornale. Entrambi erano alti e ossuti, avevano i capelli color del bronzo e occhi lucenti, venati di un blu profondo: senza il fez avrebbero potuto essere, per esempio, capitani di lungo corso danesi. Notammo allora, e lo avremmo notato ancora diverse volte camminando per le strade, che la presenza di simili personaggi conferiva alla città un'atmosfera particolare. Gli abiti da noi considerati caratteristici di una razza orientale, e che sono la prova inequivocabile del fatto che si è oltrepassato il confine europeo, qui vengono indossati da persone che hanno un aspetto poco orientale, meno orientale per esempio, dei popoli latini; il risultato è che a Sarajevo sembra di vivere l'atmosfera di un ballo in maschera. Nell'aria che si respira per le vie della città, inoltre, pare di cogliere un lusso smisurato, un istinto insopprimibile votato al piacere, impressione che rafforza l'idea di una sontuosa festa collettiva che si protrae nel tempo¹.

L'ultimo libro è dedicato al viaggio nella "Vecchia Serbia", ossia il Kosovo, di cui l'autrice e il marito visitarono diversi luoghi tra cui il monastero ortodosso serbo di Gračnica e le città di Pristina, Kosovska Mirovica e Peć. Grande spazio è dato alle vicende riguardanti la battaglia della Piana dei Merli del 1386 in cui si fronteggiarono l'esercito dell'allora impero serbo contro un'imponente armata ottomana che ebbe la meglio. Quella battaglia, divenuta il simbolo della resistenza della nazione serba alla potenza turca, fu assunta anche ad emblema dell'orgoglio nazionalista serbo ertosi a guida degli Slavi del Sud nell'operazione di recupero dell'identità slava che il governo di Belgrado iniziava a mettere in atto a cavallo delle due guerre a scapito delle tradizioni islamiche presenti nella regione kosovara. Più volte sono state mosse alla West delle critiche sul fatto che attraverso la sua opera venga di fatto privilegiata la cultura serba alla croata e a quella delle altre etnie che incontrò durante il viaggio. Non entrando assolutamente nel merito della polemica, mi limiterò a dire che probabilmente, oltre ad una predilezione naturale della scrittrice per la cultura serba dettata da fattori "emotivi" (considerando la sua avversione nei confronti dei cattolici irlandesi a cui assimilava per rito la popolazione cattolica croata),

1 *Ivi*, p. 33

intervennero in questa scelta altre complesse considerazioni di natura politica, tra cui il fatto che, al momento della pubblicazione del libro (1941) gli Alleati vedessero di buon occhio i Serbi quale etnia più decisa in Jugoslavia nel contrasto alla Germania nazista.

La scrittrice fu portata dalla sua guida a contemplare il luogo della battaglia in cui i Serbi persero l'indipendenza ma acquisirono una vera identità nazionale. Anticonformista come sempre, non tradì alcuna emozione davanti alla Piana dei Merli: dopo aver fatto ruotare un intero libro intorno a questo avvenimento è come se volesse far calare il sipario su una storia che, come abbiamo detto, nel suo titolo riporta in sé un messaggio programmatico di distruzione ma anche di speranza. Dopo tante guerre e cimiteri passati in rassegna, il paesaggio della celebre battaglia è descritto con la solita attenzione per gli elementi naturalistici e ci appare come l'ideale porto di serenità a cui si spera siano approdati i Balcani a seguito delle grandi tragedie del Novecento:

Davanti a me vedevo semplici colline verdi, come quelle che orlano alcune valli del Wiltshire, un alto cielo argenteo che rendeva familiare il paesaggio, facendo apparire le catene innevate all'orizzonte come scintillanti banchi di nuvole; vedevo, inoltre, alcune strade e viottoli serpeggianti, più qualche edificio sparso qui e là. Nulla che in qualche modo mi evocasse ciò che era accaduto qui. A Gračanica avevo conosciuto la Serbia medievale nella sua forma più smagliante, così come il visitatore può conoscere i Tudor a Hampton Court o Federico il Grande a Potsdam; ma gli eserciti che si erano appostati lì alla vigilia del giorno di San Vito del 1389, per me, non erano neppure fantasmi, erano parole uscite da un libro¹.

1 R. West, *Viaggio in Jugoslavia. La vecchia Serbia*, a cura di T. Royle, traduzione italiana di S. Reina, E.D.T., Torino 1994, p. 78.

3 giugno 2010

Università di Shkodra
Facoltà di Lingue Straniere
Dipartimento di Romanistica

Presiede Dhurata Hoxha,
Direttore del Dipartimento di Romanistica

Indirizzi di saluto

CARMINE DI GIANDOMENICO

Lettore di Italiano, in rappresentanza di Alberto Coccia
Console reggente di Shkodra

Buongiorno a tutti, sono il prof. Carmine Di Giandomenico, Lettore d'Italiano della Facoltà di Lingue Straniere dell'Università di Scutari; inoltre svolgo incarichi extra accademici, cioè culturali presso il Consolato d'Italia a Scutari. In questo Convegno intervengo appunto a nome del Consolato d'Italia.

Vi porto innanzitutto i saluti del Reggente ad interim del nostro Consolato Alberto Coccia.

Egli non è potuto intervenire di persona a causa dei notevoli impegni di lavoro di questo periodo ed ha dunque delegato me a rappresentare il Consolato e a portarvi le notizie che possono interessare i temi di questo Convegno.

Innanzitutto, a proposito di viaggi nell'area Adriatica e quindi di libertà di movimento dei cittadini di questa area, vi porto la notizia che la mozione per la liberalizzazione dei visti di tipo C a favore dei cittadini albanesi per l'ingresso nei Paesi dell'Unione Europea è già all'esame della Commissione Europea.

Il Governo Italiano sta premendo per il raggiungimento di questo traguardo. I visti Schengen di tipo C sono visti di breve durata (90 giorni) e possono essere ottenuti per vari motivi: affari, studio, turismo.

Si presume che la mozione possa essere approvata dall'Unione Europea entro l'Autunno 2010.

Si presume anche che la prima fase riguarderà solo i possessori dei passaporti biometrici, cioè dei nuovi passaporti a rilevazione elettronica delle impronte digitali.

Naturalmente tutto questo si inserisce nello sforzo graduale di portare l'Albania a far parte dell'Unione Europea.

Molti altri sono i campi di collaborazione del nostro Paese con l'Albania. Per quanto riguarda i collegamenti stradali sono iniziati i lavori per l'adeguamento ai livelli europei della strada Scutari-Hani Hotit, che fa parte del corridoio n. 8 che collegherà sempre più i flussi di trasporto del Mar Adriatico con quelli che interessano il Mar Nero, passando naturalmente per l'Italia, l'Albania, la Macedonia, la Bulgaria fino a Burgas e Varna.

Con deviazioni ed integrazioni quale la strada Scutari-Hotit-Podgoriza tutti i Paesi dell'area quali il Montenegro, il Kosovo ecc. saranno collegati al Corridoio 8 ed agli altri corridoi n. 4 e n. 10 che collegheranno il Sud-Est Europa con il resto del Continente, in particolare dell'Unione Europea. Il credito d'aiuto italiano copre i costi della progettazione, realizzazione e direzione lavori dell'intero tratto stradale che collega Scutari ad Hani-Hoti, verso il confine Albania-Montenegro.

Il progetto prevede di adeguare circa 35 km di strada, di cui 9 urbani per l'attraversamento di Scutari, agli standard tecnici e qualitativi europei, rendendo così la Scutari-Hani Hotit idonea ad accogliere i flussi di traffico previsti nel medio e lungo periodo. La riabilitazione del tratto stradale prevede un bypass interno alla città e la ricostruzione di circa 4.000 mq equivalenti di opere d'arte (ponti, tombini, etc.), attualmente in stato di forte degrado.

Altri campi della collaborazione delle Istituzioni e delle imprese italiane con l'Albania, in particolare con il Nord dell'Albania sono il settore energetico, il settore delle infrastrutture, dei trasporti, dell'educazione ed altri ancora, a riprova dell'impegno concreto dell'Italia a sostegno del processo di complessivo sviluppo del Paese delle Aquile.

DOMENICO LAFORGIA

Rettore dell'Università del Salento

Il saluto è stato porto, come a Tirana, dalla Prof.ssa Patrizia Guida

ARTAN HAXHI

Rettore dell'Università “Luigj Gurakuqi” di Shkodra

Onorevoli autorità del Governo centrale e locale,
Cari colleghi italiani e albanesi,

In primis, consentitemi di congratularmi per l'ideazione di questa conferenza internazionale, la quale, giudicando dal programma, si presenta molto ampia, sia nella tematica che nel coinvolgimento delle potenzialità intellettuale ed accademica.

La realizzazione di progetti comuni, il dibattito ed il confronto delle idee, la presentazione di ricerche scientifiche, l'avvicinamento di colleghi provenienti dai due paesi, portano benefici non solo per l'individuo ma per l'intera comunità.

Nel processo di Globalizzazione, questi progetti di ricerca, sono un motore sicuro d'integrazione e di sviluppo.

I nostri due paesi sono legati storicamente, culturalmente e tradizionalmente parlando, ed è proprio in questa prospettiva che il turismo culturale risulta un fattore molto positivo per i nostri due paesi, perché sempre più turisti vengono attratti dalla passione di scoprire oggetti e siti inesplorati.

Molto spesso, l'alternativa di sviluppo del turismo in quanto una strategia di sviluppo della regione, si basa sul patrimonio culturale e sulla possibilità conoscitiva che essa offre.

Per realizzare tutto ciò, il primo passo è l'individuazione del patrimonio, cosa che verrà presentata anche oggi, tramite il materiale e le discussioni, le

quali sono sicuro che saranno un grande contributo per il nostro comune obiettivo.

In questa prospettiva, l'informazione pubblica legata all'importanza di quest'ultima, per la consapevolezza dei valori che hanno lo stile di vita, la tradizione, la lingua, i vari riti e la possibilità di profitto da tutto ciò, è di primaria importanza per la continuazione e la stabilità.

L'università di Scutari con immenso piacere e devozione, sarà sostenitrice e promotrice per l'organizzazione di tali attività scientifiche, le quali contribuiscono direttamente alla creazione di un clima favorevole di collaborazione nelle sponde bagnate dall'Adriatico ed oltre.

Un ringraziamento speciale va agli organizzatori di questa Conferenza, della parte Italiana e di quella Albanese.

Quinta sessione: presiede Giovanni Segà, Università di Tirana

Nuovi sviluppi delle relazioni interadriatiche

FRANCESCO CHIUCCHIURLOTTO

Il ruolo degli enti locali negli scambi culturali a rete tematica

Parte prima

Ho svolto per un mandato di 5 anni, il ruolo di Presidente dell'Associazione Regionale del Lazio dell'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani); per un anno quello di Coordinatore Nazionale delle ANCI Regionali; oggi presiedo una Fondazione regionale per le autonomie locali (*Comuni, Province, Comunità Montane*) del Lazio chiamata RE.SE.T. (Rete servizi territoriali).

Lo scopo di questo mio intervento è far conoscere la realtà italiana e del Lazio in particolare, per avviare una discussione sul ruolo degli enti locali e delle associazioni degli enti locali in Europa, già iniziata con altre organizzazioni di Comuni, polacchi, romeni, ciprioti, cechi e slovacchi ed auspicio albanesi, ed inoltre rispetto agli scambi culturali a rete tematica, per i quali stiamo maturando una importante esperienza- .

1. Cos'è e cosa fa ANCI LAZIO (vedi www.ancilazio.it)

2. La realtà degli enti locali in Europa

In Europa la realtà degli enti locali, in particolare dei Comuni e delle Province è marginale e quasi ininfluyente; la Commissione Europea trova più semplice ed efficiente affidare il grosso delle politiche comunitarie alle Regioni; attraverso di esse ha rapporto con la realtà dei Comuni e solo con i più grandi, le metropoli o le aree metropolitane.

È da alcuni anni però, che il dibattito sull'integrazione europea si è diretto verso tutto ciò che avvicini l'Europa ai cittadini, su ciò che riesca a

modificare la percezione internazionale dell'Europa, gigante economico e nano politico.

Quello che è difficile da portare a sintesi è una coscienza europea diffusa e capillare, che coinvolga milioni di soggetti verso un *idem sentire* che sia da substrato a decisioni comuni accettate da tutti.

L'Europa dei popoli e non solo delle banche, l'abbiamo sentito più volte; l'Europa dei cittadini e non delle burocrazie, anche su questo abbiamo convenuto spesso.

Ebbene io credo che bisogna spostare l'attenzione della politica comunitaria su nuovi soggetti istituzionali, più vicini ai cittadini ed ai loro interessi, più immediati e abordabili, conoscibili e contenibili di quanto si possa fare con le Regioni: cioè i Comuni.

Del resto non è altro che l'applicazione del principio di sussidiarietà sancito a Maastricht, non più soltanto all'interno dei singoli stati, ma dell'intera Comunità Europea.

La realtà spagnola, quella italiana ed anche quella francese, per esempio, hanno tratti analoghi in tema di riforme istituzionali, sia per le problematiche del decentramento che della semplificazione; in tutti questi casi si è iniziato da alcuni anni ad apporre modificazioni alla costituzione in senso federalista, autonomista, localista, ma più sulla carta che nella realtà delle cose.

La recente crisi economica ha raffreddato questi processi riformatori, concentrando risorse ed attenzioni sullo stato e sulle regioni.

Eppure da più parti si è sostenuto che il futuro dipenderà molto da come si uscirà dalla crisi ed uscire dalla crisi con modelli istituzionali nuovi e migliori può essere uno dei temi strategici che dovrebbe impegnare la politica ed i parlamenti d'Europa.

Io credo che tre livelli istituzionali siano troppi, Regioni, in Spagna Comunità Autonome, Province in Italia, dipartimenti in Francia o deputazioni in Spagna e Comuni; bisogna semplificare ed il dibattito è aperto.

Qui in Albania 12 Contee, 36 Distretti e 351 Comuni.

Ma mi preme mettere in evidenza che il ruolo principale debba tornare ad essere quello dei Comuni: istituzione millenaria che ha conservato ovunque una propria identità ed un immenso patrimonio di cultura, storia, arte, tradizioni, che oltre a resistere ai flussi della globalizzazione, rappresenta la risorsa più viva e importante per organizzare una risposta europea.

Il Comune è il luogo in cui il cittadino vive e svolge le sue vitali funzioni sociali; in cui si forma e sviluppa la propria personalità; è il fine ultimo del principio di sussidiarietà ed è il nuovo soggetto di una volta, cui dobbiamo affidare le prospettive future della nazione Europa.

Qual è però il problema, l'impedimento, l'ostacolo insormontabile che rende non praticabile questo obiettivo, che eppure appare tanto facile da capire e da praticare?

È semplicemente il numero dei Comuni e la loro diversità; l'atavico attaccamento alla propria identità (il Italia si dice campanilismo), la diffidenza e spesso la gelosia ed infine la causa più formidabile, la divisione politica e partitica.

L'unico modo per superare tutto ciò è nell'associazionismo dei comuni e quindi nelle Associazioni che in ogni paese europeo assumono forme e regole di funzionamento diverso, ma con il tratto distintivo di privilegiare l'istituzione alla politica.

L'istituzione è rappresentativa di tutta la comunità sia essa cittadina, provinciale, regionale; il partito o la coalizione politica soltanto di una sua parte.

Ma senza politica le istituzioni non ci sarebbero e d'altra parte la politica senza istituzioni non avrebbe ragione di essere.

C'è bisogno quindi di un rapporto virtuoso tra i due mondi: la politica una volta create le istituzioni, ne consenta libere dinamiche e democratico svolgimento e fuori da esse eserciti quell'indirizzo e controllo ideale e programmatico che le compete.

Se quindi le istituzioni debbono avere la primazia, le istituzioni raccolte in associazioni aggiungono il valore del numero e della rappresentanza territoriale alle qualità sopradescritte e quindi possono candidarsi ad essere soggetti di riferimento delle politiche nazionali e comunitarie.

Le Associazioni degli enti locali, nazionali e regionali debbono raggiungere lo *status* di referenza e rappresentanza istituzionale di tutti i Comuni e quindi esercitare come soggettività municipale a sé stante e con propria personalità giuridica il ruolo di *partnership* accanto alle regioni ed allo stato ed in ambito europeo nei confronti della commissione.

3. La creazione di una lobby dei Comuni in sede europea: proposta

Se si riuscisse, almeno tra le associazioni di Comuni che in queste anni hanno svolto programmi di reti tematiche e che si sono incontrate ad Ariccia nel Lazio, nell'ottobre scorso, a tessere un dialogo su queste questioni, credo che potrebbe avviarsi una progetto comune.

Si tratterebbe di affinare una elaborazione sulla base di considerazioni condivise circa le riflessioni svolte; poi coinvolgere propri parlamentari europei e membri del Comitato delle Regioni per un'azione di lobby finalizzata a sperimentare forme di governo locale di politiche comunitarie. È impossibile? È difficile? Se non ci proviamo non lo sapremo mai. Pertanto confesso che mission aggiuntiva al mio viaggio a Tirana è proprio quello di coinvolgere i Comuni albanesi ed in particolare le loro Associazioni, su queste problematiche.

4. Le reti tematiche culturali

Il convegno che si sta svolgendo a Tirana è un esempio di scambio culturale, con il Mar Adriatico come oggetto e come occasione di collegamento e rapporto tra persone e istituzioni universitarie, che potrebbe ricevere impulso da una rete tematica europea, come quelle che abbiamo sperimentato come ANCI LAZIO.

Intanto cos'è una rete tematica?

Conoscerete senz'altro le esperienze e le prassi amministrative dei gemellaggio tra Comuni, che la UE favorisce e finanzia con specifici assi programmatici e progettuali; c'è una forma di bando che privilegia i progetti presentati da Comuni gemelli e da gemelli dei gemelli ed in particolare su argomenti culturali; è un sistema che partendo da due Comuni cresce se questi Comuni coinvolgono propri partners già gemellati e quest'ultimi a loro volta altri Comuni gemellati. Si raggiunge così facilmente una dozzina di Comuni di 5 o 6 paesi diversi, che hanno maggiori punteggi rispetto ad altri progetti. Sarebbe possibile, ad esempio sul tema della "Donna e la scrittura di viaggio", ampliare il plafond del Mar Adriatico all'intero Mediterraneo, proprio utilizzando le reti tematiche, che crescendo e coinvolgendo altri Comuni ed altre Nazioni, toccassero il Tirreno, i mari iberici, africani ecc.

Si tratterebbe probabilmente anche di completare quanto in termini di esperienza di viaggio al femminile è emerso in queste giornate di Tirana; di cogliere da queste esperienze altre connessioni, spunti, piste; nuove rotte da tracciare dietro un personaggio, una storia o semplicemente una parola. Insomma ancora una volta il Comune, con la sua duttilità di soggetto istituzionale basico, potrebbe rivelarsi fattore di integrazione e di scambio proficuo, arricchendo la propria configurazione internazionale ed arricchendoci come veri cittadini del mondo, probabilmente migliori di quanto oggi possiamo essere.

Parte seconda

Vorrei proporre un ulteriore approfondimento sulla nostra esperienza, come ANCILAZIO, di reti tematiche europee.

La prima considerazione riguarda l'impostazione complessiva che la UE ha dato all'accesso ai fondi non strutturali, cioè a quelli per i quali si ha appunto accesso attraverso risposte a bandi; soprattutto con l'Europa a 27 nazioni le risorse disponibili sono divenute scarse per ogni singolo partner e quindi l'affinamento della qualità progettuale si è elevato: restando inoltre le difficoltà legate alla lingua inglese ed ai modelli informatici delle domande di contributo.

Il fine da raggiungere, piuttosto che assolvere a compiti necessitati dalle proprie peculiari condizioni e realtà culturali, è quello di corrispondere nel modo il più aderente possibile, a quelli che sono gli obiettivi posti dalla Commissione.

Ciò può sembrare banale, ma spesso la propria realtà con le esigenze che rappresenta, influisce nel taglio del programma e nei contenuti del progetto; quindi non si tratta di partire dalle proprie specificità per trovarvi una qualche corrispondenza nei bandi europei, quanto partire dai programmi generali, sino al dettaglio dei bandi, per ricognire le proprie condizioni e verificarne la corrispondenza.

Da quello che ho visto e vissuto in queste giornate albanesi, dalla ricchezza dei temi emersi sul "viaggio", e dalla varietà degli interventi al convegno, credo che ci sia una potenzialità diffusa che dovrebbe comunque arricchirsi di altri contenuti.

Mi riferisco al tema degli itinerari, che sono organici al concetto di viaggio, che possono svilupparsi su vari filoni culturali; non solo la storia,

la letteratura, la poesia, l'aneddotica, le biografie, ma anche il folclore, la musica e soprattutto l'enogastronomia che negli ultimi anni ha assunto una valenza straordinaria per l'identità culturale dei popoli, sotto il profilo della creazione di flussi turistici di qualità, che trovano in numerosi bandi europei precisi riscontri.

Quello che in questa fase dei programmi EU 2007/13, viene privilegiato è il concetto e la pratica del dialogo interculturale; dialogo che diffonda l'idea di Europa come occasione e fattore di integrazione tra i popoli e come formidabile riserva di valori occidentali a fronte di processi di globalizzazione sempre più pervasivi.

In esso è naturalmente privilegiata la mobilità e lo scambio dei soggetti dialoganti; quindi gli operatori culturali che a vario titolo professionale sono interessati e coinvolti nelle varie azioni.

Infine la Commissione tiene in gran conto nei propri bandi la diffusione e fruizione delle opere e dei beni culturali; la loro analisi da punti di vista diversi, la verifica costante della loro pregnanza ed attualità ed anche le prospettive di ulteriori diffusioni e fruizioni.

Nel settembre prossimo, con i nuovi bandi potremo tentare nuove piste, nuovi viaggi.

Noi, come ANCILAZIO, siamo a disposizione.

ZEMAIDA KASTRATI MOZALI e FLEINO MOZALI

Scutari: geografia, storia e ruolo internazionale di una città

Saluto tutti i partecipanti a questo convegno che onora la nostra città e porgo alle Università italiane e albanesi che hanno organizzato questo incontro il ringraziamento mio personale e dell'Amministrazione che rappresento.

Oggetto di questa breve relazione sarà un quadro della nostra città, che partendo dai dati concreti di descrizione geografica ne illustri la funzione fondamentale svolta in tutta la regione, per molti secoli.

Sarà una relazione a due voci. Io farò una rapida carrellata storico-geografica, con un cenno alle caratteristiche del Governo locale (§§ 1-4). Dopo che il Dott. Fleino Mozali avrà tracciato un quadro essenziale della importanza di Scutari nell'ambito diplomatico in tutta la regione balcanica (§ 5), proporrò alcune osservazioni finali sulle prospettive future di sviluppo economico dell'euroregione che ha Scutari come centro (§ 6).

1. Descrizione geografica.

La città di Shkodra è situata nella regione nordoccidentale dell'Albania. La città ha un'altitudine che varia da 9,5 a 24 metri sul livello del mare.

Il lago di Shkodra si trova a nord-ovest. Nella parte occidentale della città dal lago esce il fiume Buna che, dopo un tratto di 44 km, si versa nel mare Adriatico. Il percorso inferiore del fiume segna il confine tra l'Albania e il Montenegro. La Buna era in passato un fiume navigabile e piccoli mercantili vi giungevano fino a Shkodra. La Buna si fonde con il fiume Drin a circa 2 km dalla città. La presenza di questi corsi d'acqua ha reso la città un porto interno. Una serie di colline, che raggiungono un'altezza di 100 metri, circonda la città, a oriente e a mezzogiorno. A sud-ovest si erge la collina rocciosa dove è stato costruito il Castello di Rozafa, a 130 metri di altezza, disteso su un'area di 3,6 ettari, in una posizione molto strategica. A nord e a nord-ovest, oltre la città, si estendono le Alpi dell'Albania. A sud-est, a 30 km dalla città, c'è la spiaggia di Velipoja. Il clima dell'Albania, data la latitudine e la sua posizione vicino al mare, è tipicamente mediterraneo.

2. Storia antica della città

Tutta l'area dove sorge la città è stata abitata fin dalla preistoria. I reperti archeologici rinvenuti alle pendici della collina di Tepe, situata nella parte meridionale dell'attuale città, risalgono all'età del bronzo (2000 a.C.). Le monete metalliche emesse dal 230 a.C. non solo sono testimonianze dello sviluppo economico la città, ma forniscono anche dati sul nome (*Scodrinon*) e sull'origine della città. Nell'anno 181 a.C. la città divenne capitale del regno illirico. Durante il II secolo a.C. inizia l'invasione dei Romani che rende tutta la regione di Scutari una sezione della Repubblica e successivamente dell'Impero Romano.

La costruzione di una fortificazione sulla collina a sud-ovest di Scutari risale al secolo IV a. C., ma i resti di quello che attualmente è noto come il Castello di Rozafa sono medievali, soprattutto di epoca veneziana (secoli XIV-XV).

3. Il Governo locale

Shkodra è il capoluogo di una delle 12 regioni dell'Albania. Le regioni, in base alla legge n. 8652 del 31.07.2000, hanno un ruolo intermediario tra lo Stato e i Comuni. La regione è divisa a sua volta in tre distretti: Scutari, Malesia e Madhe, Puka. Il distretto di Scutari comprende 5 Municipalità (o aree urbane), 31 Comuni (o aree rurali) e 270 villaggi.

Il Consiglio Comunale è composto da 45 consiglieri scelti in base alla percentuale dei voti ottenuti dai vari partiti nelle elezioni locali. Il Consiglio Comunale elegge il presidente, il vicepresidente e il segretario.

4. I primati di Scutari

Scutari, per la sua importanza, ha mantenuto sempre rapporti con tutta la regione; e sono stati sempre rapporti improntati al rispetto reciproco, potremmo dire "di buon vicinato".

Una breve panoramica storica permette di scoprire come Scutari sia una città dai molti primati: a Scutari è stata aperta la prima tipografia e nel 1555 è stato scritto il primo documento in lingua albanese, il Messale di Gjon Buzuku, a Scutari si è stampato il primo giornale, si è proiettato il primo film,

Scutari è la sede del primo consolato, vi si è rappresentato il primo dramma teatrale, vi è sorta la prima *band*, vi ha suonato il primo pianoforte, vi è stata rappresentata la prima opera lirica; a Scutari si è disputata la prima partita di calcio nella storia del calcio albanese, nell'ottobre del 1913, tra le due squadre: Indipendenza Shkoder - Marina Imperiale Austro Ungarica (1-2).

5. Scutari e la Diplomazia

5.1. Le agenzie consolari e le organizzazioni commerciali

Nell'anno 1718 sono state aperte le prime agenzie consolari. Venezia vi apre il suo Consolato nel 1777, seguita da altri Stati: Russia, Francia, Impero Austro-ungarico, Turchia, Grecia, Montenegro.

Nel 1730 è nata la Camera di Commercio. Nel corso del XIX secolo la crescita economica della città, dovuta anche alla sua posizione strategica e alle numerose relazioni intrattenute con tutte le regioni circostanti, ha reso Scutari il centro delle relazioni della regione albanese con il Montenegro, non solo, ma gradualmente con tutti i Balcani.

Da qui nasce l'importanza assunta da Scutari nell'ambito delle relazioni diplomatiche nell'area balcanica.

Purtroppo, la regione balcanica, storicamente, è stata spesso instabile politicamente, tanto da essere considerata, secondo uno stereotipo largamente diffuso, "un laboratorio per la produzione di conflitti". E, in effetti, i paesi della regione hanno difficoltà a costruire un accordo di collaborazione che tenga conto dei bisogni e degli interessi.

Tuttavia, per amore di verità, devo dire che Scutari ha avuto sempre un profilo "diplomatico" nelle relazioni con i vicini. È stata un esempio, a livello locale, da trasferire, se fosse possibile, a livello internazionale. Oggi si parla di "cooperazione transfrontaliera", che esisteva già, che ha funzionato e ha avuto i suoi risultati. Ha creato contatti tra le persone, relazioni commerciali, accademiche, relazioni culturali, relazioni artistiche, turistiche.

Resta inteso che tutte queste osservazioni valgono per il periodo antecedente al 1944, cioè prima del regime comunista. Nei decenni successivi l'Albania ha subito un isolamento drammatico che ha pesato anche sul suolo della città i Scutari. I problemi politici hanno influito in modo determinante anche in tutti gli altri settori della vita civile.

La presenza a Scutari di un delicato ecosistema incentrato sul lago, fornisce un motivo in più per mantenere ad un livello alto di collaborazione i rapporti con i “vicini di casa” e si sono dovuti anche prendere in considerazione complessi problemi ambientali, allo scopo di mantenere vive le relazioni con i paesi vicini.

Ho citato le delegazioni diplomatiche ufficializzate nella nostra città per sottolineare il fatto che la loro presenza nasce da un effettivo interesse, per promuovere il quale gli Stati hanno ritenuto necessario giovare di personale diplomatico “residente” in loco.

Vorrei quindi chiedermi e chiedervi: «Che cosa ha Scutari di particolare, tanto da giustificare la scelta di mantenervi rappresentanze diplomatiche stabili e “residenziali”?». Come posso descrivere l'importanza dei valori di questa città dove, attraverso i secoli, sono state individuate ben sette missioni diplomatiche, o sette «krajlite», come lo chiama il popolo con il suo linguaggio, e sono stati costituiti tre consolati dai paesi vicini, Montenegro, Serbia e Grecia? La risposta che posso dare è che Scutari è sempre stata una città amante della “diplomazia” nel senso più nobile e ampio del termine. Per la sua cultura, Scutari, ha sempre compreso i valori della diplomazia, li ha consolidati, e ha quindi tessuto ottime relazioni prima con i vicini di casa, poi anche con altri Stati: al centro ci sono stati sempre i reciproci interessi economici e politici.

5.2. Lo spirito di commercio

Come ho ricordato sopra, nel 1730 è stata fondata la Camera di Commercio, che parla a una città dove esisteva già un'attività commerciale bene sviluppata. E a questo punto mi piace citare le parole eloquenti di Kant, secondo il quale lo spirito di impresa non può coesistere con la guerra, gli Stati si debbono impegnare a promuovere la pace nel nobile sforzo di evitare la guerra.

Lo “spirito di commercio” di Scutari, la sua capacità di tessere rapporti e relazioni economiche sono sempre stati la base su cui costruire e sviluppare i rapporti politici. E la politica bene intesa può costituire una difesa e un rifugio nei momenti di difficoltà. L'arte della diplomazia nasce sempre da una collaborazione stretta tra gli interessi politici da una parte ed economico-commerciali dall'altra.

Vorrei aggiungere un'osservazione conclusiva sulla funzione e l'importanza di questa città. La regione e la città di Scutari sono state abitate da più di 2.500 anni. Per millenni è stata un punto nevralgico e strategico per tutta la regione dei Balcani, vi si sono concentrati gli interessi di molte grandi potenze. Nonostante questo, Scutari non è stata mai dichiarata ufficialmente la capitale, probabilmente per la sua posizione geografica periferica nel territorio albanese.

5.3. Breve rassegna storica dei secoli XVIII-XX

Qui vorrei aprire una breve parentesi sui rapporti tra la Francia e Scutari sullo scorcio del secolo XVIII. È stato un periodo nel quale è emersa nella regione e nella città di Scutari una dinastia, i Bushatli, che hanno fondato nella città un pascialato, autorizzato dalla Sublime Porta. Si è trattato di un "regime" che per certi aspetti ha anticipato le idee di libertà e di indipendenza che hanno agitato sul finire di quel secolo l'Europa, a partire dalla Francia della Rivoluzione.

I Bushatli, come ha ben rilevato in questo stesso convegno la prof.ssa Alma Hafizi nella sua relazione, con la loro mentalità filooccidentale, dettero un grande impulso non solo all'indipendenza del paese, ma anche alla cultura, alla formazione di un esercito ben preparato, alla tolleranza e alla collaborazione tra le classi sociali.

Anche per questo motivo, in quegli anni aumenta a Scutari l'influenza della Francia. Nel gennaio del 1795, l'ambasciatore francese a Venezia d'Alembour segnalò al governo di Parigi la necessità di stabilire un controllo francese a Scutari. La Francia avrà un'influenza crescente nella zona fino a quando nella prima metà del secolo XX venne sostituita dall'Italia. Ricordo, a questo proposito, che nel Ginnasio di Stato di Scutari, l'insegnamento della lingua francese dura fino a poco prima dell'inizio della II guerra mondiale, quando anche il Consolato francese fu occupato dall'Italia.

Vorrei ricordare un episodio significativo nella storia recente di Scutari. Nel 1860 vennero iniziati i lavori per la costruzione della Chiesa Madre (la cattedrale). In quell'occasione il console russo si tolse la collana d'oro e la gettò nelle fondamenta in segno di amicizia. Alla cerimonia di inaugurazione ufficiale di questa chiesa erano presenti tutti Consoli accreditati a Scutari e il delegato del sultano di Istanbul.

Fu all'inizio del secolo XX, nel 1911 che a Scutari fu proiettato, come ho

ricordato sopra, il primo film. Era un momento difficile per la città: Scutari era circondata dalle truppe serbe e montenegrine, in un assedio che durò quasi un anno (1912-1913). Nei bombardamenti che accompagnarono l'assedio fu colpita anche la cattedrale e il campanile.

Infine, qualche informazione sugli anni dopo il 1990, il periodo cosiddetto della "transizione". Scutari è una città che ha molto sofferto negli anni del regime comunista e quella sofferenza ha lasciato tracce in molti settori.

Tuttavia, grazie alla cultura di questa città, possiamo dire che ancora una volta abbiamo saputo creare le condizioni per ricostruire la rete diplomatica che ha reso così importnate questa città nel mondo balcanico.

Questo è il messaggio che io vorrei trasmettere a voi, attraverso questa mia relazione: la vitalità di Scutari è testimoniata dalla presenza attualmente di tre consolati, con la prospettiva dell'apertura di altre sedi diplomatiche. D'altra parte questa è stata sempre la funzione storica di questa città. Oggi sussistono le condizioni per lanciare l'idea di una nuova Euroregione che abbia in Scutari il centro propulsore, in nome proprio della sua funzione storica plurisecolare.

6. Conclusioni

Sulla base di tutte le osservazioni fatte, concludo esprimendo alcune mie convinzioni e lanciando messaggi di fiducia nel futuro di questa città e di questa regione.

- Scutari ha un potenziale economico straordinario che può fornire tutte le garanzie per un rapido sviluppo, competitivo con tutti i paesi della regione
- Scutari occupa uno dei primi posti nella percentuale di laureati rispetto alla popolazione. Questo dato, culturalmente notevole, può costituire un elemento di forte attrazione per gli investimenti esteri, nonché una integrazione regionale più ampia.
- L'integrazione regionale è il primo passo in vista dell'integrazione europea.
- Una grande attenzione dovrebbe essere prestata allo sviluppo e al consolidamento dei settori tradizionali della nostra storia economica e culturale; e questo non potrà che rafforzare i legami con i paesi limitrofi
- Lo sviluppo del settore agricolo e zootecnico serve non solo per

soddisfare le esigenze interne, ma avrà un impatto notevole nel territorio circostante, non solo albanese.

- Gli accordi di libero scambio con i paesi della regione permetterà di promuovere ulteriormente la concorrenza, favorendo la produzione e la circolazione delle merci.

Questi risultati e questi auspici disegnano il profilo di una città ricca di potenzialità, che sulla base di una posizione privilegiata, si avvia a diventare il centro propulsore di un sviluppo regionale, ma che influenzerà positivamente non solo l'Albania ma anche tutta l'area balcanica.

Sesta sessione: presiede Alma Hafizi, Università di Shkodra

La scrittura memoriale tra il viaggio e la storia

ALVA DANI

*Alla ricerca della memoria perduta: gli Scutarini a Venezia
(1479 – 1552)*

Gli antichi legami tra Venezia e Albania e in particolare tra Scutari e Venezia sono stati molte volte oggetto di studio e punto di riferimento di molti ricercatori. Siamo venuti a conoscenza di molti fattori storici e testimonianze di vita, che ci hanno fatto capire molto di più su questo rapporto plurisecolare e su questo Adriatico tuttora scosso da insani scontri etnici, che richiamano oggi più che mai alla saggezza di un'etica rinnovata di scambio culturale e materiale, rispettoso e amico, fra le diversità della storia.

Questo studio della professoressa Nadin è solo uno fra tanti altri studi e ricerche importanti legate all'aerea adriatica. Sembra quasi naturale che in terra veneta ci debbano cercare gli inizi di un percorso storiografico di studi albanologici. Fin dal 1995 Nadin intravede i legami storici che per secoli erano intervenuti tra i due mondi, e quindi fu in quest'anno anche il suo primo approccio alla storia veneziano – albanese. La presenza degli albanesi a Venezia era stata studiata molto prima da Ducellier e dalla sua scuola per il medio evo, da Agostino Pertusi e Giuseppe Valentini, e soprattutto da quest'ultimo con i suoi fondamentali volumi: *Acta Albania Veneta*.

Nadin per molti anni si dedicò alle ricerche di questi nostri “tesori nascosti” lavorando con una volontà da monaca presso la Biblioteca Marciana di Venezia e la Biblioteca del Museo Correr. Durante questi anni di studi albanesi mi sono sentita davvero albanese a Venezia, - dice la professoressa -, e perfino gli amici mi accusavano di vedere dell'*albanesità* in ogni strada o edificio antico. Il suo libro *Migrazioni e integrazione. Il caso degli albanesi a Venezia (1479 – 1552)* è stato un grande aiuto per ricostruire la nostra storia, in particolare quella di Scutari e per recuperare la nostra memoria perduta.

“Per chi giunga a Venezia, l’aerea marciana con la Basilica, la Piazza, le Procuratie, è scontato e obbligato punto di arrivo per conoscere la millenaria storia della Serenissima... Se il visitatore sarà un albanese, con soddisfatta sorpresa si troverà a riconoscere proprio in quel luogo carismatico anche una pagina della sua storia...”.

Sono le prime frasi di questo lungo percorso di studio e di testimonianza del nostro passato, ricostruito a cominciare dai frammenti di oggi. Così alzando gli occhi al soffitto del Palazzo Ducale, due comparti rappresentano rispettivamente due vittorie di Venezia sui turchi: la conquista di Smirne e la liberazione di Scutari guidata da Antonio Loredan nel 1474.

Secondo l’interpretazione di Veronese la scena mostra il castello di Scutari, su cui sventola una bandiera veneziana, con le insegne della famiglia Loredan. Nella pianura accampamenti turchi, cannoni e cavalli, e in primo piano giannizzeri e soldati turchi che hanno rapito una donna scutarina e per liberarla, arriva l’intervento di Antonio Loredan, un eroe destinato ad entrare nel mito.



Secondo Nadin, la prigioniera ritratta non è una prigioniera qualsiasi; è una donna dall’abbigliamento e dal tratto di fine nobiltà, con una veste di prezioso broccato, la collana e gli orecchini di perle. Senza dubbio, alcune delle pagine più belle, scrupolosamente documentate, riguardano proprio la **donna scutarina**. Sono pagine che mi hanno fatto impressione non solo perché cariche di storie sconvolgenti di violenze, torture e rapimenti, ma anche di valori di fedeltà coniugale, riservatezza, pudicizia, modestia e onestà di costumi, presentate affettuosamente e con una grande competenza scientifica. Troviamo molti documenti d’archivio, lunghe liste di nomi di donne scutarine e drivastine che entrarono nella protezione della

Serenissima e da cui ottennero l'aiuto economico, donne sistemate nelle case patrizie e addirittura nella casa dogale di Agostino Barbarigo. Nadin descrive in particolar modo le virtù e l'onestà di queste donne vedove, la cui fama giunse fino ai giorni d'oggi. Egnazio, un letterato e storico di fama presenta una galleria di personaggi illustri della storia veneta, dedicando una pagina specifica anche alla "Pudicizia". Citiamo parte di questo elogio tradotto dal latino:

Sulle donne scutarine

Accettino di buono e giusto animo le donne Veneziane che siano inserite qui anche le donne Scutarine, che in numero in verità esiguo sopravvissute alla resa di Scutari ai Turchi, emigrarono presso di noi, portando a Venezia memorabile esempio di fedeltà alla patria. Si tramanda che tanto si siano segnalate per la loro virtù e la loro costumatezza da far giungere fino a oggi la loro fama, così da far assegnare alla donna scutarina di diritto il titolo di "pudica"... È anche noto che per tutto il corso della vita quelle donne hanno conservato un comportamento degno di lode, né mai alcunché di negativo si è potuto mormorare su di esse¹.

Da queste ricerche continue e insistenti di Nadin risulta che questa esemplarità viene ripresa oltre un secolo dopo, da Giovanni Palazzi, erudito e storico veneziano. Egli, scrivendo una sua originale storia di Venezia attraverso un mazzo di cinquantadue carte da gioco, con la relativa spiegazione, non mancava di dedicare, tra le carte che raccontavano di dogaresse e nobildonne, una carta, il nove di bastoni, alle Donne di Scutari. La scutarina ha accanto due animali: un ermellino "che piuttosto elegge di morire che di perdere il suo candore" e una tortora "che mai contamina l'honore e la fede del primo matrimonio".



1 pag. 32

Nei casi riportati, la studiosa pensa che attraverso le virtù delle donne albanesi, si vogliano esaltare le aperture della politica veneziana, la libertà di accoglienza e la giusta gratitudine alla fedeltà dei sudditi. Bisogna qui sottolineare che sono stati pochi gli stranieri che hanno parlato con così tanto amore e rispetto degli albanesi; e di questo noi dobbiamo essere riconoscenti verso questa professoressa italiana. La storia continua e le donne sono solo un fenomeno, solo un frammento di un quadro più ampio e complesso. Questo libro racconta una storia diversa da quella avvenuta al sud d'Italia, con gli arbëresh: lì si crearono "isole" chiuse che sono sopravvissute per secoli quasi identiche; a Venezia si è trasferita una popolazione legata ai traffici e all'artigianato, che si è amalgamata con la popolazione veneziana e nel giro di due-tre generazioni quegli albanesi sono di fatto divenuti veneziani. Venezia li ha considerati cittadini veneziani a tutti gli effetti, perché, appunto, si erano integrati nel tessuto economico della Repubblica, nei vari strati sociali, in base alle competenze di origine. I più fedeli, cioè quelli che rimasero fino alla fine a combattere, e che erano circa in numero di quaranta, ebbero la priorità di sistemazione e posti di riguardo nella realtà cittadina: impiegati di gestione nei fondaci o nei magazzini di confluenza, amministratori e massari, scrivani, addetti agli uffici di pesa, diffusi nel territorio, da Treviso a Padova, Vicenza, Bergamo e Cremona, con tanto di cessione di terre da coltivare o amministrare. I bassi strati sociali venivano spediti a ripopolare le zone devastate dai turchi, dalla peste, dalla malaria ai confini con il Carso e l'Istria. Molti, infine, gli albanesi impiegati nei mestieri, soprattutto nelle arti tessili, nella lavorazione della lana e della seta, come commercianti di tappeti. Ed è proprio nell'ambito dei "mestieri" che la specificità albanese si mescola a quella veneziana. Presenze albanesi si incontrano nel mondo della lavorazione di pellami e cuoi, nel settore dei cesellatori e nelle manifatture artistiche, nel campo dei fabbricanti e venditori di colori, persino tra i maestri vetrai.

Una presenza rilevante in città, oltre i suddetti protagonisti, nella vita quotidiana, nei settori del commercio e del lavoro, è anche quella degli **ecclesiastici albanesi**. Durante tutto il quattrocento si può parlare di un vero e proprio flusso migratorio dei religiosi, i quali, secondo Nadin, furono gli ultimi a lasciare Scutari dietro alle autorità venete e solo i francescani hanno fatto eccezione. Su questo Cordignano scrive:

... i grandi ordini religiosi che avevano contribuito a creare la compagine cattolica in Albania, soprattutto i benedettini e i domenicani, scompaiono... ; così come rimangono, quasi tronchi di alberi abbattuti da una bufera, le fortezze smantellate di Venezia. Solo i francescani, avanzo di un grande esercito religioso, continuavano l'opera di difesa cattolica¹.

Vediamo la sistemazione di un grande numero di religiosi albanesi in tutte le terre della Serenissima. Loro sono ormai divenuti mansionari delle chiese, cappellani e per avere qualche dato citiamo Antonio Saraco, eletto vescovo di Corinto, Marco Bianco, priore di Nazareto vecchio e molti altri ancora sistemati nelle aree dell'entroterra padovana e trevigiana. Conta anche ricordare, scrive Nadin, che lo stato veneziano riservava cura particolare ai religiosi in quanto avevano svolto anch'essi un ruolo "politico" nelle lotte contro i turchi, ruolo funzionale al mondo degli interessi economici.

Tracce fondamentali lasciarono nella memoria collettiva veneziana anche gli **stradioti**. Si tratta di un folto gruppo di mercenari, i quali si distinsero per capacità e lealtà e furono proprio loro ad imporre nell'immaginario un'identità albanese. Provenivano per lo più dal sud dell'Albania e dal nord della Grecia, dalla Morea, da Corone, Zante e Lepanto, Valona e Durazzo. Gli stradioti si distinguevano per caratteristiche insolite sia nell'aspetto fisico sia nel modo di combattere. I loro cavalli di battaglia, allevati nella loro terra d'origine, erano grandi e velocissimi, e avevano anche una particolarità, testimonia Nadin: se il padrone moriva, erano capaci di tornare da soli nel campo. Comunque loro fornirono per generazioni combattenti valorosi e fedeli e acquistarono un inquadramento permanente nell'organizzazione militare veneziana.

Per ricomporre un quadro d'insieme l'autrice ha esteso la ricerca anche all'ambito della cultura e dell'arte in tutte le zone che hanno conosciuto un insediamento albanese. Leggiamo pagine intere di nomi albanesi riconoscibili anche oggi, oppure italianizzati dal tempo, nomi e cognomi italiani che ti portano ai fatti e alle storie, immagini o dettagli da cui sembra trarre un po' di *albanesità*. L'altro capitolo, *La pace e la memoria*, testimonia e documenta la celebrazione della pace raggiunta, i

1 pag. 47

risarcimenti e le clausole dell'accordo, tra le due sponde dell'Adriatico. Le personalità più autorevoli del mondo culturale albanese, in quel primo cinquecento furono i Beçikemi e i Barleti. I Beçikemi, nel 1501, aveva aperto una scuola di umane lettere che mantenne stretti rapporti con gli ambienti in cui svolse nel tempo la sua attività, soprattutto Padova, Brescia e Roma. A Padova l'università era divenuta centro di raccolta di molti studenti stranieri, tra cui anche un gruppo albanese. Tra il 1497 e 1503, la cattedra di latino e greco era diretta da Nicolò Leonico Tomei, di origine albanese. A Padova viveva anche Pietro Angeli, che incoraggiava Marin Barleti a scrivere di storia albanese. "Il narratore" più noto di queste storie vissute, era Vittore Carpaccio, sul cui cognome si è molto discusso nel passato, perché il cognome Scarpazo, oltre che veneto, pare che sia anche albanese, dell'est dell'Albania, presso la città di Korça. Sono sei le tele destinate ad abbellire la Sala dell'Albergo al primo piano della Scuola degli Albanesi a San Maurizio: *Nascita di Maria, Presentazione al Tempio, Miracolo della verga fiorita, Annunciazione, Visitazione, Morte e Assunzione*. Oggetto di esse è ovviamente la vita di Maria Vergine, tema di larga promozione in quegli anni di discussioni teologiche sull'immacolata concezione. E, come dice l'autrice, forse in certe raffinatezze di particolari, in certe citazioni si può forse fissare l'attenzione per rintracciare qualche allusione al mondo albanese, committente e destinatario.

Un dettaglio interessante su cui riflettere potrebbe essere il tappeto. Molti albanesi erano commercianti di tappeti ed anche nei lasciti testamentari di albanesi si è trovata ricorrente l'abitudine di lasciare in eredità tappeti. Il tappeto come elemento pittorico ornamentale si trova in primo piano sia nella *Nascita della Vergine*, sia, soprattutto, nella *Visitazione*, in cui due lunghe terrazze corrono lungo le pareti dell'edificio e su di esse sono appoggiati numerosi tappeti. Il colore che prevale, a differenza di altre tele di Carpaccio, è il colore rosso, colore tipico della tradizione albanese, colore che è stato ben testimoniato dalla pittura di Onufri, massimo pittore albanese del XVI secolo.



Nadin pensa che più della pittura, che nel soggetto religioso conduceva al distacco e alla preghiera, era la letteratura e la storia a cui si affidarono i racconti specifici, mossi, drammatici, di quanto era avvenuto in Albania nei decenni precedenti. E come abbiamo menzionato anche prima, i due maggiori esponenti della cultura scutarina trapiantata a Venezia era l'umanista Marin Beçikemi e lo storico Marin Barleti. Beçikemi rappresentava soprattutto la dimensione individuale della vicenda dell'esule, con il sacerdote Barleti l'individuale si faceva collettivo, così da divenire monumento della memoria. Riproponendo la lezione umanistica del valore della scrittura, Barleti scriveva: "...non vorrei proprio venisse affidato a un ingrato silenzio un monumento storico così doloroso; piuttosto voglio consacrarlo nel monumento delle lettere"¹. Ed era vero, era la fase storica in cui si dovevano elevare i monumenti celebrativi del passato, per consacrarne e conservarne la memoria. Beçikemi, tramite la maturità culturale e il prestigio raggiunto non dimentica la gratitudine per gli appoggi avuti dalla Repubblica della Serenissima:

... Non sono nato a Venezia, non a Brescia, ma in altro mondo, quasi sotto altro sole; non mi hanno fermato i pericoli della navigazione, l'asprezza e l'inclemenza delle stagioni, i monti innevati da varcare o i fiumi da attraversare; nessun ostacolo ha frenato la mia volontà di voler raggiungere questa terra (veneta)².

1 pag. 92

2 pag. 91

Un ultimo livello poteva essere raggiunto nei giorni delle celebrazioni albanesi: riandare dal passato prossimo al passato remoto, recuperare il tempo lontano della grandezza. Si tratta degli Statuti di Scutari. Si ebbe l'idea di far trascrivere il testo che aveva regolato la vita della comunità di Scutari fin da Trecento, quindi ben prima di quel 1396 in cui Scutari era divenuta veneziana, quando era stata interlocutrice di prim'ordine, per ragioni mercantili, con la Serenissima. Lo statuto della città era conservato negli archivi e bisognava trascriverlo. Ne appare una Scutari ordinata, regolata nelle sue gerarchie sociali tra nobili e popolo, ricca economicamente per la sua agricoltura e il suo mondo artigiano, una città in cui la donna ha un ruolo di centralità e un'attenzione e una tutela impensabile nel mondo albanese trecentesco. Quindi, proporre all'attenzione dei veneziani il proprio statuto, cioè l'espressione più complessa e rappresentativa di ciò che era stata la propria comunità, voleva dire per gli scutarini, ormai quasi veneziani, celebrare al massimo il proprio passato con l'orgoglio di ciò che erano stati. Lucia Nadin ha interpretato lo stemma acquarellato che apre il codice dicendo che l'orgoglio del passato dimostra di dover patteggiare con il presente. Da un lato un'aquila trionfante, gli scutarini di un tempo, liberi e signori; dall'altro lato un cagnolino, simbolo di fedeltà a Venezia, ma con l'osso scarnificato in bocca, gli scutarini asserviti e schiacciati dal



destino. Lo recita anche una scritta che va al di là dell'immagine: *cedo al fatto*. Un'accettazione del destino, espressa con una componente di amara ironia. La Shkodra residenza dei re illirici, la Scodra romana e bizantina, la Skadar dei re serbi, la Scutari veneziana: tutto capovolto in un presente indicibile.

Il lavoro e l'integrazione corrisponde a un'altra fase più complessa da seguire. Per questi settori l'autrice ha pensato di percorrere la strada dei rapporti ufficiali della comunità, a cui fa capo la Scuola di San Maurizio e la *Matricola*, lo statuto che regolava la vita dell'associazione. La stessa creazione della Scuola è da ascrivere a famiglie di una certa agiatezza, come nel caso di tante altre scuole piccole della città. Prendendo come punto di partenza

le annotazioni della *Matricola* si possono ricavare altre informazioni sulla presenza albanese a Venezia. Si tratta di diversi lavori e varie professioni che esercitarono e con cui si identificarono una buona parte degli albanesi: dai mercanti “capitalisti”, ai maestri artigiani, ai lavoratori più umili. L’industria tessile era strettamente collegata all’industria tintoria e ambedue, al proprio interno, si ramificavano e si univano con tante arti parallele: tessitori, filatori, battitori, biancheggianti e via di seguito. Per secoli, fin dal medioevo, grosse quantità di lana greggia venivano esportati dall’Albania. Nel primo seicento le lane sottoposte a espurgo nei Lazzaretti provenivano in particolare da Durazzo, dalla Baiona, da Scutari. Se gli albanesi erano in gran parte occupati nel settore tessile e se, com’è noto, l’insediamento urbano era a Venezia legato all’attività svolta da chi si stabiliva in una zona, allora, dice Nadin, si può tentare di leggere la toponomastica veneziana relativa agli albanesi in questa direzione e capire gli spostamenti degli stessi entro il tessuto cittadino.

Numerose sono a Venezia le calli che portano il nome degli albanesi; anzi è da sottolineare che tra i toponimi relativi a stranieri quello legato all’Albania è il più diffuso. Già nel ‘600 nelle carte d’archivio dei Savi compaiono i toponimi “*Calle degli Albanesi*” e “*Ramo degli Albanesi*”, quest’ultimo pure oggi. In quei luoghi non è rimasta traccia degli albanesi, ma la loro presenza è certificata indirettamente per più motivi. Innanzi tutto è la *Matricola* stessa degli albanesi che la chiama in causa. Una curiosa sequenza si può riscontrare nella medesima zona: calle e corte dei preti, palazzo Scanderbeg, palazzo Zio, Scuola dei Laneri e palazzo Minotto. I Minotto, nobili veneziani furono originari, secondo alcuni genealogisti, dall’Albania e precisamente da Drivasto. Riportavano nelle loro insegne, delle onde, immagine forse legata al mare Adriatico e all’idea della traversata e del viaggio. Le storie di vita che si confondono con le storie dell’anagrafe e le infinite microstorie del quotidiano formano lo zoccolo della storia, che si sostanzia delle diversità, a dispetto delle ragioni di esclusione e di chiusura. Ottica amica delle diversità, continua la riflessione di Nadin, è stata quella della politica veneziana, interessata, come è sempre stata, alle ragioni economiche e di “mercatura”. Per secoli gli albanesi, affacciati sull’Adriatico, hanno fatto parte di una stessa storia mediterranea e della storia veneziana in particolare. In fondo proprio le ragioni materiali avevano fatto dell’aerea adriatica e mediterranea un’aerea comune, e avevano resi quasi obbligati e in certo senso naturali gli spostamenti e i

trasferimenti da una costa all'altra. Questa parte della nostra storia, ci viene servita in tutti i frammenti possibili, con grande passione e dedizione dalla studiosa veneziana, Lucia Nadin, una grande amica dell'Albania. Lei ha restituito al nostro mosaico storico quel tassello che mancava da secoli, ossia gli statuti, questa parte costituente del nostro orgoglio nazionale. Specialmente Scutari le sarà sempre riconoscente per aver scoperto le radici della sua civilizzazione medievale.

Bibliografia

Lucia Nadin, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli albanesi a Venezia (1479 – 1552)*, Roma Bulzoni Editore, 2008.

Lucia Nadin, *Venezia e Albania: storia di antichi legami*, agfol, Venezia Mestre, 1995

Lucia Nadin, *Shqiptarët në Venedig. Mërgim e integrim 1479 – 1552*, Shtëpia botuese 55, Tiranë, 2008 (traduzione di Pëllumb Xhufi).

DORIS DAFA ed ERION GJATOLLI

Alla corte di Ali Pasha: viaggio sulle tracce dell'enigmatico visir di Ioannina.

"A land within sight of Italy and less known than the interior of America".

A parlare così è nel 1788 lo storico inglese Edward Gibbon, che ci dà un'idea di quanto l'Albania fosse ancora nel XIX secolo avvolta dal mistero e spesso dalla leggenda. Ma proprio una leggenda sarà quella che attirerà la prima ondata di viaggiatori in Albania: il mito politico, umano, storico, l'enigmatica e sfuggente figura di Ali Pasha di Tepelene.

È quindi all'inizio dell'Ottocento che l'Europa inizia a scoprire realmente l'Albania ed è sufficiente uno sguardo, per quanto superficiale, sui viaggiatori nell'Albania del XIX secolo, per capire che la maggior parte di essi sono legati in vario modo alla corte di Ali Pasha e alla sua controversa figura. La corte del Visir di Ioannina vanterà numerosi visitatori occidentali: alcuni spinti dallo spirito di avventura, altri attirati da motivi professionali e di servizio (o in missione per i rispettivi governi o retribuiti dal Visir), altri ancora legati da vincoli di amicizia personale.

Tra le più importanti testimonianze in relazione alla natura del viaggio e allo stile (quanto mai differente) delle descrizioni, possiamo citare i resoconti del console francese François Pouqueville (1798-1801 e poi 1806-1815) e del capitano William Martin Leake¹ (1804-1810), entrambi ottimi conoscitori della cultura classica e attenti osservatori della realtà greco-albanese.

François Pouqueville, medico archeologo, storico e scrittore, intraprende un primo viaggio nel 1798 al seguito della flotta di Napoleone in Egitto, in qualità di medico. Al ritorno, l'imbarcazione viene assalita da una nave pirata sulle coste calabresi e tutto l'equipaggio viene portato prigioniero a Navarino. Qui, con Ahmet Pasha al potere, aveva però la possibilità

1 Sul viaggio di W. M. Leake si veda anche il saggio di Irma Meço: *Martin Wiliam Leake. L'albania agli occhi di un viaggiatore inglese del sec. XIX* in questo stesso volume alle pagg. 400-407.

di esplorare il Peloponneso e di prestare servizio come medico, anche a Constantinopoli. Liberato nel 1801, torna in Francia e pubblica quattro anni dopo *Voyage en Morée, à Constantinople, en Albanie et dans plusieurs autres parties de l'Empire ottoman pendant les années 1798, 1799, 1800 et 1801*¹, il cui grande successo valse a Pouqueville la nomina di console generale presso il Pasha di Ioannina. Lascerà l'incarico nel 1815, con la caduta di Napoleone e dopo un breve periodo a Patrasso rientrerà in Francia.

Il punto di vista di Pouqueville è certamente più raffinato dal punto di vista della redazione letteraria, ma molto meno attento ai dettagli topografici e toponomastici, tanto da apparire a volte un po' fantasioso. Il suo *Voyage dans la Grèce*², pubblicato in cinque volumi nel 1826, si configura come una sorta di enciclopedia di popoli, eventi, costumi e culture. Con grande naturalezza e disinvoltura, Pouqueville riesce a collegare ed armonizzare gli eventi contemporanei con quelli antichi, riscoprendo nella povertà di villaggi sperduti dell'entroterra albanese la gloria di civiltà antiche. Per esempio, nel racconto della morte di Eminé, moglie del Pasha, sovrappone la storia reale alla sceneggiatura tipica della tragedia greca.

Con un gesto di ribellione, insolito per le donne dell'epoca, Eminé contesta al consorte l'atroce massacro perpetrato ai danni della popolazione della regione di Suli, da sempre oppositori mai dominati dal Pasha, convinta che il loro sangue, come una maledizione, si sarebbe abbattuto sul "Leone di Ioannina", causandone la morte. Questi, infuriato, la colpisce violentemente ma solo dopo, accorre pentito nella sua stanza. L'uomo non era dotato di ponderatezza e quindi, di fronte alla porta chiusa, diventa di nuovo furioso e ne causa la morte per infarto. Secondo Pouqueville, l'immagine della moglie lo seguirà ovunque, soprattutto nei volti dei figli, dei nipoti e lo perseguiterà a vita.

Passiamo ora al secondo viaggiatore illustre, William Martin Leake, la cui testimonianza è certamente meno letteraria ma ben più precisa, date le particolari abitudini professionali del nostro viaggiatore. Infatti William Martin Leake, nato a Londra nel 1777, svolse per conto del governo britannico numerose missioni in Oriente e Medio Oriente con particolari compiti: di mappatura dei territori ignoti alla corona inglese (Nilo, coste dell'Albania), di recupero di materiale archeologico e artistico (una specie di furto d'opere d'arte legalizzato), di relazioni diplomatiche e

1 Chez Gabon, Parigi 1805.

2 Firmin Didot, père et fils, Parigi 1826.

incarichi esplorativi. Nella regione dell'Impero Turco già in disfacimento cominciavano a gravitare con interessi precoloniali sia la Francia che l'Inghilterra. Leake svolse un ruolo probabilmente molto più importante di quanto si potesse capire, con un incarico semisegreto. In una di queste missioni in Albania e Morea per contrastare la crescente influenza francese, fu fatto prigioniero nel 1806 a Salonicco; appena libero nel 1807 fu inviato in missione diplomatica presso Ali Pasha, dove si trattenne per un anno.

I suoi ricordi sono nel libro *Travels in Northern Greece*, nella versione albanese pubblicato con il titolo *Udhëtime në Shqipërinë e Vezirëve*, ossia Viaggi nell'Albania dei Visir¹: una sorta di rapporto per il governo inglese, ma sicuramente utile per tutti, grazie all'esattezza con cui viene descritta la corte di Ali Pasha e tutto il territorio da lui controllato.

Lo sguardo di Leake, come abbiamo detto, non era solo quello del militare e del diplomatico, ma coniugava l'attenta cura del geografo con quella del sofisticato collezionista.

Cosicché l'identificazione effettuata da Leake dei centri antichi, dei monumenti e dei campi di battaglia è stata confermata con poche modifiche da parte di studiosi e viaggiatori successivi, poiché si è rivelata esatta.

Meno fine invece si rivela in Leake la capacità di distinguere etnie e culture, che nei Balcani – si sa – e nei Balcani meridionali ancora di più, sono molte e ricche di sfumature. Valga una semplificazione per tutte: per Leake i musulmani sono quasi sempre i Turchi mentre gli ortodossi sono quasi sempre i Greci.

Sono due i viaggi di Leake in Albania; il primo parte da Valona, il 9 dicembre 1804, e percorre Saranda, Delvina, Giocastro per finire a Tepelene verso la fine del 1806. Il secondo parte dal sudest, attraverso Kostur, Bilisht, Korça, Berat fino ad Apollonia.

La missione di William Leake era di carattere militare. Il governo britannico prevedeva un intervento francese lungo le coste dell'Adriatico e dello Ionio, territori questi ancora sconosciuti. Nella corrispondenza tra Leake ed esponenti dello Stato Generale britannico, così come nelle sue successive pubblicazioni, si leggono informazioni dettagliate sul territorio albanese ma anche importanti testimonianze e riflessioni su aspetti economici, sociali, religiosi e culturali del paese.

1 Migjeni, Tirana 2008.

Visti da lontano, la fortezza e il palazzo del visir hanno un aspetto maestoso e sono in totale armonia con il sublime paesaggio circostante. (...) Il palazzo è una delle costruzioni più romantiche e piacevoli che si possono immaginare¹

Queste le prime impressioni di Leake all'arrivo a Tepelene, cittadina di circa 80 famiglie, ma resa particolarmente suggestiva dalla bellezza imponente delle montagne circostanti e dallo scorrere del Vjosa.

Quando Leake giunse nel palazzo di Ali Pasha nel 1807 questi era visir da quattro anni e aveva da poco ottenuto il grado più alto di generale dall'Impero, riconoscimento che raramente era andato a regnanti albanesi. Presso la sua corte prestavano servizio molti stranieri, tra cui un milanese che doveva avviare i lavori in una fonderia a Ioannina, un ingegnere francese, un orologiaio dalmata e un fabbro italiano. Ma, secondo Leake, tutte queste persone erano destinate ad abbandonare il proprio servizio a causa dell'atteggiamento poco incoraggiante del visir. Era infatti abitudine di Ali Pasha di non offrire pagamenti fissi, ma di ricompensare i servigi attraverso doni in vestiti e denaro. Leake sottolinea come il pashà si preoccupasse in particolar modo di trovare loro moglie, in modo da trattenerli al suo servizio. I lavoratori albanesi, paragonati ai turchi, sono invece descritti da Leake come più pazienti, determinati e abituati a lavorare in condizioni difficili, ma anche più avidi di ricchezze. Secondo Leake, un soldato albanese poteva essere disposto o a rubare o ad adattarsi a pessime condizioni di vita pur di riportare a casa il pagamento intatto.

Leake sottolinea anche le molte attenzioni di Ali Pasha nei confronti dei vescovi, portatori dei valori cristiani che la maggior parte del suo popolo condivideva, nonostante il repentino percorso di islamizzazione in atto nel territorio albanese. L'interesse di Ali comunque cercava semplicemente alleanze per consolidare e ampliare il proprio potere, e le proprie finanze, senza intervenire in nessun modo sulla situazione effervescente e in continuo cambiamento: infatti interi villaggi, in particolare nella zona di Korça, si convertivano all'Islam: da una parte il popolo mostrava la naturale inclinazione ad abbracciare la religione dominante islamica e i cristiani tendevano a spostarsi verso le zone greche. Questo processo ha portato ad un radicale cambiamento della realtà religiosa albanese come raramente è successo in altri paesi dell'Impero, ma ha anche dato vita a curiose abitudini

1 Op. cit. pagina 44, nostra traduzione

sociali. Come riporta il capitano Leake, in alcuni villaggi, uomini musulmani sposavano donne cristiane; i loro figli maschi venivano educati con i principi dell'islam mentre le donne con i principi cristiani. In Albania, la carne di maiale con l'agnello, si trovavano allora, come oggi, sulla stessa tavola. Anche Leake non ha mancato di commentare la vita privata del Pasha di Tepelene: quella con la moglie e i due figli e quella dell'harem di 200 donne. Secondo il comandante inglese, era impossibile stabilire il numero di figli avuti dal visir, ma egli afferma che molte delle figlie erano state uccise. Comprendere i motivi di tale barbarie non è facile, soprattutto considerando che Ali Pasha era riuscito a fare ottimo uso delle alleanze femminili per l'attuazione dei suoi progetti proibiti. Secondo Leake, tale usanza non era rara nei ranghi più alti dell'Impero Ottomano, dove era usuale la limitazione delle nascite femminili.

Spesso si sostiene come la vita di un uomo nei paesi dell'est abbia molto meno valore rispetto ai paesi dell'Europa occidentale. Ma sicuramente è difficile per un europeo capire quanto meno valore abbia la vita di una donna¹, scriverà Leake.

Consapevole del suo potere e della sua influenza, ma anche del malcontento del suo popolo, secondo Leake, Ali Pasha aveva sempre cercato il sostegno dei suoi interlocutori internazionali: alcune volte cercando di dare interpretazioni diverse alle sue decisioni criminali, altre volte seguendone i consigli per migliorare il suo governo. Si trattava di casi questi ultimi che poco avevano condizionato il generale andamento del suo governo. Tali politiche, davvero poco lungimiranti, potevano trovare spiegazioni nel costante stato di sospetto imposto dai ripetuti tradimenti dell'Impero ottomano, dalle inimicizie personali del visir come anche delle ambizioni degli altri paesi, quali la Francia che aveva il controllo delle isole dello Ionio. Leake aveva individuato in Ali Pasha un grande uomo dalle straordinarie abilità di governo, che, affiancate a politiche più ponderate, avrebbero potuto portarlo ben più lontano.

William Martin Leake rientra in Inghilterra nel 1810, e allora inizia un'attività di scrittura di testi di carattere storico, linguistico, geografico.

Altro caso particolarmente interessante è quello del viaggiatore inglese Sir Henry Holland, in quanto medico di fiducia del Visir di Ioannina.

1 Op. cit. pagina 261, nostra traduzione

Holland sbarca nel 1812, all'età di ventiquattro anni nel porto di Preveza, sottratto da Ali Pasha ai francesi. Il soggiorno di Holland nel “pashallek di Ioannina” si distingue anche perché non si trattava, come in casi precedenti, di missioni per conto di governi dell'occidente.

Il viaggio in Albania è una tappa del viaggio di diciotto mesi in Portogallo, Spagna, Grecia e Turchia.

Nato nel 1788, figlio di un noto chirurgo inglese e legato da vincoli di parentela con Charles Darwin, vanta amicizie con diversi personaggi illustri dell'epoca, tra cui Walter Scott, Lord Byron, Pierre Simon Laplace. A 32 anni faceva parte del gruppo dei medici della regina Carolina, a lungo medico della corte, e successivamente medico personale della regina Vittoria. Da sempre coniugava alla dedizione per la medicina la passione per i viaggi.

A dargli la notorietà è la pubblicazione *Travels in the Ionian Isles, Albania, Thessaly, Macedonia, during the years 1812 and 1813*, in albanese pubblicato parzialmente con il titolo *Mjek tek Ali Pasha gjatë viteve 1812 - 1813*¹ ossia Medico da Ali Pasha durante gli anni 1812 – 1813. Il libro segue la scia dei suoi predecessori in quanto concepito in forma di diario dove vengono descritti l'itinerario del viaggio, i paesaggi, i costumi e gli incontri con la gente del luogo e soprattutto con il visir di Ioannina.

Sir Holland dovette trascrivere le sue memorie senza fare affidamento al suo diario, misteriosamente smarrito durante l'attraversamento del fiume Vjosa. Questa la sua descrizione:

Un solo attraversamento tra una riva e l'altra ci costò quasi un'ora. Io ho attraversato per primo, seguito da due guardie e il mio servitore, lasciando che gli altri ci seguissero con i bagagli, mentre sono andato a vedere le rovine a Gradishte. Questa separazione risulterà molto sfortunata. In questo attraversamento ho perso una cassapanca in cui si trovavano la maggior parte delle mie lettere, i miei diari e delle mappe che avevo disegnato durante i miei viaggi in Albania. In che modo sia successo, accidentalmente o altrimenti, non saprei dirlo. Io non mi sono accorto della perdita e soltanto in serata quando ho raggiunto il gruppo delle guardie che avevo lasciato dietro ho scoperto la mancanza della cassapanca. (...) Alla fine siamo giunti quasi alla certezza che la cassapanca non venne mai imbarcata, ma o era stata persa oppure era stata rubata da qualche parte in quel luogo².

1 Migjeni, Tirana 2008

2 Op. cit. pagina 220, nostra traduzione

Quanto descritto potrebbe creare dubbi sull'attendibilità dei suoi racconti, ma Holland riesce comunque a darci descrizioni attente e minuziose del palazzo e dei suoi incontri con il visir.

Il palazzo di Ali Pasha è costituito di un gruppo sterminato di alti edifici, costruiti su una collina sovrastante la città. Nella parte superiore delle mura alte e massicce di pietra vi sono posti dei cannoni. Diverse parti sono state aggiunte recentemente vista l'esigenza di espansione. Nonostante questa irregolarità, le dimensioni e lo stile dell'edificio, offrono uno scenario straordinario. (...) Scostata una tenda siamo entrati nella stanza del Pasha, il primo coup d'oeil era impressionante. Era un salone grande, alto diviso in fondo da quattro colonne decorate magistralmente. (...) le decorazioni della stanza mettevano in evidenza un numero esagerato di ornamenti. I colori prevalenti dei muri decorati, del soffitto e dei mobili erano porpora, blu e giallo. (...) il soffitto era diviso in quadrati lavorati in un modo molto interessante in legno e scolpiti accuratamente. L'interno dei quadrati era porpora mentre i lati erano in color oro¹.

La descrizione fisica del Pasha non è molto lontana da quella di Lord Byron nel *Childe Harold's Pilgrimage*²:

Dei connotati di Ali descriverei il viso largo e rubicondo, la fronte larga e scoperta, solcata da rughe profonde; lo sguardo penetrante senza essere severo (...) era come il fuoco di una stufa che ardeva inesorabilmente sotto una superficie liscia e splendente³.

Holland non ha timore nel considerare Ali Pasha un tiranno ma nello stesso tempo sembra giustificarne i modi violenti con il bisogno di far fronte all'anarchia feudale. Ali Pasha non esitava a usare ogni mezzo per mantenere il potere. Sulla testa dei suoi cittadini, scriverà Holland, sembrava aleggiare una sorta di indefinibile terrore, un continuo sentimento di insicurezza e paura che anche le mura potessero sentire discussioni sul tiranno padrone. Secondo Holland, Ali si distingueva in tutte le arti dell'intrigo e gli agenti o le sue spie si trovavano dappertutto nell'Impero Ottomano. Lo colpisce particolarmente l'implacabile sentimento di vendetta sui nemici.

1 Op.cit. pagina 75, nostra traduzione

2 W.Dugdale, Rufsell Court, Drury Lane, London 1825.

3 Op.cit. pagina 76, nostra traduzione

Per lui la vendetta non è un sentimento passeggero che svanisce con la distruzione dell'oggetto che l'ha generata, ma si protrae negli anni e per essere soddisfatta arriva a colpire anche i figli, fino a fare terra bruciata intorno al nemico¹.

Allo stesso tempo Holland è attratto anche dai lati positivi di Ali Pasha. In particolare ne cita la rapidità decisionale, l'inusuale accuratezza delle osservazioni, l'abilità e l'energia accostata alle innate doti governative. E soprattutto l'estraneità ai pregiudizi nazionali e religiosi.

Ali aveva poi saputo adottare sul proprio territorio innovazioni di paesi più civilizzati, ordinando la costruzione di strade e ponti, nonché importanti miglioramenti nel campo dell'agricoltura. Erano questi fuorvianti aspetti del carattere del sovrano che avevano alimentato la simpatia di Holland, che nel 1813 racconterà con queste parole la sua dipartita.

Mi stavo allontanando da una persona, che nonostante le violente e oppressive abitudini di leader tiranno di persone civilizzate solo per metà, mi aveva conquistato con le sue abilità, conversazioni, la gentilezza e la cortesia dimostrata durante gli incontri alla sua corte².

Con una copia del *Travels in Northern Greece* di Leake in mano partirà per l'Albania, circa quarant'anni dopo, uno dei suoi più illustri viaggiatori, Edward Lear, tra i primi ad aver percorso, seppur forzato dagli eventi, tutto il territorio albanese. Ventesimo di ventuno figli, illustratore per necessità, il giovane inglese dopo un soggiorno lavorativo in Italia, decide di non abbandonare il clima mediterraneo, utile alla sua cagionevole salute, e partire per la Grecia. Il soggiorno ellenico sarà breve a causa della malaria e Lear dovrà presto partire per Costantinopoli. Da qui prende il via il suo *Journal of a landscape painter in Greece and Albania*³, più volte ripubblicato in lingua inglese anche con il titolo *Edward Lear in Greece*⁴ e che non poteva che essere pubblicato in albanese con il titolo *Edward Lear in Albania*⁵. Nel suo viaggio, oltre ad avere una guida eccellente nel libro di Leake e un efficiente interprete in Albania che conosceva la zona e lo aiutava nella

1 Op. cit., p. 121, nostra traduzione

2 Op. cit., p. 246, nostra traduzione

3 Richard Bentley, London 1851

4 William Kimber & Co., London 1965

5 Plejad, Tirana 2008

comunicazione, Lear si era portato anche lettere di raccomandazione per le autorità locali, tenendo presente che l'impero andava lentamente verso la sua dissoluzione e i viaggiatori stranieri erano visti con sospetto. Alla sua immagine non giovò neanche la passione per la paesaggistica, poco apprezzata in un paese in cui un pittore era un blasfemo e veniva apostrofato come un 'demone profano'. Comunque Lear, uomo avventuroso e di grande spirito, riusciva solo ad essere divertito da episodi di questo genere. Il viaggio di Lear parte da Salonicco e prosegue da Ohrid, Struga, Scutari, Lezhe, Tirana, Elbasan, Berat, Ardenica, Apollonia, Valona, Himara, Girocastro, Tepelene e Ioannina.

Dopo diversi mesi in viaggio, Lear giunge a Tepelene, uno dei luoghi che più lo incuriosiva dopo i racconti dei suoi predecessori sulla corte del Pasha.

L'unione dei fiumi Vjosa e Bence crea il promontorio di Tepelene, dove i resti delle mura del palazzo e la moschea dai toni argentati donano allo scenario (uno dei più semplici e sublimi dell'Albania, carico di legami storici antichi e recenti), uno strano alone di romanticismo¹.

Purtroppo, le fiere mura di Ali Pasha a Tepelene avevano perduto la loro identità militare e politica ed erano rimaste ormai ben poche tracce del passato, travestito ora solo di un'atmosfera romantica.

Ho avvertito una strana sensazione quando, dopo aver letto sulla 'straordinaria pomposità' dell'uomo che ha ricevuto Lord Byron e Sir Hobhouse, ho trovato un'atmosfera cupa e desolata; proprio in quel luogo che, non molto tempo fa, era incarnazione della straordinaria gloria del dispotismo orientale².

Il tempo passato a Tepelene, dentro e fuori le mura del castello, non più custodi di tesori e ricchezze ma di pochi decadenti edifici, lascia in Lear una sensazione di "indescrivibile tristezza".

Al di fuori delle mura si trovava una moschea, unica testimone della gloria di un tempo, mentre oltre si intravedono solo i resti del palazzo del Pasha.

The sun was sinking as I sat down to draw in what had been a great chamber, below one of the many crumbling walls – perhaps in the very spot where the dreaded Ali

1 Op. cit., p. 206, nostra traduzione

2 Op. cit., p. 206, nostra traduzione

gave audience to his Frank guests in 1809 – (...) the poet is no more; the host is beheaded, (...) the palace is burned, and levelled with the ground (...) Of all days passed in Albania this has most keenly interested me¹.

Il diario di Edward Lear è senza dubbio uno dei più piacevoli resoconti di viaggio scritti sull'Albania, ricco di eventi e luoghi straordinari, percorsi con grande spirito di avventura ed entusiasmo da un giovane asmatico, epilettico e miope, illustrati da un pittore paesaggistico e raccontati con la verve di un grande scrittore umorista, che infatti, una volta rientrato in Inghilterra, dedicherà molto del suo tempo alla letteratura per l'infanzia e alla elaborazione di giochi, scioglilingua, limericks e nonsenses.

La stessa difficoltà a rivivere il passato la incontriamo oggi sulle tracce di Tepelene, dove le vestigia del palazzo sono ormai poche macerie spesso travestite e confuse con le pietre naturali. Occorre far rivivere quel passato solo con una paziente opera di restauri, ricostruzioni, riedificazioni: le tracce sono poche, ma i documenti letterari in questo caso sono veramente preziosi per far riaffiorare dalla terra l'antica immagine di Tepelene.

1 Edward Lear in the Levant. Travels in Albania, Greece and Turkey in Europe 1848-49, S. Hyman, J. Murray, Londra, 1988, pagina 10

IRMA MEÇO

Martin William Leake
L'Albania agli occhi di un viaggiatore
inglese agli albori del sec. XIX

«Il Governo di Sua Maestà (britannica), considerando che la protezione del confine del Pascialato di Ioannina contro le minacce degli attacchi francesi è un obiettivo di grande importanza, ritiene opportuno inviare in quei territori un militare della *Royal Artillery*.

Dato che Sua Maestà ha avuto il piacere di scegliere Voi, trovo opportuno impartirvi le istruzioni necessarie, qui appresso menzionate, allo scopo di organizzare e realizzare i vostri obbiettivi»¹. Le istruzioni si basavano principalmente sull'incarico di conoscere «la costa occidentale dell'Albania e di Morea, in particolare i luoghi più esposti, sia perché più vicini alla sponda italiana sia perché più facili allo sbarco del nemico»². Ai comandanti turchi di quella parte del paese consiglierete tutte le operazioni necessarie per la protezione dei territori [...] farete rilevazioni topografiche e compilerete le carte dei paesi [...] Dopo aver preso sufficienti informazioni riguardo la costa, continuerete all'interno, allo scopo di ottenere una conoscenza generale del paesaggio del paese [...] e in particolare prendete appunti sulle strade e sui colli che portano da una parte a Istanbul e dall'altra a Morea [...] Vi incontrerete con Ali Pasha, o con il Bey di Rumelia, e darete le vostre opinioni e i vostri consigli sul piano generale della protezione del territorio [...] Durante questi viaggi osserverete e vi informerete sulle opinioni politiche degli abitanti [...] particolare attenzione dovrete dedicare alla geografia generale della Grecia, allo scopo di ricavare per il governo britannico informazioni dettagliate, più di quante siano già state raccolte fino a questo momento [...] Nel caso in cui il vero nemico sbarcasse in Grecia, mentre l'esercito russo a Corfù parteciperà attivamente contro i piani dell'Impero Turco, dovrete fornire al generale russo ogni possibile aiuto con informazioni ottenute in quel paese»³.

1 Harford Archive, London, Downing Street, 28 agosto 1804.

2 Dai francesi.

3 Lettera del governo Britannico inviata al capitano Leake, Royal Artillery. Informazione F.O. 78/44, p. 84, Harford, 1806.

Questo segna l'inizio della missione assegnata dal Ministro degli Esteri inglese Harrowby, il 28 agosto 1804, al capitano Martin William Leake, il quale parte due mesi dopo aver ricevuto la lettera, alla volta di Malta, per poi andare a Corfù a bordo della fregata *Sea-horse*.

Da queste indicazioni, la missione di Leake sembrerebbe più quella di un agente segreto che quella di "ministro residente" del *Foreign Office* britannico. Nella sua lettera, Harrowby indica sempre e soltanto la Grecia, anche se si riferisce principalmente al territorio albanese. Prima della creazione dello stato indipendente Greco, questa era la terminologia dell'epoca, dove spesso venivano usate nozioni generali geografiche prese dalla storiografia contemporanea. Basandosi sulle indicazioni date, intitola il suo libro *Travels in Northern Greece* pubblicato nel 1835 a Londra. In realtà, durante la lettura di questo libro, ci convinciamo che Leake, chiaramente, a parte la Grecia, viaggia in un posto che dagli abitanti «viene chiamato Albania». Nonostante Leake non fosse sensibile alle differenze etniche e comunemente identifica i musulmani albanesi con i turchi, e gli ortodossi con i greci, li descrive diverse volte come albanesi:

I villaggi in tutte e due i lati della strada che abbiamo percorso sono parte della provincia di Opar. Escludendo Lavdar, questi villaggi sono abitati principalmente da duri albanesi mussulmani, dai toshi, e ci sono meno di 200 case cristiane in tutti i 30 villaggi. In questi villaggi, anche se l'albanese è la lingua di tutti i giorni, molti uomini parlano il greco, perché i preti sono generalmente greci, e anche perché il greco gli serve per praticare la propria professione¹ oppure «arriviamo a Lavdar, un piccolo villaggio greco, o, precisamente abitato da albanesi cristiani»².

Sulla costa del sud dell'Albania, quella dello Ionio, Leake scrive:

Il nome di Himara si usa abitualmente per tutta la catena delle montagne di Akrokerauneve, da capo Qefal fino a Capo Gjühës, includendo anche la vallata di Oricum. Le cittadine sono posizionate da sud a nord in questa

1 M. W. Leake, *Travels in Northern Greece*, in four volumes, Rodwell, London 1835 (trad. alb. di N. Nepravishta col titolo *Udhëtime në Shqipërinë e Vëzirëve*, Tirana 2008). I brani citati sono tratti dall'edizione albanese, stante l'impossibilità di reperire il testo originale in Albania, e tradotti in italiano dall'autrice del saggio. M. W. Leake, op. cit., p. 130

2 Ivi, p. 129

maniera: Nivica, Lukova, Piquerasi, Sopot, Qeparoi, Himara, Vunoi, Dhermiu, Palasa e Dukati [...] La lingua greca è parlata quasi da tutti gli uomini, mentre l'italiano è parlato solo da chi ha viaggiato all'estero; per quanto riguarda le donne, generalmente parlano solo albanese¹.

Quando Leake sbarcò in territorio albanese, anche se aveva solo ventisette anni, conosceva con sorprendente precisione gli autori antichi, i quali avevano scritto sull'Iliria e l'Epiro. Egli cita con esattezza i nomi delle famiglie antiche, i confini dei loro feudi, i posti dove si erano svolte le battaglie, le strade conosciute o meno del passaggio degli eserciti stranieri, dove avevano sostato le legioni romane e le forze macedoni, l'ubicazione delle fortificazioni. Le relazioni "segrete" del capitano Leake, sono preziose per gli studiosi, perché in esse vengono trattate questioni economiche, sociali, religiose e culturali. Le difficoltà nella raccolta delle informazioni, negli spostamenti e le insidie del territorio, mostrano la grande tenacia e il senso del dovere di Leake. Così scrive:

Il golfo di Lepanto (*Artës*) è difficile da attaccare da sud un esercito invasore, per cui mi sembra molto improbabile, se addirittura impossibile, lo sbarco delle forze francesi da terra [...] In questo golfo non staziona nessuna forza ottomana per impedire un possibile sbarco [...] La popolazione che si estende da *Actium*² a *Zeitum* (vicino Termopileve), si compone di greci e albanesi³.

Fu inviato a mappare la costa dell'Albania e della *Morea* allo scopo di assistere i turchi contro gli attacchi dei francesi che sarebbero potuti sbarcare dall'Italia.

Negli archivi britannici vengono conservati disegni della costa e dei territori interni, accompagnati dalle informazioni periodiche del capitano Leake nel frattempo inviato a Londra:

Vi mando questa mappa, da me compilata, chiedendo scusa per qualche possibile errore o inesattezza, poiché come saprete non sono un vero disegnatore, dato che le circostanze mi hanno costretto a fare anche

1 Ivi, p. 102-103

2 Preveza, F.O. 78/44, p. 86, Lettera di Leake inviata a Londra da Ioannina, il 22 Agosto 1805.

3 Ivi, F.O. 78/44, p. 89

questo lavoro. Tuttavia, sono convinto che in molti particolari esse sono precise ed esatte... le lunghezze... gli angoli... le distanze geografiche¹.

Una caratteristica delle ricerche di Leake fu certamente la precisione, dovuta anche alla sua padronanza dei dettagli tecnici. In realtà questo si nota anche durante la lettura del diario di Leake, dove sono stati annotati in modo dettagliato le strade, le gole, i colli e le valli che percorre; inoltre, i ponti, i ruscelli, i castelli, le cascate e, naturalmente, la distanza misurata in ore di ogni percorso.

Quando Leake parla di confini del paese secondo criteri di etnia, scrive:

Il posto che si estende dal golfo di Arta verso nord, fino a *Bojanë*, si chiama Albania. I territori di questi posti rappresentano per il conquistatore un ostacolo naturale [...] I pascialati principali dell'Albania sono quelli di Scutari, Ioannina e di Valona. Quest'ultimo, considerando la posizione tra gli altri due, è meno importante [...]².

In queste sue relazioni, inviate al comando militare britannico a Londra, troviamo anche analisi e conclusioni importanti storiche e scientifiche, riguardanti l'origine della popolazione albanese:

Gli *Arnauti* – così vengono chiamati gli abitanti dell'Albania – con le tradizioni, i costumi e soprattutto con la loro divisione in famiglie, dimostrano chiaramente il loro legame con l'origine, come tali, abitanti autoctoni di Epiro e d'Iliria. [...] La loro lingua d'origine ha subito un cambiamento essenziale. Essi sono gli unici a non parlare il greco: parlano un dialetto, che non esiste nello scritto e viene composto da "*ilirishtja, turqizma, greqizma e vllahizma*"³.

Tale constatazione scientifica, in questa relazione militare, è una delle prime che stabilisce l'origine illirica degli albanesi, la quale ha in seguito attirato l'attenzione degli studiosi ed albanologi tedeschi, austriaci e francesi, come pure degli studiosi albanesi rinascimentali del XIX secolo.

1 Ivi, F.O. 78/57

2 F.O. 78/57, Informazione di M. W. Leake scritta a Ioannina il 22 agosto 1805, inviata a Londra

3 Ivi, p. 98.

Nel diario di Leake, gli albanesi vengono principalmente presentati come in grado d'offrire un numero di mercenari a prezzo basso, ma con provato valore:

Gli albanesi sono più poveri dei turchi, più modesti, più pazienti e ostinati, più abituati alle difficoltà sin dall'infanzia, però ugualmente avidi di denaro, e inoltre più risparmiatori. Il guerriero albanese o saccheggerà, o vivrà a spese minime, come costretti dalle circostanze, per risparmiare la loro paga, perché lo scopo è ritornare a casa con le tasche piene¹.

Questo interesse era certamente legato alle indicazioni che Leake ricevette per aiutare l'organizzazione della resistenza nel caso di un possibile sbarco francese. Quando dice ai poveri contadini di Shtëpëzë che se fosse stato richiesto dal Re d'Inghilterra, avrebbe richiamato in servizio tutti i trecento uomini del villaggio, uno di loro rispose: «Sarebbe più facile trattare con cinquanta uomini albanesi, che con un solo inglese»².

Il 30 giugno 1804, con riferimento alle condizioni e alla situazione politica della popolazione di questo territorio, e dopo numerosi contatti con persone di diverse classi sociali e di diversi livelli, Leake informa il suo superiore che: «Gli abitanti di queste zone non hanno la minima idea delle intenzioni di conquista, o di qualche possibile aggressione da parte dei francesi»³.

Il capitano Leake, in seguito agli obbiettivi assegnatigli da Londra, doveva rispondere al Comando Militare anche riguardo il dilemma di quale sarebbe stato il punto più probabile dello sbarco dei francesi, e quale sarebbe stato l'itinerario che queste forze avrebbero percorso per entrare nel paese e per invadere tutti i Balcani. Viaggiando con massima attenzione nell'agosto 1805 il capitano Leake scrive:

Il golfo di Valona è posizionato [...] all'entrata dell'Adriatico [...] è uno dei più adatti a contenere una grande flotta perché è uno dei più adatti a consentire la manovra di numerose navi. La flotta si può posizionare in questo luogo e avere una protezione assoluta dalla terra e

1 M. W. Leake, op. cit. p. 56

2 Ivi, p. 71

3 Ivi, F.O. 78/44, p. 96 Informazione di M. W. Leake scritta a Ioannina il 22 agosto 1805, inviata alla Foreign Office

dalle montagne. Lo stretto tra l'isola di Sazan e Capo Linguetta ostacola il passaggio del nemico per entrare nel golfo [...] Due dei punti della costa dove il nemico [i francesi] possono addentrarsi, in direzione di Tepelenë, sono le valli di Argirocastro, di Valona e di Delvina, a trenta miglia da Tepelena. La parte della strada vicino alla zona, che ho avuto la possibilità di osservare attentamente, comporta un passaggio rischioso¹.

Oppure «Due dei punti della costa, dove il nemico (i francesi) può entrare a Tepelena, sono le valli di Argirocastro e di Valona, ma anche dalla pianura di Delvina, situata in trenta migli di distanza da Tepelena. Il percorso, che ho avuto la possibilità di esaminare con attenzione, è un passaggio pericoloso...». «Il nemico (i francesi), nel caso d'invasione, può pensare, come per esempio a infiltrarsi all'interno del paese dalla Macedonia. Ma, per arrivare a questo è obbligato a passare in tre punti: 1. la pianura d'Argirocastro; 2. a Suli; 3. o in direzione di Ioannina. Se usa i primi due punti, penso che fallirà, in seguito al terreno molto difficile...»²

Inoltre, si nota chiaramente l'interesse militare e quello che Leake ebbe per le foreste albanesi, interesse legato alla necessità che la flotta inglese trovasse il legname per la costruzione delle navi. Il suo interesse si concentrò anche sulla raccolta delle informazioni sui prodotti alimentari.

Il suo viaggio comincia dallo sbarco a Valona il 9 dicembre 1804, e prosegue per Saranda, Delvina, Argirocastro e Tepelena:

«*Aulona* (Vlora), che conserva il suo vecchio nome dalla sua forma abituale dell'attuale lingua greca, *Avlona*, cambiata in *Valona* dagli italiani, si trova all'incirca a un miglio e mezzo dalla costa e ha otto o dieci minareti³.

Nel settembre del 1805, entra dalla Macedonia attraversando Kostur, Bilisht, Korçë, Opar, Berat, Apollonia fino a ritornare a Ioannina nel 1807, in seguito allo scoppio della guerra tra Turchia e Inghilterra, fu fatto prigioniero a Salonicco; ma, ottenuta la liberazione nello stesso anno, fu inviato in missione diplomatica presso Ali Pasha di Ioannina,

1 Ivi, F.O. 78/57

2 F.O. 78/57, Informazione di M. W. Leake scritta a Ioannina il 22 agosto 1805, inviata a Londra

3 I nomi in corsivo sono nomi antichi geografici.

di cui conquistò la fiducia, e con cui rimase per più di un anno come rappresentante britannico.

Nel 1807 Leake visita la corte di *Ali Pasha*, un personaggio che lo interessava, ma sul quale scrisse talvolta poco lusinghiere, descrivendoli come funzionari pronti alla violenza e al terrore: *Sulejman Selihitar Aga* come primo ministro; *Jusuf Aga Arapi*, come *Haznedar*¹ e comandante della dogana; *Taca Bylykbashi* e *Thanas Vaja*, «strumenti pronti a molti atti barbari». Ecco come descrive Leake il loro modo di vestire: «Tutte queste persone, compresi i figli di Ali Pasha, si vestono secondo la tradizione albanese, con una specie di corpetto con maniche filettato d'oro e con una camicia lunga giù fino alle ghettoni, che assomigliano alle vesti delle statue romane. Quando questi abiti sono nuovi e puliti, sono belli da vedere, però una camicia pulita è un lusso più che settimanale, anche nel caso dell'alta società»².

La missione di Leake si concretizza con l'entrata della flotta inglese a Prevezë e con un regalo di dieci cannoni per Ali Pasha, come preludio alla sottoscrizione della pace di Dardanelève tra l'Inghilterra e la Turchia il 5 gennaio 1809.

In seguito, Leake viene mandato come “ministro residente” del governo Inglese a Ioannina, in cui dove rimane fino al marzo del 1810, quando si allontana improvvisamente per Londra. Questo allontanamento viene spiegato come una sconfitta nel “duello diplomatico” con il console francese Pouqueville. Ma, in realtà, era il tempo in cui la Francia si trovava all'apice della sua potenza, e la sua influenza sulla “Sublime Porta” aveva indebolito l'attività di Leake.

Il diario contiene una vasta gamma di personaggi, spesso anonimi, che Leake incontrò durante il suo viaggio. Il *Visir* di Ioannina, descrive l'Albania a Leake come «un paese di 200 ore di strada in lunghezza»³, e divisa sotto il governo di tre sovrani «Ali Pasha, Ibrahim Pasha di Berat e Ibrahim Pasha Bushatlliu di Scutari»⁴.

Gran parte dei libri scritti sull'Albania del XIX secolo da studiosi stranieri, sono stati incentrati sul pascialato di Ali Pasha Tepelena e sulla descrizione della sua esotica figura. La corte del Visir di Ioannina era visitata da un

1 Parola turca usata per indicare il Custode del tesoro.

2 M. W. Leake, op. cit., p. 51

3 Ivi, p. 57

4 Ivi, p. 57

numero considerevole di occidentali, alcuni dei quali attratti solo dallo spirito d'avventura, altri che rimanevano al servizio per una cospicua paga annuale, oppure per amicizia, e solo pochi di essi erano inviati dal proprio governo. Uno di questi ultimi è stato anche il ministro residente inglese, il capitano William Martin Leake, il quale rappresentava gli interessi del governo. Di elevata cultura classica e appassionato per l'antichità, egli fu osservatore attento della realtà, che era cambiata poco nel corso dei secoli. Pertanto, possiamo ammettere senza esitazioni che il libro *Travels in Northern Greece* di Leake pubblicato a Londra nel 1835, assomiglia a un rapporto scritto per le autorità del governo inglese, ma ha inoltre un grande valore storico, archeologico e linguistico per l'Albania.

Settima sessione: presiede Giovanna Scianatico
Università del Salento

La donna e il viaggio adriatico: il Novecento

ELINDË DIBRA e RREZARTA DRAÇINI

Il ruolo delle suore stimmatine nello sviluppo dell'istruzione albanese.

L'*Istituto delle suore stimmatine* è nato in Toscana nel 1844, ma ufficialmente nel 1850, per opera di una giovane donna fiorentina: Anna Fiorelli Lapini. Innamorata della spiritualità francescana, diede alle sue suore il nome di "Povere Figlie delle Sacre Stimate di San Francesco", ma il popolo le chiamò subito "STIMMATINE". Anna Lapini, donna del popolo, si commisurava profondamente con i bisogni e le difficoltà che



quotidianamente si presentavano. In particolare la preoccupava la situazione della donna, priva di diritti, spesso analfabeta e ridotta in miseria.

Dalla constatazione di questa realtà nasce e si concretizza il suo carisma, sotto la guida dello Spirito: accogliere le bambine povere e abbandonate, consentire cultura e dignità alle giovani, strappare la donna dalla povertà materiale e morale, ricomporre le icone deturpate¹.

Istituto delle Suore Stimmatine

1 AQSH, fond 295, anno 1932, fascicolo 6, p.10.

La scuola normale delle suore stimmatine

Nella storia delle scuole per le ragazze, che hanno raggiunto il livello della scuola media superiore, occupa senza dubbio un posto importante la scuola delle Suore Stimmatine, la quale ha aperto le porte a Scutari, nel 1897, all'inizio come scuola elementare, poi come elementare e media inferiore unite.



Nel 1922 la scuola verrà ampliata, con il progetto di trasformarla in una scuola normale femminile. Questo viene confermato dal documento del Ministero dell'Istruzione N. 1265/1, data 30.08.1922, indirizzato all'Ispettorato Regionale dell'Istruzione a Scutari, dove viene raccomandato che "i due ultimi livelli della scuola media inferiore, diventino un livello preparativo della scuola normale femminile"¹.

Nel 1922, il Provinciale Franciscano di Scutari, Padre Pal Dodaj, si è rivolto al Ministero dell'Istruzione con una richiesta che la scuola avesse un dormitorio. In questa richiesta era scritto:

Da anni e per tante volte è stato espresso il desiderio di aprire qui a Scutari un internato per le ragazze delle varie regioni d'Albania con l'intenzione di preparare delle insegnanti per le scuole femminili. E così il desiderio è di affidare questo internato alle sorelle francescane di Scutari, le quale hanno tenuto una scuola con più di 300 alunni, fuori sede e meno alunni regionali.

La loro scuola è composta da 5 livelli elementari e tre livelli medio inferiori, arrangiate al meglio possibile. Quelli usciti dal livello quinto

¹ *Suole religiose in Scutari d'Albania. Anno 1879, p.2*

con degli ottimi risultati rientrano al livello sesto, altri rimangono nel quinto di quest'anno, formando il livello V delle elementari. Questi due livelli, V e VI, dell'elementare ed il livello preparative della Normale si troveranno nella scuola media inferiore e altre Quattro rimarranno nelle elementari. Le due Presidi e le due migliori insegnanti vanno nell'edificio della scuola media inferiore. La Preside della scuola media inferiore avrà l'amministrazione sotto titolo Preside della Normale femminile con dei livelli superiori delle elementari. Fateci sapere quali sono le insegnanti migliori da far nominare in quella scuola"¹.

Questa richiesta è stata confermata dal Ministero dell'Istruzione.

Nell'anno accademico 1927-1928 in quella scuola si sono diplomate le prime insegnanti, nominate nelle scuole elementari del paese. In quell'anno erano solo nove.

Fra le prime maturate che hanno affrontato gli esami di stato il 24.06.1928 c'erano: Kristina Shuteriqi, Liza Kodheli, Nusha Zeka, Sinije Jahja, Terezina Shiroka, Viktorja Lazri e Viktorja Jaku. Gli esami di maturità per l'anno accademico 1932-1933, si sono svolti quanto questa scuola era chiusa e gli alunni erano stati trasferiti nella sezione Normale del Ginnasio dello Stato. La scuola Normale delle suore Stimmatine ha preparato alcune generazioni di maturandi per 5 anni; in tutto hanno ricevuto il Certificato di maturità 40 ragazze, la maggior parte dalla regione di Scutari e dintorni. Il programma didattico era quasi lo stesso nelle scuole statali, e comprendeva materie sociali, materie scientifiche ed una piccola percentuale delle altre materie.



1 Padre Domenico Facin, *I Fratti Minori e le suore stimmatine durante l'assedio di Scutari*.

La tabella sottostante indica i programmi scolastici di questa scuola ¹

Nr	Materie	Classi preparatorie	Classe I	Classe II	Classe III	Classe IV
1	Lingua Albanese	6 ore	6	5	5	3
2	Pedagogia	-	-	3	3	2
3	Storia	2	2	2	2	2
4	Geografia	1	2	2	2	2
5	Lingua francese	3	3	4	4	4
6	Matematica	4	4	4	4	4
7	Storia di natura	1	3	3	3	1
8	Scienze naturali	2	2	2	2	1
9	Agricoltura teorica	2	2	2	2	2
10	Scrittura	2	1	1	1	1
11	Disegno	2	2	2	2	2
12	Lavoro a mano	1	1	1	1	1

Oltre a questo, del piano didattico facevano parte anche delle materie come: religione, canto, lingua Italiana, ginnastica.

Il contenuto del programma didattico era il seguente.

Programma di madrelingua Albanese:

- a) Lettura
- b) Grammatica (nel secondo livello: sintassi e letteratura)
- c) Compilazione (si sviluppavano 12 composizioni o lavori per iscritto a scuola e 5 lavori a casa durante un anno scolastico).

Programma pedagogico – Nel secondo livello si davano delle conoscenze su Psicologia Universale, nel terzo livello conoscenze didattiche e teoria di educazione, nel quarto livello si insegnavano elementi di storia della pedagogia.

Programma di storia – Il Programma dava importanza alla Nazione, momenti più importanti della storia del nostro popolo, davano delle conoscenze complete sulla storia mondiale ecc. Nel quarto livello si sviluppava la metodologia (metodica) di questa materia.

Programma di Geografia – Oltre alle conoscenze teoriche che conteneva, si portava attenzione anche alla preparazione pratica degli alunni, che si realizzava attraverso il lavoro a carta ecc. Anche qui, come nella materia

¹ AQSH, fond 295, anno 1932, fascicolo 6, p.20.

della storia, si sviluppava la metodologia per l'insegnamento della geografia nelle elementari (all'ultima classe).

Programma di lingua straniera (francese) - Questo programma aveva come intenzione, attraverso diversi esercizi, la grammatica, il lavoro sul testo, le traduzioni per acquisire la lingua straniera.

Programma dedicato alle altre materie: disegno, musica, lavori manuali. Queste discipline avevano come obiettivo, oltre quello di impartire conoscenze teoriche, soprattutto lo sviluppo delle attività pratiche degli alunni. Alle particolari metodologie si dedicava una grande attenzione.

Ma l'istituto delle suore Stimmatine nel 1912-1913 durante l'assedio dei Montenegrini, ha vissuto un periodo molto difficile, in cui furono danneggiati l'istituto, gli ambienti delle scuole e le chiese. Malgrado la fame che aveva colpito Scutari, loro non hanno mai smesso di svolgere le attività caritative. Per questi comportamenti nobili e generosi le suore stimmatine sono state aiutate anche da diplomatici e ufficiali.



Nei ricordi di padre Domenico Facin, che costituisce una buona testimonianza per questa storia, troviamo scritto:

Il primo a venirci in aiuto fu l'I. e R. Console austriaco Cav. Zambaur, il quale, dopo avere saputo un giorno che noi eravamo rimasti senza pane e si versava in estremo bisogno, la sera stessa ci ha mandato in regalo ben 45 (quarantacinque) oke di grano. Queste quarantacinque oke di grano in quella penuria estrema erano davvero un tesoro, e noi le ricevemmo come il regalo più grande che mai ci avesse potuto fare il Sig. Console. Anzi noi ricevemmo quel grano come dono mandato da S. Antonio, perché ci capitò proprio il giorno che finivano le tre novene di preghiere fatte dalle nostre Sorelle ad onore di questo caro Santo allo scopo che ci provvedesse del pane. Il signor Console non fu pago di ciò, ma dopo qualche giorno ci mandò ancora alcune altre oke di grano, colla promessa che altrettanto ci avrebbe dato ogni giorno finché durasse la guerra.

Anche il Console Italiano, proprio negli ultimi giorni, quando più urgeva il bisogno, volle venirci in aiuto mandandoci dieci oke di grano e sei lire turchesche sotto titolo di sussidio per i Religiosi sudditi italiani¹. Però bene, in questa circostanza il buon Gesù dispose in tal modo le cose da far venire in nostro aiuto lo stesso governatore turco Esad Pasha, inducendolo a somministrarci ogni giorno gratuitamente circa sedici chili di carne e quattro chili circa di riso, che il detto governatore teneva riservato per i militari².

In questa scuola hanno insegnato: Padre Ambros Marlaskaj (maestro di pedagogia), sorella Immacolata Tedeschini (lingua Albanese), Consigliera Muzhani (matematica), Padre Anton Harapi, Padre Martin Gjoka, Scolastica Dema, Agnese Bonati. Direttrice della scuola per tanti anni è stata la sorella Consigliera Muzhani.

Nella scuola delle Suore Stimmatine, a parte l'insegnamento, c'era anche un'atmosfera artistica e culturale molto vivace, come dimostrano le iniziative di allestimento di spettacoli teatrali. Così le alunne di questa scuola hanno messo in scena: *Shqyptarja e qytetnueme* (*L'albanese colta*), di Padre Gjergj Fishta e alcuni altri drammi tradotti dalla letteratura mondiale. La maggior parte di questi testi trattavano avvenimenti nazionali importanti e venivano rappresentati in date e anniversari precisi, come il giorno dell'indipendenza, la fine dell'anno scolastico o altro.

Ci sono due fra le alunne di questa scuola che dopo tanti anni esprimeranno le loro considerazioni:

Furono le sorelle stimmatine che ci hanno fatto capire che il buon proseguimento della famiglia era nelle mani della donna. Così le donne hanno potuto conoscere la loro grande dignità che la natura le aveva donato, hanno potuto capire che non c'è una differenza di classe tra le ragazze³.

Nell'aprile del 1933, questa scuola è stata chiusa per riaprire negli anni 1936-1937, come una sezione Normale del liceo dello stato. A parte l'insegnamento, le sorelle stimmatine in Albania hanno dato il loro

1 Domenico Facin, *I frati minori e le suore stimmatine*, pag. 64

2 Domenico Facin, *I frati minori e le suore stimmatine*, pag. 65

3 Serreqi L. *Motrat Stigmatine në Shqipëri*, Revista "Mbas Teje" nr 8, 1992, f 17

contribuito anche negli altri campi. Hanno fatto il lavoro di infermiere e dottoresse nei centri sanitari delle città o dei villaggi. Il loro contributo era grande anche nel settore della cultura l'artigianale. Tutta questa attività dell'Istituto delle suore Stimmatine è stato un grande aiuto per lo sviluppo culturale e nazionale delle ragazze albanesi.

Bibliografia

Markus W.E. Peters, *Geschichte der Katholischen Kirche in Albanien 1919-1993* (Storia della Chiesa cattolica in Albania, 1919-1993), Harrassowitz, Wiesbaden, 2003.

Consultabile in gran parte nel sito:

http://books.google.it/books?id=cq7Md0pmam4C&pg=PA1&lpg=PA1&dq=Markus+W.E.+Peters,+Geschichte+der+Katholischen+Kirche+in+Albanien+1919-1993&source=bl&ots=AAVEybhpYN&sig=aBWUduN7aKamJ5_MZrxzukZK8dw&hl=it&ei=NkASTujgFsbFtAaAhrTaDg&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=6&ved=0CDsQ6AEwBQ#v=onepage&q&f=false

A. Vinçenc Prennushi", *Franceskajve të Shqypnis*, Shkodër, 1929.

Padre Donad Kurti, *Statistikë e shkollave të vjetra në Shkodër*", - rivista Leka, 1930, nr.4, p. 128. Scutari.

700 vjet në Shqypni, Hylli i Dritës, nr. 12, Dicembre, XVI, 1940, Scutari.

Rrno për me tregue, P. Zef Pllumi, vol. 1, Tirana 1995, Vol. 2, 1997.

Padre Donat Kurti, *Vëprat kulturele të elementit katolik në Shqypni*, Hylli i Dritës, 1935, Scutari.

Cent'anni di vita dell'Istituto delle Suore Stimmatine (1850-1950) pro manoscritto Firenze- Galluzzo, 1960 (originale in lingua italiana).

Padre Domenico Faccin, *Ifrazi minori e le suore stimmatine: durante l'assedio di Scutari del 1912-1913*, Quaracchi, Tipografia del Collegio di S. Bonaventura, 1913.

Le scuole religiose a Scutari dell'Albania. Anno 1879.

LINDITA KAZAZI

Una storia vera del tempo passato dell' Albania: Lule di Fabian Baracata¹

Il nome di Fabian Barcatta è, si può dire, ignoto per il lettore albanese di oggi, così come lo era anche quasi un secolo fa, quando uscì il romanzo-diario *Lule (Fiore)* di cui intendo parlare (nel 1924, l'edizione originale in tedesco, nel 1930 la prima traduzione albanese), fino alla nuova traduzione del prof. Karl Gurakuqi (1895-1971)², di cui noi parliamo oggi.

Karl Gurakuqi è una personalità culturalmente poliedrica, conosciuta non solo per la sua attività letteraria, ma anche per quella nell'ambito della traduzione. La traduzione è stata ben accolta dal pubblico, però in poco tempo l'opera è caduta nuovamente nell'oblio ed è restata poco nota ai lettori; certo non per colpa dell'autore.

Chi era Fabian Barcatta? Egli nacque a Valforiana (Fleimstal) nel sud del Tirolo nel 1868. Il suo nome di battesimo era Moritz. Dopo l'entrata nell'ordine dei frati francescani egli prese il nome Fabian. Prima del suo soggiorno in Albania, lavora e serve al suo paese (come lettore di chierici o anche insegnante in licei). Egli è vissuto in Albania dal 1895 al 1897, e poi dal 1899 al 1907. In quanto un missionario dell'ordine dei francescani, egli cercava di venire in aiuto alla popolazione di Mirdita, ai credenti della parrocchia di Kryezëz (Rubik), dove viveva durante il suo soggiorno in Albania. Vivendo in mezzo ai montanari, egli conobbe bene le tradizioni, i costumi e le usanze del popolo. Egli imparò anche l'albanese proprio per poter accedere alla mentalità tanto diversa dalla sua, degli albanesi di questa zona. Come dice anche nel suo libro per bocca del personaggio, il frate giovane, straniero che era venuto a servire in Albania; "... voleva avvicinare a sé gli albanesi, però essi si allontanavano, spaventati da lui. L'anima e lo spirito aperto del giovane frate non poteva capire la natura chiusa dei figli della terra delle aquile..."³.

1 Testo di riferimento Fabian Barcatta: *Lule*, Mirdita, Rreshen, 2001.

2 Linguista, uomo di lettere, giornalista, autore di testi, traduttore. Studia al collegio dei francescani a Scutari. Continua gli studi in Austria e si laurea in Filosofia all'Università di Graz. Ritorna in Albania dove vive e lavora fino al 1944, quando va in Austria in vacanza per non tornare mai più, una volta instaurato il regime comunista.

3 Fabian Barcatta, *Lule*, Mirdita, Rrëshen 2001, pg. 41.

A causa della malaria, Barcatta, fu costretto a lasciare il nostro paese, per ritornare al suo, l'Austria. Tanti anni dopo egli fissa sulla carta i ricordi e la sua esperienza vissuta, nel sopra menzionato romanzo-diario *Lule (Fiore)*. Solitamente i viaggiatori o visitatori stranieri che hanno messo piede sulle terre albanesi (o anche sulle montagne albanesi), hanno descritto le loro sensazioni in forma di descrizioni o cronache, accompagnate da valutazioni e analisi di carattere scientifico, che venivano percepite dalle istituzioni europee come una scoperta di grande valore di una realtà poco conosciuta. Mentre Barcatta, diversamente da altri, ha concepito e strutturato il suo libro, come un'opera letteraria vera e propria, ma che nella sostanza, descrive con altrettanta precisione di un saggio antropologico le tradizioni e i costumi degli abitanti della zona.

Lule è un libro "speciale", così come lo è stato anche lo stesso autore; lo si può considerare un romanzo autobiografico, perché lo stesso autore si cela dietro a Maurizio uno dei personaggi del libro. L'intreccio del lato biografico con quello artistico-letterario ha dato modo all'autore di rappresentare la particolarità del mondo dell'Albania del nord ed in particolar modo del loro sistema legislativo e di vita, regolato dal Kanun. Per altro, l'autore ha scelto di spiegare il titolo con altri due sottotitoli, per chiarire meglio il contenuto. Infatti i due sottotitoli esplicativi sono, il primo: *Una storia vera del tempo passato e molto prossimo dell' Albania* e l'altro: *Leggi e vecchie usanze nelle montagne albanesi*. Dunque l'intento dell'autore è stato quello di presentare un mondo chiuso, ignoto, pieno di tradizioni, leggi e mitologia molto interessante. Come ho già detto, Karl Gurakuqi, che ha avuto il grande merito di tradurre in albanese quest'opera, la considera il frutto di "un profondo e maturo studio", dove "viene descritta a vivi colori la realtà del mondo delle montagne del nord Albania, senza aggiungere né togliere niente". Secondo il traduttore, "l'autore è stato molto attento e leale nei giudizi, imparziale nelle descrizioni, così come deve fare uno studioso attento e serio".

Nel racconto è di grande interesse anche lo sfondo dei fatti, i personaggi, le forti emozioni vissute dall'autore-personaggio, i costumi che nascono dal Kanun, i miti e le superstizioni, che in certi casi magari continuano ad esistere. Inoltre, il romanzo-diario svela tante caratteristiche positive incise nella psicologia degli albanesi di queste zone. L'esotismo non viene presentato solo per fare effetto e per attirare l'attenzione del mondo estraneo. L'autore, come pochi sanno fare, non

racconta i fatti distaccato, fuori da questa realtà quasi magica, bensì profondamente immedesimato in essa. Egli non è un semplice visitatore romantico di quei luoghi vergini, ma è spiritualmente partecipe, come fosse un abitante di quelle montagne. Egli riesce a fare una descrizione eccezionalmente precisa dei caratteri e della psicologia degli abitanti della zona, cosa molto difficile per uno straniero. Perciò l'opera risulta molto interessante per gli stranieri, che intendano indagare su questo mondo interessantissimo.

Salta all'occhio nel romanzo l'intreccio degli elementi reali con quelli fantastici, magici. Barcatta ha osservato, analizzato e descritto nei dettagli costumi e scaramanzie, ma sempre come scrittore e non come ricercatore, dandoci una storia vera e magica nello stesso tempo.

Il protagonista dell'opera, da cui prende il nome anche il libro è *Lula*. Tutto ruota attorno ad essa. La tipica figura della pura ragazza di Mirdita, quasi angelica, molto sensibile, che sente molto ma che parla poco, per raccontare quello che sente. Una ragazza saggia, amabile, buona, nobile nell'anima come una principessa, che vive in un mondo pieno di pregiudizi e di superstizioni. Essa vive un dramma insolito nella sua vita, che non viene compreso fino alla fine. Essa assomiglia alle eroine della letteratura classica che vanno verso la morte senza aver potuto convincere gli altri della loro innocenza.

Come mai l'autore ha scelto proprio questo titolo, *Lule*? Non pochi scrittori avevano scelto di includere nel titolo delle loro opere la parola 'fiore'. *Les fleurs du mal* (Baudelaire), "*Lulet e verës*" (*I fiori dell'estate* - Naim Frasheri), "*Lulja e kujtimet*" (*Il fiore del ricordo* - Foqion Postoli), *Trëndafili në gotë* (*La rosa nel vaso* - Dritero Agolli), "*Lulet e ftohta të marsit*" (*I freddi fiori di marzo* - Ismail Kadare). Il fiore era simbolo della bellezza e purezza. Così come anche nel romanzo di Barcatta, il nome della protagonista, Lula, (è un nome femminile usato nella zona in cui si svolgono i fatti, ma il titolo fa anche riferimento al fiore) presenta tutte le belle caratteristiche di un fiore: purezza, freschezza, bellezza, delicatezza. Nel cammino tragico della giovane protagonista, simbolo della nobiltà d'anima, per salvarla intervengono padre Maurizio e padre Anastasio, due missionari cristiani stranieri. Lungo la trama vediamo l'intreccio e la fusione (altro merito dell'autore), dell'insolito con il solito, dello straordinario con il quotidiano. Si fronteggiano due gruppi antagonisti: Lula e padre Maurizio, che rappresentano il buono e la nobiltà d'animo, la virtù e dall'altra parte

Bora (la “strega”) e Pal Gjoka, il brutto, la vendetta, il meschino. Nella descrizione dei personaggi, buoni e cattivi, l'autore è molto attento alla presentazione minuziosa dei fatti e delle vicende nella vita di ognuno di loro. Egli è molto attento alle spiegazioni e ai ritorni al passato, chiarisce come non per loro volontà i personaggi negativi (Bora e Pal Gjoka) siano diventati tali. È come se in loro l'autore volesse per forza trovare lati positivi, o almeno giustificare in un certo modo il loro agire. Per questo, di fronte alle sofferenze e alle ingiustizie subite da qualcuno, dà spesso la colpa ai pregiudizi e all'insensibilità della gente. Come ho già detto, nel romanzo vengono intrecciati il reale al irreale. Cioè, elementi di magia, di misticismo, surreali, sono legati all'attività della “strega” che fa incantesimi su richiesta e dietro pagamento da parte degli abitanti della zona. I sogni e le visioni di Lula, parole e frasi che descrivono Bora, il malocchio (tanto evocato e tanto temuto dagli abitanti) sono elementi mistici che ricorrono spesso nell'opera.

Per la prima volta l'opera è stata pubblicata, del 1924, a Monaco di Baviera. È questa la copia arrivata in Albania, che secondo Ndue Dedaj¹ è servita come base per la traduzione di Gurakuqi. Si sa che il romanzo è stato tradotto in sei lingue - inclusa l'albanese - ma non si sa quali esse siano. Dopo la prima pubblicazione in tedesco, cioè quella del 1924, c'è n'è stata un'altra del 1929, che dimostra in qualche modo l'importanza dell'opera. Ndue Dedaj, menziona anche un'altra edizione speciale di sola una copia fatta in quanto regalo per il direttore del liceo dei francescani del monastero di Hall, per il suo 60-esimo compleanno².

In albanese il romanzo è stato pubblicato dalla casa editrice Nikaj, Tirana, nel 1930. L'edizione da noi presa in esame arriva 70 anni dopo. Questa edizione arriva insieme ad altre opere di autori e viaggiatori stranieri che hanno lasciato testimonianze del loro viaggio/i o soggiorni in terra albanese. Essa è un valido contributo alla conoscenza della cultura albanese, e quella di Mirdita, in particolare, le usanze e le tradizioni della quale vengono presentate e descritte minuziosamente. L'opera va intesa come una specie di monumento storico-letterario che descrive ai lettori odierni un mondo per loro sconosciuto.

1 Pubblicista e autore di lesti letterari e storici nonché curatore dell'edizione che noi prendiamo in esame. Egli è direttore della casa editrice “Mirdita” e dell’ “Associazione culturale Austria – Mirdita”.

2 Fabian Barcata, *Lule*, Mirdita, Rreshen, 2001, pag. 26

Grande merito va al traduttore dell'opera, prof. Karl Gurakuqi. Gurakuqi è senz'altro una figura di rilievo della nostra cultura. Scrittore, traduttore e studioso, Gurakuqi ha portato *Lule* in un albanese perfetto, in una lingua chiara e piena di rare parole.

Riguardo alla passione di Karl Gurakuqi verso la lingua albanese, Ernest Koliqi (1903 – 1975)¹ scrive: “L'amore di Karl verso la lingua albanese era talmente forte da considerarsi una passione. Già in giovane età, iniziò a raccogliere parole rare. Appena ascoltava per strada, al mercato, in qualche negozio o caffè, qualcuno che usava qualche detto raro, tirava fuori foglio e penna per segnarlo”².

Così nel leggere *Lule* ci si incontra con tante parole rare. Ne elenchiamo alcune³.

‘krrakitje, zhgun, thadroi (thadrojnë në të stoli të bukura – në djepa (pag. 49); thadru një kryq të vogël (pag. 57); katoj (per i cavalli nella stalla), i përkormë (pag. 38); tymiami i luleve (pag. 41), melcera (pag. 42); dorë e rrmakët (pag. 46); jeta e njinjishme (pag. 53); grishi priftin (pag. 61); unë zjarmi (pag. 62); hislla (pag. 73); qepra e trena të djegun, angrra (pag. 73); blerinë (pag. 75); rubë (pag. 84); shi (tamam) pag. 86); shqetsia (pag. 104); shkërbadër (pag. 118); bardhemin (pag. 118); fafitje e flakës (pg. 125); me e shfry mullanin (pag. 132); rrkajë (pg. 135); rrshqanas (pag. 138); shporon (pag. 151, 155); zdrypi (pag. 161); i/e gërmuçume (pag. 164); fyzyë (pag. 180); okatare (pag. 183); putira (pag. 190); breviar (pag. 186); laradash (pag. 191); të currueme (pag. 237).

Come dice l'autore, spesso ha messo lui stesso tra parentesi le spiegazioni delle parole rare usate, per renderle più chiare e comprensibili al lettore.

- 1 Un'altra figura di prestigio delle lettere albanesi. Poeta, prosatore, uomo di lettere e traduttore. Studia al collegio gesuita di Scutari, per poi continuare a Brescia e nell'università di Padova. Ministro dell'Educazione durante l'occupazione italiana in Albania. Molto apprezzate le sue traduzioni in albanese di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Parini, Monti, Foscolo, Manzoni.
- 2 Tomor Osmani, Karl Gurakuqi, *Një mendje e ndritur*, www.forumshqiptar.com
- 3 Noi abbiamo cercato le parole in alcuni dizionari di lingua Albanese, precisamente: Shoqnia Bashkimi, *Fjaluer i rii i shcypës*, Shkoder, 1908; Mati Logoreci, *Fjalorth i librit të lezimit për moshën e njomë*, Shtypshkronja e Ministris s' Arsimit, Tiranë, 1935; Akademia e Shkencave e RPS e Shqipërisë, *Fjalor i gjuhës së sotme shqipe*, Tiranë, 1980; Akademia e Shkencave e Shqipërisë, *Fjalor i shqipes së sotme*, Tiranë, 1984; Akademia e Shkencave e RSh, *Për pastërtinë e gjuhës shqipe*, Tiranë, 1998; Akademia e Shkencave e Shqipërisë, *Fjalor i gjuhës së sotme*, Toena, Tiranë, 2002; Benedikt Dema, *Fjalor fjalësh të rralla të gjuhës shqipe*, Toena, Tiranë, 2005. Notiamo che non in tutti i dizionari sono presenti le parole usate dal traduttore, anzi alcune non sono presenti in nessun dizionario.

Il ghego di Karl Gurakuqi è il ghego letterario, simile a quello usato nelle parlate dell'Albania centrale, così come aveva disposto la Commissione Letteraria di Scutari – *Komisia letrare e Shkodrës* (1916-18), lo stesso usato anche da altre figure di prestigio della nostra cultura e letteratura.

Concludo, citando il traduttore dell'opera, il quale, dopo la traduzione del romanzo, fa un appello a tutti di leggere *Lule* di Fabian Barcata.

“... lettore albanese, leggilo, perché sicuramente vi ci troverai materia di divertimento e studio, conoscerai meglio il tuo paese, ti commuoverai dai diversi episodi e ti accontenterai dei colori di un quadro affascinante e magico”¹.

1 Fabian Barcata, *Lule*, Mirdita, Rreshen, 2001, pg. 280.

ALESSANDRA DE PAOLIS

La donna montenegrina nelle pagine dei viaggiatori ottocenteschi

Quando nel 1885, a soli diciassette anni, Antonio Baldacci – che diverrà poi poliedrica figura di intellettuale, botanico, geografo ed etnologo – intraprese il suo primo viaggio in Montenegro – primo di una lunga serie di viaggi che lo vedranno appassionato cultore del mondo balcanico – tornato in patria volle fissare quell'esperienza in un diario odepórico che fosse insieme testo scientifico e racconto sentimentale, come ben si evidenzia fin dal sottotitolo, *Le Bocche di Cattaro e i Montenegrini. Impressioni di viaggio e notizie di servire per introduzione alla flora della Czernagora*.

Breve lavoro «compiuto molto alla lesta» – ammette lo stesso autore nella lettera prefatoria, parole che rispondono in parte al *topos* dell'affettata modestia, in parte alla realtà dei fatti giacché dopo pochissimi mesi il naturalista bolognese era già impegnato in un nuovo viaggio in Montenegro –, questo primo libretto baldacciano documenta solo la parte conclusiva di un lungo viaggio in quelle che vengono qui definite le province slave dell'estremo Occidente, dalle Alpi friulane alle Bocche di Cattaro, passando per l'Istria e la Dalmazia.

Opera di taglio preminentemente naturalistico, sulla scia di una lunga tradizione di scritti odepóricos di studiosi italiani che tra Sette e Ottocento intrapresero viaggi scientifici volti all'indagine della realtà geologica, floristica e faunistica delle vicine terre balcaniche, questo diario di viaggio presenta limiti evidenti che ne pregiudicano il valore non dico letterario (ché Baldacci era uno scienziato e non un letterato) ma persino documentale, principalmente a causa di un'enfasi declamatoria nei toni e di un marcato gusto per accenti da epigono tardo-romantico nello stile.

Negli scritti successivi il naturalista rivoluzionerà impianto ed espressione, liberandosi da tali stilemi romantici per giungere ad una scrittura più asciutta e scientifica. Eppure, con tutti i difetti, *Le Bocche di Cattaro e i Montenegrini* sono un'opera significativa in un percorso critico di indagine dell'odeporica di fine Ottocento giacché svela in maniera inequivocabile ciò che è tenuto latente in altri autori e in altri testi, vale a dire il debito dell'autore nei confronti di scrittori-viaggiatori che lo hanno preceduto nel medesimo percorso.

Per un carattere intrinseco della letteratura *di viaggio*, cioè dei testi redatti dai viaggiatori che affidano alla penna la memoria della propria esperienza odeporica, nel passato accadeva spessissimo che quella diventasse letteratura *da viaggio* – riprendo un gioco di parole già proposto da vari studiosi, tra i quali Elvio Guagnini in *L'arcipelago odeporico: forme e generi della letteratura di viaggio* –, soprattutto sino alla diffusione delle guide turistiche moderne che, sviluppatesi tra il 1840 e il 1860, conobbero il pieno successo editoriale alla fine del secolo. Prima di questa età, dunque, chi intraprendeva un viaggio non mancava mai di leggere i resoconti degli altri viaggiatori, con l'inevitabile conseguenza di apprestarsi all'esperienza odeporica al filtro di sguardi altrui.

Se questo è un fatto ormai dato per assunto negli studi sulla letteratura di viaggio, la particolarità del testo baldacciano in questione è che di questo bagaglio librario l'autore ci fornisce una sorta di catalogo come premessa al suo lavoro. Tra opere storiografiche e scritti odeporici che egli ebbe per guida nell'esplorazione del Montenegro, domina su tutti la poderosa opera del giornalista francese Charles Yriarte, *Les bords de l'Adriatique et le Monténégro*, dalla quale Baldacci attinge a piene mani, in modo particolare in un capitolo di carattere più specificatamente antropologico in cui l'autore tenta di tracciare un quadro della società montenegrina, in realtà ricavandone alla fine un panegirico dei loro ideali e modi di vita. Accanto all'unicità dei paesaggi, alla semplicità e al buon cuore dei montenegrini, la smodata esaltazione baldacciana del Montenegro si esplica in pagine di manifesta ammirazione per il contegno e la moralità delle sue donne.

D'altronde l'attenzione alle peculiarità estetiche, caratteriali e sociali dell'universo femminile era ormai diventato un *topos* imprescindibile nell'odeporica, soprattutto quella relativa alla Dalmazia e al Montenegro, seguendo una linea che, partendo dal *Viaggio in Dalmazia* di Fortis, giunge ad una delle opere che ha contribuito ampiamente a fondare immagini e modelli del viaggio adriatico, il già citato *reportage* di Yriarte.

Anche Baldacci, partendo dallo stereotipo di un mondo femminile occidentale fragile, frivolo e superficiale, gli contrappone l'ideale della donna montenegrina, tutta votata alla famiglia, al lavoro dei campi, al pascolo, finanche alla difesa bellica della propria patria nella necessità. Si legga soprattutto un passo nel quale il giovane naturalista condensa una serie di tratti già individuati da Yriarte come peculiari dell'essere muliebre in Montenegro e da lui puntualmente riprodotti: una fisicità di

tipo orientale, la docilità nella sopportazione delle fatiche e dei lavori più pesanti a cui sono destinate, il rispetto che nonostante tutto si tributa loro: «Sono per lo più di una bellezza che raramente s'incontra in Italia, con faccie (sic) grassotte, piene di vita e di salute, piuttosto brune come il tipo orientale; un po' piegate in sul dorso causa i grandi pesi che portano [...]». Sono ignoranti fino all'ultimo, superstiziose all'eccesso, come in generale tutte le Slave, ma docili come un agnellino. La durezza dei luoghi le fece diventar tali. Di rado parlano e piuttosto che ciarlar come fanno da noi continuamente le donnuciole, lavorano per due e per quattro con una impassibilità che ti fa senso, perocché difficilmente sei abituato a vedere altrettanto nelle nostre verdeggianti campagne. Tu le vedrai lavorare nelle *dolline* in ginocchio, colla loro corta zappetta, sole, senza però che alcuno le molesti».

Il debito che il Baldacci ha nei confronti dello scrittore francese è ampio e diffuso; da quello riprende informazioni, immagini, riflessioni: «La donna [...] l'essere che in tutti i tempi fu di massimo aiuto al Montenegrino guerriero e patriota [...] la vediamo sulle balze, nelle valli profonde coll'armento e col ricamo o la rocca da filare in mano: la vediamo piegarsi sotto pesantissimi fardelli che giammai si sentirebbe in forza di portare una bestia da soma». La dipendenza dal modello antropologico fissato da Yriarte si fa più evidente nel continuo rimarcare come l'inferiorità sociale in cui è posta la donna slava e l'atteggiamento di disprezzo o di indifferenza e noncuranza da parte del marito siano ampiamente compensati dal riguardo che si deve loro nella società montenegrina e che ne garantisce l'invulnerabilità: «in mezzo a campagne solitarie, desolate ella è sicura e non teme oltraggio di sorta».

Di ascendenza indubbiamente yriartiana appare soprattutto l'analisi del codice di leggi sociali non scritte del popolo montenegrino che disciplina la tutela delle donne nel caso di maltrattamento o abbandono da parte del consorte, leggi che appaiono segno di grande civiltà agli occhi dello scrittore francese come dell'italiano, più di quanto non accada nel resto dell'Europa.

Un anno dopo il primo viaggio di Baldacci, un altro intellettuale italiano, Giuseppe Marcotti, scrittore e giornalista, visitò il Montenegro, ma di questa esperienza non lasciò immediata testimonianza giacché solo dieci anni più tardi decise di riprendere e rielaborare i taccuini che raccoglievano note e appunti di viaggio per dare alle stampe un volume significativamente

intitolato *Il Montenegro e le sue donne*. La molla che lo spinse a stendere quest'opera fu la stessa motivazione che nel 1896 portò in Montenegro tanti giornalisti italiani, le nozze del principe ereditario d'Italia con la principessa Elena, figlia di re Nicola I del Montenegro.

Scrittore e storico friulano, autore di romanzi storici, collaboratore e corrispondente di vari giornali, Marcotti viaggiò molto, per lo più attraverso l'Europa orientale, e da queste esperienze trasse diversi libri di viaggio. La sua passione per l'Adriatico orientale viene esplicitata dallo stesso autore nelle *Avvertenze preliminari* ad una vera e propria guida turistica delle regioni comprese tra Venezia e Corfù, che pubblicò nel 1899 presso l'editore Bemporad: «Per molti italiani il mondo finisce verso levante a Venezia: eppure i così poco lontani paesi lungo la costa orientale dell'Adriatico costituiscono una delle regioni più meritevoli di essere visitate [...] essa è il vero vestibolo dell'Oriente: presenta una grande varietà di aspetti naturali, di razze umane [...]. Tutto concorre a persuadere che una corrente di viaggiatori nostrani debba profittare della vicinanza ed avviarsi frequente oltre Adriatico».

Autentico e sistematico manuale per il viaggiatore, *L'Adriatico orientale. Da Venezia a Corfù* – questo è il titolo dell'opera – è caratterizzato da un taglio prettamente informativo, ricco di dati e consigli, digressioni storiche, notizie pratiche circa i mezzi di trasporto, le distanze da percorrere, i siti da visitare, senza trascurare sintetiche note di costume e cenni etnologici.

Tutt'altro tipo di scrittura è quella del volume nel quale confluiscono gli appunti e i ricordi – sfocati e falsati dalla distanza temporale – del viaggio compiuto nel 1886 ma pubblicato solo 10 anni dopo. *Il Montenegro e le sue donne*, redatto in uno stile fresco e spontaneo, definito da un lessico vivace e immediato, incastonato in una struttura agile e dinamica, è un'opera costruita per quadri, a metà tra uno studio antropologico e un racconto romanzato del vissuto dell'autore in terra montenegrina. Più che alla natura, evocata per rapide e pittoriche pennellate, la mente del viaggiatore – per riprendere il sintagma di Eric J. Leed – è tutta volta agli aspetti folklorici e antropologici: tradizioni, usi, costumi, canti popolari, convenzioni sociali e relazioni umane.

In questa monografia sul paese dei Vladika, la predilezione dell'autore va indubbiamente – com'è facile intuire dal titolo – all'universo femminile montenegrino nelle sue diverse espressioni, dalla ragazza alla moglie, dalla madre alla guerriera. Il modello muliebre ricostruibile nel corso delle

varie pagine resta immutato rispetto alla tradizione odeporica precedente: donne dai tratti duri ma piene di bontà e dolcezza, devote ai propri uomini fino al sacrificio di se stesse, in cambio trattate come esseri inferiori e senza importanza, sono loro gli animali da soma della famiglia, dal momento che, oltre a lavorare la terra, sbrigare i lavori domestici, tessere, filare e andare a vendere i prodotti al mercato, percorrono quotidianamente decine di chilometri cariche di fardelli all'inverosimile.

Già Yriarte aveva raccontato dei suoi vari incontri con donne che trasportavano sul capo ceste piene di terra per i lavori pubblici di sterro e rinterro oppure chine sotto il carico di botticelle e bariletti pieni d'acqua o sotto il peso dei bagagli dei turisti. Oltre a queste immagini, una ripresa quasi testuale di Marcotti dal testo yriartiano emerge chiaramente nella descrizione dell'atteggiamento di ostentata indifferenza che deve avere il marito nei confronti della moglie, per cui non possono mai uscire insieme per le vie del paese e se capita che si incrocino per strada lui fingerà di non vederla e di non conoscerla.

Si era, dunque, creato uno stereotipo della donna montenegrina che, con qualche variazione, si era ricalcato nel corso degli anni, di scritto in scritto, sul modello fissato dalle pagine del fortisiano *Viaggio in Dalmazia* – benché Fortis avesse in realtà descritto i morlacchi, un ristretto gruppo etnico dalmata, i cui caratteri erano però passati nell'immaginario europeo ad individuare il mondo slavo in generale o, più spesso, quello montenegrino in particolare –, modello progressivamente arricchitosi e consolidatosi a partire dalla metà dell'Ottocento con i testi di John Gardener Wilkinson (*Dalmatia and Montenegro: with a journey to Mostar in Herzegovina*, 1848), di Georgina Muir Mackenzie e Adeline Paulina Irby (*Travels in the Slavonic Provinces of Turkey-in-Europe*, 1867), di Charles Yriarte (*Les bords de l'Adriatique et le Monténégro*, 1878), per citare solo qualche nome. A questa immagine archetipica Marcotti aggiunge un nuovo tassello, o forse piuttosto lo carica di un nuovo valore, giacché nel passato era già emerso ma sempre solo accennato, intendo l'animo guerresco delle donne del Montenegro, la loro «marziale vigoria» ampiamente celebrata nei canti nazionali, nei quali ricorrono frequenti storie di donne che, come fossero una sorta di «esercito ausiliario», nei momenti di necessità hanno impugnato il fucile e combattuto valorosamente.

Affascinato dalle espressioni poetiche del popolo montenegrino, lo scrittore-viaggiatore riproduce nei diversi capitoli alcuni canti sparsi che

dichiara di aver liberamente tradotto. Uno di questi, in particolare, celebra le gesta di una virago slava, la sposa di Stanitzza che, per vendicare il marito ucciso tra le montagne dai Turchi, afferra il fucile, muove contro un gruppo di 15 nemici e, presa la mira, ammazza con freddezza il loro agà, al quale mozza la testa come trofeo, mentre gli altri si danno alla fuga. Sfidata dalla vedova dell'agà, quando la montenegrina giunge alla frontiera e vede che la turca sleale ha condotto con sé un padrino, attende fermamente questo, che le si slancia contro a cavallo, «lo colpisce con una palla al cuore, gli taglia la testa, raggiunge la sua nemica fuggente e la conduce legata al villaggio, dove la costringe per 15 anni a cullare con le sue canzoni gli orfani di Stanitzza». Seppur con minor profusione di dettagli, lo stesso canto lo si ritrova nelle pagine di un altro giornalista viaggiatore, Vico Mantegazza, anch'egli giunto nel 1896 in Montenegro per le nozze del principe ereditario, autore di un *reportage* odepórico intitolato *Al Montenegro. Note ed impressioni*.

Ma al di là dei canti, nel racconto marcottiano la donna guerriera appare donna reale, non solo leggendaria. E così, in un intreccio di vita e poesia, realtà e finzione, in cui diventa difficile discernere tra le iperboliche esagerazioni della memoria e gli eventi effettivamente vissuti, è lo stesso autore a vivere da testimone oculare uno scontro armato che è tutto un'apologia dell'agire e del valore di Militza, moglie del voivoda Karaditch: questa, dopo aver dato una svolta alla battaglia, facendo franare sui Turchi pesanti massi e costringendo quelli a indietreggiare, estrae la pistola dalla cintura del marito ferito e ammazza un nemico che tenta l'assalto. Quindi si carica il marito sul dorso e lo riporta a casa.

A contraltare di questo virtuoso modello femminile Marcotti pone l'immagine ammaliante e tentatrice delle Vile, leggendari esseri dotati di un'accentuata femminilità (che la donna montenegrina ha dovuto necessariamente perdere sotto il carico delle fatiche) ai quali dedica uno dei suoi frammenti: esse «amano, seducono e spesso rovinano gli uomini forti e belli: sono capricciose, vendicative, ostinate o si impicciano di affari che non le riguardano».

Figure mitologiche a metà tra le ninfe e le sirene, le fate e le streghe, le Vile popolano il mondo intero (le Vile dell'acqua, dell'aria e della terra), ma la dimora preferita dalle terrestri è la più alta cime del monte Lovtchen dove suonano, danzano e cantano «come le Tre Grazie, le driadi o le oreadi della Grecia». E non appena scorgono un uomo in cerca d'amore, tentano di attirarlo a loro con promesse di felicità. In esse, dunque, il folklore ha proiettato l'archetipo dell'eterno femminino negativo.

Quella delle Vile o Villi è un'antica leggenda originaria dell'Europa centro-orientale, molto diffusa in Austria, ma che esercitò il suo fascino anche sugli autori della Scapigliatura, come Ferdinando Fontana che fu autore del libretto di un'opera in due atti di Giacomo Puccini del 1883, intitolata appunto *Le Villi*. Di simili creature aveva parlato anche Alberto Fortis, definendole streghe e maliarde, capaci di irretire i giovani uomini e strappare loro il cuore dal petto.

Ma questa, ribadisco, è mitologia; nel mito gli slavi relegano il modello di una femminilità perversa e tentatrice, in assoluta antitesi con la figura riservata, paziente, forte e combattente che era la donna reale e l'immagine che di essa hanno consegnato ai lettori i viaggiatori che nei secoli hanno attraversato quelle terre, quale compendio ed emblema dell'anima dei Balcani.

Bibliografia

Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia* (1774), a cura di Eva Viani, introduzione di Gilberto Pizzamiglio, Marsilio, Venezia 1986.

Charles Yriarte, *Les bords de l'Adriatique et le Monténégro: ouvrage contenant 257 gravures sur bois et 7 cartes*, Librairie Hachette, Paris 1878.

Charles Yriarte s, *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro: Venezia, Chioggia, Trieste, l'Istria, il Quarnero e le sue isole, la Dalmazia, il Montenegro, Ravenna, Ancona, Loreto, Foggia, Brindisi, Lecce, Otranto*, Fratelli Treves, Milano 1883.

Antonio Baldacci, *Le Bocche di Cattaro ed i Montenegrini. Impressioni di viaggio e notizie da servire per introduzione alla flora della Czernagora* (1886), edizione e introduzione a cura di Alessandra De Paolis, Edizioni digitali del CISVA, 2006.

Marcotti Giuseppe, *Il Montenegro e le sue donne. Il matrimonio del principe ereditario d'Italia*, Fratelli Treves, Milano 1896

Mantegazza Vico, *Al Montenegro. Note ed impressioni (agosto-settembre 1896)*, Successori Le Monnier, Firenze 1896

Marcotti Giuseppe, *L'Adriatico orientale. Da Venezia a Corfù: guida illustrata* (1899), a cura di Marco Prinari, Edizioni digitali del CISVA, 2007

LEED, Eric J, *The mind of the traveler: from Gilgamesh to global tourism*, Basic books, New York 1991

Guagnini Elvio, *L'arcipelago odepórico: forme e generi della letteratura di viaggio*, in *Questioni odepóriche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero, Palomar, Bari 2007

ENRICA SIMONETTI

Miti e storie al femminile in Adriatico: un viaggio tra i fari

Nelle storie di mare e di navigazione, le donne sono spesso presenze invisibili: sognate, agognate ma difficilmente protagoniste di avventure. Eppure molti ruoli femminili hanno dato contributi non secondari, così come tante donne hanno viaggiato in lungo e in largo, dalle principesse in missioni diplomatiche alle religiose, fino alle antiche profetesse di cui parlano molti miti del passato. Donne miti ma anche forti: un esempio per tutte è la piratessa Teuta, la regina degli Illiri, che guidava un esercito di corsari nel Basso Adriatico, tra Jugoslavia e Albania.

Le donne in mare hanno anche lavorato, e non poco. Cambusiere prima e dopo le traversate, ma anche dedite alla pesca insieme ai mariti. E poi, se guardiamo alle vicende dei fari che da sempre illuminano le nostre coste, ne troviamo ancora tante: mogli e madri, compagne di una vita difficile ed isolata, oppure sostitute dei mariti durante le guerre.

Una sola è stata la guardiana di un faro in Italia: si chiama Rita Di Loreto ed è stata una donna coraggiosissima, la prima a candidarsi ad un concorso per “fanalista” negli anni Settanta e la prima a condurre la battaglia per diventarlo, dato che fino ad allora la Marina Militare non aveva mai avuto, tra i suoi dipendenti civili adibiti alla sorveglianza delle torri, persone di sesso femminile. Ebbene, la signora Di Loreto alla fine ce l’ha fatta ed è stata per oltre vent’anni la custode di un faro pugliese, quello di Punta Preposti, sul Gargano, lanterna che sorge a fianco ad una torre cinquecentesca usata in passato da vedetta contro i pirati. Anche la guardiana del faro in questi decenni di lavoro ha dovuto difendersi da molti pericoli, tra cui gli incendi che i piromani appiccano spesso in queste zone e una volta si è salvata lanciandosi in mare. Per il resto, tutta la sua vita è stata segnata dall’intervallo di luci ed ombre del faro, dal “dolce esilio” in una casa sovrastata dalla lanterna e lontana da tutto e da tutti. Una vita vissuta esclusivamente in compagnia di cani e gatti, terminata pochi anni fa, quando la guardiana ha dovuto lasciare il suo faro perchè arrivata all’età della pensione. Su questo momento fortissimo del distacco dalla sua casa speciale, un autore teatrale pugliese, Francesco Scotto, ha scritto una *pièce*, “Intermittenze”, più volte premiata ed andata

in scena a Benevento e a Roma con l'attrice Angela Pagano e musiche scritte ad hoc dal premio Oscar Nicola Piovani.

Un'aura letteraria circonda da sempre la vita dei fari. Non è solo l'eco di Virginia Woolf con il suo *Gita al faro*, o i tanti film nati sui misteri tra terra e mare, primo fra tutti il film muto di Grémillon, che narra la pazzia del figlio di un guardiano di faro. In realtà la "mitizzazione" di questo mestiere è dovuta non solo alla solitudine, all'esistenza "speciale", alle raffiche di vento e alle tempeste avventurose, ma anche al fatto che quello del guardiano del faro è un mestiere che rischia di scomparire. I nuovi sistemi di navigazione e l'avvento dei Gps rendono l'opera dei fari meno impellente di un tempo, quando le tenebre erano uno dei più gravi pericoli della navigazione, quando le galee si spiaggiavano sugli scogli affioranti. Il raggio del faro era allora una fonte unica di salvezza: si pensi che prima dell'avvento dei fari si accendevano fuochi in prossimità della costa (e la prima traccia scritta della presenza di questi fuochi è nell'Odissea quando Omero paragona lo scudo di Achille al chiarore dei falò sul mare). A Genova, quando nacque – pare intorno al 1187 – la prima torre di Lanterna, a governare il faro era una casta sacerdotale, e questo dimostra quanta sacralità questo lavoro rivestiva. Il farista doveva essere libero da donne e famiglie, tanto che nel gergo della Marina, la camera di sorveglianza vicino alla lanterna era detta "la stanza dello scapolo". Altro che donne, un tempo c'erano solo uomini a governare mari e luci.

Ma torniamo all'Adriatico e al nostro viaggio al femminile tra le lanterne. Perché è bello scoprire come all'ombra dei fari, ci siano state anche molte donne lavoratrici. Ad esempio, le insegnanti, maestre chiamate a donare istruzione ai figli dei guardiani, quelli che erano troppo lontani dalla terraferma per andare a scuola. E così le maestre viaggiavano sulle barche dei pescatori per istruire i piccoli isolani. Di questo, c'è traccia scritta in Sardegna, a Razzoli, una delle isole più distanti dalla costa. Lì esistono anche diari di questa vita scolastica isolana, ma l'uso delle maestre "volanti" era diffuso a metà del Novecento anche in Adriatico e i racconti orali dei guardiani hanno tramandato ogni storia, compresa quella della maestra "sbarcata" in Puglia da Gallipoli al faro sull'isola di S. Andrea.

Nei fari è un po' come sulle barche: c'è da sempre un diario di bordo, una sorta di quaderno in cui il farista ha scritto orari, forniture, annotazioni quotidiane. E questo materiale, in parte diperso, in parte conservato al Ministero della Marina, rappresenta una fonte notevole di informazioni e suggestioni.

A Bari, ad esempio, attraverso carte e lettere ufficiali, si scopre una storia curiosa accaduta a fine Ottocento nel faro di San Cataldo. All'Archivio di Stato è conservato il faldone dal titolo "Briga tra faristi" in cui si narra in termini burocratici dell'epoca, la vicenda amorosa scoppiata tra la moglie di un guardiano del faro e il collega dello stesso ufficio. La convivenza tra famiglie diverse nei fari non è mai stata facile e questi documenti dimostrano quanto ciò che si racconta in alcuni libri (un esempio, *Capo Horn* di Francisco Coloane) sia vero. A Bari, colpisce, nell'incartamento finale della "briga tra faristi" la lettera del prefetto con la decisione di trasferire tutti i protagonisti della vicenda, sia i presunti attori del tradimento che le presunte vittime.

Sulla sponda slava dell'Adriatico, ancora storie di donne innamorate. Lo scrittore Sergio Anselmi ha riportato in un racconto un mito di cui parlano spesso i pescatori della zona, quello delle sorelle Cattarine, che vivevano in un palazzo affacciato sul porto alle Bocche di Cattaro. Tutte erano pazze (e morirono alla fine per questo) dello stesso capitano Basilio, che a volte approdava dopo lunghe traversate. Oppure, salendo ancora lungo la Croazia, s'incontra in mare lo splendido isolotto di Sveti Andrija con il suo faro del 1873 e con la storia terribile del fidanzatino segreto della figlia del guardiano del faro punito e lasciato annegare in mare spegnendo la luce della lanterna. Ancora più a nord, verso l'Istria e Trieste, c'è Savudrija, con il faro di Punta Salvore che si dice fu fatto costruire dal principe di Metternich per rifugiarsi con una bella croata, la quale però morì di polmonite poco prima della conclusione dei lavori.

Quante storie illuminate dai fari. E dalle donne.

BEATRICE STASI

Idrusa e il mare: lettura tematica de L'ora di tutti di Maria Corti

Via via, fiumana, ca nvicini a mmare,
nfreni la corsa, ca vita è cu rresti
l'acqua ca sinti, e mmorte se te nnesti
a llu sale ca t'ave a scancellare¹.

1. L'Introduzione

Il primo sguardo che si posa sul mare, nell'*incipit* de *L'ora di tutti* di Maria Corti, è quello delle donne degli anni Sessanta del secolo da poco concluso, che «Per una traccia di sentiero, segnata da innumerevoli piedi nudi fra le erbe e le canne della valle dell'Idro [...] scendono a Otranto con ceste piene di cicoria e di caciotte»:

esse guardano con la pupilla fissa in direzione del mare, uno sguardo asciutto, ereditato da generazioni di otrantini vissuti in attesa dello scirocco e della tramontana, per regolare su di essi pensieri e faccende².

Siamo nell'introduzione, il luogo liminare del testo in cui l'autrice, prima di cedere la parola alle cinque voci narranti quattrocentesche che raccontano dall'interno la presa di Otranto da parte dei Turchi nel 1480, dal tempo presente della scrittura introduce il lettore alla scena del romanzo e, in un certo senso, ai suoi stessi protagonisti, in nome di una precisa identità etnica e culturale che sembra essersi conservata immutata nel corso dei

1 «Via via, fiumana, che t'avvicini al mare / raffreni la corsa, perché è vita restare / l'acqua che sei, e morte se ti innesti / nel sale che ti cancellerà»: Nicola De Donno, *Tie invece, vita mea [Tu, invece, vita mia]*, pubblicato su *L'Immaginazione*, novembre 2002, 195 (numero dedicato a Maria Corti), pp. 11-12 e riproposto in *Testimonianze per Maria Corti*, Firenze, 18 marzo 2003, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 110-1.

2 Maria Corti, *L'ora di tutti* [1962], Milano, Bompiani, 1994, p. 9. Per alleggerire l'apparato di note, d'ora in poi le citazioni da questo romanzo saranno sempre seguite dall'indicazione della sola pagina tra parentesi quadre.

secoli¹. Tanto è vero che, alla fine della pagina che si è riservata, l'autrice – è il titolo *Introduzione* a indurci a parlare di autrice e non di narratrice² – può sovrapporre e assimilare gli otrantini di oggi a quelli di ieri: «sono ancora Loro che abbiamo davanti, gli stessi pescatori, salvo qualche dettaglio, qualche frastuono momentaneo attorno alla loro persona; gli stessi piccoli uomini dalla squisita capacità di comportarsi bene, nell'ora destinata» [13]³. Se è proprio la fiducia in questo permanere che suscita un'euforia (l'impressione di «un evento felice») in grado di attivare la rianimazione romanzesca del passato⁴, questa idea di una storia immobile che inchioda i suoi protagonisti a un'identità fuori del tempo è la chiave

- 1 La peculiare dimensione «fuori del tempo» di Otranto era già stata rilevata da Maria Corti in una lettera al suo maestro, Benvenuto Terracini, datata 28 luglio 1959, che evoca lo stesso paesaggio al centro del romanzo: «Io mi trovo a Otranto, in provincia di Lecce, vicino a un mare dai cavalloni superbi e beffardi. Annata di grandi venti e di mare mosso; ciononostante Otranto è dolce e riposante: vecchie mura, vecchie basiliche, cripte bizantine e quell'aria di mondo aragonese e di mondo turco che fissa le cose fuori del tempo» (edita in M. Corti, *Quasi un autoritratto*, in Id., *I vuoti del tempo*, a cura di F. Caputo e A. Longoni, Milano, Bompiani, 2003, p. 21).
- 2 Cfr. a questo proposito un'acuta osservazione di Luigi Scorrano: «Non è un caso, probabilmente, che l'autrice usi il termine *Introduzione* e non, ad esempio, *Prologo* o qualcosa di simile. 'Introduzione' sembra annunciare un'opera saggistica, ma il procedimento narrativo s'impone con immediata evidenza. Se mai l'*Introduzione* funge da voce vicaria, quella dell'autrice, che si assume l'incarico di costituirsi come voce narrante di ricordo, come mediatrice tra la memoria che dura abbellita e magnificata dal passaggio del tempo, e il messaggio di nuda verità demandato all'intervento diretto dei protagonisti della storia. [...] Perciò il 'prologo' dell'opera costituisce una zona di avvicinamento sulla quale chi conosce la vicenda conduce chi non la conosce, assolvendo proprio alla funzione caratteristica delle *introduzioni*» (*Maria Corti: tra il romanzo e il «romanzo per modo di dire»*, in Id., *Carte inquiete*, Ravenna, Longo, 2002, pp. 7-41, p. 9n).
- 3 Anche Scorrano, nel saggio citato, rileva la «continuità di fondamentali linee del carattere otrantino passate illese tra tanti rivolgimenti di storie e tempi, e permanenti a costituire la nota distintiva di una comunità fiera e gelosa della propria identità» (*ibid.*). Ma già Giorgio Caproni, in una tempestiva recensione del romanzo apparsa su «La Nazione» del 30 gennaio 1963, sottolineava come «quelle antiche voci» risultassero «identiche alle figure d'oggi» (ora in *Antologia della critica* a cura di Cristina Nesi, in Giorgia Guerra, *Maria Corti: voci, canti e catasti*, Novara, Interlinea, 2000, pp. 91-93, p. 92).
- 4 «Si ha l'impressione di aver scoperto un evento felice, ci si allontana dal molo pensando che quanto narrano le cronache non è lava impietrata, ma ancora calda in questo corno d'Italia, *sus la senestre corne d'Ytaile*, e che i pescatori d'oggi hanno solo dato il cambio, a metà de viaggio» [p. 13-4].

di lettura che l'autrice ci consegna, alle soglie del testo, per permetterci di entrarvi. Una chiave di lettura – sarà il caso di precisare fin da ora – che non comporta affatto l'appiattimento del presente su un passato iconografico, in nome di un mito del buon selvaggio di illuministica memoria resuscitato all'occasione dalla docente universitaria del Nord in visita nel tacco d'Italia, ma, piuttosto, la movimentazione e complicazione di episodi e psicologie tramandati dalle cronache, rivisitati e vitalizzati da una sensibilità moderna. Esempiare, in questo senso, il personaggio centrale di Idrusa¹, nella leggenda popolare «verginella e adulescentula», come ricordava ancora Oreste Macrì², e nel romanzo, invece, personaggio maturo e complesso, il cui rapporto con «l'archetipo materno della Vergine», evocato dallo stesso critico, si potrà pure rivelare epifanicamente nel sacrificio che segna il suo personale approdo alla morte, all'«ora di tutti» del titolo, ma al termine di

-
- 1 Forse proprio questo aspetto della rivisitazione del passato operata dalla Corti induceva Anna Banti, in una tempestiva recensione del romanzo, a giudicare la «prestigiosa figura» di Idrusa «un po' troppo folcloristicamente colorata e insieme un po' troppo moderna nelle sue modulazioni psicologiche» (*Edito senza clamori un romanzo nuovo*, in «Avanti!», 6 gennaio 1963, ora in *Antologia della critica*, cit., p. 89).
 - 2 O. Macrì, Prefazione, in M. Corti, *L'ora di tutti*, cit., p. XXIIIn. Per un elenco delle altre apparizioni letterarie di questo personaggio femminile, prima e dopo il romanzo della Corti, si veda il saggio di Alessandro Laporta *Per la storia del mito di Idrusa: l'opera di F. T. Moltedo (1871)*, nei due volumi veramente preziosi, data la ricchezza interdisciplinare degli interventi, de *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Atti del Convegno internazionale di studio, Otranto - Muro Leccese, 28-31 marzo 2007, a cura di Hubert Houben, Galatina, Congedo, 2008 (vol. II, pp. 197-208), che si sofferma in particolare sui quattro canti in terzine di Idrusa ovvero i Musulmani in Otranto. *Cantica di Francesco Moltedo Barnabita (Napoli, Androsio, 1871)*. Tra le tante Idruse segnalate, quella che sembra più interessante dall'angolazione tematica «marina» qui selezionata sembra essere la protagonista di *Sulle orme di Idrusa di Wilma Vedruccio* (Lecce, Manni, 2000), «un ritratto di donna, legata alla terra e al mare», secondo la definizione offerta da Laporta e accompagnata da una citazione senz'altro per noi suggestiva, che sembra indicare una possibile futura tappa per questa ricerca: «il mare la salvò da quella morte / il mare dove lei ogni giorno moriva» (p. 208).

un percorso esistenziale quanto meno lontano dalla lineare prevedibilità dell'agiografia¹.

Tornando all'*Introduzione*, l'annullamento lì evocato della distanza temporale collabora a fissare - per usare il lessico della Corti critica letteraria - il «processo di simbolizzazione» al quale viene sottoposto il luogo storico di Otranto, fino a trasformarlo «in costruzione spaziale della coscienza», uno di quei «luoghi mentali» che «non offrono una verità, ma un fantasma

1 La tentazione di ricondurre la vicenda romanzesca di Idrusa al vissuto di Maria Corti ha insidiato più di un critico, suggerendo una formulazione a mio parere un po' riduttivamente personalistica a Gino Pisanò, che riconosce in Idrusa una «ipostasi di lei donna, prima ancora che autrice, donna che aveva sperimentato le difficoltà di una vita singolare ed autentica a fronte di un mondo 'borghese', puritano, perbenista, non dissimile, negli anni Cinquanta del Novecento, da quello di Idrusa nel 1480» (*Il mito letterario di Otranto nell'opera di Maria Corti. Un'allegoria del presente*, in *La conquista turca...* cit., vol. II, pp. 209-213, p. 211). Più prudente appare invece l'osservazione di Ernestina Pellegrini, secondo la quale Idrusa «ha, in certi punti, il ruolo evidente di portavoce dell'autrice» («*L'ora di tutti*» e «*l'idea della fine*», in *Testimonianze per Maria Corti*, cit., p. 79). Che poi la stessa Corti considerasse l'autobiografismo un limite per la propria scrittura - anzi, forse, per la scrittura *tout court* - trova attestazione in una lettera indirizzata da Maglie al suo maestro Benvenuto Terracini nel lontano 1947: «Tutta la mia attività passata è piena di autobiografismo, solo ora sento il tallone d'Achille dell'autobiografismo» (*Lettere a Benvenuto Terracini*, in «Autografo», *Maria Corti. Congedi primi e ultimi*, n. 44, a. XVIII, 2002, pp. 101-113, p. 111). Ed è sempre la stessa Corti a dichiarare a distanza di anni, nel racconto *La signora di Otranto*, la trasformazione da lei operata sul personaggio tramandato dalla leggenda popolare, quando, a proposito dei fantasmi rianimati dagli scrittori che «inventano per loro una nuova personalità» cita come esempio le disavventure della «povera Idrusa: al posto della sua linda e bianca castità le hanno infuso amore, tradimento, disperazione, un ininterrotto vivere» (Pubblicato per la prima volta sul n.61-2 de «L'Albero», 1979, pp. 135-142, il racconto è stato riedito in M. Corti, *Otranto allo specchio*, Milano, All'Insegna del Pesce D'Oro, 1990, pp. 51-65, p. 61).

della verità, un suo irreale doppio»¹. Ed è sempre questo annullamento della distanza temporale che suggerisce di scavalcare l'apparente soluzione di continuità che separa la voce narrante novecentesca di queste prime pagine dalle altre cinque voci narranti quattrocentesche, scommettendo su un'unità strutturale che fa della voce dell'autrice (a questo punto narratrice) la prima voce femminile del romanzo, alla quale seguono le due voci maschili della *Parte prima* (*Colangelo* e *Il capitano Zurlo*), nei cui racconti compare già il personaggio femminile che da sola gestisce l'intera *Parte seconda* (*Idrusa*, centro indiscusso del romanzo), prima della simmetrica conclusione in una *Parte terza* che torna a essere divisa da due voci maschili (*Nachira* e *Aloise de Marco*). A sostenere questa proposta di lettura strutturale è anche l'evidente somiglianza tra la voce narrante dell'*Introduzione* e l'ultima voce narrante del romanzo, Aloise de Marco: entrambi intellettuali, entrambi portatori di un punto di vista posteriore alla presa di Otranto, come è già stato opportunamente rimarcato².

1 M. Corti, *Per un'enciclopedia della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani, 1997, p. 39 e 47. La possibilità di utilizzare questi passi a proposito della Corti scrittrice è stata già segnalata da Anna Longoni (*Premessa*, in *Maria Corti: da Milano al Salento*, Fasano, Schena, 2004). Già l'ultima voce narrante del romanzo, del resto, L'intellettuale Aloise de Marco, arriva a conclusioni molto vicine a queste formulate in un contesto critico dalla sua autrice, quando, rivedendo Otranto a distanza di anni, dopo la liberazione dai Turchi, si dimostra consapevole della trasformazione che ha fatto diventare la città «una di quelle realtà interiori che assomigliano più a un fatto dell'immaginazione che a una somma di cose vere» [313]. Proprio per questo aspetto della Otranto rievocata nel romanzo risulta un po' riduttivo il giudizio di Eugenio Montale che parla di «uno scrupolo di documentazione erudita degno del Flaubert di *Salammô* col risultato di una certa sopraffazione dei personaggi da parte dell'ammirevole e studiattissima messa in scena» (E. Montale, *Il ballo dei sapienti*, in «Corriere della Sera», 27 marzo 1966, ora in *Antologia della critica*, cit., pp. 95-97, p. 95). L'impressione è che tale valutazione sia inconsapevolmente condizionata da un pregiudizio suggerito dal ruolo accademico della scrittrice.

2 «La Corti imprime al racconto una struttura circolare affidandone l'*explicit* alle parole di un personaggio che è in un certo senso figura speculare dell'autrice e ripropone, alla fine della storia, il senso e il livello colto con cui il libro ha inizio» (G. Guerra, *La favola degli uomini*, in Id., *Maria Corti: voci, canti e catasti*, cit., pp. 21-40, p. 25). Un'osservazione analoga si trova anche nel saggio di Luigi Scorrano, dove peraltro viene ribadita la soluzione di continuità fra *Introduzione* e romanzo: «L'*Introduzione* è come tenuta fuori o al di sopra di questa struttura, ma ha il compito di disegnare la scena» (L. Scorrano, *Maria Corti* cit., p. 9).

Nella prospettiva qui adottata, l'*incipit* dell'*Introduzione* citato in apertura inizia dunque il romanzo con lo sguardo femminile dell'autrice che mette a fuoco, come primo oggetto del narrare, delle figure anch'esse femminili che dalle alture dell'entroterra arrivano a Otranto, portando i tipici prodotti della terra (cicorie e caciotte) e uno sguardo di attesa sul mare, potenza naturale in grado di determinare, da sempre, il loro destino.

Anche i pescatori, i «piccoli uomini» evocati nell'*Introduzione*, guardano il mare e lo guardano, per giunta «durante una bufera di tramontana, quando [...] siedono in terra alla turchesca, la pelle abbronzata, guardando piano il mare, riflettendo da soli, aspettando in silenzio, come suoi fidati amici, che quella furia gli passi» [13]. Se il modo di definire la particolare postura assunta dai pescatori («alla turchesca») può sembrare un modo per ricordare, in maniera subliminale, una somiglianza, ribadita dal colorito bronzino della pelle, con quei turchi venuti di là dal mare a provocare la catastrofe¹, ai fini del nostro discorso interessa di più rilevare la diversità,

- 1 Che la mentalità aperta dell'intellettuale del Novecento fosse interessata a cogliere il punto di vista turco sulla vicenda è testimoniato dalla pubblicazione, curata da Maria Corti, di una traduzione della parte delle «Cronache della casa di Osman» di Ibn Kemal relativa alla vicenda di Otranto (*La guerra d'Otranto: «Variazione» in chiave turca*, in «L'albero», XVI, 47, 1971, pp. 113-123; ora in M. Corti, *Otranto allo specchio*, cit., pp. 9-32): nelle poche pagine che introducono la traduzione, la Corti rileva il «supplemento di fascino» creato dall'assunzione stranianti di un punto di vista opposto a quello abituale, dichiarando l'irriducibilità dei presupposti culturali alla loro base («Non è facile trovare l'opposizione tra due civiltà più rispettata, più rigida e simbolicamente efficace che in queste due Cronache»). Sullo scarso valore della traduzione del testo, curata da un «non-ottomanista», Asim Tanış, si vedano in contributi di A. Gallotta (*I Turchi e la Terra d'Otranto [1480-1481]*, in *Otranto 1480. Atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione della caduta di Otranto ad opera dei Turchi*, Otranto, 19-23 maggio 1980, a cura di C. D. Fonseca, Galatina, Congedo, 1986, v. II, pp. 177-191, p. 182) e di Klaus Kreiser (*La conquista turca di Otranto nella cronaca di Kemalpaşca Zâde [1468/69- 1534]*, in *La conquista turca...* cit., v. I, pp. 159-175). Il sostanziale equilibrio con cui la Corti riesce a gestire la narrazione di uno degli eventi che hanno più contribuito a determinare l'inorridita ostilità contro i turchi nell'immaginario occidentale è rimarcato anche da Pierre Laroche nel suo *Le temps et l'éternité dans L'ora di tutti* di Maria Corti, in «Chroniques italiennes», n. 73-74, 2-3 2004, pp. 139-150. A questo proposito, merita forse una segnalazione l'unica nota di carattere non meramente didascalico dell'edizione scolastica curata dall'autrice, che commenta il riferimento alla presenza di scrivani simili a «copisti di cancelleria» tra i turchi vincitori mettendo in evidenza una superiorità dei turchi rispetto agli Aragonesi: «Le capacità organizzative e amministrative dei turchi all'epoca di Maometto furono assai notevoli, certo superiori a quelle degli Aragonesi nel Salento» (M. Corti, *L'ora di tutti*, Introduzione e note a cura dell'autrice, Milano, Bompiani per le scuole superiori, 1989, p. 143n).

fin da questa prima manifestazione, del modo di guardare il mare da parte degli uomini rispetto al modo di guardarlo da parte delle donne. Entrambi succubi, entrambi consapevoli della propria dipendenza, ma, rispetto allo sguardo «asciutto» delle donne, il guardare «pian piano» degli uomini, il loro riflettere, il loro silenzio sono iscritti e risolti nell'attesa fiduciosa «che quella furia gli passi», resa possibile da un atteggiamento amicale e confidente nei confronti dell'elemento naturale sul quale sono abituati da sempre a regolare «pensieri e faccende». Radicate invece alla terra appaiono le donne, alla terra sulla quale camminano scalze, con le «piante dei piedi» che «si espandono, illese, sul sentiero», alla terra dalla quale traggono le cicorie e le caciotte utili alla loro sussistenza. È dall'entroterra, d'altronde, che provengono, che scendono a Otranto¹.

Se i pescatori, al cospetto della bufera di tramontana, aspettano fiduciosi che «gli passi», con una formula colloquiale che dà il senso di una lunga e affettuosa consuetudine, il diverso atteggiamento femminile nei confronti del dio-mare si manifesta ancora nella breve *Introduzione* grazie a una delle comparse femminili di questo quadro della Otranto novecentesca, che prende improvvisamente la parola per nominare il mare (e i turchi) nell'intento di spaventare un bambino riottoso: «Statte 'ncortu, ca li turchi te ne portano pe llu mare» [10]. Fin da queste prime pagine introduttive ambientate nella contemporaneità (ma l'avvertimento della donna ha una cadenza proverbiale che lo pone fuori del tempo), agli occhi delle donne il mare non è una via di comunicazione con l'altrove, ma l'Altrove stesso, il luogo assoluto in cui abita il pericolo, come i turchi evocati per minacciare il bambino. Se alcuni personaggi maschili nominano i luoghi di là dal mare da dove provengono i turchi, magari

1 A metterci in guardia contro la tentazione di una ricerca che separi rigidamente, con ideologico determinismo, sfera maschile e sfera femminile, è l'attribuzione dello stesso privilegio ai piedi nudi del vecchio pescatore incontrato nella pagina di apertura de *La leggenda di domani*, un racconto l'ungo, risalente al 1947, che ha avuto come si vedrà, per ammissione della stessa Corti, un ruolo importante nella genesi de *L'ora di tutti* (cfr. nota 43): «Un vecchio pescatore a piedi nudi sale, con una cesta di pesce sotto il braccio; va per una traccia di sentiero, segnata da infiniti piedi nudi sulla roccia, escludendo dal suo corpo il vento, i sassi appuntiti e qualsiasi segno di scomodità naturale; le piante dei piedi gli si espandono illese» (M. Corti, *La leggenda di domani*, San Cesario di Lecce, Manni, 2007, p. 5. Pure, proprio il confronto conferma la legittimità della chiave di lettura applicata: la strada è la stessa, e anche l'illesa naturalità dei piedi scalzi, ma l'uomo è un pescatore che sale verso l'entroterra portando dei pesci, le donne invece scendono verso il mare portando i frutti della terra.

storpiando per ignoranza i toponimi, come il pescatore Cola Mazzapinta («Hanno fatto Stambul qua» [285]), per le donne di Otranto – tanto del Quattrocento quanto del Novecento – il mare sembra lo spazio ultimo che chiude, definitivamente, l'orizzonte.

2. Gli uomini e il mare

Entrando nel vivo del romanzo, di questo «salino e sanguigno affresco di frontiera e d'oriente», come lo ha definito Oreste Macrì in una lettera all'autrice¹, la continuità – per non dire l'identità – tra passato e presente si manifesta e conferma anche in rapporto al diverso modo maschile e femminile di percepire quel mare che è al centro del presente discorso: la prima voce narrante quattrocentesca, quella del pescatore Colangelo, fissa sul mare uno sguardo sovrapponibile a quello dei pescatori nel porto di Otranto degli anni Sessanta. Esemplare in questo senso il modo in cui Colangelo descrive l'atteggiamento verso il mare in burrasca di mastro Natale e di suo padre, capi carismatici della comunità:

... erano uomini antichi, che avevano del minerale. Quando c'era tempesta, per esempio, non davano in umori come gli altri, non imprecavano, guardavano il mare e pareva lo compatissero per il fatto che era agitato e voleva uscire dalla sua chiusa dimora [38].

Come i pescatori descritti nell'*Introduzione*, questi pescatori manifestano, con lo sguardo, una vicinanza sentimentale a una divinità marina antropomorfizzata fino al punto da sembrare vittima e non artefice della propria furia: «al largo, verso il canale, il mare aveva perso la pace» [18]. Questo atteggiamento permette a Colangelo di assolvere, in un certo senso, il mare dalla responsabilità di aver determinato lo stesso arrivo dei Turchi, a causa della bufera di tramontana nel canale di Otranto che ha impedito alla flotta nemica la rotta verso Brindisi, dirottandola sulla preda più vicina². Grazie alla formula «il mare stava sempre agli ordini della tramontana» [27] la voce narrante di Colangelo sembra infatti introdurre un sottile distinguo

1 Lettera del 28 novembre 1962, citata in A. Longoni, *Maria Corti* cit., p. 19.

2 «... ognuno leggeva negli occhi dell'altro: "Con questo mare il canale chi lo passa?". Poi le prue a una a una si voltarono verso Otranto» [22].

che attribuisce al vento, e non al mare, la responsabilità ultima del disastro¹, come viene dichiarato più avanti:

... si era messo scirocco dopo la malaugurata tramontana che deviò la rotta dei turchi [48].

... io non avrei desiderato niente altro al mondo, se non fossero venuti i turchi per mare, portati dalla burrasca di tramontana... [87]².

Il mare viene evocato anzi nei discorsi dei pescatori, durante l'assedio, come un baluardo naturale insuperabile, un alleato che garantisce l'imprendibilità della città dal lato da lui difeso: «Io ti dico che a levante e a sud le mura hanno per fosso il mare stesso e voler prendere da lì Otranto è come voler prendere per assedio la luna» [53].

Custode delle chiavi della città diventerà poi simbolicamente il mare nella rievocazione dell'attacco turco che Maria Corti tornerà a proporre a distanza di anni, nel già citato racconto del 1979 *La signora di Otranto*, dove alla richiesta degli invasori di consegnare le chiavi della città «gli otrantini, è ben noto, risposero buttandole in mare [...]»³.

Per tornare al nostro romanzo, anche quando, parlando del tempo precedente alla catastrofe, Colangelo evoca dei morti in mare – mercanti veneziani di un galeone finito contro gli scogli –, la responsabilità del naufragio viene attribuita non al mare, ma a una leggendaria serpe che avrebbe bevuto l'olio della lampada destinata, dall'alto di una torre, a indicare il porto ai naviganti⁴. L'abisso marino rappresenterà allora in questo caso il riposo impossibile, il luogo in cui non riescono ad «aver pace» questi morti, condannati a tornare alla riva «perché nei loro occhi morti, nei loro piedi morti era rimasta la

1 Anche altrove Colangelo enfatizza la soggezione del mare al vento: «E il vento a portarsi via il mare nella risacca, finché il fondo mostrava ricci e caure» [21].

2 Del resto anche nel quotidiano dei pescatori sono «i cavalloni della tramontana» che impediscono la pesca (17-8).

3 M. Corti, *La signora di Otranto*, cit., p. 59.

4 Anche quando, anni dopo, Maria Corti tornerà ad evocare questa leggenda nel capitolo otrantino (*Il silenzio della sirena*) del suo *Il canto delle sirene* (Milano, Bompiani, 1989), la responsabilità del naufragio non è attribuita al mare ma alle sirene. La possibilità di applicare a questo testo la chiave di lettura tematica qui selezionata merita certamente di essere sperimentata in altra sede: non a caso è sulla «centralità del mare» in entrambe le opere narrative che Gino Pisanò fonda l'ipotesi stessa di un rapporto tra *L'ora di tutti* e *Il canto delle sirene* (*Il mito letterario...* cit., p. 209).

voglia di terminare il viaggio interrotto» [18].

Nell'evolversi della trama, quando irrompe la tragedia, il mare diventa agli occhi allucinati del pescatore la frontiera tra reale e immaginario, il limite invalicabile e nebuloso che fissa l'irraggiungibilità delle persone amate, della vita di prima:

Mi pareva adesso che la moglie mia, Assunta, e il piccolo Alfio non fossero dentro le mura, ma lontanissimi, al di là del mare, in una nebbia fitta, dalla quale sortivano ora i riccioli neri del piccino, ora la faccia della moglie, ora il tavolo della cucina, la cisterna. Niente a destra, niente a sinistra, tutto mescolato [38].

La consapevolezza di questa irraggiungibilità e la conseguente nostalgia per «tutte le cose che c'erano nella nostra vita di prima» può poi diventare per il pescatore un canto delle sirene che attrae la sua anima verso un mare come tentazione di morte¹, unica via di scampo dall'intollerabile violenza del presente e di ricongiungimento con uno degli oggetti più cari del passato vicino e lontanissimo, la barca affondata insieme a tutte le altre per impedire l'accesso al porto:

mi sembrò che dentro tutta quella cosa che è esistere, da quando si è nati, ci fosse come una musica dolce, stupenda, e che in quel momento essa suonasse precipitosa nella mia anima e che l'anima a quel suono volesse correre via da me, andarsene a finire in mare, sott'acqua, dove c'era adesso la mia barca [45].

La tentazione di un dolce naufragare nel mare diventa anche per il personaggio femminile forse meglio definito di questo capitolo, la madre di Colangelo, la figura che le permette di esprimere la pulsione autodistruttiva suscitata da una lunga soggezione alla personalità forte del marito:

“E perché io devo sempre aspettare? Tutta la vita aspettare. E lui lì zitto. Sempre la stessa scena.”

“È carattere.”

Lei disse: “Vorrei essere vicina a morire. Stendermi qua a terra e

1 Ovvio il rimando all'appena citato *Il canto delle sirene*, dove però Basilio, il protagonista otrantino de *Il silenzio della sirena*, artista e navigante (dunque non semplice pescatore come Colangelo), è destinato a morire in mare per la sua ulissiaca *curiositas*.

scivolare a poco a poco nel mare, scivolare all'altro mondo e non sapere più niente" [85].

Che l'attesa sia il tratto distintivo e la condanna dell'esperienza esistenziale femminile è evidente anche nell'unico luogo in cui la voce narrante di Colangelo evoca le donne come comparse sulla scena, nell'evocazione struggente della vita di un prima oramai impossibile:

Il sole all'orizzonte toccò le acque, e subito il mare al voltare della marea si calmò; era l'ora che tutte le sere, prima di quella, le nostre donne andavano cercando sull'acqua una barca e le più giovani, sedute sugli scalini delle case, cominciavano a cantare [28].

Ancora una volta a essere messo a fuoco è lo sguardo in attesa delle donne verso il mare, luogo per loro altro, che deve restituire gli uomini, all'ora del tramonto. Il rapporto di confidente dipendenza dal mare dei pescatori viene rilevato anche dal punto di vista della seconda voce narrante maschile del libro, il capitano Zurlo, davanti al quale mastro Natale sintetizza con poche parole le loro aspettative: «"Il nostro desiderio," disse per tutti mastro Natale, "è solo che il mare ci dia tanti pesci e poche bufere"» [125].

«Il mare ci dà da mangiare» rispondono del resto i pescatori, nel racconto di uno di loro, Nachira (il terzo narratore maschile), al turco che chiede loro se c'è qualcuno in grado di pagare il riscatto per salvarli. La risposta – irridente eppure partecipe – del turco («"Il mare non paga" sospirò a voce bassa il turco» [294]) segna, meglio di altri dettagli, la misura della distanza tra vincitori e vinti: questa negazione della divinità dalla quale i pescatori continuano ad aspettare la vita e la morte si presenta allora come una figura che anticipa la richiesta di abiura dalla loro fede da parte del pascià che li porterà al sacrificio. Collabora a fissare i tratti distintivi del rapporto col mare degli otrantini il modo in cui Zurlo interpreta lo sguardo con cui essi, dall'alto delle mura, cercano di seguire il nuoto sott'acqua del loro concittadino mandato a chiedere aiuto per la città assediata. La formulazione prescelta dichiara il senso di reciproca e naturale appartenenza tra il loro mare e i loro corpi:

credo che la mente dei pescatori calcolasse il numero delle bracciate necessarie ad attraversare quell'acqua, che già era stata delle loro braccia e delle loro gambe [146].

Il ricordo della consuetudine col mare si fa poi nostalgia struggente quando a rievocarla sono gli otrantini catturati dai turchi e chiusi nel sotterraneo, dove i prigionieri sentendone il rumore possono pensare di essere «su un galeone», e dunque nella dimensione del viaggio aperto, invece che in quella claustrofobica e senza prospettive del carcere e dove «dalle finestrelle», che rappresentano l'unica apertura verso la libertà, giunge a confortarli «odore di alghe, che era l'odore del nostro mare» [306]. In questo contesto, il delirio di Nachira finisce con identificare l'oggetto del proprio vaneggiante desiderio in quella che appare come una triplice materializzazione del principio vitale, che torna ad accostare l'elemento marino alla femminilità: «“Io voglio bere, scendere a mare, io voglio Nicoletta,” sospiravo agitandomi» [303]. Un bicchiere di vino (è questo che, come chiarisce il testo, desidera bere il pescatore), il mare, la propria donna: la semplice, quotidiana concretezza degli oggetti che alimentano l'immaginare e il sentire dei pescatori non serve affatto a segnalare una primordiale elementarità della loro psicologia, ma appare piuttosto come la manifestazione concreta di un attaccamento viscerale e consapevole all'immanente terreno, contro ogni esaltazione religiosa di una compensa ultraterrena. Non a caso il delirio di Nachira, provocato dalla febbre, si manifesta subito dopo la predica del religioso venuto a confessarli:

Era curioso il fatto: più lui dipingeva la liberazione delle nostre anime, congiungendo le mani e agitandosi tutto all'idea di una grande felicità, che eravamo stati sul punto di perdere a questo mondo e ora avevamo sicuramente ritrovato, più a me la vita pareva una cosa tanto bella, tanto meravigliosa, fatta solo per continuare così, anni e anni. Poi io, per esempio, avevo una voglia pazza di un bicchiere di vino, forse era l'arsura della febbre [302-3].

Sarà poi la calda umanità di un altro religioso (Padre Epifani) che arriverà a barattare il proprio crocifisso d'argento per procurare a Nachira quel bicchiere di vino: così i futuri martiri tratteggiati dalla Corti si allontanano, con discreta e ferma decisione, dalla fitta e prevedibilmente aureolata processione che popola la più comune iconografia alimentata dalla vicenda.

In un convegno del Centro di Studi sul Viaggio Adriatico vale forse la pena di rilevare come, nel corso di tutto il romanzo, nessuno di questi pescatori

chiami Adriatico il mare al centro della loro vita e dei loro discorsi, che tutt'al più viene identificato con l'appellativo di Canale di Otranto (o Canale *tout court*) che meglio ne dichiara l'appartenenza alla loro terra, come nelle parole di Colangelo, dove quella denominazione ha l'effetto di enfatizzare la sorpresa e l'angoscia di vederlo invece violato dal nemico («erano galee turche, nel mezzo del canale d'Otranto [21]). Ma, per lo più, i pescatori chiamano mare il loro mare, con una indeterminatezza riconducibile alla caratterizzazione mitica del ruolo di primo piano assunto da questo elemento naturale non solo nel loro paesaggio, ma anche nelle loro vicende e nel loro immaginario. L'unico a chiamarlo «Adriatico» sarà il nobile e colto *adentelado* spagnolo, Don Felice Ayerbo d'Aragona, in una frase che non per nulla risulterà incomprensibile ai pescatori:

“E ricordate che voi, voi siete le colonne d'Ercole dell'Adriatico.”

“Siamo cosa?” domandò Antonello. [37]

Ma l'assoluta estraneità al loro orizzonte culturale delle coordinate mitologiche e geografiche alle quali Don Felice fa riferimento, per definire il ruolo di primo piano che sono chiamati a recitare sul palcoscenico della storia, non impedirà poi agli otrantini di interpretare quel ruolo con straordinario coraggio, nella difesa consapevole di una fedeltà alle proprie idee tanto più eroica quanto meno connotata religiosamente e dunque meno sostenuta e confortata dal pensiero di una ricompensa ultraterrena¹.

1 “È un mondo bello, ma tutto sbagliato, e il nostro è un morire da stupidi, solo perché siamo poveri!” / “No che non è da stupidi, “saltò su Mazzapinta, “Uno viene e ti dice: ‘Adesso butta via tutte le tue idee.’ ‘Eh no, perdio,’ tu rispondi, ‘io le mie idee non le butto via,’ e così muori. Questo non è morire da stupidi.”» [301]. Anche mastro Natale, che ha dato voce alla volontà degli otrantini di non abiurare («Vogliamo restare cristiani» [299]), per incoraggiarli a resistere alla tentazione di cedere non fa mai appello alla fede in una ricompensa divina, ma a un laico senso dell'onore («“Amici, tenete duro,” gridò mastro Natale, “siamo uomini d'onore.”» [308]). E il richiamo all'onore tornerà anche nelle parole di Primaldo, il martire per eccellenza della tradizione agiografica: «Basta fare i vigliacchi. Abbiamo combattuto per il re e ora combattiamo per le anime nostre onorate. Evviva la santa fede!» [309]. Non per nulla, come ricorda la stessa Corti nell'*Introduzione* alla già citata edizione scolastica del romanzo, tra le motivazioni addotte dalla giuria per l'assegnazione al romanzo del Premio Crotone nel 1963, poteva trovare legittimamente posto una interpretazione dell'intera vicenda come allegoria della Resistenza al fascismo - o, meglio, come sembra suggerire la scrittrice, della Resistenza *tout court* -.

3. Idrusa

Al centro del libro, come si anticipava, la seconda parte narrata da Idrusa, la voce che racconta la storia più lunga.

Non è questo l'unico privilegio di questo personaggio che, di là dalle spesso semplicistiche interpretazioni di tipo autobiografico, rappresenta sicuramente una possibile incarnazione romanzesca dell'orgoglio col quale Maria Corti ha vissuto la propria condizione femminile¹. Che il punto di vista di Idrusa sappia offrire una percezione della realtà più lucida e consapevole rispetto a quello del pescatore Colangelo è dichiarato dalla ripresa letterale da parte della donna di un sintagma che sembra prelevato dalle cronache d'epoca² e che già Colangelo aveva utilizzato:

[Colangelo]: per me niente stava al paragone con Otranto, città dilettevole e ricca [17]

[Idrusa]: Sull'acqua vi erano cento barche, mosse dal vento, nelle quali si disposero esultanti al suono delle cornamuse le dame e i gentiluomini della città, con fini drappi di mille colori, che facevano un bell'effetto sul mare e davano a Otranto l'aria di una città dilettevole e ricca [172].

Allo sguardo innamorato del pescatore, che dichiara la sua predilezione incondizionata ed emotiva per la propria città, si contrappone lo sguardo lucido e critico di Idrusa³, che, pur cogliendo e rappresentando la città in un momento di assoluto splendore, non elide la consapevolezza di un possibile iato tra essere

- 1 Che poi Anna Dolfi, per illustrare tale orgoglio, usi delle citazioni che mettono a fuoco soprattutto la difficoltà per la donna di affermarsi nel contesto culturale italiano, dichiara la consapevolezza con la quale l'intellettuale Maria Corti ha affrontato gli ostacoli inevitabilmente incontrati per ottenere una piena realizzazione professionale: «Le donne sono come gli ebrei, non ne vogliono più di una ogni tanto, almeno in Italia» (Lettera a Oreste Macrì del 28 marzo 1954); «sensazione curiosa, imparentata a quella che durante la guerra devono aver provato i perseguitati razziali» (lettera del 21 dicembre 1958). Cfr. A. Dolfi, *Premessa*, in *Testimonianze per Maria Corti*, cit., p. 12n.
- 2 Lo cita infatti Scorrano per esemplificare la «patina d'oro antico, di lingua desueta» presente nei monologhi dei protagonisti (*Maria Corti* cit., p. 13). La stessa Maria Corti dichiara il rapporto che collega l'elaborazione del romanzo ai suoi studi sulla cultura napoletana del tempo, fino alla costruzione di un «linguaggio lievemente arcaico che risente dell'italiano umanistico» (M. Corti, *Dialogo in pubblico. Intervista di Cristina Nesi*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 85).
- 3 Di una «lucidité impuissante et sans espoir» parla Laroche a proposito dello sguardo di Idrusa (*Le temps et l'éternité...* cit., p. 146).

e apparire. Perché a dare a Otranto l'apparenza di una città dilettevole e ricca è la situazione contingente di festa che Idrusa sta osservando e descrivendo: una festa – particolare importante per la chiave di lettura tematica qui scelta – che ha il suo culmine in questa processione sul mare, un trasloco della popolazione cittadina sulle onde che ha l'effetto di annullare le distanze sociali:

Tutti gli uomini e le donne ballavano sul mare, mescolati in una grande folla, le dame con le maniche di seta, i fabbri ferrai, i cimatori di lana, i soldati; ne usciva una felice idea della vita [172].

Nel racconto di Idrusa, il mare, che fa ballare insieme ricchi e poveri, spagnoli e otrantini, diventa così il luogo in cui la città può inventare, fuori dai suoi spazi abituali e reali, una propria «felice idea della vita». Non a caso è nel corso di questa processione sul mare che avviene l'incontro della moglie di pescatore Idrusa con l'ufficiale spagnolo destinato a diventare il suo amante:

Per parte mia devo dire che mi pareva una gran cosa essere vivi, in mezzo al suono delle cornamuse, fra dame vestite di seta; anche le rocce grigie, picchiettate di nero, facevano parte della vita, e io stavo girando il mondo, che era una piana infinita, seminata di bellezze, come la superficie del mare, quando mi accorsi che l'ufficiale spagnolo, seduto a prua della barca, mi fissava con occhi pieni di curiosità [175].

Agli occhi di Idrusa, il mare è la possibilità stessa del viaggio, dell'uscita dalle traiettorie chiuse del quotidiano, dell'azzardo che punta sulla bellezza e – ancora una volta – sulla felicità¹. Per almeno sfiorare, incrociandolo occasionalmente, un percorso di lettura che contempi anche la scrittura saggistica dell'autrice²,

1 Anche in altri luoghi del romanzo Idrusa dichiara una propensione al viaggio che spiega la fascinazione esercitata su di lei dall'ufficiale spagnolo («Mi pareva che lui trasformasse la nostra povera strada nella piazza di S. Oronzo a Lecce; poi, lasciandoci lì, volasse all'angolo della strada in cerca di meravigliose avventure e quella fosse per lui la vita» [191]) e la irriducibile distanza che separa la sua irrequieta *curiositas* dal modo di vivere della sua comunità d'appartenenza: «Chissà come sono grandi le strade a Napoli e quanta gente di tutte le maniere si vede in giro. Deve essere una meraviglia! [...] Noi qui siamo tutta gente troppo quieta; è peccato, ci devono essere tante cose da vere nel mondo» [230].

2 Segue, invece, con maggiore costanza questa linea di ricerca il contributo di Claudio Varese *Maria Corti: Da «L'ora di tutti» a «Il Canto delle Sirene»*, in «Studi novecenteschi», 16, n. 38 (dicembre 1989), ora in *Antologia della critica*, cit., pp. 135-153.

merita forse di essere rilevato come la stessa Corti abbia puntualizzato che «la parola viaggio» può «significare l'inaspettato», nell'introduzione a un suo saggio critico in cui è più che mai evidente quella «linfa narrativa» di cui parlava Ezio Raimondi¹. Se già il titolo del saggio, *Il viaggio testuale*, ne giustifica l'evocazione in questo contesto², il passo in questione merita di essere citare per esteso nella misura in cui sembra poter rappresentare una forma di auto-commento a distanza della situazione narrativa evocata nel romanzo, a conferma del doppio filo che lega, nell'esperienza della Corti, per usare le sue stesse parole, «processo critico» e «processo creativo»:

Facendosi la parola viaggio immagine e metafora di un processo sia creativo sia critico, essa al di là della nozione di percorso può significare l'inaspettato, un senso originario delle cose, direzione, deviazione, nomadismo della penna o tutte queste cose insieme; vocabolo regale dentro il suo campo semantico, e mai del tutto ponderabile; si sceglie un percorso, ma non le avventure che occorrono durante un viaggio³.

Alla luce di questo passo, si potrà allora cogliere nel breve viaggio sul mare di Idrusa e nella diversa percezione del reale che le regala la possibile euresi di «un senso originario delle cose», la disponibilità all'avventura, non programmata e non programmabile, alla deviazione, all'incontro con «l'inaspettato». Rispetto agli altri personaggi femminili del romanzo, radicati alla terra, che guardano il mare da lontano, Idrusa insegue coraggiosamente il diritto di conoscerlo e percorrerlo, in quanto luogo deputato all'incontro e all'inveramento del suo destino.

Non per nulla, sempre nel corso di questa scena, quando il mare si agita, Idrusa utilizza un pronome «noi» che accomuna il suo punto di vista a quello del pescatore Colangelo, rivendicando così implicitamente

-
- 1 «Prendendo alcune pagine di una Corti anche pre-romanzesca (solo lei poteva sapere di certi futuri approdi narrativi), ci si accorge che, nascosta, o lì ai margini, anche laddove il saggio dispiega il suo taglio espositivo, sviluppa un'analisi, una lettura, che poi diventerà una grande operazione semiotica, c'è sempre anche una sorta di linfa narrativa, un movimento improvviso, una sorta di ansia o, diciamo meglio, di felicità necessaria che viene tenuta, per così dire, imbrigliata, ma che è sempre lì pronta a muoversi» (E. Raimondi, *Umanità dei fantasmi*, in «Autografo», cit., pp. 25-30, p. 25).
 - 2 Già Giorgia Guerra ha indicato nel viaggio un «elemento ricorrente» nella scrittura saggistica e romanzesca di Maria Corti (*Premessa*, in *Maria Corti... cit.*, p. 13).
 - 3 M. Corti, *Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*, Torino, Einaudi, 1978, p. 5.

una propria capacità di valutare le condizioni del mare pari a quella degli uomini «abituati al mare» e prendendo di conseguenza le distanze dall'altro personaggio femminile (Assunta, la moglie di Colangelo) che evidentemente non è in grado di farlo e si lascia spaventare dalle parole dette «così per dire» dal marito:

“...i Santi Medici vogliono ballare la pizzica pizzica.”

“E se il mare non li portasse?” disse Colangelo, ma così per dire, perché noi, abituati al mare, sapevamo distinguere da tramontana a tramontana.

“Come se non li portasse?” intervenne Assunta. “Gesù!” [174].

La conoscenza delle leggi fisse del mare permette allora alla narratrice Idrusa di prendere le distanze dalla paura dell'altra gente sulle barche, anche se la sua sorprendente capacità di percepire in profondità e trasmettere il senso dello spettacolo del mondo le permette anche in questo caso di denunciare il pericolo morale – più che fisico – della situazione, di quella carnevalesca commistione di popoli e classi sociali che rende possibile l'inizio della sua personale e rischiosa avventura:

Al largo le onde, secondo una legge fissa del mare, si arrotolavano all'altezza della Punta e qualche istante dopo si srotolavano addosso alle barche con uno schianto di spuma, che da principio piacque moltissimo alla gente, soprattutto alle dame, nuove al mare di tramontana; tutti mandavano piccoli gridi di gioia. Ma a poco a poco l'entusiasmo passò, la gente cominciava ad aver paura, come se scoprissero di essere in mezzo a qualcosa che non aveva niente a che fare con la processione e sgusciava dalla superficie dell'acqua, una voglia segreta e violenta di orgia [173].

Rispetto alla processione, itinerario rituale chiuso in una traiettoria fissa, il gorgo marino sembra spalancare la possibilità della deviazione verso altri, inesplorati percorsi. Fin da questa scena, il mare si presenta, nell'immaginario di Idrusa, come il luogo seducente e pericoloso dell'improbabile, della ricerca personale di un itinerario nuovo, alternativo agli altri, verso la felicità. Esso reciterà, del resto, un ruolo fondamentale nel suo destino, impedendo al marito Antonio di rientrare in tempo per mantenere la promessa di condurla alle celebrazioni dell'Assunta, e lasciandola così sola in casa, la sera della festa, in balia dell'ufficiale spagnolo e del proprio

stesso desiderio, che la porteranno a consumare il tradimento. Antonio, istintivamente consapevole della posta in gioco, è l'unico pescatore che decide di provare a tornare a Otranto quella sera, affrontando la burrasca di tramontana che lo ucciderà: pure, nel racconto di mastro Natale, la colpa della tragedia non è attribuita al mare, ma al pescatore che non ne rispetta le leggi:

“Io non volevo lasciarlo andare,” lui proseguì, “perché non era mare da venire a Otranto, neanche per un pescatore come Antonio. ‘Il mare ha le sue leggi,’ dicevo, ‘e ci va fino in fondo’; ma lui rispondeva: ‘io non posso aspettare qui, tu lo sai che non posso aspettare’ e ci lasciò” [209].

Il mare, non solo reale, ma anche metaforico, è una presenza ingombrante nel parlare di Idrusa: anche questa è una caratteristica che accomuna la donna ai pescatori, che pure ricorrono a similitudini marinare per spiegarsi, per ricondurre l'ignoto al noto, per riconoscere delle regole di comportamento che li aiutino nelle scelte¹. Nel linguaggio figurato di Idrusa, il mare sembra essere il termine di confronto più appropriato per fissare in un'immagine la vita, in alcune delle sue molteplici varianti: così le suggerisce la similitudine per rappresentare il modello esistenziale femminile, abitudinario e ripetitivo, che suscita la sua insofferenza («quello che faceva una era uguale a quello che faceva l'altra, come un'onda è uguale a un'altra onda. Questo fatto mi veniva a noia certe volte» [184]); ma anche per descrivere il proprio impeto Idrusa sceglie un paragone che l'accosta a una barca sul mare («Corsi al porto come una barca a vele spiegate» [179]). Una finestrella affacciata sull'abisso marino è poi l'immagine evocata per spiegare la sua incapacità di resistere alla tentazione di andare alla finestra per vedere passare l'ufficiale spagnolo di cui si è innamorata:

1 Tra i tanti esempi possibili, le parole di mastro Natale per mettere a fuoco l'inquietudine di Idrusa: «È che non si sa dove può andare a sbarcare» [196]; quelle di Nachira sulla paurosa mutevolezza della vita («Pensai che nella vita succedeva come in mare: quando è calmo, l'acqua ti lascia vedere sul fondo le rocce con le alghe che si piegano e si slungano, i pesciolini che guizzano a scatti, i ricci aggrappati alla pietra e tante piccole inezie che dondolano senza rumore; ma se l'acqua comincia a muoversi, a far crespi e schiuma, tutto sparisce e da quel tratto d'acqua può venire anche la morte» [277]; quelle di De Raho, sul pericolo di attraversare una piazza quando si vuole fuggire («Ma poi la piazza. Le piazze sono un brutto affare, sono come la rete dei tonni» [278].

Era un bel fatto: ogni giorno facevo voto alla Madonna di non andare alla finestra [...] E invece, eccomi lì con la fronte appoggiata allo stipite della finestrella. Ma perché, io dico, uno vuol fare una cosa, lo vuole proprio, e tutto a un tratto ne fa un'altra? La finestrella ora mi dava l'idea del Malepasso, dopo porto Badisco, dove al vedere il precipizio di rocce altissime e infine, laggiù, l'acqua verde trasparente e ancora le profondità del mare, si sente la testa che gira e una spaventosa voglia di buttarsi giù a capofitto [191-2].

Per definire poi la fine della fase più turbinosa e appassionata della sua esistenza, durante il periodo della relazione con l'anziano Don Felice, è ancora nel mare che Idrusa trova l'immagine per dire la propria consapevolezza di non essere «più quella che ero stata tutta la mia vita»:

«Parevo la maretta, quando le acque dondolano in su e in giù» [258].

Così, durante l'assedio, quando Idrusa contempla con lucido disincanto la reale inconsistenza di cose e persone che hanno ingombrato con apparente concretezza la sua vita, all'immagine di una rete assoggettata alla labilità di un filo, si sovrappone subito, con sintomatica incoerenza, quella del mare come luogo, ineluttabile, di un solitario annientamento:

Ecco, io, Antonio, Manuel, le sedie della mia casa, il mio cortile, il secchio della cisterna, eravamo tutti in una rete, c'era anche don Felice, che camminava con la pancia in fuori sui tappeti della sala, c'erano i candelabri del palazzo, c'era tutto; ma bastava prendere un capo del filo, tirarlo ed ecco che scivolavamo ciascuno per conto suo in un grande mare; era così dunque? A uno non restava niente? [267-8].

Di là da questa presenza ricorrente nel suo uso figurato del linguaggio, la domestichezza di Idrusa col mare è dichiarata anche dal fatto che è l'unico personaggio femminile del quale viene detto che nuota. Rispetto alla madre di Colangelo, che evoca il mare come luogo e modo di morte, Idrusa, nel momento in cui sperimenta la stessa tentazione suicida, in nome di quella risoluta rivendicazione e ricerca della felicità che rappresenta il suo tratto

caratteriale più marcato¹, nomina invece il bagno in mare come uno dei piaceri della vita ai quali non riesce a pensare di rinunciare:

Gridai: “Ma io non sono felice. Com’è poi la cosa?”

[...]

Ripresi infuriata a lavare. Potevo uccidermi, e così era finita, ma mi dispiaceva l’idea di non parlare più, di non fare più bagni, di essere mangiata dai vermi. [170]

La centralità del rapporto col mare nella caratterizzazione di questo personaggio, già peraltro annunciata dalla radice acquatica del nome², è ribadita anche dall’episodio che segna la prepotente riaffermazione della sua vitalità dopo la tragica morte del marito Antonio:

-
- 1 Fin dalla prima presentazione del personaggio, da parte della voce narrante di Colangelo, viene riconosciuto ed esaltato questo elemento centrale della sua personalità: «Era una donna diversa da tutte le altre, Idrusa, non si poteva resisterle; mi viene in mente l’idea che volesse appropriarsi di tutto, appropriarsi del dolore e della felicità del mondo» [61]. La voce di Idrusa torna poi più di una volta su questo tema: «Sprofondavo fino al ginocchio nella sabbia finché, arrivata alla Punta, mi sdraiavo con le mani dietro la nuca e restavo così magari un’ora, fissando un giglio che dondolava nell’aria, domandandogli: “Come si fa ad essere felici?”» [. 165]. Una messa a fuoco sul nesso tra vitalità, felicità e sensualità nella psicologia di Idrusa è proposta da Giuseppe Brescia nel suo *Vitalità e storia ne L’ora di tutti di Maria Corti* (in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, cit., II, pp. 215-8), dove però si parla, in maniera a mio parere poco convincente, della «versione italiana autorizzata dell’*Ulisse* di Joyce (Mondadori 1960)» come di un «immediato e centrale precedente linguistico» per un romanzo contraddistinto piuttosto da una straordinaria sobrietà linguistica e stilistica, per il quale Ernestina Pellegrini ha opportunamente parlato di «una qualità classica indiscutibile» (*L’ora di tutti...* cit., p. 75).
 - 2 Se per l’onomastica del dotto Don Felice il nome della donna evoca «una cavalla da corsa grondante di sudore» [214], la radice acquatica qui proposta è esplicitata dal «cuntastorie» che presenta il personaggio nella versione teatrale del romanzo, *L’ora di Otranto*, firmata da Michele di Martino e messa in scena da Pamela Villoresi a Otranto il 28 luglio 2002 e successivamente al teatro Metastasio di Prato dal 19 al 23 maggio 2003: «Si chiamava Idrusa, come il fiume, / non c’era proprio verso di resisterle» (versione pubblicata in *Testimonianze per Maria Corti, Firenze - 18 marzo 2003*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 129-230, p. 148). «L’odore di Idrusa si mischiava / a quello del mare», dirà poi lo stesso «cuntastorie», nel raccontare il vagare delirante di Colangelo successivo all’accecamento che lo ha portato a fare violenza alla donna (ivi, p. 152).

una mattina d'agosto, da poco era passato l'anno del lutto stretto, mi alzai una voglia improvvisa di fare un tuffo e una nuotata sott'acqua; che devo dire? Mi tuffai, mentre la pelle era punta dal freddo dell'acqua e il naso dall'odore delle alghe; cominciai a nuotare; ogni tanto chiudevo gli occhi e andavo sott'acqua, l'acqua mi entrava in tutti gli angoli del corpo, bevevo acqua che poi, tornata a galla, sputavo, spalancando gli occhi alla luce e buttando in aria le braccia. Scuotevo il capo, mi pareva di tornare a galla da un anno passato in fondo al mare¹ [217].

Se in questa scena il bagno in mare rappresenta per Idrusa il tornare a galla dal lutto, la rinata disponibilità a immergersi nella vita, a farla entrare in sé come l'acqua «in tutti gli angoli del corpo», quando un'altra tragedia - non più solo privata - irrompe, la donna ribadisce il suo attaccamento al mare, a un contatto fisico e materiale con la natura, contro un punto di vista religioso che, di fronte alle vittime dei turchi, additi ai superstiti la consolazione di una condizione ultraterrena:

Ogni giorno che passava arrivavano nuovi morti, sempre di più [...] “Questi, Idrusa,” diceva padre Epifani, “ora sono felici”.

A me davano ai nervi quelle parole; per me la felicità era sedere ai piedi di un albero o in riva al mare [260-1].

Come il pescatore Nachira, in un passo citato in precedenza, anche Idrusa rievoca il mare come elemento centrale nel proprio paesaggio mentale della felicità, per riaffermare la desiderabilità materiale della vita terrena, in rivolta contro ogni sia pur consolante prospettiva trascendente: e tutto ciò, proprio nel momento che precede il sacrificio di quella vita, così da esplicitare la chiave di lettura laica alla base della riscrittura cortiana del martirio otrantino.

Se questo è un tratto che accomuna Idrusa agli altri martiri, un episodio della sua infanzia (rievocato anche, ma in maniera più succinta, dal narratore Colangelo) rivela invece la peculiarità individuale del suo rapporto col

1 Difficile rinunciare a citare uno degli *Appunti di diario* della giovane Maria Corti, datato 5 aprile 1949, dove l'incertezza sulle scelte esistenziali che l'attendono si esprime attraverso l'evocazione metaforica di una immersione: «Maria, che farai di te? Sei sul trampolino, tuffati, coraggio, come facevi un tempo dallo scoglio più alto di S. Cesaria [...]» (*Appunti di diario*, in «Autografo», cit. p. 43).

mare, che vi rappresenta una via di fuga dalle frustrazioni – ancora puerili – della realtà e, soprattutto, un modo per sottrarsi alla soggezione nei confronti dei canoni del comportamento femminile:

Si giocava nell'acqua del porto a chi colpiva più lontano il sughero con una pietra; se uscivo sconfitta dalla gara, mi prendeva verso di me un'ira così feroce che mi buttavo in acqua, mandavo sotto la testa e restavo così fin quando mi sentivo morire; era solo la nausea dell'acqua ingollata che mi riportava a riva. Una volta se ne accorse Colangelo, il marito dell'Assunta, che allora era un ragazzino e giocava con noi:

“Ma guarda come sei stupida,” disse. “Lo sai che così si muore?”

“Lo so.”

“E vuoi morire?”

“E a te che te ne importa?”

“Ma tu sei femmina. Non vedi che tremi?”

“Io non tremo per niente,” gridai, e mi sarei ributtata in acqua, se lui non mi avesse tenuta per un braccio [257].

Contro Colangelo che le contesta, in quanto donna, la possibilità di voler morire, Idrusa bambina cerca di ributtarsi in acqua per riaffermare intrepidamente il diritto di poterlo fare: il diritto, cioè, a ben guardare, all'autodeterminazione.

Considerato questo rapporto col mare di Idrusa, il saggio mastro Natale dà allora prova di grande intelligenza psicologica quando, nel tentativo, discreto e allusivo, di distogliere la donna dalla sua passione per l'ufficiale spagnolo denunciandone l'inaffidabilità, introduce in maniera un po' pretestuosa nel discorso la descrizione del modo in cui i soldati del presidio spagnolo fanno il bagno:

“Bisogna vederli,” disse, “quando fanno il bagno. Gridano entrando in acqua come donne; poi, quando si sono scaldati, sembra che il mare sia loro. Ma se per caso ingrossa, urinano dalla paura” [233-4].

In questo mondo di pescatori, il rapporto col mare rappresenta dunque un'affidabile pietra di paragone in base alla quale le persone possono

essere valutate e descritte¹: i soldati Spagnoli, che entrano «in acqua come le donne», saranno infatti gli unici, all'arrivo dei Turchi, a fuggire di nascosto, di notte; al contrario Idrusa, che rivendica fin da bambina il diritto di cercare nel mare la vita e la morte, troverà, o meglio, sceglierà la sua personale «ora di tutti» sfidando un turco per difendere un bambino e uccidendosi con un pugnale per sottrarsi allo stupro². Che sia la disinibita Idrusa a farlo, l'adultera che aveva avuto il coraggio di vivere la sua storia d'amore con Miguel nonostante il rimorso per la morte del marito, l'amante delusa che aveva saputo accogliere la senile adorazione di Don Felice, la vagabonda notturna che durante l'assedio aveva subito senza reagire, con una sorta di dolente comprensione, la violenza del pescatore Colangelo, ubriaco di vino e di paura³, toglie anche in questo caso al sacrificio della vita l'aura beatifica di una topica virtuosità virginale, per lasciare al personaggio l'iniziativa personale di una scelta ancora una volta non riconducibile agli stretti canoni del comportamento femminile - eroico o feriale che sia.

Con un'autrice colta come Maria Corti, non è allora del tutto arbitrario proporre un rimando alla novella LVI di Bandello, dove l'isola di Idrusa – una delle Cicladi nel mare Egeo – viene ricordata per la «strana e

1 Anche il pescatore Colangelo sembra raggiungere la consapevolezza dell'ingiustizia e nutrire un conseguente sentimento di rivolta contro i potenti nell'osservare la paura che il «figlio piccino della principessa di Tricase» manifesta durante la processione in barca quando il mare comincia ad agitarsi: «Quel moccioso pieno di paura», disse, «un giorno sarà un principe e ci toccherà fargli inchini e riverenze, baciargli la mano» [p. 173-4].

2 Giustamente Laroche (*Le temps et l'éternité...* cit., p. 145) osserva come «l'ora di tutti» non sia necessariamente nel romanzo l'ora della morte, quanto «l'heure où se révèle le véritable caractère d'un individu», citando a sostegno della sua tesi le parole di un personaggio mitemente carismatico come Don Felice: «Vedete, Zurlo, a ciascun uomo nella vita capita almeno una volta un'ora in cui dare prova di sé; viene sempre per tutti. A noi l'hanno portata i turchi» [p.148-149]. Del resto, anche Maria Corti, nella breve introduzione da lei premessa alla già citata edizione scolastica del romanzo, citava le parole di Don Felice come chiave di lettura per interpretare il titolo.

3 Le poche parole con le quali Idrusa racconta l'episodio dello stupro, sul quale invece Colangelo si era soffermato con partecipe senso di colpa, collaborano a definire la superiore capacità del personaggio femminile di guardare e interpretare il proprio vissuto - anche il più sofferto - da un punto di vista critico, in grado di comprendere le - altrettanto sofferte - ragioni degli altri.

meravigliosa usanza» che permetteva a ciascuno «senza punizione del magistrato di levarsi la vita»¹.

Ad autorizzarci a cercare delle fonti colte per i suoi romanzi – e per il personaggio di Idrusa in particolare – è la stessa autrice in una intervista in cui indica come modello per la protagonista de *L'ora di tutti* Perpetua, una delle due martiri della *Passio Perpetuae et Felicitae* tradotta «in un italiano volutamente arcaico, duecentesco» dalla neolaureata Corti e pubblicata sulla rivista dell'Accademia Salentina «L'albero» nel 1951:

quando le mandano nel circo, vengono le bestie feroci e Perpetua è ferita ed è lì, però riesce ad alzarsi ancora in piedi, allora si avvicina un custode, un guardiano col coltello per farla finita. E lei prende questo coltello e si uccide, e la morte di Perpetua è la morte di Idrusa nel mio libro. [...] Ecco, mettere dei dati culturali nelle opere è anche molto bello perché uno dice: «vediamo chi se ne accorge?». E allora ci si diverte a vedere quando arriva una cartolina, e c'è qualcuno che se ne è accorto².

Pure, il filo rosso che potrebbe collegare queste figure femminili non sembra consistere, come qualcuno ha pensato, in un loro comune destino di «sconfitte»: la loro morte fisica coincide in realtà, sia nel testo agiografico che in quello romanzesco, con il loro riscatto, proprio in quanto realizzata da loro contro la volontà dei rispettivi persecutori³. A unire tutte queste creature letterarie femminili – isola di Bandello compresa – è piuttosto la possibilità e la volontà di scegliere e determinare la loro individuale «ora di tutti». Se è questo il filo, seguendo a ritroso si potranno allora cogliere altri possibili ricami intertestuali, a partire da *La*

1 La novella di Bandello è già stata citata nella ricca rassegna relativa al mito di Idrusa offerta da Laporta (*Per la storia del mito di Idrusa...* cit., p. 203), ma senza accennare a un possibile rapporto col romanzo di Maria Corti.

2 M. Corti, *I due mondi della scrittura*, in *Scrittori a confronto. Incontri con Aldo Busi, Maria Corti, Claudio Magris, Giuliana Morandini, Roberto Pazzi, Edoardo Sanguineti, Antonio Tabucchi*, a cura di Anna Dolfi e Maria Carla Papini, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 41-56, pp. 55-6. Ad accorgersi del rapporto tra i due testi fu Elemire Zolla (cfr. M. Corti, *Dialogo in pubblico*, cit., p. 24).

3 In questo senso non mi convince l'ipotesi interpretativa che riconosce nelle martiri della traduzione giovanile «forse la più remota avvisaglia della sua tendenza a creare, nei romanzi successivi, figure femminili quasi sempre sconfitte» (G. Pisanò, *Introduzione*, in «L'albero». *Rivista dell'Accademia Salentina. Antologia 1949-54*, a cura di G. Pisanò, Milano, Bompiani, 1999, p. 5).

leggenda di domani, il lungo racconto del 1947 lasciato inedito dall'autrice e pubblicato solo dopo la sua morte, che si apre su un paesaggio salentino di mare e di vento, con l'immagine di una donna in fuga sugli scogli, che contempla l'ipotesi del suicidio in mare nel caso che venisse raggiunta dai suoi inseguitori:

da tre ore fugge sulla scogliera con i nastri della paglia di Fir[enze] che le roteano davanti alla faccia e il terrore che qualcuno la raggiunga; che farebbe allora? Non le resterebbe che buttarsi in mare e annegare; la ripescherebbero dopo lo scirocco¹.

Sempre in quel racconto, compariva la prima versione de *La leggenda di Santa Cesaria*, pubblicata poi come testo autonomo sul primo numero della rivista salentina «L'Albero» (1949)²; ma se per la fanciulla perseguitata de *La leggenda di domani* il mare appare l'ultimo rifugio per scampare al pericolo, nella leggenda della Santa il mare reciterà un ruolo altrettanto decisivo per la salvezza della protagonista, inghiottendo la figura del persecutore (in quel caso il padre):

andò con le mani ladre dentro le vesti, ma ancora non l'aveva toccata, che d'improvviso era venuto un tuono e il mare s'era fatto un buco nero, in una tromba di vento; egli si staccò, barcollò sulle punte dei piedi, il suo destino fu alla mercé di una tromba d'aria e l'acqua amara gli tolse il primo grido, laggiù in mezzo alle onde, a braccia levate³.

Com'è noto, è stata la stessa Corti a segnalare il ruolo svolto da questa *Leggenda di domani* nella genesi de *L'ora di tutti*, in un passo in cui nega, con civetteria accademica, la possibilità che tale genesi possa mai interessare

1 M. Corti, *La leggenda di domani*, cit., p. 9.

2 Il racconto è stato successivamente riedito nel numero dei «L'Immaginazione» dedicato a Maria Corti (195, febbraio 2004). Anna Longoni, in una nota della *Postfazione* che accompagna l'edizione de *La leggenda di domani* consiglia, prudentemente, di aspettare «l'ordinamento delle carte» e «la lettura dell'epistolario» prima di provare a dire una parola definitiva sui rapporti tra *La leggenda di domani*, *La leggenda di Santa Cesaria* e *La masseria di San Damiano*, un romanzo breve presente tra le carte della Corti e parzialmente sovrapponibile a *La leggenda di domani* (in M. Corti, *Scritture e immaginazione*, cit., p. 62).

3 M. Corti, *La leggenda di domani*, cit., pp. 22-23.

qualche studioso¹: se non è questo il tempo e il luogo per dimostrarle, diffusamente, il contrario, si potrà già anticipare che il ruolo dominante del mare nell'immaginario e nel vissuto delle sue creature letterarie dovrà essere una delle costanti da inseguire in entrambe le prove narrative.

1 «*La leggenda di domani* è un romanzo breve o racconto lungo (sul centinaio di pagine) che ha sede ancora nei miei cassetti e l'avrà sempre perché si tratta di un racconto di argomento salentino,, ambientato in una masseria con qualche personaggio e qualche scena che passeranno a *L'ora di tutti*. Se un giorno qualcuno dovesse occuparsi della genesi di *L'ora di tutti*, potrebbero interessargli molte pagine di questo racconto, ma è difficile che la cosa avvenga» (Sono dichiarazioni rilasciate nell'intervista a Cristina Nesi destinata ad essere pubblicata in *Dialogo in pubblico*. Questo passo, però, venne tagliato per volontà della Corti ed è stato pubblicato dalla Nesi nel citato numero di «Autografo» dedicato alla Corti, come introduzione alla trascrizione delle pagine iniziali de *La leggenda di domani* (p. 83).

GIULIA DELL'AQUILA

L'Adriatico di Lalla Romano

Le pagine di Lalla Romano qui proposte hanno già ricevuto molta attenzione da parte degli studiosi: notissima è la loro autrice, della cui opera complessiva¹ sono stati da sempre attentamente analizzati — e non solo in termini elogiativi — la componente memorialistica, autobiografica (quest'ultima, peraltro, piuttosto controversa nella sua più tradizionale accezione da parte della stessa scrittrice²), quella visiva, nonché il rapporto della sua scrittura con la pittura, praticata per venti anni. Un impasto di elementi che sostanzia in modo particolarmente felice anche quella porzione odeporica della scrittura della Romano, non trascurabile nelle proporzioni e perciò tale da giustificare la pubblicazione, per la cura di Antonio Ria con l'Einaudi³, in una recente edizione a sé, rispetto ai due Meridiani che pure la contengono. Il *Diario di Grecia* — resoconto di un breve viaggio compiuto nel 1957 (pubblicato nel 1960 e poi — in una versione più ampia — nel 1974) — e le *Lune di Hvar* — racconto di quattro estati trascorse con il compagno Antonio Ria nell'isola dalmata (pubblicato nel 1991) —, letti nell'attenzione specifica ai luoghi visitati, rivelano una straordinaria sensibilità da parte della scrittrice cuneese per atmosfere e paesaggi adriatici. Viaggiatrice assidua — in molti casi in compagnia del marito Innocenzo Monti —, la Romano, ha ricordato

1 Tutta l'opera della Romano si legge in L. Romano, *Opere*, a cura di C. Segre, Milano, Mondadori (vol. 1, 1991; vol. 2, 1992).

2 Non a caso, parlando dei suoi libri, la Romano ha sostenuto che «essi esulano dal genere autobiografico proprio per l' "eccesso" di autobiografismo che li contraddistingue» (F. Vincenti, *Lalla Romano*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 5), fino a precisare, riferendosi a *Una giovinezza inventata*, che «autobiografia e memoria non sono la stessa cosa» e che i suoi libri «non hanno intenzioni autobiografiche, cioè non hanno come obiettivo di dare notizie sulla propria vita»: la sua autobiografia, pertanto, «se proprio si vuol fare uso del termine, mira ad essere un'autobiografia poetica, ossia "vera per chiunque"» (L. Romano, *Un sogno del Nord*, in *Opere*, cit., p. 1463: traggio la citazione da G. Tesio, *Lalla Romano e l'invenzione di Una giovinezza*, in *Intorno a Lalla Romano*, a cura di A. Ria, Milano, Mondadori, 1996, p. 73).

3 L. Romano, *Diario di Grecia, Le lune di Hvar, e altri racconti di viaggio*, a cura di A. Ria, Torino, Einaudi, 2003. Tutte le citazioni qui incluse sono tratte da questa edizione, da ora in poi *DdG* e *LdH*.

Ria, forse per l'indole pedemontana, abitudinaria, non ha amato in modo particolare gli spostamenti, pur tuttavia riconoscendo negli stessi l'incomparabile opportunità per allestire, nella propria immaginazione, gallerie sconfinata di visioni. È questa la ragione del rammarico più volte espresso circa l'irrealizzato proposito di raccontare ogni suo viaggio¹, da quelli compiuti con i genitori da bambina (a Montecarlo, ad esempio, quando aveva solo quattro anni) a quelli avvenuti in età più adulta con il marito (in macchina, attraversando tutta l'Europa), o con il giovanissimo compagno (a Gallipoli, ad esempio, frequentemente raggiunta per brevi soggiorni; o nella suggestiva Petra, in Giordania, di cui la scrittrice mantenne sempre un ricordo vivissimo). Dismesso sovente il progetto del resoconto dettagliato, il racconto delle esperienze 'reali' di viaggio della Romano (escludendo le opere narrative in cui già il titolo allude ad una dimensione odeporea, ma talvolta più metaforica: *La penombra che abbiamo attraversato* del 1954, *La villeggiante*, del 1975, *Nei mari estremi*, del 1987) è spesso confluito in narrazioni più ampie, come è nel caso dei soggiorni parigini a caccia di musei, accorpate nel più ampio progetto di educazione culturale e sentimentale narrata nelle pagine della *Giovinezza inventata* : un viaggio nel viaggio, se si pensa che questo romanzo comincia con l'immagine di una valigia, che Lalla sta preparando per lasciare Cuneo e andare dagli zii a Torino dove frequenterà l'università. In una dimensione decisamente più immaginaria, l'esperienza del viaggio si è concretizzata anche in narrazioni 'eccentriche' rispetto a quelle più canoniche, come è nel caso di un album fotografico², *Ritorno a Ponte Stura*, uno dei libri 'plurimi' in cui, attraverso l'immagine, divenuta testo, e la didascalia, fattasi illustrazione, la Romano ha raccontato un viaggio nella memoria fino al paese di origine, Demonte³, attraverso le lastre fotografiche realizzate dal padre in quei luoghi suggestivi. Di quest'ultima modalità narrativa — rapsodica, ellittica, perfettamente coerente con la poetica tutta della Romano che «scrive per cogliere la verità, [...] che non si concede mai intera, bensì in occasioni, illuminazioni, epifanie»⁴

-
- 1 L. Romano, *L'eterno presente. Conversazione con Antonio Ria*, Torino, Einaudi, 1998, p. 81.
 - 2 Dal 1975 la Romano ha pubblicato alcuni album con fotografie fatte dal padre Roberto e le ha accompagnate con brevi commenti: *Lettura di un'immagine*, *Romanzo di figure* (1986), e *Nuovo romanzo di figure*, che comprende i precedenti (1997).
 - 3 Demonte in *La penombra che abbiamo attraversato* (1964) è chiamato Ponte Stura.
 - 4 C. Segre, *Introduzione a L. Romano, Opere*, cit., p. XI.

e perviene alla sua *concininitas* anche attraverso gli spazi bianchi della memoria, secondo una sorta di *béance* diegetica affidata a ciò che i teorici dell'arte chiamano *reserve*, una porzione reticente di bianco, annidata nella pittura, che l'osservatore può colmare d'immaginario¹ — si avvalgono, in misura differente, anche i due testi qui considerati esame, fortemente condizionati dal dato visivo e collocati in un segmento più ampiamente diaristico della produzione romaniana, che ha ai due estremi la traduzione del *Diario* (1822-1863) di Eugène Delacroix (1945) e il *Diario ultimo*, pubblicato postumo, e nel quale ritroviamo quella «casta semplicità» che, come dice Benjamin «è già la metà dell'arte del narrare»². Nel *Diario di Grecia* (il cui manoscritto reca visibile l'intersecarsi di scrittura e immagini, talvolta più preponderanti rispetto alle parole) la Romano racconta un viaggio compiuto in otto giorni di aprile (precisamente tra le ore 15.00 del 17 aprile e le 19.00 del 25 aprile del 1957), nella Pasqua del 1957, da Milano fino ai luoghi della Grecia e ritorno, in compagnia del marito (Stefano/Innocenzo) e «in una cornice, in un modulo piccolo-borghese»³. Ai dettagli dello scompartimento va la prima e più infantile curiosità della viaggiatrice (tappezzeria, borchie, lavabo, saponetta), al cui sguardo, alla luce dell'alba si offre la Puglia, come «un'apparizione di purezza: esangue, fredda», ma già promessa della «dolcezza d'Oriente» che di lì a poco dominerà⁴. Le annotazioni scandiscono con precisione la successione dei luoghi: il Gargano, Monte Sant'Angelo, il golfo di Manfredonia, Trani, Bari (con il castello svevo e il duomo, teatri maestosi dei giochi di bambini, il palazzo Motta e la libreria Laterza su corso Sparano, nelle cui vetrine la scrittrice cerca le edizioni che sono state «il [suo] latte, [...], vagheggiate, centellinate nelle biblioteche al tempo dell'adolescenza squattrinata, poi i primi gelosi acquisti: l'*Estetica* di Croce, *La nascita della tragedia*» di Nietzsche); e poi Brindisi, che nella figura dell'oste, «apatico, fosco»⁵ vale già come assaggio del carattere greco: un capitolo costante, quest'ultimo, nel sottogenere letterario dell'odeporica ellenica, se si pensa, solo per fare pochi esempi, al *Colosso di Marussi* di Henry Miller (1935), a *Et in Arcadia ego* di Emilio Cecchi (1936), e alle osservazioni di Montale

1 M. Vallora, *Lalla Romano o l'arte dell'interpunzione*, in *Intorno a Lalla Romano*, cit., p. 134.

2 Lo ricorda F. Biamonti in *La roccia e l'aria*, in *Intorno a Lalla Romano*, cit., p. 226.

3 V. Consolo, *Et in Arcadia Lalla*, in *Intorno a Lalla Romano*, cit., p. 224.

4 Si cita da L. Romano, *DdG*, cit., p. 5.

5 Ivi, p. 9.

specificamente sul carattere dei greci (1962). Su una nave dal nome, è stato detto, saviniano¹, 'Angelika', unitisi ad altri viaggiatori i due partono alla volta di Corfù: il breve tempo dell'imbarco oppone, nel *non-luogo* della cabina, il *leitmotiv* del confronto tra passato e presente: il molo, ormai «solitario», «pare già una memoria» e la sua malinconia è «occidentale, nordica»². Lo sbarco a Corfù recupera dalla memoria d'infanzia un verso del Pascoli («nel solingo Achilleo di Corfù») e propone immediatamente, nel ricordo della infelice Elisabetta d'Austria, il tema del contrasto tra la magnificenza e decadenza, che puntella tutte le tappe del viaggio. Lo stupore destato dagli scorci ellenici riconduce spesso ad altri sfondi già ammirati: così è per un piccolo sentiero di Kerkira, uguale a quelli della riviera ligure a Camogli, oppure per Itaca, commovente perché «davvero petrosa» e avvolta in un silenzio che è quello delle più familiari montagne, a conferma di quanto notò Calvino, secondo cui il quaderno greco, con «l'aerea semplicità di stile [della Romano], e in continuo dialogo con le meditazioni di Pavese sul mito», ci mostra la scrittrice «sempre con le narici levate a cogliere anche il più sottile odorino piemontese o ligure»³. È ad Itaca che la Romano dichiara per la prima volta il senso di riconoscimento profondo nell'Ellade che più volte nel corso del viaggio avrà modo di confermare: la pietrosa isola non è la patria del solo Ulisse, ma «la patria, la casa di tutti». A distanza di anni dal viaggio in Grecia e dal suo racconto la scrittrice dirà che quella terra, dopo essere stata «un [avvincente] libro» sui banchi di scuola, fu l'occasione per «il riconoscimento della [sua] vera patria»⁴ e per la scoperta, come immediato notò Montale, che essa può essere «un modo di vivere nell'eternità»⁵. Il viaggio in Grecia della Romano si concretizza così in un'esperienza di attualizzazione di un mito lontano, avvicinandosi in questo allo spirito del viaggio tra i miti greci compiuto da Pavese nei *Dialoghi con Leucò* (1947): anche allora Pavese, come si legge nel risvolto di sovracoperta della prima edizione, si era ricordato «di quand'era a scuola e di quel che leggeva» e, in tempi di conclamato neorealismo, aveva cercato nel mito la sublimazione e l'eternità delle angosce e delle esperienze

1 V. Consolo, *Et in Arcadia Lalla*, in *Intorno a Lalla Romano*, cit., p. 224.

2 L. Romano, *DdG*, cit., p. 10.

3 I. Calvino, in L. Romano, *Opere*, cit., I vol, Nota biografica, p. LXXX.

4 L. Romano, *Opere*, cit., I vol, Nota biografica, p. LXIII.

5 E. Montale, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1996, tomo II, p. 2277.

più intime dell'uomo, antico e moderno. Il viaggio, «quasi un folle volo», lo definisce la scrittrice¹, come quello dell'Ulisse dantesco, prosegue e tocca le tappe consuete dell'itinerario ellenico: Atene, con il museo nazionale e il Partenone (che provoca nella «pellegrina appassionata», per dirla con Savinio, «uno spasimo, una breve angoscia, come quando da giovani ci si trova davanti all'improvviso il nostro amore segreto»²); Eleusi, nel cui museo, come sempre, la visitatrice si allontana dal gruppo, perché «l'attenzione acuta fino alla sofferenza e insieme rapida, asciutta, una sorta di concentrazione disperata, non può avere testimoni, come un estremo colloquio o un muto addio, o la contemplazione di un caro viso chiuso per sempre»³. Un continuo riferimento culturale, letterario e artistico, attraversa il quaderno greco (come sarà anche per quello dalmata), con l'effetto di ridurre «ogni possibile deriva solipsistica» e dislocare la componente autoriflessiva propria del *journal intime* entro un preciso ambito culturale di riferimento⁴, con la funzione di ricomporre «le membra disgiunte dell'immaginario»⁵, sfiancato da tanto guardare, e col risultato di consegnare il testo non a futuri turisti curiosi bensì a lettori capaci di coglierne lo spessore, per aggiungere il volume a quelli, certamente «assai più impegnativi» — come segnalò già Montale, estimatore della Romano — che all'Ellade dedicarono Cecchi, ugualmente pellegrino in Arcadia per tornare ai «dolcissimi anni studiosi»⁶, e Brandi⁷: dinanzi a Persefone fuggente ritorna alla mente della Romano quanto disse Cecchi: «[...] un artista muove un pannello e un mondo si apre»; come pure, alla vista dello scheletrino di un bambino, custodito in una teca di vetro la mente

1 L. Romano, *DdG*, cit., p. 21.

2 Ivi, p. 24.

3 Ivi, p. 33.

4 N. Primo, *Nei diari estremi. Sulle memorie odeporeiche e artistiche di Lalla Romano*, in *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'ottocento e del Novecento*, Atti del Convegno annuale di Studi della Mod – Società per lo studio della modernità letteraria (Gardone Riviera, 13-16 giugno 2007), a cura di Anna Dolfi, Nicola Turi, Rodolfo Sacchettini, Pisa, ETS, 2008, p. 478.

5 M. Vallora, *Lalla Romano o l'arte dell'interpunzione*, in *Intorno a Lalla Romano*, cit., p. 168. Il *Viaggio nella Grecia antica* di Cesare Brandi è del 1954.

6 Cfr. M. Ghilardi, *Note e notizie sui testi*, in E. Cecchi, *Saggi e viaggi*, Milano, Mondadori, 1997, p. 1823.

7 E. Montale, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1996, tomo II, p. 2277.

corre ai versi tenerissimi di *Lelio* di Alfonso Gatto, il poeta del canto fioco¹. A Capo Sunion il sole è inclemente e il paesaggio ossessionante: «tanta bellezza non vince del tutto il torpore [della scrittrice] e si allea con esso trasportando[la] sveglia in un sogno, come Dante che col suo peso di carne si aggirò nei regni dell'anima»², in un ormai lontanissimo aprile del 1300. Sulla strada per Delfi, alla volta del santuario in cui non si cerca la guarigione ma la verità, il gruppo scorge la valletta dell'Elicona: «Là Edipo incontrò Laio e lo uccise» dichiara la guida, esitante e turbata come «uno di quei personaggi testimoni o messaggeri che nelle tragedie annunziano o indicano luoghi fatali»³. La contemplazione dell'Auriga, nel museo di Delfi, del «candido auriga» dai tratti bamboleschi, burattineschi, «a cui è toccato di far sembrare fatui, al suo confronto, gli dei di marmo e bronzo», è occasione di una delle poche precisazioni autobiografiche contenute nel testo: «l'aver io», dichiara la Romano, «esercitato l'arte figurativa, e l'averne poi abbandonato la pratica, mi pone in una condizione particolarmente libera, distaccata, e insieme pur sempre intima, quasi domestica con le opere, siano esse di scultura o di pittura. Chi lavora nell'arte è forse troppo appassionato, intrigato; e chi non ha mai maneggiato strumenti, lottato con la materia, non può sentire l'attaccamento viscerale per ogni opera dell'arte, paragonabile a quello che ogni donna, suppongo anche vergine o sterile, sente per i piccoli bambini»⁴. In un crescendo impetuoso di suggestione, il viaggio prosegue per Delfi, Corinto, Epidauro, Nauplia — fortezza-isola, veneziana, geometricamente posata nel mezzo di una baia, immobile e silenziosa come una natura morta di Morandi — fino a Micene, il luogo in cui culmina la commozione della viaggiatrice, anche per una singolare coincidenza. La malattia (una bronchite non curata che si presenta nel sintomo di una tosse convulsa, gradualmente intensificata nel corso degli otto giorni), che insieme ad altre epifanie mortifere ha costellato tutto il viaggio, giunge in questo punto del testo al suo stato più complesso: «ormai», dice la Romano, «non so più distinguere se mi sento male perché sono ammalata o se il mio malessere non sia davvero più profondo, quasi il riflesso di un misterioso squilibrio»⁵. Del resto, la visione di Micene e il

1 G. Langella, *A. Gatto, il poeta del canto fioco*, www.poesia.it

2 L. Romano, *DdG*, cit., p. 34.

3 Ivi, p. 41.

4 Ivi, p. 43.

5 Ivi, p. 50.

ricordo della sua civiltà scomparsa non può non produrre annichilimento: «per noi, nutriti dei greci più che della Bibbia, vedere Micene significa vedere i luoghi sacri e orribili della nostra colpa antica»¹. Lo sgomento produce un rallentamento anche nel flusso del discorso, tradotto da uno stile particolarmente segmentato, quando non olofrastico: «Argo; anche Argo, dunque, esiste veramente. [...] Argo, Micene», e il pensiero va di nuovo a Dante, «che toccò con mano i regni eterni»². Ma l'esistenza di questi luoghi nel presente è, tuttavia, legata alla loro irrevocabile fine nel passato: è la dolce malinconia «dell'esserci ancora [...] e insieme essere morto»³. Il discorso di morte⁴, che attraversa anche queste pagine della memoria della Romano, si è fatto spossante: dal ratto che correva lungo la linea ferroviaria all'altezza della candida Trani, alle ragazze che conversavano spensierate sul ponte dell'Angelika, le cui confidenze, con richiamo leopardiano, «la vita [renderà] innocue»⁵, fino a una serie di elementi di stampo crepuscolareggiante, incontrati all'arrivo a Corfù (giardini abbandonati, ville chiuse e malinconiche)⁶, si è giunti adesso, «con animo oppresso, ma pure pieno di venerazione», a concludere che «tutto ciò che è umano è degno di pietà»⁷. L'atmosfera è densissima, i viaggiatori ammutoliti: e nel silenzio «giunge dal colle opposto un suono tenue, la campanella di una pecora, [...] dalla soavità purgatoriale»⁸. Con Micene si chiude il giro delle visite: quell'incursione nei mari del mito ora si svela quasi un atto di prepotenza e l'Angelika in attesa a Patrasso, sul molo, «mostra ormai la sua vera faccia piratesca»⁹.

Il racconto del viaggio in Grecia, come esperienza unica e straordinaria di esplorazione di un luogo assolutamente «prenarrativo»¹⁰, un «magma iniziale»¹¹ da cui tutto ha origine, nel confronto con *Le lune di Hvar*, mostra

1 Ivi, p. 50.

2 Ivi, p. 51.

3 Ivi, p. 51.

4 N. Primo, *Nei diari estremi. Sulle memorie odeporiche e artistiche di Lalla Romano*, in *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'ottocento e del Novecento*, cit., p. 479.

5 L. Romano, *DdG*, cit., p. 10.

6 N. Primo, *Nei diari estremi. Sulle memorie odeporiche e artistiche di Lalla Romano*, in *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'ottocento e del Novecento*, cit., p. 482.

7 L. Romano, *DdG*, cit., p. 52.

8 *Ibidem*.

9 Ivi, p. 53.

10 V. Consolo, *Et in Arcadia Lalla*, in *Intorno a Lalla Romano*, cit., p. 223.

11 *Ibidem*.

più elementi di differenziazione. Intanto va rimarcato che questo secondo diario di viaggio riferisce di quattro estati (le quattro *lune*) trascorse nell'isola della Dalmazia con il giovane compagno fotografo e tende, perciò, alla continuità di una sequenza, inesistente nel *Diario di Grecia*. La stessa dimensione continuativa delle lune fa sì che nel diario si incastrino piani temporali diversi della memoria, più recente (circostritta alla consuetudine della vacanza dalmata) e più remota (relativa ad altre esperienze esistenziali). Si realizza, in tal modo, una circostanza fondamentale non soltanto nella poetica della scrittrice bensì nel suo complessivo rapporto con la realtà: «Tutte le cose,» ha dichiarato la Romano, «le vicende e il loro significato, si possono capire soltanto in una seconda visione. Perciò ri-guardare, guardare di nuovo, come farebbe uno che rivive, è la maniera migliore, anzi l'unica, per guardare con verità i fatti e le cose»¹. Un concetto che la scrittrice aveva già espresso precedentemente, anche a giustificare la dimensione abituale di determinati luoghi e persone nella sua scrittura: Hvar conferma, infatti, quanto la Romano aveva dichiarato nella *Villeggiante* a proposito di Pralève: ci sono dei luoghi importanti nella nostra vita, che, come alcune persone, non possono solo essere visti ma devono essere rivisti. La loro importanza si verifica nella dimensione continuativa². La forte suggestione determinata dal procedere rapito dei viaggiatori tra le antichità elleniche determina un oscuramento della dimensione più privata, quasi assente nel quaderno greco, diversamente da quanto avviene nelle quattro *Lune* vissute con una profonda inquietudine, generata forse dal tentativo di eludere la morte. Ma a rendere possibile la continua emersione del dato privato, quando non intimo, è già la stessa modalità del viaggio in Dalmazia che, svolgendosi in macchina, replica la felice formula dei viaggi per le strade d'Europa compiuti durante il lungo matrimonio con Innocenzo Monti³, quella impagabile possibilità di stabilire, secondo i propri tempi, un rapporto con i luoghi e con ogni loro angolo. Hvar è così anche un'isola della memoria, descritta con il consueto piacere della pittura, da una posizione *in limine mortis*⁴, di quasi assoluta immobilità, che viene a trovare un corrispettivo nelle panchine 'estreme',

1 L. Romano, *L'eterno presente. Conversazione con Antonio Ria*, cit., p. 4.

2 L. Romano, *La villeggiante*, in Ead., *Opere*, cit., vol 2, p. 532.

3 L. Romano, *L'eterno presente. Conversazione con Antonio Ria*, cit., p. 83.

4 N. Primo, *Nei diari estremi. Sulle memorie odeporiche e artistiche di Lalla Romano*, in *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'ottocento e del Novecento*, p. 485.

un punto di osservazione/riflessione — eccentrico rispetto al dinamismo dei tanti corpi scattanti e abbronzati che percorrono l'isola e si tuffano nel suo mare — più volte scelto dalla scrittrice ormai ottantaquattrenne. A differenziare i due testi qui considerati è, dunque, già il fattore 'tempo': circa trent'anni intercorrono tra le rispettive esperienze di viaggio e le successive stesure, trent'anni in cui, evidentemente, maturano le condizioni per un differente approccio con la dimensione emotiva del viaggio. Dall'«ansia di Oriente» — che puntella tutto il *Diario di Grecia* fin dall'attraversamento della Puglia, in cui alcuni dettagli paesaggistici e ambientali sono letti quali anticipazione dell'abbaglio finale — si passa, nelle *Lune di Hvar*, ad un'attenzione ai dettagli più 'contemplativa', come già il titolo del diario sembra suggerire, filtrata dalla consapevolezza della propria età e però non immune da certe spericolate avventure della mente. Esempio chiarissimo di letteratura delle sensazioni, *Le lune di Hvar* trovano nelle stesse il traliccio di supporto alla registrazione di un *journal* più interiore che esteriore¹: in questo senso la sensazione rappresenta «il continuum di un discorso che si dichiara, per fisiologia propria, come discontinuo»². Presenti, come nel *Diario di Grecia*, i classici rinvii cronotopici, con in più l'introduzione di frequenti lacerti dialogici che apre continuamente al punto di vista altrui, determinando un continuo spostamento del discorso dal particolare all'universale³. Del resto, è stato osservato da Marco Forti, la Romano nelle *Lune di Hvar* accetta la mobilità di un suo svolgimento in tutte le direzioni: in orizzontale e in verticale, ma anche in diagonale, fra comicità e dramma⁴. La differenza tra le circostanze dei viaggi non può non riflettersi sulle modalità della scrittura: se nel *Diario di Grecia* la scrittura si distende assecondando le coste, le marine, i paesaggi brulli e rovine e in generale assecondando il ritmo del viaggio e delle emozioni che esso determina, nelle *Lune di Hvar* siamo di fronte a una radicale variazione della scrittura, fattasi «stenografia sincopata»⁵. «Erosione

1 S. Agosti, *Il testo delle sensazioni: Le lune di Hvar*, in *Intorno a Lalla Romano*, cit., pp. 91-92.

2 Ivi, p. 92.

3 N. Primo, *Nei diari estremi. Sulle memorie odepatiche e artistiche di Lalla Romano*, in *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'ottocento e del Novecento*, cit., p. 480.

4 M. Forti, *Le lune di Hvar, memoria, racconto, epifanie*, in *Intorno a Lalla Romano*, cit., pp. 109-110.

5 C. De Seta, *I "ritratti" e i paesaggi di Lalla Romano tra iconografia e testo letterario*, in *Intorno a Lalla Romano*, cit., p. 321.

e incompiutezza» si accentuano, allargando «l'alone del non detto»¹: quel poco che viene detto, ha, tuttavia, un tono sapienziale. Per le particolari modalità scritte (un «libro privo di testo», scriveva la Romano nel risvolto di copertina, in cui sono annotate parole e frasi, o, come ha suggerito Cesare De Seta, «segni neri in spazi bianchi: come nella calligrafia-pittura cinese», eliminata ormai «ogni scoria naturalistica»²), *Le lune di Hvar* può ben essere considerato l'ultimo anello di un processo circolare che riconduce il lettore agli esordi del cammino artistico della scrittrice, cominciato con le arti figurative, passato attraverso la poesia per giungere alla prosa, distillarsi via via e arrivare a una scrittura che nella sua essenzialità acquista l'immediatezza dell'immagine visiva e ritorna alla consistenza lirica³. Tanto più che nelle *Lune di Hvar* si ritrova frequente la trascrizione dei sogni, che quarant'anni prima aveva sostanzialmente l'esordio narrativo della Romano con le *Metamorfosi*, nel 1951. Non senza motivo, infatti, al suo primo apparire nel 1991 Carlo Bo definì il libro «una sorta di ricapitolazione per essenze di tutto il suo lavoro»⁴, sebbene quel volume fosse nato senza alcun progetto preciso, come tutti gli ultimi testi della Romano, semplicemente come insieme di «appunti di impressioni di visioni, di paesaggi, di persone», in cui, tuttavia, nonostante quel carattere di sofisticata incompiutezza, c'è una chiara «idea dei posti»⁵. Un'idea che è data dalla commistione di eventi reali — quando non prosaici — (tra cui anche le piccole contrarietà di ogni viaggio: le code interminabili, lo smarrimento di documenti, le difficoltà nell'orientarsi tra strade sconosciute, la fatica nel prendere sonno di notte) con eventi più interiori, in certi casi narrati con un tono assai lirico reso anche attraverso richiami cromatici: per la Romano, che negli anni giovanili fu pittrice e allieva di Casorati, anche in questo libro contano molto gli effetti paesistici e i riferimenti figurativi⁶. Si succedono, nel richiamo esplicito all'arte cioè a quell'«attività concessa all'uomo per amare la vita e il mondo»⁷, le tappe del viaggio, di anno in

1 Ivi, p. 228.

2 C. De Seta, I «ritratti» e i paesaggi di Lalla Romano tra iconografia e testo letterario, in *Intorno a Lalla Romano*, cit., p. 321.

3 F. Brizio, *La scrittura e la memoria (Lalla Romano)*, Milano, Selene, 1993, p. 158.

4 Lo ricorda A. Ria nella Introduzione a L. Romano, *Diario di Grecia. Le lune di Hvar e altri racconti di viaggio*, cit., p. 85.

5 L. Romano, *L'eterno presente. Conversazione con Antonio Ria*, cit., p. 85.

6 Cfr. M. Forti, *Le lune di Hvar, memoria, racconto, epifanie*, in *Intorno a Lalla Romano*, cit., p. 103.

7 L. Romano, *L'eterno presente. Conversazione con Antonio Ria*, cit., p. 29.

anno: Trieste, Fiume, Zara, il cui paesaggio riporta alla meraviglia de *L'Estaque* di Cézanne, un luogo cercato e mai trovato dalla scrittrice in Provenza e ora materializzatosi in «un blocco di turchese dell'Adriatico»¹; e dopo Split, finalmente Hvar, grande e boscosa. L'isola dalmata sarà, per quattro anni, lo scenario di un fitto incrociarsi di sensazioni, cucite insieme dal filo rosso di rimandi e citazioni letterarie, musicali e figurative, in minor misura, tuttavia, rispetto al *Diario di Grecia*, non solo, credo, per l'oggettiva necessità anagrafica di alleggerire l'impegno della scrittura, bensì per il piacere massimo nel fruire di quell'alchimia: «Solitudine, contemplazione, libertà estrema: una sorta di "memoria immediata"», dichiarava la Romano nella quarta di copertina del volume, «guidò, quasi forzò la mia mano, di solito riluttante», consentendo una totale coincidenza, «di me con la mia scrittura»², fino ad affermare che «guardare è come scrivere». Non casualmente, dunque, la Romano ha dichiarato: «A me basta guardare. Gli occhi trovano sempre la loro pastura, dovunque.»³, facendo propri alcuni versi letti a Hvar di Alberto Caeiro, il più riuscito degli eteronimi di Pessoa: Dal mio villaggio io vedo quanto dalla terra si può vedere dell'Universo... Per questo il mio villaggio è grande quanto qualsiasi altro luogo, perché io sono della dimensione di quello che vedo, e non della dimensione della mia altezza...⁴

1 L. Romano, LdH, cit., p. 70.

2 Ivi, p. 62.

3 L. Romano, Né rimorsi, né rimpianti, in «Belfagor», 1994.

4 A. Caeiro, *Il guardiano di greggi* (1911-1912), n. VII.

